Digitized by Google

5
6
609
ECA NAZIONALE
CENTRALE ▲ FIRENZE ◀

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLA
CHIESA CREMONESE
E SULL' ANTICA
ECCLESIASTICA DISCIPLINA UNIVERSALE

CENNI STORICI

DEL DOTTORE

ANTONIO DRAGONI

SACERDOTE

PRIMICERIO DELLA STESSA S. CHIESA

IN

CONTINUAZIONE

AI DISCORSI

SULLA STORIA ECCLESIASTICA CREMONESE
NEI PRIMI TRE SECOLI DEL CRISTIANESIMO

DELLO STESSO AUTORE

dall' anno **320** *al* **773.**

CREMONA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE FERAROLI

MDCCCXXXX.

5 b 609

GENNI STORICI

SULLA

CHIESA CREMONESE

E SULL' ANTICA

ECCLESIASTICA DISCIPLINA UNIVERSALE

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLA
CHIESA CREMONESE
E SULL' ANTICA
ECCLESIASTICA DISCIPLINA UNIVERSALE

CENNI STORICI

DEL DOTTORE

ANTONIO DRAGONI

SACERDOTE

PRIMICERIO DELLA STESSA S. CHIESA

IN

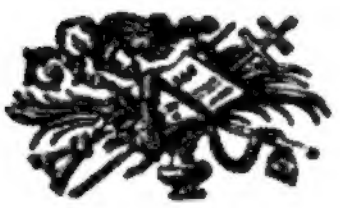
CONTINUAZIONE

AI DISCORSI

SULLA STORIA ECCLESIASTICA CREMONESE
NEI PRIMI TRE SECOLI DEL CRISTIANESIMO

DELLO STESSO AUTORE

dall' anno 320 al 773.



CREMONA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE FERAROLI

MDCCCXXXX.

Digitized by Google

» Non ti muova l' autorità di chi scrive, se egli
» sia di grande, o di piccola letteratura; ma si
» l' amore della pura verità a leggere ti conduca.
« Non indagar chi abbia detto la cotal cosa, ma
» a quello che è detto riguarda. »

Kempis. Lib. I. Cap. V. Trad. del Cesari.

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE
BARTOLOMEO CASATI
VESCOVO

DELLA SANTA CHIESA CREMONESE

Doppio argomento di vera esultanza viene al mio cuore da questo lieto giorno, e perchè in esso compiesi l' Anniversario della Consacrazione di V. S. Illustrissima e Reverendissima in Pontefice di questa nostra Santa Chiesa, e perchè col medesimo viene a me dato, come ardentemente io lo desiderava, di godere della degnazione di Lei, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, per la quale già compiacevasi di aggradire la Dedicatoria de' presenti Cenni Storici, *che io Le offeriva fino dallo scorso anno, e che per malattia fino al presente mi fu impedito di pubblicare. E in quanto risguarda la sacra*

Persona di V. S. Illustrissima e Reverendissima, piena è veramente ed esuberante la mia e la comune esultanza, avendosi già, in tutto che la S. V. Illustrissima e Reverendissima ha fatto a pro di questa Chiesa in meno di un anno, adempiuta ed anco sorpassata la grandissima nostra aspettazione. E in verità chi non esulterebbe di santa gioja in vedere tanto zelo unito a tanta prudenza, tanta sapienza congiunta a tanta moderazione, tanto spirito di conciliazione invigorito da tanta scienza di consiglio, una potenza irrepugnabile di opere e di parole, un animo fermo e volonteroso, sincerissimo esemplare del gregge, in breve una vita tutta secondo Dio e gli ammaestramenti degli Apostoli, tutta bella e splendente di generosi atti di pietà, di religione, di carità, che concilia il rispetto, guadagna la sommessione, ed inspira l'ammirazione e l'amore, non dirò già solo de' grati e devoti animi, ma, se pur vi fossero, de' restii perfino e miscredenti.

Solo per me è alquanto minore di quello che vorrei la mia contentezza, pungendomi il timore, che assai al di sotto, di quanto forse si aspetta V. S. Illustrissima e Reverendissima, sia il Lavoro, che mi ardisco di offerirLe. Molta al certo è stata la diligenza che vi ho posta, molto il tempo da me impiegato nel cercarne e raccoglierne i materiali; ma quante volte al buon volere ed allo zelo nell' opera non corrisponde il più felice risultato? Che se ciò avviene talvolta di chi alla bontà dell' ingegno e delle cognizioni unisce gagliardia di forze, robustezza di temperamento, e salute sempre ferma, che non debbo io temere di me povero di mente e di sapere, e, più che da quarant' anni, spasimante quasi di continuo di dolori podagrici. Né ciò dico per aggiugnere punto di pregio al mio Lavoro, conoscendone io stesso meglio di ogni altro la tenuità; ma sì a scusare almeno in qualche parte il mio ardire di offerirlo agli eccelsi meriti di Lei Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.

A rendere poi questa mia Opericciuola non affatto indegna di comparire dinanzi agli occhi di V. S. Illustrissima e Reverendissima, se non altro dal lato della dottrina, che mi pregio di professare, vengonmi di conforto le Attestazioni di Aggradimento di Sua Santità Papa GREGORIO XVI *felicemente Regnante, prima per l' altro Volume de' miei Discorsi, poi per la Dissertazione Storico-Dogmatica, della quale V. S. Illustrissima e Reverendissima ebbe già la degnazione di accettarne la Dedicatoria nello scorso anno; per le quali Attestazioni questi due frutti del mio tenue ingegno, tacendo di altre cose, sono stati riconosciuti come parto di un vero Figlio, qual mi glorio di essere, della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana. Al quale giudizio, dolcissimo al mio cuore, e massimo compenso, che possa da un Autore Cattolico sperarsi, consuona pur l' altro d' essere io stato per li detti Lavori aggregato qual* Socio della Romana Accademia di Religione Cattolica, *e perciò sollevato, all' onore di propugnatore della Cattolica Credenza.*

Sia dunque tenue, quanto può esserlo, la debole Opera mia, sempre io mi terrò di averne colto il miglior frutto, che mai potessi desiderare, se V. S. Illustrissima e Reverendissima potrà anche in questa riconoscere l' alto pregio attestatomi dalla Santa Romana Sede per gli altri due Volumi; e quindi ritenermi ad un tempo e come vero Figlio della Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana, e come Membro non affatto inutile di Questa, cui V. S. Illustrissima e Reverendissima santamente governa Provvido Pastore, Pontefice Zelantissimo.

E fu appunto per rendermi in alcun modo utile alla crescente ecclesiastica gioventù, che pur in questo volume, ove le trattate cose lo permettevano, non ho mancato di difendere alcune verità, che da taluni, che pur diconsi Cattolici, vorrebbonsi contrariare; fu per ciò, che nella Prefazione ho creduto bene di tornare sulla Predicazione di

S. BARNABA fra di noi: et has partes ut susciperem, per dirlo colle parole del Natale Alessandro » Saec. I, Diss. XVII, Prop. I » effecit abhorrens a novitate indoles; et quod Catholici ac Religiosi Theologi officium esse duxerim Traditiones Ecclesiarum, ubi de illarum Originibus agitur, sequi potius, quam evertere.

Il Supremo Pastore delle anime nostre GESU' CRISTO, che nel giorno delle sue misericordie ci donò a Padre V. S. ILLUSTRISSIMA e REVERENDISSIMA, si degni nella sua bontà di conservarLa per lunghi anni al bene di questa fortunata Chiesa coetanea agli Apostoli e illustrata da tanti Santi Vescovi, che le aggiunsero anche il decoro e la testimonianza dei Martiri. E poichè da questi nostri Voti non può andare disgiunta la memoria di quel Magnanimo, che colla spontanea sua rinunzia lasciò a Lei vuota questa Cattedra, vuò dir la memoria del grande SARDAGNA, *che sarà cara ed onorata presso questa Chiesa infino a che alla virtù, allo zelo, alla sapienza, alla santità sarà renduto il meritato onore, così il dolcissimo Spirito di Lui unisca a questo effetto là su dal Cielo le sue alle nostre preghiere, e a V. S. ILLUSTRISSIMA e REVERENDISSIMA ottenga duplicati quegli anni, che a Lui quì in terra Viatore rapiva una morte tanto repentina, quanto immatura.*

DELLA S. V. ILLUSTRISSIMA E REVERENDISSIMA

Cremona 14 Luglio 1840.

Devmo Obbmo Osseqmo Servitore
ANTONIO DRAGONI PRIMICERIO

PREFAZIONE

Anche dopo le tanto diligenti ed utili altrui fatiche, poste in raccogliere e pubblicare le MEMORIE *della Chiesa nostra, parendomi di poter comunicare alla studiosa ecclesiastica gioventù molte cose affatto nuove, e spiegarne alcune altre o ancora assai oscure o non del tutto chiarite, metto mano a questi* CENNI STORICI. *Parto dal punto ultimo dei* DISCORSI, *cioè dalla pace data dal grande* Costantino *alla Chiesa universale, e dal XIII nostro Vescovo Santo* Stefano I, *e mi distendo in questo Volume a tutto l'anno 773 nel quale morì il XXXI nostro Vescovo S.* Silvino, *e cominciò nella Città nostra la dominazione* Franco-Longobarda *sotto il potente e sì celebre* Carlo *re dei* Franchi, *per le gloriose sue gesta poi detto* Carlo Magno.

Per tal modo restano chiariti in gran parte quasi otto secoli della Storia della nostra Chiesa madre, ed è fatto fine ai tempi più oscuri e tenebrosi della Chiesa stessa. Oscuri e tenebrosi per la somma difficoltà di raccoglierne gli Atti ed ordinarne i Fasti, ma in sè chiari e luminosi, perchè tutti pieni di gloria e santità, fecondi in azioni

generose, ricchi di belli esempli d' ogni cristiana virtù, gravi di notizie importantissime, di fatti maravigliosi e stupendi.

E li quattrocento cinquant' anni, circa, in questo Volume illustrati per nulla sono inferiori a quei primi tre secoli *chiariti nei* Discorsi, *e pur tanto degni di ammirazione e di invidia. Imperocchè noi qui vedremo altri diciotto* Vescovi *quasi tutti* Santi, *tutti reverendi per scienza e per dottrina, per zelo e carità: il sacro* Senato *della Chiesa senza interruzione continuato, non rare volte a pieno numero come richiedeva l' apostolica sua istituzione: venerandi* Membri *dello stesso; e non pochi, onore e decoro del Santuario e della Chiesa:* Diaconesse, Vergini, Vedove *fiore di santità, esempio di carità, corona e gaudio della greggia e del pastore: Fedeli pii, benefici e religiosi, opere di munificenza e di liberalità, generosi atti di fortezza, pazienza ed umiltà cristiana: cose degne di ammirazione, di lode e di imitazione.*

Alle quali tutte cose di somma gloria per la Chiesa nostra sgraziatamente si legano fatti di alta e gravissima civile importanza. Frequenti e numerose irruzioni di barbari, tutti aspri e feroci, benchè diversi di nome, d' indole e di costumi; ripetuti mutamenti di governo e sempre accompagnati da saccheggiamenti, devastazioni, rapine e smembramenti di terreni tolti agli antichi possessori e divisi fra i loro insaziabili vincitori; fami, pesti, innondazioni, stupri, incesti, incendi, uccisioni, totale distruzione della Città, lunga dispersione dei miseri cittadini: cose infami, orrende, nefande, cagione d' immenso lutto, di non frenabile pianto, di spavento e di orrore. Ma di tali miserande vicende (non volendo io entrare nel vastissimo campo della Civile Istoria nostra, cui però, unendo i miei ai comuni voti, desidero sia da dotta ed erudita penna degnamente svolto e coltivato) ciò solo e ben di sfuggita ho toccato che era indispensabilmente necessario per discorrere

le glorie e le angoscie, le pene e le vittorie della Chiesa nostra.

E a collocare il tutto nella meglio luce che per me potevasi, ho parlato primieramente dei nostri Vescovi. *Ciò voleva la venerazione dovuta al Capo, Maestro e Pastore della Chiesa nostra; a quello in cui essa particolarmente stà: ciò conveniva a chi ebbe la prima parte ai suoi trionfi e alle sue glorie, nè mai sfuggì alle comuni disavventure: ciò esigeva lo stesso decoro della Chiesa nostra, e la integrità della Storia, poichè quanti mi hanno preceduto in questo nobilissimo aringo di chiarire i nostri Fasti Ecclesiastici, e fino gli Illustratori della serie degli stessi Vescovi, siccome dei primi da S.* Savino *a S.* Stefano I *ricordati nei* Discorsi, *così di questi ultimi da S.* Stefano I *a S.* Silvino *che mette fine al presente* Volume, *appena più che i loro nomi e gli anni del loro governo ci hanno indicato.*

E giacchè per l' abbondanza e diversità delle materie che si avevano a discorrere più non erami possibile di seguire l' andamento tenuto nei Discorsi, *perchè le cose che verrò di mano in mano sponendo avessero pur un ordine, e i fatti dei Santi Vescovi e dei Venerandi Preti e Diaconi Cattedrali apparissero nella naturale loro successione, sotto di ciascun* Vescovo *ho scritto del sacro* Presbitero *e di quelle illustri persone, che o per singolare santità, o per insigni opere di carità e di beneficenza, o per ecclesiastici uffici sostenuti, o per pie istituzioni meritavano di essere ai posteri tramandate come esempj da imitare.*

Nè, credo, mi si farà delitto, se del sacro Presbitero *ossia del* Capitolo Cattedrale *e di alcuni de' suoi membri ho parlato le più volte assai diffusamente: ben dovendosi alla Chiesa stessa questa riverenza per chi in essa, dopo il Vescovo, tiene il primo luogo. Arrogi a ciò, che l' illustrare un sì nobile e distinto* Senato *era dovere preciso di chi si occupa di* Memorie della Chiesa Madre *e per*

dippiù ha l' onore di appartenere al Senato stesso. Poichè Cremona, che pure possiede pubblicate colle stampe le Storie di diversi corpi e collegi cui essa diede vita ed incremento, e fin' anco i Cataloghi degli individui che ad alcuno di essi collegi e corpi anche di minore importanza appartennero, non ebbe mai una Storia del Sacro Senato *della sua Chiesa. Sul quale all' appoggio di autentici documenti io poteva, se non meglio e più degnamente, certo più fortunatamente dire molte interressanti e nuove cose, meritevoli di lode e di ricordanza. Imperocchè, e già nella* Prefazione *ai* Discorsi *lo confessai candidamente, nel raccogliere con molta diligenza e fatica e con non piccolo dispendio nel lungo corso di venticinque e più anni e carte e pergamene e quali che fossero notizie ecclesiastiche mi mosse principalmente il disiderio di procurarmi materiali spettanti all' insigne nostro* Capitolo Cattedrale *sì degno di Storia e infino ad ora dal solo chiarissimo* Cav. Abate Professore Aporti *con onore più volte ricordato nelle sue* Memorie, *ma nè da lui nè da altri mai, come alla sua dignità convenivasi, e in se e negli illustri suoi Membri, nella sua origine e ne' suoi progressi messo in piena luce.*

E poichè, siccome già si avvertì nella Prefazione ai Discorsi, *una semplice narrazione di fatti per quanto gravi ed importanti e degni anche di imitazione riesce sempre per se stessa troppo arida e gretta, così conducendo i miei Lettori per la strada che nei* Discorsi *hanno battuta e che fu generalmente approvata, anzi raccomandata quando continuassi il lavoro, (e ciò non per vana gloria lo dico, ma per rendere pubblicamente le ben dovute grazie così ai gentili e dotti* Estensori *di articoli assai onorevoli che sui miei* Discorsi *inserirono o in ben meditati Giornali Ecclesiastici o Scientifici, o nella parte letteraria di alcune più accreditate Gazzette, non meno che ai tanti sommi Eruditi ed Archeologi, alcuni de' quali per dignità ecclesiastica eminenti, che mi ne diedero autorevole incoraggiamento)*

anche in questi Cenni *ho cercato, ove senza troppo divergere dallo scopo lo si poteva, di accrescere forza ed autorità alle narrate e discusse cose colla dottrina, colla storia, e colla disciplina della Chiesa universale; e di quest' ultima spesso ho parlato assai largamente, perchè appunto dall' attuale sì diversa nell' apparenza, sempre la stessa nella sostanza, poichè il tutto sempre al Vescovo come a centro si riduce.*

E fra li tanti che o colle stampe o colle private lettere benignamente si degnarono di confortarmi della loro approvazione a miei Discorsi *sulla Storia nostra Ecclesiastica, ed aggiugnermi forti stimoli perchè condurre la volessi infino ai tempi nostri, essendovi pure un gentilissimo* Anonimo, *il quale, se per una parte e per molti titoli da lui accennati lodava quei* Discorsi, *candidamente e con sua somma sorpresa e meraviglia confessavami per l' altra di non sapere in alcun modo comprendere, come io, per sostenere la Predicazione di S.* Barnaba *fra di noi, e pretendere che veri* Vescovi, *non Preti semplici con cura però ed uffizio episcopale, fossero i primi Moderatori della fede in Cremona da S.* Savino *a S.* Floriano, *avessi* all' amor di patria sacrificato l' amore della buona e sana critica, *che pure, a suo dire, vittoriosamente domina in tutto l' insieme dei* Discorsi, *siami qui permesso, avvegnachè avendo Egli amato di tenersi nascosto per altro modo nol posso, e di pubblicamente professarmi verso di lui con obbligo senza fine così per la somma gentilezza ed urbanità che gli dettarono quella sua lettera, come per le molte e non meritate lodi, che, penso, non al pregio intrinseco dell' opera, ma alla buona volontà volle, non conosciuto Encomiatore, tributare, e di aggiugnere sulle due da lui non approvate opinioni alcune brevi parole, le quali, amico come egli sembra della verità, gli mostreranno, spero, che in difendere quelle sentenze non fui tanto dimentico, quanto Egli dice, della buona e sana critica, e lo convinceranno*

che non amore di patria, che certamente confesso essere in me vivissimo, ma amore della sola verità, che a quello deve sovrastare, mi fecero difensore di quelle due credenze per questa nostra Santa Chiesa a dir vero tanto onorevoli e gloriose.

E da che il dotto Anonimo, *a persuadermi che il glorioso Apostolo San* Barnaba *non potè fondare la Chiesa Cremonese, mi invita a ben ponderare e ciò che su questo argomento scrisse lo* Zola, *che egli chiama suo Maestro, ne' suoi Commentarj* De Rebus Christianis, *e le regole critiche dal medesimo proposte per le* Tradizioni *nei Prolegomeni ai detti Commentarj, di buon grado a queste regole mi atterrò per difendere l' Apostolato di S.* Barnaba *in Cremona.*

Parlando il Professore Ticinense, a pag. 310 *del Volume I de' suoi Commentarj, dei diversi fondatori delle Chiese al tempo degli Apostoli dice:* » *Mediolanenses ac* » *Brixiani ut nostros attingam S.* Barnaba *gloriantur,* » sola veteri traditione nixi, *quae tamen ejusmodi est ut* » *cum ejus Apostoli itineribus componi non posse videatur.* » *Prego dunque primieramente il gentilissimo* Anonimo *ad osservare che il suo Maestro non già dice che la tradizione della predicazione di S.* Barnaba *a Milano, a Brescia, e noi aggiungeremo a* Cremona, *per tacere di altre Città che vantano la stessa gloria, assolutamente non possa, ma bensì che* pare *non possa combinarsi coi viaggi del Santo Apostolo. Ma quand' anche lo* Zola *avesse scritto assolutamente* componi non potest, *quali sono, io domando, li documenti da cui si possano autenticamente raccogliere li viaggi dell' Apostolo S.* Barnaba *per decidere se si oppongano alla di lui venuta in Italia? Non altri certamente che gli* Atti degli Apostoli *scritti da S.* Luca. *Ora se questi vengano chiamati ad attento ed imparziale esame vedrassi, e già assai dotti Agiografi lo viddero, che ben lungi che dai medesimi appaja questa asserita impossibilità*

di comporli colla venuta del Santo Apostolo in Italia, risulta anzi dai medesimi un lungo spazio di tempo che non si saprebbe come fosse dallo zelantissimo Apostolo impiegato quando non si ammetta l' antica tradizione della di lui predicazione in diverse Città della nostra Italia: poichè li detti Atti Apostolici *nulla più di S.* Barnaba *ci dicono dopo che Egli con* Gianmarco *andò in* Cipro. *Vi è dunque il tempo, e non tanto breve, nel quale il Santo Apostolo da Cipro possa avere navigato verso Italia e trascorsene le diverse Provincie e Città. E se vi fu il tempo comodo e conveniente, se non mancarono le occasioni, se vi fu il motivo, la propagazione cioè della fede da Cristo tanto agli Apostoli raccomandata, se vivissimo era lo zelo di San* Barnaba; *perchè mai quando tutti gli altri Apostoli e alcuni de' più celebri loro Discepoli percorrevano queste e quelle Provincie per guadagnare seguaci al Vangelo, perchè si vorrà per molti anni tenere questo Apostolo ristretto entro i confini di un' isola neppur vastissima, e così rapire a Milano, a Brescia, a* Cremona, *a tante altre Città dell' Italia una sì onorevole prerogativa, e discredere una tradizione anticlissima, universale, costante, e contro la quale, ciò che ancora più importa, non mai da alcuno fu prodotto un argomento positivo che la distruggesse o la indebolisse.*

Nè mi opponga il dotto Anonimo *essere fra noi nata la tradizione di questo avvenimento ne' tempi, che il* Maffei, *il* Carli, *il* Bescapè *ed altri chiamano di somma ignoranza, di pie invenzioni e di favole, poichè tale tradizione noi l' abbiamo fra di noi dimostrata fiorente in tempi a quelli di gran lunga anteriori. E senza entrare in esame sull' autorità degli atti di S.* Barnaba *attribuiti a* Giovanni Marco *e delle* Ricognizioni, *su quella di* Alessandro Monaco *e di* Doroteo Tirio, *anzi quando pure questi atti fossero falsi, quando nessuna fede si dovesse a questi Autori, noi non discrederemo questa tradizione, perchè fra noi*

come si dimostrò antichissima, poichè protetta dal nostro Episcopologio *del secondo secolo; perchè appoggiata a feste, a riti, a liturgie antichissime; perchè gli argomenti negativi, giusta un canone di critica universalmente ammesso, non hanno forza alcuna per distruggere un' antica tradizione che certamente non fu abbracciata, conservata, difesa senza maturo esame e senza prove convincenti.*

E questa dottrina e questi canoni di critica non sono già miei soltanto, ma dello stesso Zola *alla cui autorità l'* Anonimo *mi richiama. Apransi li sopra citati Prolegomeni e fra le regole critiche dallo* Zola *proposte in riguardo alle* Tradizioni *ciascuno al numero secondo pagine* 138 *potrà leggervi il seguente canone.* » *Ubi Catholici Antistites* » *aliique Viri gravissimi aliquod hujusmodi factum admi-* » *serint, id non sine probabili argumento fecisse jure* » *praesumi potest. Nec enim incertis tantum rumoribus* » *aurem praebuisse existimare fas est citra gravem offen-* » *sam eorum tum doctrinae tum pietatis, qua solliciti maxi-* » *me fuerint, ne quid veritati contrarium admitterent.* » *E quasi ciò ancora non bastasse a scolparli da ignoranza, o da troppa credulità saviamente aggiugne:* » *Ignorantia* » *vero nonnullos ac nimia credulitate laborasse probandum* » *argumentis est.* » *Ne' di ciò contento ancora, giacchè molti appunto, per non prestar fede a diverse antiche tradizioni, vanno altamente declamando che esse cominciarono e crebbero nei tempi di ignoranza e di oscurità, così su questo punto esprime la sua terza regola critica.* » *Neque* » *enim vero semper aut nimis generatim urgenda sunt* » *obscura quaedam Ecclesiae saecula -- quasi vero fabulo-* » *sum sit quidquid altius derivari monumentorum egestate* » *non potest.* » *E ne dà una ragione cui il contrariare sarebbe empietà:* » *Providit enim semper Deus Ecclesiae* » *suae, certumque est fuisse vel infelicissimis illis tempo-* » *ribus praestantes doctrina et pietate Antistites, qui pruden-* » *ter et secundum Ecclesiae praescriptum omnia pensitarent.*

» *Cujusmodi exempla saepe Historia suppeditat.* »

È vero che nel canone IV aggiunge lo Zola *una restrizione, ed è:* » *Nisi piae illae traditiones alicui facto de* » *cujus veritate certo constet adversentur.* » *Ma una tale giustissima eccezione, ben lungi di esserci contraria, dà anzi maggiore forza alla nostra tradizione dell' Apostolato di* S. Barnaba *in Cremona, poichè nessuno mai di quanti la contrariarono potè addurre non un solo fatto,* de cujus veritate certo constet, *ma nemmeno la probabilità di un fatto che vi si opponga.*

E siccome nel contraddire alla venuta di S. Barnaba *in Italia l'* Anonimo *mi fa pure rimprovero, perchè io abbia fatto cenno della predicazione di* S. Giacomo, *il Maggiore, nelle Spagne, brevemente dirò, che, quand' anche fosse interamente falsa la tradizione dell' andata di* S. Giacomo *in Ispagna, nessun argomento da ciò potrebbe dedursi che indebolisse la tradizione della venuta di* S. Barnaba *in Italia; poichè quella tradizione non fu da me recata a prova certa della nostra, nè come argomento di fatto, ma soltanto per somiglianza ed esempio, come collo stesso intendimento feci anche cenno di coloro che pretendono che pur* S. Paolo *fosse realmente nelle Spagne, siccome Egli ne mostrava infatti desiderio scrivendo ai* Romani: Cum in Hispaniam proficisci coepero » *ad Rom. C. XV. v.* 24. » spero quod praeteriens videam vos, et a vobis deducar illuc, si vobis primum ex parte fruitus fuero. *Ma per tornare all' andata di* S. Giacomo *nelle Spagne, e persuadere all'* Anonimo, *che forse un pò ingiusti sono i rimproveri da Lui fattimi sul proposito, mi basterà di fargli osservare, che pur li recentissimi Agiografi* Rudoni e Labus, *uomini cui certamente non può negarsi nè dottrina somma nè soda e profonda critica, nella vita del detto glorioso Apostolo ai* 25 *di Giugno* » Fasti della Chiesa nelle Vite dei Santi » *ebbero a scrivere:* È tradizione costante della Chiesa di Spagna appoggiata

ad autorità rispettabili che fino colà abbia egli, San *Giacomo*, recato la luce del Vangelo. »

E a non lasciare, per riguardo sempre a S. Barnaba, *senza schiarimenti alcuna delle osservazioni del dotto* Anonimo *volontieri con Lui converrò, se così gli piace, che San* Dionigi l' Areopagita *non sia il* Dionigi *a cui le* Gallie *vanno debitrici della promulgazione del Vangelo; ma non per questo posso accordargli che dalla nostra antica Liturgia nessuna prova possa dedursi della predicazione di San* Barnaba *fra di noi, come dall' antica Liturgia Gallicana nessuna deve o può dedursene in favore della supposta predicazione dell'* Areopagita *nelle Gallie. Imperocchè se il dotto* Anonimo *attentamente esamini que' Riti e quella Gallicana Liturgia ben vedrà applicarsi e negli uni e nell' altra molte cose al* Dionigi Areopagita *solo per onorare a di lui somiglianza quel Santo Vescovo* Omonimo *che della Chiesa Gallicana fu primo fondatore, non già con tali espressioni, che apertamente indichino attribuirsi all'* Areopagita *la predicazione del Vangelo in quelle parti. Non così può dirsi delle espressioni nell' antica nostra Liturgia adoperate in favore della predicazione di S.* Batnaba *fra di noi. Quando l'* Anonimo *voglia darsi la pena di rileggere i pochi brani di Liturgia da noi riferiti nei* Discorsi *riguardo a San* Barnaba, *quando consulti l' antico* Canone della Messa, *riportato anche dal Ch. Cav. Abate Professore* Aporti *a pag.* 153 *del Vol. II delle tante volte lodate sue* Memorie, *ben facilmente vedrà, che non per semplice allusione o per solo onore e similitudine, ma per confessione della pura verità viene in essa attribuita a san* Barnaba *la promulgazione del Vangelo fra di noi. E senza che il gentile* Anonimo *diasi la pena di ricorrere alla Liturgia e ai* Tropi *da noi riportati nei* Discorsi, *io domando se nella Liturgia Gallicana di san* Dionigi *siavi nulla, che per la naturale sua applicazione al* Dionigi Areopagita *possa stare al confronto del seguente verso* Leonino, *che*

con tre altri, allusivi alla Vergine, *a sant'* Imerio, *e a san* Silvino, *vedevasi inciso nel piede di un' antica argentea Croce nostra, per la Storia delle arti assai preziosa, della quale faremo parola alla metà del secolo undecimo:*

QUAM DOCUISTI HIC IDEM CUSTODI BARNABA FIDEM.

E ciò tanto più quanto che a suo luogo noi fortunatamente, a nuova prova dell' antichità di questa tradizione, potremo addurre anche documenti per chiarire che nel Canone della Messa il nome dell' Apostolo san Barnaba *era riferito col predicato o di* Principe nostro, *come legge l'* Aporti, *o di* Padre nostro, *come io leggo, ben assai prima che nel medesimo si registrasse il nome di sant'* Omobono. *Li quali documenti dall'* Aporti *ignorati lo indussero a scrivere che il nome di san* Barnaba *fosse nel Canone inserito quando quello pure vi si pose del santo nostro Concittadino e Protettore* Omobono.

E poichè il dotto Anonimo *ne accorda egli pure che nè dalla sentenza di Papa* Innocenzo, *nè dal silenzio di sant'*Ambrogio *può dedursi un argomento invincibile contro la Predicazione di san* Barnaba *in Italia, senza più dilungarci in parole concluderemo brevemente, che noi continueremo a sostenere e difendere una tradizione della quale è tanto onorevole il potersi gloriare, infino a che non ce la mostrino falsa argomenti positivi tratti da antiche ed autorevoli fonti.*

Intanto crediamo essere nostro dovere il quì avvertire i cortesi Lettori, che nel Discorso II *a pag.* 111 *troppo fidandoci, e ben a torto e certamente in ciò solo; della debole nostra memoria, non bene abbiamo indicato il luogo in cui stà scolpita la figura dell' Apostolo san* Barnaba *avente aperto sul petto il suo prediletto* Vangelo *di san* Matteo, *come lo mostrano chiaramente le parole incisevi:* Liber Generationis Jesu Christi, *colle quali incomincia quel Vangelo. A correggere adunque quell' errore in noi nato dal non potere, allorchè quelle cose scrivevamo, portarci sopra*

luogo impeditine da malattia, diremo che la figura del santo Apostolo Barnaba *della Chiesa nostra glorioso Fondatore non deve cercarsi nell'* Acroterio *del* Pronao *della nostra Cattedrale, ma bensì sotto il detto Pronao, e precisamente nel vertice dell' Arco acuto soprapposto alla porta maggiore del Duomo, là ove di fianco sono scolpiti anche li simboli dei quattro Evangelisti. Le quali sculture mostrano anche più remota, di quello che si disse, la pubblica riconoscenza dei Cremonesi verso l' Apostolo che li generò a Cristo, poichè sono le più antiche fra quante adornano la fronte dell' attuale magnifica nostra Cattedrale che fù incominciata nel* 1107.

E per ciò che riguarda il carattere e la dignità di veri Vescovi, *non di* Preti semplici, *attribuita ai primi Moderatori della fede fra noi, non credo sieno a farsi molte parole per persuadere all'* Anonimo, *che, trattandosi di due opinioni sì diverse, la preferenza devesi assolutamente a quella che, oltre all' essere appoggiata ad autorità antiche e rispettate, trovasi per la storia del tutto conforme alla primitiva Apostolica disciplina. Quindi è che noi, e francamente lo ripetiamo, continueremo a tenerli per veri* Vescovi *in tutta la pienezza dell' Autorità conveniente a tale sublime carattere e dignità. E per quanta sia la sapienza e la dottrina di un* Maffei, *di un* Bescapè, *di un.* Carli, *e di altri tali, ai quali l'* Anonimo *ci richiama, noi crederemo in ciò maggiore l' autorità dei nostri* Agiografi Torresini, Rossi, Chinello, Oddo, Aldo, *ed altri nei Discorsi da noi citati, perchè oltre l' essere appoggiata all' antichissimo nostro* Episcopologio, *è pienamente conforme alla* Disciplina *osservata dagli Apostoli, che non* Preti *ma* Vescovi *spedivano a promulgare la fede, e reggere i Fedeli ne' primi tempi del nascente Cristianesimo.* Apostoli in eos qui postea crediturі erant *Episcopos* et Diaconos constituebant.

E a ciò sostenere ne guida appunto quella savia e buona Critica stessa alla quale l' Anonimo *crede che noi*

su questo oggetto abbiamo rinunciato per troppo amor di Patria. E di verità quand' anche nei Discorsi *noi non avessimo corroborata questa nostra opinione con autorità, con fatti, e, ciò che è ancora più, colla disciplina universale della Chiesa, forse che la stessa buona Critica non ci indurrebbe a credere che* Vescovi, *non* Preti *fossero i Moderatori primi della fede in Cremona da* san Savino *a* santo Stefano! *Nessuno degli Agiografi nega che Vescovi non fossero ordinati da san* Pietro *per diverse Chiese dell' Oriente: nessuno dubita che tutti gli* Apostoli *non ordinassero de' Vescovi per le diverse regioni nelle quali essi propagarono la fede: tutti sanno che Vescovi ordinò san* Giovanni *per l' Asia: tutti ricordano i diversi Vescovi ordinati da san* Paolo. *Il solo san* Pietro *adunque, san* Pietro *base e fondamento della Chiesa, san* Pietro *capo e principe degli Apostoli, san* Pietro *a cui intendevano la mente e gli occhi e gli Apostoli e la Chiesa tutta, il solo san* Pietro, *venuto in Italia e fermata la sua Cattedra a Roma scelta a Metropoli di tutto l' Occidente, e a Capo e Madre della Chiesa Universale, san* Pietro *solo avrebbe operato diversamente da tutti gli altri Apostoli: e quando tutte le Chiese d' Oriente tennero sempre per vero e fermo di essere state fino dai loro primordii governate da Vescovi creati dagli Apostoli, e non ne disconvengono i moderni Agiografi, le sole Chiese d' Occidente dovrebbero tenersi prive di una sì nobile prerogativa a tutto l' Oriente comune! e noi sulla fede di Autori vissuti quattordici o quindici secoli dopo san* Pietro *dovremmo credere, che Egli solo il Principe degli Apostoli avesse spedito a fondare le Chiese di Spagna, delle Gallie e specialmente dell' Italia non de'* Vescovi, *ma de'* semplici Preti, *con cura però ed ufficio Vescovile? Non so se il sostenere una tale opinione possa essere prova di soda e buona critica.*

Ed oltre a quanto su di questo argomento abbiamo detto nei Discorsi, *noi, a porre finalmente un termine a questa*

digressione, preghiamo l' Anonimo *di volersi richiamare alla mente che il sapientissimo Cardinale* Baronio, *e diversi altri dotti ed eruditi Storici ed Agiografi pensarono e sostennero, appoggiati a sodissime ragioni, che li* 284 *Vescovi nell' anno* 324 *intervenuti al* Concilio Romano *sotto san* Silvestro *fossero tutti Vescovi d' Italia: e se* 284 *concorsero a quel Concilio, ben pare che i* Vescovi Italiani *fossero in maggior numero, non essendo presumibile che tutti potessero intervenirvi. Ma fossero pure* 284 *solamente i Vescovi d' Italia; se sta, giusta la dottrina del* Carli, *del* Bescapè, *del* Maffei *e di quanti ancora si pregiano di seguirli, se sta, dissi, che fino al* 320 *circa, o almeno fino all' epoca della pace da* Costantino Magno *data alla Chiesa, pochi anzi pochissimi fossero i* Vescovi in Italia, *se giusta una tale dottrina, che l'* Anonimo *vorrebbe che noi pure abbracciassimo, sono derisi quasi come* inventori di favole e di pie bugie, *per valermi dell' espressione dello stesso* Anonimo, *quegli Storici ed Agiografi che tengono molte Chiese d' Italia aver avuto assai prima del quarto secolo, anzi fino dal primo secolo della Chiesa, il loro Vescovo, non sarebbe egli poi a fare le maraviglie, che quella* Roma *che in tre secoli aveva appena ordinato Vescovi per otto o dieci Chiese dell' Italia, in otto o dieci anni ne avesse poi ordinato ben quasi* 300 *per diverse Chiese, che infino allora* Chiese realmente non erano, *giusta lo stretto significato della voce, perchè Vescovo non avevano! ... Se ciò sia far uso di soda e buona critica io me ne appello allo stesso* Anonimo. *Teniamoci adunque anche in ciò alla credenza degli antichi nostri, che dissero veri* Vescovi *i primi Moderatori della fede tra di noi, nè temiamo di mostrarci poveri di critica e di senno, quando, sostenendolo, noi sosteniamo ciò che è affatto conforme alla dottrina degli antichi, all' Economia Apostolica, ed alla costante Disciplina della Chiesa Universale. E rallegriamoci di chiarire per tal modo la Chiesa nostra di origine strettamente Apostolica.*

E questa inalterabile dottrina, questa universale disciplina della Chiesa, cui ogni Scrittore Cattolico deve ubbidienza, sommessione e rispetto, se per una parte mi furono continue guide perchè niente scrivessi che non mi paresse alle stesse conforme, mi indussero necessariamente per l' altra a rifiutare alcune cose che pur trovai scritte dagli antichi e ripetute da alcuni dei moderni. Non sempre quindi, come già nei Discorsi, *anche in questi* Cenni *sono d' accordo coi nostri Autori; nè debbo inquietarmene, nè hanno a farne le maraviglie i miei Lettori. Imperocchè se gli ultimi, che dieder mano ad illustrare le cose nostre Ecclesiastiche, uomini certamente sommi e dottissimi, avessero posto le loro fatiche e gli eruditi loro studj, o a tessere una vera Storia Ecclesiastica, o a chiarirne almeno i punti più oscuri ed importanti, piuttosto che a raccogliere Memorie facendoci dono di quanto gli antichi scrissero senza entrare in esame se bene o male scrissero, cura che per gran parte lasciarono a chi si fosse delle loro fatiche giovato, avrebbero essi pure molte opinioni degli antichi e rifiutate e contrariate, e meglio ancora che io non ho fatto posta in chiaro la storica verità. Giacchè se in cose puramente umane tutti hanno i loro principj e un modo loro proprio di vedere e di sentire, nessuno dotato di buona critica e poggiato sopra questi inconcussi fondamenti in cose di sacra antichità e di religiosa storica importanza può avere principj diversi da quelli, che sempre ebbe la Chiesa universale, nessuno può, nessuno vuole sostenere opinioni, che solo furono e con acerrima ostinazione sostenute da persone, che, nello scorso secolo specialmente, pareva facessero loro gloria di sempre richiamarci alla veneranda antichità per propagare dottrine che alla medesima apertamente opponevansi.*

Animato da questi savj principj, rispettosamente sottomesso alle supreme decisioni della Chiesa di tutte Principe, Madre e Maestra, amore di patria mi pose le penna

in mano, amore della verità e della dottrina Cattolica, spero, l' abbiamo sempre guidata e diretta. Possa la mia fatica ottenere il frutto che me ne sono ripromesso. Gli illustri esempj che ne lasciarono gli Antichi sieno da noi continuamente ricordati e imitati: operiamo tutti per tramandare noi pure ai posteri costumi e azioni, che la Storia possa con piacere narrare, che i Venturi possano con utilità seguire ed emulare.

CENNI STORICI

SULLA CHIESA CREMONESE

E

SULL' ANTICA ECCLESIASTICA

DISCIPLINA UNIVERSALE

XIII

SANTO STEFANO PRIMO

Creato l'Anno VII di Silvestro Papa = E. V. 320.
Morto nell' anno 342.

Stefano Romano, della cui assunzione alla Cattedra di S. *Savino* abbiamo già parlato nei *Discorsi* a pag. 227 e seg., dopo di avere con grandissima solennità trasportato nella Chiesa di S. *Maria*, che noi per la ragione detta nel luogo ora citato continueremo a chiamare l' antica nostra Cattedrale, o S. *Maria Vetere*, le gloriose ossa de' Santi suoi predecessori, *Savino* Martire, *Felice* Martire, *Gorgonio* Martire, *Marino*, *Creato*, *Materno*, *Cassiano*, *Sisto* Martire ed *Eustacchio*, e collocatele presso il santo Vescovo *Floriano:* trasportamento che festeggiò pure colla celebrazione di una cristiana *Agape* numerosissima; e dopo di avere per anni 22 edificata questa fortunata Chiesa, della quale era stato già *Prete* zelantissimo, con una vita mortificata ed irreprensibile, ed istrutto e fortificato nella fede di Cristo il sempre crescente suo gregge, mostrandosi a lui continuamente amoroso Padre e provvido Pastore, sempre sobrio, modesto, prudente, pudico, ospitaliere, mite, mansueto, pacifico, sempre acceso di una ardente Carità di farsi tutto a tutti onde tutti guadagnare al Dio Crocifisso, sempre desideroso che il Signore gli facesse conoscere il luogo nel quale giacevano nascosti ed inonorati i sacri corpi degli altri due Santi sui antecessori *Babila* e *Simpliciano* Martiri, finalmente nell' anno 342, governando il Romano Impero *Costanzo* e *Costante*

figli del *Magno Costantino* e sotto il loro Consolato, era pacificamente passato a godere in cielo del premio delle sue fatiche, de' suoi patimenti e delle sue virtù. Il di lui Corpo con solenne pompa, fra il pianto universale degli amorosi suoi figli, fu deposto nella stessa Cattedrale di S. *Maria Vetere* vicino al già ricordato glorioso suo antecessore S. *Floriano*, che quella Chiesa aveva eretta, ed a Cristo in onore della di Lui Madre dedicata. E l'antico nostro *Episcopologio*, i *Menologii* d'*Aldo* e d'*Oddo* e il *Canone Offrediano* ci attestano che pure *Stefano* fu registrato fra i *Santi*, e recitato il di Lui nome nella Sacra Liturgia.

E giacchè a pag. 219 e seg. dei *Discorsi* noi abbiamo veduto che *S. Floriano* aveva eretta la Chiesa di S. Maria, *Constantino auxiliante et hortante*, ne piace di qui aggiugnere che il pio *Augusto*, il quale appena dopo la sua Conversione alla fede di Cristo aveva mostrato grandissimo zelo perchè le Chiese del Signore venissero rifabbricate, morto *Licinio*, verso le stesse maggiormente liberale mostrossi, sicchè nel 324, come lo attestano *Eusebio Cesariense* e li più antichi Storici della Chiesa, e lo mostra pure il dottissimo Cardinale *Baronio* » ad ann. 324 N. 94 » a tutti i Vescovi una lettera circolare diresse, colla quale animandoli a ricostruire le Chiese, li avvertiva di aver dato gli ordini opportuni ai Governatori delle Provincie, perchè loro somministrassero del suo erario i mezzi necessarj onde sopperire a tali spese. È così onorevole e per l' augusto *Costantino* e per li *Vescovi* una tale lettera, che non spiacerà, credo, ai lettori di averla qui sottocchio nel volgare idioma, giusta un' antica versione fattane sopra *Eusebio*, e postovi il nome di *Stefano* nostro Vescovo.

Il Vincitore Costantino Massimo Augusto
a Stefano Vescovo Salute.

» Siccome insino a questo tempo per l' instituto

» dell' empia volontà o per la grave tirannide, che ha
» perseguitato i servi di Dio, ho conosciuto di certo,
» e me lo ho anche persuaso, che gli edifizj di tutte le
» *Chiese* o sono per negligenza caduti o non si sono come
» conveniva, per la paura del sovrastato pericolo, risto-
» rati; così ora, *Fratel Carissimo*, essendo già la libertà
» ad ognuna restituita, e stato già per la provvidenza
» del sommo ed ottimo Iddio, ed opera nostra, scacciato
» quel *Drago* dal comune governo della Repubblica, stimo
» certamente essersi già conosciuta da tutti la virtù e
» potenza divina, e che perciò quelli, i quali o per
» timore o per infedeltà peccarono, avvedutisi di ciò, che
» realmente è buono, ritorneranno senza più alla vera
» strada del viver bene. Hai dunque da provveder tu,
» *Fratel Carissimo*, e gli altri *Vescovi* tutti di tutto il
» mondo, che con ogni diligenza si attenda agli edificj
» di tutte quelle *Chiese* che tu governi, o reggono altri
» Vescovi, Preti e Diaconi da te conosciuti, affinchè si
» rifacciano e si ingrandiscano quelle che tuttavia stanno
» in piedi, o, se la necessità lo richiede, se ne stabili-
» scano altre di nuovo. Le cose poi che a tali edificj
» bisognano le cercherai così tu, come altri ancora a
» tuo nome, dalli Prefetti e Magistrati delle Provincie,
» avendo io scritto a questi tali che in deligenza e con
» ogni possibile prontezza somministrino quanto su ciò
» sarà loro richiesto dalla Santità tua. Iddio ti conservi,
» *Fratel Carissimo*, sano e salvo per lungo tempo. »

Nè finiremo questo articolo sul nostro Vescovo Santo *Stefano* senza accennare che il Biagio *Rossi* nel suo manoscritto: *Additamenta et Emendationes ad meam Tabulam Dypticam jam typis editam et vulgatam* scrive di lui: *neque injurioso silentio hic praetereundum est quod Aldus ed Oddo testantur, Stephanum Conciliis suo tempore habitis interfuisse uti constat ex Episcopologio.* Diversi furono i Concilj tenutisi nella Chiesa al tempo del nostro

Vescovo S. *Stefano*. Principali li due *Romani* degli anni 324 e 337, principalissimo il *Niceno*, primo Ecumenico, del 325. Gli antichi nostri Agiografi non avendoci indicato a quali di questi intervenisse *Stefano*, e dalla espressione del *Rossi* potendosi argomentare che a tutti egli si portasse, noi non possiamo aggiugnere sul proposito che le seguenti osservazioni.

Il già lodato Cardinale *Baronio* » an. 324 N. 114. » stimò, come si è accennato nella Prefazione, e con Lui altri eruditi ancora, che li 284 Vescovi in quell' anno intervenuti al *Concilio Romano* tutti fossero Italiani. Ciò essendo non pare certamente credibile, dopo ciò che dietro l' antico nostro Episcopologio scrisse il *Rossi*, che in tanto numero di Vescovi tutti della nazione nostra mancasse il nostro *Stefano*. E lo stesso debbe dirsi dell' altro *Concilio Romano* del 337. E al ragionare del *Baronio* medesimo » an. 325 N. 14. 18. 22. 38. » sarebbe da tenersi per fermo che fra li 318 Padri del gran *Concilio Niceno*, del quale sotto il Vescovo *Sirino* parleremo, sedesse pure il nostro Santo *Stefano*. Egli è vero che fra i Padri sottoscritti agli Atti di questo santissimo Concilio non leggesi il nome del nostro *Vescovo*, ma gli eruditi sanno pure che intere non ci sono pervenute le sottoscrizioni di que' 318, e che negli Atti di esso Concilio sono certamente a desiderarsi le sottoscrizioni di alcuni santissimi e dottissimi Vescovi, che pure per altra via sappiamo esservi di persona intervenuti. E ciò che è più da maravigliare, e non doveva qui tacersi, egli è che neppur uno dei tanti *Italiani* Vescovi, che al *Niceno* sicuramente intervennero, vedesi sottoscritto ai suoi atti. Quindi non è certamente piccola presunzione a credere che pure il nostro S. *Stefano* vi intervenisse, tanto più che è notissimo essere al medesimo Concilio intervenuti molti Vescovi fino mutilati di qualche membro, o di un occhio.

Ma non volendo noi, quando tacciono gli antichi agiografi, o non possono con sicurezza interpretarsi, e mancano i primitivi monumenti, proferire sentenza, ci contenteremo di credere che *Stefano*, zelante com' era dell' onore di Dio, e della conservazione della pura fede cattolica, non debba tenersi così nemico delle fatiche e dei viaggi che, per amore di Cristo, non abbia cercato di confessare anche più volte la sua fede nel cospetto de'suoi Fratelli in solenne Concilio convocati e difenderla contro le nascenti eresie. Ma a quali e quanti Concili *Stefano* intervenisse ci guarderemo bene, lo ripetiamo, dal deciderlo, avendo noi così nei *Discorsi* come in questi *Cenni Storici* sempre procurato di non mancare all' aureo precetto dell' immortale *Muratori*, il quale ne' suoi Annali all' anno 816 disse: » Può bene l' accurato Storico » produrre le sue conseguenze intorno a fatti antichi, » ch' egli descrive; ma non deve già spacciare come » fatti indubitati i suoi sogni, poichè facilmente si fab- » brica un inganno ai lettori. »

XIV

SAN SIRINO

Eletto l' Anno VI di Giulio Papa I = E. V. 342.
Morto nell' anno 380.

Pare che nello stesso anno 342 in cui passò agli eterni riposi il glorioso nostro Vescovo santo *Stefano*, il Sommo Pontefice S. *Giulio* I coll' Apostolica sua autorità suprema approvasse la nomina, che, giusta la disciplina ecclesiastica a que' tempi vigente, il nostro Presbitero Cattedrale, dietro anche il desiderio e consenso del Clero e del Popolo, aveva fatto del Vescovo successore nella persona di *Sirino* virtuoso *Diacono* della Chiesa nostra, benchè greco di nazione.

Fu *Sirino* uomo di sommo ingegno, assai dotto, e delle sacre lettere studiosissimo, ammirabile per la cognizione delle cose di Dio, assai istrutto nelle umane discipline. Gli elogi, che gli antichi nostri Agiofili fanno di lui, non ci lasciano dubitare ch'Egli non fosse dotato delle virtù che meglio distinguono i Santi Vescovi. In lui prudenza, in lui scienza, in lui fermezza, in lui sobrietà, in lui viva fede, in lui speranza nelle divine promesse, in lui ardente carità per l' onore di Dio, per la salvezza del suo popolo. Tutte le sue azioni erano regolate da una perfetta sapienza, da una profonda umiltà. Assiduo nell' istruire i suoi figli nella dottrina di Cristo e degli Apostoli, fedele alle antiche tradizioni dei Padri, Egli continuamente vigilava perchè l' eresia, che, cessate le esterne persecuzioni dei tiranni, furiosamente cercava di lacerare l' unità della Chiesa, non si introducesse nel gregge al

suo zelo ed alle sue cure affidato. Ed oh! fu pure un magnifico tratto della divina provvidenza che in tempi di tanto pericolo per la fede fosse dato alla Chiesa nostra un Pastore di tanta dottrina e di tanto zelo!

Fino dai tempi degli Apostoli vi furono Uomini perversi che tentarono di lacerare il seno della immacolata loro madre la Chiesa con dottrine nuove ed abbominevoli e con infami eresie. E benchè i guasti da queste prodotti fossero molte volte assai lagrimevoli, nessuna però fu tanto fatale alla Chiesa e tanto si allargò per tutto l' orbe cattolico, quanto quella d'*Ario*, il più ipocrita ed il più scellerato di quanti mai furono Eresiarchi; quello che fra tutti ebbe tanto numero di seguaci, e specialmente fra i Vescovi, che, per servirmi della enfatica espressione di San *Girolamo*, *ingemiscens orbis terrarum se Arianum esse miratus est.* È noto anche a chi è appena instrutto ne' primi elementi della Storia Ecclesiastica universale, che per lunghissimo tempo l'Ariana superstizione tanto nella Chiesa dominò, che in molti luoghi eranvi ad un tempo istesso due Vescovi, uno *Cattolico* e l' altro *Ariano*; ed è pur noto che la nostra *Cremona*, mercè la grazia del Salvatore nostro Gesù Cristo e le vigili cure del S. Vescovo *Sirino* e de' zelanti suoi Successori, fu una delle pochissime Città d' Italia la cui Cattedra Vescovile non fosse mai occupata da un Vescovo infetto di Ariana Eresia. Ciò essendo io non credo nè inutile nè fuori di luogo il fare brevemente conoscere l' origine e i progressi di questa Eresia, e il funesto fine del suo Antesignano, onde maggiormente si vegga quale singolarissimo privilegio fu quello della Chiesa nostra di essere preservata da tanta peste, e quindi si rendano sempre maggiori grazie al supremo Pastore delle anime nostre Gesù Cristo Salvatore, che intatta volle sempre conservarla.

Dopo che il *Magno Costantino* colla morte del cognato e collega *Licinio* divenne il solo padrone di tutto

il vastissimo romano impero, la Chiesa di Dio, siccome lo abbiamo già mostrato nei *Discorsi* sotto il Vescovo S. *Floriano,* cominciò a rasciugare le sue lagrime, e respirando dalla oppressione sotto cui aveva dovuto gemere per tre secoli godeva pace e tranquillità. Il pio Augusto, sincero adoratore della Croce, ordinava che i Confessori tutti tornassero in libertà, le eredità dei Martiri rimesse fossero ai loro parenti od eredi, coloro che erano stati cacciati dalle Legioni potessero, se il volevano, rientrare nell' onore della milizia; si rifabbricassero le Chiese, si innalzassero nuovi templi ed altari, l' erario imperiale concorresse alle spese; i Vescovi fossero onorati, rispettati, ubbiditi, gli addetti al Clero godessero tutti di singolari privilegi ed immunità, i fedeli laici fossero protetti, difesi, e considerati; i Governatori destinati a reggere le Provincie, tutti, se potevasi, professassero il Cristianesimo, quelli che ancora seguivano l'idolatria astener si dovessero dai sacrificj profani; questi fosse proibito il celebrarli così nelle Città come nelle campagne; severamente si vietasse l'attendere all'empie superstizioni che formavano le delizie degli ostinati gentili; tutti i sudditi scansassero di farsi rimproveri o darsi reciproco dispiacere per la disparità della loro religione. Tutto sembrava presagire che ben presto l' intero Orbe Romano sarebbesi fatto seguace del Dio Crocefisso e che i fedeli suoi adoratori avrebbero offerto in tranquilla pace e senza tema di carnefici e di supplizj le loro preci, i loro voti, i loro sagrifizj al divino Maestro e Redentore di tutto l' uman genere.

Ma il demonio a cui, pur mercè la immensa potenza e la inaudita crudeltà dei tiranni, non era riescito di mantenere, contro la forza della Croce, dominante nel mondo la idolatria e l' empio culto di mille false, bugiarde ed infami divinità, furioso di vedere scomparire dalla faccia della terra il suo regno, nell' atroce sua rabbia pensò di rassodare il suo dominio suscitando nella Chiesa

tale terribile tempesta, che minacciasse di abbatterla infino dalle fondamenta, e togliesse allo stesso nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo gli onori divini riducendolo nella mente e nella opinione degli uomini all' ordine delle cose create: e così la Chiesa di lui sposa, acquistata collo spargimento del prezioso suo sangue, che sempre aveva fatto professione di adorarlo col Padre e collo Spirito Santo, Dio uno nell'essenza, trino nelle persone, venisse convinta d' idolatria, cioè della stessa empietà contro la quale aveva per tre secoli con tanto zelo e tanta costanza combattuto. Il principale strumento che egli scelse per condurre a fine un sì infernale attentato fu *Ario* nativo della Libia Cirenaica, ove un mezzo secolo prima era anche nato *Sabellio* il quale aveva combattuto la distinzione delle tre divine persone, come *Ario* ardì distinguerne la natura e violarne l' unità dell' essenza. Dotato di acuto ingegno, versatissimo nella cognizione delle umane lettere, di maniere dolci, affabili, insinuantissime, di aggradevole conversazione, modesto al di fuori, superbo, ambizioso, vano, geloso nel fondo del cuore, di aspetto venerabile per l' alta e dignitosa statura, per la regolarità delle belle sembianze, per un portamento grave e serio, spregievole per la più scaltra ipocrisia, per uno spirito turbolento ed inquieto, capace delle più grandi ed infami scelleratezze, sotto un' affettata modestia ed un falso zelo di religione *Ario* nascondeva un'insaziabile furiosa passione di elevarsi sopra tutti ed occupare le prime dignità della Chiesa. Aveva egli dapprima abbracciato il partito dello scismatico *Melezio*, Vescovo di Licopoli nella Tebaide, che convinto in un Sinodo di molte scelleratezze e specialmente di avere sagrificato agli Idoli, e perciò da S. *Pietro Alessandrino* deposto dal Sacerdozio, piuttosto che ricorrere o ad altro Sinodo, o al Sommo Pontefice, sempre nella Chiesa riconosciuto Giudice ed arbitro supremo anche in queste cause, e purgare appresso i posteri la

sua fama e far palese la sua innocenza, erasi fatto capo di un partito, da Lui poi detto *Meleziano*, che riempì la Tebaide e l'Egitto di confusione e di tumulti, e si usurpò contro il primato del Vescovo Alessandrino una vera tirannia. Staccatosi in seguito dai Meleziani e mostrando segni di pentimento ottenne dallo stesso S. *Pietro* Alessandrino di essere aggregato al Presbitero di quella illustre Chiesa in qualità di *Diacono*, ma il pessimo di lui carattere avendolo portato a tanto di cecità da farsi accusatore dello stesso Santo Vescovo suo benefattore e suscitare in Egitto gravissime perturbazioni, lo stesso S. *Pietro* quantunque mitissimo di costumi fu costretto di cacciarlo dalla Chiesa. Non ne rimase però a lungo escluso, poichè avendo non molto di poi coronato S. *Pietro* col martirio la gloriosa sua vita ed essendogli succeduto S. *Achilla*, a questo l'accorto ipocrita si presentò e tanto seppe e dire e fare, e manifestare sentimenti che parvero di sincerissimo ravvedimento, che guadagnò il nuovo Vescovo per maniera che non contento di promoverlo al grado di *Prete* Cattedrale gli affidò pur anche parte della istruzione al popolo, delegandolo ad interpretare la sacra scrittura, il che corrisponde all'attuale ufficio di *Canonico Teologo*, in *Baucale* una delle principali Basiliche della stessa Alessandria. Morto pochi mesi dopo il glorioso Vescovo S. *Achilla* che, per le fatiche sostenute a pro della fede e prima e dopo la sua promozione al sommo sacerdozio di Alessandria, meritò da S. *Atanasio* il titolo di grande, *Ario* aspirò a succedergli nel trono; e poichè gli fu preferito S. *Alessandro* uomo per santità di costumi e per ogni cristiana virtù e somma dottrina stimabilissimo, tale invidia concepì di questa promozione, e di tanto mortale odio si accese contro il nuovo Vescovo, che giurò di vendicarsene in maniera strepitosa. Incominciò quindi a spiare tutti i suoi andamenti, ad osservare tutte le sue azioni, ad esaminare attentamente tutta la sua vita. Ma

la vita di S. *Alessandro* era irreprensibile, le sue azioni piene di pietà, i suoi andamenti non spiravano che sommo zelo e fervore. Sapienza, carità, bontà, dolcezza, compassione verso i colpevoli finchè davano speranza di ravvedimento, fermezza e coraggio contro gli ostinati nella empietà animavano e dirigevano le parole e le opere di questo venerabile Pastore. Non apparendo quindi alcun adito alla calunnia, non via alle turpi macchinazioni dell' invidia, *Ario* si determinò finalmente a censurarne la dottrina, e volendo mostrarlo eretico precipitò sciaguratamente sè stesso e quindi un' infinita moltitudine di seguaci nella più ostinata e sacrilega delle eresie.

In una adunanza, che il Santo Vescovo teneva col suo Presbitero, ossia coi Preti e Diaconi della Cattedrale, conformemente alla dottrina dell' Evangelo, degli Apostoli, della Chiesa, dei Padri insegnava essere il Divin Verbo o il Figliuolo di Dio eguale al Padre e d' una stessa natura e sostanza, e da lui generato da tutta l' eternità: non contenere l'adorabile mistero della Santissima Trinità che una sola e medesima essenza nelle tre divine Persone. *Ario* valendosi della sua dignità di Primo Prete della Chiesa Alessandrina, *Proximus Episcopo*, grado a cui era salito per anzianità, insolentemente lo interruppe rimproverandolo di insegnare la dottrina e la eresia di *Sabellio*: la distinzione delle divine persone più non consistere che nei nomi ove si adottasse l' unità di essenza e di natura. La riprensione indebita e scandalosa suscitò indegnamento e tumulto in tutta l' assemblea. *Ario* escito di là furiosamente non tardò un momento a spargere fra il Clero e fra il popolo, e in privato e nelle conversazioni le orribili sue bestemmie, e guadaguatisi degli approvatori e dei seguaci cominciò con audacissima impudenza a divulgarle pubblicamente ed a prenderne la difesa contro chi voleva fargli opposizione.

Avvertito di tutto ciò il Santo Vescovo adoperò ogni

maniera di dolcezza e salutevoli ammonizioni per ridurre alla cattolica dottrina quel traviato Prete. Invano due volte, accordandogli pienissima libertà di esporre le proprie ragioni, lo chiamò a conferire sulla materia alla presenza del Presbitero di Alessandria e del Clero della Marcotide; invano due volte il buon Pastore con tutta modestia e carità gli spiegò la dottrina veramente cattolica sulla Divina Trinità, due volte evidentemente chiarì quanto la dottrina da se insegnata fosse pura, e contraria all' eresia di *Sabellio* che *Ario* non solo restò nel suo errore ostinato, ma al primo aggiungendone de' nuovi tutta quella santa adunanza fece inorridire altamente declamando le più orrende empietà: sostenendo *Gesù Cristo* non essere veramente Dio; esservi un Dio solo ingenito, solo eterno, solo immortale, solo sapiente, cioè il Padre; esservi stato tempo in cui il Figlio non esisteva; essere stato fatto bensì avanti i secoli eterni; essere creatura perfetta per cui Dio fece i secoli, ma essere creato come noi, e tratto dal niente; aver egli un libero arbitrio, per cui avrebbe potuto seguire il vizio e peccare con tutta la orribile seguenza degli errori che derivano da tanto sacrileghe bestemmie. Avere bensì Iddio preveduto che egli avrebbe abbracciata la virtù, e perciò per il merito delle sue buone opere averlo singolarmente esaltato e fatto partecipe della divina natura ed ornato per eccellenza dei titoli di Figliuolo, di Sapienza e di Verbo. Allora il S. Vescovo riflettendo, che una maggiore longanimità e le strade della dolcezza non avrebbero servito che a vieppiù diffondere l' errore e nella Chiesa di *Alessandria* e nelle vicine, credette dovere del suo pastorale ministero di convocare un Concilio dei Vescovi dell' Egitto e della Libia da lui dipendenti, al quale ne intervennero circa cento. Interrogatovi *Ario* della sua fede, e dei perniciosi errori che era accusato di avere audacemente insegnati e pertinacemente difesi contro gli

oracoli delle Sante Scritture e delle Apostolice Tradizioni, e ad onta dell' autorità della Chiesa, delle amorevoli ammonizioni del suo Prelato, e delle vive rimostranze di alcuni più santi e più dotti fra i suoi Confratelli Preti e Diaconi della Santa Chiesa di Alessandria, l'infelice Eresiarca invece di ravvedersi, di confondersi, di umiliarsi, di chiedere perdono, e piangere e confessare i suoi errori, non inorridì di farne una solenne e pubblica professione; ed a tanto arrivò la sacrilega sua insolenza che non raccapricciò di ammettere e sostenere le più orribili conseguenze de' scandalosi suoi principj, francamente confessando che il Verbo Divino avrebbe potuto mutarsi dal bene al male come avevano fatto gli Angeli prevaricatori. Udite i Padri dalla propria bocca di *Ario* sì orribili bestemmie, fulminarono l' anatema contro di lui e contro i suoi seguaci, fra i quali oltre alcuni Preti e Diaconi di *Alessandria* e del Cantone della *Marcotide*, Diocesi pure di Alessandria, eranvi anche due Vescovi, *Secondo* di Tolemaide, *Teona* di Marmarica, ambedue Città della Libia. E di tanta importanza per la pace della Chiesa, e ben a buon diritto, fu creduta da S. *Alessandro* la decisione che in quel Sinodo erasi d' unanime consenso proferita, che tosto ne spedì, come ne fa fede il Pontefice S. *Liberio* nella sua lettera a *Costanzo* Imperatore, gli Atti al Capo Supremo della Chiesa *San Silvestro: Quia noverat*, aggiugne il *Natale Alessandro*, *ad Summum Pontificem praecipue pertinere judicium de causis fidei;* e ne informava poi i Vescovi delle Sedi più distinte, e perchè alla condanna si desse tanto peso ed autorità quanto era gravissimo lo scandolo cagionato da sì infame ed orribile eresia, e perchè il mondo cattolico fosse posto in guardia contro le astuzie ed i nuovi tentativi dell' ostinato Eresciarca.

Non atterrito infatti *Ario* da questo fulmine, dopo essere stato nascosto per alcun tempo in Alessandria, si

ritirò con *Euzojo* Diacono, che ne abbracciò le parti, in Palestina, dove tutto si affaccendò per farsi de' nuovi seguaci, e procacciarsi dei potenti difensori. E sventuramente fra questi guadagnò li due *Eusebj*, l' uno cioè di *Cesarea*, l' altro di *Nicomedia*; ambidue potenti per illustri aderenze, il secondo specialmente poichè dominava l' animo di *Costanza* sorella del magno *Costantino*. Quale uomo audace ed ambizioso fosse *Eusebio* di Nicomedia, da ciò solo può argomentarsi, che, lasciato poch' anzi il vescovato di *Berito*, erasi intruso in quello di *Nicomedia*, per ciò solo che questa Città da alcuni anni essendo divenuta in Oriente la residenza degli Imperatori egli ne considerava la sede assai più illustre e di Berito e di altre anche distinte, misurando con occhio mondano la dignità Vescovile dalla maggiore o minore ampiezza, celebrità e gloria delle Città Residenzia: oltrecciò *Ario* e quest'*Eusebio* erano vecchi Amici avendo insieme studiato le sacre lettere in Antiochia sotto il martire S. *Luciano*. E tanto più di buon animo e con calore prese l'*Eusebio* Nicomediense la protezione d' *Ario* e de' suoi seguaci, quanto che egli stesso teneva altamente fissa nel cuore la stessa empia dottrina circa il Figliuol di Dio. Ne avvenne quindi che *Ario* col vantarsi impudentemente di aver avuto sempre desiderio di conservare la concordia e di essere sempre disposto alla pace, coll' attribuire alle passioni ed al fanatismo del Vescovo S. *Alessandro*, solita astuzia di chi non vuole arrendersi alla verità, la cagione de' mali e delle turbolenze ond' era agitato l' Egitto e la Marcotide, e studiosamente passando sotto silenzio le più patenti e scandalose bestemmie che già aveva in pieno Concilio proffe-rite, e di alcune attenuandone l' orridezza e coprendone il veleno con orpellate ed ambigue parole, arrivò a conciliarsi la benevolenza e il favore di non pochi altri Vescovi di quella e delle circonvicine provincie, ed in ispecie di *Aezio* di Lidda detta altrimenti Diospoli in

Palestina, di *Paolino* di Tiro, di *Gregorio* di Berito nella Fenicia, di *Teodoto* di Laodicea nella Siria, e d' *Atanasio* di Anazzarbo nella Cilicia, tutti come l' *Eusebio* di Cesarea celebri e di grande autorità o per cagione delle loro Sedi o per la loro dottrina o per la loro canutezza, ma sfortunatamente per retto discernimento e profonda cognizione delle Sacre Scritture, e gli ultimi anche per la stessa avanzata età, di gran lungo inferiori all' illuminata dottrina ed apostolica fermezza del gran Vescovo d' Alessandria. Ed *Eusebio* di Nicomedia per l' altra, mal sofferendo che questi Vescovi non mostrassero come lui impaziente smania di sostenere la causa e le dottrine dell' Amico suo, andavali con lettere continuamente stimolando perchè quelle apertamente difendessero quasi fossero cattoliche ed incontrastabili verità.

Taceremo delle impudenti ed arroganti lettere che *Ario* da Nicomedia scrisse al santo Vescovo d' Alessandria; copriremo di un velo l' infame ed obbrobrioso libro che egli scrisse pure in Nicomedia e intitolò *Talia* per divertire a spese della Religione l' infima plebe, e la più vile canaglia con buffonerie, sarcasmi, e turpi scurrilità, ed instillare fra i bagordi e le crapule, fra le danze e i più liberi divertimenti il veleno della eresia; non parleremo pure delle infami canzoni ad imitazione di *Sotade* Poeta *Cretense*, sì libero che arrossiva di leggerlo lo stesso *Marziale*, non certo il più castigato dei pagani Poeti, da *Ario* composte per li marinari, per li viandanti, fruttivendoli, pescatori, e mugnaj, e tutte atte ad insinuare negli animi degli idioti colla dolcezza del canto il tossico della empietà; diremo solo del forte impegno di cattivarsi col mezzo di *Eusebio* di Nicomedia le grazie di *Costanza* vedova di *Licinio*, e sorella di *Costantino*. Nella sua impudenza egli ben vedeva quanto vantaggio sarebbe venuto alla sua causa dall' acquistarsi la grazia di *Costantino*, e ad ottenerla niuno poteva meglio contribuirvi di

Costanza per la quale l' Imperatore mostrava tanta stima ed affezione. Tutta quindi per giungere al suo scopo adoperò l' amicizia di *Eusebio* di Nicomedia, e sgraziatamento vi riuscì. Dal che quanti mali sieno in seguito provenuti alla causa di Dio ed alla Chiesa è sì noto che noi ci contenteremo soltanto di aggiungere che ben a ragione ebbe a scrivere S. *Girolamo* che *Ario* per sedurre il mondo prima sedusse la Sorella dell' Imperatore.

Costantino adunque ad insinuazione di *Costanza* prese parte a quest' affare e tentò di riconciliare gli animi; ma siccome di vero cuore desiderava la pace della Chiesa ed il trionfo della cattolica verità, udendo che S. *Alessandro* insisteva sulla necessità di adunare un *Concilio Generale,* egli diedesi efficacemente a procurare ciò che si domandava, e il Pontefice S. *Silvestro* d'accordo con lui l'anno XII del suo Pontificato, XX di Costantino, sotto il Consolato di Paolino e Giuliano, in *Nicea* di Bitinia lo convocò, siccome coll' autorevolissima ed irrefragabile testimonianza del sacrosanto Concilio Ecumenico VI, Costantinopolitano III. » Action. XVIII, *Sermo Prosphoneticus* ossia *Acclamatorio* » e con molte altre prove, contro la opinione di coloro che la convocazione di questo Sinodo Ecumenico I attribuiscono al solo *Costantino,* molti dotti Autori lo mostrarono, e fra questi lo stesso dottissimo Padre *Natale Alessandro.* » Saec. IV. Diss. XI » E non solo la convocazione del *Niceno* fu opera, quale dovevasi in affare di tanta ecclesiastica importanza, del Pontefice S. *Silvestro,* ma vi spedì pure a presiederlo in suo nome e in qualità di suoi Legati *Vittore* o *Vito* e *Vincenzo* Preti della Chiesa Romana, ed il grand' *Osio* Vescovo di Cordova nelle Spagne: e ciò pure da autorevoli antiche testimonianze risulta manifesto, e nella Dissertazione XII del IV secolo cristiano evidentemente lo mostra anche il prelodato *Natale Alessandro,* autore certamente non sospetto di troppa parzialità verso la Romana Sede.

E che nessuna autorità si arrogasse sopra il Concilio il pio Augusto ben lo mostra il rispettoso modo con cui Egli vi entrò e vi si contenne. Non vi entrò, come testifica *Teodoreto*, che dopo averne domandato ai Padri la permissione; vi entrò senza guardie; non si assise, come racconta *Eusebio*, che quando i medesimi ne l' ebbero pregato. Dacchè nel mondo celebraronsi adunanze, mai ne fu veduta una come questa tanto venerabile. Trecento diciotto furono i Padri che vi convennero oltre un immenso numero di Preti, Diaconi, ed altri del Clero inferiore, che accompagnarono que' Padri, il fiore di quanto eravi di più virtuoso, di più dotto, di più rispettabile, di più santo nell' Europa, nell' Asia, e nell' Africa. Gli uni colla sublimità della loro dottrina, gli altri coll' ardore e colla purezza della loro fede, questi coi segni luminosi della gloriosa loro confessione di Cristo, quelli colla elevazione dei loro pensieri, collo splendore dei miracoli e colla Santità della vita rappresentavano ben degnamente i Successori degli Apostoli, i Maestri della vera fede agli uomini insegnata dal Figliuol di Dio. Qual maraviglia adunque che un tale Consesso sia stato dalla posterità riguardato in ogni tempo con tanto rispetto, e tenuto di tanta autorità, che nelle stesse Lapidi sepolcrali fossero minacciati gli anatemi di essi Trecento diciotto Padri contro i violatori delle tombe de' Trapassati?

Noi lasciando che quelli i quali con tutto amore, e ben giustamente, e ben lodevolmente, si interessano di quanto spetta alla nostra Santa Religione, cerchino nella Stora Ecclesiastica universale e nella particolare de'Concilj con quanta pompa fosse ornata la Chiesa nella quale que' Santi CCCXVIII Padri si adunarono, quali fossero i nomi dei più distinti fra di loro, da quale Chiesa vi fossero venuti, quale fosse il luogo eminente in cui venne collocato il libro dei Santi Evangeli, quali de' Padri

scdessero alla diritta, quali alla sinistra dei Legati Pontificj che occupavano il primo posto, come incominciassero dal ringraziare Iddio della pace che aveva dato alla Chiesa, e supplicassero lo Spirito Santo di illuminarli come già aveva illuminati gli Apostoli, come dal principio al fine procedesse l' azione di questo Santo e sì celebrato Concilio, quali le singolari particolarità, come esposti i suoi XX Canoni, cui l' Oracolo della Sede Apostolica dichiarò formati con ispeciale istinto dello Spirito di Dio, ad effetto di confermare e promovere l' osservanza dell' antica disciplina ecclesiastica, ci contenteremo di osservare soltanto che la dottrina d' *Ario* vi fu esaminata colla maggiore calma, colla più severa maturità, senz' odio, senza invidia alla di lui persona, con tutta imparzialità. Più volte egli fu pazientemente ascoltato, più volte con dolci e soavi maniere invitato a conoscere e confessare la verità, ma sempre inutilmente. Si segnalò specialmente nelle dispute intese a confutare le sentenze di *Ario* ed a porre in tutto il suo lume la verità Cattolica e sostenere la causa del Figliuolo di Dio il santo Diacono della Chiesa Alessandrina *Atanagio*, fornito, benchè di soli trent' anni, di molta ecclesiastica dottrina, di vastissima erudizione, di molto zelo, di acuto e vivace ingegno, di somma penetrazione. Sant' *Alessandro* lo aveva seco condotto come persona datagli da Dio per consolazione e conforto nella presente calamità e valido sostegno nella decrepita età sua. Il Concilio gli rese la ben meritata giustizia e gli permise, quantunque semplice *Diacono* ei fosse, di confutare i sofismi dell' astuto Eresiarca; ed egli intrepido, quale già vecchio e sperimentato Campione della Celeste milizia ne escì vincitore. Tutte le cabale, le sottigliezze, le cavillazioni, i sutterfugi di *Ario* e de' suoi principali sostenitori, *Eusebio* di Nicomedia, *Teogni* di Nicea, *Mari* di Calcedonia, furono discoverte e dissipate di maniera dal giovine *Atanasio*, che da quel momento

meritossi l' ammirazione e le lodi così dell' Imperatore che del Concilio, ma queste concitarongli pur' anco quell' odio implacabile che gli giurarono i nemici della cattolica verità, e furono in seguito cagione delle tante persecuzioni che per la fede egli ebbe a soffrire dai seguaci di *Ario* e di *Eusebio*.

Messe così in chiaro le cose, furono solleciti i *Padri* di scegliere le espressioni e le parole più acconcie per dichiarare e proporre senza pericolo di nuove controversie il Dogma Cattolico sul Figliuolo di Dio. E poichè si avvidero, che alcune espressioni consecrate nelle divine scritture potevano essere intese anche in senso favorevole alla formola capziosa che già avevano proposta gli *Eusebiani* che tenevano le parti d' *Ario*, la gran maggiorità de' Padri convenne, che avesse a scegliersi tale voce, che, contenendo ed esprimendo la forza di tutte le già proposte, non fosse soggetta alle false interpretazioni ed agli equivoci di essi *Eusebiani*. E tale essendo loro paruta la voce *Consostanziale*, *Omousion*, l' adottarono, la consacrarono, e giudicarono di doverla inserire nel Simbolo della fede; la cui formola, perfettamente eguale anzi la stessa col Simbolo detto Apostolico quanto sia alla sostanza, ma ampliata nelle espressioni per ispiegare il dogma della Divinità del *Verbo* da *Ario* iniquamente contraddetta, fu stesa da *Osio*, e scritta e recitata solennemente nel Sinodo da *Ermogene* allora Diacono poi Vescovo di *Cesarea* nella Cappadocia.

Questa formola, cui S. *Atanasio* chiama un trofeo di tutte le eresie, S. *Basilio* la Fede grande ed insuperabile, il gran *Concilio Romano* sotto *Damaso* un muro opposto a tutti gli sforzi del demonio e un antidoto contro qualunque mortal veleno dell' eresia, un *Sinodo* della Siria un fermo scoglio nel quale urtando l' impeto degli Eretici si risolve in ischiuma, è quella stessa, tranne l'accrescimento fattovi dal Concilio Costantinopolitano I del

381 per ciò che concerne lo *Spirito Santo* la cui Divinità *Macedonio* negava, che tuttora, sotto il nome di *Simbolo Niceno*, che gli rimase, si recita nella Messa. Del quale Liturgico costume si ha vestigio in *Ispagna* nel Concilio *Toletano* III verso l'anno 580, nelle *Gallie* fino dal tempo di *Carlo Magno*, e finalmente in tutto il mondo Cattolico sotto il Pontificato di *Benedetto* VIII che occupò la Cattedrale di S. Pietro dall' anno 1012 all' anno 1024. E tale simbolo fu dal sacrosanto Concilio conchiuso con questo Anatema. » *Quanto a coloro che dicono esservi un tempo in cui egli* (il Figliuolo di Dio, il Verbo) *non era e che non era prima che fosse generato ed è stato tratto dalle cose che non erano, o pretendono che il Figliuolo di Dio è di un'altra ipostasi o di un' altra sostanza, e sia o creato o mutabile od alterabile, la Santa Chiesa Cattolica ed Apostolica dice ad essi anatema.*

Tutti i Vescovi, ad eccezione di diecisette, sottoscrissero immediatamente questa formola. Ma *Costantino* avendo minacciato della sua indignazione coloro che rimarebbero indocili, di quelli alcuni quasi subito sottoscrissero, altri vi si indussero più tardi, ultimi furono *Eusebio* di Nicomedia, *Teogni* di Nicea, e *Mari* di Calcedonia, che vi si indussero sulle persuasioni di *Costanza* in attenzione di un tempo alla loro dottrina più favorevole; negarono assolutamente di sottoscrivere l' empio *Ario* e i primi due suoi fautori *Teona* di Marmarica e *Secondo* di Tolemaide, i quali pertinacemente mantenendosi nell' errore furono anatematizzati, deposti e mandati in esilio nell' Illiria. E sarebbesi forse del tutto spenta e soffocata per sempre quest' infame eresia, se la principessa *Costanza*, la quale vantavasi di saper molto in teologia, avesse imitato l' Augusto suo fratello. Il quale se lasciò ai Padri la più assoluta ed illimitata libertà di discutere e decidere durante il concilio, più fermo mostrossi e pronto nell' eseguire la Sentenza Sinodale appena venne pronunciata: tanto egli

rispettava la decisione di que' Venerandi Padri, tanto sinceramente desiderava la pace e la tranquillità della Chiesa. La Principessa invece nè prima nè dopo mutar volle la sua opinione, anzi continuando ad accordare secretamente agli errori condannati la sua protezione, e la sua confidenza ad *Eusebio* di Nicodemia e ai suoi seguaci divenne una delle principali cagioni delle turbolenze, delle infamie e delle persecuzioni che in seguito *Eusebiani* ed *Ariani* adoperarono a perturbare la Chiesa e perseguitare i Cattolici.

Il Concilio fu chiuso nel dì 25 di Agosto dell' anno 325 e que' Padri prima di separarsi, convinti che il Sommo Pontefice Romano è il Successore di quel *Pietro* sù cui Cristo fondò la sua Chiesa ed a cui diede autorità di pascere gli Agnelli e le Madri, il Gregge ed i Pastori, e da cui quindi, in lui essendo il Primato di giurisdizione sù tutta la Chiesa, il che è di fede, emana ogni potere e spetta la finale decisione cui tutta la Chiesa è obbligata di accettare, diede Lettera Sinodica a san *Silvestro* colla quale accompagnava ad esso Pontefice gli Atti del Concilio e da lui istantemente richiedeva l' approvazione di quanto erasi conciliarmente fatto e deciso. *Quidquid autem constituimus* » Labbè Tom. II Concil. col. 58, 410, 412» *in hoc Concilio Nicaeno, precamur vestri oris consortio firmetur*. E questa, per notarlo ad istruzione dei meno eruditi, fu la costante pratica di tutti i Concilj, che per essere legittimi ed autorevoli sempre dovettero essere dal Papa convocati, da Lui o in persona, e col mezzo de' suoi Legati presieduti, dalla sua Apostolica autorità confermati.

E poichè nell' anno 325 cadevano i *Vicennali*, cioè l' anno ventesimo, dell' impero di *Costantino*, con una stessa ed unica festa i Padri celebrarono l' anniversario della di lui assunzione al trono sù cui aveva fatto sfolgorare la Croce di Cristo e ringraziarono il Signore del

fine consolante e felice di quel primo gran Concilio, che al dire di S. *Ambrogio* fu di 318 Padri, *ut in numero eorum per signum suae passionis Dominus Jesus suo probaret adesse Concilio. Crux in trecentis, Jesu nomen in decem et octo est Sacerdotibus.*

Eseiti dalla Chiesa que' Venerandi Sostenitori della Divinità del Figlio di Dio e della di lui *Consostanzialità* col Padre, il pio Augusto volle che fossero tutti introdotti fra due file di armati uomini in quel palazzo poco prima sì temuto, e da cui contro di essi erano emanati tanti editti di sangue e di morte. Esultavano nel Signore que' Santi Pastori ed appena comprendevano come tanta mutazione si fosse fatta nella Chiesa. Le cicatrici che alcuni ancora portavano pe' sofferti tormenti, al vedersi alcuni anche mutilati di qualche membro o di un occhio, e l' osservare quelle guardie armate in sì bel giorno per onor loro dopo di esserlo stato sì lungamente per condurli ai supplizj ed alle bestie, era cosa per essi sì straordinaria, sì nuova, che quasi sarebbe loro paruta incredibile se veduta non l' avessero cogli occhi proprj, e se il cuor loro non fosse stato pieno delle tante maraviglie che il Signore aveva già operato in favor loro in mezzo al furore delle antecedenti persecuzioni. L' Imperatore li colmò di favori e di donativi, e nell' accomiatarli diede loro i necessarj diplomi pei Governatori delle Provincie coi quali non contento di provvederc, con quella stessa magnificenza con cui avevali trattati durante il Concilio, alle spese del viaggio, alla sicurezza, alla prosperità, ai comodi e al decoro delle persone, stabiliva pensioni per le vergini, per le vedove e per tutto il Clero, e per la fondazione e conservazione delle Chiese.

E qui prima di raccontare i nuovi attentati d' *Ario* e de' suoi seguaci contro le decisioni del Santo Sinodo, e la condanna degli stessi libri scritti da *Ario*, in ispecie

dell' infame sua *Talia*, credo non sarà forse inutile l' accennare per istruzione di alcuni fra i miei lettori, che ad insinuazione di Costantino, cui spiaceva che le Chiese della Siria, della Mesopotamia, e fors' anche alcune della Cilicia solennizzassero la *Pasqua* secondo il rito giudaico contro le antiche determinazioni dei Sommi Pontefici e di molti Sinodi eziandio dell' Oriente, e contro l' uso delle Chiese dell' Africa, della Libia, dell' Egitto, delle Spagne, delle Gallie, della Bretagna, della Grecia, dell'Asia e del Ponto, e di molte della Cilicia stessa ed in ispecie di *Roma* e dell' Italia, il Santo Sinodo volendo togliere una tale disparità, onde avveniva che mentre alcune Chiese tuttavia perseveravano nei digiuni, nelle astinenze, nelle afflizioni e nello squallore della penitenza, altre esultassero festose e celebrassero con giulivi cantici la Risurrezione del Salvatore, il che esponeva i fedeli alle risate de' loro nemici e specialmente de' Giudei, ordinò che tutte le Chiese celebrassero in avvenire la Pasqua nel medesimo giorno, cioè la prima Domenica dopo la luna decima quarta caduta dopo il vernale equinozio, ritenuto per il computo de' tempi il Ciclo Lunare di anni XIX già inventato da *Metone*, come praticava la *Romana* Chiesa. Affine però di dare a conoscere non essere questo un punto strettamente risguardante il dogma, ma di rito e disciplina soltanto, que' Padri, acciocchè tutti vi si uniformassero ed ubbidissero, adoperarono la espressione: *Abbiamo decretato;* quando invece parlando del cattolico dogma non dissero già abbiamo decretato, ma bensì: *Così crede la Cattolica Chiesa:* ed aggiunsero ciò che la Chiesa credeva, per denotare non essere quello un loro nuovo decreto, ma bensì la espressione dell' antica dottrina degli Apostoli.

E non sarà pure inutile lo aggiungere che il santo Sinodo, oltre l' esame e la condanna della dottrina, dei libri e della persona d' *Ario* e de' suoi seguaci, oltre la

definizione del giorno in cui dovevasi celebrare la *Pasqua*, credette di doversi anche occupare nello estinguere lo scisma *Meleziano*, al che provvide coi decreti che ciascuno può vedere nella Lettera Sinodica che esso inviò alla Chiesa Alessandrina, ed è riportata da *Teodoreto* Lib. I Hist. Eccl. cap. 11.

E dalla storia di questo primo Concilio Generale altre importantissime cose noi impariamo le quali, se per una parte tornano a molta lode della pietà e religione dell' augusto *Costantino*, dovrebbero per l' altra scolpirsi nel cedro per fare arrossire coloro i quali a' dì nostri pare altra occupazione non abbiano che di scandagliare i difetti e le miserie degli uomini di Chiesa. e dovunque propagare le ignominie di pochi che disonorino il sacerdozio, quasi che gli Ecclesiastici fossero impeccabili, e fra gli stessi Apostoli non vi fosse stato uno spergiuro, un' incredulo, un traditore.

Narrano adunque *Eusebio* Cesariense, *Socrate*, *Teodoreto* e *Rufino*, che avendo gli *Ariani* presentato all' Imperatore sul principio del Concilio diversi libelli contro i Vescovi Ortodossi per porli in disgrazia, e così guadagnare favore a se ed alla loro causa, il pio Augusto ordinò che tutti indistintamente fossero abbrucciati, ed affermando con giuramento di non aver letto pur un solo di que' Libelli ed esortando i Padri alla concordia, così loro parlò: *Deus Vos constituit Sacerdotes et potestatem dedit de Nobis quoque judicandi et ideo Nos a Vobis recte judicamur: Vos autem non potestis ab hominibus judicari: propter quod Dei solius inter Vos expectate judicium, et vestra jurgia, quaecumque sunt, ad illud divinum reserventur examen. Vos etenim Nobis a Deo dati estis Dii, et conveniens non est ut homo judicet Deos, sed ille solus de quo scriptum est: Deus stetit in Synagoga Deorum: in medio autem Deos dijudicat .... Sacerdotum vitia non sunt populo aperienda, ne causa offendiculi inde arrepta licenter peccare aggrediatur.*

Che anzi *Teodoreto* scrive aver egli aggiunto che *si oculis suis Episcopum alienae uxori stuprum inferre forte videret, facinus illud nefandum suo paludamento se obtecturum, ne facinoris aspectus eos qui idipsum cernerent ulla ex parte laederet.*

E per parlare anche di alcuno di que' Padri, diremo ciò che *Socrate, Sozomeno, Rufino e Galasio* Cizicено raccontano di San *Spiridione* a mostrare quanto la grazia del Signore sia potente sulle labbra di un Santo Sacerdote che con purità ne custodisce la scienza. All' occasione del Concilio erano concorsi a *Nicea* molti Filosofi gentili, alcuni tratti dalla curiosità di vedere quella radunanza de' primi Padri del Cristianesimo, altri spinti dal desiderio di disputare sofisticamente contro i misteri della nostra santa Religione, tutti per mostrare in alcun modo la forza del loro ingegno e le ricchezze della loro eloquenza. Uno specialmente ve n' era fra essi, il quale siccome era in concetto di essere il più dotto e il più versato nell' arte di ragionare, così era anche il più ardito ed arrogante nell' incitare que' Padri alla disputa ed insultare alla cattolica dottrina. Anche fra que' Prelati eranvi molti non meno di lui istrutti ed esercitati nella dialettica e nelle regole del buon discorso e di una forte eloquenza. Perchè dunque qual nuovo *Golia* non si vantasse quell' ardimentoso di insultare impunemente l' esercito del Signore, molti entrarono con lui in disputa ma nessuno, per quanto gli mostrassero tutta l' assurdità dei capziosi suoi argomenti, potè reprimere la di lui baldanza e, se non convincerlo e convertirlo, sforzarlo almeno al silenzio. Ma Iddio, volendo mostrare che il suo regno più che colla sottigliezza degli argomenti e coll' energia del discorso e della eloquenza, si stabilisce colla forza e colla virtù del suo Santo Spirito, si valse di S. *Spiridione* Vescovo di Tremitonte nell' Isola di Cipro, uno dei tanti il cui nome si desidera nelle sottoscrizioni *Nicene,* il quale

se era chiaro per essere uno di quegli illustri Confessori di Gesù Cristo ai quali l'Imperatore *Galiero Massimiano* aveva fatto con un ferro infuocato cavare l' occhio destro, e bruciare il garetto del piede sinistro, e di poi condannato al lavoro delle miniere, era per altra parte uomo semplicissimo ed affatto sfornito di ogni umana letteratura. Vedendo adunque il santo vecchio la impudente arroganza di quel pagano filosofo, fattosi innanzi armato soltanto della scienza del Dio Crocifisso e pieno di Spirito Santo in mezzo a numerosa adunanza di Padri, nessuno de' quali, quantunque alcuni ne arrossissero, altri temessero del buon esito, osò d' impedirlo, tanta era la venerazione che si aveva alla sua virtù: *Ascolta*, disse, *o filosofo le mie parole nel nome di Gesù Cristo. Uno è Iddio Creatore del Cielo e della terra, e di tutte le cose visibili ed invisibili, egli le ha create dal nulla per la virtù del suo Verbo e le ha stabilite mediante la santità del suo Spirito. Questo Verbo, che noi chiamiamo Figliuolo, mosso a pietà degli uomini e dei loro traviamenti, si è fatto uomo, è nato di una Vergine, ha sofferto ed è morto per liberar noi dalla morte del peccato e dall' eterna perdizione: egli è risorto per aprirci la via del Cielo, e verrà una seconda volta a giudicare l' universo. Credi tu, o filosofo, tali cose?* Queste semplici e brevi parole fecero tale impressione su l' animo di quel filosofo che ne restò come stordito, nè seppe che rispondere; e mosso da una virtù superiore che operava nel suo cuore replicò essere ciò tutto vero, nè avervi nulla da ridire. *Se così è*, soggiunse il Santo Vescovo, *alzati e vieni meco alla Chiesa e prendi il sigillo di questa Fede*, cioè il Battesimo. Allora il filosofo alzatosi e rivoltosi ai suoi discepoli e agli altri circostanti: *Uditemi*, disse, *o eruditi uomini, uditemi quanti quà siete. Finchè si è disputato colle parole e cogli argomenti io alle altrui parole ho opposto parole, alle altrui ragioni ho fatto fronte con altre ragioni, ed ho procurato di sservare*

la forza degli altrui argomenti colla sottigliezza della dialettica. Ma poichè una virtù sovrumana ha parlato per la bocca di questo vecchio, non poterono resistere le mie parole a questa virtù, nè alla sapienza di Dio contrariare le mie vane argomentazioni. Laonde se alcuno di voi ha potuto nelle cose che si sono dette sentire nel suo petto ciò che io ho sentito, deh! creda egli pure a Gesù Cristo *e insieme con me segua questo vecchio per mezzo di cui Iddio si è degnato di farci udire la sua voce.* Così egli, divenuto cristiano, si recò a gloria di essere stato vinto da quel semplice e santo uomo, o diremo meglio rese grazie al Signore che la verità avesse trionfato de' suoi invecchiati errori e l' umiltà della Croce avesse vinto la superbia della sua filosofia.

Ma per tornare alle cose degli *Ariani* resta a dire che *Costantino*, volendo aggiugnere alla decisione del santo Sinodo il peso dell' imperiale sua autorità, pubblicò contro *Ario*, e contro i suoi libri e i suoi seguaci il seguente editto. » *Costantino Massimo Augusto ai Vescovi* » *ed ai Popoli.* Avendo *Ario* imitato gli uomini malvagi » merita di soggiacere alla stessa nota d' infamia. Siccome » adunque *Porfirio* nemico della vera pietà per avere » composto de' nefandi volumi contro la Cristiana Reli- » gione per sua condegna mercede ne riportò l' essere » *infame* appresso i posteri e caricato di molti obbrobrj, » e che i suoi libri sieno stati affatto aboliti; così addes- » so vogliamo che *Ario* ed i suoi seguaci sieno chiamati » *Porfiriani* acciocchè abbiano la denominazione da co- » lui del quale hanno imitato i costumi. Comandiamo » inoltre che trovandosi alcun libro scritto da *Ario* sia » gettato alle fiamme affinchè non solamente la sua per- » versa dottrina sia bandita affatto dal mondo, ma nean- » che appresso alla posterità ne rimanga alcun monu- » mento. Denunziamo altresì che se alcuno sarà con- » vinto di avere occultato qualche libro composto dal

» medesimo *Ario*, nè lo avrà subito consegnato alle fiam-
» me, sarà punito colla pena della morte. » Questo imperiale decreto oh! come dovrebbe essere meditato da tutti coloro che a dì nostri sì altamente si lagnano della proibizione di certi libri al pari di quelli d' *Ario* turpi ed infami e forse ancora più pericolosi, perchè sotto la seduzione di uno stile vivo e leggiadro coprono l' orridezza di dottrine infernali e di desolanti massime sovvertitrici di ogni religioso principio e di ogni ordine morale e civile. *Per dulces sermones et benedictiones,* dice S. Paolo » *ad Rom. Cap. XVI v.* 18 » *seducunt corda innocentium.* L' errore non fu giammai più audace ed impudente come a dì nostri. Con in fronte il sarcasmo e il sacrilego motto: *Mentire e mentir sempre,* egli osò tutto intraprendere, tutto sconvolgere e distruggere, e per fare delle vittime armò i suoi settarj di ogni maniera di tali diaboliche produzioni e per tutto il mondo gli sparse, perchè non vi fosse angolo più rimoto o più oscuro della terra che non fosse il teatro de' suoi furori e l' infelice vittima delle sue imposture. E quando mai si sentì, quando si immaginò ciò che esso pensò, ciò che eseguì in questi tempi che pur chiama di filantropìa, e di lumi! E non ardì egli forse di furtivamente introdurre , e spargere a piene mani libri tanto pestilenziali sin negli asili del dolore e dell' infortunio, e in quello stesso augusto Santuario in cui la carità Cristiana si esercita con tanto eroismo a sollievo della languente umanità, e colle speranze della religione consola gli ultimi istanti dei miseri morienti. Oh sacrilego ardimento! oh barbarie nefanda ed inaudita! L' errore non ha più che un passo a fare. Dopo essersi sforzato con infernale audacia di turbare l' agonia del Cristiano che muore, non gli resta che a dissotterrarne i cadaveri ed interrompere il silenzio dei sepolcri sacro fino fra i popoli più barbari e feroci!!! Ah! ben giustamente la Chiesa fulmina scomuniche, e i Re della terra condanne contro le produzioni

di mostri tanto velenosi: così scomparissero essi una volta finalmente da tutta intera la faccia della terra! Ma questo trionfo può riportarlo quella sola Religione, a far fiorire la quale tanto studio metteva il pio Costantino che nello stesso anno in cui fu celebrato il *Niceno*, cioè sotto il Consolato di *Paolino* e *Giuliano*, proibì gli spettacoli gladiatorj.

I crudeli e funesti spettacoli degli accoltellatori formavano appresso i Pagani una parte non piccola del religioso loro culto al pari delle più infami oscenità. I Romani che vantavano tanta pulitezza e coltura e che gloriavansi di avere ingentilito i costumi e le maniere delle nazioni che avevano soggiogato, non solamente compiacevansi come di un trastullo dello spargimento del sangue umano, ma col mezzo delle loro Colonie avevano altresì introdotto questo barbaro divertimento in quelle stesse Provincie, ove prima di essi non era in questa parte corrotta fino a tal segno l' umanità. Non è dubbio che la divina Provvidenza permettendo tali eccessi aveva voluto mostrare al mondo quanto l' umana sapienza fosse inetta a riformare i costumi: riforma che era serbata alla grazia di quello che aveva vinto sulla Croce. Poichè quantunque taluno dei precedenti Imperatori avesse tentato di purgare da questa macchia la Romana Repubblica ponendo qualche freno a questo inumano furore e cercando di moderarne almeno gli eccessi col ridurre a minor numero le immense turme de' combattenti, (pugnarono dieci mila gladiatori, ed undici mila bestie feroci furono uccise nel solo trionfo di Trajano sui Parti) la forza del costume e la sfrenatezza del popolo avevano rendute vane le sue cure. Ma da questi inutili tentativi non fu invilito il grand' animo di *Costantino*. Pensando egli quanto indegna cosa fosse che sotto un Principe Cristiano seguace della religione di pace e di amore seguitassero gli uomini a farsi un pubblico divertimento ed un

giocondo spettacolo della funesta e crudele strage de' loro fratelli, il dì primo di Ottobre di quest' anno 325 publicò in *Berito*, Città celebre della Fenicia e colonia popolatissima de' Romani, perchè appunto in quella Città più che in altra di tutto l' Oriente erano e frequenti e numerosi que' sanguinolenti spettacoli, severa legge che onninamente li proibiva. E poichè i più tollerabili erano quelli, ne' quali venivano condannati a battersi coloro che per li loro misfatti meritavano la morte, anche questi volle che cessassero, e che simili rei fossero piuttosto confinati nelle miniere ove senza spargimento di sangue portassero la pena delle loro malvagità.

Come però per il furore insensato del popolo romano e per la stravagante passione, che per tali giuochi avevano concepito perfino de' Cavalieri, de' Senatori, e, orrendo a dirsi, delle Matrone che non vergognarono di abbassarsi a queste infami lotte, nelle quali vedevansi e padri, madri accorrere per applaudirvi ai loro figlj pei quali essi medesimi facevano le spese di giuochi tanto abbominevoli, questo amore mostruoso allo spargimento del sangue, che era pagato colle acclamazioni d' uomini e di donne facenti loro più caro diletto di confondere gli accenti della brutale loro gioja colle morienti grida degli infelici, che erano messi a brani dagli orsi, dalle tigri e dai leoni inferociti, e facevano plauso a chi con più coraggio e dignità riceveva gli ultimi morsi, dopo la morte di Costantino erasi nuovamante risvegliato, sicchè anche in onta alle leggi, anzi colla permissione estorta da alcuni Augusti, giuochi gladiatorj eransi ancora praticati specialmente in Roma, e non vi rimasero interamente tolti, per attestazione di *Teodoreto*, che nell' anno 404 sotto di *Onorio* che con leggi più rigorose e severe li vietò ed abolì; così egualmente, ad onta della condanna e dell' anatema pronunziato dal sacrosanto *Niceno* Concilio contro di *Ario* e i suoi seguaci, ad onta dell' esilio

in cui e quello e questi furono rilegati da *Costantino*, l' empia di lui eresiá non si estinse, ma pur sotto lo stesso Augusto più sfacciata ed orgogliosa risorse e per il cattolico mondo si allargò. E per gran parte vi contribuì la bontà e somma indulgenza dello stesso Augusto troppo credulo e facilè in assecondare gli ultimi desiderj della sorella *Costanza*, che pur troppo morì infetta di questa eresia. *Costantino* adunque richiamato *Ario* con replicati inviti dall' esilio, ammessolo alla sua presenza, fattosi giudice egli stesso della di lui dottrina, ricevuto da lui giuramento di non avere mai tenuto que' sentimenti per cagione de' quali era stato deposto dal sacerdozio ed escluso dalla comunione de' fedeli, s' impegnò colla sua solita facilità a farlo ricevere nella Chiesa di quella stessa *Alessandria*, che era stata il primo teatro delle sue empietà. *Se retta è la tua fede*, avevagli però detto il buon Imperatore nel licenziarlo, *se retta è la tua fede, ben facesti a giurare; ma se è perversa, e nondimeno hai giurato, ti giudichi Dio secondo il tuo giuramento*. E secondo il suo giuramento Iddio lo giudicò infatti. Avvegnacchè nel momento istesso in cui egli da suoi seguaci *Ariani*, *Eusebiani*, *Meleziani* pieni di fasto e di orgoglio era condotto come in trionfo per le piazze e le strade più frequentate di quella popolosa imperiale Città, e non capendo in se stesso per l' allegrezza de' suoi felici successi godeva di essere mostrato a dito, e tenendo mille vani, impertinenti e scandalosi discorsi avviavasi, e ciò fu nell' anno 336, alla Chiesa per assistervi, essendo giorno di domenica, ai divini misteri celebrativi dal santo Vescovo *Alessandro*, che tutta notte in quella orando aveva posto pur esso il giudizio di questa causa nelle mani del Signore, improvvisamente colpito da un terribile e inusitato spavento della rea coscienza, che gli sconvolse eziandio e mise in agitazione lo stomaco e le viscere, ritiratosi per isgravare il corpo, mandò fuori, insieme colle intestina e il sangue,

l' anima rea, privato a un medesimo tempo e della comunione colla Chiesa alla quale aspirava e della vita.

Ma ad onta che il cielo avesse così apertamente umiliata la empietà dell' Eresiarca e de' suoi seguaci, per cui lo stesso *Costantino*, vedendo nella prontezza e qualità della morte di quel sacrilego il dito di Dio, si attaccò più tenacemente alla fede del *Concilio Niceno*, tanto furono nella loro insania ostinati gli *Ariani*, che morto nell' anno 337 il pio *Costantino*, e diviso l' impero fra li suoi tre figli, *Costantino*, *Costanzo* e *Costante*, il minore de' quali fu veramente cattolico, li due altri pessimi Ariani, fu duopo tenere, per reprimere il loro ardimento ed opporsi ai loro Conciliaboli, diversi Concilj in varie Città, e fra questi uno ne fu celebrato in Milano l' anno 347 il quale fu creduto tanto più necessario poichè nell' anno 345 un loro Pseudo-Sinodo vi avevano tenuto gli Ariani.

E chi volesse nelle fonti conoscere le orrende perversità di questi tempi infelicissimi, e le atroci persecuzioni degli eretici e contro i Pontefici, e contro tanti santissimi Vescovi, e in ispecie contro S. *Atanasio*, che, rifuggitosi a Roma verso il 342, vuolsi da alcuni vi componesse quel sì celebre Simbolo di fede, cui la Chiesa Romana inserì sotto il di lui nome nell' Ufficio delle Domeniche, e da Roma venuto nell' Insubria ed a Milano, fu forse anche a Cremona nel 346 tiratovi dalla fama di santità e dottrina del nostro Vescovo *Sirino*, e del suo *Presbitero* fortemente attaccato alla *Fede Nicena*, legga, oltre le Vite dei Santi Pontefici e Vescovi vissuti a quei tempi, l' Eminentissimo Orsi, il Berkastel, e il Natale Alessandro, che ne parlano diffusamente.

Nel S. Milanese Concilio, come si ha dai frammenti di S. *Ilario*, l' ariana eresia fu di nuovo condannata, vi fu condannato l' eretico *Fotino*, (ben diverso dal glorioso San *Fotino* Vescovo e martire di Lione nel II secolo)

condanna poi rinnovata in altri Sinodi, poichè, fattosi seguace di *Sabellio*, e di *Paolo Samosateno*, nel 342. aveva pubblicato che Dio non era immenso, che Gesù Cristo era vero uomo e non Dio, e che non fu il *Cristo* se non quando lo Spirito Santo discese sopra di lui nel giorno del suo battesimo. A questo Concilio come lo attesta lo stesso P. *Natale Alessandro* intervennero i Legati del Santo Pontefice *Giulio* I.

Ma il perfido *Ausenzio*, che erasi intruso nella Sede di Milano, dopo che erane stato sbandito il S. Vescovo *Dionisio*, mostrandosi in apparenza cattolico e segretamente spargendo il veleno dell' eresia, tanto credito acquistò, e in tanta baldanza venne, che non l'eloquenza del grande S. *Ilario* di Poitiers, non le persuasioni di S. *Eusebio* di Vercelli richiamato dall' esilio, non le parole di S. *Filastrio* di Brescia, non quelle del grande S. *Evagrio* sì degno dell' amicizia di S. *Girolamo*, non le istanze di quanti altri Santi Vescovi per questo fine andati erano a Milano, bastarono a discacciarlo da quella illustre Sede che sgraziatamente occupò per circa 20 anni, mentre il legittimo suo Vescovo moriva in esilio, e vessati e sbanditi erano tanti Vescovi Cattolici, e lo stesso Sommo Pontefice S. *Liberio*.

Se al Milanese Concilio dell' anno 347 intervenisse pure il nostro Santo Vescovo *Sirino* non abbiamo documenti autentici che lo mostrino. Quando però vogliasi por mente al sommo di lui zelo per la cattolica fede, quando si ricordi la somma di lui dottrina e santità, quando si pensi ai tanti elogi che gli antichi fanno dell' operosa di lui premura di preservare immune la sua Sposa dall' alito velenoso dell' Ariana Eresia, e si osservi che tutte le maggiori cure del lungo suo episcopato a questo salutare fine sempre furono rivolte, tutto ne farà credere che non solo egli sedesse fra i Venerandi Padri del Concilio Milanese, ma fosse anche fra i medesimi uno

dei più fervidi e zelanti difenditori di quella Cattolica Fede cui li *Trecento dicciotto Padri del Niceno* avevano contro *Ario* e i suoi seguaci spiegata e sostenuta.

Ma se soltanto congetture, benchè assai fondate, ci fanno credere che il nostro Vescovo S. *Sirino* intervenisse al Concilio Milanese dell' anno 347, ben possiamo affermare sull' autorità dei più volte citati *Aldo* ed *Oddo* che il medesimo ebbe distinta parte al gran Concilio Milanese nell' anno 355 convocato per cura del Pontefice San *Liberio*, che vi spedì a presiederlo come suoi Legati *Pancrazio* ed *Ilario*, il primo Prete, l' altro Diacono della Chiesa Romana, ai quali volle aggiunti i Santi Vescovi *Lucifero* di Cagliari ed *Eusebio* di Vercelli, tutti uomini di gran petto, e di zelo veramente apostolico. Pochi furono i Vescovi orientali che intervennero a questo Concilio, quelli di occidente furono ben più che trecento come ne fanno fede *Socrate* e *Sozomeno*. Ad onta però di tanto numero di Vescovi, e molti fra questi di somma dottrina e di moltissima fermezza, quel Concilio, trasportato dalla Chiesa nello stesso palazzo imperiale, divenne un *ladroneccio* a tale che l' Imperatore *Costanzo* sdegnato che i Cattolici non volessero sottoscrivere la condanna di S. *Atanasio* nè l' *Editto* che egli stesso, quantunque ancor Catecumeno, aveva steso con molta pompa di eloquenza e di erudizione vantandosi di schiarirvi le tenebre ond' erano ingombrate queste difficili controversie, ma spiegandovi tutto il livore dell' *Ariana* Eresia, sfoderata la spada minacciò i Vescovi di farli morire, anzi alcuni ne condannò alla morte, comandando che condotti fossero subito al supplizio; quantunque rivocata pur subito questa sentenza si contentasse di condannarli all' esilio. Furono di questo numero *Eusebio* di Vercelli, *Lucifero* di Cagliari, *Pancrazio* ed *Ilario* Legati della S. Sede Apostolica. E per non avere voluto acconsentire alla loro condannazione, ed essersi segnalato non meno di essi nella difesa

della Causa di Dio ed avere continuato a confermare il suo popolo nell' amore alla cattolica fede e nell' orrore della eresia intanto che nel palazzo imperiale tenevasi l' ariano conciliabolo, fu compreso nella stessa sentenza, o piuttosto fatto partecipe della medesima gloria anche lo zelante Vescovo di Milano San *Dionisio*, immediato Antecessore del grande S. *Ambrogio*.

Dagli autori che raccontano i viaggi di questi santi Confessori, ossia i continui loro trionfi nel portarsi ai luoghi loro destinati ad esilio, non è fatta alcuna menzione del nostro Vescovo San *Sirino*; nè ad esso pure si sa che scrivesse lettera consolatoria il Pontefice S. *Liberio*. Come però non i soli quì nominati furono i Vescovi cacciati in esilio, e crudelmente perseguitati dagli Ariani, in ispecie da *Ursaccio* e *Valente* che, dopo essere stati riconciliati alla Chiesa, erano più che mai tornati all' eresia; e nella lettera di San *Liberio* non sono espressamente nominati che *Eusebio*, *Dionisio* e *Lucifero*; così possiamo credere che anche il nostro Vescovo *Sirino* per la sua fermezza in difendere la fede *Nicena*, ed opporsi alla condanna di S. *Atanasio* incorresse la collera dell'imperatore *Costanzo*, e fosse per qualche tempo allontanato dalla sua Diocesi. Se forse Egli non fu cacciato in esilio per essersi ritirato dal Concilio, o meglio Conciliabolo di Rimino tenutosi l' anno 359, dal quale pur altri pochi Vescovi veramente Cattolici con santo orrore allontanaronsi. Certo è che per qualche tempo egli fu diviso dagli amorosi e desolati suoi figli, poichè li citati autori ci attestano che *in exilio Syrini* molto operarono per allontanare da questa Chiesa l' invasione dell' ariana eresia *Andrea* che fioriva per molta santità e dottrina fra i *Preti* Cattedrali, e *Giovanni* vigilantissimo nostro *Archidiacono*.

Quanto tempo durasse questo esilio di *Sirino* non è detto dagli Agiofili sopra ricordati. Come però è noto

che sotto l' impero di *Giuliano Apostata* tutti i Vescovi per qualunque titolo esiliati sotto di *Costanzo* tornarono alle loro sedi, noi crederemo che oltre l' anno 361 non si prolungasse l' esilio e l' allontanamento di *Sirino* dall' amato suo gregge, che egli continuò a pascere con molta carità infino all' anno 380, nel quale pieno di meriti si ricongiunse ai santi suoi antecessori, e fu sepolto esso pure nella Chiesa di S. *Maria Vetere*. E che la Chiesa nostra lo venerasse come Santo già lo abbiamo nei Discorsi dimostato pag. 251. Qui soltanto aggiugneremo, che, tornato *Sirino* a questa sua Sede, fu opinione di alcuni nostri Agiografi, che nel 374 ai 7 di Dicembre Egli avesse la consolazione di assistere in Milano alla Consecrazione di S. Ambrogio in modo sì prodigioso eletto a Vescovo di quella sì illustre Chiesa. Il *Rossi* poi nelle già citate correzioni ed aggiunte espressamente dice che S. *Sirino* stesso lo consacrasse: *S. Syrinus anno* 374 *S. Ambrosium Episcopum Mediolani consacravit*. E poichè il Rossi afferma che tali sue correzioni ed aggiunte sono principalmente appoggiate all' antico *Episcopologio*, e ai *Menologii* d' *Aldo* e d' *Oddo*, noi andiamo lieti di poter pubblicare questa nuova gloria del nostro Santo Vescovo *Sirino*. Chè certamente non è piccola gloria anche per la Chiesa nostra, che quel nostro Pastore, io credo perchè *Anziano*, abbia consacrato Vescovo un tanto Dottore della Chiesa.

E giacchè nel parlare del gran Concilio di Milano dell' anno 355 si è fatta menzione di Papa *Liberio* che lo convocò, credo metterà qui a bene il cautelare li meno avveduti contro la mala fede di quegli scrittori, che, avendo la smania di rilevare colla più squisita accuratezza tutte le circostanze che possono aggravare la caduta abbastanza celebre di questo Santo Pontefice, pongono ogni studio in tacere tutte quelle che potrebbero o diminuirla o scusarla; e gli uomini di buon giudizio ben veggono

quale sia la maligna intenzione di tali autori: che cioè abbiansene a tirare conseguenze dalle quali la mente e il cuore di un buon cattolico devono abborrire. Andremmo troppo lontani dal nostro scopo se noi qui volessimo produrre tutte le ragioni che difender possono l' operato di S. *Liberio* nel fatto della condanna cui egli sottoscrisse di S. *Atanasio*; nell' avere comunicato cogli *Orientali* e sottoscritta una delle tre formole *Sirmiensi*. Ci basterà dunque l' accennare che, anche posto il fatto con tutte le circostanze colle quali si volle aggravarlo, tutti li più dotti e sani scrittori sì antichi che moderni, e fra questi non dirò già il *Bellarmino*, l' *Orsi*, li Fratelli *Ballarini*, ma il Sorbonico *Tournelly*, il dottissimo *Natale Alessandro* e fin lo stesso *Bossuet*, che nella difesa della dichiarazione del Clero Gallicano, se pur è sua, aveva portato giudizio poco favorevole di questo Pontefice, lo scusano dalla taccia di avere per questi fatti mancato alla fede, e con loro ne convengono perfino alcuni fra gli eterodossi. Poichè per il primo, quantunque gli eretici perseguitassero S. *Atanasio* a cagione della cattolica sua fede, pure non la fede, ma delitti circa i costumi ponevano in campo i suoi nemici, e *Liberio* per questi, quantunque ingannato, non per la fede consentì nella di lui condanna; per il secondo egli stesso il Pontefice *Liberio* protesta *se comunicasse cum Episcopis Orientalibus quia invenit eorum fidem*, tanto essi seppero fingere col santo Pontefice, *congruam cum Catholica et alienam esse ab Ariana perfidia;* per il terzo finalmente, perchè è dimostrato che delle *tre*, Egli sottoscrisse la *prima formola Sirmiense* la quale dallo stesso S. *Ilario*, che con tanta forza e dottrina le confutò, è riconosciuta *Cattolica*, avendo essa per iscopo principale la condanna dell' eretico *Fotino*. No dunque, diciamolo pure a consolazione dei veri credenti, no *Liberio* non errò mai nella fede, nella fede non errò mai nessuno dei Pontefici Romani. Lo stesso *Lutero*, chi lo

crederebbe, ne fa testimonianza apertissima: e, senza leggere le sue opere, ciascuno può vederlo in *Bossuet* » Storia delle Variazioni Lib. I §. XXI. » Che che dunque ne dicano certi scrittori, che pare prendono diletto in trovare difetti nei Pontefici Romani, in alcuni di essi, poichè non cessano di essere uomini, si troveranno debolezze umane, errori personali, ma nè in *Liberio*, nè in *Onorio*, della cui pretesa condanna pur menano altissimo rumore (e su ciò vedasi il Natale Alessandro istesso nella Proposizione III della Dissertazione II del VII secolo) nè in *Giovanni* XXII quanto alla *Visione beatifica*, nè in alcun altro Pontefice, niuno escluso da *Pietro* infino a *Gregorio* XVI felicemente regnante si troverà mai che abbiano mancato nella fede o nelle definizioni della stessa. E sono le sole definizioni propriamente di fede che ogni buon cattolico tiene immuni da errori ne' Papi, pei quali tutti *Cristo* pregò, come per *Pietro*, che non venisse meno la loro fede, perchè in ogni tempo ed in ogni circostanza nella stessa potessero confermare i loro fratelli. E ve li confermò diffatti lo stesso *Liberio*, che tornato in Roma difese validamente la *fede Nicena*, ed avendo fulminato l' anatema contro la *terza formola Sirmiense* professata nel troppo celebre Conciliabolo di *Rimini* pose ogni cura per illuminare que' tanti Vescovi Cattolici che o sedotti dalle astuzie, o atterriti dalle minaccie degli Ariani vi avevano aderito; e perciò fu di nuovo proscritto da *Costanzo*, rimanendo infino alla morte nascosto nei Cimiteri suburbani, degno che S. *Atanasio*, riconosciuto da lui innocente degli appostigli delitti e restituito alla sua comunione e grazia, e il gran *Teodoreto* lo proclamassero *gloriosum veritatis athletam, omnique laude dignissimum.*

E quì prima di passare a discorrere del Senato della Chiesa nostra sotto il Vescovo S. *Sirino*, giacchè si è detto che Egli intervenne ai Concilj di *Milano* negli anni 347 e 355 e, come *Anziano*, consacrò in Vescovo di quella

Metropoli il grande Dottore della Chiesa Sant' *Ambrogio*; credo necessario di ricordare, che in seguito della nuova forma data da *Costantino* al governo delle provincie, avendo abolito il Prefetto del Pretorio, potenza troppo funesta a molti Imperatori e divisa l'Italia in due parti, per cui *Roma* fu capitale della parte meridionale, il cui *Vicario* governava la Campania, l' Etruria l' Umbria, il Regno Suburbicario o Campagna di Roma, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e la Valeria, *Milano* divenne sede del *Vicario d' Italia*, che governava la parte settentrionale, e dal quale dipendevano la Liguria, l' Emilia, la Flaminia, il Piceno annonario, la Venezia coll' Istria, le Alpi Cozzie, e l' una e l' altra Rezia. Salita Milano a tanto grado, e modellatesi a poco a poco le giurisdizioni ecclesiastiche sulla forma del governo civile, il suo Vescovo divenne Metropolitano lungo tempo prima che Arcivescovo fosse dichiarato. Alla Metropoli di Milano appartenne quindi la Chiesa di Cremona; perciò noi vedremo in seguito i nostri Vescovi ai Sinodi Milanesi spesso intervenire, restando però ancora *la Chiesa Milanese* colle *Suffraganee* dipendente dal Patriarcato di *Aquileja*. Le città, che nel quarto e quinto secolo, e per lungo tempo ancora alla Milanese Metropoli appartenevano; furono Vercelli, Brescia, Novara, Bergamo, Lodi, Cremona, Tortona, Ventimiglia, Asti, Savona, Torino, Albenga, Aosta, Pavia, Acqui, Genova, Como, Coira, Ivrea, Alba e Piacenza, quantunque il Vescovo ed il Capitolo di quest' ultima abbiano poi provato essere stato spontaneo il loro intervento ai Concilj Milanesi, e per ciò sieno stati riconosciuti da quella Sede indipendenti, come tuttora lo sono da qualunque altra, essendo alla S. Sede immediatamente soggetti, quantunque per alcun tempo li pretendesse a se sottoposti la Metropoli di *Ravenna*.

PRESBITERO

Avendo noi riportato a pagine 341 dei *nostri Discorsi* la Serie dei *Preti* e *Diaconi*, che abbiamo potuto conoscere come membri dell' antico *Presbitero* di questa nostra Santa Maria di Cremona, da San *Savino*, primo nostro Vescovo ordinato da San *Pietro*, infino all' anno 320, ragion vuole che ai venerandi nomi di que' *dodici* primi santi *Preti* e *Diaconi*. (*Babila* Diacono, *Felice* Diacono, *Gorgonio*, *Marino* Diacono, *Simpliciano* Prete, *Creato* Diacono, *Materno* Prete, *Cassiano* Diacono, *Sisto* Prete, *Eustachio* Diacono, *Floriano* Prete, e *Stefano* Prete) che nello scorrere di quasi tre secoli si succedettero in questo onore, noi aggiungiamo pure li reverendi nomi di coloro, che occupato avendo i secondi troni della Chiesa nostra sotto li Santi Vescovi *Stefano* I e *Sirino*, servono a mantenere non interrotta quella serie, che da quei primi si distende infino ai membri, che ora compongono il nostro Capitolo Cattedrale, ossia Sacro Senato della Chiesa come lo chiamarono i Padri e il Tridentino, e che non è poi altro, come si dimostrò nel discorso VI, che l' antico nostro *Presbitero* conservante sotto diverso nome le antiche essenziali attribuzioni di quelle venerande primitive Assemblee di *Preti* e di *Diaconi* che tosto formavansi appena fondavasi una Chiesa: Instituzione fra tutte le Ecclesiastiche la più rispettata e distinta: *Evangelica et Apostolica auctoritate fulta ceteris supereminet institutionibus* » Concil. Aquis. An. 816 Can. 25. »

S. SIRINO DIACONO

S. *Sirino*, il glorioso Vescovo, del quale abbiamo parlato nel capo antecedente, è il primo che, sulla

testimonianza degli antichi nostri *Menologisti Aldo e Oddo*, dal benemerito Biagio *Rossi*, ne' suoi *Addit. et Cor. ad meam Tabulam Dypticam jam typis editam et vulgatam*, ci si presenta a continuare questa veneranda Serie. Egli fu *Diacono* della Chiesa nostra sotto il Santo Vescovo *Stefano* romano, suo Antecessore.

ANDREA PRETE

Andrea, uomo per santità e dottrina considerattissimo sotto il Vescovo *Sirino* appartenne come *Prete* all' antico *Presbitero*. E poichè dagli Arcipreti *Aldo* ed *Oddo* per attestazione del citato Biagio *Rossi* è detto che, durante l' esilio di *Sirino* da Cremona, il Prete *Andrea* fu vigilantissimo, perchè l' Ariana infezione non si introducesse in questo eletto ovile di Cristo, noi non anderemo forse lontani dal vero pensando che a lui particolarmente *Sirino* avesse raccomandato di instruire e confermare nella credenza ortodossa questi Fedeli; e forse tale dovere a lui principalmente conveniva, o perchè *Primo Prete* ossia Arciprete della Chiesa nostra, *proximus Episcopo*, o perchè nella stessa Chiesa *Prete Scolastico* ossia *Catechista* che in diverse Cattedrali era una delle prime Dignità.

A chiunque conosce la sacra antichità è noto, che fino dai primi secoli furono dai Vescovi instituite nelle loro chiese delle scuole per istruire i fedeli nelle verità della nostra Santa Religione. Sono celebri le scuole di *Roma*, di *Alessandria*, di *Antiochia*, di *Cartagine*, di *Gerusalemme*, nelle quali fiorirono egregj Catechisti, come un *Origene* al quale ancora Laico i Vescovi della Palestina permisero di spiegare pubblicamente la Sacra Scrittura, un *Tertulliano*, un *Cipriano*, un *Clemente Alessandrino*, un *Panteno*, un *Ammonio*, un *Didimo*, un *Arpasilo*, un *Ottabo*, un *Cirillo Gerosolimitano*, un *Giovanni*

Grisostomo, un *Fulgenzio*, un *Gregorio Nisseno*, un *Agostino*, e parecchi altri. L' importante Ufficio di *Catechista* ossia di Istruttore, che trae appunto il suo nome da *Catechesis*, che vuol dire Istruzione, donde ne viene anche *Catecumeno*, che significa colui che viene istrutto, era nei primi tempi della Chiesa esercitato esclusivamente dai soli Vescovi, come lo dimostrano i Discorsi dei Ss. Padri spieganti il Simbolo ai Catecumeni che tutti sono di Vescovi, salva la esposizione del simbolo fatta dal celebre *Rufino Prete* di *Aquileja*, il quale però *Symbolum exposuit non per Sermones sed per Librum*, e lo conferma pure S. *Girolamo* dicendo nel Commentario di S. Sofronio: *Episcopi dant baptismum, Cathecumenos erudiunt.* E ben a ragione i Vescovi, essendo, come si provò nei Discorsi, i soli veri maestri, dottori e pastori nella Chiesa, si facevano rigoroso dovere di esporre e sminuzzare al popolo la parola del Signore e i misterj, i dogmi ed i precetti della fede ortodossa, od esortando caldamente i pagani ad abbandonare il falso culto degli idoli e farsi seguaci del Dio Crocefisso, od animando i fedeli all' amore della Cristiana Religione, che avevano abbracciata, ed all' adempimento esatto dei doveri che essa impone. Ed in vero la dignità di tali maestri, il sublime carattere di simili istruttori accompagnato dalla santità dei costumi, dall' esercizio di ogni virtù, e da tale ardente zelo della salute delle anime, per cui non temevano nè i tormenti nè la morte, contribuì maravigliosamente all' efficacia degli insegnamenti e alla prodigiosa propagazione della fede. Ed anche a dì nostri ella è pur grande e maravigliosa l' autorità dell' insegnamento Episcopale. Quando il Vescovo alza la sua voce e parla al suo popolo, quando istruisce i suoi figli, Egli che solo è il loro vero Padre e Pastore, sia nelle circostanze solenni, sia nelle disgrazie, sia per premunirli contro l' errore, sia per guidarli sulla strada della pietà ed ai puri e salutari pascoli della vita, oh!

come la persuasione passa dalla sua bocca nei cuori dei fedeli che ricevono le sue parole con rispetto e gratitudine. Ma accresciutosi di assai il numero de' fedeli, addossatesi perciò ai Vescovi molte altre occupazioni, fu necessario chiamare a parte di questo sì interessante ministero dapprima i Preti e i Diaconi, dappoi i Clerici minori, ed alcuna volta anche i Laici ben versati però nelle scienze sacre, e molto attenti nel fedele adempimento dei doveri proprj di un magistero di tanta importanza. Che anzi i primitivi gran Vescovi della Chiesa tanto erano gelosi del santo ministero di catechizzare che nè mancavano, anche dopo di averne ad altri affidato il carico, di esercitarlo ogni qualvolta le più alte ed importanti occupazioni dell' Episcopato loro lo concedevano, nè mai permisero che altri catechizzasse senza averne da essi la missione: e vollero che un *Prete Cattedrale*, ora diremmo un *Canonico*, dovesse invigilare alla condotta ed al metodo di insegnamento di questi subalterni Catechisti. E questo Prete Cattedrale, che per ordine ed invece del Vescovo presedeva all' opera della *Catechesi* ed istruiva gli stessi Catechisti di grado inferiore, e alcune volte fu un *Diacono* Cattedrale, è quello che in seguito fu detto *Prete* o *Diacono Catechista*, poi *Maestro delle scuole*, *Major Scholae*, *Magister Scholarum*, finalmente *Canonico Scolastico* o *Canonico Teologo*. Anche l' ufficio del predicare, che è diverso e di gran lunga superiore al semplice catechizzare, fu qualche volta dai Vescovi pur nei primi secoli commesso a qualche *Prete* o *Diacono* però sempre *Cattedrale* ossia appartenente al Presbitero della Chiesa madre o maggiore, e ciò specialmente nei casi di malattia o di impedimento per motivi di alta importanza.

Non dunque sarebbe lontano molto dal vero il pensare che il nostro Prete *Andrea*, che nell' assenza del Vescovo S. *Sirino* tanta cura pose perchè l'Ariana Eresia non penetrasse fra di noi, non solo presiedesse alla istruzione

catechistica, la quale stà nell' insegnare le cose essenziali della fede e della dottrina cristiana, nell' istruire i fedeli intorno alle cose necessarie alla salute e al ricevimento de' santi sacramenti, ma fosse anche incaricato del primo e maggior grado d' istruzione, la *Predicazione* propriamente detta, che consiste nella esposizione del Vangelo, dei più profondi misterj della fede, e nella direzione della cristiana vita: sublime insegnamento e meglio importante, cui gli antichi chiamarono *tractare,* d' onde ne venne *ex tractatu S. Augustini* o di altro dei Santi Padri, di cui ci restano i Discorsi da loro composti per questo alto ministero della Predicazione. E certo non torna a poca lode del nostro Prete *Andrea* che pienamente esercitasse *Vices Episcopi in praedicatione verbi Dei.*

GIOVANNI ARCHIDIACONO.

Se per induzione soltanto noi abbiamo argomentato che *Andrea* fosse *Primo Prete* ossia *Arciprete* della Chiesa nostra e Predicatore e Catechista, in questo *Giovanni* conosciamo certamente uno dei più antichi nostri *Archidiaconi.* Già abbiamo detto nel discorso VI quale e quanta fosse anticamente la dignità di Archidiacono: e non mancano Canoni, i quali, già sino dai tempi di cui ora discorriamo, fanno menzione della vita che i Preti e i Diaconi Cattedrali menavano in comune e parlano fino del *Refettorio* al quale unitamente intervenivano sotto la soprantendenza dell' *Archidiacono.* Il quale si dice dover essere prudente e sapiente *in sermone ac doctrina,* perchè degnamente e convenientemente provedesse al sostentamento de' poveri, vegliasse alla cura degli Ospiti, avesse occhio attento sul ministero ecclesiastico, sull' amministrazione dei beni della Chiesa, sul disporre e correggere, sul predicare, sul comandare quanto spettava alle ecclesiastiche funzioni e solennità, fosse veramente braccio, lingua,

occhio del Vescovo che per suo mezzo manifestava il suo volere. E convien dire che in grado distinto possedesse queste qualità il nostro *Archidiacono Giovanni*, adempisse con molto zelo tutti questi ufficj, difendesse con tutto vigore i diritti della nostra Chiesa e mantenesse inviolata la ecclesiastica disciplina e specialmente nella lontananza del Vescovo *Sirino*, poichè egli pure dai citati Menologisti *Aldo* ed *Oddo* è lodato così per grande dottrina e zelo come per somma vigilanza. in ispecie contro gli attentati degli Ariani.

Nè *Andrea* però nè *Giovanni*, quantunque da *Aldo* e da *Oddo* lodati pure per grande *Santità*, trovansi dai citati Agiografi onorati del titolo di *Santi*. E quando uomini che tanto operarono per conservare fra di noi illibata la Fede *Nicena*, che seppero fare sì gloriosa resistenza agli attentati di un *Ursaccio* e di un *Valente*, e più del Cappadoce *Ausenzio* potente del favore dell' augusto *Costanzo*, non veggonsi ascritti dalla Chiesa nostra al Catalogo de' *Santi*, se per una parte dobbiamo prendere ben alta idea della somma circospezione, altri forse direbbe rigore, della Chiesa nostra nel decretare gli onori del culto, per l' altra ben da ciò stesso abbiamo di che gloriarci, chè molto fiorente, non solo per dottrina, ma eziandio per *santità* fosse la Chiesa nostra, mentre, non ostante tanta circospezione, ben più che *Venti* dei primi nostri Vescovi noi li troviamo venerati quali *Santi*, poichè ne possiamo leggere i nomi nell' antico Canone della Messa. Con che anche in questa parte la fortunata Chiesa nostra non resta inferiore che forse solo a *Roma* ed a *Milano*, che contano un numero di Santi Pastori assai maggiore. E nuova prova della somma santità di cui fioriva la Chiesa nostra parmi che vittoriosamente possa dedursi anche dall' osservare, che in questi tempi specialmente molti zelanti Vescovi delle Diocesi limitrofe portavansi a visitare ora questa ora quella Chiesa

per animarvi i Fedeli a resistere agli Ariani, o per sradicarvi abusi, nessuno mai credette che ciò fosse necessario per la Chiesa nostra. Se ciò non è argomento della sua Santità, non saprei quale se ne potesse produrre più chiaro e convincente.

AUDERIO DIACONO

S. *Auderio* fu *Diacono* della Chiesa nostra sotto lo stesso S. *Sirino* a cui successe nel Vescovato: di Lui dunque più partitamente nell' articolo seguente.

Qui ci contenteremo di aggiugnere che la piccola Cappella o Chiesetta dal Vescovo S. *Marino* già dedicata al nostro Divin *Salvatore* in onore di S. *Barnaba* nelle case dei *Cesii* fu sotto il Vescovo S. *Sirino*, e crederemo sicuramente per di lui cura, ampliata nell' anno 350, come sulla fede di antichissimi documenti lasciò scritto l' Arciprete *Oddo*: *Aedicula S. Barnabae Cremonae amplificata fuit anno* 350. E siccome in questo luogo *Oddo* ripete nuovamente che la Santa nostra Chiesa Cremonese fu fondata dal glorioso Apostolo S. *Barnaba*, noi pure ripeteremo che la tradizione di ciò non essendo nata fra noi, nè nei tempi dell'ignoranza, nè molto meno in quelli delle favole, ma appoggiandosi all' antichissimo nostro *Episcopologio* del secolo secondo, e per ciò non facendosi puntello nè dell' autorità dei falsi atti di S. Barnaba attribuiti a *Giovanni Marco*, nè di quelli di *Alessandro Monaco*, o del libro delle *Ricognizioni*, o del *Pseudo-Doroteo Tirio*; e per altra parte avendo noi mostrato che S. *Ambrogio* nella sua celebre Orazione *de tradendis Basilicis* nè poteva nè doveva nominare San *Barnaba*, ma bensì, come fece, San *Dionigi*, San *Mirocle*, S. *Eustorgio*; e non apparendo ragione positiva a dover rinunciare ad una tradizione sì antica, sì onorevole, ed a ripristinare il fervore dei fedeli utilissima, e della quale si dovrebbe

anzi ognuno gloriare, ripeteremo, dissi, anche dietro quanto abbiamo detto nella *Prefazione* a questi *Cenni*, che la tradizione di questa predicazione di S. *Barnaba* fra di noi la teniamo appoggiata a tali e sì forti argomenti per cui non debbasi tanto facilmente da noi discredere o intralasciare, quantunque da molti dotti contrariata.

Sarebbe pure a dirsi in questo luogo che alcuni dei nostri Agiografi pretendono, che sotto il Vescovo *Sirino* fossero fabbricate in Cremona le due Chiese dei Santi Apostoli *Andrea* e *Tommaso*. Come però delle loro asserzioni non ci danno alcuna prova, ne lascieremo tutta la fede presso i medesimi. Come lascieremo alla loro fede se il Vescovo S. *Auderio*, di cui siamo per parlare, intervenisse alla solenne traslazione, che fece in Milano il grande Sant' *Ambrogio*, dei corpi dei gloriosi Santi Martiri *Gervaso* e *Protaso;* e facesse decreto con cui, a cagione delle intemperanze ed indecenze che vi si erano introdotte, per sempre abolì la celebrazione delle Sacre *Agape*, ma in ispecie delle mortuarie. Certo che dopo questo tempo non ne abbiamo menzione nella Storia della Chiesa nostra.

E per nulla dimenticare che torni a gloria della Chiesa stessa, accenneremo pure che ne' primi suoi anni fu discepolo di S. *Sirino* il celebre nostro S. *Eusebio*, sul quale, non volendo noi ripetere ciò che altri già dissero, o meglio che noi diremmo noi, oltre gli antichi che ne scrissero, veggasi il Ch. Aporti Memorie di S. Eccl. Cremon. T. 1. pag. 31.

XV

SANT' AUDERIO

Eletto l'anno xv di S. Damaso Papa = E. V. 380
morto nell' anno 391.

Di comune consenso del nostro Presbitero, e con applauso universale del Clero e del popolo al defunto *Sirino* fu sostituito nello stesso anno 380 *Auderio, Diacono* della Chiesa nostra, greco di nazione e già prediletto discepolo, e continuo compagno dello stesso S. *Sirino*. E certamente, sotto il magistero di un tanto Vescovo, *Auderio* dovette fare gran tesoro della scienza di Dio e dar saggio di tutte le virtù che sono proprie di un buon pastore, se egli meritò di essere preferito allo stesso Prete *Andrea* e all' Archidiacono *Giovanni*, che in ogni dottrina e santità già abbiamo veduto tanto vigilanti nell' istruire colle parole e coll' esempio questo popolo e tenerne lontana l' ariana infezione nell' esilio di *Sirino*. E alle speranze che di lui aveva concepito la Chiesa nostra pienamente corrispose *Auderio*. Istruzione, ammonizioni, avvisi, consigli, fatiche, viaggi, Egli nulla risparmiò per conservare nella fede e nella religione i fervorosi, animare i tepidi e convertire molti di quelli che ancora gemevano nelle tenebre e nell' ombra della morte. Non è a dirsi quanta carità, quanta pazienza, quanta vigilanza egli adoperasse continuamente nell' esercizio del pastorale suo ministerio. Basti solo l' accennare che quantunque affranto da fatiche ed oppresso da continue infermità, ma pieno l' animo di vigore e di zelo, non venne meno mai nè ai continui bisogni del suo gregge, nè all' ardente desiderio del paterno suo cuore che cercava in ogni tempo e in ogni circostanza di farsi servo a tutti

per tutti far servi al suo Dio. Quindi è che, quantunque per soli undici anni governasse questa Chiesa, magnifici sono gli elogi che di lui ne lasciarono gli antichi nostri Agiologi chiamandolo Sacerdote e Pontefice veramente Santo, continuo Operatore di virtù, Pastore amoroso del suo popolo, Vescovo che in breve tempo trascorse una lunga carriera, a misurare la quale con frutto ed onore lo avevano degnamente preparato sino dalla prima giovinezza due principalissime virtù, umiltà e continenza. Egli mutò questa mortale vita colla immortale del Cielo nell' anno 391. Il di lui corpo fu sepolto onorevolmente nella Chiesa di Santa *Maria* e il di lui nome collocato nei Sacri Dittici e nel Canone; per il che la Chiesa nostra lo venerò come Santo assieme a gloriosi suoi Antecessori. L' anno antecedente alla sua morte è celebre per la pubblica penitenza del gran *Teodosio* in Milano.

PRESBITERO

CORRADO PRIMO PRETE, *o sia* ARCIPRETE.

CORRADO: Questo solo nome noi possiamo qui recare a continuazione del nostro Presbitero sotto il governo di *Auderio*. Li citati Menologisti *Aldo* e *Oddo* lo dicono primo nostro Prete: *Corradus fuit Presbyter Primus ex Presbyterio*. Ma ciò che torna a somma di lui lode ed onore si è che egli fu creduto degno di succedere al già suo compagno *Auderio* nella Sede Episcopale.

Prima però di parlare di lui come nostro Vescovo richiamano a se la nostra attenzione due Sante Donne, una *Diaconessa* ed una *Vedova*, che fiorirono sotto di *Auderio*, e deve essere ricordato il primo *Spedale* eretto in Cremona, ed esaminata la opinione di alcuni nostri Agiografi, i quali scrissero, che allo stesso *Auderio* sia

dovuta la instituzione dei *Parrochi* fuori di Città. Incominciamo dalla prima,

SERENA DIACONESSA

Nei nostri Discorsi noi abbiamo già accennato » pag. 345 » essere le *Diaconesse* di instituzione Apostolica . San *Paolo* nel capo ultimo della sua lettera ai Romani raccomandà loro la Diaconessa *Febe* che esercitava il suo ministero in *Cencri* che era un sobborgo e stazione navale di Corinto. *Commendo autem vobis Phoeben sororem nostram quae est in ministerio Ecclesiae quae est in Cenchris.*

Se fra le *Vergini* o fra le *Vedove* si eleggessero le *Diaconesse*, disputarono gli *Agiofili*. Alcuni àppoggiati alle raccomandazioni che San *Paolo* fa nella sua prima lettera a *Timoteo* » cap. 5 v. 9 » pretendono che *Vedove* esse fossero. *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, quae fuerit unius viri uxor: in operibus bonis testimonium habens , si filios educavit , si hospitio recepit , si sanctorum pedes lavit, si tribulationem patientibus subministravit, si omne opus bonum subsecuta est.* E ciò , come dice *Tertulliano*, » *de velandis Virginibus cap. IX* » *ut experimentis omnium adfectuum structae facile norint ceteras et consilio et solatio juvare.* E a maggiore prova di questa loro opinione addussero pure l' autorità dello stesso *Tertulliano* , il quale nel luogo citato parla di una *Vergine* ammessa fra le *Diaconesse* come *de miraculo et monstro in Ecclesia.* Altri riportandosi al libro VI cap. 18 delle Constituzioni Apostoliche pensano che S. *Paolo* ivi parli soltanto delle Vedove che dovevano essere mantenute a carico della Chiesa o di quelle che potevano essere elette a Diaconesse in mancanza di *Vergini* le quali principalmente dovevano assumersi a questo ministero. *Diaconissa eligatur Virgo pudica, sin autem non*

fuerit virgo, sit saltem Vidua quae uni nupserit, et fidelis atque honorata sit. E ciò viene confermato anche da S. *Epifanio.* » Exposit. fidei num XXI » *Diaconissae vel perpetuae Virgines, vel Univirae, vel post unas nuptias Viduae.* Nè vi è pur contraria la opinione di *Tertulliano*, poichè nel citato luogo egli parla di una Vergine fatta Diaconessa avanti il vigesimo suo anno, il che certamente era in opposizione alla disciplina vigente nella Chiesa. E Vergine infatto era S. *Macrina* sorella a San *Gregorio* Nisseno, Vergine era *Lampadia*, delle quali come di Diaconesse il Santo parla nella vita della prima; Vergine era la celebre *Nicarete* che il *Crisostomo* voleva innalzare all' ufficio di Diaconessa, onore cui Ella ad onta delle molte preghiere del Santo ricusò, *quod ob modestiam animi ac philosophiae studium perpetuo latere mallet*, come scrive *Sozomeno* libro VIII cap. 23. E niuno ignora che *Olimpia* nobilissima Vergine, defunto il marito, per molti anni esercitò il ministero Diaconico in Costantinopoli, e che era venuto in mente alla gelosa Imperatrice *Eudossia* di far imporre le mani alla giovine Imperatrice *Pulcheria* Vergine, perchè fosse consecrata Diaconessa.

Par dunque certo che e dalle Vergini e dalle Vedove venissero elette le Diaconesse. E poichè S. *Ignazio* nell' Epistola a quei di Smirne » n. XIII » parlando di Diaconesse Vergini adopera la espressione: *Saluto Virgines vocatas Viduas*, alcuni ne dedussero, che anche le Vergini ordinate *Diaconesse* si chiamassero *Vedove, quia in gradu Viduali seu Diaconico erant constitutae.*

Nè alcuno si maravigli perchè noi abbiamo adoperato le espressioni imporre le mani ed ordinare. Della parola *Ordinazione* non una, ma più volte si è servito *Tertulliano:* Nelle *Costituzioni Apostoliche* è detto che alle *Diaconesse* il Vescovo imponga le mani alla presenza dei Preti, dei Diaconi, e delle Diaconesse: Il Concilio *Calcedonese* prescrive *Diaconissam non ordinandam ante*

annum quadragesimum, si vero scuscipiens manus impositionem etc: S. *Epifanio* include le *Diaconesse* nell' ordine e collegio Chiericale: *diligenter observandum ecclesiasticum ordinem* » Hist. 79 » *sive officium usque ad Diaconissam tantum necessarium fuisse:* Ed al Clero le ascrive lo stesso Concilio *Niceno* » Can. 19 » il quale, se nello stesso canone 19 parlando di Diaconesse ordina che sieno collocate nella classe dei Laici e fraudate della imposizione delle mani, è ben noto, che ciò prescrive delle *Diaconesse* degli eretici *Paulianisti,* perciò appunto *quod non habeant manus impositionem.* Ma parlando delle *Diaconesse* della cattolica Chiesa chiaramente le annovera fra il clero: *Similiter de Diaconissis, et universe de iis qui in Clero recensentur, eadem forma servabitur.* E con quale ordine fossero fra il Clero annoverate le *Diaconesse* ce lo insegna *Giustiniano* » Novel. 3 cap. 1 » ove, perchè i beni della Chiesa fossero bastanti al mantenimento del Clero, prescrive che nella Chiesa di Costantinopoli non debbano ordinarsi più che sessanta Preti, cento Diaconi, quaranta *Diaconesse,* Suddiaconi novanta.

Da tutto ciò però, e dal vedere che in alcuni luoghi le *Diaconesse* sono chiamate *Seniori, Antistite* e *Presidenti,* nessuno argomenti che esse avessero nella Chiesa alcuna podestà, o potessero esercitare alcuna sacra funzione od ufficio proprio dei soli Ecclesiastici. L' autore delle *Costituzioni Apostoliche* » lib. III cap. 9 » chiama profana ed empia la pratica di *ordinare Sacerdotes feminas, aut sacrum aliquod officium ipsis permittere. Tertulliano* nelle prescrizioni » cap. XLI » declama contro la procacità delle femmine degli Eretici, perchè osavano *docere, contendere, exorcismos agere, curationes repromittere, forsitan et tingere,* battezzare pubblicamente: e S. *Epifanio* » Hist. LXIX num. 2 » ciò primieramente rinfaccia ai *Pepuziani* ed ai *Colliridiani* che perversamente abusando delle parole dell'Apostolo: *In Christo Jesu neque mas est neque femina,*

innalzassero le loro donne al Sacerdozio ed all' Episcopato.

Gli ufficj dalla Chiesa Cattolica imposti alle *Diaconesse* erano tutti di polizia ecclesiastica, necessarj al pudore e alla decenza, utili al buon costume; e fra i tanti:

1. Assistevano al Vescovo od al Prete allorchè amministravasi il battesimo alle femmine, che esse a cagione di decenza spogliavano delle loro vesti porgendo mano così nell' immergere come nel sollevare il corpo della Catecumena, perchè tutto intero un tale atto fosse eseguito come addicevasi alla sua Santità. Anzi l' autore delle Costituzioni Apostoliche aggiunge » Lib. III cap. 15 » che prima di tale immersione il Diacono ungeva ad esse Catecumene la fronte soltanto coll' olio Santo e che sul corpo le ungevano le Diaconesse. E questa essere stata anticamente la consuetudine della Chiesa si deduce pure dalla *Novella* VI. cap. 6.

2. Erudivano, però in privato poichè l' insegnare in pubblico era loro proibito, le Catecumene nei principali capi della Cristiana religione. *Diaconissae* » Concil. V Can. XII » *tam instructae sint ad officium, ut privatim possint apto et sacro sermone docere imperitas*

3. Visitavano le donne inferme ed afflitte e ad esse ministravano. » *Diaconissae*, dice S. *Epifanio* » Expos. fidei num. XXI » *mulierum decoris et honestatis causa sint administrae.* E le *Costituzioni Apostoliche* aggiungono » lib. III cap. 15 » che i Vescovi molte volte valevansi del loro ministero per comunicare la propria volontà anche a donne sane, perchè mandando un Diacono gli improbi e gli infedeli non avessero a scandalezzarsi. *Eliges Diaconissam fidelem, et sanctam ad ministrandum mulieribus. Evenire enim solet ut non possis propter infideles mittere Diaconum, mittere vero possis Diaconissam propter cogitationes improborum*

4. E perchè appunto più facilmente venivano ammesse le donne a visitare i prigionieri nelle carceri nel tempo

delle persecuzioni, che non i Diaconi od altri Ministri ecclesiastici, esse principalmente, come da alcuni passi di *Luciano* e di *Libanio* raccolsero gli eruditi, ministravano ai Martiri ed ai Confessori

5. Era loro ufficio di introdurre le donne che volevano alcuna cosa riferire ai Diaconi, ai Preti ed al Vescovo.

6. Finalmente custodivano le porte delle Chiese che davano ingresso al luogo destinato alle donne, a ciascuna di queste assegnavano il loro posto, le rimovevano se era necessario, invigilavano al buon ordine, presiedevano alle Vedove, soccorrevano alle loro necessità riferendone ai Diaconi od al Vescovo, de' quali, per riguardo alle donne, erano occhio e mano.

Esse cessarono finalmente nella Chiesa. Prima nella Latina, quindi nella Greca: L' ultima che le tolse, fu la Chiesa di Costantinopoli, nella quale se ne trova menzione fino al secolo duodecimo.

Questi dunque erano gli Ufficj che nella Chiesa nostra sotto l' Episcopato di *Auderio* esercitava la Diaconessa *Serena*. Egli è però a credersi che in modo singolare si distiuguèsse per la sua carità verso i poveri e per l'assistenza alle inferme, giacchè per questi titoli è principalmente lodata. *Serena Ecclesiae nostrae Diaconissa*, così *Aldo* ed *Oldo*, *quae Pauperes Christi sancte dilexit, et infirmas cum charitate visitavit.*

ELENA VEDOVA

Di un' altra Santa Donna ci parlano gli stessi Agiografi, che al riferire del *Rossi* » *Addit. ad Tab. dipt.* » assai encomiano per la illibatezza dei suoi costumi e per la sua carità, e questa fu *Elena* Vedova. *Commemorabo, sub Episcopo Auderio, sanctitate et charitate summa excelluisse Helenam Viduam, quae adsiduc servivit in Ecclesia annis XXV, et in Xenodochio.*

Le *Vedove* erano anch' esse in molto onore fino dai principj della Chiesa. *Viduas honora*, scriveva S. *Paolo* a *Timoteo*, » Ep. 1 cap. 5 » ma quelle che erano veramente vedove: *Quae vere viduae sunt.* E come dovessero queste comportarsi ce lo insegna lo stesso Apostolo. *Quae autem vere vidua est et desolata speret in Deum, et instet obsecrationibus et orationibus nocte ac die: Nam quae in deliciis est, vivens mortua est.* E di quelle che erano veramente vedove la Chiesa prendevasi ogni cura facendole inscrivere nella sua matricola, perchè regolarmente ricevessero dai Diaconi col mezzo delle Diaconesse le cose necessarie al loro sostentamento. E perchè apparissero degne di tanta considerazione era necessario, che esse comprovassero i loro costumi irreprensibili coll' esercizio della cristiana mortificazione e specialmente con una casta vedovanza, la quale dapprima doveva sperimentarsi fino alla età di sessant'anni, poichè ne' principj della Chiesa la castità era cosa sì mal conosciuta, che ai gentili ne era poco famigliare perfino il nome. Ma allargandosi in seguito la Cristiana Religione, e l' adempimento de' suoi precetti e quello anche de' suoi consiglj divenendo per la grazia del Signore più facile e più considerato, questo tempo fu in seguito ristretto, e prima ai cinquanta, poscia ai soli quarant' anni fu ridotto. Non è però che la Chiesa non sovvenisse anche alle Vedove che non erano iscritte alla sua matricola. Essa ben seppe in ogni tempo ricordarsi del detto del suo Maestro che avrebbe tenuto per fatto a Sè ciò che si fosse fatto pei suoi poveri, e fra questi le Vedove e gli Orfani ebbero sempre il primo luogo nelle materne cure della Chiesa.

Oltre le *Vedove* iscritte nella matricola delle indigenti, altre ve n' erano fino dai primi tempi dedicate al servizio del Signore e della Chiesa. E queste dallo stesso abito, ancora più dimesso di quello che generalmente usavano le donne Cristiane, e di colore nericcio ed oscuro,

e dal loro servire ai poveri, alle altre vedove ed alle inferme, erano facilmente conosciute. Benchè pur queste *Vedove* si ritenessero a Dio consacrate quasi come le *Vergini*, non venivano però dal Vescovo velate come quelle. Ciò era nell' antica Chiesa proibito. Ed anche allora che il velo fu dalla Chiesa loro conceduto, esso è bensì benedetto dal Vescovo, ma se lo pongono sul capo esse stesse. Da questa classe di Vedove iscritte come le Vergini nel canone delle persone a Dio consecrate erano tratte le Diaconesse delle quali sopra si è discorso.

Finalmente eravi una terza specie di *Vedove* pur esse assai care alla Chiesa e d' ogni classe di fedeli bisognosi od afflitti al sommo benemerite. Molte di esse sono assai celebri nei fasti della Chiesa, che le venera come Sante; e sono quelle *Donne forti* delle quali la Divina Sapienza nel Capo XXXI de' proverbj dal verso decimo infino al trentuno, che è l' ultimo, scrisse un sì bello e maraviglioso elogio. Non volendo queste illustri Matrone, rimaste Vedove, che di loro avesse mai a verificarsi la sentenza dell' Apostolo: *vivens mortua est*, generosamente abbandonavano tutti i comodi e le delizie del mondo, e castamente rispettando la propria vedovanza, le ricchezze, delle quali erano in gran copia fornite, generosamente impiegavano o nel fondare ricoveri per li pellegrini e per gli ammalati, o nel riceverli ad ospizio e prestar loro ogni assistenza, o nel soccorere i poveri, gli orfani e le vedove, o ne facevano dono alla Chiesa per lo sostentamento del Clero, per lo splendore del culto divino, e per altre opere di carità e di beneficenza. E tutto ciò, rimanendo affatto libere di sè e senza farsi ascrivere al canone delle Vedove particolarmente dedicate al servizio della Chiesa.

A quale di queste tre classi di *Vedove* appartenesse la nostra *Elena*, non è detto. Come però il *Rossi* sull' attestazione di *Aldo* e di *Oddo*, che ne trassero la notizia

da antichissimi documenti dell' Archivio Capitolare, per una parte ne assicura essere stata la medesima assai distinta non solo per santità, ma eziandio per somma carità, e per l' altra ne accerta che per anni venticinque servì *in Ecclesia et in Xenodochio*, io penso, fosse la medesima non mediocremente ricca di beni di fortuna, avesseli consacrati al vantaggio dei poveri e della Chiesa, al cui servizio essendosi dedicata fosse forse ordinata *Diaconessa*, e come tale per lo spazio di anni venticinque avesse servito nella stessa Chiesa e nello Spedale. Che che sia di ciò la espressione *et in Xenodochio* ne invita a fare un cenno dell' antichità nella Chiesa di questi pii stabilimenti.

PRIMO SPEDALE IN CREMONA

Che fino dai tempi del Vescovo *Auderio* fosse in Cremona uno Spedale non è a maravigliarne, poichè i Cristiani seguaci di una Religione che sola inspira la vera carità si fecero un dovere di praticare l' *Ospitalità* fino dal nascere della Chiesa. Noi già lo abbiamo accennato nei *Discorsi*, e raccogliesi da cento luoghi delle Epistole e degli Atti degli Apostoli, come i primi fedeli vivevano in comunanza di beni, soccorrevano anche ai lontani loro fratelli, e prestavano loro le cure della più amorosa e sollecita ospitalità. Sono celebri abbastanza e *Lidia* venditrice di porpora della Città di *Thiatira*, e *Publio* Principe dell' Isola di *Malta*, e *Cajo* di Corinto che da S. *Paolo* è chiamato Ospite suo e di tutta la Chiesa. Le raccomandazioni per una parte, li ringraziamenti per l' altra che S. *Paolo* fà ai fedeli di questa e di quella Chiesa per li loro fratelli peregrinanti mostrano che frequenti, quasi continue erano per li primi fedeli le occasioni di esercitare la cristiana ospitalità, che andò sempre fra loro mantenendosi in vigore, quanto più le persecuzioni

sembravano renderne più difficile e quasi impossibile l'esercizio. Molti Padri ne fanno gli encomj, e lo stesso *Tertulliano* caldamente raccomandavalo alla Moglie: e fino dai tempi di *Diocleziano* e *Massimiano* sono celebri li Santi Conjugi *Giuliano* e *Basilissa* chiamati gli *Ospitalieri*.

Quindi è che cessate appena le persecuzioni i Cristiani furono solleciti di erigere Spedali ed Ospizj pubblici ne' quali i Peregrinanti fossero ricevuti e trattati con fraterno amore e cristiana carità. Istituzione veramente salutare e benefica, del tutto ignota ai Gentili ed a qualsiasi popolo dell' antichità, che conoscevano bensì l' ospitalità privata, ma pare non avessero pure un nome per indicar la pubblica. Fu quindi necessario che i Cristiani inventassero anche i nomi per esprimere questi Ospizj di beneficenza e significare la cristiana virtù che gli aveva inventati e gli accresceva. Questa da S. *Paolo* nella lettera agli Ebrei » cap. 13 vers. 2 » secondo il testo greco fu chiamata *Philoxenia* o *Xenophilia* dalle parole » *Xenos* » Ospite » e *phileo* » amo » per cui e l' una e l' altra indicano la stessa cosa, cioè. Amore verso gli Ospiti, amore dell' Ospitalità: d' onde un Cristiano veramente caritatevole inverso gli Ospiti *Xenophilos* fu detto ossia amatore degli Ospiti. Quindi dalla detta voce *Xenos*, ospite » e dell' altra *dochome* » ricevo » se ne fece *Xenodochium*, che significa luogo in cui si ricevono gli ospiti. E siccome in queste pubbliche Case di Ospizio i peregrini non tanto erano ricevuti, quanto vi erano anche alimentati, così dalla stessa voce *Xenos* e dall' altra *trèpho* » alimento » se ne formò il vocabolo *Xenotrophium* che significa luogo o casa in cui gli ospiti si alimentano. Ma se nuove erano le voci, non era nuova la cosa, ossia quella carità e beneficenza cristiana, che in prima i fedeli per le continue persecuzioni non potevano che privatamente adoperare. *Xenodochia et Monasteria*, dice S. *Agostino*. » In Joan. X cap. VII n. 4 » *postea sunt appellata*

novis nominibus ; res tamen ipsae ante nomina sua erant et Religionis veritate firmantur. I latini poi a notare questi luoghi di cristiana beneficenza vi adoperarono l' antica voce *Hospitium* allargandone anche a ciò il significato, e dall' addjettivo *Hospitalis,* Ospitaliere, che riceve volontieri gli ospiti, ne fecero il sostantivo *Hospitale,* donde poi ne vennero le italiane voci Ospizio, Ospedale, Spedale, Spedaliero. E per eguale ragione, poichè in tali ospizj ricevevansi e curavansi anche li pellegrini ammalati, dalla voce *Nosos* » malattia » aggiuntavi una delle due sopra indicate si fece *Nosodochio* o *Nosocodio* luogo in cui si ricevono gli ammalati, *Nosotrofio* luogo in cui si alimentano gli ammalati, ed aggiunta al *Nosos* la voce *comeo* » ho in cura » si formò *Nosocomio,* o luogo in cui si curano gli ammalati. Ed allorchè la carità cristiana estese questi pietosi ricoveri a raccogliere ed alimentare i poveri fanciulli, dalla voce *Brephos* » Infante » si formò il vocabolo *Brefotrofio,* luogo in cui si alimentano i Fanciulli; onde poi *Orfanotrofio,* o ricovero degli Orfani, come dalla voce *Parthenos* » Vergine » si fece *Partenotrofio,* asilo delle Vergini. E siccome la carità cristiana, che niuno dimentica, nè sa por limiti alle benefiche sue istituzioni, si estese anche a formare Ospizj per ogni classe di infelici e miserabili, dalla voce *Pthocos* » miserabile, *pitocco* » si formarono i vocaboli *Ptocotrofio, Ptocodochio, Ptocomio, Ptocodio, Ptochio,* che indicano gli Ospizj in cui si raccolgono, si alimentano e si curano i miserabili e i *Pitocchi.*

Il primo *Spedale* di cui abbiasi memoria in *Roma* si fu quello che la piissima matrona *Fabiola* vi fondò sul finire del IV secolo. S. *Girolamo* nell' epistola LXXVII N. 6 così ne parlava l' anno 399. *Omnem censum quem habere poterat (erat autem amplissimus et respondens generi ejus) dilapidavit ac vendidit et in pecuniam congregatum usibus pauperum praeparavit, et prima omnium* Nosocomion *instituit in quo aegrotantes colligeret de plateis,*

et consumpta languoribus atque inedia miserorum membra foveret. Dal che impariamo che non a ricevere soltanto ed alimentare i Peregrini, ma a raccogliere e curare gli infermi fino da quà dì mirò la cristiana carità. E pur avanti a quel tempo, cioè nel 397, *Pammacchio* Patrizio nobilissimo, siccome si ha dalla lettera che scrivevagli lo stesso S. *Girolamo,* » Ep. LXVI N. 11 » spendeva le ampie sue facoltà in fondare un *ospizio de' peregrini* nel Porto Romano ossia in Ostia. *Audio te Xenodochium in Portu fecisse Romano, et virgam de arbore Abraham in Ausonio plantasse Littore.* Con che il Santo Dottore fà graziosa allusione all' *Albero* sotto cui l' antico Patriarca *Abramo* ospitalmente accolse li tre Angeli nella valle di Mambre: Allusione già prima fatta dall' Apostolo *Paolo* nel citato Capo XIII verso 2 della sua epistola agli Ebrei così loro scrivendo: *Hospitalitatem nolite oblivisci, per hanc enim latuerunt quidam Angelis hospitio receptis:* Frase alla greca, che per noi suona: Non vogliate dimenticarvi di esercitare la ospitalità, imperocchè per questa alcuni ricevettero ad ospizio degli Angeli non conoscendoli per Angeli, siccome *Abramo* e *Lot.* E sull' esempio di *Abramo* i santi Padri raccomandavano che i fedeli non solo usassero ospitalità, ma invitassero gli ospiti, e a tutti si estendesse la loro carità senza esclusione di alcuno, *ne forte* dice S. Paolino, *quasi hominem excludentes, Angelum repellamus.* E non solo ad esempio di *Abramo,* che quantunque vecchio si affrettò incontro agli ospiti, inculcavano ai Fedeli di portarsi nelle strade ad invitare i viatori, ma sull' esempio dei Discepoli in *Emaus* raccomandavano che quasi forzassero colle loro preghiere i pellegrini ad entrare. *Currit et volat Senex, et non vocavit famulos,* dice il Grisostomo .... *Discamus et nos ac imitemur justi Abrahae virtutem,* ricevendo ad ospizio i Pellegrini con alacrità, con ilarità, con liberalità. *Habere oportet alacritatem, festivitatem, liberalitatem exemplo Abrahae ..... Non*

otiosus sedet Abraham, aggiugne Sant' *Ambrogio*, *sed festinavit occurrere. Disce ergo quam impiger esse debeas, ut possis praevenire hospitem, ne quis praeveniat, et te boni muneris defraudet copia ... Discipuli coegerunt ad manendum*, ripiglia S. *Gregorio, ideo peregrini ad hospitium non solum invitandi sunt, sed etiam trahendi.* E ben a ragione i Padri raccomandavano alacrità e festività e quàsi violenza nell' invitare ad ospizio i pellegrini. La buona e festiva accoglienza raddoppia il merito della Ospitalità. *Melius est vocari ad olera cum charitate quam ad vitulos saginatos cum tristitia. Hilarem datòrem diligit Deus. Si dederis tristis, et panem et meritum perdidisti*, dice S. *Agostino.*

Pare però che e prima di *Pammacchio* e prima di *Fabiola* un altro piissimo Senatore Romano, *Zotico*, che seguì il magno *Costantino* nella traslazione della sede Imperiale e che dai Greci è venerato come Santo, fondasse uno Spedale nella *nuova Roma* ossia in *Costantinopoli.* Che anzi i Greci erano d' avviso che egli, *Zotico*, primo di tutti fosse autore ai Cristiani di tali pubblici ospizj di carità; poichè una legge degli Imperatori *Leone* ed *Antemio* » L. I cod. 3, 35 » così si esprime parlando di tali stabilimenti. *Ad similitudinem Zotici beatissimae memoriae, qui Primus hujusmodi pietatis officium invenisse dicitur.* Abbenchè quel *dicitur* potrebbe lasciare qualche difficoltà su questo primato di *Zotico;* e potrebbe poi dirsi che se fu il primo fra li Greci, primo non fosse fra tutti i Cristiani a dare un tale esempio.

E certamente i Vescovi, ai quali tanto era raccomandata la ospitalità, ben presto, data la pace alla Chiesa, Essi che d' ogni virtù e d' ogni pietoso ufficio furono insegnatori ai fedeli, a tutti precessero anche in questo, che dalla dottrina del Vangelo impararono, e non dall' esempio (e ciò sia detto col massimo rispetto dovuto al *Padre* degli Annali Ecclesiastici il gran Cardinale *Baronio*) di *Giovanni Ircano*, il quale non cresse già, come

alcuni dissero, ed intese il *Baronio*, un *Xenotrofio* per li poveri peregrini, ma assoldò primo fra tutti ed alimentò milizie avventizie e straniere, come il testo di *Flavio Giuseppe*, che gli Storici greci studiosamente imitò, lo dimostra, sia rispetto alla grecità, sia riguardo al contesto. E molti infatti grandi e magnifici spedali fra i primi che ci ricordino le storie ecclesiastiche dovettero la loro origine allo zelo pastorale dei Vescovi; frequentissimo essendo di leggere nelle vite dei più antichi, che essi *Xenodochia ac Brephotrophia diversaque mansionum habitacula aedificare procurarunt*. Nè alcuno si maravigli che parlandosi qui di sì antichi *spedali* siensi da noi adoperate le espressioni di grandi e magnifici. Leggansi le Orazioni di S. *Gregorio Nazianzeno*, e vedrassi come egli parli di quello che a cura di S. *Basilio magno* fu eretto ne' sobborghi di *Cappadocia*, Metropoli nei fasti ecclesiastici tanto celebre, ed ora assegnata in titolo onorevolissimo a S. E. R. Monsignor Arcivescovo *Carlo Emanuele Sardagna de Hohenstein*, già nostro Vescovo zelantissimo, di sempre cara e gloriosa ricordanza a tutta intera questa nostra Chiesa; a me poi soprammodo sacra (e il confessarlo pubblicamente è santo dovere, come sarebbe somma sconoscenza il tacerlo) degnandosi Egli di conservarmi lontano quella affettuosa parzialissima benevolenza con cui nostro Padre e Pastore degnavasi senza mio merito di graziosamente distinguermi ed onorarmi. *Pulcra res est benignitas*, dice dunque il *Nazianzeno* nell' orazione III, *et pauperum alendorum studium, atque humanae infirmitati opem ferre. Paulum extra civitatem*, scrive nella XX, *pedem effer ac novam civitatem conspice, illud, inquam, pietatis promptuarium, comune locupletum aerarium, in quod non modo redundantes ac superfluae opes, sed jam necessariae quoque facultates propter illius*, di S. Basilio, *cohortationes reconduntur*. E amplissimo certamente e splendidissimo doveva essere quest' ospizio od albergo

dei poveri, se per le esortazioni di S. *Basilio* vi avevano impiegato i doviziosi non tanto il loro superflo, ma quelle ricchezze altresì che potevano sembrar necessarie al sostentamento delle loro famiglie, ed aveva sembianza come di una nuova Città. Per lo che è a credersi che in un medesimo luogo ed attorno ad un magnifico tempio, che ergevasi nel mezzo, molti e grandiosi edificj prestassero ricovero quì ai peregrini, là agli ammalati, altrove ai poveri; e gli uomini avessero i loro ospizj separati dalle donne, e ve ne fossero per li vecchi, per le vedove, per le madri, per gli orfani e per le orfane, se a buon diritto poteva dirsi *nuova città*, e paragonarsi, come in quelle orazioni fa il Nazianzeno, a quegli edifizj che per la loro grandiosità e magnificenza formavano l' ammirazione di tutti gli uomini, e i sette miracoli del mondo solevano chiamarsi.

Ma ascoltisi su di ciò lo stesso S. *Basilio*, che di tale opera così parla al Prefetto della Provincia, che, quantunque suo amico, gliene faceva quasi rimprovero e mostravasene geloso. *Quid perpetramus mali*, egli scrivevagli difendendo una sì gloriosa e lodevole opera, *dum receptacula ponimus peregrinis qui huc advenerint? Et praeter istos in eorum usus, quibus opus est curatione propter infirmitates suas, necessarium his solatium procurantes Nosocomos, Medicos, Bajulos, Doctores et caeteros Artifices in proptu habere debent.... Quin et aedes praeterea alias operibus faciendis requisitas.* Lo stesso S. *Gregorio Nazianzeno* pose altresì ogni cura perchè l' opera di S. *Basilio* venisse maggiormente accresciuta.

E se consultisi *Palladio* nella vita di S. *Giovanni Crisostomo* vedrassi, che il medesimo col superfluo delle rendite ecclesiastiche, e segnatamente moderando le spese dell' Episcopio, ristaurò gli antichi Spedali, ne costrusse de' nuovi, e, se il turbine delle persecuzioni non distornava i nobili suoi divisamenti, intendeva ad accogliere

ed alimentare tutti insieme i poveri di Costantinopoli che ammontavano a ben cinquantamila. *Post haec Dispensatoris Ecclesiastici scripta relegens* » Pallad. in vita Chrisost. c. 5 » *inutilesque Ecclesiae sumptus deprehendens, amputari hos protinus jubet. Accessit et ad solemnes Episcopi sumptus inspiciendos, inveniensque immodicam profusionem, trasferri hanc magnificentiam ad infirmorum solatia praecipit. Et cum superessent pecuniae, nova quoque infirmorum receptacula construit praeficiens his duos ex Sacerdotum numero,* (due Membri cioè del suo Presbitero che più comunemente furono *Diaconi*) *Religionis summae viros, et medicos, et coquos, et ministros, qui sine uxoribus essent, eis ob obsequium.*

Che gli esempj dei *Basilj*, dei *Nazianzeni* e dei *Crisostomi* fossero imitati anche dai Vescovi Latini è manifestissimo, se anzi questi non li precedettero specialmente in Italia; e noi stessi ne abbiamo una prova nel *Xenodocchio* che già in Cremona esisteva fino dai tempi di *Auderio*. E S. *Agostino*, nel parlare di ciò che egli fece appena creato Vescovo, dà la ragione per cui tanto di un' opera sì pia dovessero mostrarsi solleciti tutti i Vescovi. *Perveni ad Episcopatum*, scrive nella lettera XLVIIII aliis CCCLV, *vidi necesse habere Episcopum exhibere humanitatem assiduam quibusque venientibus sive transeuntibus; quod si non fecisset Episcopus inhumanus diceretur.* E ciò stesso ripetevano e S. *Girolamo* » in Cap. I Ep. ad Titum » e S. *Isidoro* » de Eccl. Off. Lib. 1 cap. 5.» Poichè se un Laico può dirsi avere adempito ai doveri dell' Ospitalità ricevendo uno o due Ospiti, non così potrà dirsi di un Vescovo: *Episcopus si omnes non recipit inhumanus est.* E poichè nella universalità potevano anche trovarsi degli indegni e dei cattivi, *propositum nobis est*, scriveva S. *Girolamo* » Apolog. in Ruffin. » *pedes lavare venientium, non merita discutere.* E quì noteremo che non soltanto nel suo *Episcopio* ma anche fuori di quello nella sua *Ippona*

S. *Agostino* procurò che i Peregrini avessero comodo Ospizio, il che egli eseguì comandando al Prete *Leporio, sacculi natalibus clarus, et apud suos honestissimo loco natus,* che edificasse quel *Xenodocchio*, che già aveva in mente d'innalzare *et quod modo* aggiugne *videtis aedificatum.*

E non solo i Vescovi, o colle rendite della Chiesa, o col denaro de' ricchi Ecclesiastici o Laici, davano mano a questi stabilimenti, ma molti de' fedeli vi si prestavano spontanei per intima impulsione di cristiana carità. Già lo abbiamo veduto cogli esempj di *Pammacchio*, di *Zotico*, e di *Fabiola.* Perchè però i Filantropi del secolo conoscono una volta, quanto a torto pongano in mezzo anche in queste cose alcune loro instituzioni, quasi fossero nuove nel mondo, e veggano che essi non fanno che imitare l' apostata *Giuliano*, che di molte benefiche disposizioni menava rumore e tutte le aveva imparate da quella cristiana religione, cui con tanto suo vitupero voltò le spalle e perseguitò, non con editti di morte, ma cogli scritti e segnatamente col proibire le scuole de' Cristiani ed obbligare la sua gioventù a frequentare quelle de' gentili, noi riporteremo anche gli autorevolissimi esempj di S. *Girolamo* e di Santa *Paola.* Dell' ospizio, che quel Santo Dottore avevà fondato in *Betlemme* per accogliere i divoti Pellegrini, egli ne parla nella già citata lettera a *Pammacchio.* » N. 14 » *Nos in ista provincia aedificato Monasterio et Diversorio propter extructo, ne forte et modo Joseph cum Maria Bethlehem veniens non inveniat hospitium.* E dell' altro, edificato dalla piissima Matrona Santa *Paola*, lo stesso S. *Girolamo* ne parla nell' Epistola CVIII N. 14, scrivendo così di lei. Dopo il santo suo pellegrinaggio, giunta a Betlemme, *angusto per triennium mansit hospitiolo, donec extrueret cellulas ac monasteria, et diversorum peregrinorum juxta viam conderet mansiones, in qua Maria et Joseph hospitium non invenerant.* E nell' Apologetico » *in Rufinum* » *nobis,*

egli dice, *Hospitalitas cordi est, omnesque ad nos venientes laeta humanitatis fronte suscipimus: veremur enim, ne Maria cum Joseph locum non inveniant in diversorio.* E per simile ragione S. *Agostino* raccomandava ai Fedeli di accogliere senza distinzione di persone tutti gli Ospiti, *ne forte cui domum clauseris, cui humanitatem denegaveris, ipse sit Christus.* E perciò la Ospitalità verso i poveri era a preferenza raccomandata, perchè immagini di Cristo.

Quanti dunque, quanto ampii, di quanti comodi e di quanti ministri fossero forniti questi Spedali o *Xenodocchii*, dal fin quì detto è abbastanza chiaro e manifesto. Fa dunque maraviglia come il per altro avveduto e per tanti titoli benemerito *Muratori*, dopo aver detto chiaramente, che degli antichi Ospizj e Spedali de' poveri e de' peregrini ne fa menzione S. *Basilio*, quel S. Basilio che avendo destinate tante persone al servizio del suo Spedale basterebbe esso solo a mostrare che infiniti vi accorrevano, potesse poi soggiungere. » Vero è però che » fabbriche tali non sembrano aver contenuto una volta » se non poco numero di poverelli come sarebbero al- » cuni vecchi o infermi . . . . e alcuni pochi determinati » poveri i quali per essere inabili a guadagnarsi il pane » faticando, venivano alimentati dalla carità pietosa de- » gli istitutori di que' luoghi. «

Tali luoghi erano per la più o contigui o assai vicini alle Chiese. Ove fosse collocato il nostro *Xenodocchio* o primo Spedale in *Cremona* non abbiamo documenti da quali ricavarlo; come resta ignoto se al Vescovo *Auderio*, a *Sirino*, od a *Stefano* se ne debba la fondazione, o fosse opera di qualche pio nostro privato cittadino o di qualche nobile matrona nostra. Qual che ne fosse l' Autore, è certo che tale *Xenodocchio* è argomento assai manifesto e de' progressi che il Cristianesimo avea fatto tra di noi, e della somma pietà de' Cremonesi. E ciò che torna a maggior lode della Città nostra si è, che un tale spirito

di cristiana pietà non venne in essa mai meno, anzi ognora più si accrebbe ; poche essendo le Città alle quali *Cremona* sia seconda per pubblici e ricchi stabilimenti di ogni maniera di cristiana beneficenza. Il che certamente è segno che in ogni tempo i *Cremonesi* si ricordarono di queste parole del divino nostro Maestro: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis mihi fecistis ... Esurivi enim et dedistis mihi manducare; sitivi et dedistis mihi bibere:* e perciò le tante volte meritarono, che, come già Cristo fece sentire a S. *Martino* queste dolci parole: *Martinus adhuc Cathecumenus hac me veste contexit,* con tratti di manifesta protezione loro pure mostrasse di aver grata la cura che essi prendevansi dei poveri, in cui Egli risede, e che lo rappresentano. E siccome nella introduzione ai nostri Discorsi abbiamo mostrato quale e quanta Città e di quale importanza fosse a' romani tempi Cremona, così ciascuno ben vedrà che la esistenza in essa di un tale caritatevole Ospizio, fino dai giorni di *Auderio,* è anche nuova prova dell' antica floridezza della Città nostra.

Rimane ora a chiarirsi l' ultima delle cose proposte, la istituzione dei *Parrochi Foresi* attribuita al Santo Vescovo *Auderio:* Soluzione la quale principalmente dipende dal conoscere il tempo, in cui le Parrocchie fuori di Città furono introdotte universalmente nella Chiesa.

ORIGINE
DEI PARROCHI FUORI DI CITTA'

Santa e salutare instituzione nella Chiesa di Dio sono senza dubbio i *Parrochi,* e dopo tanto aumento de' Cristiani, che riempiono le Città e tutta occupano la Campagna, quasi necessaria, perchè il Vescovo *magnae navis gubernator,* come dicono le Costituzioni Apostoliche, possa colla loro cooperazione dirigerla e condurla a

salvamento, o sia esercitare col loro mezzo in ogni luogo della sua Diocesi e in ogni tempo l' Apostolico suo ministero di Padre e Pastore di tutti i fedeli contenuti nella *gran Nave* da Cristo affidata al suo governo. E che non può infatti per lo bene dei Cristiani un buon *Parroco*, che con uno zelo veramente *secundum scientiam* in nome e vece del suo Vescovo eserciti le alte ed importantissime funzioni, che giusta l' attuale disciplina della Cattolica Chiesa, Madre sempre amorosa, sempre sollecita del maggior bene de' suoi figlj, sono al medesimo delegate, sublimi e nobili emanazioni dell' Episcopato. Un *Parroco* fornito della vera scienza di Dio, dotato di una profonda cognizione del cuore umano, prudente come il serpente, semplice come la colomba, modesto, sobrio, casto, temperante, sempre accompagnato dall' umiltà che attrae ed ammansa i più restii, con a fianco la celeste carità che si fa tutta a tutti, che consola, compatisce, incoraggia il povero cui disfama e disseta, l' ignudo cui veste, il ramingo che ricovera, l' infermo che visita; che apre le braccia ai traviati, asciuga le lagrime di chi piange la perdita di un padre, di una madre, di un figlio, di un parente che erano sostegno, conforto, consolazione, onore di una cristiana famiglia; che non dimentico dei doveri di civiltà, cui esercita egualmente così coi poveri come con i ricchi, vive nel mondo quasi fosse fuori del mondo solamente intento all' esatto adempimento dei doveri del suo stato, alieno dal frequentare questa piuttosto che quella casa e specialmente le persone di sesso differente, che non si immischia negli affari delle famiglie, e senza necessità neppure ne parla, ma richiestone consiglia con prudenza e saviezza, e senza amore di parte i dubbiosi; che amorosamente istruisce gli ignoranti, con carità e in segreto ammonisce i peccatori, conforta con celesti consolazioni gli afflitti, che perdona e dimentica le offese, senza porle in pubblico, e formare partito contro

i propri persecutori, che sopporta pazientemente anche le persone moleste, che continuamente prega per li fedeli e vivi e defunti; che in tutte le sue parole ed azioni cerca d' imitare quel Divino Pastore delle anime nostre, che tutti ne invitò ad imparare da lui, che è mite ed umile di cuore, e diede l' anima sua per le sue pecorelle; un *Parroco* che ha uno zelo sì ben regolato dalla scienza, una carità senza limiti, un sì disinteressato contegno, una sì esemplare assiduità ai suoi doveri senza risparmio della stessa sua vita, costumi puri ed irreprensibili, oh! quanto bene può fare, di quanto sollevamento e consolazione può essere al suo Vescovo in nome e vece di cui fatica e sostiene, participando alle di Lui sollecitudini pastorali, il peso del giorno e della notte, del caldo e del freddo.

Un *Parroco* invece che non avesse tali qualità, un Parroco sordidamente interessato, un Parroco avaro di consiglii e di soccorsi spirituali e temporali, (e Cristo Supremo Pastore delle anime nostre non permetta mai che tanta disgrazia si avveri in niuna parte del mondo cattolico,) un Parroco invece, che coll' esempio del conversare, col cibo della istruzione, col frutto della preghiera non preceda le pecorelle dal suo Vescovo affidategli, oh quanti affanni al Vescovo, quanti strazj alle pecore, quanti irreparabili danni cagionerebbe alla Chiesa! di quanta colpe non si farebbe reo avanti a Dio! Come mai un Ecclesiastico che agli altri tutti non preceda, e in tutto, coll' esempio, potrebbe sperare di fare docile, costumato caritatevole, religioso un popolo colle sole parole, quando, non dirò già solo egli servisse colle opere di scandalo e di pietra d' inciampo, ma con una condotta non del tutto aperta, candida e risplendente come un puro raggio di sole facesse soltanto nascere alcun sospetto sulla regolarità de' suoi costumi ed andamenti. *Illos* dice San Tommaso, *quos Deus ad aliquid*

eligit, ita praeparat et disponit ut ad id ad quod eliguntur inveniantur idonei. Quel Parroco adunque che non si trovasse così disposto e preparato, ben avrebbe motivo di temere di essersi clandestinamente intruso nel ministero a cui non era chiamato: di Lui avrebbe a dirsi: *Hunc non elegit Dominus. Iste fur est et latro.* E quale pena meriti l'introdursi non chiamato nella vigna del Signore ogni Ecclesiastico ben lo sa.

Quanto adunque debbano invigilare i Vescovi sulla condotta del giovine Clero, (mi si perdoni questa digressione) perchè nell' ovile di Cristo non vengano introdotte persone, che sotto il manto di pecora coprano un cuor di lupo, da ciò solo appare bastantemente. Chiunque sia da loro ordinato *Prete,* può un giorno essere destinato all' ufficio di Parroco; conviene dunque che abbia, o faccia fondatamente sperare, le qualità che in un buon Parroco si richieggono. Per ciò il sacrosanto Concilio Tridentino » Sess. XXIII cap. 14. de Reform. » saviamente ai Vescovi prescrive di ordinare in *Preti* quelli soltanto i quali *ad Populum docendum ea, quae scire omnibus necessarium est ad salutem, ac ad ministranda sacramenta, diligenti examine praecedente, idonei comprobentur; atque ita pietate et castis moribus conspicui, ut praeclarum bonorum operum exemplum et vitae monita ab eis possint expectari.*

Nè basta pure a formare un buon Parroco, che il Vescovo, oltre la scienza necessaria ad istruire, possa ripromettersi dal Prete che destina a questo ministero e l' esempio delle buone opere e sante ammonizioni di una cristiana ed incolpevol vita. Egli è di più necessario che sia anche addatto al luogo e alle persone ove e per le quali viene delegato. Non tutti, ancorchè buoni, sono a tutti i luoghi convenienti: non tutti, ancorchè santi, sono a proposito per tutte le persone. La stessa maggiore o minore scienza, la stessa maggiore o minore età, la stessa indole più o meno aperta, più o meno mansueta può

rendere un Prete più o meno abile a dirigere un popolo piuttosto che un altro, più o meno fatto per questa che per quella plebe. Quante volte addiviene, che un Parroco in questo Paese appena appena ascoltato allorchè forte della parola di Dio dirige il popolo sulle vie della vita e della verità, in altro luogo, senza mutare condotta, e ricco soltanto delle virtù che portò seco dalla Parrocchia abbandonata, sia in ogni tempo, in ogni cosa, presso tutti oggetto d' amore, di rispetto e di venerazione: ed altri viceversa, che portò seco la stima e il desiderio del primo popolo dal Vescovo alle sue cure affidato, colle stesse e forse con maggiori virtù, divenga scopo alla maldicenza e all' invidia se non forse all' odio e alla calunnia la più nera ed infernale.

Perchè dunque il Vescovo possa sperare da un Prete, che mette Parroco in questo o in quel luogo della sua Diocesi, quel maggiore vantaggio delle anime alla di lui cura commesse, a cui intese la Chiesa coll' istituzione dei Parrochi, non solo è necessario che bene conosca i suoi Preti, ma che ben conosca pure e i luoghi e le persone alle quali lo destina. Per quanto però un luogo possa essere di difficile contentatura, per quanto le persone possano essere restie al ben fare, egli è certo che un sacerdote le cui labbra custodiscono la scienza e le cui opere risplendenti come ardente lampana sul candeliero sono un continuo adempimento di quella legge, che il Popolo domanda dalla sua bocca, otterà sempre maggior frutto che non un Prete di vana scienza e di non formata virtù; e se al principio troverà urti e contraddizioni, la fermezza nel bene, la dolcezza dei modi, e l' ajuto specialmente del celeste Pastore da lui continuamente invocato gli frutteranno alla fine, oltre un tesoro di meriti per il cielo che non verrà meno mai, una messe, anche sulla terra, ricca ed abbondante.

E a ciò ottenere, a me pare, che oltre la pietà e la

religione, oltre gli intemerati costumi e il volenteroso adempimento de' proprj doveri, molto, e specialmente in un Parroco forese, debba contribuire un incessante amore allo studio; poichè esso solo può alimentare e mantenere sempre viva la sua pietà e religione, esso solo può preservarlo dal male e conservare in lui illibati quei costumi, che debbono servire di norma ed esempio al popolo affidatogli. E che farebbe infatti del suo tempo un Parroco specialmente forese, sia pur egli per quanto vogliasi fornito di un ricco tesoro di divine ed umane cognizioni, se non sapesse impiegarlo nello studio? Sono gravi, è vero, sono molte, sono importanti le cure al Parroco dall' attuale disciplina della Chiesa commesse. Ma forse che esse sono sempre continue, forse che in molti luoghi, e le più volte, non lasciano quasi intera la settimana a libera disposizione di un Parroco forese, che, salvi i casi straordinarj, non è occupato per li doveri strettamente Parrocchiali che i soli giorni di festa e qualche ora in que' pochi feriali cui la Chiesa destinò alla celebrazione di alcuni riti particolari. Ma sieno pur molte ogni giorno le cure di un Parroco? La esperienza mostra che molte ore rimangono libere a coloro pure, che esattamente adempiono i doveri loro. Ora come impiegare questo tempo se non si dona allo studio, sempre anche ai più dotti necessario? Senza amore allo studio un Parroco forese ben avrebbe le molte volte di che invilire nell' ozio: e questo solo basterebbe finalmente a guastarlo, poichè l' ozio è fonte e radice di tutti i mali, e tutti gli anima, li fomenta, gli accresce. Oltracciò lo studio, come vanno attualmente le cose, è di somma necessità per qualunque Parroco, dopo che i Vescovi quasi dapertutto, se non espressamente, hanno tacitamente conceduta ai Parrochi, che dapprima soltanto catechizzavano, anche l' alta predicazione. E per parlare giustamente e chiaramente al popolo oh! quanto bisogna pensarci per non declinare

nè a diritta nè a sinistra. Uomini di continuo studio e di cognizioni molte hanno bisogno di prepararsi per parlare con esattezza: non sono che gli ignoranti che credansi abili per parlare all' improvviso. Ma essi declamando contro tutto senza distinzione, imponendo pesi senza riflessione, spaventando tutti, dogmatizzando secondo il proprio senso piuttosto che secondo la scienza, inveendo continuamente contro una sola classe di persone, quasi che tutti gli uomini dal più grande al più misero non avessero e i loro proprj doveri da eseguire e i loro difetti da correggere, non adattandosi alla condizione e alla capacità dell' Uditorio, o per l' argomento che trattano, o per il modo con cui lo trattano, o per le minutezze a cui discendono, e le personalità che troppo particolarizzano, fanno le più volte ridere i perversi, pervertono i vacillanti, e fanno piangere di compassione gli uomini pieni di vera dottrina e religione. Nè *Origene*, che pure era dottissimo, il quale dava la salute eterna a tutti, nè *Novaziano* che a pochissimi la concedeva, predicavano bene. Il vero savio non parla degli altissimi giudizj di Dio senza dare a' suoi ascoltatori sicurezza del perdono ove in questa vita si ravvedano de' loro falli, nè magnifica l' abisso delle misericordie del Signore senza conchiudere che sono pronte oggi, ma che pel domani nessuno può farne sicurezza. S. *Agostino* dice, che dalla parola di Dio i fedeli debbono trarre conforto e speranza di essere fra i predestinati. Quando il popolo esce dalla Chiesa dopo la predica dicendo: *niuno si salva*, non diventa no migliore, ma disperando peggiora. I Padri declamano altamente contro il vizio, ma sempre porgono coraggio all' emenda; sempre invitano alla speranza, ma non cessano pure dall' esclamare: » Non disprezzate, non abusate delle ricchezze della divina misericordia: Oggi che il Signore vi chiama, oggi che udite la sua voce, non vogliate indurare i vostri cuori, non vogliate pensare ad

un domani, che nessuno può promettervi, del quale anzi, se fate i sordi, dovete pur troppo diffidare. » Così predicano i Santi, così predicano coloro i quali amano la vera scienza. E quelli che davvero l' amano, continuamente la predicano e colle parole e coll' esempio: colle parole non mai tradendo la verità, nè adulando i pregiudizj del mondo, o tacendo delle iniquità dei malvagi, non accusando mai alcuno in particolare, ma in generale opponendosi al vizio, confutandolo, smascherandolo nel cospetto degli uomini come farebbero nel giudizio di Dio: coll' esempio di confortare, consolare, abbracciare i peccatori ravveduti, coll' esempio d' ogni cristiana virtù, ma in ispecie di mansuetudine, umiltà, carità che mai non dispera della conversione e salute dei più grandi peccatori confidata nella misericordia di quel Dio, che per salvarci consacrò alla morte il suo Figlio Unigenito: Esempio dolce, amabile, cordiale, non affettato, solido, continuo, condito colla discrezione, la quale fa sì che ciò che è discreto sia durabile, e incoraggisca pur quelli che si ributtano da ciò che trovano troppo duro ed austero, e formandosi una falsa e sinistra opinione della pietà finiscono se sono traviati col disperare. Sant' *Antonino* già lo disse: *multitudo non est capax perfectionis*, e il popolo è moltitudine, e gli imperfetti sono i più. Il Parroco deve cercare la salute dei perfetti, degli imperfetti, dei peccatori, ed anche degli increduli e degli scellerati. Per condurre ciascuno a salvezza, stà alla sua saviezza il condurre ciascuno per quella via che gli è maggiormente conveniente, adattandosi anche, salvo la colpa, alle altrui debolezze. Così praticarono un S. *Francesco di Sales*, un S. *Vincenzo de Paoli*, un S. *Filippo Neri*, un S. *Alfonso Liguori:* così insegnò S. *Tommaso:* così insegnarono e fecero tutti i santi. Con questi modi è quasi impossibile il non cattivarsi l' amore, la stima, e ciò che più ancora importa, la confidenza di tutti. E per ciò

alcune volte è necessario che un Parroco, anche il più rigido per se, imitando il nostro divin Maestro Cristo, che faceva sue delizie di conversare coi Pubblicani e coi peccatori, si mostri di un temperamento dolce, gioviale, affabile, e talvolta anchè vivace per accomodarsi all' indole di quelli de' quali vuol guadagnare la confidenza per condurli a Dio. E guai a que' Farisei che si scandalizzassero di una tale condotta giusta la scienza di Dio: chè non sempre certe esteriorità di compostezza e serietà vanno esenti da affettazione ed ipocrisia tanto più pericolose quanto che più facilmente ingannano sotto il manto di zelo e di santità. Lo zelo veramente cristiano non deve mai essere disgiunto dal buon senso, dalla prudenza, dalla compassione, dalla carità. Senza ciò non è vero zelo. *Emulationem habent, sed non secundum scientiam*, scriveva S. Paolo ai Romani, e un tale zelo invece di edificare, tutto guasta e distrugge. Me ne appello alla quotidiana esperienza.

E quando un Parroco ha uno zelo *secundum scientiam*, e con questo si acquista l' amore e la confidenza del Popolo affidatogli, quante liti pacifica, quanti conjugati riunisce, quanti figlj riconduce all' obbedienza de' loro genitori, quanti dispareri concorda, quanti animi tranquilla, quanti affari combina, quanti vizj discaccia, quanti disordini toglie, quanti scandali impedisce, quanto bene non fà! Se si tratta di Lui solo, egli è sempre un Agnello; se si tratta dei Fedeli a Lui dal Vescovo affidati, egli è un Lione pieno di coraggio. Tutte le cose loro gli stanno a cuore, ma quelle più particolarmente dei poveri e dei deboli. E quando alcuno gli opprima ingiustamente, non geme con loro solamente, ma ricorre alla protezione del Padre comune, al Pastore della Greggia, al Vescovo, e presso di Lui ne perora la causa, e quando occorra, non teme di opporsi alla violenza dei malvagi e cerca di riparare i colpi che vanno a percuotere le Vedove, gli

orfani e i poveri di Cristo. E così facendo oh! quali e quanti vantaggi non produce alla Chiesa ed allo Stato, quante pure e celesti consolaziani non procura al suo Vescovo, di cui diviene vero gaudio e corona, quante non ne gusta egli stesso, premio anticipato delle sue fatiche, sicuro pegno di un' eterna ricompensa là su nel Cielo.

Il Parroco, che spiega al popolo i suoi doveri verso Dio, verso la Chiesa e i suoi ministri, verso il Sovrano e i suoi rappresentanti, verso se stessi, verso le famiglie loro, verso il loro prossimo, verso tutti, amici, nemici, benefattori, offensori; Il Parroco che rende intelligibile allo spirito dei fanciulli, appena è aperto alle nozioni più comuni della vita, la celeste Religione di Cristo; il Parroco che è il primo stromento di quella educazione morale, di quella Cristiana istituzione del popolo senza della quale esso sarebbe quasi barbaro; Il Parroco che ad ogni stato, ad ogni condizione, ad ogni età prepara, condisce, amministra questo ammirabile nutrimento della intelligenza di una dottrina di pace, di amore, di sommessione, di carità, di perdono, d' onde nasce il sentimento de' proprj doveri religiosi e civili, privati e pubblici, la coscienza che internamente vi avverte della bontà e malizia delle vostre azioni, donde nasce l' amore e la pratica della virtù, la fuga e il disprezzo del vizio, d' onde nasce il rispetto e l' affezione cristiana a tutti gli stati, le condizioni, le persone che formano l' umana società, d' onde la pronta e lieta obbedienza ai comandi e alle leggi della Chiesa e del Sovrano, oh! quanto amore, quanta stima, quale rispetto non merita egli stesso. Oh! come il di lui nome rimane in eterna benedizione presso il popolo che diresse. La casa di un tale Parroco diviene il centro intorno a cui come per istinto vengono a radunarsi i figli del popolo. *Sinite pueros venire ad me:* così voleva il nostro Divin Maestro; così ad esempio di Lui pratica chiunque sa, tutta la base della privata e pubblica felicità

essere riposta nelle prime tendenze religiose e morali che un attento coltivatore sappia imprimere nella mente dei teneri fanciulli. La casa di un tal Parroco è il luogo di convegno, di rifugio, di conforto per lo stesso popolo, è l' asilo ove cercano consolazione le madri che piangono, le vedove che si lamentano, le vergini che sospirano, i padri che non hanno più figlj, i figlj che non hanno più padre, i poveri, gli afflitti, gli sconsolati, coloro insomma che hanno un dolore o un secreto affliggente nel cuore. Le donne specialmente in maggior numero ricorrono al Parroco, come esse sono assai più degli uomini frequenti alla Chiesa, poichè esse generalmente portano il fardello più pesante della misera umanità. Egli è divenuto quasi un istinto nel Cristianesimo il ricorrere al Parroco. A lui move i primi passi la fanciullezza, a lui ogni età; fino la stessa decrepita vecchiezza sente ancora l' impero di una sì salutare consuetudine, allorchè attorniata dai piccoli pronipoti intorno al povero focolare gli ammonisce di meritarsi l' amore e le buone grazie del *Prete*, come un felice presagio di un fortunato avvenire. Ecco la scambievole affezione che forma tutta la disciplina di questa ammirabile scuola di celeste carità, che fa del Parroco e del popolo quasi una famiglia sola. *In hoc*, diceva il nostro divin Maestro G. C., *cognoscent omnes, quod Discipuli mei estis si dilectionem habueritis ad invicem.* Ah! fu necessario che forti e terribili tempeste agitassero il mondo intero per indebolire e rompere questa santa e virtuosa unione di famiglia. Fu necessario che i lumi di un' incredula filosofia avvilissero i Preti al dissotto di qualsiasi più vile degli uomini per ispogliarli dell' amore e del rispetto che loro generalmente prestavasi: Amore e rispetto che tornava a tanto bene della Religione, e per necessaria conseguenza dello Stato e del Sovrano, come si mostrò nella Dissertazione preliminare ai *Discorsi* o ai *Cenni Storici*. Ah! preghiamo il Signore che più sani

e religiosi principj raffermino il popolo nel rispetto ai Preti dovuto. Senza questo non è sperabile quella consolante ripristinazione di sì utile armonia e confidenza tra il Parroco ed il popolo; e senza questa quale ritegno, quale freno vi sarà per questo popolo? Non è, nò, nell' indole dell' uomo e specialmente del popolo che egli ascolti con profitto la voce di persona per cui egli non abbia stima e rispetto. Se dunque con salutevoli istituzioni, con esempj autorevoli non ispirate al popolo amore e rispetto per il Parroco, altra morale il popolo non avrà che quella delle prigioni e degli ergastoli, tutta la sua educazione starà nei regolamenti dell' umana Polizia, tutta la sua virtù nella paura, la sua innocenza nella ipocrisia. Senza la religione chi comanderà ai suoi pensieri, chi impedirà i delitti che spera nascondere nelle tenebre? *Quid leges vanae sine moribus proficiunt?* Ma guai a quel Sacerdote, che posto dal suo Vescovo ad erudire ed edificare il popolo, non adempia con carità i doveri, che si assume, o scandalizzi lo stesso popolo con una vita poco conforme alla vocazione da lui abbracciata, e all' impegno addossatosi di sì importante ed onorevole missione: guai! guai! Se il nostro divino Maestro Gesù Cristo sì altamente grida *vae* contro qualunque uomo, *per quem scandalum venit*, che non sarà per quelli dei quali è detto: *Labia Sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent populi ex ore ejus*, per quelli che sanno, e devono inculcarlo agli altri, che la scienza e la legge divina non tanto colle parole, quanto, e maggiormente col buon esempio si insegna: per quelli i quali sì male corrispondessero alle pastorali premure del proprio Vescovo che a Cristo, deve rendere ragione di tutte le pecore dell' ovile, guai! guai! Oh! come dunque un Vescovo, non deve invigilare perchè non si introducano lupi rapaci nell' ovile! Ma tronchiamo una digressione contro la stessa nostra intenzione riescita ben lunga, e, ciò che è più, sì poco a noi

conveniente, che non insegnare, ma imparare dobbiamo dal Vescovo che solo è maestro nella Chiesa. E rallegriamoci invece che nella Chiesa di Dio non sia sì scarso il numero dei Preti e dei Parrochi, che sono esempio e modello di ogni cristiana perfezione. Se ciò da tutti non si confessa, si è, perchè l' avversione, dalle dottrine di una incredula filosofia ingenerata contro i Preti, ci fa rovesciare in biasimo di tutti il male che possa per caso vedersi in alcuni pochi di essi, e, ciò che è ancor peggio, induce a malignare fino sulle azioni le più virtuose e sante, che in molti luminosamente risplendono. Quindi è, che non potendosi calunniare l' azione, se ne censura l' intenzione e il fine. E qui lo zelo si taccia di fanatismo, ivi la cristiana umiltà chiamasi superbia, la divozione bigottismo, la povertà volontaria impostura, una condotta semplice, leale, scevra di intrighi, volontà di dominare, di influire, la pazienza bassezza d' animo, povertà di spirito e di cuore la perfezione d' ogni virtù cristiana.

Dimostrato infino a qui quanto provvidamente la Chiesa mirasse al bene e alla salute universale degli accresciuti suoi figli colla santa instituzione dei Parrochi, cerchiamo ora di conoscere, quando, dove prima, e come, o sia con quali attribuzioni, ora minori ora maggiori a norma del cresciuto bisogno dei fedeli, e di maggiori gravissime cure addossatesi ai Vescovi, fossero nella Chiesa di Dio introdotti i Parrochi, cui gli antichi diedero il nome di *Coadjuvatori del Vescovo*, perchè in nome e vece sua e per sola sua autorità battezzano, catechizzano, e fanno altre cose nella Chiesa, che ne' primi di lei secoli il solo Vescovo per se stesso faceva, soltanto ne' casi di necessità ad altri affidandone il potere.

Non vi sono nella Chiesa di Dio gradi di divina istituzione, se non vengono dalle mani del Vescovo. Cristo ordinò Vescovi gli Apostoli nell'ultima cena. La imposizione

delle loro mani fu quindi necessaria per creare nuovi Vescovi. S. *Paolo* e S. *Barnaba* furono eletti Vescovi dallo *Spirito Santo:* Ad ogni modo gli Apostoli *tunc jejunantes et orantes, imponentesque eis manus dimiserunt illos.* Gli stessi Apostoli scelsero sette Diaconi tra i Discepoli, non convengono gli eruditi se fra li settantadue di *Cristo* solamente, o pur anche fra le migliaja da *Pietro* convertiti; ma questi pure essi gli ordinarono colla imposizione delle mani: *Orantes imposuerunt eis manus.* E nella raccomandazione che S. *Paolo* fa al diletto suo *Timoteo: manus cito nemini imposueris,* i Padri ed i Teologi riconoscono il precetto ai Vescovi di essere cauti nell' ordinare Preti e Diaconi: e tutta quanta l' Antichità sacra non ci parla che di questa imposizione delle mani dei Vescovi per la divina ordinazione dei Diaconi, dei Preti e dei Vescovi, con che vengono a creare nuovi Apostoli. Perciò quella stessa imposizione delle mani degli *Apostoli,* che ordinò Vescovi *Paolo* e *Barnaba,* è quella medesima che creò Vescovo e successore di S. *Pietro* GREGORIO XVI, e così lo collocò nell' apice dell' Apostolato, è quella medesima che consacrò i nostri Vescovi e li fece successori di S. *Savino* Discepolo di S. Pietro, che lo fece Vescovo colla imposizione delle sue mani, ed è quella medesima che crea i Preti e i Diaconi per la Chiesa universale. Questo è un punto di verità cattolica dalla quale non può disconvenire chiunque ama di gloriarsi dicendo *Cathedrae Petri comunione consocior,* e non vuole incorrere l' anatema fulminato dal Tridentino contro chi sentisse diversamente. *Si quis dixerit in Ecclesia Catholica non esse Hierarchiam divina ordinatione institutam, quae constat ex Episcopis, Presbyteris et Ministris, Anathema sit.* » Sess. XXIII de Ord. Can. 6. »

Ne' primi momenti della Chiesa, e noi lo abbiamo già dimostrato bastantemente nei nostri *Discorsi,* e chi ne volesse altre prove consulti la Biblioteca di Fozio, e

il Gallandi » Biblioth. Patrum Tom. II. c. 14. p. 28 » ne' primi momenti della Chiesa i Vescovi erano in gran parte *Episcopi ad Gentes*, mandati cioè dagli Apostoli a disseminare il Vangelo nelle varie regioni nelle quali non eranvi nè Chiese, nè Cristiani. Questi uomini Apostolici, scorrendo ora in uno, ora in un altro luogo, cercavano la conversione dei poveri idolatri che *in tenebris et in umbra mortis sedebant*. Se in qualche sito ritrovavano sulle prime indocilità e resistenza, secondo il precetto del Divin Salvatore portavansi in un altro, e se vi convertivano più individui e famiglie, vi si fermavano per il tempo opportuno. Di là escursioni in altri luoghi, poscia ritorno al luogo principale, ove stabilita la cattedra, in questa dopo la loro morte succedeva un altro Vescovo. La conversione di pochi individui, ossia un piccol gregge non esigeva molti ministri: bastavano sulle prime alcuni pochi *Diaconi* perchè ajutassero il *Pastore* sempre necessario, cioè il *Vescovo*, nella cura ai poveri e specialmente nella celebrazione dei divini misterj, ne' quali il Vescovo non poteva assistere se stesso all' Altare: ove il Gregge era più abbondante ordinavansi anche de' Preti, perchè la Chiesa avesse il suo Senato e il Vescovo il suo Presbitero composto di *dodici Preti* ad imitazione del *Collegio Apostolico* e di *sette Diaconi* giusta il numero dei *Diaconi Apostolici*.

Ed era ben conveniente che, ove il gregge era numeroso, si moltiplicassero al Vescovo gli ajuti ed i ministri, perchè egli, giusta l' esempio datone dagli Apostoli » Act. c. 6. v. » 4. potesse principalmente e istantemente attendere *orationi et ministerio verbi*. *Orationi* colla celebrazione della sacra Eucaristia ed amministrazione dei sacramenti sempre congiunti coll' orazione: *Ministerio verbi* colla predicazione della divina parola; e vi fosse chi lo ajutasse nell' aver cura dei poveri e delle Vedove, chi lo assistesse nelle sacre funzioni, chi condecorasse la

celebrazione della sacra sinassi, chi potesse in sua vece catechizzare, chi essere momentaneamente spedito a convertire la gente rurale, ossia gli abitanti dei *Paghi*, che più tenaci delle antiche superstizioni colla loro resistenza alla divina luce del Vangelo fecero sì, che *Pagani* in seguito si chiamassero gli *Idolatri*, chi battezzasse, dicesse Messa, od amministrasse qualche altro sacramento, impedito, ammalato o assente il Vescovo, chi infine gli succedesse nell' Episcopato. Questi *Preti e Diaconi* però sempre uniti al Vescovo, ossia Cattedrali, niente potevano, niente facevano senza il Vescovo o senza espresso di lui comando o missione. Altri *Preti e Diaconi* fuori di questi allora non vi erano, eccetto il caso di qualche straordinaria anomalìa; e ciò durò per tutto il tempo delle persecuzioni, cioè per tre interi secoli. Per tutto questo tempo adunque non vi furono Parrochi nella Chiesa. Il *Vescovo* che nella Chiesa è tutto, nella stessa faceva tutto, come nei *Discorsi* lo abbiamo ampiamente dimostrato.

E che in tutto questo tempo non vi fossero pure nè *Preti* nè *Diaconi* per la Campagna, eccetto gli indicati casi, che un *Prete* cioè o un *Diacono* fosse spedito *ad tempus* o per tentare qualche conversione, o per qualche altro importante affare momentaneo, o per l' assistenza in qualche luogo ove fossevi un buon numero di fedeli, come per esempio fin dal terzo secolo nella *Marcotide* distretto della Diocesi di *Alessandria*, e allora, come si disse nei *Discorsi*, piuttosto che un *Prete* isolato ivi collocavasi un *Presbitero*, è cosa assai chiara e sì provata con tutta la sacra archeologìa, che ne convengono queglino stessi che pure studiaronsi di trovare dei Parrochi in campagna nella più remota, e prima antichità. Chiunque di buona fede non confonda il *Presbyter* dell' antichità col *Parroco*, al che si oppongono manifestamente e i Canoni e tutta l' antica Disciplina, poichè allora ogni *Prete*, che è d' istituzione divina, sarebbe stato *Parroco*, conviene

candidamente che prima della pace data ai Cristiani da *Costantino Magno* non può pensarsi a *Parrochi* introdotti nella Chiesa, senza apertamente contrariare a tutta la sacra antichità, e, aggiugneremo francamente, anche al buon senso, come giudiziosamente col *Conte Giulini* dicono i meglio dotti Critici, poichè se ciò fosse, sotto le persecuzioni e appena data la pace alla Chiesa vi sarebbero stati più *Parrochi* e *Parrocchie* non solo nelle Città ma nelle Campagne eziandio, che non ve ne sono presentemente con tanto numero di Fedeli. » A tutto ciò aggiungasi, dice il *Nardi*, che pure era *Parroco*, che nelle Costituzioni Apostoliche libro VIII, nelle Epistole attribuite a Sant' Anacleto, nel così detto IV Concilio Cartaginese dell' anno 398, negli antichi Statuti del V secolo » Concil. tom. III » nei Capitolari del medio evo, negli Ordini varii di tutti i secoli, nei Concilj, nei Pontificali trovasi l' ordinazione sacramentale pel Vescovo, Prete e Diacono, e quindi la loro divina e sacra successione; trovasi l' ordinazione pel Suddiacono, per l' Acolito, Esorcista, Lettore, Ostiario; trovasi una sacra formola pel Tonsurato, un' altra per creare il Corepiscopo e l' Archidiacono: un' altra solenne per benedire l' Abate, un' altra per la Badessa, un' altra per benedire e consecrare le Vergini, e sino una formola per fare un Monaco Converso. Queste cose indicano successione di divina istituzione nell' ordinazione sacramentale: indicano tradizione Apostolica nell' ordinazione del Suddiacono e dei Minoristi: indicano un solenne e sacro riconoscimento della Sposa infallibile di Gesù Cristo nelle altre istituzioni che dipendono da Lei, ed hanno molta importanza. Pel Parroco non trovasi mai nell' antichità, e ai giorni nostri, non dirò una consacrazione, un' imposizione di mani, ma neppure una benedizione, una formola qualunque sacra: Segno evidente che sono di recente Istituzione nella Chiesa. » E nessuno infatti fra i veri Cattolici ne fa questione; «

lo stesso Protestante *Boemero* » Diss. 8 Jur. antiq. § 19, 20 » confessa che ne' primi tempi della Chiesa non vi fu che il Vescovo e suo Clero in Città, che le Parrocchie in Campagna non incominciarono che dopo *Costantino Magno*, e che quindi male sentono coloro che pretendono essere i Parrochi di Istituzione divina, poichè, così essendo la cosa, avrebbero dovuto sempre esservi nella Chiesa. E senza ricorrere a testimonianze di acattolici, che ad alcuno potrebbero sembrare sospette per mire di partito, consultisi il *Thomassini* » De Vet. et Nov. Eccl. Discip. T. I. P. 1 lib. 2 e 12, e *passim* » veggasi il *Chardon* Histor. Sacramentor. » il dottissimo *Petavio* gran conoscitore di queste materie » De Eccl. Hier. lib. 2, c. 12 » lo *Zaccaria*, il *Cuccagni*, il *Mozzi*, il *Devoti*, il *Gusta*, il *Mercanti*, *Compendio di Diritto Canonico* e quanti altri senza spirito di dir cose nuove scrissero di questa materia fra i Cattolici, ma specialmente e più che tutti l' eruditissimo Primicerio Conte Mario *Lupi* » De Parrochiis » che tratta questo argomento *ex professo*, e in tutti troverà di che ampiamente erudirsi e convincersi di questa verità; nell' ultimo poi avrà prove e fatti abbondantissimi per correggere i molti errori, ne' quali in punto di Parrocchie antiche sono caduti molti autori anche dotti ed eruditi, ed in ispecie il celebre e sì benemerito *Muratori*, e quanti in questo fatto delle Parrocchie e dei Parrochi lo hanno ciecamente seguito fidandosi alla sola sua autorità e senza profondamente internarsi nell' esame della cosa, così per l' origine come per le attribuzioni in principio dalla Chiesa concedute ai Parrochi.

La quistione adunque che dai cattolici può agitarsi intorno all' origine delle *Parrocchie di Campagna* nasce soltanto dal ricercare, se esse incominciassero subito dopo data la pace alla Chiesa, cioè nella prima metà del quarto secolo Cristiano, o debba ritardarsene il principio infino al quinto secolo come vogliono molti col citato *Thomassini*.

Forse e gli uni e gli altri hanno ragione. Poichè essendo nate le Parrocchie in Campagna per lo bisogno di stabilirvi qualche Prete, acciò per la moltitudine dei fedeli a nome ed autorità del Vescovo, che *vices suas illi demandaverat*, vi adempisse alcune religiose funzioni o sacri Uffici, che infino allora il solo Vescovo per tutti i Cristiani della sua *Diocesi*, che dicevasi *Parrochia*, aveva esercitato nella Città in cui teneva sede, ben vedesi che in alcune Diocesi più presto, in altre più tardo dovettero spedirsi tali *Preti* alla Campagna, per lo più associati anche da qualche *Diacono*, secondo che maggiore o minore era il bisogno per lo maggiore o minor numero dei fedeli. E pare che in Oriente le Parrocchie rurali, come sembra potersi rilevare dalla Storia di *Eusebio* e da S. *Epifanio* » Haeres. 66, N. 11 » cominciassero prima che in Occidente: ma ivi pure non prima del finire del terzo secolo.

Che che sia dell' epoca precisa dell' origine delle Parrocchie rurali, (nelle Città esse cominciarono assai più tardo, come altrove dimostreremo) è certo che nel 402 già ve n' erano in Italia ma di recente introdotte. Ne è prova la celebre Decretale, già più volte citata anche nei *Discorsi*, di S. *Innocenzo* Papa I in risposta al consulto di *Decenzio* Vescovo di Gubbio. Imperocchè dalla medesima appare, che *Decenzio* era incerto, se dovesse permettere ai Preti rurali di celebrare la Sacra Sinassi o sia di dir la Messa, o dovesse mandar loro la Eucaristia. Il che se mostra che nel 402 eranvi Preti rurali nella Diocesi di Gubbio, chiarisce ancora più evidentemente, che prima o non vi erano assolutamente o non celebravano. E per ciò vedesi una disciplina non ancora sicura e ferma, perchè risguardante una istituzione affatto nuova. Nè dicasi essere questo un caso affatto particolare della Chiesa di *Gubbio*. Poichè se nelle altre Diocesi vi fossero stati assai prima dei Parrochi foresi, ben avrebbe saputo

il Vescovo di Gubbio, se i Vescovi delle altre Chiese concedevano o no l' Eucaristia a questi Parrochi.

Conosciuto approssimativamente il tempo in cui le Parrocchie di Campagna furono nella Chiesa istituite, cerchiamo ora in quale parte della campagna fossero da principio collocate. Tutta la Campagna dipendente da una Città, ne' secoli de' quali ora parliamo, era divisa in tanti tratti di terreno che noi ora chiameremo Distretti e allora *Paghi* si dicevano. Ogni *Pago* conteneva diversi Paesi o Ville, che noi ora diciamo Comuni, ed allora si chiamavano *Vichi*. Fra li tanti, che dei *Paghi* e dei *Vichi* romani hanno discorso, veggansi il *Muratori*, il *Maffei*, il Commendatore Gian Rinaldo *Carli*, il Prefetto del *Museo* Parmense Pietro *Delama* sulla gran *Tavola* in Bronzo, Ornamento singolarissimo di quel Museo, spettante ai Fanciulli e alle Fanciulle alimentarie di *Trajano Augusto* in Italia, scoperta nel 1747 a *Macinesso* fra i *Colli Piacentini*, nobilissimo avanzo della celebre *Velleja*, dalla quale si hanno assai belle e peregrine notizie sui *Vici* e *Pagi* romani già esistenti in quel territorio, e de' quali non avevasi prima alcun sentore. E se si fossero conservate le Memorie raccolte dal nostro *Cesare Baronio*, chi sa quanti ne conosceremmo anche del nostro territorio Cremonese, avendo egli scritto nella sua eloquente Orazione » *De Urbis Cremonae laudibus*» stampata nel 1628: *Possem Vicos agri nostri multos, qui a Romanis Familiis nomen duxerunt, nominare.* Ora il Borgo, il Paese, la Villa, il Comune ossia il *Vico* più cospicuo era il Capo-luogo del Distretto campestre di un *Pago*, ed in questo solo *Vico* principale o Capo-luogo, e non in ogni Paese, villa o *Vico*, che avesse fedeli, ponevansi i Preti, allora *Capellani, Presbyteri Possessionis*, in seguito poi nominati *Parrochi*. Per eguale ragione la Chiesa, in cui risedeva quel Prete Coadjuvatore del Vescovo, cujus vices supplere debebat, specialmente nel catechizzare i rozzi, rudes, chiamavasi *Ecclesia Possessionis*,

intendendosi col nome di *Possessione* la Campagna o il territorio forese. Perciò nel canone VI del Concilio Calcedonese dell' anno 451 i luoghi consecrati a Dio sono enumerati come segue: *Ecclesia civitatis, aut Possessionis, aut Martyrii, aut Monasterii.* E cioè, 1. la *Cattedrale*, essendo sempre in singolare il nome di Chiesa Urbana, quantunque in tutte le Città vi fossero degli Oratorj detti o Martirj, o Basiliche, o Monasteri, o Cappelle: 2. *Parrocchia rurale* qualche volta detta anche *Ecclesia Pagi:* 3. Oratorj di Città e di Campagna, chiamati anche *Martyria* per le Reliquie dei Santi Martiri che vi si veneravano, o perchè a Dio dedicati in onore di qualche Santo Martire; chè ai Martiri principalmente le antiche Chiese intitolavansi: 4. finalmente *Monasterj.*

Se nel progresso di tempo pur negli altri Vichi, Ville o Paesi anche piccoli dalla pietà de' fedeli, sempre però con autorità e consenso del Vescovo, senza del quale era ed è tuttora proibito il fondare nuove Chiese od anche semplici Oratorj o Cappelle, furono eretti dei Martirj, delle Basiliche, delle Cappelle od Oratorj dotati di rendite a mantenimento dei Preti ed altri Ecclesiastici ivi iservienti, e giusta il citato Canone VI Calcedonese niun Ecclesiastico doveva essere *Scapolo*, cioè ordinato senza essere addetto a qualche luogo sacro; se in seguito i Nobili ed i Potenti, che a que' giorni stavano principalmente o per molti mesi almeno dell' anno alla Campagna, eressero vicino alle loro Case delle Chiese ed Oratorj, e vi tenevano un Prete che diceva loro la Messa e vi catechizzava, niuno di tali Preti era Parroco, niuna di tali Chiese, od Oratorj, o Martirj, o Basiliche era Parrocchia. Tutti gli abitanti del Pago ossia dei diversi Vichi o Ville o Paesi formanti un Distretto campestre nelle cose per le quali non erano più obbligati di intervenire in Città alla Chiesa Madre, la Cattedrale, dipendevano dalla Chiesa della Possessione o del Pago eretta

nel Vico Capo-Luogo di esso Pago. Non fu che dopo molto tempo, e cioè soltanto nel X secolo e più verso il mille, che molte di tali Chiese divennero esse pure Parrocchie, donde sorsero le così dette Parrocchie Figliali, che non devono confondersi con quelle di prima origine. Ogni antica Parrocchia adunque era vastissima, poichè ogni Pago comprendeva otto, dieci, dodici e più Vichi. E perciò ogni Pago e Parrocchia aveva comunemente un perimetro di 25 miglia quadrate almeno, se non anche più.

E che difatto così fosse la cosa relativamente alle Parrocchie di prima origine, lo ha con evidenza quasi matematica chiarito il già lodato Conte Primicerio Mario *Lupi*, che quando trattasi di questo argomento di sacra antichità può essere maestro a tutti, nella citata sua opera » De Parochiis Diss. I cap. IV » opera per la sua rarità ed importanza ben degna di ristampa, e lo insegnano pure e il Natale Alessandro » Hist. eccles. Sacc. IV art. VII N. 2 » il quale riportato il passo della seconda apologia di S. *Atanasio: Marcotes ager est Alexandriae,* così conchiude *in majoribus dumtaxat Pagis non in minoribus fuisse constitutas Ecclesias ex hoc S. Athanasii testimonio compertum est;* e il Thomassini » de Vet. et Nov. Ecc. Discip. P. I L. XI c. 22 » il quale soggiugne: *Erant ergo Parochiae, Parochique in majoribus Vicis, ex quibus pendebant Vici, Villaeque minores;* e si esprime con maggiore giustezza che non il Natale Alessandro, il quale confonde il Pago, che è Distretto, col Vico, che è Villa o Borgo.

Quella porzione poi di Campagna oltre il Pomerio, che stendevasi in un raggio di un miglio circa tutt' all' intorno delle Città, e che in molti luoghi ancora conserva il nome di *Corpi Santi,* non dipendeva mai da alcuna Parrocchia forese ma dalla Cattedrale. Ed in quel raggio, quando, come al presente in molti luoghi, era proibito di seppellire i morti in Città, erano collocati

gli antichi Cimeteri Cristiani, ragione per cui quello spazio di campagna *Corpi Santi* si domanda. Non devesi però lasciare inosservato che, anche stante la proibizione di tumulare i morti in Città, diversi venivano fino d' allora sepolti nelle Basiliche e Martirj della Città ed eziandio nella Cattedrale, quelli specialmente, oltre i Vescovi e i Membri del Presbitero Cattedrale, che chiari in vita per eminenti virtù, per non comune santità e per miracoli ottenevano, come già prima i Martiri, il Culto pubblico dei fedeli ne' modi dalla Chiesa allora osservati.

Quantunque i confini di alcune delle primitive Parrocchie arrivassero fin presso ai *Corpi Santi* ossia ad un miglio circa dalla Città, la Chiesa del *Pago* nondimeno cioè la Parrocchia ne era ben distante; e benchè da questa dovessero ricevere i Sacramenti tutti i fedeli in quel Pago o Distretto Parrocchiale contenuti, ad ogni modo, poichè non erano più obbligati di riceverli dalla Cattedrale anche gli abitanti dei Paghi più lontani dalla Città, resta bastantemente spiegato il *non longe portanda sunt sacramenta* della più volte ricordata Decretale di *Innocenzo* a *Decenzio*. Imperocchè se istituite le Parrocchie foresi i fedeli vicini alli Corpi Santi erano obbligati per portarsi alla Chiesa del *Vico* Capo-Luogo del loro *Pago* di fare alcune volte ben 150 Stadj ossia poco meno di 19 miglia computando 8 Stadj per ogni miglio, ed altrettanti il Parroco ne doveva trascorrere per portarsi agli ultimi confini del suo Distretto, ciò era ancora ben poco se si rifletta che quando tutti erano obbligati di venire alla Città, molte volte, secondo appare dall' Omelia XVIIII *in Acta Apostolorum* attribuita al *Grisostomo*, erano obbligati di farne ben mille, il che equivale a miglia 125. E da ciò ben comprendesi la ragione per la quale le persone di campagna in fino a che non furono istituite le Parrocchie foresi non erano obbligate di venire alla Messa del Vescovo o di quel Prete

Cattedrale che l' avesse celebrata in sua vece, lui impedito, assente, od ammalato, che soltanto ogni tre Domeniche.

Dall' osservare quanta differenza ci sia fra il sistema attuale e l' antico della estensione delle Parrocchie, i miei lettori, io penso, ben si metteranno in guardia per non argomentare dalle attuali le antiche attribuzioni degli stessi Parrochi. Anzi dal vedere come delle tante cose che possono farsi nella Chiesa di Dio, cioè battezzare, cresimare, confessare, consecrare Vergini a Dio, celebrare i Divini misterj, distribuire l' Eucaristia, annunziare la divina parola, catechizzare, benedire, convocare il popolo, consecrare Chiese, Basiliche, e Vasi per il divino sagrificio, benedire imagini, arredi, suppellettili per le sacre funzioni, far leggi, imporre penitenze ai delinquenti, scomunicare i contumaci, tenere Sinodi e Concilj e cento altre cose, che ciascuno può da se ricordare, alcune prima, altre assai più tardo fossero a loro concedute, alcune non lo sieno state mai, ben credo si confermeranno sempre più in questa cattolica verità, che nella Chiesa il Vescovo è tutto, che da se può, quando gli piaccia, far tutto, e che un Parroco e qualunque altro Prete o Ministro lavora e fatica nella Vigna del Signore, non lavora e fatica che per delegata autorità, a nome ed in vece del Vescovo, da cui emanando la missione da ciascuno di loro avuta, il medesimo può diminuirla, o aumentarla secondo le circostanze e il bisogno della stessa Chiesa, a norma però sempre dei Canoni e delle leggi disciplinali della stessa. Ciò posto vediamo quali fossero le attribuzioni originarie dei Parrochi almeno in ordine ai Sacramenti.

DISCIPLINA PER IL BATTESIMO.

E da prima non potevano battezzare, ben inteso che noi parliamo del battesimo solenne. Poichè ognuno sa che in caso di necessità questo Sacramento possono amministrarlo

non tanto i Preti, e i Diaconi, e i Ministri inferiori, ma gli stessi Laici, uomini e donne, e fino gli infedeli se intendono di fare ciò che fa la Cattolica Chiesa: tanto la pietà del nostro divin Salvatore volle che fosse facile la rigenerazione delle anime. Salvi questi casi di necessità i Vescovi per molti secoli a se esclusivamente riserbarono la solenne amministrazione di questo Sacramento: memori che agli Apostoli soli, de' quali essi sono Successori, fu distintamente detto da Cristo: *Euntes docete omnes gentes baptizantes eos*, e che perciò S. *Paolo* chiamò i Vescovi *Dispensatores mysteriorum Dei.* Il primo esempio lo diede lo stesso S. *Pietro* Principe degli Apostoli e Capo della Chiesa battezzando da se buon numero dei primi convertiti, lo stesso fecero gli altri *Apostoli*, lo stesso S. *Paolo* e S. *Barnaba*, e i in seguito i Vescovi da loro instituiti e i loro successori. E ciò per diversi secoli, non tanto perchè Cristo così loro aveva comandato, ma eziandio, come dice S. *Antioco* » Omelia 122. » perchè *Pontificia dignitas juxta veterem traditionem praerogativa ordinis ambit, et complectitur sacrarum rerum traditionem omnem.*

E per non arrestarci ai primi secoli, de' quali abbastanza abbiamo parlato nei *Dicorsi* ed ora non fanno al caso nostro, noi vediamo nel IV Concilio Generale, il Calcedonese dell' anno 351, che tutto il Clero di Edessa composto di quattordici *Preti* quaranta *Diaconi* undici *Suddiaconi* e tre *Lettori*, istantemente prega i Venerandi Padri del Concilio perchè vogliano suggerire ad *Iba* loro Vescovo nel Concilio stesso pienamente assolto dalle accuse a lui date da tre o quattro *Preti* e da uno o due *Diaconi*, di ritornare prontamente alla sua Chiesa; e di tanta premura essere ragione: *Maxime festivitate salutifera Sanctae Paschae imminente, in qua et propter cathechismos, et propter eos, qui digni sunt sancto Baptismate, opus est ejus praesentia.* Ora chi non argomenta da ciò

che quantunque nella Chiesa di Edessa vi fossero molti Preti e Diaconi, i quali nella sacra ordinazione avevano ricevuto come in radice la facoltà di battezzare, poichè ai Diaconi è detto: *Diaconum opportet ministrare ad altare, Baptizare, et praedicare*, e ai Preti: *Sacerdotem oportet offerre, benedicere, praeesse, praedicare et Baptizare*, nol potevano però senza che il Vescovo avesse per così dire sciolta questa radicale facoltà o podestà dell' ordine e ridotta ad atto pratico concedendone il lecito e libero esercizio. E cento anni dopo quando i Legati di Francia andavano a Costantinopoli ebbero lettere dal Clero d' Italia, colle quali venivano sollecitati a pregare l' Imperatore, perchè ad *Ecclesiam suam* presto rimandasse S. *Dazio* Arcivescovo di Milano, che nel 536 esiliato, qual forte sostenitore della cattolica fede, dall' *ariano Teodato*, re de' *Goti*, trovavasi in quell' Imperiale Città, e ciò *quia cum pene omnes Episcopi, quos ordinare solet*, li suoi Suffraganei, *mortui sunt, immensa populi multitudo sine Baptismo moritur*. E S. *Gregorio* di Tours nello stesso secolo VI ci narra di un Vescovo, che minacciò di non battezzare alcuno nell' imminente Pasqua, se non quietavasi una sedizione eccitatatisi nel popolo. E S. *Gregorio magno* al principio del VII secolo si lagna dell' Esarca di Ravenna, perchè ritenga presso di se il Vescovo di *Orte*, d' onde ne veniva che i fanciulli morissero *absque Baptismate*. E perfino nel 775 il Canone VIII del Concilio Vernense severamente prescrive che niun Prete battezzi o celebri senza licenza del proprio Vescovo: il che mostra, quanto la Chiesa anche dopo le nuove istituzioni fosse gelosa di conservare l' antica disciplina primitiva. A mantenere la quale oltre le ragioni sopradette un' altra ve ne era, che cioè l' amministrazione di questo Sacramento (che da molti si prendeva assai tardo e spesse volte al solo punto dalla morte, sicchè allora piangevasi per chi era battezzato, come ora piangesi per chi riceve

l' Olio Santo, abuso contro cui declamarono Vescovi, Concilj e Pontefici) andava sempre unita per *tutti* coll' amministrazione della *Cresima,* Sacramento che portando la imposizione delle mani di regola generale dal solo Vescovo può conferirsi, e per gli *adulti* con quello pure dell' *Eucaristia,* che nella antichità solo fatta col Vescovo tenevasi legittima, come lo abbiamo già mostrato nei Discorsi. E questa è la ragione per cui anche al presente il battesimo degli adulti è riservato al solo Vescovo, perchè all' atto che questi si battezzano debbonsi anche e cresimare e comunicare come facevasi nei primi tempi. Ed è perciò che i Sacramenti sono registrati con quest' ordine: *Battesimo, Cresima, Eucaristia.* A ciò aggiungasi per l' odierno Battesimo degli Adulti, che il tempo ed il modo del Catecumenato ed altre cose a questa salutare e santificante cerimonia relative devonsi dal Vescovo esclusivamente prescrivere e regolare. Veggasi, fra i tanti, anche *Onofrio Panvinio,* già da noi citato pur nei *Discorsi*, nel suo trattato del *Battesimo Pasquale,* del quale autore, nato in Verona ma di famiglia Cremonese, e per la sua immensa erudizione da *Paolo Manuzio* chiamato *Heluonem antiquarum historiarum,* possono consultarsi le molte Opere di sacra antichità, poichè tutte apporteranno nuovi lumi a quanto noi e nei *Discorsi,* e in questi *Cenni*, abbiamo detto sull' antica Disciplina della Chiesa, tutte essendo piene di profonda dottrina, di squisita erudizione, come lo attesta lo stesso gran Pontefice *Benedetto* XIV, e scritte con molta facilità.

Siccome poi il battesimo nell' antichità non si conferiva che per la solennità di *Pasqua,* crescendo a tanto numero i Battezzandi questa funzione diveniva una fatica improba per i Vescovi d' altronde già gravati da tante altre importantissime occupazioni. Non vi voleva meno dell' ardente zelo e fortezza di un S. *Ambrogio* per adempire da solo tutto ciò che alla solenne amministrazione

del Battesimo spettava. Sicchè *Paolino* di lui Discepolo e *Diacono*, o come altri vogliono *Prete*, nella vita di questo Santo ebbe a scrivere: *In rebus divinis implendis fortissimus in tantum, ut quod solitus erat circa baptizandos solus implere, quinque postea Episcopi, a tempore quo decessit, vix complerent.* Onde alleviare in alcun modo i Vescovi da tanta fatica ne venne quindi l' uso di amministrare il battesimo anche per la *Pentecoste*. In seguito, cresciuti maggiormente i fedeli, i Vescovi incominciarono questa sacra funzione battezzando da se due o tre persone, od anche una soltanto, e poscia ritirandosi lasciavano tale incombenza ai loro Preti e Diaconi Cattedrali, come può vedersi nel VII, X e XII degli Ordini Romani pubblicati dal Mabillon » Mus. Ital. Tom. III, » finalmente se ne dispensarono affatto affidando questa incombenza o al *Primo* dei Preti Cattedrali, o a quello cui per *turno* spettava, come vedesi pure oggidì nella rinnovazione del Fonte fatta in alcune Cattedrali dall' Arciprete, e più ordinariamente nelle altre dal Canonico Ebdomadario. Donde ne venne, come dice il celebre *Martene*, » de Antiq. Eccl. Rit. Lib. I Art. III N. 2 » che i Vescovi i quali per molti secoli soli battezzavano, ora siano quasi i soli che non battezzano. *Sic sensim et sine sensu factum est, ut Episcopi, qui soli olim baptizabant, nunc fere soli non baptizent.*

E prima che ciò succedesse già avevano incominciato i Vescovi a concedere ai Preti dei Vichi Capo-Luoghi, ora diremo delle *Pievi*, il permesso di erigere e benedire il sacro Fonte, ma senza espressa loro licenza non potevano battezzare che per *Pasqua*, come vedesi nel canone 18 Antisiodorense dell' anno 578. Più tardo tale concessione fu ampliata anche alla *Pentecoste*. E tale disciplina duravu ancora nel secolo IX non essendo infino a quel tempo permesso nei *Vichi* che avevano Battistero di amministrare questo Sacramento che in quelle due sole

circostanze salvo il caso di infermità, per il quale non eravi eccezione. In qualunque tempo e circostanza non era però mai lecito ad alcun Prete l' amministrare un tale Sacramento presente il Vescovo senza esserne da lui espressamente autorizzato. Ogni Prete poi poteva validamente e lecitamente battezzare nel medio evo, e mancando un Prete lo poteva un Diacono, ed era permesso di ricevere il battesimo in qualunque Chiesa avesse il sacro Fonte; il quale ogni anno doveva rinnovarsi nel Sabbato Santo come presentemente pure si costuma. Nè può rinnovarsi senza dipendenza dal Vescovo, dal quale col mezzo dell' Archidiacono o del Canonico Sagrista, che così nell' antica come nella nuova disciplina custodiva e custodisce i Sacri Olj, tutte le Chiese, che in origine ebbero licenza di benedire il Sacro Fonte (e che perciò *Ecclesiae Baptismales* furono dette e dalle quali tuttora ricevono l' acqua per il loro fonte le Parrocchie che non hanno questo privilegio, ossia le figliali) debbono chiedere ed ottenere i Sacri Olj, che il solo Vescovo può consecrare nel Giovedì Santo, e senza de' quali nè può rinnovarsi il Sacro Fonte nè amministrarsi il battesimo solenne. Ned è a tacersi ad istruzione de' meno istrutti nella cristiana archeologia, che fino quasi dalla loro origine ad alcune Chiese di *Monaci* fu conceduto il sacro Fonte o il privilegio di battezzare *propter Apostolicum vitae illorum institutum, et reverentiam quam ex populis exigebat virtus sanctitatis.* La quale autorevole testimonianza dell' eruditissimo *Martene,* appoggiata anche da Cristiano *Lupo* e da altri dottissimi Archeologi sacri, basterebbe da se sola a convincerne che fra i *Monaci* eranvi fino dall' antichità o *Preti* e *Diaconi,* se infinite altre prove non ci facessero chiaramente conoscere, quanto vadano lungi dal vero coloro che vogliono, che, i Monaci fossero tutti laici, o per lo meno vi fossero pochissimi *Preti* fra di loro, o al più un solo per Monastero. Il che è tanto falso, che se non fosse un troppo

deviare dallo scopo nostro e la pazienza dei legittori ce lo potesse permettere, noi potremmo con autorevolissime testimonianze di que' primi secoli e successivi evidentemente dimostrare, che non solo i Monaci avevano fra di loro e Preti e Diaconi e Ministri inferiori, che non solo furono de' primi ad ottenere la facoltà di battezzare e perciò di benedire ed avere un sacro Fonte, ma che ebbero pur anche facoltà di confessare non i loro Confratelli soltanto, i quali di confessarsi ai loro Monaci erano obbligati, ma anche i secolari, come da un Decreto Sinodale di Bonifacio IV fino dall' anno 610; e che a ciò fare Urbano II li teneva più idonei che non gli stessi Preti secolari per l' apostolica loro vita, come appare dal Canone III del Concilio Nemausense tenutosi presente quel Papa l' anno 1096, che celebravano pur anticamente la Messa nelle loro Chiese, e ne avevano una interna ed una esterna, che predicavano, stendevano carte matrimoniali, avevano la direzione e cura delle Monache, per cui in seguito vi furono Monasterj contigui di uomini e donne, che i Principi per lo più avevano de' Monaci od altri Regolari per confessori, che dai Monaci non rade volte i Vescovi sceglievano dei *Corepiscopi*, che pur fino dall' antichità ebbero diverse Parrocchie e furono governati dai Priori, ed Abbati con giurisdizione sui loro dipendenti, che potevano persino scomunicare, seppellivano i fedeli defunti nelle loro Chiese o ne' loro Chiostri, che, pur quando era dalla vigente disciplina ecclesiastica stabilita un' ora determinata per le Messe dei Parrochi, essi potevano far funzioni, predicare, dir Messa nelle ore che loro fossero più comode e avanti di ogni altro, e finalmente potremmo conchiudere coll' Angelico S. Tommaso, il quale morì nel 1274, che il voler sostenere che i Monaci e tutti i Regolari non predicassero anticamente, non potessero al presente predicare e sostenere nella Chiesa di Dio qualunque incarico come qualsiasi altro Prete ed esercitare tutte quelle

funzioni che i Vescovi permisero al Clero secolare, sarebbe una pura e vera persecuzione contro i medesimi ed un imitare, come già nelle Gallie, gli errori dell' antico *Vigilanzio* confutato dal gran Dottore S. Girolamo: » *Insurgunt* » S. Thom. Opusc. *17* » *iterato in Gallia novi Vigilantii.*

Prima di por fine alla disciplina sul Battesimo non sarà inutile di fare un breve cenno anche sulla imposizione dei *nomi*. Nei primordii del mondo i nomi imposti alle persone ed ai luoghi contenevano in se la storia di qualche singolare circostanza delle cose nominate. La lingua primitiva, e dopo la confusione di Babele tutte le lingue madri per la loro illimitata sintetica facoltà furono opportunissime per restringere in una parola l' idea di un fatto, come per comporre nuovi vocaboli caratteristici e convenienti al bisogno, al che le diverse radici delle voci maravigliosamente prestavansi. Ond' è che in quelle lingue non mai trovasi parola senza significato, e non mai, o ben di rado, e solo in eguali circostanze due persone o due cose portarono anticamente lo stesso nome. La Storia sacra ce ne somministra le più luminose prove; e l' Uezio, per tacere di tant' altri, ha con questa scorta fatto conoscere nella sua Dimostrazione Evangelica quale solida autorità possa trarsi a favore della Rivelazione divina dall' accurata ricerca e deciferamento dei nomi a noi conservati degli Uomini, e dei paesi primitivi. Questa usanza durò fra gli Ebrei quasi invariata fino alla schiavitù di Babilonia. In seguito fu di molto trasandata, non però in modo che di quando in quando per divino istinto non trovinsi nomi di importantissimo significato, e quello del *Battista*, di *Anna* e di *Maria*, ed in ispecie del nostro *Divin Riparatore* ne sono prova luminosissima.

Non così avvenne nel Cristianesimo. Nato questo quand' era cessato quel vecchio costume, diffusasi la fede

del Vangelo specialmente nell' Oriente e nell' Occidente, i primi Fedeli, meritamente gloriandosi del nome generico di *Cristiani*, poca cura si presero quale poi fosse il loro nome personale.

Gesù Cristo medesimo non cangiò il nome a suoi Apostoli fuorchè a quel solo che voleva costituire loro Principe e Capo, e Fondamento della sua Chiesa: e perciò invece di *Simone* chiamollo *Pietro*, nome, come si notò nei Discorsi, grave di altissimo significato.

Gli stessi Apostoli non cangiarono il nome ai primi discepoli, abbenchè alcuni di essi lo portassero affatto gentilesco, come Apollo, Febe, Sosipatro, Giasone. E le antiche Iscrizioni Cristiane raccolte dai sacri Archeologi e gli atti dei Martiri sono pieni di nomi non dissimili, e fra i tanti quello persino di *Afrodite*. Li quali impuri, superstiziosi ed infami nomi i Cristiani cercavano di purgare, purificare e santificare coll' esercizio delle evangeliche virtù. A quella guisa stessa che la Chiesa ripurgando ogni impurità ed infamia e dai templi e dai riti idolatrici, non superstiziosamente, come farneticano gli Eterodossi, ma guidata da sovrumana Sapienza stimò sua gran dignità e gloriosissima vittoria il convertire i più detestabili abusi umani in trofeo dell' augusto Culto del vero Dio, e celebrare gli stessi tremendi misterj in quei templi e sull' are medesime, dove avevano fumato i sacrileghi incensi, ed erano state immolate le immonde vittime. E i più gran Dottori della Chiesa tale sua pratica altamente lodarono. *Illud fiebat idolis*, dice S. Girolamo, *et ideo detestandum est. Hoc fit Deo ejusque Sanctis, et ideo recipiendum est.* E il Grisostomo soggiugne, *Deus ob deceptorum salutem se coli passus est per ea, per quae Daemones illi ante coluerant, aliquanto in melius inflectens, ut eos paulatim a consuetudine reduceret, et ad meliorem philosophiam perduceret.* E sentenze così autorevoli tanto furono dal piissimo Cardinale Baronio valutate, che con esse crede

vittoriosamente giustificate contro gli Eterodòssi e gli increduli tutte le ecclesiastiche ceremonie aventi qualche similitudine colle pratiche degli idolatri. » In multis Gen-» tilium superstitionibus contigit, ut earum usus sacris » ritibus expiatus et sacrosanctus redditus, in Dei Eccle-» siam laudabiliter introductus sit » .

Ma per tornare ai nomi, non è da dubitare, che il bisogno domestico di nominare i neonati nelle famiglie non abbia introdotto anche fra i Cristiani il costume comune a tutte le nazioni di non tardar molto ad applicarlo. Quindi è che se i Cristiani battezzavano i bambini, imponevano loro un nome in quella sacra cerimonia, diversamente uno loro ne davano appena eravi bisogno di chiamarli; e da prima toglievanlo o da qualche virtù, o dall' ordine di nascita, o da qualche particolar circostanza e fino da qualche bestia per trarne augurio dalle qualità loro, e finalmente incominciarono ad addottare quelli degli uomini e delle donne che eransi più distinte per cristiana fortezza e santità. Per riguardo poi agli adulti essendo durato fino quasi a tutto il decimo secolo l' uso, o diremo meglio l'abuso che molti non si facessero battezzare che adulti, la Chiesa dava loro il nome allora solo che erano ascritti all' Albo dei fedeli per la rigenerazione nel battesimo. Quindi è, che ad alcuni veniva confermato l' antico nome se cristiano era, un secondo ad altri se ne imponeva se il nome infino allora portato era del tutto gentilesco e profano: e tali persone *binomie* nominavansi. E il vedere come i Vescovi nell' amministrare la Cresima religiosamente conservano questo uso di aggiugnere un secondo nome se il primo profano sia, chè l' imporre nomi profani le leggi ecclesiastiche lo vietano, ben mostra quanto disconvenga ai Cristiani di assumere nomi non santificati da alcuno di Coloro che regnano con Dio in Cielo; uno appunto de' fini per cui i nomi si impongono essendo quello di procurarci presso Dio un potente

Protettore nel *Santo* di cui portiamo il Nome.

E quantunque da noi siasi provato nella *Dissertazione* preliminare che la Religione Cristiana nacque col mondo, aggiugneremo non pertanto essere assai dicevole ad un Cattolico l' imporre a' suoi figli il nome dei Santi del nuovo Testamento piuttosto che del vecchio, non perchè pur quelli non meritino eguale venerazione, ma per non sembrare di imitare gli Eterodossi, che quelli assumono con molta affettazione, e in disprezzo dei Santi venerati dalla Romana Chiesa.

CRESIMA.

Della *Cresima*, per tornare in argomento, non è a farsi parola, poichè l' amministrazione di questo Sacramento, che porta seco la imposizione delle mani, e conferisce lo Spirito Santo, è tuttora esclusiva dei soli Vescovi. E se in alcuni rari casi di particolari dispense o di privilegio perpetuo, che il solo Papa può accordare e generalmente non accorda che a Prelati, Abbati e Canonici di Cattedrali o di insigni Collegiate, questo Sacramento viene amministrato da chi non ha il carattere Episcopale, il sacro Crisma di cui il Prete Cresimante fa uso deve essere di necessità consacrato da un Vescovo, altrimenti il Sacramento sarebbe nullo. Su di che chiarissimi sono i canoni de' Concilj, la dottrina de' Padri e i decreti dei Pontefici, in ispecie contro alcuni *Capitoli Cattedrali*, che, *Sede Vacante*, si credettero permessa la Consacrazione degli Olj e del Crisma. Dell' insigne privilegio di cui ora si fè cenno noi ne abbiamo un illustre esempio nell' I. R. Capitolo Collegiato di Santa Barbara di Mantova, le cui Dignità possono per Indulto Pontificio conferire la Cresima, spettando però sempre tale prerogativa primo all' Abbate, quello mancante, alla maggiore delle Dignità presenti infino all' ultima, assenti però le

altre per canonico e legittimo impedimento; e ciò soltanto nella propria Chiesa e dentro i recinti del Palazzo Ducale-Regio-Imperiale. E da qualche Canone antico appare, che fin da primi tempi qualche volta si accordasse a qualche Prete *Cattedrale* ora diremo *Canonico* la facoltà di conferire questo Sacramento.

DISCIPLINA PER L' OLIO SANTO.

E siccome nella veneranda Antichità sotto il nome di *Crisma* intendevano tutti e tre gli Olj Santi, cioè 1. il Sacro *Crisma* » *Sanctum Chrisma* » che nella Chiesa Latina si fa coll' olio d' ulivo e col balsamo, come appare dal *Sacramentario* di S. *Gregorio*, e nella Greca coll' Olio e col Balsamo a cui meschiano fino a trentacinque specie di aromi de' quali è parlato nell' *Eucologio*, ossia *Rituale* che già da oltre a mille anni è in uso fra i Greci, 2. l' *Olio de' Catecumeni* » *Oleum Cathecumenorum* detto anche dai Padri ed in alcuni Cerimoniali *Oleum exorcisatum*, e 3. finalmente l' *Olio* per eccellenza detto *Santo* » *Oleum Sanctum* che è pur chiamato *Oleum infirmorum*, per ciò noi qui aggiugneremo che S. *Innocenzo* I fino circa il 402 nella più volte citata e notissima sua decretale a *Decenzio* Vescovo di Gubbio dice che è lecito ai Preti il dare l' Olio Santo. E di questa licenza ne dà la ragione: *Quia Episcopi occupationibus aliis impediti ad omnes languidos ire non possunt.* Ma perchè vedasi che i Preti non fanno ciò che invece e a nome del Vescovo, vi si raccomanda subito che se il Vescovo *aut potest aut dignum ducit aliquem a se visitandum et benedicere et ungere Chrismate*, cioè amministrargli l' Olio Santo, che unzione nella Chiesa è detto, lo faccia *sine cunctatione*, essendo proprio di lui solo il consacrare gli Olj: *cujus est chrisma conficere.* E ciò io credeva tanto più necessario di accennare, quanto che molto importa di avvertire i giovani a stare in guardia

contro certe massime di alcuni i quali non arrossirono di insegnare e colle parole e colle stampe che nell' antichità dubitavasi se il *Vescovo* potesse dare l' *Olio Santo.* Ma *Innocenzo* poteva egli parlare più chiaramente di quello che fece portando fino la causale per cui ai Preti era lecito, non dovuto, l' amministrare l' Olio Santo! *Quia Episcopi . . . ad omnes languidos ire non possunt,* ed aggiugnendo che quando il Vescovo lo vuole, o lo crede conveniente lo può sempre e subito, *sine cunctatione potest!* E lo stesso, un secolo dopo, non inculca forse anche il canone IV del Concilio Toletano II dell' anno 507, il quale raccomanda ai Vescovi di mandare in loro vece Abbati o Preti, quando essi per le loro occupazioni non possono portarsi *ad dandum solatium* agli infermi! E il Concilio di Vormazia dell' anno 868 nel Canone 72 non raccomanda forse pur esso che i Vescovi amministrino l' Olio Santo *quando possano,* e un altro Concilio » Coll. Concil. Tom. XIV col. 344 » non glie lo inculca almeno *quando vogliano!*

Quantunque fino dal principio del secolo V fosse lecito e permesso ai semplici Preti di amministrare l' Olio Santo, non credasi però che questa fosse attribuzione esclusiva del Parroco. Qualunque Prete poteva amministrarlo, come lo può anche giusta la disciplina attuale, o per esplicito o per tacito consenso del Parroco a cui tale Sacramento per la regolarità è ora riservato, o per intrinseca podestà dell' Ordine Presbiterale in caso di necessità. Anzi siccome infino al secolo XIII durò anche nella Chiesa Latina la pratica tuttora osservata dalla Chiesa Greca che cioè non da un solo Prete ma da diversi Preti l' Olio Santo si amministrasse, era sempre libero che, mentre tutti i Preti concorrenti a tale azione ungevano l' infermo, le Orazioni a ciò destinate fossero dette dall' uno piuttosto che dall' altro dei medesimi. Il che non sarebbe stato certamente se si fosse creduto ciò

spettare al Parroco esclusivamente. Nell' Ordine I riferito dal *Martene* leggesi: *Dum invitati Sacerdotes ad infirmum fuerint, visitandi ungendique causa.* » Nell' Ordine II si richieggono tre Preti, *cum venerint ad eum*, cioè all' infermo, *tres Presbyteri;* lo stesso dicesi nell' Ordine III; e dopo essersi accennato nel IV, che uno di essi reciti l' Orazione: *Dicat unus ex Sacerdotibus supplicando humiliter hanc orationem:* Ungo te de Oleo Sancto etc.; nel VII, XIV, XV e XXII aggiugnesi: *Tunc singuli Sacerdotes perungant infirmum.* E che ciò essi Preti facessero per autorità del Vescovo e proprio in sua vece e non di altri il citato Ordine XV, che è del secolo X, lo dice chiaramente: Eccone le parole: *Hinc imponant manus super infirmum omnes Sacerdotes et Ministri eorum, Jubente tamen vel permittente Episcopo, quoniam Canonicus sic docet ordo.* E che fino ai tempi di Alessandro III si ritenesse, che più Sacerdoti dovessero concorrere all' amministrazione di questo Sacramento giusta il detto dell' Apostolo S. Giacomo » Ep. Cathol. cap. V, v. 14 » *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Ecclesiae, et orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini,* appare chiaramente da S. Tommaso, il quale » L. 4 c. 73 contra Gentes » scrive della Estrema Unzione: *Competit huic Sacramento, quod multi Sacerdotes intersint.* Quello poi che diceva le orazioni e che poteva in certo modo chiamarsi il principale ministro di questo Sacramento non era il Parroco, ma il Confessore dell' infermo. Ciò risulta dall' Ordine XIII del fine del secolo IX dal *Martene* riferito sull' Olio Santo, dal quale si ha pure che era in libertà dell' infermo di confessarsi da chi egli voleva dei Preti Confessori: *Quem eligerit.....unus ex confessoribus.* E questi, come si prova anche con tante altre irrefragabili autorità, era il *Proprius Sacerdos,* sul quale alcuni hanno scritto tante stravaganti ed assurde cose; volendo a loro modo travisare la sacra antichità per trovare fino

dal principio nella Chiesa ciò, che è instituzione de' secoli assai posteriori, e dare attributi esclusivi a persone che non erano nella Chiesa, per toglierle al Vescovo che nella Chiesa è tutto; e nell' antichità faceva tutto.

Anche nell' antichità tutti i Sacri Olj dovevansi, come al presente, richiedere ogni anno dal proprio Vescovo *vetere combusto Chrismate*. E benchè oggidì i Parrochi assistano nel Giovedì Santo alla consacrazione degli Olj o da se, o col mezzo di altri Preti che li rappresentino coi loro sacri apparati e que'di Campagna eziandio mandino a prenderli dai Canonici, cioè o dal Canonico Archidiacono che li presenta al Vescovo prima della consecrazione, o dal Canonico Sacrista Maggiore che poi li custodisce, ciò non passò in uso che dopo il secolo duodecimo, mentre prima venivano per lo più i Pievani in persona, quantunque fin dall' anno 398 nel Concilio Cartaginese IV al canone 36, dall' anno 400 nel canone 20 del Concilio di Toledo, e nel Concilio Vesense dell' anno 442 fosse loro accordato di mandare un altro Prete invece loro, purchè non fosse degli ultimi del Clero. *Non a quibuslibet Episcopis, sed a suis, nec per Juniorem Clericum, sed aut per se ipsos, aut per illum qui Sacrarium tenet ante Paschae solemnitatem Chrisma petant.* E ciò perchè nel Sabbato Santo potessero e possano rinnovare il Sacro Fonte; essendo fino dall' anno 507 nel Concilio di Lione ordinata la deposizione di quel Prete, il quale osasse di battezzare col Crisma vecchio e non col nuovo ricevuto dal proprio Vescovo, dovendosi il vecchio abbruciare. Lo stesso ordinano diversi altri Concilj e vedesi anche nel Gius Canonico. E sempre si conferma, che dall' Archidiacono fossero i Sacri Olj consegnati, come pur si usa oggidì, al Canonico Sacristano Maggiore, perchè li distribuisse ai Preti delle Parrocchie, ai Monasteri dei Monaci e quindi di tutti i Regolari, ai Preti Confessori delle Monache, ai Preti degli Ospedali ed altri che avevano od hanno

facoltà di amministrare questo Sacramento. Perciò il Canonico Sacristano Maggiore può essere o Prete o Diacono, non mai un Canonico Suddiacono, dopo che si introdusse la costumanza che alcuni Capitoli avessero anche dei Canonici Suddiaconi.

Per la Città poi, onde non più tornare sopra questo argomento dell' *Olio Santo*, questo Sacramento, mancando, o non potendo, o non volendo il Vescovo, era amministrato nei primi tempi dall' Arciprete ossia primo Prete Cattedrale con accompagnamento di altri del Presbitero. In seguito, dopo che per l' aumento de' fedeli anche i *Preti* e *Diaconi* Cattedrali, ossia i Canonici, ebbero diverse stabili incombenze, per cui l' *Archidiacono* per esempio era *Vicario Generale* nato, *o di diritto*, del Vescovo, un altro Diacono Canonico attendeva al Patrimonio ecclesiastico, un altro alle fabbriche, un altro al Tesoro della Chiesa, un altro ai diversi bisogni della stessa e del Clero, un altro agli Spedali, un altro agli ammalati sparsi nelle diverse Case della Città, l' *Arciprete* o Primo dei Canonici Preti faceva le funzioni Presbiterali, che il Vescovo impedito non poteva fare, un altro Canonico Prete, anzi più di uno, attendeva alle confessioni, un altro alla distribuzione dell' Eucaristia, e così di mano in mano tutti avevano gli Uffizj loro di Maestro delle scuole, Maestro dei Cantori, ora Prefetto del Coro si direbbe, di Sacrista Maggiore, e finalmente eravi e l' Ebdomadario che solo era obbligato di intervenire al Coro, ora direbbesi Canonico di turno o di settimana, e gli Ebdomadarj per la più necessaria assistenza ai gravemente ammalati e per l' amministrazione dei Sacramenti, allora, come rilevasi dall' Ordine XIII riferitoci dal benemerito *Martene* e spetta alla fine del IX secolo, per l' Olio Santo tenevasi la seguente pratica. *Cum ille, qui infirmis praecst, conspexerit forte quempiam graviter infirmari, confestim debet hoc Senioribus*, ed erano i Canonici, o il Senato della

Chiesa, *nunciare, atque ipsos opportet convenire,* e poscia *relicto illi,* cioè all' infermo, *quem voluerit, faciat veram confessionem;* e in seguito gli davano l' Olio Santo che a que' tempi ancora amministravasi prima del Santo Viatico, come usano oggidì pure i *Certosini.* Ed infatti l' Estrema Unzione essendo compimento della penitenza non era certamente senza gravissima ragione, che la Chiesa lo amministrasse dopo la Confessione ed avanti il Viatico. La Chiesa ebbe in seguito i santissimi e sapientissimi suoi motivi per cambiare questa disciplina: e fra questi forse non fu ultimo la falsa opinione, nata verso questi tempi, che chi aveva avuto l' Olio Santo dovesse vivere in una specie di penitenza perpetua, allontanarsi dalla moglie e simili cose: a togliere le quali storte opinioni la Chiesa, Madre sempre benigna, sempre amorosa, introdusse una nuova disciplina, che dura tuttavia. Ma se è dovere nostro di rispettare tale costumanza, io non so se possa essere secondo lo spirito della Chiesa e la natura dello stesso Sacramento il differirne l' amministrazione fino agli ultimi estremi della vita. E mentre non era infrequente nell' antichità, che l' ammalato si facesse portare alla Chiesa per riceverlo, ora si amministri quando quasi l' ammalato ha perduto ogni sentimento e più non è in caso di accompagnare colla lingua e cogli affetti del cuore le preghiere di questo grande e consolantissimo Sacramento. Coloro che tanto differiscono ad amministrarlo, provenga poi ciò o da essi o da altri, hanno mai pensato seriamente, considerati gli effetti salutari del medesimo, quale danno eterno possano alcuna volta recare all' infermo col tardargliene l' amministrazione infino a quell' estremo? E poichè questo Sacramento oltre gli effetti suoi spirituali, che è dovere fino de' fanciulli di sapere, spesse volte dà anche la salute del corpo, se è espediente all' anima, e perciò questo Sacramento non può conferirsi a coloro che dalla giustizia umana sono condannati alla morte,

quelli, che seguono questo abuso di conferirlo troppo tardo, hanno mai riflettuto che così facendo non più una grazia ed un effetto Sacramentale ma un assoluto miracolo pretendono da Dio?

Per ciò poi che riguarda l' Olio Santo da amministrarsi al Vescovo gravemente ammalato, gli antichi Canoni volevano che l' Estrema Unzione gli venisse data dal Vescovo *Viciniore;* mancando questi tale Ufficio spettava al Capitolo o Presbitero in corpo, su di che sono in buon numero i monumenti che lo provano, come sta tuttora al medesimo di amministrare al Vescovo moriente il Viatico e la Estrema Unzione. Il Viatico spetta alla prima Dignità ossia all' Arciprete, l' Estrema Unzione al Canonico Sagrista Maggiore: *Moneat Episcopus Sacristam, ut, cum tempus erit, extremae unctionis Sacramentum administret;* così l' antico *Caeremoniale Episcoporum.* Nei moderni dopo il *Sacristam* leggesi anche *seu Curatum,* cioè, mancando il Canonico Sacristano o non essendovi tempo di chiamarlo, quel Prete che nella Cattedrale dipendentemente dal Sacristano Maggiore custodisce gli Olj Santi, o ha la cura della Parrocchia a nome del Capitolo; poichè, salvo i casi di particolari Concordati, il Capitolo Cattedrale, da che furono instituite le Parrocchie in Città, ha la Parrocchialità o cura abituale della Chiesa Madre. Ed anche in quelle Cattedrali ove per li detti Concordati, alcuni di antica, altri di recentissima data, la Parrocchialità fu tolta all' intero Capitolo e conferito all' Arciprete, per ciò che risguarda il Vescovo si continua generalmente l' antica disciplina, tanto più, che, fin da quando la Parrocchialità era dovunque presso tutto il Capitolo, l' uso aveva già introdotto che anche l' Estrema Unzione al Vescovo l' amministrasse in alcune Cattedrali una Dignità, in altre la dasse il Canonico Sacrista ed in qualcuna il Canonico Penitenziere ad imitazione del Sommo Pontefice, a cui l' Estrema Unzione dassi dall' Eminentissimo Cardinale

Penitenziere Maggiore. Così l' assistenza e raccomandazione dell' anima dello stesso Vescovo, presso chiunque sia la Parrocchialità della Cattedrale, appartiene ai Canonici, alcuni de' quali immediatamente si portano presso di lui, se accada che egli si infermi a morte fuori di Città, e morendo egli, sia in Città sia fuori, que' Canonici che sono presenti debbono tutti ad uno per uno recitare sopra il medesimo le Preci nello stesso Ceremoniale indicante. Ed è anche notabile in esso Ceremoniale, che il Vescovo moriente avverte i *Canonici* di pregare il Signore, affinchè dopo la di lui morte *Eis bonum Pastorem concedere dignetur*. Ed ove convengono alla di lui morte anche alcuni Parrochi fa ai medesimi la stessa raccomandazione. Parimenti l' intero Capitolo de' Canonici fa tutte le funzioni funerali del medesimo e ne percepisce gli emolumenti. È poi a segno del lutto, in cui per la morte del Vescovo resta immersa la Chiesa fatta Vedova del suo Sposo, che i Canonici in queste funebri funzioni si incappucciano e portano la Cappa a strascico, siccome in più luoghi usano anche nella settimana Santa per la morte di Cristo; come è a segno della loro giurisdizione su tutta quanta la Diocesi, che allungano le loro Cappe nelle funzioni stesse non solo, ma nelle altre ancora che accadono durante questo tempo, almeno infino a che nel termine prefisso dal Santo Concilio Tridentino abbiano nelle forme prescritte eletto un Canonico Vicario-Generale Capitolare in cui tutta rifondono la loro autorità.

DISCIPLINA PER L' EUCARISTIA, O LA MESSA.

Avvegnachè nei Discorsi siasi abbondantemente dimostrato essere stata lecita nell' antichità quella sola Eucaristia *quae sub Episcopo fuerit*, o sotto quel Prete *cui ipse concesserit*, e siasi veduto quanto il grande S. Ignazio

ciò raccomandasse caldamente ai fedeli, loro continuamente inculcando: *operam igitur detis, ut una Eucharistia utamini. Una enim est Caro Domini, et unus Calix in unitatem Sanguinis ipsius, unum altare sicut unus Episcopus*, io penso ad ogni modo, che à tutti coloro che in una Storia Ecclesiastica, sia Generale, sia Diocesana, più che alcuni fatti particolari amano di conoscere lo spirito della Chiesa e le costumanze dei diversi tempi, non disgraderà che della stessa *Eucaristia* aggiungansi alcune altre cose relative ai tempi de' quali ora favelliamo. E noi tanto più volontieri seguiamo questa via, poichè essa mirabilmente serve a far comprendere, che quantunque a dì nostri la disciplina sembri ben diversa dall' antica, lo spirito però della Chiesa è sempre il medesimo. Se continua, indefessa fu nell' antichità la premura di tutto chiamare all' unità Episcopale, considerando il Vescovo come uno ed unico nella dignità, nel potere, e nell' esercizio, salve quelle poche cose che al medesimo pareva o piaceva di commettere a qualche Prete, quando e come gli era più a grado, questo stesso fu lo spirito della Chiesa Cattolica anche instituite le Parrocchie, questo sarà sempre lo spirito suo; reggendosi essa sull' unità della Cattedra Apostolica madre e maestra delle altre, le quali sono governate dal *solo Vescovo*, e nelle quali niun altro può fare la minima cosa senza il di lui espresso, o tacito consenso o senza la sanzione dei Canoni che sono una emanazione del potere degli stessi Vescovi o del Sommo Pontefice, Capo dei Vescovi e Pastore universale. Niun altro quindi ha diritti proprj ed originarj; e se il bene della Chiesa ed il bisogno dei fedeli rendono quasi impossibile oggidì, che tutti vengano alla Messa del Vescovo e da lui ricevano l' Eucaristia, il Vescovo crea de' Preti, i quali o posti nella Chiesa Madre, o in una Parrocchia, o nelle altre Chiese, o nelle Case loro, o nei Monasteri, da lui ricevono il comando o la licenza di celebrare per

comodo e vantaggio del Popolo. Altro dunque non è cambiato nell' attuale disciplina se non questo, che il Vescovo, il quale nell' antichità rendeva lecito il Sacrifizio o di un *solo* o di *pochi Preti*, quantunque tutti per il carattere sacerdotale potessero celebrare *validamente*, ora per comodo de' fedeli lo rende *lecito per tutti*. E siccome pure al presente senza il *Celebret*, che il Vescovo accorda ai Preti dopo averli ordinati tali, nessuno può lecitamente celebrare l' Eucaristia, chi potrebbe mai sognare che tutti questi Preti abbiano acquistato, perchè celebrano ogni giorno, dei diritti proprj e dal Vescovo indipendenti, e che quindi pur oggidì tutto non riducasi all' unico Episcopato, non soltanto per la dignità e per il potere, ma anche per l' esercizio, cui egli solo dà e può togliere, sempre però a norma dei Canoni disciplinali della Chiesa. Il Vescovo per esempio non può sospendere dalla Messa un Canonico senza il consenso del Capitolo. Ma per questo chi ardirebbe dire che i Canonici hanno un diritto proprio ed inalienabile di celebrare? E se, come deve supporsi, sono legittime le ragioni per le quali un Vescovo arrivasse a sospendere dalla Messa un membro del Senato Ecclesiastico, e il Capitolo si ostinasse a non volere acconsentire alla giusta sentenza del Vescovo, crederemo noi che il Vescovo non avesse tale diritto? Il Capitolo e il Canonico potrebbero appellarsi al Metropolitano: ma il diritto del Vescovo non per questo cessarebbe di essere legittimo, nè meno legittima e giusta sarebbe la sentenza dallo stesso proferita contro il Canonico, quantunque membro egli sia del primo e più distinto Corpo Ecclesiastico o sia del *Senato* della Chiesa.

Posto adunque che nella Chiesa nessuno, salvo il Vescovo, ha diritti esclusivamente proprj, ed attribuzioni, che non gli vengano dallo stesso Vescovo o dai Canoni, vediamo, come per il fatto della celebrazione della Eucaristia procedessero le cose, introdotte che furono nella

Chiesa le Parrocchie nel territorio forese.

Cessato colla morte di Cristo il precetto cerimoniale *memento ut diem Sabbati sanctifices*, rimaneva il precetto morale indispensabile di dare un culto a Dio in qualche tempo, e tale che fosse degno di lui, che tante misericordie aveva usato verso l' uomo peccatore. *Gesù Cristo* non avendone parlato nel suo vangelo, ognuno chiaramente vede, che il determinare in quale modo questo morale precetto dovesse adempirsi nella nuova legge di grazia e redenzione rimaneva riserbato alla di lui Sposa la Chiesa, non essendo per alcun titolo conveniente di lasciarlo all' arbitrio degli individui, come lo era nella legge di natura. Fino dai primi momenti della Chiesa si vede destinata a questo Culto la *Domenica* come giorno dallo stesso nostro Divin Salvatore già in tanti modi santificato, ma specialmente dall' essere Egli in questo giorno risorto, ed aver mandato in questo stesso giorno di Domenica il Divino suo Spirito sopra gli Apostoli. Per cui in Domenica pure da S. Pietro si promulgò la nuova legge, e colla conversione di tremila persone incominciò il raccolto della messe Evagelica. Oltre il già dettone nei *Discorsi* veggansi su di ciò S. *Giustino*, *Tertulliano*, il *Grisostomo*, S. *Leone Magno* nell' epistola 11 altre volte 18 a *Dioscoro*, i Cardinali *Baronio*, *Bellarmino*, *Bona*, *Gatti*, e *Lambertini* nella sua dotta opera sulle Feste. Non possiamo però con certezza asserire; se fino dal nascere della Chiesa l' assistere al Divin Sacrificio nel giorno di Domenica fosse di precetto, e perciò di obbligo grave, o, attese le infelici e difficili circostanze dei tempi, soltanto di consiglio. Era stretto precetto il dare un Culto a Dio, ma la maniera di questo Culto, dipendendo da tante circostanze, forse non era subito definita, potendosi onorar Dio colla preghiera in casa e con diverse altre opere di pietà e carità. Le opere servili, per esempio, pare non potessero essere proibite nei primi tempi, poichè

ciò solo avrebbe esposto i *Fedeli* ad essere riconosciuti per tali dagli *Idolatri*. *Costantino* Imperatore, già lo abbiamo accennato, ne fece una legge per le opere più gravi. E siccome le opere servili distraggono dal fine per cui le Feste furono istituite, e tolgono quindi l' adempimento del precetto morale indispensabile, perciò santamente la Chiesa le ha proibite. E quella stessa Chiesa che proibì nelle feste le opere servili, se non subito, fece poi un precetto dell' ascoltare la Messa negli stessi giorni. Perciò nel Concilio *Eboracense* del 1466 si dice, che il modo di santificare il Sabbato è spirato colle altre cerimonie dell' antica legge; e che il santificare le Feste tutte stabilite dalla Chiesa non si desume dal Giudaismo, ma dalla instituzione della stessa Chiesa.

Ma se la legge del timore è abolita, non sarà inutile *sapientibus et insipientibus* nè fuor di luogo, io credo, questa breve digressione, se la legge del timore è abolita, se noi siamo chiamati ad una legge di libertà e di amore, se per la santificazione delle Feste, ciò solo è di stretto obbligo per tutti i Fedeli, che ordina la Chiesa, deh! guardiamoci bene, che questa legge di libertà, questa legge di confidenza e di amore non ci serva di occasione e di pretesto e di scusa per vivere secondo la carne, quando abbiamo a vivere secondo lo spirito e nella giustizia e nella santità della verità. *Vos enim in libertatem vocati estis Fratres*, dice l' Apostolo S. *Paolo* » ad Galat. c. 5 v. 13 » *tantum ne libertatem in occasionem detis carnis*. Se noi per santificare la Festa ci contenteremo di adempire ciò solo, che è di stretto obbligo, cioè di ascoltare la Messa (e suppongo che la si ascolti con divozione e raccoglimento, non per usanza, non per conversare con questo e con quello, non per mostrarsi in pubblico, e rapire adoratori a Dio nella stessa sua Casa,) oh! noi veramente infelici ed ingannati. Senza frequentare la Chiesa almeno nei giorni di Festa, per raccoglierci

in noi stessi, per implorare colla Orazione da Dio i tanti lumi ed ajuti de' quali abbisogniamo qualunque sia lo stato e la condizione nostra, e per ascoltare la divina parola, oh! come difficilmente vivremo nella giustizia e nella santità. La ignoranza delle verità, la cognizione delle quali è assolutamente necessaria alla eterna salute nostra, la dimenticanza della preghiera, un deplorabile divorzio da Dio e dalle cose di Dio, uno scandaloso disprezzo delle sue leggi e di quelle della Chiesa, abitudini il cui tirannico potere non cede che al potere della morte, uno sconvolgimento generale delle idee del giusto e dell' ingiusto, dell' onesto e del turpe, del vero e del falso, del bene e del male non possono non essere la funesta e lagrimevole conseguenza del nostro poco impegno in santificare i giorni del Signore. E questi castighi, questi spaventosi mali, che sono ben più terribili di tutti i flagelli, de' quali Iddio nell' antica legge minacciava il suo popolo, oh! quante volte noi abbiamo il dolore di vederli aggravarsi non soltanto sopra uomini senza cultura e senza lettere, sopra quelli che mangiano il loro pane bagnato del loro sudore e delle loro lacrime, ma esercitare ancora spaventevoli ruine sopra molti di coloro, che diconsi i felici, i potenti, gli illuminati del secolo. Cristiani di nome, ma nei fatti disertori dalla Fede cristiana, poichè, siccome dice un Santo Vescovo del quarto secolo, non si può essere Cristiano senza dare contrassegni del proprio zelo per la santificazione delle Feste. Ma come potrà dirsi che mostrino zelo per la santificazione dei giorni del Signore i tanti che nelle Città così, come nelle Campagne passano tali giorni nella dimenticanza dei più essenziali doveri del Cristiano, nella più lagrimevole lontananza dal loro Dio. Per quanti e nelle Città e nelle Campagne nei giorni di Festa non cerimonie religiose, non istruzioni salutari, non divote preghiere, non santi desiderj dell' eterna salute, non pii e focosi slanci di

riconoscenza e di amore, non esercizj di pietà, non frequenza de' Sacramenti. Il cuore di questi uomini ingannati s' incurva verso la terra, e, divenuto tutto terreno e materiale, in esso non s' innalza più uno di que' slanci d' amore e di carità che ci avvicinano a Dio, non più alcuno di que' pensieri pieni di soavità che salgono al Cielo, e inondano l' anima di ineffabili consolazioni. Il loro spirito si infiacchisce, si snerva, intrista, esso non ha più alcuna forza che per concepire la menzogna, abbracciare l' errore, e partorire la iniquità. Quindi i loro desideri sono pieni di ingiustizia; l' inganno e la frode precedono, accompagnano, seguono i loro passi: essi perdono intera quella libertà, *qua libertate Christus non liberavit,* e i giorni che per essi dovrebbero essere giorni di luce e di santità, e tesoro di meritorie e sante opere, sono precisamente quelli della loro maggiore schiavitù, poichè diventano servi del giuoco, della crapola, della incontinenza, di ogni vizio, fanno cumulo di peccati, e si prostituiscono al di sotto dei bruti animali che non hanno intelletto. Oh demenza! oh insania! *Qui talia agunt,* dice l' Apostolo nella lettera or citata, *regnum Dei non consequentur.* Alla vista di questi disordini il Cristiano timorato domanda con tremore e spavento cosa va a diventare una società che offra tanti segni di decadenza, che alla santa gioja delle feste religiose fa succedere una gioja del tutto mondana, occupata dai giuochi, e dai divertimenti del secolo. Ah! se la mano del Signore si aggraverà su di lei, perchè maravigliarne? » Gli uomini » si sono corrotti nelle loro affezioni, possiamo esclamare » col Salmista, si sono perduti in mezzo alle loro opere » piene di vanità: la loro bocca è come un sepolcro » aperto, essa è piena di maledizione e di amarezza: » essi più non conoscono la strada della pace. Il timore » di Dio non è più avanti de' loro occhi, ed essi hanno » cessato di invocarlo. » Ah! felici coloro che sono

modelli agli altri in cosa di tanta eterna importanza? Deh! tutti i cristiani gli imitino, e specialmente quelli che per la loro condizione sono obbligati di precedere coll' esempio ai figli, ai servi, ai dipendenti: acciò questi non abbiano a deporre in faccia all' eterno Giudice che fu loro tolto il tempo e il mezzo per adempire ad un dovere tanto importante e necessario. Ma torniamo in carriera.

Cresciuto adunque il numero de' fedeli, e dovendo pur tutti assistere all' unica Messa del Vescovo, è naturale che non tutti potessero nello stesso tempo intervenirvi. Altronde essendo troppo importante e necessario il trovarsi alla celebrazione dei divini misterj, azione la più santa, la più grande ed augusta della nostra santissima Religione, in mezzo alla quale sentivano anche la parola di Dio dalla stessa bocca del loro Padre e Pastore, il Vescovo, onde evitare che alcuni de' fedeli non prendessero la cosa con coscienza un po troppo lata, e togliere al tempo stesso ogni scrupolo ai più timorati, si fece legge dalla Chiesa, che i fedeli di Campagna procurassero d' intervenire al Divin Sacrificio almeno ogni tre Domeniche; gli abitanti di Città ne avessero stretto obbligo. Perciò se un abitante di Città lasciava trascorrere tre Domeniche senza assistere al Divino Sacrificio era spiritualmente punito. *Si quis in civitate positus*, così il Canone 21 del celebre Concilio *Illiberitano* dell' anno 309 circa, *si quis in civitate positus tres dominicas ad Ecclesiam non accesserit, tanto tempore abstineat ut correptus esse videatur.* E veggasi sapienza della Chiesa nell' imporre a pena, ciò che era motivo della stessa: tanto essa conosceva lo spirito de' suoi figli. Nel Concilio di *Sardica* dell' anno 357, che a nome del Pontefice S. *Giulio I* fu preseduto da *Archidamo*, e *Filosseno* Preti della Chiesa Romana, da *Vincenzo* di Capua, *Gennaro* di Benevento, *Calepodio* di Napoli e dal grande *Osio* di Cordova, ed a cui intervennero i Vescovi di più che trentacinque

provincie sì dell'Oriente che dell'Occidente, al Canone XIV è rinnovata la stessa legge: *Si quis laicus in ea in qua commoratur Civitate tres Dominicos Dies, idest per tres septimanas constet non celebrasse conventum, communione privetur.* E il Concilio Costantinopolitano Quinisesto dell'anno 681 egualmente prescrive, che un Ecclesiastico od un Laico, *si, nullam graviorem necessitatem habet vel negotium difficile, in civitate agens tribus diebus Dominicis in tribus septimanis una non conveniat, si sit quidem Clericus deponatur, si vero Laicus segregetur.* E motivo di questa punizione, perchè ciascuno si desse premura di spesso *convenire ad Synaxim* per comunicarvi, era appunto la conservazione di quella unità, che è distintivo principale della Chiesa, di quella unità del Gregge col Pastore, che formasi principalmente e mantiensi colla comunione di tutti. La partecipazione quindi ai Divini Misteri ossia la Comunione ritenevasi lo stesso, che l'intervenire al pubblico e solenne Sacrifizio. Ciò almeno per li primi tre o quattro secoli, giacchè in seguito la Comunione fu posta per obbligo nel *Natale*, nella *Pasqua*, e nelle *Pentecoste*, che da principio erano le sole Feste oltre le Domeniche, poscia nella sola *Pasqua*.

Come vedesi, questi Canoni parlano sempre della Messa per gli abitanti di Città; per quelli di Campagna l'obbligo non era ancora determinato, restringevasi tuttora a consiglio, e pare non fosse obbligo stretto che per *Natale, Pasqua* e *Pentecoste*. Non deducasi però da questo, che i Preti di Campagna non celebrassero. Data la pace alla Chiesa e convertito molto popolo anche nella Campagna, i Vescovi videro il bisogno, in alcuni luoghi, come si disse, alla fine del III secolo, in altri al principio del IV, di mandare alla Campagna dei Preti e dei Diaconi, i quali amministrassero a quella gente alcuni Sacramenti, e così potesse la stessa avere la santa consolazione di trovarsi con maggiore facilità presente al

Divino Sacrificio e comunicarvi. E dalla tante volte citata Decretale di *Innocenzo* I a *Decenzio* di Gubbio noi impariamo, che infatti quel Pontefice, per la ragione eziandio, che *non longe portanda sunt Sacramenta*, insinuò a quel Vescovo di dover permettere ai Preti foresi di consecrare l' Eucaristia ossia di celebrar la Messa. Siccome però sì poche erano in origine le Parrocchie foresi, poichè, come si vidde, stabilite solamente nei Vichi Capo-luoghi di un Pago e questi erano di non piccola estensione, così la Chiesa per lungo tempo si restrinse a consiglio piuttosto che a precetto per l' intervento alla Messa ogni tre Domeniche in riguardo agli abitanti di essi Paghi.

E, quando non si vogliano misurare gli antichi tempi dai nostri, ciò non farà maraviglia, se oltre alla pochezza delle Chiese rurali si rifletta, che nella Campagna i Martirj, le Basiliche, le Cappelle e gli Oratorj, che potessero avere un qualche Prete, non sorsero così presto nè sì numerosi come nelle Città. Ed aumentatosi infatti il numero de' Preti alla Campagna, anche prima che nascessero le *Parrocchie filiali*, noi vediamo che anche essa fu a parte colla Città nell' obbligo di andare alla Messa delle *tre* Domeniche almeno *una*. L' ultima menzione che noi abbiamo di questo stretto obbligo della Campagna trovasi nel Canone 12 del Concilio di Ravenna dell' anno 877, a cui lo stesso Papa Giovanni VIII intervenne con varj Arcivescovi e circa 130 Vescovi. Fra li diciannove Canoni, che in questo Concilio furono fatti, il dodicesimo priva della Comunione chi trovandosi nel Distretto lascia passare tre Domeniche senza portarsi o alla Cattedrale o alla Pieve. Dal che vedesi che la legge delle tre Domeniche *una* durava ancora pur anche per la Città quasi al finire del IX secolo. E se questa legge credevasi ancora ragionevole per la Città, chi non la vedrà quasi necessaria per la Campagna per la pochezza delle Pievi?

E giacchè si parla di tre settimane, non sarà inutile

il ricordare, che se il *Vescovo* si fosse portato per ragione delle sue possessioni in Campagna, eragli dai Canoni vietato di rimanervi più di tre settimane. E allora alla Domenica egli doveva andare alla Chiesa più vicina, non già per udirvi la Messa del *Pievano*, o di qualche altro *Prete*, come alcuni, non so se ignorantemente o maliziosamente scrissero, ma per celebrarvi esso stesso l' Eucaristia, ossia la Santa Messa. *Officia divina obeat.* E certamente vi vuole molta malizia, o molta ignoranza per sostituire un *audiat* ad un *obeat*, mentre sappiamo per cento e per mille irrefragabili autorità, che un Prete, presente il *Vescovo*, non poteva nè catechizzare, nè battezzare, nè confessare, nè dire la Messa; e nell' Appendice ai Canoni del VI secolo. » Concil. T. VIII pag. 1192 » abbiamo, che se *inconsulto et praesente Episcopo* un Prete qualsiasi *agendam* (parola che ora adoperasi per la sola Messa da morto, ma che allora indicava la Messa in generale, e sta ancora nel Graduale Romano) *celebraverit, honore privetur.* E gli eruditi ricorderanno, che il grande S. *Anfiloco* o *Anfilochio* Arcivescovo d' Iconio nella vita dell' Amico suo S. *Basilio Magno* racconta, che avendo il Santo ordinato ad un Prete di Campagna, mentre colà trovavasi, di celebrare in sua presenza, il Prete vi si ricusò dicendo, che ciò al Vescovo conveniva, ma il Santo ve lo obbligò. Ne ciò basta ancora a mostrare quanta in quella parola *audiat* vi sia di ignoranza o di malizia. Per qual fine si vorrà dire che il *Vescovo* il quale unico e solo nella sua Chiesa per proprio inalienabile diritto celebra la Santa Messa, sia obbligato di ascoltare, trovandosi in campagna, la Messa del Prete della Chiesa più vicina, quando gli antichi Canoni ci insegnano, che nessun Prete di Campagna, qualunque nome od incombenza avesse, fosse Pievano o nò, poteva celebrare, o distribuire l' Eucaristia, catechizzare, confessare, o fare checche altro, nemmeno presente un solo *Prete Cattedrale,*

ossia un *Canonico*. E se questa legge, in tanti Concilj e per tanti secoli ripetuta, prova per una parte in quanto onore, a preferenza degli altri Preti, la Chiesa abbia sempre tenuto i *Membri* del *Presbitero*, che tutti, come si esprime il Gius Canonico sono costituiti in grado e in Dignità, ben più chiaramente mostra per l' altra quanta temerità vi sia nel mandare il *Vescovo* alla Messa di un Prete di Campagna, quel *Vescovo*, da cui gli stessi *Canonici* ricevono il loro grado e la loro dignità. La disciplina anzi era così severa che, per la venerazione dovuta alla dignità di *Vescovo*, un Prete qualunque non avrebbe osato di celebrare, o fare altro ufficio, nemmeno in presenza di qualsiasi altro Vescovo, benchè non fosse stato il proprio, senza l' espressa di lui licenza ed approvazione. Ciò vedesi anche nel Capitolo VI dell' Epistola IX di S. *Gelasio* Papa del 492 ai Vescovi della Lucania, nel qual luogo egli fa uso della generica espressione: *Quolibet Antistite*.

Ma se da principio le Parrocchie foresi, o le Pievi non erano molte in ogni Diocesi, queste però quasi dapertutto ebbero più di un Prete ed alcuni Diaconi, i quali godevano in comune i beni che alle dette Chiese nella loro origine erano stati o donati dalla pietà de' fedeli, o assegnati dal Vescovo. E quando i Vescovi fabbricavano tali Chiese rurali, non solo vi mettevano più di un Prete, come può vedersi anche in *Palladio*, in *Incmaro*, in *Flodoardo*, ma gli obbligavano eziandio a corrispondere ogni anno alla Cattedrale un dato Canone di cera, olio, incenso od altro, in segno della loro dipendenza dalla Chiesa Madre; e questa è la origine del così detto *Cattedratico*, che quasi tutte le Chiese sono obbligate di corrispondere tuttora ai Vescovi, che nella divisione dei Beni della Chiesa, allorchè la Mensa Canonicale fu separata dalla Mensa Vescovile, ritennero per se tutti questi Canoni o gran parte almeno dei medesimi,

perchè ogni Chiesa della Diocesi *principali suae Sedis Ecclesiae, velut uni capiti et matri omnium, subdita monstraret se esse debere.* Veggasi la vita di S. *Liborio* che visse al principio del V secolo, e i Canoni 14 e 15 del Concilio Venetico dell' anno 465.

Oltre ai Preti, che nel IV secolo furono posti nei Capoluoghi dei Paghi, per comodo dei Fedeli della Campagna, altri pure ve ne furono poi qua e là sparsi per la stessa, specialmente negli Oratorj dei Magnati e dei Nobili. L' Omelia XVIIII *in Acta Apostolorum* dal *Montfaucon* riportata nel tomo IX delle opere di S. *Giovanni Grisostomo* nella edizione da lui fattane in 13 Volumi in foglio in greco ed in latino, che è la più stimata fra tutte le edizioni delle opere di questo dotto ed eloquentissimo Padre, ne mostra quanto antica sia la costumanza delle Cappelle ed Oratorj dei Signori, contro le quali alcuni falsi zelanti tanto declamarono nel passato secolo. E non solo queste Cappelle od Oratorj sono di antica data nella Chiesa, ma dalla stessa Omelia appare, che la Chiesa medesima, ne favoriva e raccomandava la erezione. Quindi il *Grisostomo,* o qual altro sia l' autore di quella Omelia, che è certamente del finire dal IV o del principio del V secolo, e raccomanda, e prega, e ordina ai Signori, che avevano Ville e poderi, e che per la più parte dell' anno abitavano in campagna, che si fabbrichino vicino alla loro Casa la propria Chiesiuola o Cappella, e tengano seco loro un Prete, che dica loro Messa alla Festa, stia a pranzo con loro, catechizzi ecc.; e toglie perfino le scuse di que' Maggiorenti, i quali si dispensavano da ciò per la ragione, che la Chiesa pubblica era vicina. È vero, che vi voleva la licenza del Vescovo, perchè il Prete, che quei Signori e Magnati sceglievano per se e per la loro famiglia (e per famiglia intendevansi tutti i loro dipendenti il cui stato era più servile che ingenuo, anzi a questi principalmente la Chiesa intendeva: *propter familias*

fatigationem) potesse dire la Messa, catechizzare, e qualche volta anche battezzare, come si vede dal Canone 31 Trullano; ma è vero altresì, che i Vescovi accordavano sempre una tale licenza, poichè l' uso di detti Preti, chiamati *Presbyter Comitis A... Presbyter Domini B...* ecc., vedesi assai comune anche nell' Occidente, ed in Francia specialmente, fino dal principio del VI secolo, come appare anche dal *Thomassini*, e può vedersi in quanti di proposto hanno scritto dei Cappellani ed Arcicappellani Palatini, dei Magnati, dei Conti, dei Signori ec., che nelle leggi e nelle carte di que' tempi sono distinti coi titoli di *Onorati*, che importava preminenza e quasi superiorità sui *Possessori* e sui *Curiali*, coi quali formavano le tre Classi più distinte de' potenti Cittadini.

A questi Preti, che in alcuni luoghi trovansi anche indicati col nome di *Cappellani Dominici*, o *Dominicales*, o *Nobilium*, cioè degli *Onorati*, dei Magnati e dei Nobili, e sui quali oltre il citato Concilio Trullano possono vedersi anche i Canoni 21 e 63 del Concilio Agatense dell' anno 506 e il Jus Canonico » de Consac. Dist. I: *Si quis etiam* » e la Novella 131 di *Giustiniano*, e le Novelle 4 e 15 di *Leone* il saggio, a questi Preti, io diceva, era però interdetto sotto pena di scomunica il celebrare in detti Oratorj nelle tre principali Solennità dell' anno *Natale*, *Pasqua* e *Pentecoste*, nei quali giorni li predetti Nobili e Magnati ed altri Cittadini non potevano ascoltar Messa in questi Oratorj. Ed è da osservarsi, a confermazione di quanto infino ad ora si è detto sull' unità dell' Eucaristia col Vescovo, che in tali giorni essi *Magnati* non potevano ascoltare la Messa nelle Pievi o Parrocchie nelle quali si trovavano, ed alle quali alcune volte erano vicinissimi, ma sotto pena di essere privi per tre anni dell' ecclesiastica Comunione dovevano portarsi in Città con i loro Preti alla Messa del Vescovo. Veggasi il Concilio d' Orange dell' anno 511, l' Epanoense

del 517, il Cabelionense del 650 e i Canonisti. E dal Concilio IV Aurelianense dell' anno 544 vedesi ripetuto ciò, che Canoni antecedenti già avevano statuito, che cioè i Preti di detti Oratorj Magnatizio - Campestri dovevano non soltanto, come si disse, venire anch' essi in Città alla Messa del Vescovo, ma comunicarvi; altrimenti restavano interdetti in quel medesimo luogo, ove erano tali Oratorj, e Preti e Magnati a meno che il Vescovo, per qualche forte e giusto motivo non avesse loro accordato di celebrarvi in qualcuna della predette solennità. Così questi Nobili non potevano ammettere a celebrare ne' loro Oratorj, come lo esige anche l' odierna disciplina, tanto in Campagna come nelle loro Case di Città, alcun Prete di altra Diocesi senza il debito permesso, che allora chiedevasi dal Vescovo o dall' Archidiacono, ed ora dai Vescovi è dato nei modi che meglio credono convenienti.

Noi vedremo altrove, parlando cioè della introduzione delle Parrocchie in Città, che negli Oratorj della stessa era dapprima proibito il dire la Messa in qualunque Domenica. Ciò, come ora si è detto, non era per gli Oratorj di Campagna, ne' quali era soltanto proibito di celebrare nelle tre principali solennità di *Natale*, *Pasqua* e *Pentecoste*. E questa proibizione non riguardava soltanto i Preti adetti agli Oratorj dei Nobili, ma quanti erano *canonicamente fissi* in qualunque altro Oratorio che non fosse la Chiesa Parrocchiale del Distretto. Tutti questi Preti nelle tre predette Solennità dovevano essi pure rendere omaggio al Vescovo ed alla Cattedrale intervenendo in essa alla Messa del Vescovo o di chi, lui assente, impedito od ammalato, facesse le di lui veci. *Si quis ex Presbyteris aut Diaconis, qui neque in civitate neque in Parochiis Canonicus esse dignoscitur*, cioè canonicamente addetto a qualche titolo od Oratorio, poichè abbiamo veduto che non era permesso che alcun Prete

fosse scapolo o non fisso a qualche Chiesa o Cappella, *sed in villulis habitans in Oratoriis officio sancto deserviens celebrat divina misteria, festivitates proecipuas Domini Natale, Pascha, Pentecosten, et si quae principales sunt reliquae solemnitates,* (fra queste furono la festa di Maria Regina del Cielo, quella di S. Pietro, di S. Giovanni Battista, la Dedicazione della Cattedrale, finalmente la Festa del Patrono, da ultimo le altre che ancora conservansi nella Chiesa) *nullatemus alibi, nisi cum Episcopo suo in Civitate teneat. Quicumque etiam sunt Cives natu Majores pari modo in urbibus ad Pontifices suos in praedictis festivitatibus veniant. Quod si qui improba temeritate contempserint, hisdem festivitatibus quibus in civitate adesse despiciunt, communione pellantur.*

E non solo, giacchè abbiamo parlato di Oratorj dei Signori, essi fino dal V secolo ne avevano presso le loro case di Campagna, ma ne tenevano pure fin dal principio del VI secolo dei domestici ossia entro le case loro. Vedansi le lettere di S. *Gregorio Magno* Papa dal 590 al 604 e se ne avranno molti esempj. Nella Epistola 42 del libro VI si troverà di più che questo Santo Pontefice comandò al Vescovo di Siracusa di celebrare la Messa nell' Oratorio domestico del Patrizio *Venanzio* per caparra di pace. Di questi Oratorj domestici nelle case dei Nobili coi loro Preti si fa pur menzione nel Canone 26 del IV Concilio Aurelianense del 554, e per parlare di un Concilio quasi nostro anche nel Canone 183 del Concilio Ticinese dell' anno 850.

Veduto così che ai Preti delle Pievi o Parrocchie fu concessa infino dalla loro instituzione la Eucaristia, ossia fu loro lecito di celebrare la Santa Messa anche nelle principali solennità, ma che da loro non dipendevano tutti gli altri Preti, che potevano trovarsi nei limiti del loro Distretto Parrocchiale, (e questa menzione di diversi Preti in un sol Distretto Parrocchiale basterebbe

essa sola a convincerne che la voce *Presbyter* nell' antichità non fu sinonimo di *Parroco*, oltrechè se ne trovano tanti nelle Città ove allora non v' erano ancora Parrochi) veduto che questi Preti *Vicani*, ossia dei Vichi o piccoli paesi, nelle principali Solennità cogli stessi Nobili non nella Parrocchia dovevano intervenire alla Sinassi, ma portarsi alla Città per assistervi alla Messa del Vescovo nella Cattedrale, restando libero al Popolo di andare in que' solenni giorni alla Messa sia nella Chiesa Parrocchiale del Pago o Distretto, sia nella Cattedrale in Città, cerchiamo ora quale disciplina regolasse le attribuzioni di essi primi Parrochi per riguardo al Sacramento della Penitenza.

DISCIPLINA PER IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

Gesù Cristo aveva riempiuta la Giudea di prodigj stupendi ed inauditi, e gli Ebrei restavano quasi insensibili a tante maraviglie. Ma quando udirono dalla sua bocca quelle parole: *Remittuntur tibi peccata tua*, attoniti si domandavano gli uni agli altri: *Quis est hic, qui etiam peccata dimittit?* E ben a ragione, poichè non vi è potestà che a questa possa paragonarsi. Il solo Dio può rimettere i peccati: E i cieli stessi in qualche modo sono maravigliati che il Signore abbia voluto tale e tanta podestà accordare agli Uomini. Ora questa podestà di sciogliere e di legare, che Cristo diede prima al solo *Pietro*, poi dopo lui e sotto di lui, a tutti gli altri Apostoli, nella Chiesa non fu da principio esercitata che dai soli *Vescovi* successori degli *Apostoli* medesimi. Lo stesso *Van-Espen* conviene in questa sentenza, che *Poenitentiae minister unus olim erat Episcopus:* e che ciò durasse per li tre primi secoli almeno, chiaramente lo mostra il Canone 32 Illiberitano o di Elvira nelle Spagne, il quale ordina che gli ammalati stessi si confessino dal Vescovo o da quel Prete che il Vescovo impedito destinasse, esigendo che

anche per dargli il Viatico vi fosse la licenza del Vescovo, se egli non poteva amministrarlo da se. Se al finire del III secolo o al principio del IV, poichè non è ben definito l' anno in cui questo celebre Concilio fu tenuto, così usavasi cogli infermi, chi potrebbe credere che coi sani si praticasse diversamente? Nel solo punto di morte non vi fu mai eccezione per qualunque siasi Prete, nè per qualsiasi peccato o censura e riserva; e questa verità può vedersi in moltissimi Concilj cominciando dal Canone XIII del Generale Concilio Niceno I venendo sino al Canone 7 della Sessione XIV del Sacrosanto Concilio Tridentino, il quale in articolo di morte non vuol riserva, e chiaramente ne attesta che ciò *in Ecclesia Dei custoditum semper fuit.* Parole rimarchevoli ed attissime ad insegnarci, che l' uso di qualche particolare Diocesi, (giacchè alcuno potrebbe citare qualche decisione contraria o di qualche Sinodo Diocesano o di qualche Vescovo) non basta a dimostrare la pratica universale della Chiesa. Un tale zelo anzi, oltre ogni carità cristiana, era stato già rimproverato e con *orrore* nella celebre Decretale del Pontefice S. *Celestino* nel Canone 2, » Concil. tom. II col 1618 » *Horremus ... Salutem ergo homini adimit quisquis mortis tempore speratam poenitentiam denegaverit.* In questo urgente caso adunque, ancorchè il Prete fosse stato forestiero, assolveva dalle censure e dai peccati ed amministrava il Viatico, come può vedersi nella gran collezione de' Concilj tom. XXI col. 153, 168, 169. Fuori di questo caso per confessarsi conveniva andare, per dirlo colle parole di S. Agostino, » Serm. 351 N. 9 » *ad Antistites per quos in Ecclesia Claves ministrantur.* E fin nel VII secolo S. *Eligio* Vescovo Noviodunese, ossia di Noyon, che morì secondo alcuni nel 659, secondo altri nel 665, nelle Omelie IV e VIII fra le diciassette, che sotto il suo nome stanno nella Biblioteca de' Padri, benchè dubitisi che sieno di lui,

dice che i soli Vescovi hanno la chiave della Penitenza; il che se non hassi a prendere in istretto senso, che fino a quel tempo cioè nessun Prete confessasse, ben chiaramente dimostra, che nessuno di que' Preti, i quali confessavano, avevano di loro diritto il potere delle Chiavi e tutto veniva dal Vescovo. E questa sola verità basterebbe a far tacere coloro, che nella Chiesa di Dio hanno la temerità di introdurre altri Pastori oltre il Vescovo, che solo è Padre, Maestro, e Pastore di tutto il suo Gregge, nessuno avendo nella Chiesa attribuzioni se non quante glie ne diede e dà l' Episcopato, che, come le dà, può anche, sempre a norma dei Canoni Disciplinali e dei Decreti Pontificj, restringerle o toglierle.

Fu sotto *Decio* Imperatore, cioè alla metà del III secolo, che i Vescovi per lo cresciuto numero dei fedeli incominciarono a deputare un Membro del loro Presbitero, che *Presbyter Poenitentialis o Poenitentiarius* si chiamò, perchè ajutasseli nel sacro Ministero delle Confessioni. In Oriente molti Vescovi abrogarono in seguito il Canonico Penitenziere, e richiamata interamente a se la fatica e la facoltà del confessare non la comunicarono ad altri Preti che ad *tempus* e nelle circostanze che credevano. In Occidente rimase costantemente il Prete *Penitenziere*, che fu sempre ed è pure oggidì un Canonico Cattedrale ossia un membro del Senato della Chiesa. *Muratori* nella sua Raccolta di antiche Iscrizioni e lo *Zaccaria* nella sua Dissertazione IX ci fanno conoscere un *Geronzio* che era *Penitenziere* della Chiesa *Ravennate* sin dal V secolo, e noi ricorderemo un nostro Prete *Andrea Penitenziere* sotto il Vescovo *Eustachio* sul finire dello stesso V secolo.

In Roma ed in Alessandria, come quelle che erano Città immense, non bastava un solo Penitenziere. Quindi nella prima vi furono fino dal IV secolo quattro Basiliche coi Preti o Penitenzieri Ebdomadarj per ricevervi la Confessioni. Che anche in Alessandria vi fosse più di

un Prete Penitenziere, pare possa dedursi da queste parole di *Origene* sul Salmo 37: *Circumspice diligentius cui debeas causam languoris exponere, qui sciat infirmari cum infirmante, flere cum flente, qui condolendi et compatiendi noverit disciplinam:* e ciò Origene insinuava onde animare i Peccatori a ricorrere alla sacramentale Confessione. » Quando avrete scoperta, egli perciò soggiugne, l'abilità di questo Medico delle anime, quando avrete sentita la sua pietà, abbandonatevi a Lui ed eseguite i suoi consigli. » E, questi Penitenzieri moltiplicati in Roma ed in Alessandria sono la pietra su cui si appoggiano coloro, che almeno in queste due Città credono vi fossero Parrocchie avanti il Mille. Ordinati nel IV secolo dei Preti per le Campagne, e, come si disse, posti nei Vichi Capo-luoghi dei Pagbi, e, quasi sempre, più di un Prete ed alcuni Diaconi in ogni Capo-luogo, ragione per cui le antiche Pievi furono quasi tutte considerate come *Collegiate*, o quasi *Collegiate*, alcuni di essi Preti ebbero dal Vescovo la facoltà di confessare, e quindi al Vescovo medesimo ed al Penitenziere si diminuì questa fatica, la quale non era più allora delle maggiori, che i Vescovi sostenessero; e perchè la popolazione sì della Città, come delle Campagne non era sì numerosa come a dì nostri, e perchè non tutti erano ancora dapertutto Cristiani, e perchè, a cagione specialmente dell' Ariana eresìa, non tutti i Cristiani in tutte le Diocesi appartenevano all' unità Cattolica. Aggiungasi che nella generalità i fedeli allora confessavansi più di rado, benchè in quaresima non potessero dispensarsene: si rifletta alla brevità colla quale accennavano le loro colpe; si consideri che, per le disposizioni del loro cuore, sembra, che giusta l' antico assioma: » Poenitens stat pro se, et contra se » il Vescovo e il Penitenziere si riportassero, ben inteso dopo le debite ammonizioni ed esortazioni, a ciò che ne diceva il Penitente da loro interrogato, e si vedrà come il Vescovo ed il Canonico Penitenziere potessero bastare a tutti.

Non è qui luogo di parlare della *Pubblica Penitenza.* Questa riguardava i soli fatti notoriamente pubblici, e de' quali i Delinquenti erano convinti e confessi; e per questi i Canoni avevano definita la pubblica compensazione, che con cerimonie indicanti lutto ed afflizione e con preci analoghe pubblicamente imponevasi. Di questa ci verrà occasione di parlare altrove. Quì basti l'aggiugnere, che essa fu sempre riserbata al solo *Vescovo*, o a chi Egli fra i Preti Cattedrali avesse destinato in sua vece: ed in Sede vacante al Capitolo Cattedrale; e che i Preti della Campagna dal quinto secolo in poi dovevano *in capite jejunii*, cioè al primo giorno di quaresima, condurre seco alla Città quelli, che secondo le Sanzioni dei Canoni erano soggetti alla pubblica penitenza e presentarli al Vescovo, il quale *adstantibus Presbyteris et Diaconis*, cioè il Capitolo, loro la imponeva. E da quel momento vestivano essi il sacco penitenziale, indossavano il cilicio, radevano i capelli, aspergevansi di cenere, e le femmine coprivano il capo col velo penitenziale o radendosi i capegli o lasciandoli cadere incolti e sparsi sulle spalle. E di tale costumanza, che durò nella Chiesa per ben XII secoli, come durò pure nella nostra, ne è rimasto un vestigio nella imposizione delle Ceneri, alla quale ora per umiltà tutti si assoggettano i fedeli, come molti anticamente, per vero spirito di penitenza, spontanei si sottomettevano alla pubblica anche per peccati occulti. Nel Giovedì santo tutti li pubblici penitenti, che ne avevano compito lo stadio, condotti dal Pievano, o da chi avesse egli delegato, se esso ne era legittimamente impedito, (e per ciò nate in Campagna le Parrocchie figliali, queste erano obbligate di accompagnare i loro pubblici penitenti alla Chiesa Plebana o Battesimale) dovevano di nuovo essere presentati al Vescovo, che associato dal Capitolo, con solenne rito e divote preci, riconciliavali ed assolvevali. E non fu che dopo il mille, allorchè l'uso delle pubbliche

penitenze incominciò a poco a poco a scemare, infino a che nel secolo XII affatto cessò, che i Vescovi in alcuni luoghi incominciarono a permettere, che in alcune circostanze i Pievani imponessero essi ne' loro Distretti le pubbliche penitenze, ed assolvessero dalle stesse, non però *ex jure officii, sed sola concessione* come dicono i Canonisti. E ciò che abbiamo detto de' pubblici penitenti si intenda pure degli Eretici che ritornavano all' unità Cattolica, ai quali nessun Prete poteva imporre le mani e riconciliarli, ma il *solo Vescovo* e i Capitoli Sede vacante.

E dal poco che quì si è accennato della *Penitenza Pubblica* ben spero, che qualsiasi lettore avrà già compreso che essa nulla aveva di comune colla penitenza strettamente sacramentale, e ne era ben diversa; quindi vedranno che il *Sigillo* o *Secreto* tanto raccomandato e tanto necessario a questo salutare sacramento (Poenitentiarius sit secretus: Sacerdos sit silentii tenax) non mai fu rotto nella Chiesa: il che certamente non potrebbe conciliarsi colla penitenza pubblica, se questa colla sacramentale da alcuni poco avveduti si confondesse.

ORDINE.

L' Episcopato essendo la sorgente del Sacerdozio, ossia il Sacerdozio Maggiore, dal quale deriva il Minore, cioè il Presbiterato, non è a farsi parola alcuna del Sacramento dell' Ordine, poichè questo può conferirlo il solo Vescovo: e non è che per particolari concessioni, che il solo Papa può dare, che alcuni Prelati, Abbati, e Canonici Cattedrali conferiscono gli Ordini Minori. Veniamo dunque al Sacramento del Matrimonio.

DISCIPLINA PER IL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO

Dopo che il Sacrosanto Concilio Tridentino anatematizzò chi dicesse, che i Matrimonj contratti clandestinamente prima di quell' epoca, quantunque sempre altamente riprovati dalla Chiesa, non fossero veri e rati matrimonj; dopo che è ancora controverso fra i Teologi chi sia il vero Ministro di questo sacramento, e che anzi la opinione più ricevuta tiene che nè il Vescovo, nè il Parroco o il Prete deputato dal Vescovo ne sieno i Ministri ma i soli Contraenti, sembrarebbe quasi inutile il cercare quali attribuzioni avessero in origine i Parrochi dai Vescovi intorno al medesimo. Ad ogni modo ne piace di farne brevemente qualche cenno, perchè i lettori nostri non restino affatto privi della cognizione anche di ciò che per il Matrimonio fu in uso nella Chiesa negli antichi tempi.

Anche il Matrimonio adunque nell' antichità fu affare del solo Vescovo, e può dirsi lo sia anche presentemente. Primo perchè il Vescovo è tuttora il solo direttore di questo sacramento, niun Parroco potendo lecitamente congiungere in matrimonio senza l' ordine e permesso della Cancelleria Vescovile, più ancora per la legge santissima del sacrosanto Concilio Tridentino, il quale decretò che dei tre indispensabili Testimonj voluti dopo quell' epoca alla validità di questo sacramento uno fosse necessariamente o il Vescovo, o il suo Vicario, o un Prete da questi deputato, il quale ordinariamente ora è il Parroco, che stante l' attuale disciplina può far fede in modo legale e colla propria bocca e coi libri del seguito nodo indissolubile: ma sotto gravi pene gli fu sempre da Canoni proibito di meschiarsi nella cognizione delle cause Matrimoniali. I soli *Archidiaconi* potevano farlo come Vicarj generali.

Nella più alta antichità i matrimonj si facevano avanti il Vescovo ed il Capitolo, presenti anche le Diaconesse o le Vedove. *Decet ut Sponsi et Sponsae de Sententia Episcopi conjugium faciant, quo Nuptiae sint secundum Deum:* Così S. Ignazio » Ep. II. ad Policarp. c. 4. » di cui non può desiderarsi testimonio più illustre ed autorevole, poichè di un gran Vescovo, di un gran Martire, di un Discepolo degli Apostoli. *Tertulliano* lo conferma nel secondo libro alla Moglie, in quelli *de Pudicitia* et *de Monogamia;* ed è in quest' ultimo ove aggiugne, che i Matrimonj far dovevansi *coram Episcopo, Presbyteris, Diaconis, intervenientibus etiam in Ecclesia Viduis.* E la ragione per cui ai Matrimonj intervenivano le *Vedove* ossia le *Diaconesse* si è, come appare dallo stesso *Tertulliano* e da S. *Ambrogio,* perchè le Diaconesse erano incaricate dai Vescovi a vegliare se eravi alcun impedimento canonico al Matrimonio, osservare se quella unione era conveniente, e perciò il loro intervento assicurava i fedeli che tutto procedeva in ordine ed in regola.

Ciò che aveva detto S. *Ignazio,* ciò che aveva raccomandato S. *Evaristo* Papa in principio del II secolo: *Conjugium Sacerdotaliter, uti mos est, cum precibus et oblationibus a Sacerdote benedicatur,* (e qui il *Sacerdotaliter* e il *Sacerdote* tutti sanno che significa *pontificalmente,* e *Pontefice* poichè a que' tempi il nome di *Sacerdos* era esclusivo dei soli Vescovi) fu in seguito e da altri Vescovi e da Pontefici ripetuto. S. Agostino parlando del Matrimonio dice: *Tales compedes consolidant vobis et Episcopi manus,* il quale Vescovo, al dire dello stesso Santo Dottore, si sottoscriveva anche ai contratti Matrimoniali: *Istis tabulis subscribit Episcopus,* come appunto anche oggidì il Vescovo sottoscrive le licenze di Matrimonio della Cancelleria sua. *Nos nuptiis intersumus,* scriveva S. *Siricio* Papa: *Nos nuptiis benedicimus* ripeteva altrove: *juveniles dexteras inter se jungo* diceva il Santo Vescovo *Gregorio*

Nazianzeno: Di benedizione alle nozze parla S. *Innocenzo I* nelle lettere ad *Imerio* ed a *Vitricio: Illa Benedictio quam nupturae Sacerdos*, il Vescovo, *imponit:* che convenga benedire alle nozze lo ripete S. *Ambrogio* » De viduis c. 14 n. 89 et Ep. XIX »: *Nam cum ipsum conjugium velamine Sacerdotali et benedictione sanctificari oporteat:* e tutti sanno che la solenne Benedizione può darla il solo Vescovo, e che la stessa Benedizione che i Preti danno in fine della Messa, e che in principio davano anche in quella da morto, non ebbe principio che nel XI secolo. E S. *Ormisda* Papa sul cominciare del VI secolo: *Nullus fidelis,* » Decret. » Jus Can. » *cujuscumque conditionis sit, occulte nuptias faciat, sed Benedictione accepta a Sacerdote publice nubat in Domino;* e il Concilio Cartaginese IV » Can. 13 » *Sponsus et Sponsa cum benedicendi sunt a Sacerdote, a parentibus suis vel paranymphis offerantur;* e il Concilio Forojuliense dell'anno 791. dopo aver parlato dei gradi di parentela vietanti il matrimonio, nel Canone 8 dice, che non si facciano nozze *sine notitia Sacerdotis Plebis illius:* e notisi che *Plebis* non indica già una *Pieve* come intendiamo noi, ossia una Parrocchia, ma l' intera *Diocesi*, che *Plebs* allora si diceva, oppure la *Cattedrale*, con che sempre viene indicato il *Vescovo*. E ciò tanto più deve tenersi fermo, quanto che lo stesso Concilio nel Canone 13 chiaramente dice, che *Sacerdotes* sono i *Vescovi;* e che fino almeno al secolo IX il Matrimonio si amministrasse ai fedeli dal Vescovo, manifesto appare dall' opuscolo d' *Incmaro Remense* » Bibl. Patr. Tom. XV per 535 » sul divorzio di *Lotario* e di *Teutberga*.

Dopo quest' epoca la Benedizione dei Matrimonj fu dai Vescovi delegata ai Preti, ed in fine generalmente ai Parrochi, ma la dipendenza per li matrimonj dalla Cancelleria Vescovile abbastanza dinota l' antica disciplina che i soli Vescovi benedicessero i Matrimonj; e lo stesso

Tridentino nominando o Vescovo, o Parroco ben mostra che non prende quest' ultimo che come un Delegato del Vescovo, poichè il Vescovo potrebbe deviare dal Parroco se gli piacesse facendo sposare da un altro Prete.

PARROCCHIE PRIMITIVE E FILIALI.

Spiegato per tal modo quando, dove, e come, o sia con quali attribuzioni, almeno in rapporto ai Sacramenti, fossero dapprima nella Chiesa introdotti i Parrochi, e veduto che essi incominciarono in alcuni luoghi fino dal principio del IV secolo, se il numero de' fedeli lo richiedeva, noi tiriamo a conchiudere che ben a ragione alcuni de' nostri Agiografi abbiano attribuito al nostro Vescovo *Auderio* la introduzione de' *Parrochi Foresi* della nostra Diocesi. Al finire del secolo IV, tempo nel quale S. *Auderio* occupò la Cattedra della Chiesa Cremonese, non v' ha dubbio che mercè le cure di XV Santi Vescovi, il Gregge di Cristo fosse tanto cresciuto fra di noi, che ben credesse *Auderio* vantaggioso al medesimo di mandare in questo o in quel principale Vico del territorio da Cremona dipendente dei Preti accompagnati da Diaconi o da altri Ministri, perchè vi esercitassero in di lui nome e vece quelle funzioni che loro concedeva l' ecclesiastica disciplina che a que' tempi abbiamo veduto introdotta.

E per non più tornare sopra questo argomento delle Parrocchie foresi, noi qui aggiugneremo alcune poche altre cose cui crediamo possano i nostri leggitori desiderare di conoscere intorno alle stesse, e come da piccol numero siano in seguito cresciute fino all' attuale.

Ed in primo luogo diremo, che quantunque difficile, anzi impossibile sia il determinare quali nel moderno senso fossero le prime Parrocchie sorte nella nostra Diocesi, chè *Parrocchia* o *Pieve* allora la *Diocesi* si diceva, e comprendeva

tutto il territorio dalla Città nostra dipendente, e quindi allargavasi molto oltre Po, ad ogni modo due regole, se non affatto sicure, almeno assai probabili ci restano per iscoprire quante Parrocchie avesse la nostra Diocesi, e ciò serve per tutte le Diocesi, prima che nascesero le Parrocchie filiali o secondarie e cioè prima del mille.

La parola *Parrocchia* viene dal Greco e significa precisamente il *di fuori* di una Città, o la *Campagna*, e perciò questa parola fu da principio adoperata a significare il territorio, o la Campagna dipendente da una Città. La prima volta che noi troviamo menzione della voce Parrocchia, in latino *Paroccia*, per indicare il Territorio dipendente da un Vescovato, ossia i limiti di una *Diocesi*, si è nella lettera Circolare della Chiesa di *Smirne* sul martirio del venerabile suo santo Vescovo *Policarpo* Discepolo degli Apostoli. *Ecclesia Dei quae habitat Smirnam Ecclesiae Dei quae apud Philadelphiam diversatur, et Catholicae ecclesiae Paroeciis;* oggidì si direbbe *Dioecesibus.* Perciò ne venne, che il Gregge dipendente da un Vescovo fosse diviso in due Classi *Urbano* e *Parrocchiano*, ossia *Cittadino e Forese*, e tutto il territorio dipendente da una Chiesa, ossia da uno stesso Vescovo, si dividesse in *Civitatem et in Parochiam.* Per molti secoli durò questa denominazione e distinzione, della quale si ha testimonianza anche in *Incmaro Remense* nel IX secolo. E *Natale Alessandro*, *Fleury*, *Thomassini* e tutti gli Scrittori di queste materie convengono, che siccome *Parrocchia* allora significava ciò che noi ora intendiamo per *Diocesi*, così questa voce *Dioecesi* indicava le Provincie dei Patriarchi e dei Metropolitani, ossia tutto il Territorio contenente i diversi Vescovati suffraganei di un medesimo Metropolitano, o dipendenti da uno stesso Patriarca. Ristrettosi in seguito il nome di *Diocesi* a significare soltanto un solo territorio Vescovile, il nome di Parrocchia o *Paroccia*, perchè appunto indicava fuori di Città,

restò ai Paghi ossia ai Distretti contenenti almeno dieci Vichi o Ville da una stessa Chiesa battesimale dipendenti; e il Prete, che era il primo degli ivi residenti, e che fu detto alcune volte Presbyter Baptismalis Ecclesiae, o Presbyter Plebis, o Plebitanus, o Parochialis, verso l' XI secolo fu finalmente detto Plebanus, o Pievano, e il nome di Parroco o Rettore restò ai Preti delle Parrocchie filiali, i quali prima Cappellani si chiamarono. Gli altri Preti della Pieve dicevansi Presbyteri in Plebe o de Plebe, quelli degli Oratorj Presbyteri S. Petri, S. Barnabae ecc., o Presbyteri Martyrii Sancti Clementis, Basilicae S. Agathae, Oraculi S. Pauli; e come si chiamassero i Cappellani degli Oratorj Magnatizj già lo abbiamo detto. Perchè poi, le etimologie ed analogie avendo creato tanti nomi, non siasi mai dato il nome di *Parroco* al Vescovo quando la Diocesi intera dicevasi *Parrocchia,* mentre fra li tanti nomi, coi quali l' antichità distinse il Vescovo, vi ebbero pur quelli di Conservatore, Curatore, Rettore, *Conservator, Curator, Rector,* la ragione ne è chiara. I Vescovi sempre abitarono in Città, e *Parochus* vuol dire abitatore di Campagna. Si sarebbe adunque data un idea del Vescovo affatto contraria alla verità se si fosse detto *Parroco.*

Allorchè il territorio dipendente da un Vescovo non più Parrocchia, ma Diocesi si disse, (e notisi che anche la voce *Diocesi* fu adoperata a indicare la sola Campagna e perciò i Vescovi si chiamarono in seguito *Episcopi Civitatis et Dioecesis*) allora cessò di indicare la intera Diocesi anche il nome *Plebs* o Pieve, e per lo più divenne proprio per notare le Chiese de' Vichi Capo-luoghi de' Paghi ossia le Parrocchie di primitiva origine, che infino allora eransi dette *Ecclesiae Baptismales.* Quelle Parrocchie adunque, che nelle diverse Diocesi conservano tuttora il nome di Pieve, (le antiche Pievi però erano rarissime e non tutte quelle, che trovansi nei Diplomi del medio Evo, rimontano al IV e V secolo) le Chiese adunque

che Pievi furono chiamate fino dalla antichità più remota possono a buon diritto ritenersi fra le prime Parrocchie, che sorsero in qualunque Diocesi. Non così può dirsi di quelle che furono dette Pievi verso il mille o dopo; molto meno di tutte quelle Chiese, che ora hanno il diritto di fare il Sacro Fonte, poichè diverse non lo ebbero che dopo il mille, quando già erano sorte le Parrocchie filiali fra le quali furono alcune delle nuove Pievi.

Anche il numero de' Vicariati Foranei per lo più si accosta al numero delle antiche Parrocchie primitive; poichè generalmente le antiche *Pievi* ossia le *Collegiate* di primitiva origine ritennero preminenza sopra le nuove Parrocchie nate nel Distretto dell' antico *Pago*, ossia sopra tutte le *Parrocchie* secondarie o filiali.

Dopo che la Diocesi di Cremona fu due volte smembrata, prima al Settentrione, poscia al mezzodì oltre Po, per formare li due nuovi Vescovati di *Crema* e di *Borgo S. Donnino*, l' uno nel 1580, l' altro nel 1601, essa contiene ancora XXVI Vicariati Foranei compresovi quello di *Paderno*, che, quantunque a soli 10 miglia da Cremona, dipendeva, non è molto, dalla Diocesi di Bergamo. Non ardirei affermare che arrivassero a XXVI le Parrocchie o *Collegiate* primitive esistenti nel territorio, che forma l' attuale nostra Diocesi, poichè detti Vicariati non sono strettamente quali furono in origine.

I Vicarj Foranei residenti nelle Chiese che danno il loro nome al Vicariato, e i Parrochi delle Pievi, esaminando gli antichi loro Archivj, potranno decidere la quistione, e portare così anche un vantaggio all' Archeologia civile poichè ove era l' antica Parrocchia o *Collegiata* eravi anche il Paese più cospicuo del Pago o Distretto.

Nel V secolo le primitive Parrocchie di ogni Diocesi, parlando dei Paesi ne' quali il Cristianesimo erasi propagato bastantemente, erano già sorte in buon numero; poche se ne aggiunsero nel VI. Dopo quel tempo l' erigere

nuove Parrocchie era cosa rigorosamente vietata. Tale disciplina durava ancora nel IX secolo, come può vedersi nel Capitolare d' *Incmaro Remense* dell' anno 814 c. 5 e nel *Tolosano* dell' anno 843 c. 7. Il Concilio *Triburiense* dell' anno 895 nel Canone 14 ordina che dovendosi erigere una nuova Parrocchia per grande necessità di luoghi montuosi ed inaccessibili o per altre gravi ragioni sia almeno 5 miglia distante dall' altra Parrocchia: tanto sino al finire del secolo IX si era restii di contravenire agli antichi Canoni, che non volevano più di una Pieve o Parrocchia per ogni Pago. *In una terminatione plures Ecclesiae baptismales esse non possunt, sed una tantumodo cum subjectis Cappellis;* perciò le Parrocchie ossia le Pievi, fossero rarissime e avessero sotto di se, come si esprime il Canone 5 del Concilio *Toletano* XVI dell' anno 693, almeno *decem mancipia,* ossia dieci Ville come saviamente interpretò il *Du-Cange,* e non *dieci Case* come intesero li meno eruditi suoi Annotatori, non riflettendo che vi sono altri Canoni ben molti che hanno in termini chiarissimi questo numero di dieci Vichi o Ville. E la ragione per cui la Chiesa era così difficile in concedere l' erezione di nuove Parrocchie sta in quell' amore dell' unità, che tanto era vivo negli animi de' nostri Padri, sistema per tanti secoli conservato, e di cui le Parrocchie erano forzate eccezioni.

Quindi è che la erezione di una nuova Parrocchia, la quale poteva farsi senza ricercare il consenso del Pievano, dalla cui Pievania voleva stralciarsi il pezzo da erigersi in Parrocchia, formava l' argomento di varie e mature consultazioni tra il Vescovo e il Senato della Chiesa, ossia il Presbitero, il cui consenso era necessario alla detta erezione; e lo stesso Vescovo lo accennava nel Diploma di erezione: *Cum consensu Fratrum nostrorum.* Ed anche oggidì la disciplina è la stessa, come chiaramente si esprime il Tridentino » Ses. XXI cap. IIII » *Episcopi,*

quando la necessità lo esiga, *novas Parochias etiam invitis Rectoribus juxta formam Constitutionis Alexandri III quae incipit: ad Audientiam, constituere possint.* E il *Pichler* nel suo Jus Canonico » Lib. 3 tit. 48 N. 3 » ci dice che per la erezione di una nuova Parrocchia pure oggidì è necessario il consenso dei Canonici. E la ragione sì dell' una che dell' altra cosa è chiara. Il Parroco non ha ricevuta la Parrocchia da Gesù Cristo, ma dal Vescovo, nella Chiesa non venendo da Cristo se non ciò che si riceve colla imposizione delle mani del Vescovo. Questi invece da Gesù Cristo ebbe tutta la Diocesi, che mancante il Vescovo è del Capitolo *sicut praecipiunt canones.*

E giacchè nel corso di questi *Cenni* ci occorrerà più d' una volta il ricordare atti, per li quali era od è necessario l' assenso dei Canonici e il loro intervento, non sarà, penso, fuori di proposito il quì notarne i principali. Per nulla dunque dire del giudizio delle cause, del che abbiamo già parlato nei *Discorsi,* e della scelta degli Esaminatori Sinodali, o Pro-sinodali per conoscere e giudicare della scienza e dottrina dei Parrochi e del Clero, l' intervento del Capitolo, o il consenso dei Canonici richiedevasi non tanto per la erezione di una nuova Parrocchia, quanto anche per la fondazione di qualunque pio Istituto, per consecrazioni di Chiese, per la fondazione e andamento dei Monasteri di Monache, cosicchè anche al presente il Vicario delle Monache deve essere un Canonico diverso dal Vicario Generale, per fondazioni di Conventi e di Collegiate, per istabilire delle nuove Feste, per regolare il Calendario, per le riforme del Messale, Breviario, Rituale, per ciò che spetta in qualunque modo al Capitolo stesso ed a suoi Membri e dipendenti, per tutto ciò che induce nella Diocesi un importante cambiamento, per qualunque vendita o permuta di fondi della Mensa, ed altre cose di molto interesse per la conservazione dello spirito di unità essenziale alla Chiesa,

nella quale il Vescovo rappresentando Cristo, e i Canonici figurando gli Apostoli e i Diaconi Apostolici, Egli deve con questi comportarsi di maniera, che essendo loro Padre e Maestro sembri come, già si disse nei *Discorsi*, loro Fratello e Collega.

Ma si torni alle Parrocchie. In ogni Pago o Distretto o Terminazione non poteva esservi, come abbiamo detto, che una *Baptismalis Ecclesia:* potevano però esservi diverse Cappelle con Altare, specialmente in qualche luogo assai lontano od impedito dai fiumi per comodo dei vecchi e fanciulli e delle donne, ed anche di tutto il popolo; ma quelle Cappelle, qual che ne fosse il nome o di *Martirio*, o di *Oratorio*, non erano Parrocchie e tali rimasero infino al mille; dopo il qual tempo sorsero per così dire a sciami le Parrocchie filiali. Nel tempo stesso eranvi li già detti Oratorj dei Magnati, e dei Nobili.

Ogni erudito sa come sino dai bei tempi dei Romani, essi amassero di avere comode e diliziose abitazioni, e nei contorni di Roma e nelle Provincie. I fanciulli fino dai primi loro esercizj di lingua latina e in prosa e in verso imparano a conoscere infinite Case di delizie, o *Ville* di quei Signori del mondo. Il gusto di abitare in Campagna anzichè venir meno al decadere dell' impero si fece maggiore; e allo sparire dell' impero d' Occidente i Senatori e i Magnati, i Nobili e i Cavalieri, i quali avevano più o meno estese possidenze vivevano sempre o quasi sempre in Villa: e le ragioni ne sono manifeste per chi conosce a fondo la storia di quegli infelici tempi. Quivi nei loro Latifondi avevano Palagi e diversi edifizj per comodo proprio e degli Ospiti e pei loro famigliari, e vasti casali, de' quali si spesso si trova menzione nei Diplomi di que' tempi, ne' quali abitavano i coloni che coltivavano que' fondi, non usando allora che essi fossero dispersi per la Campagna come si costuma oggidì. Questa riunione di palagi, case, scuderie, giardini, orti e tugurj,

era per lo più circondata da fosse e fortificata, e dava l' aspetto di un castello popoloso e forte, il cui Capo di famiglia era il padrone di tutto e di tutti. Nelle sì frequenti e lunghe incursioni de' Barbari ciò divenne ancora più necessario. Di qui l' origine dei Feudi, che conservarono l' antica civiltà, come i Monasterj salvarono le lettere. Senza i Feudi e i Monasterj e in seguito lo spirito di Cavalleria tutta Europa sarebbe caduta nella più misera barbarie. E come ai Monaci, così a que' Magnati e ai Cavalieri fu la sola Religione Cristiana che inspirò sensi di onore e di umanità.

Con tanti Oratorj qua e là sparsi in ogni Pago, alcuni eretti per necessità, altri per comodo, altri per magnificenza, con una popolazione di un terzo minore della presente, con tanti barbari, che professavano un culto diverso dal cattolico, coll' obbligo di andare alla Messa soltanto ogni tre Domeniche, perchè a vicenda alcuni custodissero le case, i focolari, gli armenti, le biade, ben si vedrà, che poco era il popolo che concorreva alle Pievi, quindi non è maraviglia che tutto vi potesse capire, quantunque assai piccole fossero le antiche Chiese, molte delle quali rimasero tali anche nella nostra Diocesi fino quasi a nostri dì, ed alcune lo sono ancora. Aggiungasi a tutto ciò, che dopo il IV secolo le boscaglie, le paludi, i terreni incolti cominciarono a crescere smisuratamente. Chiunque conosce la Storia di que' tempi ne ha continue prove. Ciò non poteva che diminuire la popolazione, che veniva pure largamente falcidiata dalle pesti e dalle carestie: si richiami, che il Battesimo, anche cessato l' uso che i Catecumeni venissero condotti al Vescovo in Città, non conferivasi che per Pasqua e Pentecoste, che più di rado assai che non ora i fedeli confessavansi, che l' Olio Santo davasi prima del Viatico, che un Prete chiamato da uno gravemente malato lo confessava, gli dava l' Olio Santo, il Viatico che portava

seco, e suggeritigli que' cristiani pensieri che nell' estremo passo potevano confortarlo ed animarlo alla fiducia in quel pietoso Dio ne' meriti del quale tutto possiamo sperare, e raccomandatolo ai conforti dei pietosi parenti od amici abbandonavalo: come anche al presente, che l' assistenza ai moribondi è nell' odierna disciplina uno dei più stretti obblighi dei Parrochi, sono essi le tante volte obbligati di fare, o se abbiano molti e gravissimi ammalati, o, anche avendone pochi o un solo, se questi sieno in luoghi o assai distanti dalla Casa Parrocchiale, o deserti, o paludosi, o alpestri; e vedrassi come le cose potessero allora camminare essendo in sì poco numero i Parrochi Foresi.

Dopo il mille, e specialmente tra l' XI e il XII secolo, i Preti di molte Cappelle rurali a preghiera ora dei popoli, ora dei magnati cominciarono a cercare ed ottenere dai Vescovi quelle facoltà, che dicevansi Parrocchiali, salvo la rinnovazione del Sacro Fonte, e molte volte anche salvo l' avere Battistero, o sia il potere amministrare il Battesimo. Da ciò ne vennero le Parrocchie filiali, e i Parrochi non Pievani. Tali Parrochi, che non hanno il fonte Battesimale, nel Sabbato Santo sono obbligati di intervenire alla Pieve, antica vera Parrocchia, per la benedizione del detto Sacro Fonte, e dal Pievano ricevono e l' Acqua benedetta per il loro Battistero, e l' Olio Santo e quello de' Catecumeni, che il Pievano ha ricevuti dalla Cattedrale. Ricordisi però che mal si argomenterebbe il numero delle Parrocchie primitive dal numero di quelle che ora hanno il diritto di benedire il Fonte, poichè questo privilegio fu, come si disse, accordato anche ad alcune delle Parrocchie filiali, e ciò per il comodo intervento dei Parrochi alla funzione stessa. Molte di tali concessioni in origine furono personali, altre temporanee, e nondimeno tutte si perpetuarono col rinnovarsi o ad ogni successore, o allo scadere del tempo

a cui la concessione era limitata. Così tutte divennero perpetue come quelle, che furono dichiarate tali fino dalla loro prima origine. E se riflettasi agli abusi introdottisi nel medio Evo, che cioè alcune Parrocchie avessero dei Pievani bensì Ecclesiastici, ma non costituiti negli Ordini Sacri, per cui, godendo essi dei pingui redditi delle antiche Pievi, in quelle tenevano dei Vicarj Preti, che molte volte, essendo addetti ad un qualche Oratorio posto in quel limite Parrocchiale, facevano diverse delle funzioni nel loro stesso Oratorio; che altre fossero tenute dai Canonici, i quali stando in Città, godevano pur essi i redditi di alcune Pievi, la direzione delle quali affidavano per lo più a qualche Prete delle Cappelle vicine, e che perciò esso pure adempiva ai suoi doveri, ove tornavagli più comodo, cioè o nella Pieve, o nella Cappella presso la quale abitava, vedrassi che, avvezzati i popolani dei dintorni di tali Oratorj a questi comodi, era ben naturale che cercassero di perpetuarli dotando anche, se occorreva, li detti Oratorj per costituirli in Parrocchia. Lo stesso desiderio venuto in cuor de' Magnati per comodo loro e de' loro dipendenti fece sì, che essi pure dotassero in molti luoghi i loro Oratorj e Cappelle, e così sorsero le tante Parrocchie filiali, alcune delle quali perciò furono di padronato Magnatizio, altre Popolano, alcune di Corporazioni Religiose. Le leggi Ecclesiastiche ne' secoli XII, XIII e XIV sì spesso ripetute, che i Parrochi sieno Preti, dopo che erasi introdotto l' abuso di dare le Parrocchie in Commenda ad un Prete, che già aveva altra cura, non poco contribuirono esse pure a far sì che quasi tutti i Preti delle Cappelle Foresi ottenessero l' esercizio delle funzioni Parrocchiali. Così la Diosesi Cremonese, che in origine non aveva forse 26 Parrocchie, ora, anche dopo le falcidie non piccole del 1580 e del 1601, ne conta ancora 209, che certamente per l' aumento di popolazione fattosi negli ultimi secoli, e che

Digitized by Google

ora si fa ancor maggiore, sono di moltissima utilità, se non vogliasi dire quasi necessarie. E quì in particolare per la nostra Diocesi noteremo, che nel 835 pare vi fossero già alla Campagna alcune Parrocchie filiali, come più particolarmente diremo sotto il detto anno parlando di un ricorso, che il Clero Cremonese diede a Lotario I Imperatore nel quale sono ricordati *Parochi Cremonenses tam de Plebibus*, i Parrochi Pievani, *quamque et de Oraculis*, cioè degli Oratorj o sia delle Chiese non Battesimali che sono le Parrocchie filiali. Nelle citate 209 Parrocchie della nostra Diocesi non sono comprese le 8 della Città, e le 5 Subburbane.

XVI

SAN CONRADO

Eletto l' anno VII di Siricio Papa = E. V. 391
morto nel 407.

Mancato ai vivi il Santo Vescovo *Auderio* gli fu sostituito *Conrado* o *Corrado, Primo Prete* nostro. Sotto la disciplina dei Santi *Sirino* ed *Auderio,* stupendi furono i progressi che nelle vie del Signore aveva fatto Corrado. Non è dunque maraviglia che questo Santo uomo nell' Episcopato succedesse a quell' *Auderio,* che avevalo creduto degno di tanta dignità fino d' allora che egli stesso fu dal voto unanime innalzato alla Cattedra Cremonese. Poche cose ci raccontano gli antichi Agiografi del governo di *Corrado,* tutti però convengono, che con quanta ripugnanza egli piegò le spalle al gravissimo peso impostogli, con altrettanto zelo il sostenne, sicchè egli pure conservò illesa la sua Sposa dall' Ariana infezione, che orgogliosa più che mai le vicine contrade invadeva e minacciava per ogni dove la cattolica unità. Il Rossi aggiugne ch' Egli fu *in Sacras Virgines studiosissimus;* ma di queste parleremo sotto di *Eustachio.* Dopo avere santamente governata questa Chiesa circa anni sedici, *Conrado* si ricongiunse nel 407 ai santi suoi Antecessori, ed aumentò il catalogo de' nostri Santi Vescovi, essendo il di lui nome posto nei sacri Dittici ed inserito nel Canone. Fu sepolto nella Cattedrale.

PRESBITERO

VINCENZO ARCHIDIACONO

A continuare la serie dei membri del nostro Presbitero noi non possiamo recare che il solo *Archidiacono Vincenzo,* che a *Corrado* successe nell' Episcopato.

XVII

SAN VINCENZO

Eletto l' anno VII di Innocenzo I Papa = E. V. 407
morto nel 422.

Di Patria Pavese, ma fino dalla prima fanciullezza educato in Cremona, *Vincenzo* venne presto ascritto a questo Clero, nel quale occupava la dignità di Archidiacono, allorchè morì *Corrado*: e somma prudenza, eguale illibatezza di costumi, una santità di vita non ordinaria lo fecero meritevole di succedergli nel governo di questa Chiesa, a cui egli come Archidiacono aveva già prestati molti ed importantissimi servizj. Poco o nulla ci raccontano gli antichi delle gesta di *Vincenzo* come Vescovo. Non tacciono però che egli molte cure si diede per sollevare i suoi figli dalli danni che nel 408 loro avevano portato gli Unni ed i Goti sotto di *Alarico*, che disceso in Italia improvvisamente, e lasciatosi dietro le spalle Aquileja, Concordia, Altino, valicato il Po a Cremona, si portò a Bologna per dirigersi a Roma, e così costringere l' Imperatore *Onorio* alla pace. E l' essere stato *Vincenzo* dopo morte inscritto nel Canone e venerato come Santo ci è argomento sufficiente a conchiudere che colla stessa fermezza e zelo governasse questa Chiesa, come già molto zelo e fermezza aveva dimostrato nell' importantissimo Ufficio di Archidiacono. Anche le sacre reliquie di questo Santo Pastore riposarono nell' antica nostra Cattedrale infino a che furono sacrilegamente abbruciate dall' ariana rabbia dei soldati di *Agilulfo* nel 603.

Il Rossi nelle più volte citate aggiunte e correzioni dice, che il Vescovo S. Vincenzo *Aedem Sancti Stephani*

Prothomartyris refecit. Ciò io credo possa essere avvenuto in grazia delli molti miracoli, che, per mezzo della Sante Reliquie di questo glorioso Protomartire, si degnò di operare il Signore, allorchè le medesime per superna ammonizione furono scoperte nell' anno 415 dal venerabile *Luciano* Prete di *Cafargamala* poco lungi da *Gerusalemme.* I miei Lettori ricorderanno che fu per simili prodigiose grazie ottenute ad intercessione di questo Santo, che in Cremona, come si disse pagine 167 dei Discorsi, fu dal Vescovo S. *Materno* edificata la prima Basilica in onore di questo Santo Protomartire.

Vivendo ancora il nostro Vescovo S. *Vincenzo* che morì nel 422, passò in Betlemme agli eterni riposi il celebre nostro Concittadino S. *Eusebio* Discepolo e Successore di S. *Girolamo* per volontà dello stesso S. Dottore nell' ufficio di *Abate* del Monastero *Betlemitico.* Questo sì erudito e dotto Santo, e delle sacre lettere tanto benemerito, del quale si è pur fatto un cenno a pagine 49, alcuni dei nostri vollero attribuirlo alla Decurionale nostra Famiglia *Bonetti,* ma gli Archeologi ben vedono, se potevano averne fondamento, che regga alla buona critica.

PRESBITERO.

SISINIO PRETE.

Sisinio, che nella Cattedra Vescovile successe a S. *Vincenzo,* fu *Prete* della Chiesa nostra, come risulta del detto Rossi Loc. cit., o meglio dall' antico nostro Episcopologio e dal Menologio d' *Oddo.*

SERENO ED ILARIO DIACONI.

Le Latine Schede Storico-Sacre del celebre nostro Giure Consulto Conte e Cavaliere Gian Giacomo *Torresini*, sulla fede di antiche carte dell' Archivio Capitolare, ci ricordano come chiari per dottrina e santità questi due membri del nostro Presbitero nell' anno 410 e perciò sotto l' *Episcopato* di S. *Vincenzo*. E noi nulla potendo aggiungere sul loro conto ci limitiamo a recare le parole dello stesso Torresini: *Anno* 419. *Multa doctrina et sanctitate floruerunt Serenus et Ilarius Ecclesiae nostrae Diaconi.*

XVIII

SAN SISINIO

Eletto l' anno 17 di Bonifacio Papa = E. V. 422
morto Martire l' anno 450.

Il Biagio *Rossi* scrivendo che *Sisinio* fu innalzato alla Cattedra Vescovile di Cremona occupando la Sede Pontificia S. *Bonifacio* I, noi possiamo credere, che ciò seguisse al più tardo nell' Agosto dell' anno 422, e perchè giusta il Padre *Pagi*, il quale osservò che tutti gli antichi Cataloghi de' Romani Pontefici gli danno anni 3 mesi 8 e giorni 7 di Pontificato, o mesi 4 soltanto, invece degli 8, non contando i 4 mesi ne' quali il Pontificato gli fu conteso da *Eusebio*, deve ritenersi che non nel 423, come scrissero *Prospero* e *Marcellino*, seguiti anche dal Cardinale *Baronio*, questo Pontefice mancasse ai vivi, ma bensì nel 4 di Settembre di quest' anno 422, e perchè scorsi appena sei giorni dalla sua morte, cioè nel 10 di Settembre, gli fu dato a successore S. *Celestino* I.

Lo stesso Biagio *Rossi*, dopo di averci detto nella sua *Tabula Dyptica* che *Sisinio* salì sulla Cremonese Cattedra Vescovile l' anno 422 serpeggiando più che mai e nell' Italia e nelle Gallie l' Ariana Eresia, e che santamente amministrò questa Chiesa per anni 30 distinto per somma pietà e zelo ardentissimo per la cattolica unità, aggiugne che per questo appunto fu il S. Vescovo coronato del Martirio nell' anno 452, sedendo sulla Cattedra di S. *Pietro* il grande S. *Leone*, quantunque per la ingiuria de' tempi non si conosca nè dove soffrì il martirio, nè in qual luogo riposino le sacre di lui Reliquie.

A ciò che il *Rossi* scrisse e del martirio di *Sisinio*,

e dell' anno in cui seguì, avevano assentito quanti e nostri, e stanieri scrissero di questo Santo Vescovo dal *Rossi* infino al *Bonafossa*. Ma questi, a quanto ne dice il P. Abate *Sanclemente*, non convenne col *Rossi* intorno all' anno in cui *Sisinio* riportò la gloriosa corona del martirio, e pensò che l' episcopato di lui non avesse a prolungarsi oltre l' anno CCCCXV. *Censet Cl. Bonafossa* così il *Sanclemente, ob Arianos repressos, atque initam a Ghotis cum Honorio pacem, Sysinii Episcopatum non ultra annum CCCCXV protrahendum esse.* Per lo che, giusta il Bonafossa, doveva sconvolgersi la Serie e collocarsi *Sisinio* avanti di *Vincenzo*. Convenendo poi il *Sanclemente* nella opinione comune, che *Sisinio* governasse questa nostra Chiesa infino all' anno 452, crede piuttosto possa a tutta ragione rivocarsi in dubbio il di lui martirio. *Nemo enim ignorat*, egli dice, *quanta antiquitus unaquaeque peculiaris Ecclesia cura et diligentia res gestas, et nomina Sanctorum suorum, praesertim vero Martyrum notare, atque in Necrologiis suis, tabulisque Diptychis servare consueverit; cum tamen ipse Rubeus fateri debuerit de Sysinio » Licet nec quo in Loco Martyrio affectus fuerit, nec ubi reliquiae ejus corporis requiescant temporum injuria perspectum habeamus.* E la sentenza del Ch. P. Ab. *Sanclemente*, segnata a pag. 4 e 5 della sua *Series Critico-Chronologica*, fu pienamente seguita dal pure Ch. Cav. *Aporti*, il quale a pag. 27 del Tom. 1 delle sue Memorie scrisse. » *Sisinio*, o *Sisino* dal » 422 al 452. Di questo dicesi che morisse martire per » la fede Cattolica difesa contra gli Ariani; ma a buon » diritto si richiama in dubbio il fatto, poichè non è » registrato in nessun necrologio o dittico, e s' ignora » persino il luogo del martirio e il sito ove riposano le » sue reliquie: e sì di queste cose che si riferiscono ai » martiri la chiesa ne tenne sempre sollecitissimo conto. »

Non essendo di pubblica ragione il lavoro del Ch. Monsignor Bonafossa noi non ci teniamo in diritto di

chiamarlo ad esame; ci contenteremo adunque, su di ciò, di aggiungere soltanto, che noi pure conveniamo di buon grado col *Sanclemente* nell' ammettere, che ad onta della pace stabilita o sul finire del 414 o sul principio del 415 tra *Onorio* Imperatore d' Occidente e *Ataulfo* Re de' Goti, e passato questi successivamente nelle Spagne, non perciò gli Ariani ristettero dal perseguitare i Cattolici: *Constat enim Arianos*, così lo stesso Sanclemente, *diuturnius multo quam putat egregius Vir, vexasse Catholicas quasque Orbis universi Ecclesias, easque etiam Galliae et Italiae, ut notat ipse Rubeus, notantque Fasti Ecclesiastici:* e che la serie di questi nostri Vescovi non può sconvolgersi, ma deve ritenersi, che a *Corrado* successe *Vincenzo*, a *Vincenzo Sisinio*, a questo *Giovanni*, poichè con quest' ordine sono ricordati nell' antichissimo nostro *Episcopologio*, con questa successione posti nei sacri *Dittici*, e nel *Canone* riportato anche dall' Aporti. » Memorie Tom. II pag. 153.

Cerchiamo dunque piuttosto, se a buon diritto possa rivocarsi in dubbio il martirio di S. *Sisinio*, come pretendono il *Sanclemente* e l' *Aporti;* e poche parole, credo, basteranno a definire la quistione. Il Chiarissimo Monsignor *Pagani* nostro Concittadino e Canonico, poi Vescovo di Lodi, tante volte da noi con lode già ricordato nei *Discorsi*, credeva, che il martirio di S. *Sisinio* non dovesse, nè potesse rivocarsi in dubbio, *licet, nec quo in loco martyrio affectus fuerit, nec ubi reliquiae ejus corporis requiescant, temporum injuria perspectum habeamus.* E ciò perchè, antica, costante, perpetua essendo fra li nostri Agiografi e Cronisti la tradizione del martirio di questo Santo, avevasi a credere, che per l' ingiuria dei tempi si fossero perduti gli atti, che ne indicavano e dove questo martirio fosse succeduto, e dove fossero state riportate le Reliquie, di quel glorioso Martire, piuttosto che pensare destituita di buon fondamento una sì comune ed antica tradizione. E tanto il *Pagani* era persuaso,

Digitized by Google

che in questo caso niun conto avesse a farsi del dubbio proposto dal *Sanclemente*, e quindi ripetuto dall' *Aporti*, che andava congetturando, come, e perchè, e quando quel nostro Santo Vescovo fosse stato martirizzato, e conchiudeva, ciò dover essere accaduto nel saccheggiamento e quasi distruzione, che le truppe di *Attila* recarono alla Città nostra nell' anno 452, *quando Cremonenses*, come scrive il *Cavitelli* sotto quell' anno, *ei progresso ad Vicum Mozanichae eorum agri, una cum Mediolanensibus, Placentinis et aliis populis finitimis ad reprimendum illius et militum suorum ferociam et impetum, et ulteriorem progressum occurrerunt, et ibi consertis manibus fusi fuerunt: et Athila Cremonam properavit, cepit, dirupit, ac subvertit.* Potè dunque in quest' anno e in questa occasione tanto infuriare contro il nostro zelantissimo Vescovo S. *Sisinio* l' ariana rabbia, che arrivasse a trarlo a morte. *Potè*, diceva il lodato Monsignor *Pagani*, ma non ardiva affermarlo, sembrandogli assai forte l' argomento, che, per anticipare la elezione di *Giovanni* successore di *Sisinio*, il *Bonafossa* toglieva dall' ordine delle sottoscrizioni dei *Padri* al Sinodo convocato in Milano sotto quel Vescovo S. *Eusebio* per comando del gran Pontefice S. *Leone.*

Dopo quanto siamo per dimostrare intorno all' anno, in cui seguì il martirio di *Sisinio*, e, ciò che è più, la elezione del suo successore *Giovanni*, il canone prodotto dal *Bonafossa*, e già prima stabilito dal *Baronio* e da altri dottissimi Storici e Jerologi, che cioè i Vescovi si sottoscrivessero ai Sinodi secondo l' ordine della loro Anzianità, nulla più farebbe contro il nostro Vescovo *Giovanni.* E siccome tutto ciò che il *Sanclemente*, per non ammettere questo Canone, dice del Vescovo *Majoriano* di Piacenza è così oscuro, che lo stesso Monsignor *Pagani* confessava di non bene capire a che intendesse, essendovi contraddizione ne' termini, e non fa pure al

caso nostro; così ne basterà di accennare, che la congettura del dottissimo Monsignor *Pagani* poteva ritenersi probabilissima, tanto più che per qualche tempo fu essa voce nel popolo nostro assai comune, come dice *Chinello Sommi.* Ma come su di ciò parlassero gli antichi fasti della Chiesa nostra, noi lo impariamo e dal *Torresini* e da quello stesso *Biagio Rossi,* che nella sua *Tabula Dyptica* aveva prima scritto: *Licet nec quo in loco martyrio affectus fuerit* Sysinius, *nec ubi reliquiae ejus corporis requiscant temporum injuria perspectum habeamus.*

E per incominciare dallo stesso *Rossi* diremo, che nel più volte citato suo manoscritto autografo » *Additamenta ad meam Tabulam Dypticam jam typis editam et vulgatam* » scrive, che dall' antichissimo *Episcopologio* della Chiesa nostra e dai *Menologii* di *Aldo* e di *Oddo,* monumenti da lui conosciuti ed esaminati sol dopo di aver pubblicata la sua *Tabula Dyptica,* risulta, che S. *Sisinio* fu martirizzato *ultra Padum anno* 450 *prope Crucem,* e che perciò doveva a questo luogo correggersi la sua *Tabula Dyptica,* apparendo dallo stesso *Episcopologio* e dai detti *Menologii,* che anche il corpo del glorioso Martire S. *Sisinio* fu sepolto nella nostra antica Cattedrale. Ed è quì appunto ove egli riferendo i nomi de' nostri Vescovi *Santi* da *Sefano* Romano a *Silvino,* e cioè *Stephanus, Syrinus, Auderius, Conradus, Vincentius, Sysinius martyr trans padum anno* 450 *prope Crucem, Joannes, Eusebius, Sylvinus,* aggiunge: *Notandum etiam est, quod eorum omnium corpora, Episcopi Sylvini corpore tantum excepto, Ecclesia nostra venerabatur condita in* Aede *Sanctae Mariae Veteris; quae, ut dictum est sub Felice N. IV, ab Agylulpho rege Langobardorum solo aequata est, et Corpora Sanctorum igne cremata, eorumque cineres ausu sacrilego dispersi,* cioè nell' anno 603. *Eorum tamen omnium in canone missae recitata sunt nomina usque ad totum annum* 1457, *et eorum acta commemorata, et festa celebrata.*

E ciò, che il *Rossi* scrisse all' appoggio dell' *Episcopologio* e dei *Menologii* di *Aldo* e di *Oddo*, ce lo insegna anche, e più distintamente, in ispecie per il luogo, l' infaticabile *Torresini* nelle sue *Schede Storico-Sacre* sulla fede di *Chinello Sommi*, da lui pure chiamato il Padre della Istoria Ecclesiastica Cremonese.

Due sono i luoghi dell' antica Diocesi o territorio Cremonese, giacchè gli eruditi sanno che le Diocesi comprendevano anticamente tutto il territorio dipendente da una Città, li quali più particolarmente si chiamano *Santa Croce* nell' *Aucia* o sia nel già Cremonese d' oltre Po. L' uno è *Croce Santo Spirito*, ora Arcipretura, nel Vicariato Foraneo di Monticelli a mezzo miglio dal Po in faccia di Cremona, l' altro è *Santa Croce di Zibello*, ossia S. *Agata* di S. *Croce di Zibello*, ora Prevostura. Restava adunque incerto in quale di questi due luoghi avesse a collocarsi il martirio del nostro Vescovo S. *Sisinio*. Tale incertezza è tolta dal *Torresini*, il quale ne avvisa, che *Chinello Sommi*, dopo d' avere riferito, che a suoi tempi dal volgo credevasi che *Sisinio* avesse sofferto il martirio sotto di *Attila*, cui esso volgo riteneva avere principalmente infierito contro i Vescovi, di esso *Sisinio* scrive: *Eumdem circumventum insidiis Arianorum, et martyrio affectum ab iisdem in agro Cremonensi trans padum in loco quia etiam nunc Sancti Sysinii dicitur prope Sanctam Crucem de Zibello.* E *Chinello Sommi* doveva ben conoscere questo luogo, poichè nato egli nel 1300, e morto nel 1368, viveva appunto in que' giorni, ne' quali la nobilissima di lui Famiglia fra le più antiche Decurionali Cremonesi, e, giusta le espressioni del celebre nostro Concittadino e Cronista *Sicardo*, pur Vescovo nostro dal 1185 al 1215, *a tempore cujus non extat memoria* investita di molti feudi, fra quali pure quello di *Zibello*, aveva molti possedimenti anche in Zibello stesso, ed era Signora o *Dinasta* di gran parte del territorio *Aucia*, che in seguito

Stato Pallavicino fu detto, ed ottenne nel 1331 il Feudo Imperiale di *Pieve Ottoville*, Capo-luogo, nella Diocesi di Borgo S. Donnino, del Vicariato Foraneo in cui era già compreso lo stesso luogo di *Zibello*, ora immediatamente soggetto alla Chiesa Madre, quasi sul Po dodici miglia sotto di Cremona. Ma a noi, per quante diligenze abbiamo praticato in proposito, non accadde conoscere un sito in que' contorni che dicasi S. *Sisinio*, quantunque con tal nome già distinto fino dall' anno 666, come sarà da noi mostrato allorchè vedremo che la Chiesa nostra celebrava fin d' allora il Natale di questo Santo Martire, il cui Oratorio *prope Sanctam Crucem de Zibello* nel 780 al nostro Capitolo apparteneva. Crediamo però di non errare affermando, che il luogo detto *San Sisinio* fosse presso *Ardola d' oltre Po*, come al detto anno 666 dichiareremo.

E giacchè si parlò de' Feudi de' quali era investita la Nobile Gente Sommi, non spiacerà forse agli amatori della Storia Patria il sapere, che lo stesso Vescovo *Sicardo* ve ne aggiunse alcuni altri fra l' anno 1191 e il 1196. Sicchè a quei tempi la Famiglia *Sommi* era già investita di alcune ragioni feudali sopra parte di *Pieve Ottoville*, *Cogolo*, *Marzalengo*, *Sommo*, *Parasco*, *Zibello*, *Isola dei Guidoni*, *Vicomare*, *Salesata*, *Ardola*, *Carpaneta*, *Regazzola*, *Fornovo*, *Romano*, *Pieve S. Celso*, *Sospiro*, *Formigara*, *Cortetano*, *Soresina*, *Cansero*, *Moscazano*, *Straconcolo*, *S. Gio. in Regona*, *Castagnino Secco*, *Valcarengo*, *Carettolo*, *Ravignino*, *Velligana*, *Mastallengo*, *Tucengo*, *Soncino*, *Barengo*, *Barzaniga*, *Croce de' Badalini*, e *Rocca montana*. Di cotesti *Feudi*, *Livelli* o *Precarie*, come allora domandavansi, chi fosse curioso di più saperne, consulti il benemerito *Muratori* nelle sue *Antichità Italiane*. A noi basterà di aggiungere, che la Famiglia *Sommi* fu sempre assai legata con la Chiesa Cremonese, e gran sostenitrice delle ragioni e diritti dei nostri Vescovi, che fino verso

ſi mille più volte le affidarono l' *Avvocatura* ed il *Confalonierato* della stessa Chiesa. Tanta liberalità adunque del Vescovo *Sicardo* verso questa Gente non era che un onorevole e ben meritato compenso alla difesa, che tante volte i *Somnii* avevano prestata ai di lui Antecessori; e ciò che più li onora si è, che la Mensa Vescovile non ebbe mai a pentirsene, poichè i *Sommi* sempre furono ossequiosi alla Chiesa, di gran cuore e d' alti spiriti nelle pubbliche e private ragioni della patria e della famiglia.

Ma quale fosse, per tornare a S. *Sisinio*, il motivo per cui tanto gli Ariani infierirono contro quel nostro Santo Vescovo, nè *Chinello*, nè il *Rossi* lo accennano, e lo tace anche il *Torresini*. Se in cosa di tanta importanza fosse permesso di congetturare, noi arditemmo di quì soggiungere un nostro pensamento. Chi conosce la Storia Ecclesiastica sa, che il gran Pontefice S. *Leone Magno* per l' ardente zelo, che nutriva di conservare illesa la Cattolica unità, secondo il potere che la suprema sua Dignità gliene dava, aveva chiamato a Roma sul principio dell' anno 450, molti Vescovi da diverse Provincie dell' Italia. E S. *Eusebio* di Milano vi spedì infatti il Prete *Senatore*, e il celebre S. *Abbondio* di Como vi andò; ed è noto, che l' Imperatore *Valentiniano* III dopo il principio di questo stesso anno lasciata *Ravenna* portossi a Roma coll' Imperatrice *Placidia* sua madre, zia dell' Imperatore Orientale *Teodosio II*, e con *Eudossia* sua moglie, figliuola dello stesso *Teodosio*, e che il Santo Pontefice *Leone*, nel giorno dopo il loro arrivo, cioè nella mattina del 22 Febbrajo, in cui celebravasi la solennità della Cattedra di S. Pietro, (festa notata già fino nell' antichissimo Calendario dei tempi di *Liberio*), ricevette questi Augusti personaggi nella Chiesa del Principe degli Apostoli con numeroso seguito di que' Vescovi, coi quali in essa Chiesa aveva passato la notte per celebrarvi

li divini Ufficj. Forse il zelantissimo Vescovo *Sisinio* pensava di portarsi egli pure ai liminari Apostolici. Forse gli Ariani, che dovevano per la sua fermezza temerlo, gli tesero insidie, allorchè egli, a Roma diretto, già aveva passato il Po. Dalla di lui andata a Roma temettero forse misure più forti per tenerli in freno: ma *silentibus fastis, et conjecturae sileant necesse est.* Aggiugneremo dunque soltanto, che anche *Chinello Sommi* attesta, che il corpo del glorioso martire S. *Sisinio* fu portato in Cremona, *conditumque in Aede tunc majori anno* 450, nel qual anno deve fissarsi la sua gloriosa morte e il fine del suo Episcopato.

E che S. *Sisinio,* quantunque ucciso dagli Ariani per avere combattuto la loro eresia e serbata illesa la sua Chiesa dalla loro infezione, e non condannato, che sappiasi, per sentenza di Giudice alla morte in odio della fede, debbasi tenere per *vero Martire,* ce ne fanno testimonianza, oltre il consenso generale della Chiesa, e il sentimento di S. *Dionisio* Vescovo di Alessandria, il quale condannando *Novaziano* autore di uno scisma contro il Pontefice S. *Cornelio* chiaramente dice, che il morire per mano degli Eretici e dei Scismatici, perchè la fede resti intatta e la Chiesa di Dio non sia lacerata, non è men *glorioso martirio* che lo spargere il sangue per non sacrificare ai demonj, e quello del celebre S. *Eusebio* Vescovo di Pavia, il quale nello Scisma dell' Arciprete *Lorenzo* contro il Pontefice S. *Simmaco* scrive al Console *Fausto* di aver messo nel ruolo de' Confessori ossia dei *Martiri* quelli che avevano sparso il sangue od erano stati uccisi per non unirsi agli Scismatici e lacerare la concordia e l' unità della Chiesa, e più di tutti quello della Chiesa di tutte madre e maestra la Romana, la quale ha posto nel Catalogo dei *Martiri* molti Santi, che morirono per mano degli Eretici, o dei Scismatici: Religioso omaggio sublime, che ben salutarmente la Cattolica Religione

accorda ai suoi eroi, collegando per tal mezzo in modo gloriosissimo la Chiesa militante colla trionfante.

PRESBITERO

PERMERIO PRIMO-PRETE

Parlando noi nei *Discorsi* » Pag. 161 e seg. » del supposto nostro Vescovo S. *Permerio* martire, che il *Mariani* ed altri dopo lui, citando il catalogo *Episcoporum Cremonensium* del più volte lodato Canonico *Chinello Sommi*, introdussero all' anno 446 fra i Vescovi Cremonesi, noi ci siamo allora ristretti a dire col *Torresini*, che il Padre della Storia Ecclesiastica Cremonese forse fu indotto in errore da false relazioni venutegli da *Colonia*, (non da *Osnabruck* come per inavvertenza sfuggì alla pag. 163) nè quelle notizie avesse tratte da antiche nostre carte, le quali ricordano bensì a quei tempi un *Permerio* zelantissimo contro degli Ariani, ma lo dicono *Prete* della Chiesa nostra. Ora nel riportare le memorie poche sì, ma degnissime di storia, che di questo nostro *Primo-Prete*, od Arciprete *Permerio* ne lasciarono gli antichi, fra quali lo stesso *Chinello Sommi*, è tempo di liberare la fama di questo Padre della Storia Ecclesiastica Cremonese dal rimprovero fattogli di avere nel catalogo dei nostri Vescovi inserito un S. *Permerio Martire*, e mostrare al tempo stesso, che l' Arciprete *Permerio* fu tale uomo, che qualunque più illustre Presbitero di qualsiasi più distinta Chiesa potrebbe menarne vanto e credersene sommamente onorato.

Il Chiarissimo nostro Giureconsulto Gian Giacomo *Torresini*, infaticabile e diligentissimo investigatore delle cose patrie tanto sacre che profane, nelle sue *Schede Storico-ecclesiastiche* ne assicura, che non essendogli mai

occorso di ritrovare nei più antichi nostri Agiografisti il nome del Vescovo S. *Permerio*, che *Giovanni Francesco Mariani* ricordava ne' suoi commentarj divulgati nell' anno 1563, facendosi forte dell' autorità di *Chinello Sommi*, aveva voluto conoscere precisamente e nella fonte ciò che questi ne dicesse: ecco le sue parole. *Cum igitur nullibi in sciptoribus nostris etiam pervetustis Permerii Episcopi nostri nomen legissem, Auctoritas Chinelli de Summo a Mariano allata mihi suspecta fuit. Poenes Archivium nobilis gentis de Summo legi igitur, perlegique Cathalogum R. D. Chinelli de Summo,* (passato poi non si sa il perchè nel 1624 con tutte le altre opere di lui alle mani del nostro Patrizio Giulio Manna) *historiae nostrae Ecclesiasticae merito Patris nuncupati, fateorque candida neutiquam in eo reperiri mentionem Episcopi Permerii . . . Dicendum igitur, vel quae de Episcopatu Permerii scripsit Marianus sibi ipsi commenta fuisse, seu usum potius exemplo Chinelli de Summo ab ammanuensi corrupto. Quod si in senio*, ed ecco ciò che noi appena accennammo a pag. 163 dei Discorsi, non essendo quello il luogo di parlarne diffusamente, *quod si in senio* Chinellus de Summo *haec revera aliquo in loco scripsit, non certe in Cathalogo Episcoporum Cremonensium, credo in errorem inductum falsis commentis Coloniensibus, vel de ipso dicendum:* aliquando bonus dormitat Homerus. *Sed haec ne crediderim de Viro doctissimo* Chinello de Summo *etiamsi ad extremam Senectutem pervenisset.*

Difesa ora la fama del Padre della nostra Istoria Ecclesiastica, sentiamo colle parole dello stesso *Torresini* ciò che quegli lasciò notato del nostro *Permerio* Arciprete. *De Permerio loquitur revera R. D.* Chinellus *sub Episcopo Sysinio, sed illum vocat sanctissimum doctissimumque* Primerium *seu primum Presbyterum, scilicet Archipresbyterum Ecclesiae nostrae: Illumque dicit clarum multis scriptis contra Arianos. Nullibi illum vocat Episcopum, neque illum*

dicit Martyrio affectum. Ed è in seguito delle cose discorse intorno a *Permerio*, che il *Torresini* aggiugne ciò, che sotto S. *Sisinio* già abbiamo riferito del suo martirio.

E alla autorevolissima testimonianza di *Chinello Sommi* sul nostro Arciprete *Permerio* è interamente conforme quanto ne scrive il *Rossi* nelle sue aggiunte e correzioni alla Tavola Dittica sotto lo stesso Vescovo S. *Sisinio*, ed all' appoggio dell' *Episcopologio*, dei *Necrologi* e di altri documenti dell' Archivio Capitolare. Ecco le parole del *Rossi. Nec tacebo multis virtutibus claruisse et scientia sacrarum scripturarum sub Episcopo Sysinio S. Permerium natione graecum sed Ecclesiae nostrae Primerium, credo Archipresbyterum, qui Catholicae doctrinae fuit defensor invictissimus et magnus Arianorum insectator, contra quos etiam doctissimos sermones scripsit.*

Il *Rossi*, come vedesi da questo passo, chiama *Santo* il nostro *Permerio*, cui *Chinello* dice santissimo; possiamo dunque credere che la Chiesa nostra lo venerasse infatto quale Santo. Nè a questo si cpporrebbe il non trovarsi il di lui nome nel Canone della Messa, poichè noi vediamo che, eccetto i Martiri, non furono compresi nell' antico Canone che i Santi Vescovi. S. Omobono o qualch'altro non Vescovo, non Martire vi furono inseriti per ordine di *Sicardo*, come a suo luogo vedremo. Che se ad onta del titolo di *Santo*, di cui lo onora il *Rossi*, si volesse, che *Permerio* non fosse veramente venerato come tale della Chiesa nostra, perchè il di lui nome non trovasi nel Canone, noi avremmo una nuova prova di ciò che già abbiamo asserito a pag. 47, che cioè la Chiesa nostra non così facilmente accordava l' onore del culto pubblico, anche a uomini distinti per molto zelo e moltissime virtù, e che il Popolo generalmente chiamava *Santi*.

GIOVANNI PRETE

Lo stesso *Rossi* nel Catalogo di que' nostri Vescovi, che prima appartenero al nostro Presbitero o Capitolo, ne assicura che *Giovanni* Romano successore di S. *Sisinio* era *Prete* della Chiesa nostra.

ANSELMO PRETE = BARNABA DIACONO

Questi due Membri del nostro Presbitero sotto il Vescovo S. *Sisinio* ci sono ricordati nelle più volte citate *Schede Torresiniane* colle seguenti onorevoli parole. *Anno 448 Anselmus Ecclesiae nostrae Presbyter et Barnabas Diaconus ejusdem ecclesiae mira fortitudine contra Arianos clari fuerunt.*

Da quanto questi nostri Agiografi ci riferiscono e dell' Arciprete *Permerio* e del Prete *Anselmo* e del Diacono *Barnaba* tanto zelanti contro gli Ariani, parmi possa trarsi nuovo argomento a mostrare come l' ariana rabbia tanto contro *Sisinio* infuriasse fino a procurargli nell' anno 450 la gloriosa palma del martirio, sperando forse di vincere le pecore, ucciso il Pastore.

XVIIII

SAN GIOVANNI

Eletto l' anno XI di Leone I Papa = E. V. 450
morto nel 491.

Di patria Romano e *Prete* della Chiesa nostra fu questo *Giovanni*, nel quale ben dovevano risplendere molte ed eminenti virtù, se fu creduto più d' ogni altro degno di succedere a S. *Sisinio*, quando nel nostro Presbitero fiorivano tre sì illustri campioni contro gli Ariani, come li sopra ricordati *Permerio*, *Anselmo* e *Barnaba*. E di sommo zelo infatti, di somma dottrina, di grandissima pietà e di costumi illibatissimi lo dicono gli antichi nostri fasti. E poichè con testimonianze abbastanza autorevoli abbiamo superiormente dimostrato, che il martirio del nostro Santo Vescovo *Sisinio* ebbe luogo nell' anno 450, e conghietturando si è aggiunto, che ciò fosse sul bel principio di esso anno, quando *Sisinio* già erasi posto in viaggio per *Roma* onde ubbidire alla chiamata del Santissimo Pontefice *Leone Magno*, noi crediamo di dover stabilire a questo istesso anno 450 l' elezione di *Giovanni* all' Episcopato Cremonese. E certamente non avremmo potuto convenire col *Sanclemente*, coll' *Aporti* e con quanti altri fissano il principio del suo Vescovato all' anno 452, poichè essendo egli sottoscritto agli Atti del Sinodo, per ordine dello stesso Pontefice S. *Leone*, celebratosi nel 451 in *Milano* da quel Santo Vescovo *Eusebio*, ciò prova senza contraddizione, che in esso anno 451 *Giovanni* già occupava la Cattedra Cremonese.

Non ignoro che il celebre *Arduino* respinge questo Sinodo Milanese all' anno 452, e che ciò sia con ragione

sembra manifestamente approvarlo anche il *Sanclemente.* Ma quando riflettasi ai motivi per li quali il Santo Pontefice *Leone* ordinò la convocazione di questo Sinodo, e si ponga mente, che spedì a *Pascasio* Vescovo di Lilibeo in Sicilia le testimonianze dei Padri del Sinodo di Milano, perchè seco le recasse a *Nicea,* ove dovea tenersi il Concilio IV Ecumenico, che poi ebbe luogo in *Calcedonia,* e fu cominciato il Lunedì 8 di Ottobre dell' anno 451, vedrassi che non nel 452, ma bensì nell' anno 451, e al più tardo in Maggio, dovette celebrarsi il Sinodo Milanese, poichè la lettera di *Leone* a *Pascasio* è in data del 4 Giugno del 451.

Fra gli Ecclesiastici più distinti d' Italia, che sul principio dell' anno 450 erano accorsi a Roma chiamativi dal Pontefice S. *Leone,* già lo abbiamo detto, eravi il celebre S. *Abbondazio* od *Abbondio* Vescovo di Como e S. *Senatore,* allora Prete, poi Vescovo della Metropoli di Milano. Per affari interessantissimi della *Chiesa*, che troppo lungo e non allo scopo sarebbe il qui narrare, questi due santi personaggi unitamente al Vescovo *Asterio* ed al Prete *Basilio* (e questa sola legazione Pontificia affidata dal gran S. *Leone* anche a due *Preti* o membri del Senato di due Chiese che non erano la Romana ben mostra in quanto pregio i membri dei Presbiterj ossia de' Capitoli Cattedrali fossero tenuti in que' tempi) erano stati dal Santo Papa spediti alle Chiese di Oriente. Allorchè essi, tornati a Roma, eseguita già la missione di cui il Santo Padre avevali incaricati, stavano per congedarsi dal medesimo onde restituirsi alle loro Chiese, S. *Leone,* meritamente giudicando che avrebbe recato non poca consolazione al Vescovo di Milano *Eusebio* l' intendere il felice successo della legazione pontificia affidata ad un *Vescovo* di lui suffraganeo e ad un *Prete* della sua Chiesa, loro consegnò una sua Lettera per questo Santo Vescovo. E, a dir vero, non fu questo nè l' unico

nè il principale motivo che il Santo Pontefice si prefisse nello scrivergli; ma l'intimargli pure di adunare un Sinodo de' Vescovi soggetti alla Metropoli di Milano, affinchè in esso solennemente approvassero la sua Lettera dogmatica a S. *Flaviano*, già nel Sinodo di Costantinopoli dell' anno antecedente 450, tenutosi coll' assistenza dei Legati di *Leone*, sottoscritta da quasi tutti i Vescovi dell' Impero Orientale compresovi lo stesso celebre *Teodoreto*, ed anatematizzassero gli Autori delle nuove Eresie contro l' Incarnazione del Verbo, in ispecie *Nestorio* e *Dioscoro*.

E che S. *Leone* abbia desiderato di avere la sua Lettera a S. *Flaviano* accettata e sottoscritta e approvata da S. *Eusebio* e dal *Sinodo di Milano*, affine di inviare la loro Epistola Sinodica agli Orientali, e così mostrare il pieno consenso anche degli Occidentali nella professione della medesima Fede, lo possiamo argomentare dalle premure espressamente fatte per lo stesso fine anche ai Vescovi delle *Gallie*, che pur essi accettarono e lodarono come un monumento luminosissimo di antica fede quella Lettera di S. *Leone* a S. *Flaviano*. Sulla quale S. *Pier Grisologo*, primo Metropolita di *Ravenna*, scrivendo all' Eresiarca *Eutiche*, ed esortandolo a sottomettersi al suo Patriarca, ebbe a dirgli: » Leggi con ispirito di docilità e di ubbi-» dienza la lettera del S. Papa *Leone* a Flaviano, e co-» noscerai il tuo errore; perchè il Beato Pietro Apostolo, » che vive nella sua Sede, non ricusa di insegnare la » verità della Fede a quelli che la cercano. »

Agli ordini di S. *Leone* ubbidì adunque prontamente il Santo Vescovo di Milano *Eusebio*: e adunati in un Sinodo i Vescovi della Provincia fece in esso primieramente leggere la lettera di S. *Leone*, cui avevano seco recato li Santi *Abbondio* e *Senatore*, diede indi facoltà ai medesimi di fare al Santo Sinodo la relazione di quanto avevano operato in Oriente come Legati Pontificj, e finalmente fece leggere la mentovata Lettera dogmatica

di S. *Leone* a S. *Flaviano*. *Eusebio* e tutti i Vescovi congregati ammirarono in essa la luminosa semplicità della fede, lo splendore della verità, la nettezza delle espressioni, la maravigliosa sua uniformità cogli oracoli dei Profeti e coll' Evangelica autorità, coi testimonj della dottrina Apostolica e dei Padri, e coi sentimenti tutti che intorno al mistero della Divina Incarnazione il beato *Ambrogio* aveva sparso nei suoi libri, dal beato *Martiniano* Vescovo di Milano già prima, pel Concilio d' *Efeso*, con savissimo intendimento spediti all' Augusto *Teodosio* II. E parimenti secondo il prescritto dal medesimo S. *Leone*, e preceduti dall' infallibile sua sentenza ed autorità, e seguendo la forma delle sue lettere, anatematizzarono tutti coloro, che in qualunque modo coll' empie loro dottrine violavano lo stesso sacrosanto mistero della Incarnazione del Verbo.

Tutto ciò noi lo abbiamo dalla Lettera Sinodale al Pontefice S. *Leone*. Essa porta in fronte il solo nome di *Eusebio*, ma è poi sottoscritta da altri 19 Vescovi, compresivi, *Asinione* di Coira per il quale sottoscrisse S. *Abbondio* di Como, *Eulogio* di Ivrea ed *Eustasio* di Aosta per li quali sottoscrissero li due loro Preti che nel Concilio avevano tenuto il loro posto, cioè *Florejo* per Eulogio e *Grato* per Eustasio. Trattandosi di un sì antico nostro Sinodo Metropolitano adunato per ordine di un sì gran Pontefice e per un affare di tanta importanza come erano le esecrande eresie di *Nestorio* e di *Eutiche*, noi crediamo di riportare i nomi di tutti quei beati Padri, alcuni de' quali sono celebri non tanto per molta dottrina quanto per somma santità. Oltre *Eusebio* di Milano, vi furono *Favenzio* di Reggio, *Maggiorano* di Piacenza, *Cipriano* di Bressello, *Quintino* di Tortona, *Crispino* di Pavia, *Massimo* di Torino, il quale è anche celebre per li suoi libri, il Prete *Florejo* per *Eulogio* di Ivrea, il Prete *Grato* per *Eustasio* di Aosta, *Ciriaco* di

Lodi, *Abbondanzio* od *Abbondio* di Como, che sottoscrisse anche a nome di *Asinione* di Coira, *Pascasio* di Genova, *Pastore* di Asti, *Simplicio* di Novara, *Giovanni* di Cremona, *Ottaviano* di Brescia, *Giustiniano* o *Giustino* di Vercelli, *Quinzio* di Albenga, e *Preistanzio* di Bergamo.

Ciriaco di Lodi fu dal Sinodo destinato a portare questa Lettera al Pontefice S. *Leone*, che, come si è notato, col mezzo di *Pascasio* di Lilibeo, uno de' cinque suoi Legati a presiedere il Concilio, la trasmise al gran Sinodo Ecumenico IV il *Calcedonese*, cui intervennero ben più che seicento Vescovi.

Dal quì riportato elenco dei Padri del Sinodo Milanese noi abbiamo rilevato che anche il nostro Vescovo *Giovanni* vi intervenne, e colla sua sottoscrizione alla Lettera dogmatica di S. *Leone* dimostrò la purità della sua Fede, confessando, contro *Nestorio*, esservi in Cristo due Nature, la divina e l' umana, ma ipostaticamente unite in una sola Persona, la divina; e perciò *Maria* Vergine doversi realmente chiamare *Theotocos: Madre di Dio*; e nel tempo stesso pur condannando *Eutiche* confessò, non avere la Natura divina per questa ipostatica unione assorbita la umana, ma essere in Cristo due nature, divina ed umana, veramente e realmente distinte; il che negavasi da quell' empio Eresiarca, che per sostenere i suoi errori era costretto a bestemmiare, che in Cristo la Divinità avesse patito e fame e sete, e caldo e freddo, e fosse al terzo giorno risorta.

Ma se tali e tanto orrende bestemmie anatematizzò *Giovanni* nel Sinodo Milanese, ben presto dovette mostrare tutta la sua fermezza, il suo zelo e la paterna sua carità nell' assistere gli infelici suoi figli a sommo stremo venuti per la già ricordata devastazione da Attila portata alla misera Cremona nel 452. È della Storia generale il raccontare i mali infiniti che i barbari soldati di quel barbaro recarono a tutta Italia, e come

le gravissime sciagure cagionate da questa funestissima incursione, che due anni prima aveva tanto danneggiato la sì celebre *Aquileja*, dessero nascimento alla futura regina dell' adriatico la magnifica *Venezia*, è della Storia nostra civile il dire i tanti guai recati da questi invasori alla desolata nostra Patria; e le pagine di tale storia noi la troviamo infatti piene di rubamenti e devastazioni, infamate da stupri e da libidini, orrende per profanazioni e sacrilegj, lorde di stragi e di sangue; ma è dover nostro il ricordare, che in mezzo a tanto lutto e tanto pianto, in mezzo a tanti affanni e dolori la cristiana carità, la pastorale amorevolezza di *Giovanni* fu agli angustiati suoi figli ministra di ogni più cara, di ogni più eletta consolazione. Le sue viscere erano tutte misericordia, i suoi affetti tutti compassione, le sue opere tutte bontà, le sue braccia aperte a stringere al paterno suo seno tutti gli infelici, le sue mani pronte a soccorrere a tutti i mali. Benigno, paziente, longanime, generoso, liberale, indulgente, tutti esortando alla pazienza e al perdono, a tutti recava sollievo e consolazione. La Casa del povero, le Soglie dei grandi, i palpiti dei languenti, le pene degli agonizzanti, gli Orfani, e le Vergini, le Madri, e le Vedove, i Giovani ed i Vecchi, tutti erano oggetto della sua tenerezza, delle sue cure, dell' ardente sua carità. E ciò non per giorni e mesi, ma per tutto il suo lungo Episcopato di più che 40 anni e fino agli ultimi momenti della sua vita per le ripetute invasioni di tanti barbari, fra quali i *Goti* nell' anno avanti la sua morte.

Ripigliamo in breve le cose da *Costantino Magno*. Questi col dividere imprudentemente il potere fra li tre suoi figli, *Costantino* il giovane, *Costanzo* e *Costante* già aveva preparato i primi elementi per la distruzione del Romano Impero. La successiva divisione fattane di *Greco* e *Romano* ne suervò maggiormente le forze. I Barbari se

ne avvedono, e grandi urti danno per ogni parte al mal sussistente edifizio onde affrettarne la totale caduta. Lo strano mezzo da alcuni Imperatori adottato di stipendiare un corpo di barbari per opporlo ad un altro torna di gravissimo danno all' Impero, che ben presto si accorge essere tanto difficile il liberarsi da suoi nuovi alleati quanto dagli stessi nemici. Così l' Impero non cade per una improvvisa generale invasione, ma soccombe grado grado sotto il peso di attacchi per ogni parte ripetuti. Abbandonata Roma dai Cesari, avvilita la condizione dei sì coraggiosi Romani, impoverite per le gravissime imposizioni le Provincie d' Italia, più non arde quel nobil fuoco che seppe per sì gran tempo tener tutto il Mondo ad un governo e ad una legge soggetto. Il valore di *Teodosio* ritarda in qualche modo la rovina incominciata sotto *Valente*, ma dopo la di lui morte i nemici avvantaggiano senza ostacolo. Il Goto *Alarico*, chiamato in soccorso dei Cesari, conosciuta la debolezza di *Arcadio* e di *Onorio* successori di *Teodosio*, incapaci di difendere quegli il *Greco*, questi il *Romano* Impero, ne combatte molte volte le armate, e quindi valicate le Alpi sul finire del IV secolo sbocca con un torrente di barbari in Italia, e i miseri abitatori di questa infelice contrada veggono con ispavento devastare da un terribile nemico il loro paese, mentre *Onorio* geloso di conservare la sua dignità stassene rinchiuso in Ravenna. Roma per tanti secoli Signora del Mondo viene assediata da questi barbari feroci e ridotta alle estreme angustie dalla peste e dalla fame. L'inflessibile *Alarico* ride alle sue sciagure. Costretti i Cittadini dalla necessità raccolgono un immenso tesoro, e comprando il feroce Conquistatore ritardano per poco la loro rovina. Il Re de' Goti dopo qualche tempo ritorna con una nuova armata, stringe l' assedio con maggiore vigore di prima, s' impadronisce della Città, e, tranne le Chiese, tutto è messo a ruba ed a sacco. Ciò, che era

sfuggito ad *Alarico* in Roma, poco dopo diviene preda di *Genserico* Re de' Vandali. Per quattordici giorni la spietata soldatesca devasta quella famosa Città: i tesori, ogni età, ogni sesso, le stesse cose sacre, tutto divien vittima della loro libidine, avarizia e sfrontatezza. La Capitale dell' Impero in tal modo per due volte saccheggiata, l' Italia tutta inondata e devastata da barbari venuti sotto differenti denominazioni da confini dell'Europa, tutti sfamati colla terza parte di quanto avevano gli Italiani di rendite e di poderi, appena gli Imperatori di Occidente, tumultuariamente gli uni agli altri con brevi intervalli succedentisi, conservano per qualche tempo il titolo della Sovranità senza averne il potere; e quanti prendono il nome d' Imperadore dopo *Valentiniano III*, cioè *Petronio*, *Massimo*, *Avito*, *Majorano*, *Severo III*, *Antemio*, *Olibrio*, *Glicerio*, *Giulio Nipote*, si espongono ad una irreparabile rovina. Finalmente nel 475 succede la invasione degli *Eruli* condotti dal Re loro *Odoacre*, che sdegnando di chiamarsi *Cesare* assume il titolo di *Re d' Italia*, ponendo così fine all' Impero d' Occidente col detronizzare nel 476 l' ultimo dei Cesari, con un diminutivo, indicante la somma debolezza cui erasi ridotta la dignità Imperiale, chiamato *Romolo*, o *Mamilio Augustolo*, il quale finisce i suoi giorni in *Campania* nella Casa di *Lucullo*; e così quel Palazzo il cui lusso aveva altre volte segnata la prima epoca della decadenza dei costumi, serve d' asilo al Principe che per debolezza ed imbecillità lascia sprofondare sotto di se il primo Trono del mondo. Dopo gli *Eruli* segue la invasione dei *Goti* condotti da *Teodorico*, che devastata la *Venezia*, la *Liguria*, l' *Emilia* costringe nel 490 *Odoacre* a chiudersi in Ravenna. Roma successivamente governata dagli *Eruli*, dai *Goti*, dagli *Imperatori* d' Oriente, per dedizione spontanea, l' anno 730, si pone sotto la dominazione dei *Papi*, i quali ristorano quella Città, e col loro benefico

e salutare influsso, non nell'Italia sola, ma in tutto l' Occidente, sul quale i Barbari, ministri della Divina Giustizia, avevano vendicato tre secoli di sangue e di carnificina sugli innocenti e perseguitati Cristiani, conservano all' ombra della Croce, non più scandolo agli Ebrei e stoltezza ai Gentili ma vincitrice dell' intero mondo, gli avanzi dell' umano sapere, custodiscono le preziose reliquie delle Latine Leggi, nè mancano mai ai popoli, alle nazioni che sono figli suoi, per guardarne i più cari interessi, l' ordine sociale, la civile libertà. S' addensarono nuove tenebre sull' Occidente, ma più frequenti vi balenarono i raggi delle Pontificie Decretali, delle Sinodiche prescrizioni, e stette in mezzo a tante esterne ed interne convulsioni, fiorente colla fede immacolata, il social nodo.

E da questo solo cenno si comprenderà, spero, con quanta ragione nella Prefazione ai *Discorsi* noi abbiamo animato i Giovani a studiare con tutto impegno il *Diritto Canonico*, i cui fondamenti sono tanto importanti, utili e gloriosi alla storia sì ecclesiastica che civile, le cui leggi sono sacre e rispettate, e non risentono neanche nello stile e nei modi la incolta barbarie di quei secoli, e sono la favella del cielo che consola la terra nelle pubbliche sventure. E mentre in fatti l' Oriente vacillando nella fede alzava la cervice ribelle contro la Cattedra di Pietro, nei Decreti della Provvidenza un ben diverso avvenire si preparava ai due Imperj. L' autorità de' Pontefici, in que' secoli stessi, che fornirono agli irreligiosi Sofisti dei nostri giorni argomento miserabile di calunnie e di invettive, preparò ed affrettò quel risorgimento delle scienze, delle lettere, delle arti, e d' ogni più nobile coltura, che nuova e più tranquilla età dischiuse alla Chiesa e alla Società; laddove in Oriente l' indocile Scisma, la Greca vanità, la sofistica gara di dogmatizzare, che di frequente invadeva quegli Imperanti, guidarono su quelle sventurate Provincie, all' epoca stessa del risorgimento nell' Occidente,

le falangi terribili de' Saraceni, e il giogo ferreo ed obbrobrioso dell' *Islamismo*.

E pur *Cremona* nostra, già devastata dalle orde degli unni *Radagaiso* ed *Attila*, detto il flagello di Dio, fu poi manomessa dalle falangi di *Odoacre*; pur *Cremona* nel 490 fu saccheggiata dai *Goti* condotti da *Teodorico*, che nel 493 impadronitosi di *Ravenna*, e così distrutta la potenza di *Odoacre*, diede in quell' anno principio al Regno de' *Goti*, la cui dominazione durò in Cremona dal 490 al 552. Anzichè dunque diminuire dovettero aumentarsi le sollecite cure del nostro Santo Vescovo *Giovanni* a favore de' suoi figli da que' diversi barbari in tanti e sì disumani modi oppressi ed avviliti. Ora come dire, come soltanto immaginare quanta fosse la venerazione colla quale i riconoscenti e religiosi Cremonesi risguardavano un Padre e Pastore tanto amoroso, sì fatto secondo il cuor di Dio, e che le cure di se stesso abbandonava per salvare le sue pecore!

Dopo avere eretto in Cremona un *Martirio*, in cui depose alcune preziose reliquie de' gloriosi Santi Martiri *Gervaso* e *Protaso*; dopo avere introdotte in questa sua Chiesa le triduane *Litanie minori*, ossia le *Rogazioni*, cui il *Tomassini*, il *Baronio* ed altri vogliano instituite verso il 470 da San *Mamerto* Vescovo di Vienna nel Delfinato, e l' *Eschennio* e l' *Ughelli*, seguiti da non pochi Agiografi dottissimi, pretendono invece stabilite dapprima nella Diocesi di Milano da San *Lazzaro*, che salito sulla Cattedra di S. *Ambrogio* nel 438 governò quella Chiesa per anni dieci; dopo una vita tutta piena di sante opere, finalmente il nostro glorioso Vescovo *Giovanni* nel 491 con una invidiabil morte si congiunse a suoi beati Antecessori e fu dalla Chiesa nostra venerato qual Santo.

Vi fu tra i nostri chi scrisse, essere *Giovanni* intervenuto al Concilio, che il Santo Pontefice *Ilaro*, successore di S. *Leone* Magno, tenne in Roma l' anno 465

per la conservazione della ecclesiastica disciplina con circa 50 Vescovi, i quali eransi colà portati per assistere, il giorno avanti le Idi di Novembre, alla quarta anniversaria solennità della sua assunzione al Pontificato. Ma a dir vero noi non sappiamo sopra quale fondamento ciò fosse scritto. Abbiamo anzi tutta la ragione di credere che egli non sedesse fra que' Padri, poichè il solo Vescovo *Mediolanensis Provinciae* che si trovò a quel Sinodo, ne sottoscrisse gli Atti colle due lettere S. S.; le quali certamente non indicano *Giovanni* di Cremona. Dal quì detto però noi trarremo piuttosto argomento per ricordare ai lettori, che nell' antichità il giorno anniversario dell' assunzione di ogni Vescovo si celebrava con discorsi analoghi de' quali ce ne restano esempi: che tutto il Clero conveniva nella Cattedrale per tale funzione, che spesso veniva decorata dalla presenza di altri Vescovi. Introdottesi anche in Occidente le Metropoli i Vescovi suffraganei, se le circostanze lo permettevano, assistevano alla festa anniversaria del Metropolita, e molti Vescovi poi l' accompagnavano a Roma per quella dei Pontefici.

E tale festa non era già istituita a vana pompa come i *Quinquennali*, i *Decennali*, i *Vicennali* de' Romani Imperatori; ma per ricordare ai Vescovi di prendere nuova forza per sostenere con zelo l' assuntosi Pastorato, e con alacrità adempire i gravissimi doveri del loro ministero. *Cum dies anniversarius*, dice S. Agostino, *nostrae ordinationis exoritur, tunc maxime honor officj, tamquam primo imponatur, attenditur.*

Di questa antica consuetudine nell' attuale Liturgia ne rimane vestigio nell' orazione, che nel giorno anniversario della consacrazione di ciascun Vescovo si recita nelle Messe anche solenni in tutta la loro Diocesi, e per il Sommo Pontefice in tutto l' Orbe Cattolico. E come in Roma il Collegio de' Cardinali si porta in quel giorno

ad ossequiare il Papa, così avvi qualche Chiesa nella quale è ancora in uso che i Capitoli eseguiscano lo stesso ufficio con il loro Vescovo.

PRESBITERO

EUSTASIO DIACONO.

Il Rossi nel citato Catalogo di que' nostri Vescovi, che prima di salire a tanta dignità furono membri del nostro Presbitero, ricorda, come *Diacono*, *Eustasio*, che nel 491 successe al Vescovo S. *Giovanni*.

STEFANO DIACONO.

Lo stesso *Rossi* ne fa conoscere un altro nostro Diacono di nome *Stefano*. Ecco le sue parole. *Adjungam etiam sub Episcopo Johanne plurimum eminuisse doctrina et charitate* Stephanum *Ecclesiae nostrae Diaconum*. Non avendo il *Rossi* giudicato di dircene di più, noi lasceremo che i nostri lettori congetturino di quanto ajuto la carità di *Stefano* potè essere alla somma carità di *Giovanni*, se *Stefano* fu Diacono della Chiesa nostra fino dall' anno 452 a Cremona sì funesto.

ADEODATO COREPISCOPO

Lo stesso *Rossi* nel citato manoscritto di aggiunte e correzioni alla Tavola Dittica compilato sull' autorità dell' antichissimo nostro *Episcopologio*, dei *Menologii* d' *Aldo* e d' *Oddo*, della Storia di *Chinello* ed altri documenti, che egli potè esaminare nell' Archivio nostro Capitolare,

ne ricorda questo *Adeodato Corepiscopo*, e ne fa lo stesso elogio del Diacono *Stefano* aggiungendo alle parole sopra riportate: *et Adeodatum Chorepiscopum*. Non potendo noi dire alcun che di particolare sopra questo *Adeodato Corepiscopo*, crediamo, giacchè se ne presenta l' occasione, di quì dare succintamente ai nostri lettori un' idea di ciò che nella Chiesa di Dio furono i *Corepiscopi*. Prima però di parlare dei medesimi non sarà fuor di luogo la seguente osservazione.

Il nostro Giuseppe *Bressiani* nelle sue *Rose* e *Viole*, egualmente che nel catalogo dei nostri *Vescovi*, nel 481 fa succedere al Vescovo *Giovanni* un *Adeodato*, citando in suo favore *Chinello Sommi* e *Paolo Zignani*. *Adeodato* però non essendo per alcun modo ricordato come *Vescovo* dal *Rossi*, che pur vide le opere e di *Chinello* e dello *Zignani* ora già da gran tempo smarrite, non fu come Vescovo accettato nè dallo *Zaccaria* nè dal *Sanclemente* nè da altri, e ben a ragione. E pur lo stesso Monsignor *Bonafossa* appena ammettevalo, quantunque avendo egli sconvolta, come si disse, la serie dei Vescovi, questi moltissimo gli accomodasse per riempire una lacuna, che a quest' epoca egli incontrava in forza di tale sconvolgimento di Serie. Quindi è che, anche per la intrusione di questo *Adeodato*, il *Bressiani* fu accusato d' imaginare e creare spesso e *Rose* e *Viole*, che forse mai non isbucciarono nei giardini della Chiesa Cremonese. Ove però si ponga mente, che il Rossi nelle sue aggiunte e correzioni ricorda questo *Adeodato* sotto il Vescovo *Giovanni* anche sulla fede dello Storico *Chinello*, si vedrà che il *Bressiani* fu forse indotto in errore da un esemplare guasto ed alterato dalla ignoranza del Copista che pose *Episcopus* invece di *Chorepiscopus*, ma non accuserà un uomo di tanta onoratezza di avere creato di sua testa un *Adeodato* citando autorità che più non è possibile di esaminare nella loro fonte. Ora veniamo ai *Corepiscopi*.

La parola *Chora* significando tanto *vice, pro,* cioè *invece,* come *Pagus* o Distretto campestre, due sono i significati, che possono attribuirsi alla voce *Corepiscopo.* Alcuni infatti per *Corepiscopo* intendono *Vescovo di Campagna,* o *Vescovo rurale,* altri lo spiegano per *Vice Episcopi* ossia *Vicario Vescovile.* Ma delle due deve ritenersi la seconda interpretazione, perchè le traduzioni antiche dei *Canoni Greci, Ferrando* Diacono nel VI secolo» in Brev. Canonum, Can. 79, » S. *Isidoro* nel VII secolo » Offic. 4. 2. c. 6, » *Rabano Mauro* nel VIII secolo » De Insit. Clericor. L. 1 c. 15, » *Isacco Langrense* nel IX secolo » tom. 2 e 3, » il Capitolare *Aquisgranense* dell' anno 785 » c. 8, » e li più dotti interpreti traducono *Corepiscopi* per *Vice Episcopi,* e li chiamano *Vicarii rurales Episcoporum.* E non fu forse che per ischerzo, per un giuoco di parole, e per renderli direi quasi ridicoli, allorchè tanto alzarano le loro pretese, sicchè la Chiesa credè utile e conveniente l' abolirli, che alcuni li chiamarono *Episcopi Pagani,* o *Episcopi Villani* cioè dei *Paghi* e delle *Ville.*

La prima menzione che si abbia dei *Corepiscopi* è nel Canone 13 *Ancirano* dell' anno 314, che vieta ai Corepiscopi l' ordinare Preti e Diaconi: *Vicariis Episcoporum, quos Graeci Chorepiscopos vocant, non licet Presbyteros vel Diaconos ordinare.* E il Canone pur 13 Neocesariense dello stesso anno 314 li dice introdotti nella Chiesa *ad formam, in figura, ad exemplum* dei settanta Seniori, espressione più volte adoperata nell' antichità anche per i Preti: *Vicarii autem Episcoporum, quos Graeci Chorepiscopos vocant, constituti sunt quidem ad exemplum septuaginta Seniorum.* Alcuni però sono d' avviso, che i Corepiscopi debbano credersi nati fino dal terzo secolo, e pensano che i primi abbiano a conoscersi in que' *Preti Cattedrali,* che dai Vescovi a norma dei bisogni erano momentaneamente spediti alla campagna. Quale che sia

il nome, con cui fossero o potessero essere conosciuti nell' antichità questi *Messi straordinarj* del Vescovo, è certo che i *Corepiscopi*, come soprantendenti ai Preti rurali o foresi, non potevano essere introdotti che dopo che vi furono stabilmente Preti in Campagna.

Poichè dunque per lo cresciuto numero dei Fedeli fu necessario di spedire alla Campagna dei Preti, donde come abbiamo veduto, poi ne nacquero le Parrocchie rurali, egualmente fu pur creduto necessario di nominare alcuni che, non potendolo per se il Vescovo, sorvegliassero questi *Vicani Presbyteri*, ed ecco l' origine dei *Vicarj rurales Episcoporum* ossia dei *Corepiscopi*. E come le Parrocchie s' introdussero prima nella Chiesa Orientale che nella Occidentale, così pure i *Corepiscopi* nacquero prima in Oriente, poi ebbero luogo in Occidente.

Convengono poi tutti gli eruditi, che de' *Corepiscopi*, i quali erano perpetui, o a vita, ve ne fossero alcuni semplici Preti, altri insigniti del carattere Vescovile, non già perchè ciò fosse essenziale al grado di *Corepiscopo*, ma perchè delle funzioni di Corepiscopo venivano alcune volte incaricati, o *Vescovi* già ordinati per Sedi che poi furono abolite, allorchè fu tolto l' abuso che si ordinassero Vescovi per piccole Città o Borghi, ovvero Vescovi di Chiese eterodosse i quali tornavano alla cattolica unità. E per questi era raccomandato ai Vescovi o di collocarli nel loro Presbitero o di nominarli *Corepiscopi*, perchè in qualunque modo fossero addetti al Clero, onde non sembrasse, per la cattolica unità, che in una sola Chiesa vi fossero due Vescovi.

Ma se i *Corepiscopi*, che erano semplicemente Preti, avevano un grado superiore agli altri Preti rurali, i *Corepiscopi*, che avevano il grado Vescovile, non potevano esercitarne le alte funzioni senza il permesso del Vescovo che gli aveva nominati suoi *Corepiscopi*. Ciò è detto chiaramente nel Canone 10 del Concilio Antiocheno del

anno 341. » Si qui sunt in vicis vel pagis, qui dicuntur » Chorepiscopi, quamvis manuum impositionem Episcopo- » rum perceperint, et ut Episcopi consecrati sint, visum » est, ut suum modum sciant, et sibi subjectas ecclesias » administrent: » ecco la loro sorveglianza sulle Parrochie de' diversi Pagbi e quindi anche sulle Cappelle ed Oratorj compresi in essi pagbi: » eorumque cura et soli- » citudine contenti sint »: ecco i limiti ne' quali la loro sorveglianza restringevasi: » Constituant autem, » ecco ciò che il Concilio crede di poter loro permettere di fare essendo Vescovi: » constituant autem Lectores, Hypo- » diaconos, *Suddiaconi*, et Exorcistas.» Potevano dunque dare la Tonsura, gli Ordini minori e il Suddiaconato, ma nulla più, poichè il Canone prosegue: » et eorum promotio- » nem sufficere existiment. » E quantunque Vescovi fossero, » nec Presbyterum, nec Diaconum ordinare audeant absque » Urbis Episcopo, cui subjicitur ipse et regio. Si quis » autem ea, quae definita sunt, transgredi audeat, ipse quo- » que deponatur ab eo honore quem habet. » Ma che presto i *Corepiscopi* abusassero delle loro attribuzioni, ed estendessero le loro pretese oltre quanto la Chiesa aveva creduto di poter loro permettere, ben scorgesi e dagli antichi Canoni dei Concilj e dai Decreti Pontificj coercitivi della loro temerità.

Toccava poi, e ciò è chiaro da se, al Vescovo della Città a cui era soggetto un dato territorio di nominare ed instituire il *Corepiscopo* che destinava a sorvegliarlo in sua vece. » Fiat autem Chorepiscopus, così lo stesso Canone, » ab Episcopo civitatis cui subjicitur. » I Corepiscopi per le importanti funzioni che dai Vescovi erano loro demandate avevano giurisdizione sopra le Parrocchie e i Preti rurali, perciò, quantunque per lo più semplici Preti erano considerati Prelati e Dignità; e quando venivano fatti Corepiscopi il Vescovo imponeva loro le mani, e diceva alcune preci. Eravi dunque una formola particolare così per fare i

Corepiscopi, come una ve n' era anticamente, e lo abbiamo veduto nei Discorsi, per creare l'Archidiacono, che ne' tempi antichi era il Vicario Generale *a jure* del Vescovo in tutta la Diocesi, e per ciò superiore anche ai Corepiscopi, non per ordine, ma per giurisdizione. Il rito adunque con cui e l' Archidiacono e i Corepiscopi venivano creati rendeva più venerabile la loro persona, e somigliava al rito con cui anticamente e anche oggidì vengono creati gli Abbati. Una formola della Ordinazione dei Corepiscopi può vedersi nel Martene » Lib. 1 c. 8 art. 11. »

E quantunque in quest' ordine, che è dei Siro-Maroniti, sia detto che, ordo Chorepiscopi excelsior est et dignior Archipresbytero, cioè del primo Prete Canonico Cattedrale, è però a ritenersi con tutti i Canonisti, che i Corepiscopi nulla potevano sul Clero della Città, meno sul Presbitero o Senato della Chiesa, dal quale per lo più erano tratti; che anzi il pretendere di comandare al Clero della Città era loro espressamente proibito, come appare dal N. 9 del citato Capitolare Aquisgranense dell' anno 789, che al N. 24 ci fa vedere che nelle Città non eravi altra Chiesa propriamente detta che la Cattedrale, e che gli Ecclesiastici, i quali salmeggiavano nelle Basiliche, nei Martirj ed Oratorj della stessa, ne' giorni di festa andavano alla Cattedrale. E questa preminenza dei Corepiscopi sopra l' Arciprete Cattedrale viene anche indicata in certe costituzioni attribuite al Concilio I Niceno » Can. 1 e 10, Concil. Tom. 11 » nelle quali dicesi che il Corepiscopo, cioè Vicarius Episcopi super Pagos, è il terzo di trono e d' ordine: qui tertius est in throno et in ordine: la quale espressioue significa che il Corepiscopo andava subito dopo l' Archidiacono: il primo trono spettando al *Vescovo,* il secondo alla diritta di questi all' Archidiacono, il terzo cioè alla sinistra del Vescovo al Corepiscopo. E la cosa è in tutta regola poichè l' Archidiacono, quantunque soltanto Diacono per ordine,

aveva ingerenza sopra tutta la Diocesi, il Corepiscopo sopra uno o più Distretti, mai sopra la Città, sulla quale l' Archidiacono aveva ingerenza come sulla intera Diocesi. E ciò sempre più conferma quanto nei Discorsi abbiamo detto che la Gerarchia di giurisdizione è molte volte superiore alla Gerarchia d' ordine.

Ned' è pure a tacersi che alcuna volta i Corepiscopi furono dai loro Vescovi ordinati Vescovi essi pure e ciò fu un' altra causa del loro insolentire contro gli stessi Vescovi. Ma siccome fino dalla prima antichità la Chiesa praticò che almeno tre Vescovi intervenissero all' ordinazione di un Vescovo, quella fatta da un solo fu ritenuta illecita, nè i Corepiscopi in tal modo ordinati furono mai avuti nella Chiesa come veri Vescovi, nè legittime le cose molte che essi si permisero di fare spettanti al supremo Sarcerdozio. Quindi è che S. *Damaso*, il quale fu Papa dall' anno 367 al 384, li represse con una sua Decretale, che servì poi a diversi Concilj e ad altri suoi Successori per rinnovare contro di loro gli antichi Canoni e Decreti, e finalmente abolirli.

Molte altre cose potrebbero dirsi sui Corepiscopi, molti altri Canoni citarsi per avere una più estesa cognizione di ciò che essi fossero, delle tante attribuzioni che avevano, e delle molte licenze che si presero per estendere oltre il permesso ed il lecito la loro influenza, essendo ammessi anche a sedere e sottoscrivere nei Concilii provinciali unitamente ai Vescovi, e per il Canone 13 Neocesariense dell' anno 314 essendo essi soli di tutto il Clero Campestre abilitati a celebrare, ed amministrare l' Eucaristia etiam praesente Episcopo vel Presbyteris Civitatis, i Canonici. Ma basti il dire, che per ciò appunto che tanto furono distinti fra il Clero Campestre, essi troppo invanirono, alzarono superbi il capo, misero fuori pretese insolentissime, ardirono credersi quasi eguali ai Vescovi, e chiamarsi Pastori nella Chiesa,

la quale, come non ammette che un solo Vescovo, così non riconosce che lui solo per Pastore propriamente detto; e la Santa Chiesa sempre diretta dallo spirito di unità non ostante la loro grandezza, numero, potenza, attribuzioni, non ostante che fossero riguardati come successori dei settantadue Discepoli e formassero una specie di Gerarchia quasi divina e confondessero la loro origine coi tempi quasi apostolici, gli proscrisse, gli abolì e ne tolse fino il nome.

Ed è rimarchevole a questo proposito la osservazione del troppo celebre *Juvenin*, il quale, riconoscendo i Cattolici che la Chiesa non può abolire i *Vescovi*, i *Preti* e i *Diaconi* perchè di divina istituzione, conchiude che la Chiesa potè appunto abolire i Corepiscopi perchè non erano stati da Cristo istituiti. E quantunque ciò non avesse bisogno di alcuna dimostrazione lo prova così argomentando » De Sacram Dis. IX Quaest. 2 c. 1 e 2. » Illa » Dignitas non fuit instituta a Christo, quae diu post Christi » obitum visa non est in Ecclesia. Atqui Chorepiscoporum » nullum extat vestigium in ecclesiasticis monumentis trium » priorum saeculorum; Ergo Christus non instituit Chore- » piscopatum; » perciò la Chiesa potè toglierlo: e ciò si applichi a qualunque altra instituzione ecclesiastica di cui possa assegnarsi il principio qualche tempo dopo l' origine prima della Chiesa, e mancati gli Apostoli.

Come in Oriente assai prima che in Occidente sorsero i Corepiscopi, così finirono anche nella Chiesa Orientale molto prima che non nella Occidentale. Ed è a notarsi con S. *Atanasio* » Apolog. contra Arian. » come cosa singolare, che la regione *Marcotide* in Egitto, dipendente dal Vescovo d' *Alessandria*, non avesse alcun Corepiscopo ma soli Preti e Diaconi, che quel Vescovo conduceva seco nel visitare quell' esteso Distretto » Concil. Tom. II col. 151. » E questa cosa, notata appunto come singolare, serve a mostrare quanto fosse comune nella Chiesa il Corepiscopato,

che non ostante questa generalità fu interamente abolito, in occidente però, come si disse, con maggior difficoltà che non in Oriente. Se della soppressione dei Corepiscopi fu causa, come dice lo stesso *Juvenin* » De Chorep. c. 3. » *vana ac temeraria eorum praesumptio*, troppo naturale in chi avea tanta possanza, ed era lontano dagli occhi del Vescovo, e godeva tanto rispetto da tutta la gente campestre e da quel Clero, due principali furono le cagioni per le quali in Occidente più tardo cessarono che in Oriente, quantunque, come parlava un'antica tradizione già da S. *Damaso* censurati, e colpiti dall' apostolica e da sinodali proibizioni. La prima fu che essi trovarono dei difensori per lungo tempo e molti nelle Chiese di Francia specialmente, e fra questi degli uomini assai dotti, fra quali basti citare il solo celebre Rabano Mauro poi Arcivescovo di Magonza. La seconda veniva dagli stessi Vescovi, che molte volte trovavano assai comodo di affidare interamente ad altri ciò che era preciso loro dovere. Ad ogni modo quantunque gli abusi fossero profondamente radicati, e perciò fosse difficile il guarire una piaga quasi incancrenita, al finire dell' VIIII Secolo si credette necessario il taglio e furono del tutto aboliti: e il citato *Juvenin* dice, che è nel Concilio di Metz dell' anno 888 che trovasi l' ultima menzione dei Corepiscopi in occidente. Se ne trova però qualche cenno eziandio nell' anno 932 nei Concilj Ratisbonense e Dingolvingense; ultimo di tutti ne parla *Leone* VII, creato Papa nel 936, nella sua terza lettera.

E giacchè col *Juvenin* si è ricordato il Concilio di Metz dell' 888, noi quì aggiungeremo, che il detto Concilio fra gli altri suoi decreti ordinando nel Canone 8 che le Basiliche consacrate dai Corepiscopi si consacrino di nuovo dai Vescovi, poichè deve ritenersi nullo tutto ciò che essi Corepiscopi avessero fatto di attinente all' alto Sacerdozio, cita in conferma della sua ordinazione

i decreti dei Papi *Leone, Innocenzo* e *Damaso*. E non solamente il Concilio di Metz, ma altri molti, quando trattasi di far canoni contro i Corepiscopi, se tutti non citano le Decretali di *Leone* e di *Innocenzo*, tutti ricordano quella di S. *Damaso*. Il Fleury, il Juvenin e dietro loro un' immensa caterva di seguaci dicono, che questa lettera è spuria; e senza farsi carico di addurne prove, con sentenza magistrale aggiungono, *nec non alias Summorum Pontificum*. E se li obbligate a pur dirvene la ragione, essi l' hanno pronta, e vi rispondono: sono falsa merce tratta dalla putida Collezione di *Isidoro Mercatore*, o *Peccatore;* e con questa scusa, che per essi è un argomento invincibile, tutto ciò che loro non piace apertamente lo negano, e lo riportano fra li tanti abusi, che essi dicono introdotti nella Disciplina Ecclesiastica dopo la pubblicazione delle false Decretali di questo povero *Isidoro Peccatore*.

Troppo lungo e fuor di luogo sarebbe l' esaminare una quistione, cui dottissimi uomini, li cui libri sono alle mani di ogni dotto cattolico, hanno posta nel suo vero lume. Concederemo dunque noi pure, che false sono le Decretali dei Pontefici, che vanno sotto il nome di *Isidoro;* ma diremo, che la falsità fu veduta e pubblicata, qualche secolo prima del Fleury e de' suoi ammiratori, da molti dottissimi e zelanti cattolici, fra quali lo stesso venerabile Cardinal *Baronio*, e i celeberrimi Cardinali *Bona, Bellarmino*, e *Personio*, e di più aggiugneremo, che e questi e molti altri, e nei *Discorsi* se ne hanno prove di fatto, colle testimonianze più antiche dei Concilj e dei Padri mostrarono, che quella *pia frode*, come la chiama il Cardinal *Bona*, non contiene nè massime nè dottrine che fossero nuove ed inaudite avanti quell' epoca nella Chiesa; e quindi ben a torto, per non concedere ciò che a certuni non piace, ricorrono alla falsità delle Decretali di *Isidoro*, che nè di un solo abuso di autorità nei Pontefici, nè di una sola alterazione nella ecclesiastica Disciplina

poterono essere causa. Imperocchè per una parte sarebbe ben strano il supporre che la impostura di uñ uomo affatto oscuro ne avesse imposto a tutta la Cristianità cambiando interamente la ecclesiastica Disciplina, e dando al solo Romano Pontefice ciò che in fino allora fosse stato comune a tutti i Vescovi, senza che alcuno di loro reclamasse; e per l' altra mai i Pontefici, per sostenere vittoriosamente in tutta la sua integrità l' antica Ecclesiastica disciplina, mai ebbero ricorso alle false Decretali Isidoriane, ma ai Canoni Conciliarj, ai Decreti ben conosciuti degli anteriori Pontefici, ai Padri, alla disciplina e tradizione Apostolica.

Leggansi a questo proposito le dotte osservazioni dei Fratelli *Ballerini* che in critica sacra, ed erudizione d' ogni genere, e specialmente ecclesiastica, non temono il confronto nè col sommo loro Concittadino il *Maffei*, nè con altro qualsiasi erudito di prima sfera, e si cesserà, credo, dall' attribuire al povero *Isidoro*, quale che egli sia l' Autore copertosi sotto questo nome, intenzioni e divisamenti smentiti dalle stesse sue Decretali; nè il suo nome, quasi Capro Emissario, o Vittima dedicata ai Mani infernali, sarà scopo all' odio e alle maledizioni di falsi zelanti e di declamatori, che spesso bestemmiano quel che ignorano. E tanto io penso essere ciò vero, quanto che in leggendo le tante invettive da tanti scagliate contro questo falso *Isidoro*, e ciò deve sembrare bene strano a chi ha fior di senno, ben apertamente si vede, che tali declamatori, finchè parlano de' secoli anteriori alla Collezione Isidoriana, trovando ad ogni passo e tali massime e tali discipline, ben si guardano dal contrariarle, e, o ne parlano con vercondia, o cercano sfigurarle, o ne tacciano; ma appena *Isidoro* le introdusse nella malaugurata sua Collezione le impugnano come di nuovo conio, e lo chiamano Diritto nuovo e nuova Disciplina, quasi che *Isidoro* copiandole nella sua collezione le avesse cancellate da tutta la precedente antichità.

Isidoro adunque, a dir breve è vero, finse quelle decretali, ma le compose appoggiato alle testimonianze dei Padri, ai Canoni dei Concilj, ai Decreti dei Pontefici, alla Tradizione Apostolica, e nulla disse, che già nella Chiesa non avesse esempio fino dai primi secoli. Sono false, è vero, le decretali, ma non è falsa la dottrina, non false le massime in essa introdotte. Alla peggio potrebbe dirsi che Egli alcuna volta attribuisse agli antichi ciò che era di più recente disciplina, ma disciplina però sempre da lungo tempo invalsa, disciplina generalmente riconosciuta, e che, lo ripetiamo francamente, nessun impostore sarebbe riescito a far tenere come tale, se prima non esisteva.

Per riguardo però alla lettera di S. *Damaso* io non saprei si facilmente convenire che essa fosse spuria, e mera e pura invenzione del falso *Isidoro*. Ed eccone la ragione. Che l' *Isidoriana* collezione non sia di S. Isidoro di Siviglia, a cui alcuni l' attribuiscono, è manifesto, se si ponga mente, che in quelle decretali si ricorda il VI Concilio Ecumenico, Costantinapolitano Generale III, tenutosi l' anno 680, e che Isidoro di Siviglia morì l' anno 636 cioè 44 anni avanti la celebrazione di quel Concilio. Che essa non siasi pubblicata prima del 769 è pur chiaro, se si rifletta che in essa collezione diconsi confermati e ricevuti in un Concilio i Canoni detti Apostolici, e questi nol furono che nel Concilio Romano celebratosi sotto Stefano III nel detto anno 769, e fu l' 81 Romano, a cui intervennero quasi tutti i Vescovi dell' Italia e delle Gallie contra l' Antipapa Costantino che fu condannato ad una penitenza perpetua. Che non fosse ancor pubblicata nell' 829 è chiaro, perchè in quella collezione vi si trovano alcune cose che il di lei autore non potè prendere che dal VI Concilio di Parigi tenutosi appunto in quell' anno. E quantunque l' opinione più comune voglia escita quella Raccolta fra l' 829 e l' 836, ad alcuni pare, che nol fosse pure ai tempi di S. Leone IV che morì

nel 847, e lo argomentano da ciò, che scrivendo quel Santo Pontefice ai Vescovi della Bretagna e rapportando le lettere Decretali dei suoi Antecessori, delle quali facevasi allora uso per decidere le controversie ecclesiastiche, cominciò dalle Decretali di S. *Siricio* non facendo parola alcuna di quelle che da Isidoro diconsi dissotterate. Siamo dunque assai vicini al Concilio di Metz dell' anno 888. Come dunque, come mai una Decretale di *Damaso* ricordata si frequentemente, quando trattasi di *Corepiscopi* nei Concilj e nei Sinodi anteriori alla collezione *Isidoriana*, come potrà credersi falsa merce di *Isidoro?*

Ma lo sia pure, ne verrà sempre la conseguenza, che sarà falsa la Decretale esistente nella collezione di *Isidoro*, ma che, e ciò a noi basta, avanti quella collezione doveva esservi una Decretale di *Damaso* contro i *Corepiscopi*, se prima di quel tempo sì frequentemente, sì chiaramente e sì francamente si citava; e che, se la detta Decretale non era espressa nei termini in cui l' abbiamo, conteneva sicuramente la dottrina e le massime di questa.

Chiunque poi voglia prendersi la pena di leggere quella lettera di S. *Damaso* a *Prospero* Vescovo della prima Sede della Numidia, a *Leone*, *Reparato*, *Alessandro*, *Benedetto*, *Rufo*, e a tutti gli altri Vescovi Ortodossi dovunque trovinsi nella sana e santa fede Apostolica, non solo avrà di che erudirsi intorno alla disciplina di quei tempi, ma rileverà tutte le importantissime intrinseche ragioni per le quali più tardo i *Corepiscopi* vennero aboliti.

PERIODEUTI

E prima di por fine a questi cenni sui *Corepiscopi* è pure da notarsi, che essi con altro nome furono anche chiamati *Periodeuti*, il quale nome venne loro *ex eo quod circumeant, et fideles in officio contineant*, avevano dun-

que surveglianza anche sui laici, *non habentes propriam sedem*. Ci furono però fino dalla prima antichità dei *Periodeuti*, o Circumcursatores, Visitatores, detti anche *Comministri honorati Episcopi*, e corrispondono agli odierni Canonici Visitatori o ad altri Visitatori Vescovili, i quali senza essere *Corepiscopi* visitavano d' ordine del Vescovo la sua Diocesi. Dal che vedesi, e quanto antico nella Chiesa sia l' uso, non dirò che i Vescovi visitino la Diocesi da se, ciò che sempre fu, ma che la facciano visitare per mezzo di persone a questo fine da loro deputate, e quale differenza vi fosse fra un *Corepiscopo* ed un semplice *Periodeute;* cioè non ogni *Periodeute* era *Corepiscopo*, quantunque circuisse e visitasse, se al Vescovo così piaceva, tutta la Diocesi, ma ogni *Corepiscopo* era necessariamente *Periodeute* nel suo distretto.

ATTULA

Antichissimo, come sanno gli Archeologi, è l' uso di ricordare con *Titoli* posti ai sepolcri la memoria dei defunti. Non essendo quì luogo di farne un trattato ci basterà l' accennare che al capo XXXV verso 20 della Genesi leggesi: Erexitque Jacob Titulum super sepulcrum ejus, cioè di Rachele sua Moglie: Hic est Titulus Monumenti Rachel usque in praesentem diem. La quale memoria ognuno ben vede appena sarebbesi potuta conservare, se in quel monumento non fosse stata posta alcuna Iscrizione che pel sepolcro di *Rachele* lo avesse a Posteri ricordato. Questo costume, che fa ai presenti ed ai futuri aperta testimonianza dell' amore dei superstiti verso una virtuosa e cara persona che morte ci rapì, fu religiosamente conservato anche dai Cristiani. E fra noi il *Titolo* di *Attula* è più antico di cui ci resti memoria. Esso è del 481. Se posto a uomo o donna Cristiana potrebbe questionarsi; poichè è vero che il nome *Attula* par di donna,

ma se si rifletta, che non è che il finale del nome, il principio essendone abraso, e che all'*Attula* segue un *Qui*, potrebbe anche credersi di uomo non mancando esempj consimili » Vedi Bianchi Marmi Cremonesi Pag. 300. »

XX

EUSTASIO

Eletto di Felice III Papa l' anno IX = E. V. 491
morto nel 513.

In tempi assai difficili ed ancora pieni di devastazioni e di rapine *Eustasio*, greco di nazione, ma Diacono della nostra Chiesa, fu surrogato al Santo Vescovo *Giovanni* nello stesso anno 491. Dotto, grave, zelantissimo dell' onore di Dio, della integrità della fede, della unità della Chiesa, tutto intento a riparare i danni venuti dalla invasione dei Goti fattisi signori e padroni assoluti di tutto, tanto egli si adoperò al bene comune ed al restauro della *Cattedrale* e delle *Basiliche* e *Martirj* saccheggiati e guasti nell' irruzione d' *Attila* l' anno 452, che ben poteva anche a lui applicarsi ciò, che *Ennodio* di Pavia scrisse di *Lorenzo* di Milano, *Brevi post in antiquum statum, qui tibi post Deum debetur, Urbs jam sepulta revaluit, et quae non credebat in se reparari posse quod fuerat, coepit jam meliora aemulari.* E già da dieci anni Egli sedeva sulla Cattedra di S. *Savino*, allorchè nel 501 per ubbidire agli ordini di *Teodorico* dovette portarsi a Roma. Lo Scisma nel 499 sopito, ed in quest' anno rinnovato contro il Pontefice *Simmaco*, che per compassione aveva fatto Vescovo di Nocera l' arciprete Lorenzo che gli contendeva il Papato, le mene di *Festo* e *Probino*, stati amendue Consoli e persone assai potenti in Roma, fautori dello stesso scisma, autori delle calunniose accuse portate poi a Teodorico contro il Santo Pontefice, e i continui disordini che ogni giorno succedevano nella santa Città, e la condotta scandalosa di *Pietro* Vescovo di *Altino*, che in

manifesta opposizione ai canoni e alla costante disciplina della Chiesa non solo aveva con temerario ardimento accettato l' incarico di *Visitatore* della Chiesa Madre e Principe di tutte, la Romana, ma erasi sacrilegamente unito agli scismatici, indussero il Pontefice a domandare a *Teodorico,* quantunque *Ariano ,* tanto quel Santo Papa era amico della pace e desideravala ardentemente, che in Roma si unissero a concilio i Vescovi del suo Regno, e ciò facessero senza indugio onde por fine a tanto scandolo. Ricevutosi dai Vescovi tale ordine di *Teodorico,* quelli della Emilia, della Venezia e della Liguria, fra i quali anche il nostro *Eustasio,* passando per Ravenna furono ad inchinare il Sovrano e lo richiesero del motivo del loro viaggio. E quando lo intesero, quantunque ben sapessero che già Teodorico aveva sentenziato in favore di chi primo era stato eletto, ed aveva i maggiori e più sani voti, e questi era *Simmaco,* non solo apertamente gli dichiararono, che lo stesso Simmaco avrebbe dovuto convocare il Concilio, essendo questo un privilegio per diritto divino annesso al Principato della Cattedra di S. *Pietro*, ma aggiunsero, che chi sedeva su questa Cattedra giudicava tutti gli altri, da nessuno poteva essere giudicato. Di questa santa loro libertà di rappresentargli i diritti della Sede Apostolica, Teodorico non solamente non si offese, ma neppure dell' averlo ricercato di mostrar loro le lettere, colle quali, secondo che egli ne gli assicurava, lo stesso Simmaco avevalo richiesto di inviarli a Roma per la celebrazione di un tal Sinodo. E la coscienza di questi Padri in numero di 115, fra quali per la metropolitica loro dignità erano primi *Lorenzo* di Milano e *Pietro* di Ravenna, non si tenne tranquilla, finchè non ne furono dallo stesso Pontefice in Roma assicurati, il quale non solo gli fè certi che tale convocazione era seguita di suo pieno consenso anzi per suo desiderio, ma di più (e ciò notisi bene, giacchè senza di Lui non potevano avere

alcuna autorità, meno poi quella di metter ordine alle cose di Roma, e giudicare il Papa) liberamente e spontaneamente sul bel principio del Concilio adunatosi nella Basilica di Giulio loro l' accordò pienissima. E que' Padri, quantunque, ben ponderate le cose tutte, chiaramente conoscessero il Santo Pontefice affatto innocente delle gravissime colpe dagli scismatici appostegli, non si credettero in diritto di pronunziare alcuna sentenza, cum Pontifex Romanus a nemine in terris judicari possit, rimettendo il tutto al giudizio di Dio, e, per quanto ad essi poteva o spettare o convenire come uomini, giudicando essere Papa Simmaco ben degno di presiedere come Capo alla Cattolica Chiesa.

E poichè lo stesso Pontefice fu d' avviso, tanto desiderava la pace della Chiesa, che gli atti del Concilio fossero rimessi a Teodorico, i Padri mandarongli a quel Re, scrivendo che nulla di più essi potevano fare trattandosi del Successore di quello, a cui solo Cristo aveva detto: Tu sei Pietro, e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa, nè v' era esempio che il Pontefice fosse udito in giudizio. Nè tacquero pure che l' umile Pontefice, mentre stavano deliberando, erasi mosso da S. Pietro e direttosi a Santa Croce di Gerusalemme detta anche Basilica Sessoriana nella quale erano adunati per difendere nel Sinodo la sua causa; ma gli scismatici, ben prevedendo che ciò non poteva che tornare a sommo loro disonore e danno, furiosamente assalito e il Clero e la immensa turba dei piangenti Fedeli, che il Papa seguivano, feriti molti preti malamente, avrebbero con una tempesta di sassi, fra la quale si trovò, ucciso lo stesso Santo Papa, se il Conte *Aligerno* con *Gudila* e *Bedeulfo* prontamente accorso non avesse sedato il tumulto, e ricondotto il Santo Padre nell' asilo della Vaticana Basilica dond' era escito, e da dove più non si allontanò, desideroso, più del conservare la vita e di difendere la sua causa, di impedire nuovi scandali e nuove uccisioni.

A ciò rispose Teodorico: *Nihil ad se de causis Ecclesiasticis praeter reverentiam pertinere*, e per ciò, *viderent Episcopi ac praescriberent quid sibi consilii in tanto negotio capiendum.* E tale risposta, ben degna di tutta considerazione quantunque di un Ariano, fu causa di un nuovo Sinodo, che può anche dirsi continuazione dell' antecedente, e fu detto *Sinodo Palmare* dal luogo in cui fu tenuto, cioè da una parte del Portico della Basilica di S. Pietro così detta da una *Palma* che vi si vedeva. Fuorchè da pochi ma furiosi scismatici seguaci di *Lorenzo* non era impugnata la validità della elezione di *Simmaco* in Roma, tutto l' orbe cattolico riconoscevalo come legittimo Successore di Pietro, tutta Roma coll' amore che dimostrava per lui rendeva gloriosa testimonianza della sua innocenza, Egli stesso ne aveva dato luminosa prova col volersi presentare al Sinodo, a cui con esempio inaudito aveva data facoltà di giudicarlo; che potevano dunque fare que' Padri, se non che rendergli essi pure gloriosa testimonianza col nuovamente acclamarlo degno di sedere sulla Cattedra di Pietro, e riconoscerlo investito legittimamente di tutti que' poteri, che gli venivano da tanta dignità, comandare che dovessero con lui comunicare tutti quanti desideravano di essere considerati come Cattolici, condannare *Pietro* di *Altino* come usurpatore dei diritti della Sede Apostolica, e *Lorenzo* di *Nocera* come invasore della Santa Sede vivente il legittimo Pontefice; considerare come scismatico chiunque ricuserà di riconciliarsi con lui, e pregare misericordia per quanti del Clero si erano da lui separati e avevano fatto scisma, purchè si pentano del loro fallo e ritornino alla Cattolica verità. E così *ab omnibus Episcopis et Presbyteris et Diaconibus et ab omni Clero vel plebe redintegratur Sedi Apostolicae Beatus Simmacus, ut cum gloria apud Beatum Petrum sederet.*

Sant' *Avito* Vescovo di Vienna nel Delfinato, della prima Nobiltà di Roma, nipote dell' Imperatore Avito, figlio del Senatore Esichio, che prima di lui era stato Vescovo di Vienna, già Senatore egli pure, incaricato di scrivere a nome dei Vescovi delle Gallie, rimasti assai conturbati per gli atti di questo Sinodo, indirizzando la sua lettera ai due primi del Senato e Patrizj, *Fausto* che era stato Console nel 483, e *Simmaco* Console nel 485, per isconginrarli a nome suo e di tutti i suoi confratelli Vescovi delle Gallie a mantenere l' onore della Chiesa e non soffrire che si assalissero tutti i Vescovi nella persona del Papa, e non permettere il cattivo esempio, che il gregge si rivolgesse contro il Pastore, si duole altamente che essendo il Papa accusato davanti il Principe, si sieno i Vescovi incaricati di giudicarlo invece di difenderlo. Imperocchè egli dice, se Iddio ci ordina di essere sottomessi ai possenti della terra, non è certo agevol cosa il comprendere come un superiore possa essere giudicato da suoi inferiori; molto meno poi chi è Superiore a tutti, il Capo della Chiesa. Loda, è vero, in seguito il Concilio, perchè non abbia pronunziato giudizio in questa causa, riserbandolo a Dio, conchiude però, che si erano assunta tale causa quasi temerariamente, *pene temere*. E il Fleury, mi sia permessa questa riflessione ad istruzione di que' giovani che troppo facilmente giurano *in verbo* di questo maestro, il Fleury però, che nella sua prefazione ha promesso verità, imparzialità, rigida esattezza nelle traduzioni, e di non voler far riflessioni: cosa quest' ultima della quale ei sempre si ricorda, per tacere quando trattasi di farne in favore dei Pontefici e della Sede Apostolica, e che dimentica sempre, per parlare quando trattasi di difendere opinioni contrarie, anche nel riferire tutto questo scandaloso fatto, commette due gravi errori. Il primo sta nel tradurre le parole di Sant'*Avito*, *pene temere*, con queste altre che certamente non ne esprimono tutta la forza, *un*

peu légèrement. Il secondo, e gravissimo, sta in ciò che dopo averci detto che *Papa Simmaco* entrato nella Basilica Giulia dichiarò alli Padri adunativi che quel Concilio era stato voluto da lui medesimo, maliziosamente tace, che Egli diede al Concilio l' autorità di conoscere e correggere i disordini; importantissima ed affatto essenziale osservazione per farci conoscere la competenza del Giudice, o che pur segue immediatamente all' antecedente dichiarazione: *Auctoritatem ordinis corrigendi, sicut poscebant statuta, in omnium, qui ibidem convenerant, praesentia Episcoporum, se dare professus est.* Ma al Fleury, e per le viste che dirigono tutta intiera la sua storia, e per poterci poi dare a suo tempo come verità assoluta, che il Concilio Generale sia superiore al Papa, questa autorità venuta nel Concilio dalla sola concessione del Papa stesso non poteva piacere, e per ciò la tacque. E se S. *Avito*, che pure conosceva avere il Pontefice dato ai Vescovi l' autorità di giudicare quella causa, disse che essi se l' erano addossata *pene temere*, che non avrebbe egli detto quel santo Vescovo, se tolta se la fossero senza esserne autorizzati dal Pontefice, come risulterebbe, se si attendesse al Fleury!

Dopo questo Sinodo rimase ancora qualche tempo il nostro *Eustasio* in Roma, e vi assistette ai diversi Sinodi che, compresovi pur quello adunato il primo di Ottobre del 504 nella Basilica di S. Pietro, il santo Pontefice *Simmaco* vi tenne presiedendovi sempre egli stesso per riformare gli abusi che andavano introducendosi a danno della Chiesa, cose delle quali noi taceremo, parlandone tutte le storie, contentandoci soltanto di far notare ai nostri leggitori, che tutti gli affari cui quel santo Papa volle discussi erano tali, che ben mostravano che non umana politica, nè riguardi terreni, ma il solo desiderio di conservare intatti i diritti della Chiesa movevano i suoi detti e le sue azioni.

Chiaro ed illustre per la fama acquistatasi in cooperare col suo assentimento e colla sua sottoscrizione a tante savie e sante decisioni, splendente per la gloria venutagli dall' aver difeso la verità, *magnamque gloriam*, così dice il Baronio all' anno 502, *ex defensa veritate sibi conciliasset*, *Eustasio* finalmente o sul cadere dell' anno 504 o sul principio del seguente si restituì a questa sua Chiesa. Pieno la mente e il cuore delle tante cose operatesi a favore della Chiesa universale, e di zelo perchè la disciplina ecclesiastica fosse pienamente osservata e la fede mantenuta nella sua integrità, egli non perdonò, quantunque già vecchio fosse, nè a cure, nè a fatiche per ottenere un tanto sublime scopo. E l' ottenne difatto, poichè gli antichi nostri *Agiografi* non dubitarono di asserire che *Eustasio* governasse questa Chiesa per anni 22 con tanta fama di Vescovo zelantissimo e santissimo, che meritasse di condurre alla cattolica unità non pochi *Ariani* fra li nuovi abitatori venutici con *Teodorico*, e convertisse anche alla fede diversi abitanti dei Paghi, che ancora vivevano fra le tenebre dell' Idolatria. Passato finalmente agli eterni riposi nell' anno 513 fù sepolto accanto ai suoi antecessori e ricordato da alcuni col titolo di *Santo*. Le eminenti di lui virtù, le gloriose di lui azioni ben pare che lo rendessero degno di questo onore. Noi però ci siamo astenuti dal concedergli questo titolo, poichè il di lui nome non leggesi nel Canone.

Fù sotto il Vescovo *Eustasio* che la Capella già eretta dal Vescovo S. *Marino* » *Discorsi* pag. 143 » in onore di S. *Barnaba* e poi amplificata, come si è veduto in questo volume a pag. 48, venne di nuovo ristaurata. E che ciò fosse per cura dello stesso Vescovo pare possa dedursi dalle seguenti parole del più volte citato Torresini. *Eustasius Ecclesiam Cathedralem S. Mariae sub Athyla vastatam et pene dirutam restauravit. Itemque Basilicas et Martyria, ut narrat doctissimus Chinellus de Summo in*

suis authographis. Che fra queste Basiliche e Martirj vi fosse anche la Cappella di S. *Barnaba* sembra probabile. Monsignor *Negri* però scrive: Fu sotto questo Vescovo che i Cremonesi ampliarono la Chiesa di S. *Barnaba* Apostolo *Fondatore della Chiesa Cremonese* e ristaurarono la smantellata Cattedrale. Forse e il Vescovo e i Cittadini concorsero unanimi a tale opera, che è nuova prova dell' antica divozione dei Cremonesi verso quel glorioso Apostolo al quale dopo Dio era dovuta la origine della loro Chiesa.

PIETRO, BARNABA, ZENONE, ANDREA PENITENZIERE, PRETI
BARTOLOMEO, GIOVANNI, ANSELMO, GRISOGONO, DIACONI

Questi quattro Preti e li quattro Diaconi, fra li quali *Grisogono* che fu successore di *Eustasio*, ci vengono ricordati dal Rossi » Loc. cit » come quelli che *sub eodem Eustasio inter Diaconos et Presbyteros Ecclesiae nostrae praecipue floruerunt.* E di *Pietro* conosciamo anche l' anno della sua morte poichè il Torresini » Loc. cit » notò: *Anno* 500 *obiit Petrus Ecclesiae nostrae Presbyter multa virtute decorus.*

Il diacono *Bartolomeo* ci viene pure indicato dallo stesso Torresini con queste Parole: *Anno* 495 *Bartholomaeus Ecclesiae nostrae Diaconus floruit.*

Quantunque per assoluta mancanza di memorie nient' altro noi possiamo aggiungere intorno a questi otto membri del nostro Presbitero ai tempi del Vescovo *Eustasio*, crediamo però di dovere alcuna parola dire sugli antichi *Preti Penitenzieri*, fra quali il nostro Prete *Andrea* deve collocarsi essendo così indicato dal Rossi, *et Andreas Poenitentiarius.*

ANDREA PARTE PENITENZIERE

Abbiamo già detto più sopra a pag. 128, che il *Prete Penitenziere*, la cui prima instituzione rimonta fino al terzo secolo, fu sempre, ed è pure oggidì un membro del *Presbitero Cattedrale*, o sia un *Canonico*, eletto particolarmente dal *Vescovo*, perchè lo ajutasse, cresciuto il numero de' fedeli, nel sacro e salutare ministero delle Confessioni. Vediamo ora come l' antichità regolasse l' esercizio della sacramentale Penitenza, che ben a ragione i Padri chiamarono un *secondo battesimo non quod in ea sit baptismi iteratio, sed quia sepulcrum criminum facit, et nos humilitati Christi consepelliens, complantans morti ejus in spem vitae aeternae nos regenerat, ut simus quasi modo geniti infantes.*

Dal testo di *Origene* da noi recato a pag. 129 già abbiamo veduto che il Confessore doveva essere dotato di tale carità da infermarsi coll' infermo, da piangere col piangente e sapesse condolersi e compatire le sue miserie, *qui condolendi et compatiendi noverit disciplinam.*

Quando il Padre Celeste diede ogni podestà in Cielo ed in terra all' unigenito suo Figlio, quando questo Figlio comunicò questa podestà agli uomini, podestà che non fu data in Cielo nè agli Angeli nè agli Arcangeli, e in terra nemmeno alla stessa santissima Vergine *Maria*, come mai potrebbe un Ministro di questo sacramento, che tratta una causa e un giudizio, cui niuna causa e giudizio terreno per quanto grande, per quanto difficile, per quanto importante può mai paragonarsi, che dispensa su la terra le cose del Cielo, e pronuncia una sentenza che decide dei tesori eterni, come potrebbe non essere compreso da infinito timore e tremore poichè peccatore anch' esso, come potrebbe, nell' amministrare questo santo

e salutare farmaco che risana l' anima, non imitare la immensa carità, la pazienza, la compassione, la misericordia di quel divin Maestro che gli diede tanta podestà, e che protestò di essere venuto per cercare i peccatori e salvare le pecore che erano perite. Questa infatti era la dottrina degli antichi, questa deve essere la dottrina di tutti i tempi. *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus*, già aveva detto *San Paolo* » Ep. ad Heb. » *pro hominibus constituitur in iis qui sunt ad Deum, qui condolere possit iis qui ignorant et errant, quoniam et ipse circundatus est infirmitate.* E dietro questa dottrina dell' Apostolo delle genti, dietro l' esempio degli altri Apostoli, e ad imitazione del Divino Maestro Cristo Salvatore, che la stessa sua anima pose per le pecorelle anche dell' ovile che non aveva ancora ascoltato la sua voce, sono senza numero i Canoni, che ingiungono al Confessore di ascoltare i penitenti *clementer, humiliter, patienter.* E ciò, che i Canoni inculcano agli antichi Penitenzieri e Confessori, viene inculcato e comandato tutt' ora a qualunque Confessore sia Penitenziere o no. Quanta sapienza infatti, quanta dottrina, quanta istruzione non contengono esse mai queste brevissime parole: con *clemenza*, con *umiltà*, con *pazienza.* In esse sta tutto il cardine di questo santo e salutare ministero. Se queste consolanti parole tutti generalmente, coloro che ascoltano le confessioni, le avessero ben impresse nella mente, se sempre così praticassero coi poveri peccatori, oh! quanti più si accosterebbero volenterosi al sacro loro tribunale, quanto frutto non ritrarrebbero dal santo e salutare loro ministero? In altro luogo noi abbiamo già detto, che così sempre fecero i santi; e quì ne piace di aggiugnere a vieppiù inculcare questa verità, che S. *Paolino* scrittore della vita di S. *Ambrogio* lo nota espressamente di quel Santo con queste parole. *Quotiescumque illi aliquis ob percipiendam poenitentiam lapsus suos confessus esset, ita flebat, ut illum quoque flere*

tompelleret, ed aggiunge, e ciò più sotto si richiamerà ad altro intendimento, *ma non parlava de' peccati che gli erano stati nella confessione rivelati che a Dio solo, lasciando un buon esempio ai Vescovi di farsi piuttosto intercessori presso Dio che accusatori dinanzi agli uomini.* E l' Abate *Giona*, scrivendo di S.*Eustasio* Abate nel VI secolo, dice lo stesso, e colle stesse espressioni. Qualunque volta alcuno dei seicento Monaci, che *Eustasio* dirigeva e governava, a lui confessava i suoi falli *ob recipiendam poenitentiam, ita flebat, ut et illum flere compelleret.* Di S. *Ugone* Vescovo Grazianopolitano afferma lo stesso il *Surio*. E finalmente ricorderemo per tacere di altri infiniti che S. *Edmondo* Arcivescovo di Cantorbery, se viaggiando incontrava anche il più miserabile degli uomini, che avesse da lui voluto confessarsi, tosto smontava da cavallo ed ascoltavalo *clementer, humiliter, patientissime.* E da questa pratica dei Santi di accogliere con tanta carità li poveri peccatori, ben questi ne dedurranno, spero, la necessità, che sovr' essi pesa di ricorrere alla sacramentale confessione per mondare le loro anime dal peccato. *Se noi paleseremo i nostri peccati*, diceva *Origene* » Homil. 17 in S. Luc. » *non solamente a Dio, che già li conosce, ma anche a coloro che possono applicare il rimedio alle nostre ferite ed alle nostre iniquità, i nostri peccati verranno cancellati da colui, che ha detto: Io ho dissipato le vostre iniquità come una nube e i vostri peccati come nebbia.* E questa ed altre autorità della Scrittura e degli antichi Padri da noi riportate, ben credo saranno sufficienti a disingannare quegli sfortunati sapienti del secolo, i quali vanno altamente declamando essere la confessione auricolare una invenzione dei Preti, quando a provare che *Cristo* la istituì, e la innalzò al grado di Sacramento tante sono le antiche testimonianze, che ebbero a convenirne gli stessi Protestanti li meno pregiudicati. E queste autorità basteranno pure, io spero, ad infondere coraggio a

que' poveri peccatori, che si allontanano dalla Confessione per una storta idea che ne hanno concepito. La maggior parte dei peccatori riguarda la confessione come una cosa dura e ributtante, e si imagina la strada della penitenza tutta seminata di triboli e di spine, di pene e di rigori. Ma essa non ne ha nel fatto che per coloro, che non hanno il coraggio di avvicinarsele. Abbandonatevi alla stessa con sincerità e voi troverete, che il di lei peso è leggero, che il di lei giogo è soave. Leggero perchè il Confessore vi ajuta a portarlo, leggero perchè il Dio delle misericordie viene in vostro ajuto; soave per le celesti consolazioni che vi procura: e di più generoso nelle sue ricompense. Me ne appello a tutti i cuori veramente cristiani, a chiunque una sola volta ebbe la grazia di piangere di vero cuore i suoi peccati. La santa pace che risente un povero peccatore dopo essere stato riconciliato col suo Dio supera ogni senso; e se pure qualche amarezza vi si frammischia, essa è tutta di amore per avere offeso un Dio di tanta bontà, autore di sì ineffabili consolazioni.

E quando la Chiesa comanda ai Confessori di ascoltare *patienter* i penitenti, quando i Santi ci porgono esempio di averli ascoltati *patientissime*, non vorrei, che ciò si avesse a prendere, specialmente dai giovani Confessori, in questo senso, che dovessero cioè ascoltare pazientemente dai Penitenti, e massime dalle Donne, tutte le cose che loro venisse in capo di raccontare, molte volte inutili perchè affatto estranee allo scopo ed alla materia della Confessione, spesso pericolose perchè potrebbero portare schiarimenti che i Canoni e i decreti Pontificj ingiungono severamente ai Confessori di non cercare dai Penitenti. Coloro che sanno quanto delicatamente questo santo ministero vada trattato, e quanta circospezione da essi domandi la Chiesa anche in quelle stesse interrogazioni, che sono indispensabili per applicare le medicine, quanta ne

raccomandi per riguardo ai complici, ben m' intenderanno, senza che io debba aggiugnere più parole. E per l' amore, che ho sempre portato ai giovani Ecclesiastici, bella speranza della Chiesa, siami quì permesso per le viscere di Nostro Signore Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di tutte le consolazioni, di scongiurare i novelli. Confessori ad avere sempre fitto nella mente, che esercitano l' ufficio di Medico delle anime, un ufficio di tutta carità. *Vide peritum Medicum*, dice un Santo: *In ingressu suo confortat aegrotum. Vade et tu fac similiter, ne desperet de magnitudine peccati, ne de enormitate commissi, ne de multitudine criminum. Propone ei exempla de Petro qui, praesente Domino, Dominum negavit, qui per poenitentiam conversus confirmavit Fratres suos. Dic ei de Paulo, qui de persecutore Ecclesiae factus est Vas electionis. Dic ei de Muliere, quae fuerat in civitate Peccatrix, quomodo facta est Apostolorum Apostola.* E dopo ciò che può incoraggiare i penitenti, siami lecito a queste sentenze gravissime di aggiugnere quelle di San *Bonaventura*: *Non debes poenitentis horrere peccata, quantumcumque enormia, turpia, magna, inaudita, vel inusitata sint; Quia, ut dicit Johannes: Qui sine peccato est vestrum primus in illam mittat lapidem.* E con queste ed altre simili sentenze sempre fitte nella mente io gli invito anche a leggere il Capo VIII della sessione XIV del sacrosanto Concilio Tridentino, e il primo Sermone, *in Parasceve*, del dottissimo e piissimo Pontefice *Innocenzo* III autore del Concilio Generale Lateranense IV, di cui è il canone 2. *Omnis utriusque sexus.* Intesa bene la mente e la dottrina di questo santo Pontefice tanto perito delle leggi Ecclesiastiche, pieno di tanto zelo per le anime, Pontefice gloriosissimo, cui, non è molto, rese la dovuta giustizia un dotto Protestante, *Federico Hurter*, Presidente del Concistorio di Sciaffusa rettificando nella Vita, che di Lui pubblicò in tre volumi, i falsissimi giudizii che di un tanto Papa

avevano portato Autori, che pur diconsi Cattolici; intesa bene la mente del Tridentino, di cui si può leggere tutta intera la detta Sessione XIV, oh! quanta facilità essi troveranno per esercitare con vera carità e senza angustie quest' arte delle arti, questa scienza delle scienze, oh! come sarà per essi consolante, ad imitazione dei Santi, il poter introdurre al Divino Convito tanti poveri peccatori. » Versate innanzi a me delle amare lagrime, » essi diranno ai poveri peccatori con San *Gregorio* » *Nisseno* » Serm. de Poenit. » affinchè io possa mesco- » lar le mie colle vostre. Confidatemi la vostra pena » come a vostro Padre, perchè io possa avere compas- » sione della miseria vostra. Mostratemi senza arrossire » ciò che vi ha di più nascosto nel vostro cuore, sco- » pritemi i segreti dell' anima vostra a quel modo che » mostrate al medico le piaghe più secrete e vergognose » del vostro corpo, perchè io possa prender cura ad un » tempo e dell' onor vostro e della vostra spirituale gua- » rigione. »

Ma per venire più particolarmente al Prete *Penitenziere* egli è da ritenersi, che siccome il Papa, quale Capo della Chiesa, Supremo Pastore di tutti i fedeli, Padre universale di tutti i credenti per tutto il mondo dispersi, ha la facoltà datagli da Cristo medesimo di riservare a se solo l' assoluzione di tutti i peccati di più grave malizia ed atrocità, o cagione di più pericoloso scandalo nella Chiesa, e ciò in tutto l' orbe cattolico, egualmente i Vescovi fin d' allora che incominciarono a permettere ad altri *Preti* l' esercizio del confessare, avendo nella loro Diocesi intera quel diritto che il Pontefice ha sopra tutta la Cattolica Chiesa, alcuni più enormi peccati a sè riservarono. Ma tale riserva che era, ed è pure oggidì per tutti i Confessori niuno eccettuato, salvo il caso di facoltà personalmente concedute, e per lo più ad *tempus*, ed a questo maggiori, a quello minori secondo i bisogni

e le circostanze, non riguardò mai il Prete propriamente detto *Penitenziere;* e a quella guisa, che l' Eminentissimo Cardinale Penitenziere Maggiore di S. Chiesa confessa chiunque gli si presenta, e può confessare in tutte le parti del mondo, e dovunque assolvere in tutti i casi riservati alla Santa Sede, rappresentando in ciò il Sommo Pontefice, così il Canonico Penitenziere confessava e confessa in qualunque luogo della Diocesi colla facoltà sui casi riservati al Vescovo che rapprenta, e ciò *non a concessione,* come dice il massimo *Lambertini* » Synod. Diaeces. Lib. I Can. 14. » siccome tutti gli altri Confessori niuno escluso, *sed a jure* dell' Ufficio addossatogli. Quindi è che nella stessa antichità i *Penitenzieri* erano chiamati *Confessori generali,* perchè fino d' allora, come presentemente, ascoltavano e potevano assolvere chiunque loro si presentasse e in qualunque luogo della Diocesi.

E tanto l' antichità consideravali come rappresentanti il Vescovo, a differenza degli altri Confessori, (i quali, se per la ordinazione Presbiterale avevano il potere delle Chiavi *sub Episcopo,* per di lui commissione o concessione ne avevano anche il libero esercizio) che gli ecclesiastici obbligati di confessarsi al Vescovo erano dopo la introduzione del Canonico Penitenziere lasciati in libertà di confessarsi o al Vescovo o allo stesso Penitenziere. E ciò appare da alcuni frammenti di Canoni attribuiti al Concilio Toletano dell' anno 400 » Concil. Tom. III. col 1210. »

E perchè, oltre a ciò che abbiamo raccomandato ai novelli Confessori, si conosca come il Penitenziere, e in generale ogni Confessore, dovesse portarsi col suo penitente per riguardo alla assoluzione, gli Ordini conservatici dal *Martene* ce lo insegnano. *Requiret,* dice l' Ordine VI, *diligenter* Sacerdos, *si* poeniteus *est incestuosus , et si non vult ipsa incesta dimittere, non potest ei dare poenitentiam. Si vult ipsa incesta dimittere,* e ciò che dicesi degli

incesti intendasi a pari ragione di ogni altro peccato, allora prosegua l' ordine della confessione, poi imponga la penitenza, ossia le opere satisfattorie juxta modum culpae, quidi le preci e l' assoluzione. L' Ordine X ripete: et postquam confessus fuerit sua peccata, si vult dimittere, tunc da ei poenitentiam, et si non vult, non des ei poenitentiam ... Si vult dimittere .... absolvat eum sacerdos, ne forte ei superveniat, *si badi bene*, subitanea mors, et ligatus de hoc saeculo abscedat. E l' ordine XV dimostra più ancora quest' uso di interrogare il penitente se voleva abbandonare il peccato: e se lo voleva, impone di prescrivergli la peniteuza, e dargli l' assoluzione. Nel Penitenziale di *Egberto*, opera posteriore assai a questo Arcivescovo, si dice chiaramente » Lib. II N. 14. » Quicumque per varia peccata vinctus est, et ea cum animo compuncto et ex amore aeternae vitae Confessario suo confiteri, et prout ipsi praescribit emendari velit, permittimus, ut ab eo remissionem habeat. Sul finire dell' VIII secolo il celebre Abate *Ansegiso* nel libro VI de' suoi Capitolari N. 206 scrive: Unusquisque Presbyter de jussione Episcopi de Occultis tantum, cioè nel foro sacramentale, quia de Manifestis Episcopo semper convenit judicare, statim post acceptam confessionem, poenitentia singulis data, oratione reconcilient. Il Capitolare Aquisgranense dell' anno 816 ripete, collo *statim*, le stesse cose. Nel secondo Capitolare di *Teodulfo* dell' anno 797 circa non si prescrive altro metodo. Promessa dal Penitente l' emenda, il Confessore dia la penitenza, et absolvat eum in pace. Nelle Costituzioni di *Odone* Vescovo Parisiense dell' anno 1197 circa nel capo VI N. 8 dicesi: Audita confessione, semper Confessor interroget confitentem, si velit abstinere ab omni mortali ... aliter verò non absolvat eum, nec injungat poenitentiam. Se il penitente promette si dia la penitenza e si assolva. Le stesse parole hanno le Costituzioni di *Ricardo* Vescovo di Sarum del

anno 1217 al N. 30. Il Concilio di *Erbipoli* dell' anno 1298 al capo 9 prescrive lo stesso metodo. E tutti i monumenti dello stesso XIII secolo e dei seguenti XIV e XV tengono lo stesso linguaggio e sono senza numero. E se ciò ancora non basta, osservisi il Sinodo *Leodiense* dell' anno 1287 » cap. 4. §. 15, » il Concilio *Trevirense* dell' anno 1310 » cap. 117, » S. Antonio di Padova, S. Raimondo di Pennafort, e si vedrà da per tutto, che il Confessore doveva interrogare il penitente se voleva astenersi dal peccato grave. Se diceva di non potere o di non volere, tutti i Canoni comandano al Confessore che non lo assolva e non gli dia la penitenza, ma lo esorti ad emendarsi e viver bene. Se prometteva di astenersi dal peccato, il Confessore doveva *statim* assolverlo e non aspettare, *ne forte ei superveniat subitanea mors, et ligatus de hoc saeculo abscedat.* Lo stesso *Morino* ha ben dimostrato che per 13 secoli fu generalmente ritenuto nella Chiesa, così greca che latina, l' uso di amministrare la penitenza a questo modo, e premettendo l' assoluzione alle opere satisfattorie. E perciò lo stesso Sorbonico *Tournely* dice apertamente » De Poen. Lib. VI cap. 25, » che il pretendere di accusare in ciò la Chiesa di troppa benignità, *temeritatis est et audaciae non ferendae, cujus soli Haeretici, Ecclesiae hostes infensi, rei esse possunt.* E già S. Agostino aveva insegnato » Ep. LIV alias CXVIII ad Januar. c. V: » *Quod universum per orbem praesentat Ecclesia, quia ita faciendum sit disputare, intollerantissimae insaniae est.* E perciò infatti fu da diversi Pontefici ripetutamente condannata la proposizione portante, che i *Penitenti non dovevansi assolvere, che adempiute le opere satisfattorie ossia la penitenza dal Confessore loro ingiunta.*

Ma se tutti gli antichi Ordini e Canoni prescrivono di non tardare l' assoluzione a chi compunto prometteva di abbandonare i suoi peccati e cangiar vita, altamente raccomandavano per l' altra, che non mai l' assoluzione

si concedesse a chi abbandonarli non voleva, *dimittere nolenti;* onde ne venne la regola, che l' assoluzione doveva negarsi a chiunque adhuc peccare volenti; ablata, si potest, non restituenti; inimicis reconciliari renuenti; occasiones peccandi deserere nolenti; scandala non reparanti; usuras non relinquenti; quae scire tenetur ediscere non curanti.

Il Cielo mi guardi dall' esaminare e censurare la condotta di alcun Confessore e porla al paragone di quest' uso costante ed universale di tutta l' antica Chiesa. Guardimi pure il Cielo dal dire che un Confessore debba immediatamente e senza esame e senza ponderazione giudicare ed assolvere *juxta asserta et confessa.* No. Egli deve per quanto è possibile penetrare nel cuore del penitente, e senza accettazione di persone deve francamente dire: *Non licet tibi* . Perciò ad un Confessore non si può mai abbastanza ripetere: *Erudimini qui judicatis terram: Videte quid faciatis, non enim hominis exercetis judicium, sed Domini, et quodcumque judicaveritis, in vos redundabit.* Ma quando egli è diretto dallo spirito di Dio, quando ha cercato di penetrare in tutti i nascondiglj e gli abissi del cuore del peccatore, quando gli ha intimato il *fode parietem, et vide abominationes pessimas,* quando ha diligentemente esaminato *abcondita cordis,* egli non deve ostinarsi a diffidare delle promesse, che gli fa il peccatore, egli deve ricordarsi che esercita un giudizio, che è non tanto di giustizia, come, è assai più, di misericordia, e riflettere che egli è bensì il Ministro di questo sacramento, *sed indulgentiae largitor est Deus:* che egli ascolta bensì e le accuse e le promesse del peccatore, ma che il Signore è lo scrutatore dei cuori, il quale *juxta doloris mensuram praestat et donum.* Nè mai, giusta l' avviso di S. *Lorenzo Giustiniani,* deve dimenticare che *foetebat in monumento Lazarus quatriduanus, vocatus a Domino surrexit, exiit foras, et ab Apostolis solutus liber est abire*

permissus. E da queste cose egli deve trarre conforto: *His enim paucis verbis*, soggiugne lo stesso Santo, *erudimur, quid in hoc sacramento Minister, quid Confessio, quidve in spiritu summus operetur Sacerdos:* Non è che in forza di questa dottrina, che l' antichità faceva tanto conto dell' assioma: *Poenitens stat pro se et contra se.* Se un penitente voleva tradire l' anima sua con fingere dolore e proponimento, l' antichità non ne teneva colpevole il Sacerdote. *In quantum nobis et videre et judicare conceditur*, diceva il grande S. *Cipriano, faciem singulorum videmus, cor scrutari, et mentem perspicere non possumus: de his judicat occultorum scrutator et cognitor Deus.* E per finirla rimontando fino al tempo degli Apostoli, vedasi cosa prescrive S. *Paolo*. Eccolo: *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat* ec. La Chiesa di tutti i tempi altro non ha inteso, altro non ha prescritto che la Confessione sacramentale da premettersi con vero dolore e con fermo e stabile proponimento, e nulla più. E lo stesso SS. Concilio Tridentino » Ses. XIII cap. 7. de Euch. » lo conferma, e vuole di più, che quanti » Ses XIV cap. 1. » ricorrono alla penitenza con dolore e proposito, del che il penitente assicura il Confessore che essendo uomo non vedrà mai l' interno, siano assolti *non semel, sed quoties confugerint.* Per lo stesso principio la Santa Sede condannò la proposizione che dice che *bisogna dar tempo al peccatore di sentire il peso del suo peccato prima di assolverlo.*

E per ciò pure che riguarda le opere satisfattorie da ingiungersi al penitente, sempre e in tutti i Canoni la Chiesa comandò, che i Confessori non diano penitenza che possa conoscersi dagli altri fedeli, i quali debbono ignorarne la cagione. Vedi fra gli altri il Capitolare di Rodolfo Arcivescovo Bituricense al § 44, e il Concilio Rothomagense dell' anno 1050 al canone 18. E ciò moltissimo alla Chiesa sempre importò ed importa, perchè

non si franga il sacramentale sigillo. Egualmente fu sempre raccomandato, che la penitenza fosse bensì, per quanto potevasi compatibilmente col sigillo sacramentale, *juxta modum culpae,* e ciò lo prova anche il passo del *Nisseno* che or ora riferiremo, ma egualmente fu anche ingiunto ai Confessori che la medesima, avuto riguardo all' età, e alle circostanze del peccato e del peccatore, *juxta possibilitatem naturae moderetur.* E che i Santi, i quali sapevano da che spirito erano animati, e ricordavano, che *Filius hominis non venit animas perdere sed salvas facere,* non mai troppo aggravassero la mano nell' imporre la penitenza, accomodandosi il più che potevano alla umana fragilità, che crede sempre troppo oneroso ciò che non è affatto volontario, ben basterebbe a provarlo la sola testimonianza del grande Vescovo e Dottore San *Giovanni Grisostomo,* il quale nell' Omelia 45. » In cap. 23. Math. » non volendo che i Confessori *de occultis,* poichè per li pubblici provedevano i Canoni e stava al solo Vescovo di applicarli, ingiungano penitenze gravi, soggiugne: *Si erramus modicam poenitentiam imponentes, melius est propter misericordiam rationem dare quam propter crudelitatem. Ubi enim Pater-familias largus est, Dispensator non debet esse tenax. Si Deus benignus, ut quid Sacerdos ejus austerus? Vis apparere sanctus? Circa tuam vitam esto austerus; circa alienam autem benignus. Audiant te homines parva mandantem, et grandia videant facientem.* Sentenza ben degna di un tanto Santo, e degnissima di essere ricordata a que' Confessori, i quali nell' amministrare la secreta penitenza, ossia la Confessione, s' imbrogliano il capo credendo di non mai aggravare abbastanza il peso delle opere satisfattorie, che impongono al penitente, sembrando loro ogni cosa assai leggera in confronto delle penitenze imposte dagli antichi Canoni; non ricordevoli che queste erano per li peccati *pubblici*, non per li *secreti* che si confessano; e che per la penitenza nel

foro Sacramentale i Canoni sempre ingiunsero che il Confessore *non se praebeat nimis severum.* Ma perchè poi non inclinassero ad un' estrema largbezza, *neque tamen*, aggiugnevano, *ita lenem, ut poenae contemptu*, ma avvertasi che parlasi di peccati gravi, *ad rursum peccandum poenitentem potius invitet, quam ad novae vitae genus ineundum.* Un attento e caritatevole Medico, soggiungono, ben saprà nei diversi casi imporre ai peccatori le penitenze *juxta modum culpae*, ma saprà anche *juxta possibilitatem naturae* moderarle.

Egli è questo un articolo di costante ed universale antica Disciplina così patente e chiaro, che non sembra possibile che se ne sia dubitato da qualcuno. *Qui occulta substractione sibi alienum usurpat*, dice S. *Gregorio Nisseno* nella sua lettera Canonica, *ac deinde per confessionem peccatum suum sacerdoti aperit, studio, quod circa contrarium illius vitiis adhibebit, morbum curabit, res inquam suas*, quando non era possibile restituirle al derubato, od a suoi eredi, *largiendo pauperibus*, e non colle *canoniche penitenze.* E S. *Innocenzo* nella sua Décretale ad *Esuperio* nota, che gli uomini facevano più di rado penitenza per l' adulterio che non le femmine, non chè la Religione Cristiana non condanni egualmente un tale delitto in amendue; *ma perchè le femmine accusano più di rado i loro mariti, e perchè la Chiesa non punisce i delitti occulti: Non enim habent latentia peccata vindictam:* cioè nel foro esteriore della Chiesa, nella penitenza pubblica o Canonica. » È sempre stata, dice *Sozomeno*, dai Vescovi riputata » odiosa cosa il venire obbligato alcuno a manifestare i » proprj delitti occulti in presenza di tutta la Chiesa co- » me su di un Teatro. » Perciò il Grande S. *Basilio* » Epis. » ad Amphiloc. Can XXXIV » nota la singolare cautela tenuta colle donne adultere, che *pubblicari quidem Patres nostri vetuerunt, ne convictis mortis causam praebeamus.* Simile ed egualmente luminoso è pure il testimonio di

Ottato Milevitano, il quale venendo ripreso, perchè non avesse separato, come facevasi per la penitenza canonica, un certo *Macario* reo di omicidio, allegava che niuno aveva accusato quell' uomo; e procedere *accusatore silente non licuit,* giacchè il Vescovo non poteva essere insieme *Accusator et Judex.* E poichè venivagli replicato, che egli conosceva il fatto, *fatemur,* rispondeva, *nos audisse, sed peccatum erat damnare eum, quem nemo est ausus arguere.* E che questa fosse non la opinione particolare di S. *Ottato Milevitano,* ma una conseguenza della cattolica Disciplina ecclesiastica, *consuetudine Universae Ecclesiae roborata,* lo mostrano diversi Canoni antichi fra li quali il N. CXXXII dei canoni della Chiesa Africana, il Canone IXC del concilio Africano, ed altri, » Concil. Tom. III col. 827 » i quali chiaramente dichiarano, che *quando Episcopus dicit aliquem sibi soli proprium crimen fuisse confessum, atque ille neget, et poenitens noluerit, non putet ad injuriam suam Episcopus pertinere, quod illi soli non creditur, etsi scrupulo suae conscientiae se dicit neganti nolle comunicare.*

Tutte le autorità sopra riportate e questo Canone fatto per reprimere lo zelo, non giusta lo spirito della Chiesa, di que' Vescovi, i quali non imitavano la santa e savia condotta da *Paolino* sopra lodata in S. *Ambrogio* » pag. 198 » ben mostrano che per essere condannato alla canonica penitenza non bastava una certa pubblica vociferazione del delitto, nè che il reo l' avesse in confessione manifestato al Vescovo, ma era necessario o che lo stesso reo pubblicamente confessasse il suo delitto, o ne venisse da altri pubblicamente accusato: e allora pure esigevansi prove che lo convincessero, e giudizio del Vescovo co' suoi Canonici; tanto è lungi che potesse condannarsi a tali penitenze per colpe meramente occulte e manifestate nel foro sacramentale, nel quale sempre il penitente *stat pro se et contra se.*

Ne' primi due secoli, meno poi ne' tempi Apostolici,

non v' ha esempio di penitenza pubblica. I peccati enormi e di scandalo pubblico la Chiesa, giusta la dottrina di S. *Paolo*, li puniva colla scomunica, » II Corinth. 2 » la quale veniva tolta, tostochè il delinquente manifestava sincero ravvedimento. E perchè tali peccatori fossero rimessi alla comunione bastava, come dice S. *Ignazio Martire* nell' Epistola ai *Filadelfi*, che protestassero emenda in faccia al Vescovo ed al Presbitero. *Omnibus igitur poenitentibus remittit Deus, si resipiscant in unitatem Dei, et Episcopi Consessum.* Alli quali Vescovo e Presbitero voleva che tutti i fedeli fossero soggetti per ottenere perdono e grazia. *Obediatis Episcopo et Presbyterio mente indivulsa . . . Subjecti Episcopo et Presbyterio, ut per omnia sanctificati sitis.* Gli esempi di *Marcione* e *Valentino*, di *Cerdone* e del giovine *omicida* convertito dall' Apostolo della carità S. *Giovanni* mostrano apertamente questo sistema, che il gran *Petavio* al suo solito ha messo nella più splendente luce. Fu nel terzo e più nel quarto secolo, data la pace alla Chiesa, come può vedersi in *Eusebio* » Vita Const. lib. IV, N. 21 » che tali penitenze canoniche vennero in uso e si allargarono, ma quanto più ci allontaniamo da que' due secoli, tanto più la Chiesa ritornò alla disciplina dei primi due. Che in qualche Chiesa particolare sieno state più o meno rigorosamente osservate le leggi del IV secolo, che ciò abbia durato in una Chiesa più o meno lungamente che in un' altra, o nella Chiesa nostra durò a tutto il secolo XIII, può attribuirsi a circostanze particolari, ma non forma la Disciplina universale della Chiesa; e poi, il che più importa, tale Disciplina non riguarda che i delitti pubblicamente confessati, o de' quali il reo fosse pubblicamente convinto.

E quali fossero i delitti gravi, pei quali dalla Chiesa universale, e non da qualcuna particolare soltanto, i peccatori fossero sottoposti alla Canonica penitenza, ce lo insegna il Sorbonico *Tournely* » Tract. de Poenit. quaest.

8, art. 3, concl. 1. » *Neque veteres scriptores*, egli dice, *qui tertio Ecclesiae saeculo floruere, Tertullianus, S. Cyprianus, Origenes, S. Gregorius Thaumaturgus, neque Concilia quae initio quarti saeculi celebrata sunt, alia peccata praeter tria gravissima,* Idololatriam, Homicidium et Adulterium, *eorumque species manifestas, publicae poenitentiae addicunt.* E notisi che l'Epistola canonica di S. *Pietro Alessandrino* del 306 fa menzione della sola *Idolatria* e sue specie, e che il gran *Concilio Niceno* del 325, che è l'unico fra gli Ecumenici ossia generali che espressamente fece tre Canonici Penitenziali e sono l'XI, XII, e XIII, non assoggetta esso pure alla pubblica penitenza se non quelli che dal Cattolicismo erano caduti nell' *Idolatria.* Le autorità però cui si appoggia la sentenza del Tournely alla quale colla universalità dei dotti sottoscriviamo, stanno in più luoghi di S. *Cipriano*, nel Concilio di *Elvira* dell' anno 314, di *Neocesarea* » Concil. Tom. I c. 1484, » nel *Leodiceno* » Can. VII, » nel *Toletano* » Can. 11. Ibid. col 1213, » in S. *Gregorio Nisseno* » Ep. Can. » in *Tertulliano* » Lib. de pudicitia cap. 5. e 12, » in S. *Agostino, passim*, in S. *Paciano* » Bib. Patr. pag. 315, in S. *Leone* » Ep. 11. N. 92, ad Rustic. Narbon » ; E possono anche vedersi i *Canoni* così detti *Apostolici.* Se in seguito si aggiunse penitenza pubblica per altri peccati, ciò fu in questa o in quella Chiesa particolare, ma non fu Disciplina *consentudine Universae Ecclesiae roborata;* e al tempo stesso fu sempre per peccati notoriamente pubblici, non mai per li peccati secreti manifestati al Confessore nel foro sacramentale.

Nè dicasi, che sì frequenti e numerosi essendo stati, nei secoli III e IV specialmente, i pubblici penitenti, non pare che ciò esser potesse per li soli peccati notoriamente pubblici, e ridotti a tre soli: *Idolatria, Adulterio, Omicidio.* Quantunque nei *Discorsi* noi abbiamo fatto conoscere che infinito fu il numero dei Martiri nel tempo

delle persecuzioni, abbiamo pur notato che la Chiesa ebbe molte volte a piangere anche grandi cadute. Ora aggiugneremo, che S. *Cipriano*, parlando delle persecuzioni di *Decio*, si duole che una massima parte del suo gregge e porzione pur del Clero fossero miseramente caduti. Il Clero *Romano*, presso S. *Cipriano* stesso, si duole, che ciò sia accaduto per tutto il mondo: *Aspice totum orbem poene vastatum, et ubique jacere dejectorum reliquias et ruinas ... Non expectaverunt saltem*, come dice pure S. *Cipriano*, *ut interrogati negarent, ut ascenderent apprehensi. Ante aciem multi victi ....ultro ad forum currentes fidem suam prodiderunt.* Delle successive persecuzioni è a dirsi lo stesso, più forse ancora quando gli Eretici persecutori successero ai persecutori Idolatri. Come dunque non doveva essere, pur troppo, grandissimo il numero dei pubblici penitenti? Questa osservazione è sì vera, che i sostenitori della penitenza pubblica applicata anche per li peccati occulti ricorsero ad altro argomento, e dissero, che, la ragione principale per cui non vuolsi data penitenza canonica per peccati occulti stando nel pericolo che venisse con ciò rotto il sigillo sacramentale, tale difficoltà era da se tolta, purchè si avesse a mente che fra i pubblici penitenti si frammischiavano frequentemente molti per privata divozione ed umiltà; onde non era sì agevole anzi difficilissimo il discernere chi nei *vestiboli*, nei *narcesi* e negli *impluvii* faceva le sue *prostrazioni* e le canoniche *stazioni* mossovi dal fervore di cristiana mortificazione, da chi vi era costretto dalle canoniche leggi. Ma tutti gli eruditi sanno che i penitenti spontanei potevano assumere, interrompere, lasciare quando loro piaceva le stazioni, e quindi ora giacere coi prostrati, ora piangere coi piangenti, ora stare cogli uditori, quando entrare nella Chiesa, e comunicare coi fedeli. Nulla di ciò era permesso a coloro che subivano la pubblica penitenza per commesso fallo. La Chiesa obbligava questi penitenti anche nel foro esterno,

e con censure, ad intraprendere e proseguire la penitenza loro ingiunta con determinate astinenze e con distinte pratiche. Se ricadevano in nuovo delitto canonico, non venivano una seconda volta ammessi alla penitenza pubblica, che non poteva subirsi da ciascuno che una sola volta; mentre invece i penitenti spontanei potevano esservi ammessi quante volte volevano. Questi anche nel tempo della loro penitenza potevano comunicare cogli altri fedeli: quelli ne avevano essenziale e rigoroso divieto. Dai penitenti volontarj la Chiesa accettava obblazioni e limosine: le offerte degli altri erano rigettate. I penitenti veramente canonici rimanevano irregolari e alcune volte era loro proibito dai canoni di potersi in seguito ammogliare: niente di ciò succedeva ai penitenti spontanei. Ora non è egli vero che tanta diversità di disciplina era impossibile ad eseguirsi, se la Chiesa non avesse ben saputo, e assai distintamente, quali facevano penitenza pei loro peccati, quali per semplice divozione: quali per un peccato, quali per un altro; poichè diverse regole, diverso tempo, diverse pratiche erano prescritte a ciascun delitto canonico. Come dunque sarebbesi conservato intatto il sigillo sacramentale? La ragione quindi i fatti, le autorità, e lo stesso spirito della Chiesa, che è spirito di amore e di misericordia, unitamente domandano e provano che mai delitti occulti sieno stati dalla Chiesa puniti con pubbliche penitenze.

Ciò che era importante, ciò che è il sostanziale fondamento della penitenza pubblica, ciò che la Chiesa voleva e vuole, si è il ravvedimento dei peccatori. *Publica noxa*, diceva S. *Agostino*, *publico eget remedio*. E San *Cesario* aggiunge: *Justum est, ut qui cum multorum destructione se perdidit, cum multorum aedificatione se redimat.* Questo è sempre stato, questo è lo spirito della Chiesa, sempre costante, sempre uniforme nelle sue massime. La ruina spirituale cagionata in altrui deve ripararsi, e la riparazione

deve ridursi più che è possibile alla equalità. Questo è un canone penitenziale eterno, immutabile, perchè fondato sul naturale diritto e divino positivo. Niun Teologo di buon senso può dipartirsene, come non se ne dipartì mai la Chiesa. Ferma adunque questa inviolabile, equabile, necessaria riparazione inculcata anche nei canoni del S. Concilio di Trento Sess. 24. Cap. 8, e nel Rituale Romano, il modo sta alla Chiesa di determinarlo. Essa può, anzi, secondo le circostanze dei tempi e dei costumi, deve variarlo. I Vestiboli gli Impluvii, i Narceti, le Prostrazioni, le Stazioni sono modi, sono mezzi, non sono il fine. Il fine si è la emenda dei peccatori, la riparazione dello scandalo. Coloro che tanto si lagnano perchè siano cessate le canoniche penitenze, e che a questa cessazione, ai Pellegrinaggi e alle Crociate, e più alle Indulgenze moltiplicate attribuiscono tutti i mali che affliggono la Chiesa, vorrebbero essi forse saperne più della Chiesa stessa, sempre illuminata, sempre diretta dallo Spirito Santo? *Nescitis cujus spiritus estis*, potrebbe ben dirsi loro. E chi amasse richiamarsi alla mente, se questi falsi zelatori abbiano ragione di sempre ricondurci ai primi secoli della Chiesa, rilegga su ciò quanto abbiamo scritto dalla pag. 122 alla 124, e dalla pag. 195 alla 199 dei *Discorsi*. Quì solo aggiungeremo, che siccome secondo la dottrina e i placiti del Concilio di *Trento* » Ses. XXV Decretum de indulgentiis, e Ses. XVI, cap. VIII de Satisfactionis necessitate et fructu, » e giusta l' insegnamento del di lui Catechismo, giustamente detto Romano, » De Satisfac. circa med. » essendo fede Cattolica, che *Potestas conferendi indulgentias a Christo Ecclesiae concessa sit, atque hujusmodi potestate divinitus sibi tradita antiquissimis etiam temporibus Illa usa fuerit*, e che e le opere e le pratiche penali dal Confessore imposte al penitente non hanno soltanto la proprietà medicinale, ma sono anche veramente soddisfattorie e compensatorie dell' offesa a Dio fatta, e che questo compenso

può in alcuni casi prestarsi ed applicarsi per altri, parmi possa domandarsi ai fautori delle penitenze canoniche come stia, che essi, i quali tanto ammirano e lodano l' antica Disciplina della Chiesa, e la economia praticata in grazia dei *Martiri,* per cui a chi ne presentava un *libello* si rilasciava la penitenza canonica da lui dovuta, il che poi era una Indulgenza, tanto poi declamino contro le Indulgenze ora date dalla Romana Chiesa: quando i *Libellatici* niente altro avevano a fare che prendere il *Libello* del *Martire* dato in loro favore e presentarlo al Vescovo; e per acquistare le Indulgenze sempre doveva e deve praticarsi l' opera, che a questo effetto dalla Chiesa viene ingiunta, e veste anche l' ultimo carattere dal Tridentino indicato di compensazione. Confessiamolo candidamente: dopo la decisione del sacrosanto Concilio Tridentino sulla dottrina delle indulgenze, essi guarderebbonsi bene dall' impugnarle apertamente, poichè, volendo essere tenuti per cattolici, devono ammettere, che Cristo concesse alla sua Chiesa la facoltà di accordarle; che essa fino dai primi tempi ne fece uso; e che tale uso è molto salutare: Essi non negheranno pure che al Tesoro infinito dei meriti di Gesù Cristo debba anche unirsi il cumulo del merito de' Beati, essendo pur di fede questa Comunione de' Santi; ma nel fatto, oh! sono pur desolanti al cuore de' fedeli le teorie che essi ne danno, poichè non le stimano utili che per le anime di serafica purità. Non le chiamano, è vero, inutili colle parole, ma col fatto le dichiarano quasi tali, accennando tanta difficoltà per conseguirle, che si accosta all' impossibilità; quasi che fossero fatte per i Santi e non anzi per i poveri Peccatori anche rei delle più gravi ed enormi colpe. Chi si sia ben confessato, non è forse inutile il dirlo a consolazione de' poveri peccatori che sono i più, e quindi non abbia più peccato mortale sull' anima, facendo l' opera ingiunta acquista sicuramente l' Indulgenza, sia *parziale*

sia *plenària*, la quale secondo i Teologi *vale veramente quanto suona*. Potrebbe quel peccatore ben confessato avere de' peccati veniali, qualche affetto veniale, e certamente per questi non riceve la indulgenza, ma ben la riceve e pei mortali e pei veniali dei quali è pentito. Ed è in questo solo senso che un Teologo, che non voglia disperare i poveri peccatori, può dire difficile, quasi impossibile conseguire la totale ossia plenaria indulgenza. Ma di tali cose forse più del bisogno abbiamo discorso.

PULCHERIA VERGINE A DIO SACRA

Primo Monastero in Cremona

Prima di passare al Vescovo *Grisogono* ci resta ancora a parlare di questa nostra *Pulcheria*, nata da nobilissimi Parenti, che sotto il Vescovo *Eustasio* fra le Vergini a Dio sacre fiorì e visse anni 40 nella solitudine del Chiostro, illustre per maravigliose virtù e non ordinaria santità.

L' amore alla Verginità, che il Vergine Sposo della Chiesa, nato da una Madre Vergine da Lui consegnata morendo all' Apostolo Vergine, portò sulla terra, ed alla quale gli Apostoli, in ispecie S. *Paolo*, tanto invitarono i Fedeli, nacque, continuò e crebbe colla Religione Cristiana. I tempi strettamente Apostolici ce ne mostrano subito gli esempj; la storia de' primi secoli ne è piena; i sacri fasti dei generosi Confessori di Cristo in tutto il lungo tempo delle persecuzioni presentano luminosissime e frequenti pagine illustrate dal trionfo dell' innumerabile esercito candidato dei Vergini e delle Vergini. Virginità giusta il mistico favellare della Chiesa raffigurata nel fior del Carmelo, nel giglio della Convalle, nel cedro del Libano, nel cipresso di Sion, nella rosa di Gerico, nella palma

di Cades, nell' ulivo specioso dei Campi, nel platano crescente lungbesso le acque, nella mirra eletta, nel cinamomo odoroso, nell' orto serrato; Virginità emanazione divina, specchio senza macchia, candore di luce eterna, più bella degli astri del firmamento, più splendida del sole e della luna; Virginità sublime stato di perfezione della fragile umana natura, che i garzoni innocenti, e le immacolate donzelle assomigli agli spiriti più puri, e quasi gli innalzi al disopra degli Angioli e degli Arcangeli, dei Cherubini e dei Serafini, dei Troni e delle Virtù, delle Dominazioni e dei Principati e delle celesti Podestà; Virginità decoro, ornamento, corona della greggia di Cristo, oh come forte, oh come rigogliosa crescesti ad abbellire di modesti fiori odorosissimi la eletta sua Sposa! Tu quindi la letizia del popolo Cristiano, tu la gloria della nuova Gerusalemme, tu la delizia e la cura dei Santi suoi Pontefici. O santa, o celeste Verginità, il cui amore e culto sempre nella Chiesa conservasi vigoroso, chi potrebbe descriverti, e con degne laudi encomiare i gloriosi e continui tuoi trionfi!

Infino a che durarono le persecuzioni le pure donzelle, che a Cristo dedicavano la loro verginità, dovettero contentarsi di vivere fra le domestiche pareti, e se erano orfane o povere venivano alimentate dalla Chiesa, e perciò *Canoniche* si dicevano ossia ascritte al *Canone* o Matricola della Chiesa; non per altro in pubblico, allorchè necessità le costringeva, mostrandosi dalle altre donne distinte, che dalla maggiore loro modestia e da un abito più dimesso e per forma e per colore: *Vestis ipsa pulla et vilis.* Ma data da *Costantino* la pace alla Chiesa, ben presto molte di queste timide colombe desiderarono di ritirarsi dal mondo interamente, e distaccata l' anima dalla terra, lo spirito dai lacci della carne, nel ritiro, nel silenzio, nella meditazione, nella preghiera vivere di celesti delizie fra i casti amplessi del divino loro Sposo,

anticipando in questa valle di lagrime i gaudj dell' eterna Gerusalemme. E la Chiesa ai loro desiderj benigna provide.

Anche prima però, che nascessero i Monasteri e *Partenotroffj*, ossia i sacri asili, ne' quali furono ricoverate le caste spose di Cristo, le Vergini pur vivendo separatamente le une dalle altre nelle private loro case stavano per quanto era possibile separate dal consorzio degli uomini. *Semper*, così S. *Girolamo*, *te cubiculi tui secreta custodiant, semper tecum Sponsus ludat intrinsecus: Oras, loqueris ad Sponsum: legis, ille tibi loquitur;* e formavano un eletto ceto e ben distinto dagli altri fedeli tutti, e nella Chiesa avevano un posto affatto segregato. *Nonne*, così S. *Ambrogio* » ad Virg. laps. » *vel illum locum, tabulis separatum, in quo in Ecclesia stabas, recordari debuisti?* E quanto fosse nella Chiesa tenuto in pregio questo Ceto, ben si appare e da *Tertulliano* e dal grande S. *Cipriano*, che ne parlano con alta maraviglia. *Sanctitatem*, così il primo nel suo libro I alla Moglie, *Sanctitatem Maritis anteponunt, malunt Deo nubere, Deo speciosae, Deo sunt puellae; cum illo vivunt, cum illo sermocinantur, illum diebus ac noctibus tractant, orationes suas velut dotes Domino adsignant .... jam in terris non nubendo de familia Angelica.* Ed il gran Vescovo S. *Cipriano* colla sua solita eloquenza così ad esse » *De Habit. Virg.* » si rivolge. *Nunc nobis ad Virgines sermo est, quarum quo sublimior gloria major et cura est. Flos est ille ecclesiastici germinis, decus atque ornamentum, gratiae spiritualis, laeta indoles, laudis et honoris opus integrum atque incorruptum, Dei imago respondens ad sanctimoniam Domini, illustrior portio Gregis Christi. Gaudet per illas atque in illis largiter floret Ecclesiae Matris gloriosa foecunditas. Quantoque plus copiosa virginitas numero suo addit, tanto gaudium Matris augescit.* Dalle quali gravissime parole risulta pure che le Vergini non tanto erano oggetto di

affezione e di pia sollecitudine per li Vescovi, quanto anche di una specie di venerazione come Spose dell' Agnello immacolato ed immortale.

E che, vivendo le une divise dalle altre, quelle, che avevano a Dio promessa la loro Verginità, fossero dalla Chiesa considerate come Spose di Cristo, non solo risulta dal citato passo di S. *Girolamo*, ma ce lo attesta lo stesso S. *Cipriano*, il quale le chiama adultere ed incestuose se non avessero mantenuta la fede che avevano data a Cristo. *Quae hoc crimen admisit, non mariti sed Christi adultera est.* E per ciò le esorta ad astenersi dai pubblici bagni, troppo importando di conservare immacolati ed intatti *pudori et pudicitiae corpora dicata.*

E tanta era la venerazione che ispiravano colla santa loro vita queste caste Spose di Cristo, che, al dire del *Grisostomo* » de vera Relig. c. 3 » gli stessi Gentili non potevano non ammirare la santità della Cristiana Religione, che a tanta virtù, superiore alle forze di natura, si coraggiosamente le animava. *Inter Graecos sane quidam, licet pauci, ita philosophati fuerunt, ut opum essent contemptores, et iram vicerunt. Virginitatis autem Flos nullo modo apud illos stetit, in qua semper concesserunt nobis primam dignitatem, ingenue fatentes rem supra naturam esse, et non humanam, et ea propter omnibus gentibus admirationi fuimus.* Di *Costantino Magno* racconta *Eusebio*, che quegli stimava tanto le Vergini consecrate a Dio, che non pareva facesse loro solamente riverenza, ma quasi le adorasse, affermando che ne' loro cuori abitava Dio, come in trono di Maestà; E la stessa gran Madre del medesimo Imperatore, S. *Elena*, passò in tale onore si avanti, e tanto ammirava queste *Vergini Canoniche*, che al dire di *Socrate* » Lib. I. c. 14 » andando a visitare i luoghi pii di Gerusalemme, non solamente volle tenere a tavola tutte le sacre Vergini che incontrovvi, ma le serviva essa medesima porgendo loro l' acqua alle mani

e recando loro alla Mensa le vivande a segno di riverenza e di venerazione: » *Virgines etiam, quae inscriptae erant in Ecclesiarum Canone, ad epulas invitabat, ipsa illis per se ministrabat opsonia, et mensae apponebat reverentiae caussa;* e ciò non una volta sola, ma molte.

E come passassero la loro vita queste caste Spose di Cristo nel ritiro domestico, ce lo insegna lo stesso S. *Girolamo* narrandoci le occupazioni della Santa Vergine *Asella. Post duodecimum aetatis annum cellulae clausa angustiis latitudine Paradisi fruebatur. Idem terrae solum et orationis locus extitit et quietis. Jejunium pro ludo habuit. Pane et sale et aqua frigida concitabat magis esuriem, quam restinguebat. Operabatur manibus suis sciens scriptum esse: Qui non operatur non manducet .... Ad Martyrum limina pene invisa properabat;* e sempre coperta e difesa dal sacro velo, che era distintivo principale delle Vergini. E che incessante di queste Vergini fosse anche la salmodia e l' orazione, lo afferma lo stesso S. *Girolamo*, il quale scrivendo alla Vergine *Eustochio* sul modo con cui doveva custodirsi, fra le altre cose le ricorda, che, preghi, parli, legga, sempre a lei parla il suo sposo, al quale deve principalmente ricorrere nelle ore di terza, sesta, nona, mattina, sera, e notte. *Horam tertiam, sextam, nonam, diluculum quoque, et vesperam nemo est qui nesciat. Noctibus bis, terque surgendum. Revolvenda quae de scripturis memoriter retinemus. Egredientes de hospitio armet oratio; regredientibus de platea oratio occurrat antequam sessio.* E lo stesso scrivendo a *Demetriade* » de Virginit. servand. » *Praeter Psalmorum et orationis ordinem*, le dice, *quod tibi hora tertia, sexta, nona, ad vesperam, media nocte, et mane semper est exercendum. Statue quot horis sacram scripturam edisceré debeas, quanto tempore legere ... Cumque haec finieris spatia, habeto lanam semper in manibus.* E perciò lo stesso S. *Girolamo* vuole, che fino dagli anni primi quelle fanciulle, che venivano da

loro parenti affidate alla cura di qualche santa Vergine, quasi primizia offerta a Cristo, imparino a memoria prima il salterio, quindi altri libri della Scrittura santa. *Cum virgunculam rudem et edentulam septimus aetatis annus exceperit, discat memoriter psalterium, et usque ad annos pubertatis Libros Salomonis, Evangelia, Apostolos, et Prophetas sui cordis thesaurum faciat. Nec liberius procedat in publicum, nec semper ecclesiarum quaerat celebritatem, in cubiculo suo totas delicias habeat.* E scrivendo a *Leta* sul modo di educare la sua figlia le stesse cose le raccomanda. *Adhuc tenera lingua psalmis dulcibus imbuatur. Reddat tibi pensum quotidie de scripturarum floribus carptum. Assuescat, ad orationes et psalmos nocte consurgere, mane Hymnos canere; Tertia, sexta, nona hora stare in acie quasi bellatricem Christi, accensaque lucerna reddere sacrificium vespertinum. Orationi lectio: lectioni succedat Oratio. Discat et lanam facere et tenere colum: . . . Talia vestimenta paret quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora nudentur.* E quest' ultimo avvertimento oh! quanto dovrebbero, e sempre, tutte le donne ricordarlo. Non dico del loro modo di vestire portandosi alla Chiesa. Su di ciò S. *Paolo* già parlò apertamente. *Vos ipsi judicate,* egli scriveva ai Corinti, *decet mulierem non velatam orare Deum?* Parlo del loro vestire in ogni tempo, e in ogni luogo. Ricordino le donne, che persino un *Filosofo* gentile, il vecchio latino *Ennio,* già le avvisò, che *Flagitii principium est nudare inter Cives corpora;* e che lo stesso *Orazio,* quantunque epicureo, raccomandava egli pure » Lib. I, Satir. II, v. 94 » una tale castigatezza nel vestire a qualunque donna saggia: *Matronae praeter faciem nil cernere possis.*

Che poi l' uso di velare le sacre Vergini, di cui sopra si fè cenno, fosse antico nella Chiesa ed anteriore alla istituzione de' Monasterj, lo impariamo dai tanti antichi Padri che di ciò hanno scritto. Pare però, che il

velare le Vergini non importasse strettamente voto solenne, ma soltanto semplice promessa di Castità; poichè S. *Cipriano* » Ep. LXII ad Pompon. » così scrive di quelle antiche Vergini. *Si ex fide se Christo dicaverunt, pudice et caste sine ulla fabula perseverent, ita fortes et stabiles praemium virginitatis expectent. Si autem perseverare nolunt, vel non possunt, melius est nubant, quam in ignem delictis suis cadant.*

Ma dopo che la Chiesa ebbe pace, fu anche introdotto un modo più solenne di velare le Vergini, e questo fu sempre uffizio del solo Vescovo, e le Spose di Cristo emisero anche solenne voto di perpetua castità. E perchè non potesse tale loro santa risoluzione tacciarsi di inconsiderata, fu prescritto che non potessero obbligarsi che compiuti gli anni venticinque. Allora più non fu permesso alle medesime di seguire il consiglio dato già alle antiche Vergini da S. *Cipriano*. I Concilj e i Vescovi stabilirono penitenze per tali cadute, e l'Imperatore *Gioviano* statuì, che *si quis non dicam rapere, sed adtentare tantum caussa matrimonii sacratissimas virgines ausus fuerit, capitali poena feriatur.*

Se sacro infatti e santo era il velo umile e fosco, con cui le prime Vergini o colle loro proprie o per le mani de' parenti o dei Sacerdoti coprivansi il capo, che dedicavano a Cristo anche senza voto solenne e perpetuo, sicchè *Tertulliano* ebbe a chiamare *sacrileghe* quelle mani che lo avessero tolto » Exhort. ad Virg. » *O sacrilegae manus, quae dicatum Deo habitum detrahere potuerunt*, quanto più santo, quanto più augusto non dovè dirsi il velo per cui il capo delle Vergini viene dal Vescovo a Dio consacrato. Tale velo *Flammeo*, o *Mitrella*, o sia piccola *mitra* o *benda* viene chiamato. *Flammeo* perchè in mezzo al medesimo, che era di lana candidissima, spiccava una croce di color porpora. *De qua lana Mitrella fieret, de qua purpura in ea Crux tingeretur: Benda*

perchè tutto il capo ne cingea. Perciò S. *Girolamo* scrivendo alla Vergine *Demetriade: Scio*, le dice, » de servanda Virginit. » *quod ad impetrationem Pontificis Flammeum Virginale sanctum operuit caput.* Ed altrove per cagione del velo domanda *Flammea* una Vergine: *Post Apostoli Petri Basilicam, in qua Christi Flammea consecrata est.* E perchè dall' essere velate, *quod spirituale nubendi genus est*, non prendessero le Vergini troppa fidanza di sè, anzi più che mai sopra sè vegliassero, *quod caelestes jam celebraverant nuptias*, così scriveva il celebre S. *Ottato Milevitano.* » Contra Parmen. » *In mitrella indicium esse voluntatis, non castitatis auxilium, ut rem jam Deo devotam, ne, quae sponsabat, perseveret petere, aut ne raptor audeat violare - Signum est ergo non Sacramentum.*

Ed era nel santo giorno della Pasqua che il sacro velo veniva solennemente dal Vescovo imposto alle Vergini. *Venit Pascha Dies*, così S. *Ambrogio* » Exhort. ad Virg. » *in toto orbe Baptismi Sacramenta celebrantur, velantur sacrae Virgines. Uno ergo die sine dolore aliquo multos filios et filias solet Ecclesia parturire.* Ed altrove severamente riprendendo una misera Vergine caduta. » Ad Virg. Laps. » *Non es memorata*, le dice, *Diei Sanctae Dominicae Resurectionis, in qua divino altari te obtulisti velandam? In tanto igitur solemni conventu Ecclesiae Dei, inter lumina illa splendida, inter candidatas Regni caelestis quasi Regina Regi nuptura processeras. Non es memorata qualis allocutio facta est illo die ad te: Aspice Filia*, ecco il sacro rito, ecco l' antica liturgia dello imporre il velo alle Vergini, *Aspice Filia, et intuere, et obliviscere populum tuum .... His tunc in illo die consacrationis tuae dictis, et multis supra castitatem tuam praeconiis, sacro velamine tecta es: ubi omnis populus dotem tuam subscribens non atramento sed spiritu pariter clamavit: Amen.* E nel modo stesso leggesi altri Santi Vescovi avere consacrato altre sante Vergini. E niuno ignora, che fra li

zelanti Vescovi che animarono maggiormente la Vergini a consacrarsi a Dio, tiene distintissimo luogo il nostro S. *Ambrogio* di Milano. *Hoc*, egli diceva » Lib. de Viduis » *hoc non omnibus imperatur, sed ab omnibus flagitatur*. Ed è notissimo come egli si lagnasse, che mentre dalle lontane parti del *Piacentino*, del *Bolognese*, e fino della *Mauritania* a lui accorrevano Vergini Donzelle per essere velate, le sole *Milanesi* si mostrassero fredde e sorde alle insinuazioni dell' amoroso loro Padre e Pastore. Dicit aliquis, così egli stesso » Lib. 2 de Virginit. » Tu nobis quotidie Virginum canis laudes. Quid faciam, qui eadem quotidie cantito et proficio nihil? Sed non mea culpa. Denique de Placentino sacrandae Virgines veniunt, de Bononiensi veniunt, de Mauritania veniunt ut hic velentur. Magnam rem videtis: hic tracto et alibi persuadeo. Si ita est, nihil tractemus, ut vobis persuadeamus.

Ma che anche i *Vescovi Cremonesi* non fossero ultimi a coltivare nella mistica vigna ad essi affidata questa eletta pianta e ne ottenessero fiori odorosissimi, credo argomentarlo dal cenno che col Rossi abbiamo fatto sotto il Vescovo S. *Corrado*, che fu detto *in sacras Virgines studiosissimus*. Da queste brevi parole pare certamente che già fino sotto il Vescovo S. *Corrado* l' amore alla Virginità avesse posto forti radici anche nella nostra Chiesa, se le sacre Vergini si ebbero molte cure da quel santo Vescovo. E come non sembra da credersi che appena sotto di lui incominciassero le Donzelle Cremonesi a dedicarsi a Dio, così nel fatto di questa *Pulcheria* noi abbiamo prova, che l' amore alla Virginità continuava floridissimo fra le stesse, e che già in Cremona ne esisteva un Monastero.

E non è certamente piccola prova, che assai in vigore fosse presso di noi quest' amore alla Verginità dal vedere, che vi si consacra questa *Pulcheria Cremonensis, Parentibus nobilissimis nata*, la quale non ancora compiuti li quindici anni, (e sino dall' anno dodicesimo nel

quale per il diritto Romano erano dichiarate nubili potevano le fanciulle elegersi Cristo a Sposo) fra le domestiche pareti votò a Dio la sua virginità. Lo splendore de' natali, l' ampiezza del ricco patrimonio, la regolarità delle forme, le grazie del volto, la freschezza della gioventù, gli allettamenti del mondo, le istanze di molti che al Padre la chiedevano in isposa, e mille altri titoli, che sogliono di regola ordinaria solleticare in molte la concupiscenza della carne, e la superbia dello spirito, a nulla valsero per distorla dal fermo suo proponimento.

Rimasta quindi orfana dei Genitori negli anni 25 distribuì immediatamente ai poveri le molte sue ricchezze: parentibus orbata vix quinque-lustris amplissimas substantias suas pauperibus distribuit; e dedicatasi solennemente al suo Sposo celeste si mantenne a lui fedele per altri anni 40, facendosi alle compagne esempio di mirabili virtù e singolare santità: *Miris virtutibus et magna sanctitate:* cosichè il Signore la illustrò anche in vita col dono dei *miracoli: Miris Curationibus.* E che non solo essa fosse dal nostro Vescovo solennemente decorata del sacro velo, ma vivesse dopo la morte dei Genitori fra le sacre *Vergini rinchiuse,* e che perciò fin sotto il Vescovo *Eustasio* vi fosse in Cremona un *Monastero* di sacre Vergini manifestamente lo esprimono le parole del *Rossi: Inter Virgines Deo devotas Coelesti Sponso* IN CLAUSTRIS *servivit per annos quadraginta, miris curationibus clara.* E il *Merula* pretende che questo antico Monastero fosse dedicato al Divin Salvatore, e fosse quello che verso l' anno 700 venne riedificato e dotato, come a suo tempo vedremo, dal nostro Duca *Redalgiso.*

E che istituiti i Monasterj delle Vergini incominciasse fra i Cristiani l' uso di confidare alle loro cure le piccole fanciulle di sette anni appena, molte sono le testimonianze dei santi Padri che lo comprovano, e basterebbe pur solo la già addotta di S. *Girolamo,* il quale anche

nella sua lettera a *Leta*, di cui abbiamo più sopra riportato un lungo passo, la avverte, che se ella o troppo si sentisse gravata dalle tante cure che esigeva la cristiana educazione della figlia, o non si credesse capace a degnamente sostenere un tanto peso, debba consegnarla ad un Monastero di Vergini perchè siavi istruita come a Cristiana fanciulla si conviene. E tale santo uso noi lo vediamo continuare infino a dì nostri, anzi più largamente ancora che negli antichi secoli, poichè è noto, molti Collegi di sacre Vergini non solo tenere scuola di Cristiana e civile educazione per le giovani Educande interne, ma averne una seconda aperta per quelle che vi accorrono giornalmente dalle private loro case: tanto la Cristiana Religione sempre animò i veri suoi seguaci ad intendere con impegno anche al vantaggio di tutta intera la civile società.

Che se poi alcuno pur vi fosse, che ad onta di questi non piccoli vantaggi, e dei tanti altri che qui tacciamo per dir breve, ma che i veri Cristiani conoscono, ardisse ancora rimproverare la Chiesa, perchè favorisce questi Virginali Istituti, e i religiosi Principi che li proteggono, fra quali tiene distintissimo luogo il piissimo e religiosissimo nostro Sovrano e Padre l' Augusto Imperatore e Re *Ferdinando I*, noi a questi non risponderemo perchè non vogliamo qui fare un trattato sulle sacre Vergini, avendone detto anche troppo per semplice erudizione dei lettori, ma li pregheremo a ricordarsi, che tutte le obbiezioni che contro le stesse possano mai farsi, quelle specialmente che riguardano il tanto desiderato accrescimento di popolazione, furono non solamente dai santi Padri, ma dai Filosofi e dagli stessi Economisti di mente sana ed imparziale svolte e distrutte; essendo ormai Canone stabilito di pubblica Economia che ivi maggiormente fiorisce e si aumenta la popolazione ove è tenuta in molto onore, e più è rispettata la Virginità.

XXI

GRISOGONO SARDO

Eletto di S. Simmaco Papa l' anno XVI = E. V. 513
morto nel 537.

Grisogono di nazione *Sardo*, ma, come si è detto, *Diacono* della Chiesa nostra fu innalzato alla Cattedra di S. *Savino* nello stesso anno 513 in cui morì il suo antecessore *Eustasio*. Che uomo di molte Sacerdotali virtù fosse *Grisogono* e di petto forte tutti lo hanno scritto gli antichi. Molti, ed anche il *Rossi*, lo hanno lodato per la maravigliosa sua eloquenza, altri per il suo zelo e per la sua santità, alcuni per l' instancabile cura di convertire i *Pagani*, che ancora rimanevano nel nostro territorio, e per la somma dottrina che lo distingueva, per cui il Biagio Rossi dice, che *scripsit non nulla, quae tamen temporum incuria exciderunt*. Noi a tutte queste sentenze ben di buon grado sottoscriviamo, ma non possiamo per altra parte convenire con quelli che, appoggiati a queste parole del Rossi: *Distinxit Parochias in urbe*, a lui attribuiscono la istituzione delle Parrocchie in Città.

E due ragioni principali ci inducono a dissentire in ciò dalla opinione generale. La prima ce la porge lo stesso *Biagio Rossi* nelle sue annotazioni, od aggiunte e correzioni alla *Tabula Dyptica*, la seconda la tiriamo dalla Disciplina in tutta la Chiesa Cattolica allora generalmente in uso.

E dapprima abbiamo detto, che una ragione ce la somministra la stesso Biagio *Rossi*. E le di lui parole sembranmi così chiare, che certamente non può non vedersi da chiunque, che egli non attribuisce a *Grisogono*

la erezione delle Parrocchie in Città come questo nome suona attualmente, ma bensì una distribuzione più regolare della nostra Città nei *sette Rioni ecclesiastici*, a ciascuno de' quali, come si accennò nei Discorsi, un *Diacono Cattedrale* presiedeva. Ecco le parole del Rossi nelle citate aggiunte. *De Episcopo autem Chrisogono hic adjungam, ipsum civitatem in Parochias seu Regiones septem melius quam antea distinxisse et unicuique Regioni Diaconum adsignasse de Presbyterio Majori, et Exenodochia seu Diaconias posuisse in eorum custodia.* E lo stesso avea già detto più chiaramente *Chinello Sommi*, il quale, siccome scriveremo di sotto ad intendimento d' illustrare il Presbitero, riporta anche i nomi dei sette *Diaconi*, come risulta anche da queste parole delle Schede *Torresiniane*: *Septem regiones urbis melius quam antea inter septem Diaconos distribuit, teste Chinello de Summo; non Parochias in Urbe instituit, ut non nulli dicunt.*

E per quanto riguarda la Disciplina generalmente osservata nella Chiesa ai tempi del nostro Vescovo *Grisogono*, li più dotti ed eruditi Agiologi, fra quali li celebri *Panvinio*, *Petavio*, e il *Lupi*, avendo all' appoggio di Decreti Pontificj e di un numero innumerevole di Canoni Conciliari e di Ordinanze Vescovili di tutti i secoli dal IV all' XI dimostrato contro la opinione del Thomassini e di altri che lo seguirono, che in nessuna Città vi furono Parrochi avanti il mille, nemmeno in Alessandria che pure alcuni vorebbero eccezione alla regola, nemmeno in Roma nella quale il Muratori e chi lo segue fecero anticamente *Parrochi* i *Cardinali*, poichè le stesse più grandi Città Aquileja, Treveri, Costantinopoli, Cartagine, Alessandria e la stessa Roma non ebbero per molti secoli che una sola Chiesa propriamente detta, non possiamo facilmente persuaderci, che in una cosa sì universalmente da tutte le Cattoliche Chiese osservata, la sola nostra si manifestamente dalla Generale Disciplina si allontanasse, ed essa

sola fino dall' anno 519 ammettesse le Parrocchie in Città nel senso in cui noi ora prendiamo questa voce.

Troppo lungo sarebbe il recare in mezzo le prove di questa verità. Chi volesse di ciò istruirsi pienamente consulti gli autori citati e in ispecie il *Lupi* de Parrocchiis e il *Nardi* dei Parrochi. Noi per non lasciare in una materia di tanta disciplinare importanza affatto digiuni i nostri lettori faremo solo pochi cenni del modo con cui per alcuni secoli veniva regolata la celebrazione della Messa, azione prima e più essenziale della sacra Liturgia, perchè da ciò più facilmente argomentino il restante.

Ritenuto adunque, che secondo il Canone 3a Apostolico un Prete, che nell' antichità avesse adunato il popolo senza il Vescovo, e celebrata la Messa separatamente dal medesimo, era considerato come un ribelle che avesse detronizzato il Principe ed invasa la sovranità; che giusta il Canone 5 Antiocheno un tale Prete doveva deporsi come un sedizioso; che per il Canone 8 Cartaginese dell' anno 390 doveva scomunicarsi e degradarsi come un superbo, per la ragione, dice il medesimo Concilio, *quoniam secundum Apostolum Ecclesia una est, una fides unum baptisma;* e che perciò lo stesso *Fleury* » Inst. Jur. Can. P. I cap. 9. N. 7. » insegna che *offerre est sacrum facere, hoc est missam celebrare: Quod primis saeculis Presbyteri non nisi vel deficiente Episcopo vel mandante peregerunt:* e il *Boemero* di lui annotatore aggiugne che nello stretto senso allora non eravi in Città che una sola Chiesa, intendendosi con questo nome quella soltanto ove si amministrano i Sacramenti, poichè nelle Basiliche, nei Martirj e negli Oratorj soltanto salmeggiavasi, e si celebrava Messa allora solamente che per qualche festa straordinaria vi andava il Vescovo col Presbitero; e che il Thomassini » Antiq. et Nov. Eccl. Discip. Tom. I. Lib. 1. cap. I. N. 12. » dice lo stesso: *Dum prima florebat aetas, Concilia et reliqua scriptorum monumenta testatum*

faciunt tunc Presbyteros nec praedicasse, nec baptizasse; nec reconciliasse poenitentes, nec rem divinam peregisse, nisi absente vel jubente Episcopo, qui tunc sacra haec munera plerumque unus exequebatur; che siccome in *Roma*, se vi si trovavano de' Vescovi, come appare dalla vita di S. *Zefirino* Papa al principio del terzo secolo, dovevano tutti assistere alla Messa del Pontefice, cosi tutti i Preti nelle diverse Diocesi a quella dovevano assistere del Vescovo, e digiuni; e lo stesso Thomassini prova che nemmeno i Preti della sì grande *Alessandria* nelle feste celebravano, ma il solo Vescovo; e che se per una qualche straordinaria e sommamente importante circostanza, come l' assistenza ai Martiri nelle prigioni, fu dai Vescovi permesso ad alcuni Preti di celebrar loro i divini Misterj, fu anche espressamente ordinato che *Presbyteri,* » S. Ciprian. Ep. IV.» *qui illic apud Confessores offerunt, singuli cum singulis Diaconis per vices alternent,* e da qui ne viene che anche oggidì i Canonici celebrino la Messa Conventuale per turno, *quia et mutatio personarum, et vicissitudo convenientium minuit invidiam;* Ritenuto in una parola che infino a tanto che i fedeli non furono in molto numero *omnium qui in urbibus vel in agris degunt in eumdem locum conventus fit,* come nei *Discorsi* vedemmo con S. *Giustino* martire, noi brevemente mostreremo ora, che le cose andarono per qualche secolo ancora procedendo e per la Messa e per la sacra Liturgia come nell' antichità. Sicchè per lungo tempo non vi fu nelle Città che una sola Parrocchia, cioè la Chiesa Madre o la Cattedrale.

Che l' unione de' fedeli alla Messa Conventuale o Colletta nelle Città continuasse a farsi nella Chiesa Madre per lungo tempo ancora dopo istituite le Parrocchie Foresi, i Canoni de' secoli successivi lo mostrano chiaramente: E chi volesse conoscere le pene gravi che vi erano per quelli che non vi si fossero comunicati, vegga l' erudita Disertazione di Monsignor Agostini-Zamperoli Vescovo

di Urbania inserita nella raccolta dello Zaccaria » Tom. XI Dis. II p. 89. » E non v' ha pur dubbio, che ammalato, impedito, assente, morto il Vescovo, un Prete Cattedrale ossia del Capitolo celebrava, ma la Colletta, la sinassi, l' adunanza od unione far dovevasi come se avesse celebrato il Vescovo cioè coll' intervento di tutti i fedeli. E tanto stava a cuore de' Vescovi che la sacra Sinassi o Colletta, o adunanza si facesse dal popolo con loro e sotto di loro, che Flodoardo » Lib. I. c. 4 » fa osservare come essendo stato sospeso il Vescovo Laudunense della Provincia Remense, S. *Remigio* Vescovo di Reims nel V secolo per sette anni usò di celebrare una Domenica a Reims, l' altra a Lauduno. *Unam Remis Dominicam, Laudumi celebrare consueverat alteram.* Ed ora pure che per *Colletta* non più intendesi la Sinassi, o adunanza generale del Popolo, ma un' Orazione particolare aggiunta alle altre della Messa secondo le diverse circostanze e necessità o spirituali o temporali, è osservabile, a prova che niente può farsi che col Vescovo e sotto il Vescovo, che nessun Prete, anche fra quelli che sono rivestiti delle dignità maggiori dopo l' Episcopato, come sono le Dignità Cattedrali, gli Abati ed altri simili, può aggiungere nella messa Colletta alcuna per quanto grande, importante, urgente sia il bisogno e la necessità. Che anzi a mostrare sempre più quanto si tenesse dall' antichità necessaria nelle feste questa generale Colletta ossia unione di tutto il Popolo alla sola Messa del Vescovo, se accadeva che per la solennità di un qualche Martire concorresse gente assai più del solito e dalla Campagna e dalle altre Città, e che quindi non tutti potessero comodamente intervenire all' unica Messa Conventuale del Vescovo, allora usavasi di reiterare il Sacrifizio. In questi casi, dice S. *Leone* Magno, verso la metà del V secolo nell' Epistola IX a *Dioscoro* Vescovo della gran Città di *Alessandria*, i nostri Padri ci hanno insegnato e noi usiamo di reiterare

il santo Sacrifizio. Lo stesso notasi nell' Appendice ai Canoni del VI secolo, titolo *De Festivitatibus. Si una Agenda populo non suffecerit, non sit haesitatio sacrificium iterare.*

Di qui ne nacquero que' giorni che nell' antichità erano detti *Politurgici*, perchè in essi, a conforto del molto Popolo accorrente per cagione della Solennità, il sacrifizio iteravasi, e per tre volte anche ripetevasi o dallo stesso Vescovo o da qualche Prete Cattedrale, secondo che il Vescovo ordinava, e di regola generale per turno. Tutti gli eruditi di sacra antichità conoscono tali giorni, che possono anche vedersi negli Ordini del *Martene*. I principali e primi furono Natale, Pasqua e Pentecoste, poi S. Pietro, S. Giovanni Battista, quindi altri giorni pur solenni, come la Consacrazione della Cattedrale, e la Festa di Maria Vergine nel giorno in cui celebravasi quel mistero sotto cui fosse dedicata la Chiesa Madre; e così per *Cremona* fu *Politurgico* il giorno della *Dormizione di Maria*, sotto il qual titolo la Cattedrale era dedicata.

Nel giorno di S. *Pietro*, il Papa celebrava la prima Colletta ossia unione de' Fedeli nella Basilica di esso Santo, Capo della Chiesa e Principe degli Apostoli; la seconda nella Basilica di S. *Paolo* Dottore delle genti. E chi sa di quanto queste due Chiese sono fra loro distanti, ben vede come una di esse Messe riescisse comoda ad una parte, l' altra all' altra parte della Popolazione e degli accorrenti dalla Campagna e da tutto il mondo Cattolico. Nella Vigilia del S. *Natale* il Papa andava a dir la Messa in S. *Maria Maggiore;* e nel giorno di *Natale*, che è il solo giorno che sia rimasto *Politurgico* in tutto l' orbe Cattolico e per tutti i Preti, che possono tuttora celebrare tre Messe, (la prima solenne cantasi nella notte e serve pure all' adempimento del precetto, la seconda si recita senza canto all' aurora, la terza si canta a terza,) il Papa celebrava anticamente la prima nella Basilica *Liberiana*, la seconda in S. *Anastasia*, d' onde ne è venuto

che pur oggidì nella seconda Messa si fa commemorazione di questa Santa, la terza si cantava in S. *Pietro*. E da quest' antica costumanza di reiterare la Messa in alcune Festività ed altri giorni di solenni Stazioni, deriva l' uso, che nelle Cattedrali in certi giorni vi sieno fino tre Messe Capitolari o Conventuali cantate. Come dalle dette Stazioni, e dal portarsi anticamente il Vescovo a tenere la *Colletta* in qualche Basilica o Martirio procede la costumanza, che i Capitoli Cattedrali hanno di recarsi pei primi Vesperi, e per le Ore e Messa solenne ad ufficiare o in questa o in quella Chiesa della Città: in alcune delle quali vanno pure, non in memoria di tali antiche *Stazioni*, ma a dimostrazione dell' antico loro diritto sopra questa o quell' antica Basilica, Martirio, o Cappella, delle quali ne vedremo diverse dal nostro Capitolo dipendenti. La Città, che prima di tutte diede l' esempio, che in ogni festa costantemente si celebrasse una seconda Messa, fu Roma, per ordinazione del Santo Pontefice *Deus-Dedit* al principio del VII secolo, quando finalmente tutta Roma era Cristiana, e vi concorreva tanta gente da tutto il mondo; chè quasi ogni *Fedele* facevasi un sacro dovere di recarsi a venerare quella *Cattedra* ove tutto dì si compie questa consolante parola del Divino Salvatore: *Tu sei Pietro, e sopra questa Pietra io fabbricherò la mia Chiesa*.

Nelle altre Città il costume di una sola Messa nei giorni di Domenica ed altre solenni feste mobili durò per otto interi secoli. E quantunque appunto nell' VIII secolo cominciassero a dirsi delle Messe private nelle Domeniche, niuna però era solenne, niuna serviva all' adempimento del precetto, niuna dicevasi *Colletta* o Messa propriamente Conventuale; ed ora pure, che diconsi tante Messe, il nome di *Messa Conventuale* è rimasto alla sola Messa cantata della Cattedrale e delle Collegiate. Tra le tante Ordinanze di diverse Chiese per raccomandare in sul finire dell' VIII secolo l' esatta osservanza al Clero di

quest' antica disciplina Ecclesiastica a tutti è notissimo il celebre *Capitolare* al suo Clero di *Teodolfo* Abate di Fleury e Vescovo d' Orleans, per li suoi talenti e per le sue virtù Sacerdotali sì caro a *Carlo Magno*, che insieme con *Leidrado* Arcivescovo di Lione lo insignì del titolo ed autorità di suo Legato, *Missus Dominicus*, per riformare l' amministrazione nelle due Provincie Narbonesi. Ci giova di riportarne ciò che riguarda l' oggetto di cui ora favelliamo. Egli adunque appoggiato agli insegnamenti ed alle costumanze degli antichi, *Statuimus*, dice, *ut Missae quae per dies Dominicos peculiares a Sacerdotibus fiunt, non ita in publico fiant, ut per eas Populus a publicis Missarum solemnibus*, della Chiesa Madre, *quae hora tertia canonica fiunt, abstrahatur*. Ed avvertasi che la Francia fu il primo paese in cui si introdussero nelle Città queste Messe private ne' giorni di Domenica. *Admonendus est Populus*, egli prosegue, *ut ante publicum peractum officium ad cibum non accedant*. E questa legge di sentire la Messa digiuni, anche dopo che non più tutti comunicavano, pare che non particolare fosse per la Francia sola, ma per tutta la Chiesa, poichè anche presentemente fra il popolo, fra la gente di campagna, di mare, ed altra simile è così ferma nella mente, che quasi quasi crede di peccare se mangia prima di udire la Messa nelle feste. *Omnes*, egli continua, *ad sanctam Matrem Ecclesiam*, la sola Cattedrale, *Missarum solemnia et praedicationem audituri conveniant, et Sacerdotes per Oratoria*, qualunque altro luogo sacro, sia Basilica, sia Martirio, sia Cappella, nelle quali, come si disse dapprima, soltanto salmeggiavasi, *nequaquam Missas, nisi tam caute, ante secundam horam celebrent, ut populus a publicis solemnitatibus non abstrahatur. Sed sive Sacerdotes qui in circuitu urbis*, ne' Corpi Santi, *sive in eadem urbe sunt, sive populus, ut praediximus, in Unum ad publicam missarum celebrationem conveniant: exceptis Deo sacratis foeminis*, le Monache, *quibus mos*

est ad publicum non egredi, sed Claustris Monasterj cohi-tineri . . . . E dopo ripete ancora; *Sancitum est, ut Missae quae per dies Dominicos peculiares a Sacerdotibus fiunt, ne ita in publico fiant, ut populus eas audire queat, et praeterea a publicis Missarum solemniis, quae hora tertia cattonica fiunt, se abstrahat.* E perchè vedasi che sino al finire dell' VIII secolo eravi in Città la sola Messa del Vescovo aggiugne: *Simul et hoc statutum est, ut in civitate in qua Episcopus constitutus est, omnes Presbyteri et Populus tam civitatis, quam et suburbani revestiti,* i Preti dovevano essere vestiti col Camice, il popolo decentemente, e non a gambe ignude e mezzo spogliato, come alcuni ora se ne vedono con poco rispetto ai sacri Misteri, *in ipsa Missa usque ad benedictionem Episcopi,* (e ciò fa manifesto, che il *Missarum solemnia* del Canone antecedente riguarda la Messa del Vescovo,) *et comunionem, devota mente stare debeant: et postea, si voluerint, cum licentia* del detto Vescovo, *ad suos titulos,* cioè ai loro Oratorj, Martirj, Basiliche, Cappelle, *benedictione et comunione percepta revertantur. Et hoc summopere cavendum est Sacerdotibus, ut per Oratoria,* i titoli antecedenti, *neque per suburbana Monasteria, vel Ecclesias suburbanas,* cioè le Parrocchie che per raro caso potessero essere vicine alla Città, *Missas nequaquam, nisi tam cautè, ante secundam horam, foribusque reseratis celebrare praesumant, ut Populus in publicis solemnitatibus tali occasione accepta a Missa sive a Praedicatione Episcopi se minime subtrahere possit, sed omnes, tam Sacerdotes suburbani, quam et in urbe constituti, et populus cunctus, ut praediximus, una cum illis ad publicam Missarum celebrationem conveniant.* Lo stesso può vedersi nella terza parte delle Decretali e nelle più volte citate Dissertazioni *De Parochiis* del *Primicerio Mario Lupi.* E notisi che nelle Basiliche e Martirj non v' era già un solo Prete, ma Preti, Diaconi e Chierici i quali, come si disse, dovevano salmeggiare in onore dei Martiri. E

questo salmeggiare tanto premeva alla Chiesa, che era proibito di mettere reliquie di Martiri in quegli Oratorj, ne' quali non vi erano Chierici, *qui sacris cineribus Martyrum psallendi frequentia famulentur.* E siccome le sacre Reliquie de' Martiri ponevansi sotto l' Altare, ove non erano Reliquie non eravi Altare, E tutt' ora si costuma porle nella *Pietra Sacra.*

Al finire del IX secolo questa disciplina incominciò ad allargarsi, e le leggi Ecclesiastiche a que' Preti, che volevano dire la Messa nelle feste, permisero di celebrare, ma loro fu ingiunto di farlo privatamente, di buon' ora, senza popolo e prima della gran Messa: *ante Missam magnam:* nome che è rimasto fino ai nostri dì per indicare l' ultima Messa, che si dice nelle Parrocchie foresi nelle feste, e Messa grande si domanda, anche quando non è cantata, ma soltanto letta; e nelle Città per indicare la Messa Conventuale. E la ragione, per cui vuolsi, che tali Preti dicano Messa di buon' ora e senza popolo, è sempre la stessa, perchè cioè e Popolo e Preti possano trovarsi tutti alla Messa pubblica o solenne, e alla predicazione del Vescovo.

Alla fine del X secolo le cose allargaronsi ancor più, poichè l' indicata proibizione restringevasi soltanto alle principali solennità, » Coll. Conc. Tom. XIX col. 196, 198,» e noi ne abbiamo un esempio pur nella non lontana *Verona*, Ma nella Città nostra quasi al finire dello stesso X secolo pare, che le cose camminassero ancora come al finire del IX secolo era in uso generalmente. E ciò risulta da una Pergamena da me già esaminata in Milano presso il benemerito ed infaticabile Archeologo e Veterano della Letteratura Lombarda il Chiarissimo nostro Biografo e Concittadino *Vincenzo Lancetti,* altrove da me giustamente lodato, ed alla cui amicizia mi professo debitore di gran parte dei documenti che od abbreviati o per esteso ho potuto inserire nel mio

Mss. *Codex Diplomaticus Capituli Cremonensis*, Codice, che, continuando il lavoro, verremo via via illustrando. Nell' anno adunque 980 *Leone* Diacono di S. Maria Maggiore di Cremona e Rettore della Diaconia, con unitovi Ospedale, di S. *Maria in Bethel* nella Regione V colloca nell' Oratorio annesso alla detta Diaconia il Prete *Ambrogio* con patto, che debba custodirlo, tenervi i lumi: e la formola usitata era *pro custodia, officio et luminaribus*, e permettendolo il Vescovo, *et permittente Episcopo*, possa dirvi la santa Messa alla Domenica, però *januis clausis*, e che nelle solennità non possa per alcun modo celebrarvi. Ma così nelle dette solennità come in tutte le Domeniche, debba portarsi alla Cattedrale per ascoltarvi la Messa e la Predica del Vescovo, *ut Leges ecclesiasticae jubent, et ob reverentiam Episcopo, et Ecclesiae matrici.*

E per quanto ne' seguenti secoli si andasse sempre più allargando questa disciplina riguardante la celebrazione delle Messe, dalle Epistole 89 e 91 di Pasquale II, che fu Papa dall' Agosto 1099 al Febbrajo dell' anno 1118, vedesi che l' intervento di tutto il Clero alla Cattedrale nelle Domeniche e nelle principali Solennità non era ancora da per tutto intermesso, e che venivano anzi ripresi que' Chierici che cercavano di esimersi da questa costumanza. Quindi è che avendo il Clero di *Firenze* al principio del secolo XII, e pare nel 1105, incominciato a mancare ad un tale intervento, il detto Papa così scrive al medesimo. *Antiquum morem vestrae Matricis Ecclesiae*, la Cattedrale, *quod Clerici de Canonicis*, delle Collegiate, *et de Cappellis*, degli Oratorj, Basiliche, o Martirj, *tam in Dominicis diebus, quam in praecipuis Festivitatibus in Processionibus, et in Officio Majoris Missae usque ad perlectum Evangelium soliti erant convenire, nunc vero, nescimus qua occasione, ab hac debita obedientia et honesta ejusdem Ecclesiae consuetudine vos subtraxistis: Quod Nobis Schisma et Ecclesiae divisio videtur. Mandamus igitur vobis*

atque praecipimus, ut ad primam Ecclesiae consuetudinem redeatis, ne Canonicam Ecclesiae sententiam incurratis.

Ed è appunto verso questi tempi che le Parrocchie incominciarono ad introdursi anche nelle Città, e allora, se più non si obbligarono tutti i Preti ad intervenire alla Messa Conventuale nella Chiesa Madre, la Cattedrale, nessuno del Clero fu però esente dall' intervenirvi per certe funzioni ed in certi determinati giorni. Ed è primieramente a notarsi, che fino sul finire del XVI secolo, come può vedersi nel *Mazzocchi*, nello *Zaccaria* e nel Concilio Toletano del 1576, è prescritto, che la Messa *Publica*, *Canonica*, *Missa Magna*, *Major Missa*, *ad quam omnes olim convenire solebant*, sia celebrata con grande solennità *magna solemnitate peragenda est.* E il detto Concilio aggiunge, che nel tempo della Messa Canonica non si celebrino Messe private nelle Chiese, e giusta il dotto Liturgico Cavalieri » Tom. III cap. 9 » sono private tutte le Messe, ancorchè cantate, le quali non sieno Conventuali. *Ideo statuit Synodus, ne in diebus Dominicis et Festis colendis a tempore decantatae Epistolae usque ad ipsam Comunionem Missae privatae in Ecclesiis celebrentur.*

E questa Ordinazione, che non si celebrino Messe private nelle Chiese nel tempo della Messa Pubblica o Canonica, non solo trovasi ripetuta in molti altri luoghi, ma, introdottosi l' uso di cantare in altre Chiese di Città la Messa, vedesi prescritto che esse non possano cantarsi che dopo la *Messa Canonica;* e perciò pur tuttora i Capitoli, non per loro comodo, ma per la conservazione dell' ecclesiastica disciplina, usano generalmente di finire la loro Ufficiatura avanti la Messa cantata delle altre Chiese. E se ciò non si fa quando pontifica il Vescovo, egli è appunto per le ragioni fin ora dette; e per le quali alcuni prescrivono, che ne' giorni solenni, quando i *Vescovi* usano di fare le loro *Omelie* al Popolo, nessun

Parroco di Città spieghi il Vangelo per non distogliere il Gregge dall' ascoltare la voce del Pastore; voce cui ne' primi tempi, dopo la instituzione delle Parrocchie in Città, gli stessi Parrochi erano obbligati di udire portandosi con tutto il popolo alla Cattedrale.

Per non dissimile ragione è pur vietato tuttora a qualunque Prete il celebrare in qualunque Chiesa nel tempo in cui il Vescovo attualmente dica la Messa anche privata. E le Costituzioni Sinodali del nostro Vescovo Agostino *Isimbardi* dell' anno 1679 ne rinnovarono il precetto: *Episcopo in Ecclesia Missae Sacrificium facienti, sive cum cantu, sive absque cantu, ne interea ullus alius Sacerdos in ea celebret, quoad Ille sacro peracto de more benedixerit;* » Synod. Isimb. pag. 18 » volendo pure che tale uso si introduca anche per il tempo in cui si celebrano le Messe Conventuali come sopra abbiamo detto col Concil. Toletano del 1576; ed è pur tuttora vietato che nessun Prete possa dir Messa sullo stesso Altare ove il Vescovo ha pontificato in quel giorno; e il *Gavanto*, il *Magri*, il *Silvestro*, ed il *Jus Canonico* tengono, che non vi si possa celebrare neppure quando vi ha detto Messa privata. Veggansi anche i nostri Concilj Milanesi Provinciali. A questa Messa privata però del Vescovo debbono assistere in cotta e ginocchioni tutti i Preti e Chierici di quella Chiesa in cui Egli celebra, nessuno eccettuato, fuorchè il Parroco, se per caso fosse *Canonico Ordinario* od *Onorario* della Cattedrale, il quale, come già si disse nei Discorsi, come *Canonico* assiste in piedi, e giusta il Pontificale Romano esso solo non inginocchia mai alla benedizione del Vescovo, o aspersione dell' acqua santa, o in qualunque altro incontro in cui non inginocchi lo stesso Vescovo. E se il Vescovo dopo avere celebrato voglia ascoltare un' altra Messa, il Prete celebrante non può incominciarla che dopo essersi inchinato al Vescovo, non tanto per la dovutagli riverenza, quanto per la *venia* o permesso

di celebrare lui presente ed all' Altare a cui egli celebrò, dice il primo introito da un lato non in mezzo dell' Altare, manda a baciare dopo il Vangelo il Messale al Vescovo, ed in fine della Messa, chiesta di nuovo al Vescovo la licenza di benedire il popolo, dice il *Benedicat Vos* rivolto da quella parte ove non sia il Vescovo, poichè secondo i Canoni *Episcopus benedicit, non benedicitur.*

Ora per tornare in argomento, se fino al finire del secolo X alla festa non potevansi dire Messe negli Oratorj delle Città che a porte chiuse e senza frequenza di popolo; se, come lo hanno evidentemente dimostrato fra li tanti altri gli eruditissimi *Petavio* e *Lupi,* per tutto questo tempo non eravi che una sola Chiesa in ogni Città, intendendo strettamente per Chiesa quella ove si celebra, si predica, e si amministrano i Sacramenti; se nelle solennità era proibito celebrare negli altri Oratorj, e tutti dovevano intervenire alla Messa nella Cattedrale: ed era appunto nelle tre principali Solennità, *Natale, Pasqua* e *Pentecoste,* che anticamente i Fedeli erano obbligati di comunicarsi, ben vedesi che nelle Città infino a quel tempo non eranvi Parrocchie, essendo le medesime institnite principalmente per l' amministrazione de' Sacramenti, il più grande e più eccellente dei quali, la *Eucaristia,* che è il vero pascolo dell' anima, poichè in esso i Fedeli si cibano del Corpo e del Sangue del Redentore, ricevevasi di regola generale infino a questi tempi dalle sole mani del Vescovo e in Pasqua, e fuori di Pasqua, o dalle mani di chi celebrava per il Vescovo. E qui noteremo, che divenuti gli abitanti delle Città interamente cattolici, aumentatosi di molto il loro numero, instituite finalmente le Parrocchie in Città, fatto precetto rigoroso ai Fedeli di doversi comunicare per la Pasqua, quantunque lo stesso Canone: *Omnes utriusque sexus,* non assegnasse un luogo per l' adempimento di un tale precetto: e non lo assegnò pure lo stesso Concilio Tridentino, che

nella Sessione XIII Canone 9 altro non definisce se non di comunicarsi per Pasqua, la Chiesa per l' Oracolo del Sommo Pontefice più volte dichiarò, che a tale precetto si avesse a soddisfare nella propria Parrocchia, e ciò, non già perchè le Parrocchie, e i Parrochi allora soltanto nascenti vi avessero un diritto, ma per il buon ordine, per evitare le frodi, ed essere più sicuri, che i Fedeli adempissero questo importantissimo precetto.

E quì, a togliere un errore che a dì nostri sembra vada radicando, sicchè vi sono persone, che non vorrebbero comunicarsi che nella Messa, mi giova di far osservare essere falsissimo, non ostante la disciplina finora spiegata e generalmente praticata per tanti secoli nella Chiesa, che anticamente i Fedeli non comunicassero che nella sola Messa. Già nei Discorsi abbiamo osservato, che l' Eucaristia fino dai primi secoli non solo mandavasi ai malati, ai prigionieri, ed agli assenti, ma che gli stessi Fedeli in tempo di persecuzione, tenevanla seco custodita o in *Bolle* d' oro o d' argento, o in eburnee *Tavolette*, per confortarsi nell' estremo bisogno di dovere pubblicamente confessare la fede e dare la vita per la stessa. E nella nostra Illustrazione, impressa dal *Bodoni* nel 1810, del prezioso *Dittico Eburneo Imperiale Consolare Sacro de' Ss. MM. Teodoro ed Acacio dell' anno* 519 esistente nel *Museo* di S. E. il nostro chiarissimo ed eruditissimo Sig. Marchese Giuseppe *Ala* Conte di *Ponzone*, *Gran Scudiere* del Regno Lombardo-Veneto, Consigliere Intimo e Ciambellano di S. M. I. R. A., e Cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano, che ci è dolce di nuovamente ricordare a titolo di gratitudine e di amicizia, abbiamo parlato » pag. 68 » dei *Dittici Ostiarj*, così appunto nominati, perchè gli antichi Fedeli se ne valevano per portar seco l' *Ostia* consacrata, ossia il vivifico *Pane degli Angeli*, il conforto e la vita dei gloriosi Martiri. Ed abbiamo anche accennato che il prelodato Cavaliere, a niuno

pur secondo in gentilezza, giustamente si compiace di far osservare ai tanti e Nostrali, e Forestieri che visitano il raro suo Museo, pur da Augustissimi Personaggi onorato, anche due *Tavolette* di due diversi di questi *Dittici*, le quali, se sono preziose per la loro antichità e per la bellezza del lavoro in avorio, preziosissime sono per l' augusto e santo uso a cui servivano. Oltre ciò chi mai fra gli Eruditi ignora o gli antichissimi *Ciborii* delle antiche Cattedrali destinati per conservare le consecrate Ostie, o che in *Colombe* d' argento sopra l' Altare, o a lato del medesimo, o sotto la Croce, come oggidì, conservavasi in altre l' Eucaristia per chi voleva comunicare, o per Viatico ai moribondi? Non possiamo tacere a questo proposito il bel fatto narratoci da Eusebio » Hist. Eccl. Lib. VI. c. 44. » Era in Alessandria un certo per nome *Serapione* la cui lunga vita fino al tempo della persecuzione di *Decio* era stata irreprensibile ed innocente; ma essendo in questa persecuzione miseramente caduto ed avendo pubblicamente sacrificato agli idoli, benchè, umilmente chiestala, avesse ottenuto la Sacramentale Assoluzione del gravissimo e scandaloso suo fallo, non ancora aveva potuto ottenere di pubblicamente comunicare. Quando sorpreso da una violenta infermità rimase per tre giorni privo dell' uso della voce e di tutti i sentimenti. Nel quarto giorno riavutosi alquanto chiama a se un piccolo Nipote: e fino a quando, gli dice, o mio figliuolo, vogliono qui trattenermi per forza, speditemi, ve ne prego, lasciatemi andare libero ed in pace. Presto, mio figliuolo, chiamami un Prete, perchè io possa andarmene sciolto e consolato; e ciò detto perdette di nuovo la voce e i sensi. Corse il fanciullo a chiamare un Prete. Avvicinavasi la notte, e il più vicino Prete era indisposto. Ma perchè il Vescovo d' Alessandria, *Dionigi*, a norma di ciò che sopra abbiamo notato, voleva che i penitenti non fossero lasciati morire senza la partecipazione

dei divini misterj, quel Prete diede al fanciullo una Particola consecrata, e gli comandò, che intintala nell' acqua la infondesse nella bocca di *Serapione*. Tornò dunque il fanciullo seco recando la sacra Particola, ed essendo vicino alla stanza dell' infermo, prima che entrasse, tornato il buon vecchio in se e ricuperata la voce: Vieni, vieni gli disse, mio caro figlio, vieni, sei il ben venuto. So che il Prete non ha potuto venire: ma deh fa presto quanto egli ti ha comandato, e lasciami andar in pace. Intinse il fanciullo la consacrata Ostia nell' acqua, la infuse nella bocca del moribondo; il quale dopo che l' ebbe a poco a poco inghiottita: sieno grazie al Signore, disse, sono liberato, e chiusi gli occhi rendè lo spirito a Dio. Se da questo maraviglioso fatto noi abbiamo una nuova prova che l' Eucaristia veniva conservata per valersene alle occasioni fuori della Messa, abbiamo ben maggior prova, per dirlo colle parole dello stesso Vescovo d' Alessandria *Dionisio*, essere egli stato conservato da Dio e ritenuto mirabilmente in vita finchè fosse anche colla partecipazione ai divini misteri riconciliato, e così e per la ottenuta remissione del suo peccato, e per la santa Comunione potesse da Cristo essere riconosciuto perfettamente suo. E per non allungarci di più noi rimettiamo i nostri Lettori alli Capi VI ed VIII della Sessione XIII del sacrosanto Concilio Tridentino, ed ai Canoni che seguono al detto Capo VIII. Qui diremo solamente che nelle Cattedrali ed altre Chiese distinte, come sono le Collegiate, il Santissimo Sacramento deve conservarsi in una Cappella apposita e separata, ove nell' ottava del *Corpus Domini*, deve tenersi l' Ufficiatura e cantarsi la Messa; e nelle Chiese minori, sieno Parrocchiali o di Regolari, deve custodirsi all' Altar maggiore, come ha ripetutamente dichiarato la Sacra Congregazione de' Vescovi; e che anche per l' esposizione del medesimo tutto dipende dal Vescovo, senza la cui licenza, od espressa o tacita di consuetudine, non è permesso di

farlo, come può vedersi nello stesso Concilio Tridentino; e che molti Canoni prescrivono, e con sano intendimento, che la Santa Eucaristia non si esponga troppo frequentemente e senza grave ragione, *ne devotio ex frequenti ejus visione tepescat;* e che quindi allorchè per le dette gravissime ragioni si espone, e specialmente per l' adorazione delle Quotidiane *Quarant' Ore,* ove tale divozione fu introdotta, come fra noi, tutte le cose *cum frequentia populi, cum devotione, et ordine, et augusta dignitate fiant.*

Dopo ciò si ricordino i Lettori, che il *Battesimo* solenne in tutte le Città amministravasi nella sola Cattedrale, e dal solo Vescovo col Capitolo, e, assente il Vescovo, dall' Arciprete e Canonici in una fabbrica separata, intitolata per lo più a S. *Giovanni Battista,* e che per l' uso a cui serviva, *Battistero* domandavasi: e noi conserviamo ancora il nostro del quale altrove parleremo; che la *Confessione* non facevasi che presso il Vescovo, od il Penitenziere, in seguito anche presso l' Arciprete Cattedrale *et reliquos strenuos ministros,* che il Vescovo sceglieva tra i *Canonici* più distinti per dottrina e santità, come ce lo attestano diversi Concilj e decreti Vescovili, ed in ispecie il Canone 46 del sesto Concilio Parisiense dell' anno 829, e posteriormente S. *Attone* Vescovo di Vercelli morto nel 960: Ai quali Canonici, se non vi era il Vescovo, dovevano i Pievani ricorrere nel caso che un Penitente pubblico non potesse per debolezza compiere la Penitenza o gravemente infermasse, per avere dai medesimi la facoltà di riconciliarli e i rimedj secondo le circostanze: E così dovevano ai medesimi Canonici, assente il Vescovo, condurre *in capite jejunii,* ora diremo il Mercoledì delle *Ceneri,* i penitenti pubblici e scrivere le penitenze, che a ciascuno imponevansi, e nel Giovedì Santo ritornare coi medesimi e riferire se le avevano adempite, e parimenti ritornare coi medesimi nel quarto giorno dopo l' ottava di Pentecoste e presentarli, come

dice lo stesso *Attone*, o al Vescovo, o, lui mancante, *Cardinalibus Primae Sedis* cioè ai Canonici; riflettano che in tutta l' antichità sacra nella quale troviamo esempj di tutte le cose Ecclesiastiche, avendo voluto la sapienza e provvidenza del nostro Divin Maestro conservarcene le memorie, non si trova un monumento solo che ci dia un vestigio anche minimo di una Città che fosse divisa in tanti distretti al modo che ora sono ordinate le Parrocchie con assegnazione di Chiesa e Popolo ad un Prete; veggano se sia possibile, quando avesse esistito qualche cosa di simile, che in tanti Monumenti sacri, in tanti Diplomi d' Imperatori e Re, che ricordano Corti, Case, Paghi, Persone, Popolo, Oratorj, Basiliche, Martirj, e ciò, che è più, Ecclesiastici di ogni genere, non vi sia mai indizio di un Parroco in Città, anche quando pare che la cosa sarebbe venuta affatto in acconcio; rammentino che si trovano diversi documenti che fanno menzione delle *sette Regioni* in cui era di regola comune divisa ogni Città, *Regioni* che nelle Carte profane domandavansi dapprima *Vichi*, ciascuno de' quali prendeva il suo nome non da una Chiesa, ma dalle fabbriche pubbliche, e che in seguito lo presero anche dalle porte della Città e dalle piazze, in ispecie quando anche negli atti civili incominciarono a chiamarsi *Regioni;* che vi sono carte che ricordano i *Diaconi Regionarj*, i quali vegliavano sul costume, sui poveri, sulle Vedove; che molte altre se ne trovano le quali ricordano e Preti e Clero Basilicario: I quali Preti potevano celebrare Messa privata ne' giorni feriali, ma ne' festivi dovevano pur essi intervenire in Cattedrale alla Messa del Vescovo o di chi celebrava in sua vece, come dovevano intervenire a tutte le funzioni della Cattedrale, mentre in esse Basiliche il solo Vescovo o i Canonici celebravano solennemente o per qualche funzione straordinaria, o pel titolo della Basilica, o per qualche Stazione, e vi erano ricevuti da tutto quel Clero con onore,

con incenso, acqua benedetta, suono delle campane, poichè dovevano, come i Parrochi di Campagna, *obedientiam, exhibere Episcopis et Presbyteris Cardinalibus;* e che mai non si trova un Prete Regionario che possa assomigliarsi ai Parrochi attuali, mentre al contrario trovansi ricordate le Parrocchie di Campagna, e notasi nelle stesse Campagne la distinzione fra le Parrocchie e gli Oratorj; ricordino tutte queste cose, e veggano se avanti il mille possono ammettersi *Parrocchie* in Città.

Fu al principio del secolo undecimo, che si incominciò a voler scuotere questa obbedienza ai Vescovi ed ai Capitoli per rendersi in diverse cose indipendenti. Il primo esempio lo si diede in Francia, nel 1032, dagli stessi *Vescovi* adunati nel Concilio *Lemovicense,* i quali ad onta dei reclami dei *Canonici* fecero in proposito delle novità. Lo stesso apparato di parole studiate, che essi adoperarono, ben mostra che la cosa non era conforme all' antica ecclesiastica disciplina. Permisero di battezzare solennemente nel Monastero di *S. Marziale* di detta Città, permisero il predicare, l' annunziarvi le feste e i digiuni, vi permisero le Litanie, le Messe solenni dell' Abate; e il loro fervore per San *Marziale* fece loro dire: *Nihil est, quod indignentur Clerici Sedis,* cioè i Canonici. E in Italia, un secolo dopo, il primo esempio, come abbiamo veduto, lo diedero i Preti delle Collegiate e Cappelle di *Firenze* verso il 1105: ciò che a Papa *Pasquale* II sembrò uno *Scisma* e divisione nella Chiesa: *Quod nobis schisma et Ecclesiae,* la quale fu, è, e sarà sempre una, *divisio videtur,* e perciò comanda loro di conservare gli antichi usi. E tanto alla Chiesa premeva, che le antiche consuetudini venissero conservate, che dopo questa Decretale di *Pasquale* II, noi troviamo che *Gelasio* II, immediato successore di *Pasquale,* rilascia nell' anno 1118 un Breve consimile in favore dei Canonici di *Lucca* contro alcuni Basilicarj, che incominciavano ad usurpare

diritti infino allora riservati alla sola Cattedrale. Da questa Bolla, che può vedersi nell' *Ughelli*, diretta all' *Archidiacono, Arciprete, Primicerio,* e *Canonici* di Lucca vedesi che il dare l' Olio Santo e le sepolture della Città erano diritti dei *Canonici Cattedrali;* così il non potersi nelle altre Chiese collocare Ecclesiastici senza il consenso del Vescovo, et *Seniorum Ecclesiae* cioè dei detti *Canonici,* il non potere queste Chiese far cose di grave importanza senza il Capitolo, molto meno imporre pubbliche penitenze; il dovere gli Ecclesiastici, e ciò nuovamente conferma quanto sopra abbiamo detto, così di Città che de' Sobborghi, intervenire a tutte le feste della Cattedrale, Litanie, Processioni, Stazioni, rinnovazione del fonte; il non poter benedire il Cereo Pasquale; il non poter cantar Messa, giacchè come si è sopra notato ciò incominciavasi a praticare, se non dopo la Cattedrale; l' avere i Canonici le decime della Città, e quota parte col Vescovo delle offerte agli altari; tutto questo ed altre cose, delle quali tutte si hanno esempli e molti anche nella Chiesa nostra, erano antichi diritti dei Capitoli, e per ciò, ad onta dello spirito di indipendenza che contrastava cogli antichi usi per introdurne degli affatto nuovi, il Papa tutti li conferma: *Antiquas Ecclesiae Matricis consuetudines confirmamus.* E nel 1153 *Anastasio* Papa IV diede una Bolla simile ai Canonici di *Pisa* egualmente riportata dall' *Ughelli,* nella quale, oltre tutto ciò che riguarda Parrocchialità, Olio Santo, Decime della Città, Oblazioni di tutta la Diocesi, vedesi che era vietato alle Chiese minori sino il benedire Olive e Candele, cose tutte che solo facevano i *Canonici.* E nello stesso *Ughelli* possono vedersi le stesse cose per la Chiesa di *Siena,* per quella di *Bergamo,* per quelle di *Faenza* e di *Ferrara* e per diverse altre; le stesse cose possono pure osservarsi in diversi Codici Diplomatici. E fino sul finire del secolo XII noi vediamo nello stesso *Ughelli,* che *Celestino* III,

nel 1193, non solo conferma gli stessi privilegi ai Canonici di *Genova*, ed altri uguali già confermati da' suoi gloriosi Predecessori *Alessandro* III, *Lucio* III, *Urbano* III e *Gregorio* VIII Papi, ma nelle sue Bolle dice di più, che, non potendo il Capitolo per legittimo impedimento intervenire nel giorno del funere in qualche minore Chiesa, i *Canonici* possano andarvi a cantare la Messa nel giorno dopo, e che, presente l' *Arcivescovo*, se questi non la canta, la cantino essi. E lo stesso *Alessandro* III nel 1169, come vedesi nell' *Ughelli* medesimo, spedì pure una Bolla ai Canonici d' *Asti* per mantenere ai medesimi il possesso delle oblazioni della Città, il diritto dei funeri e delle celebrazioni di Messe così nei detti funeri come nelle funzioni degli *Oratorj Urbici*, intendendosi sotto questo nome tutte le Chiese minori della Città, che, fossero *Martirj*, fossero *Basiliche*, fossero *Cappelle*, fossero *Memorie*, nomi diversi dati alle piccole Chiese, *Oratorj* in generale si dicevano, perchè appunto destinati alla sola salmodia ed a farvi Orazione. *Oratorj*, dice il *Valesio*, così chiamati *Orationis causa*, perchè gli Ecclesiasici che li custodivano non altra incombenza avevano che di mantenervi i lumi accesi nelle ore stabilite, abbruciarvi incensi, salmeggiare, dirigere le adunanze e le preci dei Fedeli, che, conservando vivamente l' idea dei vantaggi risultanti dall' orazione fatta in comune, si ritiravano, non potendo tutti andare alla Cattedrale, in quelle Basiliche, Martirj o Cappelle a pregare l' onnipotente e misericordioso Redentore, ed implorare l' intercessione dei Santi Martiri, a cui erano intitolate, o dei Santi le cui reliquie eranvi riposte. E già fino dal V secolo S. *Agostino* nell' Epistola CIX aveva detto: *In Oratorio nemo aliquid agat, nisi id ad quod factum est, et unde Nomen accepit.* E nell' Epistola CXXI: *in Oratorio, praeter orandi, et psalendi cultum, penitus nihil agatur, ut nomini huic et opera jugiter impensa concordet.* E come

tali Oratorj si dicevano *Martirj* per le reliquie dei Martiri che vi si veneravano, così *Basiliche* chiamavansi, cioè *Case del Re Celeste*, perchè tutti i luoghi sacri sono dedicati a Dio, e perchè *Domus mea*, egli dice, *Domus Orationis vocabitur*.

Chi non vede da tutto ciò, che i Rettori delle Chiese minori di Città incominciarono al principio dell' XI secolo a muovere pretese e mostrare indipendenza dai Capitoli, ma che la Chiesa per due interi secoli vi si oppose. Questi sforzi alla fine prevalsero dapertutto, e prima che altrove generalmente in Francia. Al finire del XII secolo sono infinite le costituzioni dei Vescovi, che lamentandosi col Concilio di Pavia dell' anno 855, che *soli afflicti et pauperes*, e pochi altri laici, massimamente fra li potenti e i nobili, intervenissero alla Cattedrale, *ubi praedicationem audire possint*, e ricordando a tutti l' obbligo di intervenire *cum Episcopo ad Matrem Ecclesiam*, e ripetendo non essere lecita la generale adunanza *nisi tantum Matris Ecclesiae*, non cessavano di inculcare a tutti di andare alla Cattedrale: *Quia est*, ripetevano sempre, *eorum Matrix Ecclesia, quia ibi suscipiunt Baptisma, et alia Sacramenta*. Ma tutti i loro sforzi riuscirono vani, e così nacquero le *Parrocchie Urbiche*, che poi furono dalla stessa Chiesa sanzionate. Veggansi Cristiano *Lupo*, il *Valesio*, il *Sirmondo*, il *Pagi*, il *Petavio*, il *Panvinio*, lo *Zaccaria*, lo stesso *Morino*, le *Antichità Longobardico-Milanesi* dei Monaci Cistercensi, e più di tutti il Primicerio Mario *Lupi* nelle laboriose e dotte sue opere, l' una: *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, l' altra: *De Parochiis*.

E alle tutte cose fin quì dette aggiungasi per maggiore convincimento, che prima del secolo XII tutte le confermazioni fatte con Bolle Pontificie o Diplomi Vescovili ai Capitoli in corpo, o ad alcuni Canonici in individuo dei loro diritti e privilegi, tutte, nessuna eccettuata,

parlano soltanto di possessi di Fondi per difenderli dalle mani rapaci di Laici prepotenti, o di Vescovi poco scrupolosi ed esatti; nessuna fa menzione di Funzioni Ecclesiastiche, di amministrazione de' Sacramenti e cose simili. Sarebbe, per così dire, stato ridicolo parlare di queste cose, poichè infino a que' tempi nessuno metteva in dubbio usi e diritti, che a tutti i Capitoli Cattedrali di qualunque siasi Città Vescovile erano comuni dal tempo degli Apostoli infino a que' giorni. Egli è appunto nel XII e XIII secolo, che queste Bolle cambiano linguaggio, e sono costrette a difendere i *Capitoli* ed i *Canonici* dalle usurpazioni degli Oratorj di Città, i quali cercavano di erigersi in Chiesa, ossia *Parrocchia*. Egli è in questi tempi di usurpazioni che si parla di funeri, di Olio Santo, di Messe, di sacre Funzioni, ed altre cose simili, come nelle già da noi ricordate Bolle di *Pasquale* II dell' anno 1105 al Clero di Firenze, di *Gelasio* II dell' anno 1118 ai Canonici di Pisa; di *Alessandro* III dell' anno 1169 ai Canonici d' Asti non che dell' anno 1179 al Capitolo di Ferrara, di *Lucio* III dell' anno 1184 al Capitolo di Faenza, di *Urbano* III, *Gregorio* VIII, e *Celestino* III al Capitolo di Genova, tutte del secolo XII. E chi voglia darsi la pena di scorrere tutta l' *Italia Sacra* del citato *Ughelli*, non solo troverà molte altre Bolle Pontificie a diversi altri Capitoli, che nei secoli XII e XIII loro confermano questi diritti Parrocchiali in tutta la Città e Corpi Santi, o Sobborghi, ma vi scorgerà ricordate ben più che quaranta Città, fra le quali alcune Vescovili e Metropolitane, che a suoi tempi (e l' *Ughelli* morì nel 1670 epoca a noi ben vicina, e più di un secolo dopo il *Concilio Tridentino*, che, come vedremo, regolò le Parrocchie) non avevano che una sola Parrocchia, la Cattedrale, (e alcune forse non ne hanno altra anche presentemente) in alcune delle quali la Parrocchialità è esercitata dai singoli Canonici, ciascuno

de' quali ha il suo distretto, in altre dai medesimi Canonici per turno di mese o di settimana, in altre da alcuni Canonici soltanto che la esercitano o da se o col mezzo di Preti da essi dipendenti, in altre finalmente dall' intero Capitolo col mezzo di un maggiore o minor numero di Cappellani perpetui, secondo che è maggiore o minore la popolazione della Città. Lo stesso *Giulini* nelle sue *Memorie di Milano* » Parte II pag. 362 » dimostra, che prima del secolo XII non v' era alcuna Parrocchia in Milano, e il *Lupi* » De Parochiis Dis. II » lo prova di molte altre Città d' Italia, ma in ispecie delle non molto da noi lontane *Padova, Parma, Piacenza,* e *Bergamo;* e di più aggiugneremo, che interpellata nel 1730 la sacra Congregazione del Concilio, se i Canonici della Chiesa *Sipontina*, i quali hanno la cura d' anime per distretti o Rioni in tutta la Città, dovevano secondo il Tridentino eleggersi per concorso fra quelli che avevano l' età voluta dalla legge, rispose ai 17 di Agosto dello stesso anno: *Non requiri examen per concursum, aetatem vero esse necessariam.* E *Loreto* che, è vero, è piccola Città, ma racchiude un Santuario venerato da tutto il mondo cattolico, che in ogni tempo e da ogni parte vi affluisce, non ha neppure Oratorj; e benchè vi siano varj Conventi di Religiosi non vi possono aver Chiesa propriamente detta. La Cattedrale ivi è tutto, ed unicamente tutto.

I Forestieri, che anche a dì nostri in forza del jus comune cattolico ricevono i Sacramenti, il Matrimonio, la Pasqua, il Funere in Cattedrale, provano gli antichi usi. Tali usi sono pure confermati dal vedersi che, ove negli ultimi tempi non furono portati cangiamenti, il Palazzo della Magistratura Municipale e quanti vi abitano, il Palazzo di Governo, quello del Tribunale e della Pretura, le Carceri e i Carcerati, e la Fortezza appartengono alla Cattedrale quantunque situati ne' limiti di altre

Parrocchie. Un' altra prova non dubbia di questi antichi usi si deduce dall' osservare, che, prima de' cangiamenti fatti in alcune Città in tempi a noi vicinissimi, in tutto l' orbe Cattolico non cravi Cattedrale, il cui Capitolo non avesse la Cura abituale, che esercitava col mezzo dei Canonici, o con uno o più Vicarj o Curati da lui nominati. Finalmente giusta il jus Canonico universale, ove la Disciplina della Chiesa non fu mutata per Concordati particolari, i Canonici, Mansionarj, Seminaristi ed altri Ecclesiastici inservienti al Duomo, in qualunque Parrocchia abitino, ricevono gli ultimi Sacramenti, il funere e la tumulazione col mezzo del Canonico Ebdomadario. E ciò che è mai se non un ultimo vestigio della veneranda antichità? E nci fino agli ultimi giorni di Monsignor Vescovo *Litta* abbiamo non pochi esempj anche di funerali di Canonici celebrati fuori di Cattedrale dal *Vescovo* e dal *Capitolo*, coll' intervento sempre del *Senatore*, in Chiese così Parrocchiali, che di Religiosi, quando il Canonico defunto eleggevasi la sepoltura non de' suoi Confratelli Canonici nel Duomo avanti l' Altare di S. *Nicolò*, ma quella della sua Gente o Famiglia.

Nè deve pur tacersi, che siccome cravi più di un Ecclesiastico in ogni Oratorio, il che abbiamo più volte accennato, e, oltre gli incardinativi, altri Preti vi saranno sicuramente accorsi o per zelo e divozione o per partecipare alle oblazioni, così vedesi in ciò un' altra prova della novità del sistema delle Parrocchie urbiche nel trovarsi più Parrochi eguali di autorità nella medesima Parrocchia. E, per non ricorrere ai Concilj di Francia e di Spagna, ciò può vedersi anche nel IV Concilio Milanese dell' anno 1576 » S. II, c. 1 e 15. » E lo stesso *Thomassini*, che morì nel 1695, nel portarne altre prove » De Vet. et Nov. Eccl. Discip. P. 1 L. 1 c. 29 » dice, che anche a giorni suoi in diverse Città vedevasi in alcune Parrocchie questa pluralità di Parrochi. E finalmente,

per non essere infiniti, una prova evidentissima della recente origine delle Parrocchie Urbiche, le quali, per valermi delle espressioni del dottissimo *Lupi*, s' introdussero quasi di soppiatto, deducesi dall' osservare, che in origine erano una vera confusione senza alcun principio di regola o di ordine. E pare, che generalmente il capriccio dei secolari avesse la maggiore influenza in queste novità; poichè, per non parlare di mille altre incongruenze e confusioni nelle originarie Parrocchie Urbiche, in molte Città eranvi perfino delle Parrocchie, nelle quali prendevano i Sacramenti le diverse Famiglie, o i rami, in cui era divisa una sola nobile Gente: cosichè abitando esse in diversi rioni o quartieri della Città, la Parrocchia estendevasi qua e là, mentre molti siti intermedj in diverse direzioni appartenevano a diverse altre Parrocchie.

La Chiesa, che, come si è detto, aveva finalmente sanzionate le Parrocchie Urbiche quantunque quasi clandestinamente introdottesi, cercò anche di porre rimedio a questa confusione fissando la divisione e il perimetro delle medesime: quindi diversi Canoni Conciliari, e Decreti Vescovili in diverse Provincie e Città a questo relativi. Ma era riserbato al Sacrosanto Concilio *Tridentino* di improntare del marchio Cattolico la istituzione delle Parrocchie Urbiche, introdurle ove ancora non erano, fissarne i confini, e renderle stabilmente certe per circondarj fissi e determinati.

E all'origine clandestina delle Parrocchie Urbiche, oltre gli sforzi e le pretensioni illegali dei Preti degli Oratorj, oltre le divisioni intestine delle Città, le sciagure, gli esiglj, le sommosse popolari, oltre le guerre continue fra le diverse Repubbliche Italiane, oltre gli scismi frequenti a que' miseri tempi, oltre gli interdetti frequentissimi, i quali ordinariamente non colpivano certe Chiese, e certe altre, come quelle de' Monaci, o mai o ben di rado, onde il popolo si avvezzò ad andare in queste a preferenza delle

altre, per cui in origine molte Parrocchie Urbane furono presso i Monaci: al che si riferisce anche la Rubrica XXXXIII del nostro *Sinodo Diocesano* dell' anno 1297 sotto il Vescovo *Ranieri*, la quale ordina che il Popolo *per Monacos non regatur, nec per eos animarum cura exerceatur*, ma esse Parrocchie stabilite in Chiese ove sono Monaci debbano essere dirette da Preti; oltre la smania dei Potenti di voler prendere i Sacramenti in quella Chiesa e a quell' ora che fosse loro più comoda assistendovi ad una liturgìa brevissima, oltre l' invidia dei Plebei di non essere da meno dei Signori, e ricevere i soccorsi spirituali negli Oratorj vicini anzi che essere costretti di andare alla Cattedrale per la Messa ed altri Sacramenti, oltre tutte queste ed altre cause, alla introduzione delle Parrocchie Urbiche ebbero gran parte, e sarebbe grave fallo il tacerlo, i *Vescovi* ed i *Canonici*. I Canonici ora differendo di prendere gli *Ordini Sacri*, ora non risedendo, ora di buon grado lasciando che altri facessero ciò che essi non avevano voglia di fare o credevano troppo grave ed incomodo, in generale contenti di godere con minore fatica le loro Prebende ed essere li soli Elettori del Vescovo; i *Vescovi*, ancor più, poichè, avendo mille imbarazzi e non tutti spirituali, vivendo spesso alla Corte e per soprappiù turbati dalle fatali divisioni fra il Sacerdozio e l' Impero e tra gli stessi Cittadini, che aderivano a diverse fazioni continuamente vincitrici o vinte, e quindi in mille modi distratti, non pontificavano, non predicavano, non facevano altre cose colla frequenza di prima, spesso erano anche malamente cacciati; e perciò o tacquero, o non opposero vigorosa resistenza a queste innovazioni, onde i reclami de' *Capitoli* furono senza frutto, e la irregolarità e la confusione regnarano nella introduzione e divisione delle primitive Parrocchie Urbiche, le quali non lasciarono però da principio e per circa due secoli ancora di essere e dipendenti e tributarie ai *Canonici* e di

avere per la *Cattedrale* immensi riguardi, ciò che in certo modo contentava l' amor proprio de' *Capitoli*. Tanto più che per due secoli ancora continuarono i *Parrochi* ad intervenire al *Duomo* misti agli altri *Preti* per le funzioni Vescovili, Omelie, Sacri Olj, rinnovazione del Fonte, nei due Sabbati di Pasqua e Pentecoste, nelle Processioni e per altri non pochi oggetti. Ma anche da ciò cercarono di emanciparsi a poco a poco, e per dippiù rimaneva sempre la confusione de' limiti e l' incertezza di un Popolo determinato e fisso.

Quindi la Chiesa, la quale nelle sue instituzioni non ha che gravità, esattezza, ed ordine ammirabile, riconobbe legalmente questa nuova disciplina, saggiamente la regolò, e la rese rispettabile; e perchè la pigrizia degli uni, la incuria degli altri, e la incertezza proveniente da Parrocchie incerte non arrecasse danno ai Fedeli, e non mettesse disordine nell' amministrazione de' Sacramenti, il Sacrosanto Concilio di *Trento*. » Sess. XXIV De Refor. c. 13 » vi pose l' ultima mano ordinando, che si erigessero le Parrocchie in quelle Città nelle quali non erano ancora introdotte, e che se ne regolassero i confini, ove tutto era ancora in confuso e quasi lasciato all' arbitrio dei Laici: sicchè tale istituzione diventò di somma utilità nella Chiesa. *In iis civitatibus ac locis ubi Parochiales Ecclesiae certos non habent fines, nec earum Rectores proprium populum, quem regant, sed promiscue petentibus sacramenta administrant, mandat S. Synodus pro tutiori animarum eis commissarum salute, ut, distincto populo in certas propriasque Parochias, unicuique suum perpetuum peculiaremque Parochum assignent, qui eas cognoscere valeat, et a quo solo licite saramenta suscipiant, aut alio utiliori modo, prout loci qualitas exegerit, provideant. Ideoque in iis civitatibus ac locis ubi nullae sunt Parochiales quam primum fieri curent.* Ecco entrato l' ordine nelle Parrocchie Urbiche, eccole segnate dell' impronto o sigillo della

Sposa di Gesù Cristo. E nello stesso tempo ecco i Vescovi lasciati in libertà di provvedere in que' modi, che secondo la qualità dei luoghi avessero creduto più utili e convenienti ad ottenere lo scopo, cui il Santo Concilio prefiggevasi. E questa è la ragione per la quale abbiamo veduto che molte Città oltre la metà del secolo XVII, cioè un secolo dopo il Concilio di Trento, non avevano ancora e forse non hanno anche al presente che una sola Parrocchia, cioè il Duomo, ma con quartieri fissi e circoscritti ed assegnati o a *Canonici* o a *Preti determinati*, siccome prescrive il *Tridentino*. E noi, appena appena, celebrato ed approvato dal Pontefice *Pio* IV il Sacrosanto Concilio *Tridentino*, abbiamo nel Concilio Provinciale *Milanese* dell' anno 1565 una luminosa prova dello zelo, con cui il Cardinale Arcivescovo S. *Carlo* e li Vescovi suoi suffraganei prescrissero, che nelle loro Diocesi, fra le quali anche la Cremonese, si ordinassero le Parrocchie, se ne determinassero i limiti, occupandosi specialmente di regolare le formate da sole famiglie di una stessa Gente disperse in diversi cantoni della Città.

Perchè però, anche sanzionate e regolate dal Tridentino le Parrocchie, sempre si conservasse la unità col Vescovo, e la dipendenza dalla Chiesa Madre, la Cattedrale, fu di nuovo ordinato con Sinodali Costituzioni e Decretali Vescovili, e colla minaccia di gravi ecclesiastiche pene ai disubbidienti, delle quali si hanno esempii anche nella Chiesa nostra, che i detti Parrochi dovessero molte volte fra l' anno intervenire, come per l' addietro, alle funzioni della Cattedrale, come sono le *Litanie Maggiori* nel giorno di S. Marco, le *Rogazioni*, le Processioni del *Corpus Domini* e dell' *Ottava*, e da noi pur in quella del *Venerdì Santo*, che per ispeciale Privilegio Pontificio si fa portando in giro per la Città verso sera il Santissimo Sacramento, però coperto con velo, e il Vescovo e il Capitolo in solenni apparati di Lutto giusta la

dignità e l' ordine di ciascuno; che non parlassero al popolo quando parla il Vescovo, che al *Giovedì Santo* non potessero suonare la campane dopo il suono del *Gloria* alla Cattedrale, nè al *Sabbato Santo* prima della stessa Cattedrale, e pur fra l' anno mai si suonino le campane pei divini Uffizj nelle Chiese ed Oratorj prima che siasi suonato al Duomo, dovessero pagare alla stessa Cattedrale le Oblazioni, Offerte, o Cattedratici, se anticamente ne fu loro imposto l' obbligo o nella loro introduzione, o nella erezione dell' Oratorio in cui furono stabilite, e si posero pene Sinodali a chiunque o mancasse d' intervenire, o non vi venisse all' ora assegnata, o in qualunque altro modo contravenisse alle dette Sinodali prescrizioni. E le accennate fin ora furono generali in tutte le Diocesi: altre poi ve ne furono particolari o a questa o a quella Chiesa Cattedrale, le quali fino dall' origine delle Parrocchie introdottesi, si conservano tutt' ora del pari che quelle che sono generali. E fra queste particolari costumanze principalissimo è l' intervento dei *Parrochi* alla Cattedrale in alcune più solenni festività dell' anno, in ispecie dei *Patroni Principali* o della *Dedicazione* della Cattedrale. Chi volesse conoscere alcune di queste costumanze particolari nella sola nostra Italia consulti il citato *Ughelli,* e vegga anche il *Labbè,* » Collezione dei Concilj Tom. XVII. » Noi ci contenteremo di accennare che nella Chiesa nostra il giorno 15 di Agosto, Festa dell' Assunzione di Maria Vergine in onore della quale è dedicato il Duomo, fu fino da principio destinato per ricevere solennemente le Oblazioni di tutta la Città e Diocesi, costumanza intermessa soltanto al finire dello scorso secolo, e che fino *ab antiquo* tutti i Preti Parrocchiani, ossia i Rettori delle Parrocchie della Città e dei Sobborghi, furono, e sono tuttora obbligati ad intervenire alla Cattedrale ai primi e secondi Vespri, ed alla Messa Cantata Pontificale nel giorno di S. *Omobono,* tredici

Novembre, che è Festa di precetto, e nella prima Domenica dopo S. Luca, nella quale si celebra la Festa di S. *Imerio*, Patroni principali della Città e Diocesi. A questo proposito così si esprime il primo Sinodo Speciani dell' anno 1599 » Pag. 61 » *Summus procul dubio honor Sanctis omnibus exibendus est, praecipuus vero his qui alicujus loci, aut Civitatis Patroni sunt. Quare optima ratione antiquitus constitutum est, ut singuli hujus civitatis Ecclesiarum Parochialium Rectores, quocumque nomine et gradu censeantur aut nuncupentur, diebus sanctorum* Hymerii et Homoboni *in Ecclesia nostra Cathedrali convenirent, divinisque Officiis, quae de more solemni ritu celebrari solent, interessent. Quam consuetudinem et institutum uti valde probamus, ita eam hac lege sub poena duorum aureorum observari praecipimus ipso facto incurrendam per eorum singulos.* Veggansi anche gli annuali Calendarj alla vigilia dei detti giorni: » *Ven. Parochi Urb. et Suburb. intersint in Cathedrali utrisque Vesp. et Missae solemni seq. Festi, uti praecipit Synodus Speciani.* E in alcune Città, come può vedersi nel tante volte ricordato Primicerio *Lupi* » *De Parochiis* » i Parrochi Urbani, oltre l' obbligo comune di intervenire alle Processioni Cattedrali, rinnovazione del Sacro Fonte, consacrazione degli Olj Santi nel Giovedì Santo, ed altre eguali cose, debbono anche in ogni festa tutti assistere, come gli antichi *Basilicarj*, alla Messa cantata Capitolare. Fra di noi insino al finire dello scorso secolo durò l' uso che ogni Parroco co' Preti della Parrocchia e le Scuole della Dottrina Cristiana intervenisse nell' ora assegnatagli alla solennissima Esposizione delle 40 ore nella Cattedrale il lunedì, martedì e mercoledì della Settimana Santa; e recitasse, o facesse recitare un breve Discorso sopra il Mistero, che in quell' anno, fra li dodici che rappresentavansi per turno, veniva celebrato: E si hanno alle stampe quelli del Parroco Don *Pellegrino Merula*, e molti

ricordano tutt' ora con somma lode quelli del Prevosto di *San Gallo* Dottore Don *Luigi Binda*, esimio sacro Oratore, il cui solo *Panegirico di Sant' Agostino*, se si fosse pubblicato, basterebbe a mostrarlo profondissimo Teologo, e scrittore a pochi dei più celebri secondo.

E quì forse non sarà del tutto fuor di luogo il notare, che avendo alcuni *Parrochi* di diverse Città messo lamento, perchè, intervenendo alla Cattedrale della loro Diocesi in giorni consimili a quelli de' quali ora si è parlato per Cremona, fossero in Coro collocati al dissotto dei *Mansionarj* o Cappellani Corali e senza distinzione di panno ai sedili e genuflessorj, la sacra *Congregazione dei Riti* più volte definì non poter essi pretendere alcuna distinzione, e dovere stare al dissotto dei Mansionarj, o Beneficiati, o Probendarj, o Cappellani Corali o con qual altro nome si domandino, perchè appunto questi hanno precedenza sui Parrochi e sugli altri Preti per l' aderenza alla Chiesa Madre ed al Capitolo. E giacchè abbiamo parlato di pretese di precedenza sopra i Mansionarj Cattedrali di alcuni Parrochi di altre Città, non vogliamo tacere che essendosi nella Città nostra sul finire del secolo XVII introdotto, che non solo alcuni *Parrochi*, ma anche altri Preti facessero uso nella Messa cantata del Cappellano o Prete assistente in Piviale, come usavano ed usano i *Canonici* Cattedrali, anche come *Prelati*, il Vescovo *Settala* nel Sinodo dell' anno 1694 a reprimere questa innovazione nel Decreto XXXXI così ordinò. *Cum in Decreto Sacrae Rituum Congregationis edito die decima nona Julii anno millesimo sexcentesimo quarto permittatur tantum Canonicis celebrantibus assistentia Cappellani cum Pluviali*, Decreto tuttora vigente, *ideo omnibus et quibuscumque aliis sive Parochis sive Sacerdotibus talem assistentiam interdicimus, praeter quam Canonicis nostrae Cathedralis, qui* iure merito *ab aliis distingui decens est. Quod etiam extendimus ad assistentiam Clericorum cum*

superpelliceo ad Missale, sub poena arbitrio nostro infligenda non tantum contra Parochos et Sacerdotes quoscumque similem assistentiam patientes, sed etiam contra Cappellanos et Clericos illam exercentes. E in tempi da noi pochissimo lontani Monsignor Vescovo *Offredi* per la stessa ragione dichiarò, che ai soli Prelati Canonici della Cattedrale i Chierici in cotta assistessero al Missale e nessuno nella celebrazione della Messa cantata potesse alzare *credenza*, eccetto li detti Prelati Canonici della Cattedrale; ai quali confermò anche il diritto di far uso della *Palmateria* pur nelle Messe private: uso questo, che fu intermesso allor che le quattro antiche *Palmatorie*, con preziosi *nielli*, le quali conservavansi nella Sacristia inferiore furono fuse, con altri argenti Capitolari egualmente squisiti per lavoro, onde sopperire alla Contribuzione da armi allora vittoriose imposta al Capitolo.

Ed oltre le sopradette ingiunzioni fatte ai Parrochi *propter obedientiam debitam Episcopo, et reverentiam Canonicis, et Ecclesiae Matri,* fu pur anche da Sinodali Costituzioni riservato ai Canonici Cattedrali in molte Città il diritto dei funeri, e di cantare la Messa in qualunque Chiesa all' occasione dei medesimi a norma di antichissime costituzioni, le quali volevano, che la Messa, *quae canitur in depositione pro defuncto, in quacumque Ecclesia defunctus sepeliatur, Canonicorum sit, et ad sepeliendum Orationes,* cioè le assoluzioni. Ed anche quest' uso non solo fu nella Chiesa nostra, ma durò a tempi a noi assai vicini; e, se non fosse un abusare della pazienza dei Lettori, noi potremmo recare in mezzo molti esempli di funerali fatti dai Canonici in diverse nostre Chiese. Solo diremo che anche a dì nostri, se i dolenti ne fanno istanza, suole cantare un *Canonico* nei funerali dei Nobili e principali Cittadini: e gli stessi Parrochi nella cui Chiesa ciò accade, tanto fra noi durano ancora le giuste idee di ecclesiastica disciplina, se ne tengono onorati. Ed è

forse per riconoscere la *Chiesa Madre*, che è tuttora in uso fra di noi, che in molti Funerali e nè Battesimi dei figli dei nobili e più distinti Cittadini si facciano suonare anche le campane della gran torre, la maggiore delle quali però, infino a che durò il *Corpo Decurionale*, non potevasi suonare che per gli stessi *Decurioni*, per il *Senatore*, per il *Vescovo*, e pei *Canonici:* come per riconoscere la Chiesa Madre durò infino a dì nostri la costumanza che i *Preti Novelli* celebrassero la loro prima Messa assistiti da due Prelati Canonici della Cattedrale.

E giacchè si è parlato di antiche usanze funebri, aggiugnerò pure, che dagli stessi nostri Sinodi Diocesani si rileva, che la Croce della Cattedrale interveniva per *Antesignana* nei detti funeri; che alcune delle persone ad essi necessarie, e che ora sono elette dal Municipio, furono fino a tutto il secolo passato sempre nominate dal Capitolo; che dal Capitolo fino a dì nostri tutte le Chiese dovevano prendere gli Strati mortuarj; e che finalmente li due *Prefetti delle Esequie*, uno Ecclesiastico, che è anche Regolatore di tutte le pubbliche Processioni della Cattedrale, incominciando dal primo *Gran Confanone* infimo alla Croce dei M. R. Signori Mansionarj, l'altro Laico, quantunque nominati, il primo dal Vescovo, il secondo dal Corpo dei Nobili Decurioni, dipendevano immediatamente dal Capitolo. E dal Libro Ms. intitolato: *Repertorium Omnium Exequiarum die XVII Mensis Octobris anni* MDLXVIIII *per Reverendum Don Ludovicum Somascum et Dominum Franciscum Mariam Burgum ad hoc offitium Deputatos de mandato Illustrissimorum ac Multum Reverendorum in Christo Patrum D. D. Praelatorum Canonicorum et Capituli specialiter facto de anno* MDLXVIIII, e vi sono aggiunti li nomi dei 24 Canonici allora residenti, appare che il Capitolo ordinò ai detti Prefetti, o Regolatori, o Cerimonieri delle Esequie, e loro successori, che ogni giorno *portare*

deberent listas Exequiarum ea propria die factarum in Camera Capitulari, eas relaxando in manibus Illustrissimi ac M. Rev. D. eorum Thesaurarii, così allora chiamavasi il *Canonico Sindaco Capitolare*, ben diverso dal Canonico *Tesoriere* che è dignità, e ciò a conservazione degli antichi loro diritti e privilegi, come risulta dall' Istromento scritto nello stesso giorno 17 Ottobre 1569 a Rogito di Gian-Battista Maino Notaro di esso Capitolo. E la ragione principale di un tale Decreto Capitolare addotta nel citato Istromento si è, perchè il Capitolo, cui spettava la soprantendenza generale ai Funeri, *videre possit an in expensis exequiarum excessum fuerit, et an justa vel injusta sit, et an ipsi Deputati ad Exequias gravaverint parentes defunctorum contra solitum, et an abstulerint, et extorserint plus debito.* E collo stesso atto fu dal Capitolo ordinato, che il detto D. Lodovico Somaschi, e l' aggiunto suo Don Lazzaro Pozzali *incumbant exequiis funeralibus Nobilium, et Mercatorum* unitamente al Prefetto Laico Francesco Maria Borghi, e che degli altri Funerali se ne incaricassero gli altri Aggiunti Ecclesiastici e Laici. E con altro Istromento dello stesso giorno a rogito dello stesso Notaro Capitolare Gian-Battista Maino li detti Prefetti ed Aggiunti accettano il detto Decreto Capitolare e promettono di eseguirlo in tutte le sue parti. E collo stesso giorno infatti 17 Ottobre 1569 comincia anche il detto Registro delle Esequie che finisce col 29 Dicembre del 1699, venendo seguito da una dichiarazione, in data 6 Novembre 1702, sopra alcune innovazioni, a danno di D. Giovanni Marcellino Prefetto Ecclesiastico e di Francesco Bassi Prefetto Laico eletto dalla Città, introdotte nelle Esequie dai *Parrochi* di S. Andrea, di S. Nicolò e di S. Bassano, dal P. Curato di S. Lucia, e dal Prevosto di S. Clemente di Gonzaga, che erano ricorsi al Vescovo *Alessandro Croce*, il quale, sentito, anche per l' interesse de' Nobili Signori Decurioni, il Nobile

Sig. Maestro di Campo Evangelista *Cambiaghi*, decise nel Febbrajo del successivo anno 1703 a favore dei detti Prefetti, *ordinando che si dovesse stare al prescritto per l' addietro et all' uso antico*. Ma di ciò si è detto più che ad abbondanza, e forse a molta noja de' Lettori.

Dalle quali tutte cose parmi che evidentemente risulti, non potersi al nostro Vescovo *Grisogono* attribuire la erezione e circoscrizione delle Parrocchie in Cremona nel senso, che ora questo nome porta seco di fatto, ma bensì nel sopra indicato da *Clinello Sommi* e dal *Rossi*, che *Grisogono* cioè meglio distribuisse ai *sette Diaconi* i sette Rioni o Regioni Ecclesiastiche della Città nostra. E a chi volesse ostinarsi a sostenere Parrocchie in Cremona, come ora suona questo nome ai tempi di *Crisogono Sardo* e per sei secoli ancora, noi non potremo che rispondere colle parole del citato Conte Giulini » Memorie di Milano V. II pag. 362 » che *Egli è questo uno sproposito sperticato del quale come da altri simili è ormai tempo che resti purgata la nostra Storia e massimamente la Ecclesiastica*. Se poi a ciascuna delle sette regioni Ecclesiastiche *Grisogono* destinasse anche un proprio *Notaro*, che tenesse memoria delle cose Ecclesiastiche, non abbiamo documenti per deciderlo. Certo è, che tutte le Chiese si modellarono a similitudine della Romana, e questa, quantunque anticamente Roma fosse divisa in quattordici Regioni Civili, non ebbe dapprima essa pure che sette Regioni Ecclesiastiche, ciascuna di queste comprendendone due civili, e ciò fino all' anno 795 in cui sotto *Leone* III le Regioni Ecclesiastiche furono stabilmente 14, e ciascuna fino dai tempi di S. *Clemente* ebbe il suo *Notaro*. E questa legge, che le Regioni si dividessero fra i *Diaconi*, ciascuno de' quali avesse i suoi *Suddiaconi* e il suo *Notaro*, *qui gesta Martyrum sollicite et curiose, unusquisque per regionem suam, perquirerent*, fu rinnovata da diversi Pontefici, particolarmente poi da S. *Fabiano* nel 236, e cento

anni dopo dal Pontefice S. *Silvestro*. E siccome cessati i Martiri non cessarono i *Notari*, che durano tuttora, e sono rappresentati in Roma dai *Protonotarj Apostolici* detti *Partecipanti*, così è a credere, che pur le altre Chiese ad imitazione della Romana avessero in ogni Regione il loro *Notaro*, che i Fatti Ecclesiastici principali sollecitamente e diligentemente raccogliesse e registrasse.

Resta ora a dirsi che il Vescovo *Grisogono*, perchè appunto allora non cravi in ogni Città che una sola Chiesa, impiegò pure molte cure e parole, benchè per la infelicità dei tempi rimanessero senza effetto, acciò i Cremonesi dessero opera a rendere capace di maggior popolo la Chiesa Cattedrale. Se debbasi stare alle parole del *Rossi* nella *Tabula Dyptica*, pare che si trattasse di erigerla dai fondamenti. *Ut primum*, ecco come egli si esprime, *ad Episcopatum Grisogonus accessit, plurimum laboravit, ut persuaderet civibus Cremonensibus, ut Ecclesiam aedificarent Cathedralem; verum id obtinere non potuit.* Monsignor *Negri* parla invece di ricostruzione. *Non potè tuttavia*, ecco le sue parole, *Grisogono goder il contento di veder rifabbricata la Chiesa Cattedrale, come ingegnossi con ogni studio di persuadere ai Cittadini; mentre trovandosi molto esausti da gravose contribuzioni, che andavano sofferendo, non seppero allora secondare un pensiero tanto religioso e pio.* Il *Bresciani* per lo contrario accenna la erezione di una Chiesa più ampia che non la esistente negli scorsi secoli. *Cercò persuadere ai Cittadini la erezione di una Chiesa Cattedrale più capace di popolo dell' antica, ma non ottenne l' intento per la miseria dei tempi e le gravezze esorbitanti.* Il Torresini dice: *Teste Chinello Summo et antiquis nostris Menologiis totus fuit* Grysogonus *ut persuaderet civibus ampliationem Ecclesiae Cathedralis: sed infelicitate temporum frustra laboravit. Hausti enim erant omnes divitiarum fontes ob incursiones et expilationes Barbarorum.*

Ma che debbasi stare alla espressione del Torresini, o per dir meglio a ciò che sulla fede degli antichi Menologii ne scrisse il diligente *Chinello Sommi*, alla cui fonte pare abbia attinto anche il *Bresciani*, e che tanto Monsignor *Negri*, quanto il *Rossi*, l' uno colla espressione di veder *rifabbricata la Cattedrale*, l' altro colle parole *Ecclesiam aedificarent Cathedralem*, non altro intendessero che la costruzione di una Chiesa più ampia e capace di gente che non era S. *Maria Vetere*, sembra che possa dedursi da ciò che altrove scrissero lo stesso Negri e il Rossi. Poichè Monsignor *Negri* come si è veduto a pag. 196 afferma egli stesso che *sotto di Eustasio i Cremonesi ristaurarono la Cattedrale* smantellata nell' anno 452 dai soldati d' *Attila*, e il *Rossi* dice chiaramente nelle sue correzioni ed aggiunte alla *Tabula Dyptica*, che la Cattedrale di S. *Maria Vetere* stette infino all' anno 603 in cui sotto *Agilulfo* fu atterrata nella totale distruzione di Cremona. *Ea Ecclesia stetit usque ad tempora Agylulphi Regis, cujus barbaro jussu a suis militibus Arianis Ecclesia eadem cum integra Civitate solo aequata est.*

E da questo desiderio di *Grisogono*, che la Cattedrale fosse ampliata, e dall' instancabile cura che egli diedesi di convertire i *Pagani che ancora rimanevano nel nostro territorio*, del che si è fatto cenno più sopra, pare possa argomentarsi, che al principio del sesto secolo Cremona fosse o tutta o in gran parte almeno cristiana, se la Cattedrale di santa *Maria Vetere* più non era capace di tutti contenere i Fedeli.

Chiunque ricordi, che la Città nostra nell' anno dell' Era volgare 69 fu interamente arsa e distrutta dalle armi de' *Flaviani* sotto il comando di *Antonio Primo*, e che vi rimasero uccisi cinquantamila Cittadini, ben vedrà che, quantunque fossero *ben presto rifatti tempj pubblici con la borsa dei Cittadini esortandone Vespasiano*, essa non potè sì tosto aquistare l' antico splendore, nè

crescere così presto a tanta popolazione quanta ne conteneva nel detto anno 69. Chiunque ponga mente che *Cremona*, forse allora appena che erasi alla meglio rifatta di tanti danni, fu nel 387 devastata dal Tiranno *Massimo* il quale, come attesta *Pacato* nel *Panegirico di Teodosio*, benchè principalmente infuriasse nelle Gallie, pur molti danni portò anche alla Spagna, ed alte piaghe arrecò a tutta Italia dall' Alpi in fino a *Roma*, ove raggiunto dal magnanimo *Teodosio* pagò nel 388 il fio del temerario suo ardimento; Chiunque ricordi, che, scrivendo S. *Ambrogio* a *Faustino*, per consolarlo della morte di sua Sorella, » Ep. Class. I Ep. 39 » chiama *Claterna*, *Bologna*, *Modena*, *Reggio*, *Brescello*, *Piacenza veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans*, *semirutarum Urbium Cadavera*, *terrarumque sub conspectu exposita funera*, e pensi, che la misera *Cremona* fu nel 401 di nuovo guasta e saccheggiata dai soldati di *Alarico* Re de *Goti*, li più crudeli, come dicono *Procopio* e San *Girolomo*, di tutti gli uomini, » poichè uccidevano chiunque loro si affacciasse, i » vecchi non meno che i giovani, non perdonando nè a » donne nè a fanciulli, » e che tale flagello durò fino all' anno 410, nel quale *Alarico* finì di vivere in Napoli, e *Ataulfo* di lui Cognato e successore nel Regno si ritirò, come si è già detto pag. 152, dall' Italia nel 414, o 415, e che pochi anni dopo, cioè nel 452, gli *Unni*, i *Vandali*, i *Gepidi*, i *Sarmati*, altri *Goti*, e quanti barbari seguivano le insegne del feroce *Attila* postala a ferro e a fuoco di nuovo ne smantellarono le mura, ne diroccarono le case, i templi, i palagi, e ne condussero in ischiavitù non pochi Cittadini, oltre i molti che rimasero trucidati, e ricordi che al dire di tutti gli Storici queste fatali invasioni, devastazioni, uccisioni praticate contro i poveri Italiani da questi barbari sono la cagione prima che la popolazione d' italia immensamente diminuì; Chiunque pensi, che nel 476 *Odoacre* Re degli *Eruli* fondò in Italia

il suo Regno mettendo fine all' impero Romano coll' uccidere *Oreste* a Piacenza, *Paolo* di lui fratello a Ravenna, e imprigionando il giovine Imperatore *Augustolo*; e che, quantunque dopo ciò regnasse pace e tranquillità in Italia, pure, come dice Papa *Gelasio* che alla fine del regno di *Odoacre* sedette sommo Pontefice, ed attestò lo stesso *Teodorico* Re de *Goti* » essendo per le sofferte » pestilenze, carestie e guerre periti moltissimi degli an» tichi suoi abitatori l' Italia intera trovavasi a sì mise» rabile partito ridotta, che nelle desolate sue provincie » quasi nessun uomo più si scorgeva, » ed oltracciò non dimentichi, che nell' anno 490 i *Goti* nuovamente tornati in Italia condottivi dal celebre *Teodorico*, vinti gli *Eruli*, nuovi danni portarono alla misera Città nostra colla loro invasione, abbenchè in seguito il Regno di *Teodorico* fosse veramente mite ed umano, serbando in vigore le antiche leggi Romane, ben vedrà, che non ancora passati trent' anni da queste epoche a lei sì fatali la Città nostra, quantunque fra le prime fosse dei dintorni, non poteva certamente contenere che assai pochi abitanti in confronto dei passati, come pochissimi ne conteneva a quei tempi ogni Città d'Italia, tutte, l'una dopo l'altra, al pari delle Provincie vittime della ferocia di questi o di quei barbari. E queste tante devastazioni della misera Cremona, e la più fatale di tutte, quella di cui fin già nei *Discorsi* parlammo, seguita sotto il Longobardo Agilulfo nell' Agosto del 603, sono la vera causa per cui non trovansi nella Città nostra, sotto i Romani sì magnifica e splendida, avanzi di antichi edificj, le cui ruine furono più e più volte da altre ricoperte. E se a tutto il detto si aggiugne, che molti, principalmente nelle Città, restavano *Catecumeni* per lungo tempo a cagione dell' abuso allora quasi generale di farsi battezzare assai tardi, e che questi, udita la predica, che facevasi dopo il Vangelo, non potevano più stare in Chiesa, e che perciò non assistevano

alla Messa; se si detraggano i Nobili e i Militari, i quali, secondo l' uso altrove accennato e venuto di moda fino dai tempi di Nerone, stavano alla campagna con le loro famiglie e una turba immensa di servi e non venivano alla Messa in Città che nelle tre primarie solennità dell' anno *Natale, Pasqua,* e *Pentecoste,* nelle quali, come si è detto, se la necessità lo richiedeva, celebravasi una seconda Messa o dal Vescovo medesimo o dall' Arciprete di commissione del Vescovo; se da tutti questi si levino ancora i Monaci, le Monache, i Bambini, i Fanciulli, i Vecchi, e molti anche degli Adulti che valendosi della libertà allora accordata non andavano alla Messa che ogni tre Domeniche, vedrassi, la domandata ampliazione dell' antica Cattedrale essere argomento convincentissimo che a tempi di *Grisogono* ben pochi, forse pochissimi, erano fra gli antichi abitatori, i Pagani, fra i barbari nuovamente venutici, gli Eretici, che non fossero entrati nel seno della vera Chiesa. E questa congettura può forse ricevere maggiore appoggio dalla nuova divisione, che *Grisogono* fece dei sette rioni Ecclesiastici fra li sette Diaconi Cattedrali.

Questo glorioso Vescovo, che da diversi scrittori è ricordato come uno degli uomini più dotti del suo tempo, dopo di avere santamente governata questa Chiesa per anni 24, pieno di meriti passò con preziosa morte agli eterni riposi con Cristo nell' anno 537.

PRESBITERO

Il benemerito Padre della Storia Ecclesiatica Cremonese, il dotto e pio Canonico Chinello *Sommi,* il quale come già abbiamo riferito col Torresini lasciò chiaramente scritto all' appoggio di antichi Menologi della Chiesa nostra, che *Grisogono* non istituì già le Parrocchie nella nostra Città ma bensì determinò i confini de' sette Rioni

che assegnò ai sette Diaconi, ci conservò anche i nomi dei medesimi non solo, ma quelli pure dei Preti che con essi Diaconi componevano il Presbitero della Chiesa nostra sotto lo stesso Vescovo *Grisogono*. E noi siamo tanto più lieti di avere potuto trarre questi nomi dalle Schede Torresiniane, prezioso autografo già posseduto dal fu Ch. ed Eruditissimo Genealogista Monsignor Conte Gian-Carlo Tiraboschi Prelato Prevosto della Chiesa nostra, cui ne è dolce il ricordare per titolo di venerazione e cara amicizia, quanto che per essi noi possiamo per la prima volta presentare ai nostri Lettori il Presbitero Cremonese nel suo perfetto numero di *dodici Preti* e di *sette Diaconi*, che noi, nulla potendo dirne in particolare, riferiremo collo stesso ordine e parole con cui erano segnati nelle dette Schede.

Sub eodem autem Chrisogono juxta eumdem Chinellum, e più sopra aveva detto che Chinello aveva tratto queste notizie ex autenticis Menologiis già dell' Archivio Capitolare, fuerunt Presbyteri et Diaconi Ecclesiae Cremonensis sequentes:

PRESBYTERI	DIACONI
	ANSELMUS ARCHID. REG. I
JOANNES PRIMUS PRESBYTER	
STEPHANUS	EUSTACHIUS DIAC. REG. II
CLMENS	
ANDREAS	SIRINUS DIAC. REG. III
PETRUS	
MARINUS	EUSEBIUS DIAC. REG. IV
ATHANASIUS	
SYXSTUS	FELIX DIAC. REG. V
LAZARUS	
LAURENTIUS	CONRADUS DIAC. REG. VI
MATERNUS	
SIMPLICIANUS	JACOBUS DIAC. REG. VII

Dal quì riportato Elenco noi vediamo attribuite le Regioni ai Diaconi secondo il loro ordine progressivo. Avendo *Grisogono* fatta una divisione più regolare delle sette Regioni Ecclesiastiche della Città nostra, ed attribuitane una a ciascun Diacono, non è maraviglia se trattandosi di una nuova distribuzione egli assegnasse a ciascun Diacono una Regione nell' ordine con cui esse succedevansi. Ma tale ordine non conservavasi di regola generale, poichè in tutti gli antichi Documenti non si vede mai che vi fosse la Diaconia Archidiaconale, ma trovasi che l' Archidiacono ora ha titolo di questa ora di quella altra Diaconia. E così doveva essere difatto, se pongasi mente che in Archidiacono era sempre eletto quello fra i Diaconi Cattedrali, che i Canonici credevano più abile a disimpegnare le alte incombenze che andavano unite ad una Dignità, che per giurisdizione era la *prima* dopo l' Episcopale. E noi infatti troveremo nel seguito queste Regioni distribuite in ordine ben diverso, poichè il nuovo Archidiacono per lo più riteneva la Diaconia alla quale presiedeva come Diacono, e il nuovo Diacono occupava quella che aveva lasciata vacante il defunto Archidiacono, se prima di tale elezione non l' avesse di già occupata qualcuno dei Diaconi già incardinati, come diverse volte per particolari ragioni succedeva.

STEFANO LETTORE

Una lapida già esistente nella Cattedrale ci fa conoscere a questi tempi anche un individuo del Clero minore cioè uno *Stefano*, che nella Chiesa nostra era *Lettore*. Egli morì d' anni 35 nel 536 come può vedersi nei marmi Cremonesi dell' Ab. *Bianchi* pag. 304, e nel *Vairani* » Inscriptiones Urbis Cremonae Universae pag. 47 N. 262.» Ed è a notarsi il titolo d' onore con cui viene

chiamato *Venerabile*, perchè a que' tempi ai Vescovi, ai Preti, ai Diaconi, e spesse volte anche ai Laici più distinti davasi il titolo di *Beatissimus*.

L' avere quì ricordato un *Lettore* della Chiesa nostra, il dovere in seguito nominare altri Ministri inferiori, e dire come anche nei Presbiteri, ossia *Capitoli Cattedrali* avessero poi sede e *Suddiaconi* ed *Acoliti*, ne fa credere, che per la intelligenza più facile di molte delle cose che in proposito avremo a dire, e fors' anche per alcune già ricordate in questi *Cenni* e nei *Discorsi*, non sarà per essere del tutto inutile il dare a miei Lettori una breve e compendiosa idea della *Gerarchia Ecclesiastica*.

GERARCHIA DELLA CHIESA

La parola *Gerarchia* ossia *Hierarchia*, siccome derivante dalle due voci greche *Hieros*, Sacro, ed *Archè*, Principato, significa *Sacro Principato*. Che nella Chiesa di *Gesù Cristo* siavi questo Sacro Principato dallo stesso Cristo instituito ed ordinato, noi già superiormente lo abbiamo detto » pag. 82, » ove pure si accennò, essere questo un articolo di fede del quale il Sacrosanto Concilio di Trento » Sess. XXIII de Ord. Can. 6 » ne fece espressa dichiarazione. *Si quis dixerit in Ecclesia Catholica non esse Hierarchiam divina Ordinatione institutam, quae constat ex Episcopis, Presbyteris et Ministris, Anathema sit.* E siccome non può esservi vero Principato senza *Giurisdizione*, da ciò ne viene di necessaria ed assoluta conseguenza che di divina instituzione ossia di *diritto divino* sia anche la Giurisdizione che questo sacro Principato esercita nella Chiesa; e che quindi tutti senza distinzione i Fedeli sieno strettamente obbligati ad ubbidire a quanto questo sacro Principato comanda per il buon reggimento della stessa Chiesa: Perocchè il

comandamento della Chiesa obbliga come il comodamento di Dio, il quale disse ai Pastori di S. Chiesa: *Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit.*

Quantunque dalle espressioni del Sacrosanto Concilio Tridentino appaja essere formato questo sacro Principato da *Vescovi, Preti,* e *Ministri,* e certamente non può avere giurisdizione nella Chiesa chi per alcuno de' suoi Ordini al Clero non appartenga, diversi sono però nella Chiesa i gradi di *Giurisdizione* e di *Gerarchia,* non tanto secondo la maggiore o minore dignità dell'Ordine, quanto anche secondo la maggiore o minore autorità conceduta ai diversi Gerarchi di un Ordine medesimo. L' Episcopato è certamente primo e supremo Ordine nella Chiesa. Non però la giurisdizione è in tutti i Vescovi eguale. Gesù Cristo come appare dal Vangelo, disse solamente a Pietro: *Tu es Petrus et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam;* a Lui solo: *Pasce agnos meos, pasce oves meas;* a Lui solo: *confirma Fratres tuos.* È vero che lo stesso Cristo disse agli Apostoli: *Amen amen dico vobis: quaecumque alligaveritis super terram erunt ligata et in coelis, quaecumque solveritis super terram erunt soluta et in coelis;* è vero che agli Apostoli egli disse *sicut misit me Pater et Ego mitto Vos;* è vero che ai medesimi egli disse *Euntes ergo docete omnes gentes;* è vero che diede loro sicurezza di essere con loro, e coi Vescovi loro Successori, infino alla consumazione dei secoli: *Ego vobiscum sum usque ad consumationem saeculi;* ma è pur vero che al solo *Pietro* disse: *Ego rogavi pro te Petre, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus confirma Fratres tuos,* gli Apostoli; ma è pur vero che a Lui solo, e prima che agli altri Apostoli, Cristo aveva detto: *Quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in Coelis, quodcumque solveris super terram erit solutum et in Coelis.* Il solo Pietro adunque ebbe podestà sopra tutta la Chiesa e sopra gli stessi Apostoli: Egli solo fu costituito Capo

e Principe così della Chiesa che degli Apostoli: Egli solo ebbe podestà assoluta e indipendente: gli Apostoli l' ebbero con Pietro e sotto Pietro. E ciò che fu di Pietro e degli Apostoli, deve intendersi e dirsi del Pontefice Romano *Successore di Pietro* e dei Vescovi *Successori degli Apostoli.*

Da questa Dottrina, cui ogni buon Cattolico deve ritenere ferma ed inconcussa, ne deriva una prima distinzione di giurisdizione nella Gerarchia Episcopale, per cui la Suprema Gerarchia divina di divina Giurisdizione comprende, *Primo* ed *Unico, il Sommo Pontefice Romano,* in cui stà la pienezza dell' autorità, l' unità della Cattedra, il Principato Supremo, la Suprema Giurisdizione, per la quale deve pascere, reggere e governare i Pastori e l' intero ovile, i Vescovi e tutti i Fedeli; *Secondo, Tutti i Vescovi* nelle loro Sedi. E se si esamini la Scrittura Santa, in ispecie *gli Atti degli Apostoli e le Epistole di S. Pietro e di S. Paolo,* e si consideri attentamente la forza del verbo *pascere,* vedrassi che il solo *Papa,* e i soli *Vescovi* hanno la giurisdizione *esterna* per istituzione divina, ossia immediatamente da Cristo. Tutti gli altri l' hanno dalla Chiesa. Per cui ne nasce una seconda divisione di giurisdizione. La già accennata cioè di instituzione divina, e che perciò *Gerarchia Divina* si domanda, l' altra che ha la sua autorità e giurisdizione dalla Chiesa, e che perciò dicesi *Gerarchia Ecclesiastica.* Ed è anche a notarsi che quegli stessi Vescovi, i quali non hanno Gregge, hanno bensì la giurisdizione dell' Ordine Episcopale, ma questa *esterna,* di cui ora si è parlato, propriamente non la ricevono, che quando da Gesù Cristo divin Autore della Chiesa ottengono per mezzo del Papa un Gregge a pascere e governare.

Alla Gerarchia divina oltre la sopra detta Gerarchia di *Giurisdizione Divina* appartiene anche la Gerarchia d' *Ordine Sacro,* che non si riceve che colla imposizione

delle mani Vescovili, e consiste nell' *Episcopato, Presbiterato,* e *Diaconato.* Gerarchia di *Giurisdizione Divina* consistente nell' *Episcopato,* Gerarchia d' *Ordine Sacro,* cioè *Episcopato, Presbiterato, Diaconato:* ecco le sole due *Gerarchie di divina instituzione.* Ma la prima è quella che dà la prelazione nello stretto suo senso, poichè, al dire dei Canonisti, non è l' ordine ma la giurisdizione che dà la vera preminenza; per cui un Cardinale Diacono eletto Papa, quantunque minore per ordine ad un semplice Prete, è superiore per prelazione a tutti i Vescovi anche prima di essere consacrato; un Chierico eletto Vescovo è superiore in questo senso ai Preti e Chierici della sua Chiesa. E quì, senza entrare nelle quistioni che si fanno dai Teologi e dai Canonisti per riguardo agli altri Ordini inferiori al *Diaconato,* noi aggiungeremo che nella Gerarchia Divina per insegnamento e volere del Divin Salvatore devonsi anche comprendere *i Suddiaconi, gli Accoliti, gli Esorcisti, i Lettori, gli Ostiarj, e i Tonsurati,* poichè non sono che particelle del *Diaconato* divise nei varj Ordini mentovati e nella Tonsura, che non è ordine, ma preparazione agli stessi, e che tutti dal Sacrosanto Concilio Tridentino sono compresi col *Diaconato* sotto il nome generale di *Ministri.* Veniamo ora alla Gerarchia propriamente Ecclesiastica, la quale si divide in Gerarchia di *Giurisdizione* e in Gerarchia *di Prelazione, di Dignità, di Grado, d' Ufficio e di Precedenza.*

Potendo il Pontefice Romano per esercitare diverse delle somme prerogative, che gli appartengono, come a Supremo Gerarca e Capo della Chiesa, valersi di questo o di quell' Ecclesiastico anche d'ordine inferiore all' Episcopato, siccome egualmente i Vescovi per il buon regime delle Chiese loro fanno nelle diverse Diocesi per quelle cose, che essi non possono eseguire di per sè, ne viene che coloro, i quali sono investiti o dal Papa per riguardo

alla Chiesa Universale, o dai Vescovi per riguardo alle particolari loro Chiese di una giurisdizione esterna, che non avrebbero *a jure* ossia in forza dell' ordine di cui sono investiti, diconsi godere di Giurisdizione Ecclesiastica o maggiore o minore secondo che maggiori o minori sono le attribuzioni dal Papa per la Chiesa universale, dai Vescovi per le Chiese particolari, loro affidate. Da questi diversi gradi di attribuzioni e Pontificie e Vescovili ne vengono le diverse divisioni della Gerarchia di *Giurisdizione Ecclesiastica*, la quale perciò si divide: *primo* in Gerarchia di *Giurisdizione Ecclesiastica Generale*, *secondo* in Gerarchia di *Giurisdizione Ecclesiastica Particolare*, *terzo* in Gerarchia di *Giurisdizione Ecclesiastica Regolare*.

La Gerarchia di Giurisdizione Ecclesiastica Generale comprende: 1.° il *Sommo Pontefice* come Vescovo di S.Giovanni Laterano, *Caput Urbis et Orbis* Patriarca di Occidente, Primate d' Italia, Metropolitano della Provincia Romana; 2.° Gli Eminentissimi *Cardinali* in corpo, come Senato della Chiesa universale, e *uti singuli*, poichè ciascuno ha Giurisdizione esterna nel proprio titolo, e tutti, come Senatori della Chiesa Universale, assistendo e coadjuvando il Pontefice nel Governo della medesima, hanno reali ed importantissime incombenze non solo fuori di Roma quando sono inviati in missione, ma anche in Roma e nelle cariche che risguardano tutta la Chiesa universale, e nelle tante Congregazioni cui presedono e dirigono a governo e vantaggio di tutto l' orbe Cattolico; 3.° I Cardinali *Legati a latere* a qualche Concilio, a qualche Principe, o Provincia Cristiana; i Nunzj Apostolici; 4.° I Patriarchi; 5.° i Primati; 6.° Gli Arcivescovi; 7.° I Vescovi; 8.° I Delegati Pontificj straordinarj, quali tutti hanno Giurisdizione Ecclesiastica generale come emanazione della autorità residente nel Sommo Pontefice.

La Gerarchia di Giurisdizione Ecclesiastica Partico-

lare comprende; 1.° gli Abbati *Nullius;* 2.° i Capitoli Cattedrali in Sede vacante, ed in Sede piena, e come Senato d' una Chiesa particolare e Consiglieri nati del Vescovo, come i Cardinali del Papa; e perchè molti dei suoi Membri hanno attribuzioni e sostengono incombenze che riguardano l' intiera Diocesi che col Vescovo e per il Vescovo visitano e riformano facendo Decreti esecutivi. Gli stessi Capitoli Cattedrali in quelle cose che riguardano i loro Individui; 3.° Gli antichi Archidiaconi ora Vicarj Generali; 4.° I Corepiscopi, gli Archidiaconi Minori e Decani, ora Vicarj foranei; 5.° Gli Officiali, Messi, o Delegati del Vescovo: e tutti questi hanno giurisdizione Ecclesiastica particolare per emanazione Vescovile, e dipendono dai Canoni generali della Chiesa, dalle Costituzioni e Ordinazioni delle Chiese particolari, e dalla elezione del Vescovo.

E quì è da notarsi per queste due Gerarchie di Giurisdizione Ecclesiastica generale e particolare, che siccome la Gerarchia d' Ordine sacro è sottomessa alla Gerarchia divina ossia all' Episcopato cioè al Papa ed ai Vescovi, così la stessa Gerarchia d' ordine sacro, quantunque di divina instituzione, resta sottomessa a queste due Gerarchie di Giurisdizione semplicemente Ecclesiastica, perciò che quelli i quali la esercitano l' hanno ricevuta o dal Papa o dal Vescovo, che hanno la divina. Quindi è che questi Delegati, esercitandola in nome e vece di quelli, obbligano i sudditi all' ubbidienza alla giurisdizione divina, che essi, è vero non hanno, ma che rappresentano per il Papa o per il Vescovo. Quindi è che un Cardinale Legato Apostolico, quantunque semplice Diacono fosse, un Vicario Generale quantunque semplice Chierico, legittimamente impongono prescrizioni, o vietano il primo ad un Vescovo, il secondo ad un Prete l' esercizio dell' ordine sacro e divino, e questi non possono disubbidire, e qualunque cosa facessero

sarebbe illecita; come sarebbe sacrilega nel primo la sacra Ordinazione e la Confermazione, nel secondo la Consecrazione, e tutto il resto sarebbe anche invalido per diffetto di Giurisdizione, la quale è necessaria. E questa è pure la ragione per la quale coloro che hanno questa Giurisdizione Ecclesiastica generale o particolare, od appartengono ad un Corpo che l' abbia, precedono gli altri che non l' abbiano, quantunque questi sieno costituiti in ordine Superiore al loro. Quindi un Cardinale Diacono precede ai Vescovi, un Canonico, quantunque costituito nei soli ordini minori, precede a tutti i Preti anche Parrochi. Un Vicario Generale semplice Chierico precede a tutto il Clero.

La *Gerarchia* finalmente di *Giurisdizione Ecclesiastica Regolare,* la quale discende dalle due antecedenti, poichè i suoi Privilegi si fondano sopra Concessioni Pontificie o Vescovili, comprende: 1.° gli Abbati Generali e Presidenti dei Monaci, 2.° i Generali degli Ordini, 3.° gli Abbati e i Priori Locali de' Monaci, 4.° i Provinciali degli Ordini Religiosi, i loro Superiori Locali. E quì ripeteremo che tale e tanta è la stima che la Chiesa in tutti i secoli ha fatto di coloro che seguono i precetti evangelici con solenne professione avanti alla Chiesa stessa, che questa ha considerato lo stato religioso come uno stato Apostolico e prossimo alla Gerarchia d' ordine minore come ne fanno fede gli Ordini e i Rituali antichi, ne' quali si trovano le formole di Benedizione per creare l' Abate e le altre formole delle professioni regolari.

Dopo le Gerarchie di Giurisdizione Generale, Particolare, e Regolare, viene la Gerarchia di *Prelazione,* e questa formasi dalle tre antecedenti come segue: Il Papa, i Cardinali, i Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Delegati Pontificj e i Prelati della Santa Sede, gli Abbati *Nullius,* i Capitoli, Sede Vacante e i Vicarj Generali Capitolari, gli Abbati dei Regolari, i Generali Provinciali e

Superiori locali, gli antichi Archidiaconi, i Prevosti dei Canonici in Vita comune, i Capi delle antiche Collegiate, i Vicarj generali attuali, tutti finalmente gli aventi giurisdizione ed esenzione.

Viene in seguito la Gerarchia di *Dignità*, e in essa sono compresi primieramente tutti i Prelati Maggiori nominati nella Gerarchia di Prelazione, seguono quindi tutti i Prelati minori aventi giurisdizione *a jure*, poscia le Dignità dei Capitoli Cattedrali, finalmente i Corpi graduati, come sono i Canonici *non uti singuli*, ma in Corpo, cioè il Capitolo. Que' di Cremona però sono compresi *uti singuli*, così in questa, come nell' antecedente Gerarchia di *Prelazione*, per essere tutti, anche i non Dignitarj, Prelati maggiori per Indulto di Giovanni XXIII, cogli stessi privilegi dei Prelati *ad instar Participantium*.

Alla Gerarchia di *Dignità* succede quella di *Grado* la quale comprende tutti i mentovati fin ora e di più i Canonici *uti singuli* delle Cattedrali e di insigni Collegiate e li Protonotari Apostolici non partecipanti, che vi appartengano per la loro provenienza dalla Chiesa Madre e Maestra, la *Romana*.

Segue a questa la Gerarchia *d' Ufficio*, la quale trovasi in tutti i gradi Gerarchici mentovati, ed è o maggiore o minore, secondo che maggiore o minore è l' Ufficio nella Chiesa esercitato, ma non dà nè precedenza, nè prelazione, nè dignità, nè distinzione o grado fra quelli che sono investiti di dignità perfettamente eguale, od esercitano affatto eguale Ufficio. Il Vescovato per esempio è un altissimo Ufficio nella Chiesa. I Vescovi hanno dunque il primo luogo in questa Gerarchia, ma essa non fà un Vescovo superiore all' altro sia in prelazione, sia in potere, sia in dignità, sia in onore. Nei Capitoli sonovi diversi Uffizj, ma sono Uffizj *inter aequales*, e però non danno precedenza o grado sopra gli altri, ma solo danno ai Canonici, che ne sono investiti, il *jus* od il diritto, che

nessuno si inescoli, salvo la volontà del Vescovo, nelle cose del loro Uffizio. Lo stesso dicasi dei Vicarj Generali, lo stesso di qualunque altro Uffizio.

Finalmente viene la Gerarchia detta di *Precedenza*, la quale non può dirsi Gerarchia propriamente, ma piuttosto buon ordine e regolamento della Gerarchia, il quale fa che in tutte le Gerarchie precedenti nessuno in un grado sia preceduto da un altro dello stesso grado, se non ha sopra di lui anzianità di possesso. Quindi un Cardinale, per esempio, ha diritto di non essere preceduto da un altro che sia creato dopo lui, salvo i Cardinali Vescovi Suburbicarj che precedono nell' ordine attribuito ai Vescovati medesimi. I Vescovi anziani precedono gli ultimamente consacrati, I Canonici, salvo i Dignitarj, che precedono nell' ordine della Dignità, e devono essere chiamati non col nome generico di *Canonici*, ma ciascuno con quello della *Dignità*, di cui è investito, dovendosi dire *Arcidiacono*, *Arciprete*, *Cantore*, e simili, hanno diritto di avere precedenza nell'ordine della loro instituzione od anzianità: così dicasi di tutti gli altri.

Da ciò vedesi, che la così detta Gerarchia di *Precedenza* distribuisce l' ordine fra li varj Uffizj secondo la loro poziorità od anzianità. E questa poziorità fà sì, che quelli che sono addetti ad un Corpo ne godano per così dire i Privilegi, ed è perciò che i Mansionarj delle Cattedrali, benchè non formino Corpo, perchè addetti alla Cattedrale ossia alla Chiesa Madre precedono gli altri Corpi e secolari e regolari in grazia della Cattedrale e del Capitolo da cui dipendono. Egualmente i Parrochi del Duomo, anche dove sono amovibili, e i Vicarj che ne fanno le veci, quantunque ultimi per possesso, precedono i Parrochi più anziani della Città per la loro pertinenza alla Chiesa Madre, la Cattedrale.

Da questo breve Sunto della Gerarchia della Chiesa ciascuno di per sè vedrà quanto essa sia ammirabile, e

come tutta intera e in tutte le sue parti sia regolata e diretta a conservare la *unità*, il primo dei ciuque attributi che convengono alla vera Chiesa e la distinguono da tutte le altre eterodosse e scismatiche, che pur Cristiane si domandano; e conoscerà che se nella *prima* puramente Divina vedesi l' impronta del divino Pastore Gesù Cristo che la instituì e l' ordinò, nelle *altre* puramente Ecclesiastiche scorgesi la divina direzione del Santo suo Spirito; e che coll' una e coll' altra maestosamente si adorna, l'amabile Sposa di Gristo, la Chiesa, *in vestitu deaurato circumdata varietate*, e l' una e l' altra, al dire di *Clemente Alessandrino* » in Strom. VI » e di *Dionigi* » de Coelest. Hierarch. Cap. I. » essendo imagine dell' Angelica e Celeste Gerarchia.

E ciò solo basta a farci conoscere il perchè e tutti gli Eretici e tutti i Novatori sempre hanno mosso guerra alla Gerarchia della Chiesa sì divina che ecclesiastica, sempre hanno mirato o a toglierla o a sconvolgerla. Ben es- si vedevano, che tolta o sconvolta la *Gerarchia*, sarebbe tolta la unità e sconvolto nella Chiesa ogni ordine ed ogni reggimento, il che porterebbe immediatamente all' errore ed alla eresia. Ogni buon Cattolico non deve quindi maravigliare, se i Sommi Pontefici coi loro Decreti, se i Santi Concilj coi loro Canoni in ogni circostanza ed in ogni tempo sempre posero ogni studio, ogni attenzione, ogni cura in regolare, conservare e difendere questa Divina ed Ecclesiastica Gerarchia. Se appena due persone convengono assieme subito v' è diversità di grado o di preminenza, subito v' è unione e gerarchia. In tutti gli stati in tutte le condizioni questa si trova, infiniti sono gli esempli che ne abbiamo continuamente sott' occhio, e, ciò che è più, questa Gerarchia o dipendenza degli uni dagli altri esiste là pure ove tutto pretendesi ridotto ad una perfetta eguaglianza. Senza una dipendenza degli uni dagli altri il mondo non sarebbe che una confusione

ed un caos. E ben tutte le meglio regolate Società umane pongono ogni cura per conservare, regolare, ordinare questa umana Gerarchia, e ciascun Corpo, ciascun Individuo ne' diversi Corpi si gloria di appartenervi, ed ogni studio pone perchè nessuno cerchi di introdurvi cangiamento o disordine. E la sola Gerarchia Sacra da Cristo instituita, e ordinata dalla Chiesa, Madre savia ed amorosa di tutti i suoi figli, diretta nelle sue instituzioni dallo Spirito Santo, sarà poco considerata, non rispettata, sconvolta da quegli stessi che vi appartengono! Se nella Gerarchia della Chiesa sempre si tentò di introdurre novità e sconvolgimenti non è forse ciò un argomento ben convincente, che l' errore, il quale pur vorrebbe dominare sulla terra, trovò sempre nella medesima forte ostacolo a spandersi e propagarsi! Qual maraviglia adunque se i Padri e i Canonisti e quanti scrissero della Divina ed Ecclesiastica Gerarchia di questa santa Sposa di Cristo, altamente inculcarono, come altrove lo abbiamo già accennato, che nella Chiesa cattolica è tanto importante di conservare e difendere la integrità e l' ordine mirabile della Gerarchia, come è necessario ed importante il conservare illibato e difendere lo stesso Dogma. A quel modo che ogni civile Principato fiorisce, e sta saldo e vittorioso in mezzo alle più fiere politiche procelle, quando il Sovrano, venerando la Religione, considera come figlj i sudditi, e questi lo amano, e gli ubbidiscono come a Padre e lo rispettano come imagine di quel Dio, per la cui autorità reguano i Re; non diversamente nella santa nostra Religione addiviene, che intatta ed immacolata essa là solo si conservi, dove i Laici mostrano confidenza ed amore per gli Ecclesiastici, e questi, contento ciascuno del suo posto, prestano ai Superiori il dovuto ossequio e la necessaria ubbidienza, tenendosi uniti al loro Capo e Pastore, il Vescovo, che ubbidienza, sommessione, ossequio, venerazione professa al Capo visibile della Chiesa, il

Pontefice Romano presso cui assoluta risiede e suprema la divina podestà delle Chiavi, e solo forma il fondamento e il centro della Cattolica unità. La storia Ecclesiastica è piena di tali esempli, e noi, che declinando a vecchiaja abbiamo veduto tempi che già sono storici per li giovani dei nostri dì, ben ricordiamo quanto l' orbe Cattolico ebbe a piangere amaramente sulle disgrazie di floridissimi paesi, che apertamente e praticamente avendo prima posto in voga tali dottrine *antigerarchiche,* per cui i Preti vollero tenersi eguali ai Vescovi, e questi al Papa, viddero in seguito spegnersi quasi interamente sul loro suolo la Cattolica Religione, che non risorse e rifiorì bella e vigorosa che allora soltanto, quando, ammaestrati e Laici ed Ecclesiastici, e Preti, e Vescovi da lunga e dolorosa esperienza, abjurate tali massime perniciosissime, delle quali per un tempo eransi gloriati come di onorifiche loro libertà, nel modo più luminoso, forse unico negli annali ecclesiastici, riconobbero il supremo ed assoluto Primato di quel glorioso *Pio* VII, che forte dell' autorità da *Cristo* concessa a *Pietro* ritornò all' antico splendore quella Cattedra, che i Filosofi del secolo credevano per sempre annichilata, e che par sempre ferma ed inconcussa starà contro tutti gli assalti del mondo e dell' inferno, che in eterno non potranno contro di Lei prevalere. *Tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam: et Portae inferi non praevalebunt adversus eam.*

XXII

FELICE II

Eletto l' anno II di Silverio Papa = E. V. 537.
morto nel 562.

Nato in Cremona da genitori secondo il pensare del mondo poveri ed oscuri, ma nel cospetto di Dio ricchi e distinti per eminenti virtù, *Felice* ebbe la bella sorte di essere avviato fino dagli anni più teneri dagli stessi suoi Genitori sulle vie della Cristiana perfezione. Dotato egli d' un ingegno pronto e vivace, d' indole dolce e mansueta, desideroso di erudirsi nella vera sapienza, umile ad un tempo ed inclinato a fare il bene ed essere utile al suo prossimo, frequentava con gran divozione la Chiesa, ascoltava con somma attenzione le prediche e le istruzioni, gioiva al racconto delle gloriose gesta dei Santi, le virtù dei quali studiavasi di imitare per farsi degno come essi del premio dal Signore promesso ai suoi servi fedeli. Perfettissima fra le altre virtù era in lui la carità; quindi se d' un lato sempre vegliava sopra se stesso peritoso di offendere anche in piccolissima cosa il suo Dio, che amava con tutto il suo cuore, per l' altro tanta era la compassione che sentiva per tutti gli infelici e i miseri, che largo agli uni di cristiano conforto privavasi per soccorrere agli altri fin' anco di ciò che eragli alla vita necessario.

Venute tutte queste cose a cognizione del nostro Vescovo *Grisogono* stimò non poter tornare che a sommo bene della Chiesa lo stringerlo al servizio dei sacri altari; quindi facendo forza alla profonda di lui umiltà lo ordinò Diacono, e noi lo abbiamo già veduto per attestato di *Chinello Sommi* Diacono della Regione V.

Essendosi più volte accennato, che era ufficio dei Diaconi il vegliare, ciascuno nella propria Regione, alle Diaconesse, alle Vedove, agli Orfani, agli Infermi, ai Poveri, ai Pellegrini, il conciliare paci, e disimpegnare cento altre simili incombenze, da ciò che si è detto della somma carità e santità del Diacono *Felice* ciascuno ben facilmente argomenta con quanto zelo egli dovette occuparsi nelle funzioni di questo sacro Ministero. E vi si occupò di fatto con tale ardore, con tanto vantaggio dei fedeli, e diede prove sì luminose di eminenti virtù, che morto *Grisogono* fu a preferenza di ogni altro creduto degno di occuparne il trono Vescovile.

E ben era necessario che un Vescovo di petto forte ed operatore d' ogni virtù e d' ogni atto di carità sedesse sulla Cattedra Cremonese, quando nuove disavventure preparavansi alla misera Città nostra. Il regno di *Teodorico* era stato veramente moderato e tranquillo. Conservate in vigore le antiche leggi romane, saggissime erano le poche che egli vi aveva aggiunte. Ritenuta l' antica divisione dell' Italia, e i Presidi che col nome di Consolari o di Correttori ne reggevano le Provincie, le Città coll' antica forma di Civico regime rette dai loro Duumviri e dal Consiglio dei Decurioni, questi ed altri simili officj tuttora ricordavano gli antichi Romani Municipj e una certa forma di libertà, e di Repubblica presentavano. E perchè gli Italiani quasi non s' avvedessero di obbedire a una dominazione estera, *Teodorico* non solo i nomi e gli usi delle antiche Romane Magistrature ripristinava, ma obbligava gli stessi suoi Goti a vestire l' abito romano. Col proprio esempio insegnò loro ad uniformarsi all' indole della nazione, onorò le scienze e le arti, vegliò sull' esatta osservanza della giustizia, preservò da ogni vessazione i popoli nel pagamento dei tributi, tenne animati gli spettacoli pubblici, ristorò i pubblici edificj. E ciò che è più a considerarsi e a lodarsi, *Ariano* come

era, protesse i Cattolici contro di ogni violenza lasciando loro un libero e rispettato esercizio della loro Religione. Se questo Principe avesse cessato di vivere tre anni prima appena vi sarebbe stato Sovrano che per tutte le virtù politiche e per molte egregie doti d' animo a lui potesse in tutta la storia paragonarsi. Ma egli disonorò gli ultimi tre anni di sua vita e denigrò la gloriosa sua fama con vili sospetti, con vane superstizioni, con ingiustizie e crudeltà. Il carcere, e poi la iniqua sentenza di morte pronunciata contro li sì celebri Severino Boezio, e Simmaco Patrizio suo suocero, colpiti da una eguale ingiustissima condanna incominciarono ad alienare da lui gli animi degli Italiani. L' imprigionamento in Ravenna del Sommo Pontefice *Giovanni* finì di convertire in odio ed esecrazione l' amore e la stima che presso gli Italiani erasi acquistata.

Aveva *Giustino* Imperatore d' Oriente tolto le Chiese agli Ariani. *Teodosio* obbligò Papa *Giovanni* di portarsi a Costantinopoli per ottenere la restituzione di tali Chiese, altrimenti egli minacciava l' esterminio totale dei Cattolici in Italia, non esclusi gli Ecclesiastici dal minore del Clero infino ai Vescovi. E dippiù voleva che il Papa impegnasse *Giustino* a far sì che tornassero all' Arianismo coloro che lo avevano abjurato. Per l' amore della pace, per la salvezza dei Cattolici d' Italia soggetti al Re *Teodorico* intraprese il buon Pontefice quel lungo e disastroso Viaggio nel 524, e nel successivo anno presentatosi a *Teodorico* in Ravenna, dopo aver visitata la sua *Roma*, accertollo di aver ottenuto da *Giustino*, che si lasciassero in pace gli Ariani, e che loro fossero restituite le Chiese. Dell' obbligare gli Ariani che eransi convertiti a tornare all' Eresia non erasi fatto parola; e perchè ciò sommamente sconveniva al Pontefice, e perchè la loro conversione era stata spontanea, non forzata. Tanto bastò perchè quel *Teodorico*, che ne' primi anni del suo regno

aveva mostrato tanto rispetto ai Vescovi Cattolici, tanta considerazione per il Romano Pontefice, nulla mosso dal contegno medesimo con cui l' Imperatore *Giustino* aveva ricevuto Papa *Giovanni*, andandogli incontro con quasi tutta Costantinopoli a dodici miglia dalla Città colle Croci e coi doppieri, e ginocchioni adorandolo al primo di lui comparire, come si conviene al Successore di *Pietro*, al Vicario di *Gesù Cristo;* nulla intenerito dal pensare quanto il Capo della Chiesa Cattolica avesse perorato in favore de' più acerrimi nemici della Chiesa, bestialmente contro il buon Pontefice addastiato anche per li sommi onori rendutigli in Oriente, lo fece in modo inumano imprigionare unitamente ai Senatori, che nel viaggio lo avevano accompagnato. E sì duro fu il trattamento fatto all' infelice Pontefice, che a 18 di Maggio del 526 egli fra' i patimenti e le miserie cessò di vivere in prigione. E non commosso *Teodorico* dall' idea del suo delitto, al 26 del successivo Agosto chiamato a se lo *Scolastico Simmaco*, uomo ebreo, ordinavagli di stendere un editto con cui nel di 30 dello stesso mese dovevansi ai Cattolici togliere i loro templi per consegnarli agli Ariani. Ma veglia *Cristo* alla difesa della sua Chiesa. In quello stesso giorno 30 di Agosto, in cui la immacolata di Lui Sposa doveva soffrire tale onta, senza che l' editto funesto avesse effetto, il suo Autore *Teodorico* moriva, e andava a renderne ragione a quel Cristo istesso, cui egli aveva osato di tanto vilipendere nel suo Vicario, e nella sua Chiesa.

Amalasunta di lui figlia tenendo via affatto opposta riguadagnava l' affezione degli Italiani, ma la di lei morte, avvenuta in modo sì barbaro e violento per comando dell' ingrato *Teodato*, arrestava a mezzo corso questo felice cambiamento. Il duro regno di *Totila* finiva di esacerbare gli animi degli Italiani che desideravano un più felice ordinamento di cose.

E il mutamento sotto il regno dello stesso *Totila* avveniva, ma per li miseri italiani sempre sfortunato. Parte divenivano preda dei *Franchi* che ne occupavano le città e se ne dividevano porzione de' terreni; altri cadevano sotto il dominio de' *Greci* quì spediti da *Giustiniano* che l' Italia voleva riunire all' Impero e le cui armi erano vittoriose mercè il valore prima del sì celebre *Belisario*, poi di *Narsete* tanto noto. E queste guerresche fazioni con diversa fortuna fra li varii combattenti avvicendandosi, più volte *Franchi*, *Goti*, *Greci*, costanti però sempre le pubbliche calamità, ruine, incendii, saccheggiamenti, uno stesso paese desolavano, manomettevano infino al 553, nel qual anno incomincia il governo del glorioso *Narsete*, che non lasciò in Italia altri *Goti* che i resi sudditi all' Imperatore, e risedette in Roma reggendo l' Italia per *Giustiniano* per lo spazio di quattordici anni.

In Cremona il dominio *Goto* cessava interamente fino dall' anno 552, ma intanto la devastavano nuovamente prima i *Franchi* poscia i *Greci*. » I Capitani del- » l' esercito Romano, così lo stesso loro Greco Storico » *Procopio*, datisi totalmente in preda alla lascivia, alla » dissolutezza, le fortune e sostanze degli Italiani loro » sudditi indegnamente e a man salva rapivano. Li sol- » dati poi vieppiù sempre contumaci divenuti prorompe- » vano in ogni sorta d' insolenza, e gli Italiani tutti era- » no acerbissimamente travagliati e manomessi dall' un » esercito e dall' altro. Quinci da *Goti*, che avevano » nuovamente rialzata la testa, de' loro poderi, quindi da- » gli *Imperiali* delle loro suppellettili spogliati. Erano » in oltre senza alcuna cagione fieramente percossi e fla- » gellati e fino ridotti a perir di fame . . . In guisa che » da *Greci* con tante loro scelleratezze ed empietà indotti « furono i miseri Italiani a bramar d' essere piuttosto ai » barbari che ad essi sottomessi. »

In questi miseri tempi chi può dire quale vasto

campo si aprisse allo zelo ed alla carità del misericordioso nostro Vescovo *Felice!* A noi non ne è pervenuta la memoria, ma le lodi, che in generale danno gli antichi nostri Storici a questo santo nostro Vescovo, ben ne fanno credere che in nulla egli mancasse mai all' alto suo ministero.

Dopo di avere ad imitazione de santi suoi Antecessori, dice l' Autore del *Compendio Storico,* data ogni prova di zelo per sanare le piaghe indispensabilmente portate a *Cremona* e a tutta la Provincia da tanti politici cangiamenti, che a que' giorni non effettuavansi che coi saccheggi, colle devastazioni, le stragi, le morti, gli incendj cui seguivano da vicino la fame e la peste, dopo di avere con fama di molta umiltà, carità, santità governata questa Chiesa per anni 25, finalmente coronato di tanti meriti nel 562 si ricongiunse ai suoi Predecessori nel seno di quel Dio cui egli aveva sempre cercato di servire con tutte le sue forze. E quantunque non fosse posto nel catalogo dei nostri Santi, la di lui memoria restò sempre in somma venerazione presso la nostra Chiesa, sicchè alcuni degli antichi lo dissero Santo. E se il di lui nome non fu posto nel Canone, ciò è nuova prova di quanto abbiamo detto a pag. 47, che cioè la nostra Chiesa non così facilmente concedeva quest' onore; il che tanto più mostra la somma santità di quelli che lo ottennero, i quali pure sono tanti che pel numero quasi eguagliano quello delle sì celebri Chiese di Milano, e di Verona.

PRESBITERO

CREATO ARCIPRETE — LEONE ARCHIDIACONO

Allorchè morte rapì ai Cremonesi il loro venerabile Pastore *Felice* II, era primo Prete della Chiesa nostra

Creato. I di lui meriti lo innalzarono al primo Trono della stessa Chiesa. Di lui dunque parleremo più sotto avendolo qui soltanto ricordato come membro del nostro Presbitero, unitamente a *Leone* dal Rossi detto *Archidiacono vigilantissimo:* li due soli de' quali ci sia rimasta ricordanza per condurre non interotta la Serie dei nostri Preti e Diaconi dal primo nascere della Chiesa nostra infino a noi.

ALDINGA DIACONESSA

Il Rossi che nelle sue aggiunte e correzioni alla Tabula Dyptica ne dice, che sotto il Vescovo Felice II sedeva primo nei Troni Presbiterali *Creato*, che fu poi Vescovo: *Creatus II fuit Primus Presbyter*, ci lasciò pure la memoria di questa *Aldinga Diaconessa*, per le sue virtù ricordata con molta lode e riverenza nella Chiesa nostra a cui servì per anni 35. *Sub Episcopo autem Felice II*, sono le parole del *Rossi*, *summa cum laude et reverentia memoratur Aldinga Diaconissa*, *quae sancte servivit in ecclesia annos XXXV:* E ciò sotto la direzione principalmente del citato *Leone Archidiacono vigilantissimo*.

XXIII

CREATO II

Eletto l' anno IV di Giovanni III. — E. V. 563
morto nel 593.

Creato II, di Patria *Lodigiano*, di illustri natali, quantunque per la ragione a tutti nota, che ne' tempi de' quali parliamo non erano ancora nati i Cognomi, non possiamo accertare che egli fosse della nobile famiglia *Da-Ponte* a cui molti lo ascrissero, d' indole mansuetissima o per genio portato allo studio, fu educato in Cremona, ed avendo mostrato fino dalla prima gioventù inclinazione allo stato Ecclesiastico venne ascritto al nostro Clero, nel quale per diversi gradi salì fino a quello di *Primo Prete* del nostro *Presbitero*, Dignità cui egli occupava allorchè venne eletto a succedere nell' Episcopato al defunto Vescovo *Felice II.*

Il supremo carattere di Sacerdote maggiore nella Chiesa fu per lui un nuovo sprone a rendersi ognora più degno dell' alta vocazione, in cui il Signore avevalo chiamato. Pieno quindi del desiderio di sollevare maggiormente il suo spirito alla sacerdotale perfezione, sempre più assiduo nello studio delle divine Scritture, suo principale ed unico diletto era l' istruire continuamente il suo popolo e dirigerlo sulle vie della salute. E già egli con infinite opere di pietà, con una carità esemplarissima verso i poveri mostrata nel seguente anno 564, in cui Cremona fu afflitta da fame e da peste, erasi acquistato la stima e l' affezione di tutti, e il dolce nome di padre de' poveri, quando l' irruzione in Italia nel 568 de' Longobardi usciti dalla *Panonia* sotto la condotta di *Alboino*, cui seguì pure una

sterminata moltitudine di *Gepidi* e di *Bulgheri*, mise a nuove più dure e più difficili prove la immensa sua carità. Cremona da quasi 16 anni sottoposta al dominio de' *Greci*, ma non mai esente dalle calamità italiane, veniva nel 569 stretta di assedio da que' popoli prodi e valorosi, ma ancora assai barbari, molti di professione *Ariana*, molti ancora *Idolatri*. *Alboino* senza contrasto, poichè morto *Narsete* non restava in Italia nessun Greco capace di fargli fronte, buona parte dell' Italia occupava, e faceva centro della nuova sua denominazione l' *Insubria*, che caugiato nome chiamavasi *Lombardia*. Fu allora, che per opporre un qualche argine alla Longobarda irruzione, *Ravenna* diventò la residenza del Ministro, che col nome di *Esarca* gli Imperatori destinavano a reggere la porzione d' Italia rimasta loro ubbidiente. Intanto l' assedio di *Cremona* durava, ma finalmente nel 570 la misera Città cadeva nelle mani di *Alboino*, che imitando *Odoacre* e *Teodorico*, che con tale duro esempio lo avevano preceduto, un terzo del nostro territorio, ai Cremonesi possessori togliendolo, a suoi Longobardi donava. Ma non era lungo per allora il dominio Longobardo fra di noi. Nell' anno 573 ne tornavano padroni i Greci. E chi può dire le calamità e le miserie della nostra cara Patria e per li replicati assedj sostenuti e per li flagelli della fame e della peste ai quali andò soggetta nuovamente, e per la terribile innondazione del 586, e per lo ripetuto saccheggio e smembramento del suo territorio. Imperciochè resistendo Cremona in potere de' *Greci*, i Duchi di *Bergamo* e di *Brescia*, o di comune accordo, o separati tanto avvantaggiarono sul territorio Cremonese, che il Duca di *Brescia* al levante stendeva lungo l' Olio il suo dominio fino al Po, e dalla foce dell' Olio giungeva fino a *Cigognara*; e quello di *Bergamo* al ponente fino a *Paderno* e *Casalbuttano*, e forsanche a *Sesto* perveniva; o padroni di paesi sì vicini a Cremona, vi si mantenevano

per qualche secolo. Ma al tempo stesso chi potrebbe degnamente narrare quanto il buon Pastore fosse dimentico di sè per accorrere continuamente alla difesa, al conforto, all' ajuto delle sue pecore, per le quali più volte mise in pericolo la sua vita.

E quasi che la pazienza de' Cremonesi e la virtù di un tanto Vescovo non fosse stata con tanto avvantaggiarsi di nuove e diverse disgrazie bastantemente provata, nel 588, come dicono alcuni dei nostri, o nel 586, come pare possa argomentarsi da alcune lettere riportate dal *Duchesne* » Tom. I. Scriptor. Francor. » nuovamente veniva in potere dei Longobardi, e quindi nel suo territorio irrompevano e i *Franchi* nel 588 e nel 590, e i *Greci*, che nello stesso anno 590 facevansi di nuovo Signori di Cremona, e vi rimanevano fino all' anno 603, quando ne furono per sempre cacciati da *Agilulfo*. E se i Duchi Franchi e gli altri Capitani di *Childeberto* Re loro, spediti in Italia per sostenervi le armi di *Maurizio* Imperatore Greco, più daddovero avessero agito di concerto con Romano *Esarca* di Ravenna, forse i *Longobardi* nel detto anno 590 venivano interamente espulsi d' Italia, e *Cremona* sfuggiva dalla totale sua distruzione che nel 603 ebbe a soffrire da *Agilulfo*.

Salve dunque le brevi interruzioni quì sopra indicate, *Cremona* stette sotto il dominio della *Santa Repubblica*, che così allora domandavasi l' Impero Greco, detto per ostentazione di maestà *Romano*, dall' anno 552 al 603; ed io vado sospettando, che, introdottisi allora nella *Liturgia* della Chiesa nostra alcuni Riti proprj della Chiesa *Greca*, dessero origine fino da questi tempi a quel nostro *Rito* misto di *Romano* e di *Greco*, e in alcune cose non dissimile dall' *Ambrosiano*, in molte eguale all' antico rito della Chiesa *Ravennate*, (dal nome del Vescovo *Offredo* degli *Offredi*, che nel secolo XII lo riordinò, detto poi *Rito Offrediano*,) che durò nella Chiesa

mostra a tutto l' anno 1457. come ne Discorsi venne dimostrato. Noi conserviamo copia dell' intero *Ordo Missae* del quale pubblicò molti squarci anche il benemerito *Cav. Aporti* nel tomo secondo delle sue *Memorie.* Da questo vedonsi le differenze fra l' antica e l' attuale nostra Messa, che ora è interamente giusta il Rito Romano. Se oltre l' *Ordo Missae* e ben poche altre cose *Liturgiche*, noi avessimo tutta intera la sacra nostra Liturgia di que' tempi, tutte allora potremmo conoscere le cerimoniali differenze fra quell' antico nostro rito e il Romano. Nella *Sostanza* nessuna diversità poteva esservi fra loro, poichè differenze *sostanziali* non vi sono pure fra il Romano, e qualsiasi altro rito Cattolico in apparenza del Romano diversissimo. Un Rito qualunque *nella sostanza diverso dal Romano,* sarebbe *accattolico.* Quindi, quantunque nella *sostanza* non diverso dal *Romano,* ben a ragione può dirsi che Cremona ebbe un suo *Rito particolare.*

Ma per tornare alle cose avvenute sotto di *Creato,* affermano tutti gli antichi nostri Storici e Cronisti, che nell' anno 568 la Chiesa nostra fu arrichita del prezioso sacro tesoro di un *Osso Scapula* della gloriosa Vergine e Martire di Catania S. *Agata* e di un pezzo, altri dicono dell' intera marmorea tavola su cui poggiò il Capo di quella Vergine vittoriosa. E l' una e l' altra di queste Reliquie furono subito in grande venerazione nella Chiesa nostra. Ma che sia avvenuto della *Tavola marmorea,* e sarebbe opera degna di un diligente Agiofilo il farne ricerca, non ho documenti per determinarlo. Forse la trasportarono seco i Canonici di *Frigionaja,* poi uniti ai *Lateranensi,* allorchè dalla Canonica e Chiesa di S. *Agata,* ove stettero per qualche secolo, passarono alla Chiesa e Canonica di S. *Pietro al Po,* ove rimasero fino alla loro abolizione. La così detta *Santa Tavola,* che tuttora viene esposta alla venerazione de' Fedeli e nel *Sabbato* fra l' ottava della festa di S. *Agata* portasi in Processione

per tutta la Città nel modo stesso, che in Catania si usa del Corpo di questa Santa, ci venne di là assai dopo, e cioè nel 1140, per opera del Prevosto, ossia Priore od Abate della Canonica di S. Agata, *Corradino* della nobile nostra Decurionale gente *Anguisciola*, nella quale, oltre questo Corradino, pe' suoi tempi provatissimo sacro Oratore, sono celebri e tanto encomiati dal *Vasari*, sì parco in lodi ai Lombardi, *Asdrubale*, *Sofonisba*, *Elena*, *Lucia*, *Minerva*, *Europa*, ed *Anna Maria* eletta prole, cui *Amilcare* Anguisciola ebbe dalla moglie sua *Bianca* de' *Ponzoni*, donna al pari di lui virtuosa e nobilissima. L' attuale santa *Tavola* è *lignea*, ed è formata di porzione della Cassa entro cui per qualche tempo sotto l' altare in *Catania* a lei dedicato riposò il glorioso Corpo di S. *Agata*. Essa è d' ambe le parti coperta di pitture, che da un lato rappresentano Maria Vergine e gli Apostoli, dall' altra gli atti della vita e martirio della stessa Santa. È credenza volgare che tali pitture fossero ordinate dal glorioso S. *Carlo Borromeo*, che come Legato Pontificio visitò quella Chiesa allora dalla Santa Sede immediatamente dipendente; ma chiunque le osservi, e si conosca alcun poco in pittura, ben subito vedrà che esse sono di qualche secolo anteriori a quel Santo Cardinale Arcivescovo. È pur credenza popolare che l' attuale Santa *Tavola* sia *marmorea*. Ma che in ciò pure siavi errore lo mostrarono apertamente due visite giuridiche fatte della stessa Reliquia: l' una privata eseguita per ordine di Monsignor Vescovo *Offredi* dal già Prevosto Mitrato della stessa Chiesa e Prelato Canonico Tesoriere della Cattedrale e Vicario Generale D. Antonio *Moncassoli* coll' assistenza dei due Canonici di S. Agata *Giovannini* ed *Alcotti* e alla presenza di tre autorevoli e religiosissimi testimonj i Nobili Signori Marchese Giuseppe *Piccnardi*, Marchese Luigi *Magio* e D. Giuseppe *Zaccaria*; l' altra solenne eseguita dallo stesso Monsignor Vescovo

Offredi nella pastorale visita di quella Chiesa coll' accompagnamento dei due Canonici Convisitatori, cioè il *Primicerio*, autore di questi *Cenni*, e il Canonico Anziano Dott. D. Lorenzo *Aliprandi*. Ed a chiunque vi ponga occhio lo mostrano anche i fori fattivi col succhiello per apporvi i sigilli prova dell' eseguita visita.

Narrano pure alcuni dei nostri Storici, in ciò seguiti anche del nostro Annalista *Cavitelli*, che ai tempi di *Creato II* i Cremonesi, Pavesi, Milanesi, Piacentini ed altri popoli di Lombardia, alcuni malcontenti del regime *Greco*, altri desiderosi di sottrarsi alla furia degli invasori *Longobardi*, fabbricassero nella maggiore Isola del *Mar Gerondo*, che fu poi detta *Fulcheria*, cioè in mezzo al gran Lago formato dalle debordanti acque dell' *Adda*, del *Serio* e dell' *Olio* una Città, che in onore de' Cremonesi, autori di questa Lega, chiamarono *Crema* o piccola *Cremona*. Della parte del *Mar Gerondo*, che dalle coste di *Brambate* e *Cavriate*, territorio Bergamasco, e da quelle di *Vaprio* e *Cassano*, territorio Milanese, fino all' altura di *Lodi* e di là estendevasi per varj tratti fino a *Maleo*, *Lardara*, e *Meleti*, territorio Lodigiano, hanno parlato tutti i Cronisti di Lodi, Milano e Bergamo; dell' altra porzione, che dalle alture dell' Adda presso Lodi verso Cremona estendevasi ad intervalli nella direzione di *Gombito*, *Cornaleto*, *Formigara*, *Grumello*, e dalle *Regone di Pizzighettone* a salti estendevasi pure sino alle *Regone di Calvatone*, tutto territorio Cremonese, ne scrissero molti altri, oltre i nostri, e ne fa pur menzione il dottissimo *Sigonio* » De Regn. Ital. Lib. I all' anno 570. » *Erant tunc vastae inter Cremonam Laudemque paludes ab Olio, Serio et Abdua amnibus facile angusto tum alveo exundantibus editae, eademque multis ac multis insulis interstinctae.* E forse questo gran Lago per la sua estensione detto *Mare*, e queste tante Isole nel mezzo formavansi nel 586, anno in cui tutta Italia, ma in ispecie la Venezia, l' Insubria, e la Liguria

soffersero tale inondazione, che, al dire non tanto di *Paolo Diacono,* ma di altri ancora, non ve ne fu una maggiore dopo il Diluvio. Quindi niuna maraviglia, che una gran parte del nostro territorio sia qua e là seminata di paesi, che col loro nome indicano essere stati anticamente o depositi di acque, o boschi da acqua circondati, o isole e piani elevati in mezzo alle acque, come sono, per dirne alcuni, le Aquaccie, le Aquenegre, Bagnarolo, Bondeno, le Brancere, le Carpane, le Carpanete, le Fosse, Fossa Guazzona, Breda Guazzona, San Lorenzo Guazzone, le Guazze, Gazzo, Gazzuolo, Isola, Isolello, il Lago, S. Martino del Lago Delmona, le tante Gerre e gli Stagni, Pescarolo, Pessina, Spineta, Spinadesco, Belriguardo, Bellaguarda, la Sparata, e cento altri. Ma noi lasciando che di chiarire l' origine di *Crema,* del *Mar Gerondo,* dell' *Isola Fulcheria,* e di simili altre Isole, Stagni, Gerre, e Paesi prendansi pensiero e gli illustratori della storia civile della nostra patria e gli storici di quella or Regia e Vescovile Città, aggiugneremo soltanto, che il nostro *Assandri* e Monsignor Canonico Priore D. Aurelio *Negri* sono d' avviso, che esclusivamente ai soli Cremonesi sia dovuta l' origine di *Crema,* e ciò succedesse dopo il 603, quando *Agilulfo,* per la ostinata e gagliarda resistenza, che la Città nostra aveva opposto alle vittoriose sue armi, volendo che di *Cremona* perisse fino il nome, aveva fatto rigoroso bando, e sotto pena capitale, che niuno osasse più abitarne le ruine, o parlasse di ricostruirla.

Ciò che è certo si è, che sotto il regime del Vescovo *Creato* la Città nostra governata dai Greci vide introdotto un nuovo politico sistema di governo dal loro Generale *Narsete,* che assunta in se solo l' universale Prefettura di tutta quella parte d' Italia che all' impero ubbidiva, Prefettura che poi stabilmente stette in Ravenna col titolo di *Esarcato,* per cui *Esarca* il Prefetto nominossi, pose in ciascuna delle dipendenti Città un Governatore

col titolo di *Duca,* Magistratura avanti di *Narsete* non mai usatasi in Italia. E quantunque nessuno dei Duchi, che a' tempi del dominio Greco ressero la Città nostra, sia giunto a nostra cognizione, ben abbiamo ragione di credere che per la maggior parte questi Duchi, che come apparc dal loro nome erano militari di grado superiore, fossero Greci di nazione, gente in generale avidissima di ricchezze. I quali siccome per ottenere questi posti grosse somme all' Esarca sborsavano, così con ogni sorta di estorsioni non solo cercavano di ricattarsi dello speso, ma volevano ancora arricchire. E per maggior danno d'Italia tutte le ricchezze da costoro ammassate erano trasportate in Oriente, come avvenne degli immensi tesori dallo stesso Prefetto *Narsete* accumulati.

Quanto difficile adunque, quanto pieno di pensieri e di cure fosse il Pontificato di questo nostro zelantissimo Vescovo, ciascuno di per sè lo argomenta, quand' anche ne manchino gli atti. A tutta prova basta bene, che gli antichi ci abbiano detto che *Creato* per il lungo corso di trent' anni tutti sempre adempì i doveri di un amoroso e zelante pastore. Nel 593 egli finì di vivere, quando stabilitosi in certo modo fra noi il dominio Greco pareva, che la Città nostra potesse sperare giorni più felici e tranquilli. Uno dei luminosi atti che coronarono la fine del suo Episcopato fu la sua sottoscrizione alla *condanna* dei celebri *tre Capitoli,* da Lui spedita al Pontefice San *Gregorio Magno*

PRESBITERO

SISTO ARCHIDIACONO

Questi successe a CREATO nella Cattedra Vescovile. Perciò di Lui parleremo a suo luogo.

ADEODATO DIACONO. Questo Diacono ci viene ricordato dal *Torresini* nelle sue Schede con queste parole: » An- » no 570 fuit Ecclesiae nostrae Diaconus vigilantissimus » dictus Adeodatus. »

IMILDA VERGINE

Il *Torresini* dopo aver accennato sotto l' anno 570 la morte del Diacono *Adeodato* aggiugne: *Eodem anno obiit* Himilda, *Virgo sanctissima, quae vixit in* Claustris *Annos* 60. Non altro noi sappiamo di questa nostra santa Vergine; ma se l' integrità dei costumi, che che ne dicano i mondani, sarà sempre considerata come una virtù, e *virtù* significa forza e coraggio, lo stato di claustrale Virginità, che è la perfezione della integrità de' costumi, formerà sempre, il massimo elogio della forza, del coraggio, della virtù insomma che per anni sessanta fu praticata dalla nostra *Imilda*. E non è ella infatti grandissima gloria il trionfare delle proprie passioni, di tutte le proprie inclinazioni, il vivere vita angelica in mezzo alla corruzione ed alle umane fragilità? E questo trionfo, questa potenza delle facoltà dell' animo, avvalorata dalla grazia di N. S. G. C. nel quale tutto possiamo, questo dominio dello spirito sopra il corpo, che nelle sacre pagini è considerato assai più che qualunque umana bravura: *Melior est... qui dominatur animo suo expugnatore urbium,* come non deve farci tenere in somma venerazione la nostra Vergine *Imilda?* Oh santo stato di Verginità come sei bello, come sei ammirabile! I profani del secolo non ti comprendono, spesso amaramente ti calunniano. Ma chi ti onora, oh come trova nella solitudine, nel silenzio, nella preghiera una anticipata celeste pace, oh quanta gioja, quanta felicità prova, oh come gusta quanto sia soave e dolce il Signore!

I mondani, i filosofi del secolo domandano la ragione, lo scopo, le conseguenze utili di tanti sacrifizj, di tante annegazioni delle proprie inclinazioni ed affetti. Ma il fare il sordo a tutte le speranze, a tutte le gioje della terra, il sacrificare tutto ciò che piace, abbracciare tutto ciò che ripugna, non è già forse uno scopo ben eminente, ben degno dell' Uomo, che cerca di conservare all' anima, prima e più nobile nostra parte, forza e coraggio per domare, per vincere il proprio corpo, che all' animo deve ubbidire? E, se non si vuol rinunziare alla fede, chi negherà, non esservi scandali, non esservi peccati sulla terra, e questi irritare giustamente il Signore. Ora la preghiera delle Vergini, (e ciò, che dicesi delle caste Spose di Cristo, applichisi pur anche a quanti sonovi Monaci e Religiosi d' ogni Ordine e d' ogni Regola e ne' chiostri e nel secolo, i quali tutti le loro continue diurne e notturne preghiere interpongono fra il cielo e la terra) non fanno forse dimenticare il delitto, facendo ascendere al trono di Dio l' espiazione e l' amore! E se vogliasi consultare la Storia, maestra della verità, chi potrà più domandare quali sieno i vantaggi per la Società di questi sacri Asili di Uomini e di Donne dall' origine del Cristianesimo infino a noi. Dicano le lettere, le scienze e le arti di quanto ai Monaci sieno debitrici? Dica ogni paese, ogni età, ogni stato, ogni sesso, ogni condizione quanto debbano ad ogni Religioso Istituto? Dicano le più arse e le più agghiacciate terre, le più incolte e più barbare nazioni, i popoli più remoti e più ignoranti, le isole più sconosciute dicano i benefizi che hanno ricevuto e ricevono, mercè la santissima Opera della *Propagazione della Fede;* dicano le cure, le fatiche, gli stenti, le privazioni, i pericoli, l' ardente carità di que' santi Missionarj che tutto fino la vita sacrificano per propagare dovunque la Religione di Cristo? Dica la Francia quali vantaggi non recano alla società le sole umili e coraggiose Figlie di S. *Vincenzo*

de' Paoli, e ad un tempo dica tutto il mondo, se nulla hanno di simile la Riforma, e la Filosofia? Che se qualche caduta alcuna volta la Chiesa ebbe a piangere, e il mondo vide qualche scandalo, questi non sono dell' Ordine, e dello Stato Religioso, ma dell' Uomo, che pur troppo è fragile e peccatore.

DESIDERATA VEDOVA

SPEDALE DE' PELLEGRINI

Quel Signore che è infinitamente ricco nel tesoro delle sue misericordie, e che sa con peso e con misura accordare gli ajuti a norma dei bisogni, dei tempi e delle circostanze, in giorni di tanta calamità riguardando benigno la Città nostra le accordò una santa Donna di nome *Desiderata*, la quale rimasta Vedova d' anni 20, camminando sulle vestigia di tante illustri Matrone, che la casta loro vedovanza onorarono con insigni opere di cristiana carità e pietosa beneficenza, santamente vivendo infino agli anni 78 provvide ai bisogni de' Pellegrini, il cui numero, e per lo crescere delle pubbliche calamità, e per lo aumentarsi sempre più il numero dei Fedeli, che alla Sede delle *Sante Chiavi* accorrevano, cresceva a dismisura, coll' erigere per loro comodo un Ospizio. Alle carte del nostro Archivio Capitolare, esaminate dagli infaticabili e benemeriti Agiografi, gli Arcipreti Cattedrali *Aldo* ed *Oddo*, noi siamo debitori di questa importantissima notizia, che il Rossi dopo aver parlato della Diaconessa *Aldinga* sotto *Felice* II così racconta. *Exenodochium ad Peregrinos recipiendos sub Episcopatu Creati II fundatum est in urbe nostra a sanctissima femina* Desiderata, *quae in inviolata viduitate vixit ab anno XX usque ad annum LXXVIII aetatis suae.*

XXIV

SISTO II

Eletto l' anno V di Gregorio Papa I = E. V. 594
morto nel 609.

L' Archidiacono *Sisto* non poteva salire sulla nostra Cattedra Vescovile con più felici auspicj. I Greci più che mai potenti a que' giorni in Italia pareva dovessero assicurare a *Cremona,* che loro ubbidiva, stabile pace e tranquillità. La familiarità che passava tra il nostro Archidiacono e l' immortale Pontefice S. Gregorio Magno, famigliarità che è la più illustre prova del molto merito e delle virtù del nostro *Sisto* II, e l' avere egli pure sottoscritto alla condanna dei celebri *tre Capitoli,* causa come ognuno sa di Scisma nella Chiesa, a cui fatalmente aderirono anche tre Vescovi suffraganei di Milano, non potevano promettere alla Chiesa nostra che giorni di molta gloria e splendore. E tutto infatti corrispondeva ad una sì consolante aspettazione. Già i Cremonesi in parte riavutisi dalle tante sofferte calamità inchinavano ad assecondare i desiderj dell' ottimo loro Pastore, che ad esempio di *Grisogono* loro persuadeva di murare una Cattedrale più comoda e spaziosa di Santa *Maria Vetere.* Già al dire del *Torresini* era decretato una tale ampliazione, quando la mano del Signore, pe' suoi giusti giudizj, tanto si aggravò sui Padri nostri, che Cremona nel 21 Agosto 603, come narrano non solo i nostri, ma tutti gli Storici e Cronisti di que' dì, fu dal Longobardo *Agilulfo,* come si spiegò a pag. 233 dei *Discorsi,* interamente arsa e distrutta. Ed in questa occasione però anche colle preziose Reliquie di tutti que' primi nostri Santi Vescovi la Sedia

marmorea di S. *Savino*, che sempre erasi, e con molta venerazione, conservata nella nostra Cattedrale. Ed oh! come la tranquilla serenità dei primi anni dell' Episcopato di *Sisto* fu oscurata, oh! come la letizia e la gloria della Chiesa nostra si convertì in lutto ed in pianto: e chi potrebbe narrare quanto ne fu commosso ed afflitto il paterno cuore di quel zelante ed amoroso Vescovo.

È fama, che i pochi Cremonesi scampati dal ferro de' soldati di *Agilulfo* si ritirassero nei siti boscherecci e paludosi, che per lungo tratto allargavansi lungo la sinistra riva del Po da *Cremona* fino all' imboccatura dell' *Olio*. E che avendo posto ne' piani più elevati e meglio difesi le misere loro stanze dessero origine a diversi di que' luoghi, che *Casali* in seguito furono detti; e quindi dal *maggiore* di essi avesse principio l' odierna Città Regia di *Casalmaggiore*, che *Casale majus* fino dal medio evo nominavasi. Non essendo scopo nostro di occuparci in simili disquisizioni di Storia Civile, chi fosse curioso di più saperne su di ciò, vegga le Storie che di quella loro nobile Patria pubblicarono il Canonico *Barili* e l' Abbate D. Giovanni *Romani*.

Ed è pur fama, che il nostro Vescovo *Sisto* fuggito di Cremona coi pochi avanzi del Presbitero si fermasse nel luogo, che ora chiamasi *Sesto*, ed anticamente vogliono detto *Sisto* dal nome di questo Vescovo. Ma chiunque ponga mente, che *Sesto* era *Sexto ab urbe lapide ad occidentem*, ben vedrà che non dal Vescovo *Sisto*, ma bensì dalla sua distanza di sei miglia da Cremona prese il nome quel *Vico*, che in seguito divenne famosa *Corte Regia:* » Sextum Curtem Regiam in Comitatu Cremonensi, » da Ludovico II Imperatore nel di 4 Luglio dell' anno 870, con Diploma dato in *Capua*, donata con due altre Corti alla sua diletta Moglie l' Imperatrice *Angilberga*.

Monsignor D. Aurelio *Negri* invece è d' avviso, che *Sisto* ponesse sua Sede in *Gerra d' Adda* in una delle

Isole del *Mare Gerondo*, e che ivi anche morisse e fosse sepolto. E ciò, perchè, come si disse, egli tiene coll' *Assandri*, che in quelle isole si rifugisse il maggiore e miglior numero de' dispersi Cremonesi, e vi fondessero la Città di *Crema*. Noi non osiamo di apertamente opporci alla opinione di questo dotto nostro Canonico Priore; pure giacchè questa non è che una semplice di lui conghiettura, nessuno de' nostri antichi Agiografi avendoci detto dove *Sisto* ponesse la Chiesa Cremonese, chè *ubi Episcopus ibi Ecclesia*, se noi dovessimo anche una nostra conghiettura esporre, noi diremmo, che *Sisto* fissasse la sua Sede nel *Vico*, a sei miglia da Cremona verso Oriente, che ancora a dì nostri chiamasi *Vescovato*. E ciò non tanto per la etimologia del nome, quanto che sappiamo sopra antiche autorità, che ivi per alcuni anni dimorò il Vescovo *Anselmo*, sotto il quale vedremo Cremona risorgere a nuova gloria.

Comunque sia di ciò, è certo, che il buon *Sisto* non contento di giovare con tutti i mezzi spirituali e terreni, che erano in sua mano, agli infelici suoi figli dispersi (e ben n' ebbe, oltre gli addotti, altri gravi motivi e per il freddissimo inverno del 605, per cui tutte le viti, ed altre piante disseccarono, e per la copiosa emigrazione di topi, che tutti in seguito i raccolti guastarono e rosero, e per l' eccessivo calore del susseguente estate cui era portento il resistere) cercò anche di ammollire in loro favore il cuore dell' adirato *Agilulfo*. Che anzi alla stessa pia *Teodolinda*, a cui quel fortunato Longobardo era debitore del regno, ebbe ricorso il Santo Vescovo sperando, che quella moglie, che aveva saputo instillargli nell' animo venerazione ed amore alla cattolica Religione da lui abbracciata, potesse anche infondergli sensi di compassione e pensieri più miti ed umani a pro de' miseri Cremonesi. Ma, che che ne abbia pensato il *Frisi*, il quale pretende che *Agilulfo*, divenuto Cattolico

nello stesso anno 603, rifacesse egli medesimo nel successivo 604 *Cremona,* e riedificasse le Chiese da suoi Militi arse e distrutte, egli è certo, che, fosse durezza di cuore in quel Re, fosse timore che *Cremona* rialzata ricadesse in mano dei Greci, fosse desiderio di mostrare agli stessi Greci la sua fermezza e possanza, fosse che le dolci insinuazioni e le preghiere di *Teodolinda* meno potessero sul di lui animo che non li contrarj consiglj dei *Duchi* di *Brescia* e di *Bergamo,* che volevano distendere i loro possedimenti, le speranze di *Sisto* tornarono vane. Anzi da molti documenti autentici pubblicati dal *Lupi* e da altri pare, che *Agilulfo* il territorio di Cremona agli stessi Duchi di *Brescia* e di *Bergamo,* che già ne avevano, come si disse, occupato gran parte, stabilmente concedesse, sicchè quell' amoroso Pastore, le cui viscere erano tutta tenerezza, compassione e carità, tanto cordoglio ne prese, che in breve affranto anche più che dagli anni, dalle continue fatiche e disagi, benedicendo ai piangenti e desolati suoi figli e loro promettendo vicini i giorni di liberazione e di prosperità, santamente morì nell' anno 609. Ma in qual luogo morisse, dove fosse sepolto nessuno, come sopra si disse, ne lasciò memoria.

E quì prima di parlare del *Presbitero* sotto di *Sisto* crediamo dover notare, che a questi giorni un incarico affatto nuovo si aggiunse ai Vescovi di Lombardia. E questo, al dire del *Sigonio* » De Regno Ital. ad an. 601,» fu, che il Pontefice S. *Gregorio Magno* accordò ai Milanesi che, venendo a mancare la stirpe dei Re Longobardi, il loro Vescovo, che allora era *Deodato,* e l' intero Concilio de' Vescovi Provinciali elegessero in Re quello che loro fosse maggiormente piaciuto. Lo stesso afferma lo *Spondano* all' anno 600; e lo stesso pure dice il *Natale Alessandro* nella sua Historia Ecclesiastica.

PRESBITERO

LEONE, GREGORIO, SILVERIO, ANSELMO: PRETI

DESIDERIO, GIOVANNI, ABBONDANZIO: DIACONI

Da una Pergamena del 620, di cui, benchè dal tempo e dall' umidità assai corrosa, ci rimase copia autentica fatta da Leone Diacono di S. Maria di Cremona, ci fu dato di conoscere questi sette membri dal nostro Presbitero *sub Beatissimo Syro Epo.* » *Cod. Dip. Eccl. Cremon. pag.* 41. » *Desiderio* che fu nel Vescovato successore a *Sisto* ci veniva indicato dal *Rossi* come membro del Presbitero, lasciando però incerto se *Prete* o *Diacono* esso fosse: e *Diacono* lo mostra la citata Pergamena. *Anselmo,* che fu dopo pochi mesi successore di *Desiderio,* nella Pergamena è detto *Prete,* e il *Rossi* lo nomina *Secundus Presbyter.* Degli altri cinque dobbiamo contentarci di conoscere il solo nome, essendo la Pergamena, della quale però avremo a parlare di nuovo, si lacera e guasta, che non fu possibile il rilevare cosa facessero questi *Preti* e *Diaconi* sotto il *Beatissimo Siro Vescovo.* La stessa Pergamena ricorda un *Wolfrith,* Duca di Cremona, di cui altrove parleremo.

XXV

DESIDERIO I

Eletto l' anno II di Bonifacio Papa IV = E. V. 609
morto nel 610.

Modanese di patria era questo *Desiderio* cui il *Rossi* dice appartenente al nostro Presbitero lasciandoci ignorare se *Prete* o *Diacono* egli fosse: ma *Diacono* ce lo mostra la Pergamena or citata. Nutrendo egli vivissima brama di visitare i luoghi in Palestina consecrati dal nostro Divino *Redentore* e i limitari dei Beati Apostoli *Pietro* e *Paolo* in Roma, verso l' anno 600, egli intraprese questo santo viaggio assieme al piissimo e religiosissimo Confratello ed Amico suo *Anselmo*, di lui assai più giovine, ma *Prete* della Chiesa nostra e nostro cittadino. Era allora la Città nostra ben guardata dai Greci contro i Longobardi; era fiorente la Chiesa sotto l' Episcopato di Sisto II. Ma tornati dopo lunga assenza *Desiderio* ed *Anselmo* al luogo dove prima del divoto loro pellegrinaggio maestosa sorgeva *Cremona*, non Città, non abitanti trovarono, ma solitudine, devastazioni e ruine, sulle quali piansero amaramente, non avendo pure il conforto di incontrarvi un uomo solo, cui potessero chiedere dove il Vescovo e il suo Presbitero avessero posto Sede.

Informatine alla fine ed unitisi al loro Padre e Pastore, riabbracciati i fratelli, questi, come ai miseri suole avvenire, prendevano conforto in deporre nel loro seno il racconto delle loro disavventure; e chi narrava la morte dei Genitori, chi dei Fratelli e dei Parenti, chi l' esterminio totale di sua Gente, chi violate le sacre Vergini, chi maltrattate le Vedove, chi mutilati i Ministri dell' Altare, chi le sacre Reliquie dei nostri Santi Vescovi

sacrilegamente vituperate ed arse, chi i Templi insozzati, chi ogni cosa sacra e profana messa a devastazione e ruina. Nessuno taceva però che in tante miserie e calamità lo zelo instancabile di *Sisto*, l' operosa carità de' suoi *Preti* e *Diaconi* a tanto eccidio sopravissuti, se non poterono a tutti, siccome necessità esigeva, bastantemente sovvenire, a niuno erano mancati mai; sicchè ben vedevasi, che Iddio nelle loro mani miracolosamente moltiplicava gli ajuti, quanto più lo stremo della desolazione moltiplicava i bisogni. Quanta impressione facessero nel cuore di *Anselmo* e di *Desiderio* que' racconti dolorosi e ad un tempo sì pieni di celesti consolazioni, è più facile l' immaginarlo che il descriverlo, come non è possibile di narrare con quanto zelo e carità que' due magnanimi si associassero ai loro Confratelli i *Preti* e *Diaconi* del Presbitero nell' eseguire le paterne volontà dell' amoroso loro Padre e Pastore *Sisto*. E tanta confidenza infatti e tanto amore si acquistarono da tutti, che morto il detto *Sisto* la scelta del Successore pendeva incerta fra *Desiderio* ed *Anselmo*. E già la voce di *Desiderio* faceva cadere la bilancia in favore di *Anselmo*, se questi, a fondo conoscendo le virtù molte dell' Amico suo *Desiderio* che venerava quale Maestro e in dottrina e in santità, con tale ardore perorato non avesse presso gli Elettori, che il buon *Desiderio* fu a *Sisto* di comune consenso sostituito, quantunque la somma di lui modestia, non ultima delle virtù sue, cercasse di opporvisi altamente. Con estremo giubilo di tutti *Desiderio* occupò dunque in tempi tanto calamitosi la Cattedra di S. *Savino*, e ben molto la Chiesa nostra poteva promettersi da un tanto Pastore; ma passati appena pochi mesi carico d' anni e di meriti egli n' andò al Cielo nel 610, lasciando così vedova nuovamente questa Chiesa, la cui Sede nella stesso anno occupò il *Prete Anselmo* che per umiltà avevane già fatto il rifiuto a favore del Santo Diacono *Desiderio*.

PRESBITERO

UBALDO PRIMO PRETE ADAMO ARCHIDIACONO

La Pergamena dell' anno 630 di cui si fè menzione parlando del Presbitero sotto il Vescovo *Sisto* II, e della quale avremo a parlare anche sotto il Vescovo *Anselmo*, è il solo documento che ne dia cognizione di questi due Membri del nosto Presbitero, allora prime e sole *Dignità* dello stesso, sotto il Vescovo *Desiderio*.

L' Arciprete *Ubaldo* ci viene indicato colle seguenti parole: *Hubaldus primus Presbyter sanctae Mariae de Cremona sub beatiss. Desiderio . . . Epo.* E un po più sotto viene con queste altre ricordato l' Archidiacono *Adamo*. *Ideoque idem revtmus Adam ejusdem ecclesiae Archidiaconus eidem Venerabili ac beatmo Patri Desiderio Epo Cremon.* Ma che abbia fatto l' Arciprete *Ubaldo*, che abbia promesso l' Archidiacono *Adamo* al Vescovo *Desiderio*, nè a me, nè ad altri, più di me esperti nel leggere antiche Carte fu dato di argomentarlo da poche parole che saltuariamente potevansi appena indovinare in una pergamena per mille ingiurie del tempo guasta e corrosa. Come non fu possibile l' intendere cosa il detto Archidiacono *Adamo* e l' Arciprete *Ubaldo* promettessero al Vescovo *Anselmo* sotto il regime del quale fu scritta quella Pergamena nel 620; poichè anche col soccorso di perfette lenti poteronsi appena rilevare queste brevi parole: *Item Venabli ac beatissimo Pri. Anselmo Ep. . . . Idem . . . mus Adam Archidiac. et Venablis Hubaldus primus Presbiterus.*

Quale poi dei tanti *Leoni* Diaconi Cattedrali sia quello che ne lasciò copia autentica di questa e di altre pergamene, non sarebbe facile il determinarlo, non avendo egli mai posto data alla sua sottoscrizione, che poco più

poco meno è sempre concepita in questi termini: *Ego Leo Diaconus sanctae Cremonensis Ecclesie autenticum hujus carte exemplavi et legi et sic inibi continebatur ut in isto legitur exemplari litera plus aut minus.* Avvertendoci però il *Torresini* d' avere egli veduto copia di un Diploma di Liutprando dell' anno 724 in favore del Capitolo fatta da un *Leone Diacono* nell' anno 990, crediamo che a quel *Leone* noi siamo debitori della conservazione di questa e di tant' altre antiche Pergamene Capitolari.

XXVI

ANSELMO

Eletto l' anno III di Bonifacio Papa IV = E. V. 610
morto nel 637.

Fra tutti i Vescovi che occuparono la Sede Cremonese da S. *Savino* infino al 1550, se *Anselmo*, dice il Torresini, non è il primo, egli merita certamente il nome di *Magno*, e deve essere con riconoscenza ricordato infino alla più remota posterità. Imperocchè avendo egli preso a governare questa Chiesa in tempi così difficili e quando i Cittadini dispersi non potevano ancora asciugare le amare lagrime, che spargevano e sulla cara loro Patria distrutta e sopra care persone vittime del barbaro ed inverecondo furore delle feroci masnade di *Agilulfo*, con tanto zelo, con tanta carità verso tutti adoperavasi che niente di più potevano essi da lui desiderare. *Cum enim Ecclesiam hanc suscepisset gubernandam temporibus infelicissimis*, sono parole del *Torresini*, *quando scilicet Urbs nostra ab Aghylulpho rege penitus destructa jacebat, et cives omnes aut necati aut dispersi fuerant, tanto ipse zelo fidelibus omnibus semper praesto fuit, ut nihil amplius ab ipso desiderare possent.* Ed ebbe finalmente la consolazione, dopo che *per annos amplius quattuordecim non fuit Cremona*, come dice quello Storico, di veder risorgere la Città, e raccogliere dopo tanti anni i dispersi suoi figli nella nuova Cattedrale dell' antica di Santa *Maria Vetere* assai più ampia e maestosa.

E poichè lo stesso *Torresini* sulla fede di antichi Documenti ne accerta, che *Anselmo, dum Cremona diruta stetit, sedem suam retinuit in loco qui nunc dicitur* Vescovato,

egli è per ciò, che, non parendoci probabile, che *Desiderio* nel breve suo Episcopato di pochi mesi avesse pensato a cangiar sede, quella espressione *retinuit* ne fa credere, che nel luogo ove *Anselmo* risedette, e che per questo interinale collocamento della nostra Sede Vescovile pare fosse detto *Vescovato*, dimorasse col suo Presbitero anche il Santo Vescovo *Sisto*. E se sta che i Cremonesi, parte fra i boschi e le paludi lungo il Po, parte nelle isole nel mar Gerondo, avessero cercato asilo e difesa contro di *Agilulfo*, il sito di Vescovato, posto quasi ad eguale distanza dal quel *gran Lago* e dai *Casali* sul Po, era meglio che ogni altro acconcio, perchè *Sisto* potesse e colle opere e coi consiglj assistere e giovare ai dispersi suoi figli; e forse di là portossi alcuna volta il buon Pastore a piangere sulle ruine dell' antica sua Sede.

E senza arrestarci troppo in carcere appoggi a questa nostra opinione, che, lo confessiamo di nuovo, non è che una semplice nostra congettura, tutta appoggiata a quel *retinuit*, ci affretteremo piuttosto a dire come finalmente sorsero giorni di serenità e di gaudio per li miseri e desolati nostri Cittadini. Morto nel 615 il *Re Agilulfo*, e per la minorità del figlio *Adaloaldo*, che contava appena anni 13, moderando le cose del regno la saggia e pia *Teodolinda*, già più volte per insigni opere di religione e pietà commendata dal Pontefice S. *Gregorio Magno*, prima ancora che, con alla testa il loro Vescovo *Anselmo*, le si presentassero i maggiorenti fra i Cremonesi per rendersela benigna, essa decretava, che rifabbricar potessero *Cremona*, e loro accordava per tanta impresa potenti ajuti d' uomini e di danaro: facendo restituire alla Città gran parte del suo territorio dai Duchi di *Brescia* e di *Bergamo* quasi interamente occupato. *Cremona iterum*, dice Biagio *Rossi*, *Regina Theodolinda piissima et religiosissima permittente et auxiliante reaedificatur post annos* XIV. E *Anselmo*, dice il *Torresini* nella vita di

questo Vescovo, che erasi preparato a perorare la causa de' suoi figli con argomenti atti a muovere la compassione e vincere il cuore della Princepessa a nome di una Religione, cui essa mostravasi tanto impegnata in proteggere, dovette invece distendersi in protestazioni di costante Fede ed omaggio, e in rendimenti di grazie, e quasi dissi foggiare la orazione sua in giulivo cantico di ammirazione e di lode. Imperocchè fino d' allora la pia Regina promettevagli di prendersi cura di rialzare nella nuova Città a sue spese un Monastero per le sacre Vergini, e di erigervi Chiese e Basiliche. Portatore di sì lieto annunzio tornava quindi sollecitamente *Anselmo* cogli altri Legati ai suoi Cremonesi, che sentito il Decreto non indugiano, ma data pronta e premurosa mano all' opera, per la quale, aggiugne il Torresini, » loc. cit. » *Ipsa eadem Regina munificentissima homines et subsidia regia liberalitate dedit,* fanno in breve risorgere una nuova Città, che sperano erede delle glorie e dello splendore dell' antica, di cui le conservano il caro nome, ma non del tutto il primo sito. E il perchè di tale mutamento lo intenderanno tutti coloro, i quali sanno quanto misero fosse a que' tempi lo stato di tutta la circumpadana Lombardia. Selve, acque stagnanti, paludi occupavano una gran parte dei terreni fra l' antica Città e il Po, e nuovi paduli eransi formati ove fu Cremona. Non è adunque a maravigliare se i Cremonesi cercarono di mettere la loro Città nuova in luogo meglio sano, e perciò all' Occidente la ritraessero.

Che Cremona fosse rifabbricata più all' Occidente, che non era l' antica Città sotto *Vespasiano,* lo scrissero tutti li vecchi nostri Scrittori e Cronisti. Che diversi avanzi d' antichità e cocci e ruderi scoperti nei campi che stanno al Levante dell' odierna Cremona abbiano dimostrato col fatto questa storica verità, è cosa di cui molti ancora viventi sono stati più volte testimonj. Che

sienvi antiche pergamene che parlano del luogo *in quo fuit Civitas vetus* è pur cosa notissima ai nostri Archeologi. Ma ove cominciasse e finisse precisamente la Cremona rifabbricata nel 69 dell' E. V; quale parte dell' attuale Città s' innalzi sulle ruine di quella, quale parte si distenda su di uno spazio affatto nuovo, ciò è che si facilmente non può determinarsi, diverse essendo su questo punto le opinioni di diversi. Non volendo noi gittar tempo in chiamare ad esame queste varie sentenze, diremo, la più appoggiata e probabile di tutte essere, che alla parte occidentale dell' antica Cremona corrisponda l' attuale di lei parte orientale che dalla Porta d' Ognissanti estendendosi fino al Mercatello de' Ferrari dirigesi per Contrada Canonica, Pescheria Vecchia e strada Natali al Palazzo Mina Bolzesi, e di là piega verso la chiusa *Porta Mosa;* e pare che gli antichi Cremonesi, quella parte della disfatta Città, che dalle attuali due Porte *Ognissanti* e *Mosa* estendevasi a Levante verso il luogo ove ora sta la Chiesa Suburbana di S. Sebastiano, abbandonassero come troppo bassa, ed invece all' Occidente più largamente si estendessero per porre tutta la Città in luogo più sano ed elevato.

Quindi è che incominciando essi a fabbricare alcune case nei contorni dell' attuale S. Michele Vecchio, e piegando quindi al luogo ora detto S. Vittore, e costeggiando il canale Rodano ossia la Cremonella, dai siti poi detti S. Vittore, S. Mattia, S. Leonardo, S. Agostino, S. Omobono, e S. Lucia, e di là per gli altri ora detti S. Pietro, S. Angelo, S. Erasmo e S. Maria in Bethel ritornando a S. Michele formarono l' estremo contorno della nuova Cremona, che fu circolare, e nel cui centro sorse poscia la Cattedrale, il Palazzo Regio e gli altri Siti Pubblici, e le Case de' principali Cittadini che quasi raggi dello stesso circolo estendevansi dalla Piazza, che era nel centro, agli estremi confini de' siti ora detti S. Lucia, S. Pietro, S. Angelo, e S. Erasmo specialmente.

E chi conosce come fossero tutte le Città antiche ben potrà formarsi un' idea di ciò che nel quarto lustro del VII secolo fu Cremona. I Claustri moderni de' Padri Cappucini ci danno un' idea, ma ancora troppo grande e magnifica, di ciò che fossero le Case di allora. Un cortile quadrato con piccolo loggiato all' intorno, sotto al quale erano le porte che mettevano alle Celle o Camere diverse: Cella per li Conjugi Padroni, Cella per i figli, Cella per le figlie, Cella per gli ospiti, Cella per i servi o per gli schiavi, Cella per cucina, e nelle case de' Grandi la *Caminata* ossia Cella con immenso Cammino sopra il focolare o in una parete o nel mezzo della stanza, Cella per tenere altra roba: ecco la pianta di tutte le antiche case, maggiori o minori in proporzione del numero degli abitanti o delle maggiori o minori loro ricchezze. Tutte poi queste Case volevano dietro a se un orticello esso pure o maggiore o minore a proporzione della casa: tutte un luogo per il bagno, senza il quale non credevano di poter vivere ne' Gentili ne' Cristiani: ed oltre questi, i bagni pubblici e magnifici e grandiosi. E i dotti in Archeologia sanno quanti bagni vicino alle Chiese e alle Basiliche fecero fabbricare alcuni Papi e non pochi Vescovi per comodo del Clero: tanto per alcuni secoli ancora era riputato indispensabile il bagno. E i Canoni dalla Chiesa fatti per proibire alle sacre Vergini di portarsi ai bagni pubblici, mostrano anche la ragione di questi bagni vicini alle Chiese per il solo Clero. Niuna Casa aveva a que' tempi un piano superiore, ma tutte, fossero di poveri o di ricchi, erano a pian terreno, benchè quasi tutte avessero un sotterraneo per conservarvi l' Olio ed il Vino nelle diote e nelle anfore in luogo delle botti. E in vece di tetti, di coppi e di tegole tutte avevano un piano o terrazzo che le copriva, e serviva a passeggiare, a prender aria, a vedere chi passava, discorrere coi medesimi, tenervi i panni ad asciugare

e servirsene per altri tali usi, e molte volte formarvi dei giardini pensili. Lo stesso Fleury nel suo libro intitolato *Costumi dei Cristiani* ci dice le antiche case fabbricate in tale foggia, benchè non avendo egli veduto mai antiche Città dissotterrate, come a giorni nostri se ne possono vedere in Regno di Napoli, non sia troppo buon antiquario nella descrizione delle diverse loro parti. E gli Archeologi sanno egualmente che pur dopo il mille trovansi spesse volte nelle carte di vendita o compra delle Case le espressioni di *domus plana, domus tota in plano, domus in pede plano,* e che più tardi assai si incontrano le espressioni di un secondo piano e di *domus solerata et cupata.* E per non allontanarci molto da Cremona noterò, che il celebre Cronista Piacentino Giovanni *Musso* scriveva nel 1388 che *Piacenza,* la Città sorella di Cremona, aveva allora più belle Case che non per l' addietro, giacchè poco prima de' suoi dì eranvene poche con solaro, *pauca solaria,* e allora lo avevano quasi tutte, *habent solaria pro majori parte.*

Con un tale modo di fabbricare per li privati, ognuno vede quanto spazio occupava allora una Città, e quanta poca gente conteneva. E dallo spazio, che abbiamo veduto occupato dai Cremonesi nel rialzare la loro Città, e dal rifletterc, che in questo spazio medesimo restarono dei luoghi ancora vuoti di case, fra i quali sono principalmente nominati nelle carte del medio Evo e il *Prato* di ragione del Vescovato, che a' dì nostri *Contrada Prato del Vescovo* si domanda, e la *Valle della Costa della Mosa* pur di ragione Vescovile, e le *Terre di S. Siro* di ragione del Capitolo, ove poi sorse il *Borgo S. Siro* ora Contrada *Borghetto,* e *Valle Verde,* e i *Prati di S. Lorenzo,* e la *Breda di S. Giacomo,* ed altri luoghi coltivati e fino con case coloniche, ben vedranno i leggitori come a poche migliaja fossero ridotti i Cittadini che nel 616 diedero mano a rialzare Cremona.

Ma quanto vivevano ristretti gli antichi in privato, altrettanto erano grandiosi e magnifici nelle opere pubbliche. Vie larghe, spaziosi Fori, Tribunali, Palazzi pubblici, Chiese con peristigli, Teatri, ed altri luoghi per gli spettacoli: e noi ben presto troveremo citato un *Circo* ed un *Teatro* in Cremona, Bagni pubblici, Basiliche, piccole è vero, ma moltiplicate e con vuote aree all' intorno per contenervi il popolo nelle solennità del Culto. E se la maggior parte delle Città fino a' tempi nostri mostravano e piccole piazze e strade anguste specialmente nel loro centro, si è appunto, perchè cresciuta dappoi la popolazione fabbricarono nuove case, ed o le addossarono a dritta e a sinistra alle già esistenti, o le posero a quelle sì vicine, che quì una spaziosa contrada restò ristrettissima, là fu divisa in due contrade formate dalle case sorte nel mezzo dell' antica, e lo stesso avvenne delle piazze. E che così succedesse anche in Cremona, le antiche pergamene ne fanno fede, e lo mostrava, e lo mostra in parte ancora a' dì nostri, la irregolarità e ristrettezza di alcune strade alla piazza grande più vicine.

Risorta in tale modo Cremona ne dice il citato *Torresini* sulla fede di *Chinello Sommi* e di antiche carte dell' Archivio Capitolare, che la pia Regina *Teodolinda* non contenta di avere prestato ajuto d' uomini e di denaro ai Cremonesi per un' impresa di tanto conto, fece fabbricare a sue spese una Basilica con portici e corte e case adjacenti in onore di S. *Michele Arcangelo* uno dei Patroni della Nazione Longobarda, la quale a questo S. Arcangelo dedicò diverse magnifiche Basiliche e in *Pavia* e in *Benevento* e in altre Città, e ne pose anche la effigie sulle Bandiere coll' Epigrafe: *Summus Princeps Militiae Coelestis Exercitus Michael Archangelus Patronus.* E che la Chiesa di S. *Michele,* non dai Cremonesi, come dissero alcuni Agiografi e Cronisti, ma sì dalla Regina *Teodolinda* fosse fabbricata, noi ne abbiamo da prima garanti il

Biagio *Rossi* e il *Torresini*, de' quali il primo scrive: *Regina Theodolinda inter alias Basilicam sancti Michaelis Archangeli Longobardorum Patroni sua impensa erexit, vestibulis ornavit et Peristillis, et curte et domibus auxit.* Ed il secondo narra, che la pia Regina *suis sumptibus sacras Aedes non solum de novo fecit, sed amplam sumptuosam que Basilicam, Porticis, Curte et Domibus auctam, suis sumptibus erexit, et Monasterium Virginum in Urbe nova condidit et dotavit.* E di più ne abbiamo anche testimonianza in un Diploma dato da *Liutprando* in favore del nostro Capitolo l' anno 730 del quale a suo luogo parleremo. E il Monastero, che *Teodolinda* eresse per le sacre Vergini, in molte carte del medio Evo trovasi indicato col nome di *Monastero della Regina*, e così lo chiama pure il *Rossi*. *Eodem tempore Monasterium Reginae fundatum est:* e molti altri beneficj singolarissimi fece alla Città ed alla Chiesa nostra. Ned è a maravigliare che Monasteri e Basiliche erigesse e dotasse in Cremona la pia *Teodolinda*, imperocchè se da *Anastasio Bibliotecario* » Vit. Bonif. Pap. » impariamo che sotto di Lei e del figlio suo *Adaloaldo* in ogni parte del regno *Ecclesiae restauratae sunt, et multae dotationes per loca venerabilia largitae*, che non doveva Ella fare per *Cremona*, che in certo modo potevasi chiamare la Città sua, e per il permesso dato ai Cittadini di rifabbricarla, e per li veramente generosi ajuti, co' quali avevane giovato la riedificazione? E nella Chiesa nostra sarà sempre in benedizione il nome di questa piissima Regina, poichè al Vescovo ed alla Chiesa istessa Ella fece poi restituire i beni e le sostanze che loro erano state invase ed usurpate; sicchè il Vescovo, il Presbitero e tutto il Clero per lei restituiti al possesso delle primiere loro prerogative e beni, venerati dai Cattolici, e dagli Ariani stessi rispettati, potevano adempire con tutto il decoro le gravissime incombenze del sacro loro ministero.

Quindi è che lo zelante Vescovo *Anselmo*, desideroso

di poter presto riporre la sua Sede nella risorta Città, e in un nuovo Tempio del Signore riunire per la celebrazione de' sacri misterj il diletto suo popolo, non quietò finchè non vide innalzata una nuova Chiesa, che per l'esempio datone dal Presbitero, ossia per le splendide largizioni dei Canonici, sorse più ampia e maestosa che non fu *Santa Maria Vetere*. E perchè nulla mancasse fino dal suo rinascere alla nuova Cremona per renderla eguale all' antica in ogni opera di Religione e di pietà, egli stesso il Vescovo *Anselmo* a tutte sue spese innalzò due *Xenodochii* ossia Ospizj o Spedali per gli ammalati e per li pellegrini. *Totus fuit*, così il *Torresini*, parlando de *Anselmo* Episcopo vere Magno » *totus fuit ut persuaderet Civibus nostris erectionem Ecclesiae Majoris in honorem sanctae Mariae in Coelos latae seu Assumptae iterum consecrandae. Cumque id obtinuisset, Presbiteris et Diaconis exemplo et magnis largitionibus ceteros Cives ad subsidia ferenda incitantibus, et Ecclesia Matrix Sanctae Mariae surrexerit priori amplior et magnificentior intus et foris, quam etiam interventu Pontificum finitimorum magna solemnitate dedicavit, duo Xenodochia pro infirmis et peregrinis suis sumptibus in urbe fundavit, vere Pater providus et misericors, vere Magnus nominandus.* E ciò che qui dice il *Torresini* viene anche ripetuto e più diffusamente sulla fede degli Arcipreti *Aldo* ed *Oddo* dal Biagio *Rossi* nelle citate sue correzioni ed aggiunte, nelle quali conferma pure che la nuova Cattedrale fu dal Vescovo Anselmo coll' intervento di alcuni Vescovi limitrofi solennemente a Dio dedicata in onore di Maria Vergine Regina del Cielo e della Terra. *Sub regimine Episcopi Anselmi Cremona reaedificata est. Regina Theodolinda Basilicam sancti Michaelis Archangeli Patroni sua impensa fecit. Cremonenses Aedem Majorem in honorem sanctae Mariae iterum construxeruat veteri ampliorem. Presbiterii Cremonensis Pietas in hooc facto maxime eluxit, omnes enim Presbiteri et Diaconi certarunt ut magnis*

subsidiis operam juvarent. Qua completa Anselmus, intervenientibus Episcopis finitimis, magna pompa Deo in honorem Beatae Mariae Virginis Reginae ut antea dedicavit. Idemque duo Exenodochia suis sumptibus in urbe nova erexit pro infirmis et peregrinis. E la tanta liberalità dai *Preti* e *Diaconi Cattedrali* usata nel concorrere col loro denaro alla erezione della nuova Cattedrale è sicuramente la ragione, per cui, ne' tempi che seguirono, il nostro Duomo fu sempre in fino al secolo XII ritenuto di proprietà Capitolare, il che sarà da noi nel seguito con diversi documenti comprovato.

E da tutto ciò vedesi, che la nostra Cattedrale fu in ogni tempo intitolata a *Muria Regina* cioè a *Maria Assunta in Cielo*. E poichè è fama costante, che la Chiesa di S. *Michele Vecchio*, risorta Cremona, fosse l' antica Cattedrale, noi di buon grado concederemo, che il Vescovo *Anselmo* col suo Presbitero vi ponesse interinalmente la sua Sede infino a che col Clero e con tutto il popolo potesse pontificare nella nuova Cattedrale, che per la sua grandezza e maestà non poteva ridursi a termine sì prestamente come la Basilica di S. Michele, che quantunque vasta e circondata di portici e peristigli era meno ampia del Duomo, e per di più eretta a spese di *Teodolinda*, cui mezzi non mancavano per affrettarne il compimento. Ma nello stesso tempo diremo, che la Chiesa di S. *Maria* eretta sotto il Vescovo *Anselmo*, e da lui coll' assistenza di alcuni Vescovi delle Città vicine con solenne pompa consecrata, sorse nel VII secolo precisamente nel luogo in cui ora torreggia la magnifica nostra Cattedrale eretta nel 1107 sotto il Vescovo Waltero, o Gualtero per opera del nostro sì famoso Confaloniere *Giovanni* chiaro per le storie, chiarissimo per monete segnate col di lui nome ed effigie. Veggansi le dotte ed erudite *Congliettare* su di una Moneta anecdota di Cremona esprimente un Giovanni fino del 1818 pubbli-

cate dal Nestore degli Archeologi, Storici e Numismatici Cremonesi il chiarissimo e rispettabilissimo Amico mio, cui di tanta gratitudine sono debitore per li continui cordialissimi conforti prestatimi con tenerissima assistenza nelle frequenti e lunghe mie malattie, voglio dire Sua Eccellenza il Sig. Marchese Giuseppe Sigismondo Ala, Conte di Ponzone, Gran-Scudiere Dignitario del Regno Lombardo-Veneto, Consigliere Intimo e Ciambellano di S. M. I. R. A. l'amatissimo Nostro Sovrano FERDINANDO I, Cavaliere Gerosolimitano, Membro di diverse Accademie, per la somma sua gentilezza ed urbanità lodatissimo in patria e fuori, che nel ricchissimo suo Museo conserva ben tre di tali monete, da niun altro possedute. Ed aggiungeremo pure che essendo l'attuale nostro Duomo assai più ampio che non fu quello del secolo VII, il presente occupa non solo tutto il luogo dell'antico, ma eziandio il sito della *vecchia Canonica*, che dal Capitolo fu perciò generosamente ceduta, come a suo luogo dimostreremo, il che fu causa che il Duomo rimase di diritto promiscuo della Città e del Capitolo.

Sempre occupato il zelante Vescovo *Anselmo* e nel reggere santamente il suo popolo e nel curare coll'opera e col consiglio, che la Nuova Cremona per edificii sacri potesse gareggiare coll'antica, anzi al più presto superarla, Egli colle dolci e insinuanti maniere tale e tanta stima e confidenza si guadagnò anche presso i Longobardi, che molti dei medesimi vennero a stanziare nella rinata Città: sicchè ricca naturalmente per grassezza di fondi e per comodità di fiumi, prestamente per nuovi abitatori ed illustri parentadi crebbe e fiorì. Nè fu certamente fra le ultime e meno considerate del regno, giacchè fino dall'anno 620 aveva essa pure il suo Duca Longobardo che la reggeva, e nel 624 aveva un Palazzo Regio, come presto vedremo all'Articolo *Presbitero*. Ed avrebbe forse tutto intero fino d'allora acquistato l'antico suo territorio,

se nell' anno 625 non fosse morta la gran *Teodolinda*, alla quale il Vescovo *Anselmo* e la Città nostra fecero magnifici funerali come a loro Benefattrice e Madre.

Nel 637 carico d' anni e più di meriti *Anselmo* santamente morì, *magno* dice il Torresini, *Cremonensium et Longobardorum luctu*. E nuova prova, che anche dei Longobardi, come fu detto, si fosse egli guadagnato la stima e l' affezione si è, che ai di lui funerali intervenne lo stesso Duca Longobardo che allora reggeva la Città nostra. *Ejus funus*, prosegue il Torresini, *praesentia sua decoravit Alarchit gloriosus Dux Cremonae*. Anselmo fu sepolto nella nuova Cattedrale.

E quì giacchè si è fatto cenno di *Alarchit Duca di Cremona*, sembrami conveniente, prima di parlare dei pochi *Canonici*, che ne fu dato di conoscere sotto il Vescovo *Anselmo*, di fare un breve cenno del nuovo sistema di governo dai Longobardi fra di noi introdotto, tanto più che, essendo tale sistema durato anche sotto i Re e gli Imperatori Franchi, fu la prima origine di quella grande influenza che in seguito i Vescovi ebbero nel regime della cosa pubblica.

A tutti è noto che dopo l' uccisione dei Re *Alboino* e *Clefo*, i Longobardi per dieci anni durarono sotto il governo dei Duchi, ciascuno de' quali governava la propria Città e cercava di fare conquiste non tanto sui Paesi non ancora sottomessi, quanto anche a danno dei suoi confratelli. Stanca la nazione di una tale anarchia vide la necessità di avere nuovamente un Re, che mantenesse l' unione fra questi Duchi, e li restringesse nei proprj loro limiti: e nel 584 venne eletto *Autari*, che si fece poi marito alla sì celebre e già più volte ricordata *Teodolinda* figlia del Duca di Baviera, Donna non meno di rara bellezza che di mirabili virtù fornita, fra le quali la pietà, la religione, la prudenza spiccarono principalmente, e nel seguito, come si è veduto,

della Città nostra e della nostra Chiesa insignemente benemerita. E fu allora che tutti i Duchi Longobardi *substantiarum suarum*, cioè dei proventi che ricavavano dai loro Ducati, *medietatem Regalibus usibus tribuerunt, ut esse posset, unde Rex ipse sive qui ei adhaererent, ejusque obsequiis per diversa officia delíti, alerentur.* Il supremo potere in tutto il Regno adunque fu presso il Re, ma le principali Città continuarono ad avere il loro Duca particolare, e *Wolfrit* come or ora vedremo è il primo Duca di Cremona da noi conosciuto, e forse il primo anche a ciò eletto, se già qualcuno, come pare probabilissimo, non ve ne fu sotto i *Greci*, che avevano pur essi una tale carica o dignità, o i Longobardi istessi uno non ve ne posero negli anni in cui ai Greci tolsero Cremona. Trentasei furono questi *Duchi* di Città primarie; altri molti ve ne furono che comandavano a luoghi non insigniti del titolo di Città: e questi, *Duchi minori* si chiamarono.

Oltre al *Duca*, che era il supremo Governatore in ogni Città, introdussero i Longobardi diversi altri Magistrati, quali per esempio i *Giudici*, alcune volte, benchè di rado, detti anche *Conti*, i *Sculdasj*, i *Gastaldi*, i *Decani*, i *Silvani;* in seguito sotto il Governo Franco-Longobardo i *Conti*, i *Visconti*, i *Scavini* o *Scabini*. De' quali Magistrati alcuni nella sola Città, altri nella sola Provincia, altri ove loro pareva meglio tenevano i loro *Malli* o *Placiti* ossia i loro pubblici giudicati. Ed è anche a notarsi che il territorio delle Città, finchè queste furono governate da un Duca, *Ducati* si dissero; in seguito sotto i Franchi chiamaronsi *Contadi*, perchè essi ai *Duchi*, come Supremi Magistrati della Città, generalmente sostituirono i *Conti*.

Non è nostro scopo di tessere una Storia civile, quindi non ci arresteremo in ispiegare gli uffici di questi diversi Magistrati. Quando sarà necessario ne faremo un cenno nel chiarire questa o quella Pergamena, in cui o l' uno o l' altro sieno ricordati.

Il danno principale che questo mutamento portò a tutte le Città d' Italia si fu, che il *Fisco* Longobardo si pose in possesso di tutti i fondi, che il Pubblico delle Città sottomesse godeva. Imperocchè è notissimo che al tempo dei Romani avevano le Città grandi rendite che impiegavano in magnifiche opere pubbliche: e le Romane leggi ne fanno menzione assai sovente. E a questo comune danno si aggiunse quello dei privati più cospicui e ricchi, le cui vaste e grandiose tenute e le magnifiche Case di Campagna divennero Ville o Corti Regie, le quali come ognuno sa furono frequentissime in tutta Italia e nel territorio di qualsiasi Città.

Quantunque però aboliti fossero dai Longobardi in ogni Città al loro dominio sottoposta i supremi civici Magistrati, e tolta ai Cittadini Romani ogni ingerenza nella pubblica amministrazione, e private le Città del loro patrimonio, e invasi ed aggregati al Fisco li fondi nel territorio goduti in comune, non è però a credere, che interamente cessasse nelle Città stesse ogni rappresentanza Municipale, come con moltissimi atti autentici, tratti dagli Archivi di quasi tutte le Città d' Italia, lo hanno vittoriosamente dimostrato tanti eruditi Archeologi, che della non mai interrotta esistenza degli Italiani Municipali Consiglj hanno dottamente scritto quasi ad un tempo in diverse parti della nostra Italia, madre sempre feconda di ingegni indagatori delle antiche glorie d' una sì bella e cara Patria. A ciò aggiungasi, che accresciuta in seguito la popolazione Longobarda, stabilitisi que' Magnati, o a dir meglio que' più valorosi e ricchi soldati, chi in questa chi in quella Città, fatti Signori di cospicue tenute a loro assegnate nella divisione de' terreni rapiti ai vinti e divisi fra i vincitori, o divenute loro preda, perchè o tolti dal mondo, od esiliati gli antichi Romani possessori, cotesti Nobili, de' quali era sì abbondante la Nazione Longobarda, incominciarono tosto nelle Città da

loro occupate a formare un nuovo corpo Municipale, il quale dipendente dai Regj Magistrati adunavasi per decidere degli occorrenti pubblici bisogni, per fare le opportune istanze ai Duchi, ai Giudici, alla Corte del Re, per destinare chi tra loro intervenir doveva alle generali adunanze che facevansi o per la creazione d' un nuovo Re o per la promulgazione delle leggi o per altri gravi affari. Ed a tali adunanze presero in seguito distinta parte anche i Vescovi, che vi furono invitati come rappresentanti il Clero, che pure aveva parte a tali solenni diete. E questa fu forse una delle principali cause tanto in Italia che in Francia e in Alemagna, che i Vescovi distratti da tante altre cure, non tutte spirituali, cominciassero a delegare più frequentemente altri Preti, perchè in loro vece esercitassero diverse funzioni del loro ministero, che infino a que' tempi essi avevano esclusivamente sostenute.

Fattisi i Longobardi quasi naturali nelle diverse Città nelle quali eransi stabiliti, convertitisi dall' Arianismo alla Cattolica Religione (e cattolico era il Re *Ariberto*, figlio di un fratello di Teodolinda, successo a *Rotari* nel 452) incominciarono anche a stringere parentadi cogli antichi Romani e così ne presero più facilmente a cuore gli interessi; e i principali di questi entrarono pur essi nel nuovo Corpo Municipale, così che può dirsi che gli Italiani antichi Municipj col fatto non si spenser mai. E fra le loro attribuzioni vi fu pur quella, e certo importantissima, di eleggersi di mano in mano il loro Duca.

Pur nel Clero incominciarono ad entrare i Longobardi e fra questi i più ricchi e potenti e consanguinei degli stessi Duchi, e Re. È noi ne vedremo molte luminose prove nello stesso nostro Capitolo, nel quale infino ad ora non abbiamo veduto che nomi quasi tutti Romani o Greci.

E quì, quantunque la notizia sia anticipata riguardando l' anno 643, giacchè abbiamo parlato di Giudici,

di Malli e di Placiti, credo non sia a tacersi del celebre Editto che il Re *Rotari* fece in quell' anno, tanto più che le poche cose, che ne diremo, serviranno mirabilmente a farci intendere le espressioni di alcune Pergamene, che avremo in seguito a produrre, le quali senza ciò per alcuni riuscirebbero forse difficili ed oscure.

Vissuti erano i Longobardi fino all' anno 643, e già passati 76 anni dacchè penetrarono in Italia, coi proprj loro nazionali instituti ed antiche consuetudini, ma senza leggi scritte. Per consiglio della saggia *Gundeberga* figlia di *Teodolinda* e di *Agilulfo*, sorella del Re *Adoloaldo*, vedova del Re *Ariovaldo* già Duca di Torino, i Longobardi avevano eletto in loro Re *Rotari* Duca di Brescia, che per gratitudine prese in moglie la stessa *Gundeberga*. D' alto e valoroso animo *Rotari* si diede egli dapprima a militari grandiose imprese. Unito un forte esercito a cui i Duchi di tutte le città contribuirono, e quindi anche *Alarchit* allora Duca nostro, *Rotari* soggiogò tutte le città e i luoghi di quel tratto di Paese che *Riviera di Genova* ora si domanda da *Luni* ossia dal Golfo della Spezia sino ai confini del Regno de' *Fanchi*. Guadagnatasi con questa gloriosa fazione la stima e l' amore de' suoi Longobardi sempre amanti della guerra, e lieti di avere in loro potere una città marittima sì importante come *Genova*, saggio non meno che valoroso pensò anche agli studj della pace. Convocati quindi nel Novembre dell' anno 643 i Duchi, i Giudici, i Magnati della Nazione col loro consenso e con quello di tutto l' esercito *Rotari* pubblicò una collezione ossia corpo di leggi, che chiamò *Editto*, in cui comprese tutte le antiche consuetudini ed instituti, e nuove costituzioni vi aggiunse adattate al bisogno ed attuale forma del Regno. Sono queste espresse con brevità e chiarezza, quantunque in rozzo stile, nè così scostumate e barbare come taluno le accusò. Unitamente alle aggiuntevi da *Luitprando* ed altri Re

Longobardi e poi dai Re ed Imperatori Franchi possono vedersi nella grande raccolta del benemerito Muratori Rerum Italicarum Scriptores Medii Aevi.

Le prime otto o dieci leggi come le abbiamo nella edizione Muratoriana, siccome quelle che riguardano la salvezza del Regno, il Governo Politico del medesimo e i pubblici affari, è verosimile che obbligassero tutti gli abitatori del Regno, fossero Longobardi o Romani. Tutte le altre civili e criminali, e che riguardano i privati interessi dei sudditi, non erano obbligatorie che per i soli Longobardi, e per que' pochi d' altre barbare nazioni, che erano quì rimasti dopo l' invasione Longobarda, o che presso i medesimi eransi in seguito rifuggiti. I *Romani* non erano a queste Leggi soggetti. Per essi e per quanti passavano come antichi Romani abitatori d' Italia anche dopo la pubblicazione di quell' Editto restarono tuttavia in vigore le Leggi Romane. Secondo le quali essi antichi abitatori non solo potevano ma dovevano reggersi, e a tenore delle medesime rendersi loro ragione e stipularsi i loro Atti pubblici, non essendo permesso il cangiar legge, che ai soli Ecclesiastici, i quali quantunque Longobardi potevano vivere secondo la legge Romana, e alle Donne le quali viver dovevano secondo le leggi del Marito. Quindi noi vedremo e capiremo la ragione delle sì frequenti espressioni delle antiche Pergamene: *qui professus sum ex natione mea vivere lege Langobardorum: qui professus est vivere lege Romana*, e in seguito dopo i Re e gli Imperatori Franchi; *qui professus est ex nacione sua legem vivere salicham.*

E poichè si fece da noi menzione della Regina *Gundeberga* figlia alla pia *Teodolinda*, quì pure ricorderemo, che, imitando questa virtuosa Regina gli esempj dell' illustre Madre sua, fu essa pure gran benefattrice delle Chiese e delle più insigni Basiliche, che andava visitando nelle diverse Provincie del Regno. Vuolsi da alcuni dei

nostri che in Cremona Ella fondasse un Monastero di Vergini, e che a Lei pure debbasi la fondazione del nostro celebre Monastero delle Monache di *Lerno* tra Casa Nova del Morbasco e l' attuale sito detto Costa S. Abramo a due miglia circa da Cremona. E certamente venendo Ella dipinta dagli Storici per molto religiosa e pia, dicendoci i medesimi che in diverse Provincie fabbricò Basiliche e Monasterj, noi crediamo non senza probabilità, quantunque ce ne manchino le prove autentiche, che anch' essa fra le Regine Longobarde, che la Chiesa nostra beneficarono, debba annoverarsi. E con maggior fondamento crediamo di poter affermare che Ella ottenesse dal Re *Rotari* suo marito già Duca di Brescia, che gran parte del territorio Cremonese venuto in dominio del Duca di quella Città fosse a Cremona restituito, poichè le antiche nostre carte ci fanno fede, che fino da que' tempi il territorio Cremonese assai più distendevasi al levante, ove il Duca di *Brescia* a danno nostro aveva allargato il suo dominio, che non al ponente, ove i Duchi di *Bergamo* per più lungo tempo l' antico territorio Cremonese occuparono.

PRESBITERO

ADAMO ARCHIDIACONO — UBALDO ARCIPRETE

EUSEBIO E SIRO DIACONI

L' Archidiacono *Adamo* e l' Arciprete *Ubaldo* già da noi ricordati sotto il Vescovo *Desiderio* occupavano i loro troni anche sotto il Vescovo *Anselmo*, siccome appare dalla più volte ricordata Pergamena del 620. L' Arciprete *Ubaldo* però ci viene indicato anche in altra Pergamena del 624 » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 43. »

Da questa noi impariamo, che sedendo in giudizio nella nostra Città *in Curte Regis*, cioè nel Palazzo Regio, *et in Laubia ejusdem Curtis sita platea magna ejusdem Civitatis* il già menzionato Duca *Wolfrido singulorum hominum justicias faciendas*, resedendo con esso *Pietro* e *Gisulfo* Giudici del Signor Re, e *Landolfo* e *Pertarito* Militi generosi col Notaro *Alfrido*, comparvero alla sua presenza il venerabile *Ubaldo* Primo Prete di S. Maria Madre insieme con Ambrogio Giudice della Città ed Avvocato della stessa S. Maria, e il genesoso milite *Wolpolfo*, il quale pretendeva di possedere *juste et legaliter unam peciam de terra antea casatam*, che il detto venerabile Arciprete *Ubaldo* asseriva essere di sua proprietà, ed essergli stata ingiustamente tolta dal detto milite *Wolpolfo*. Per il che esaminati diversi testimonj e letta la Pergamena presentata dall' Avvocato di S. Maria, che provava il possesso di *Ubaldo*, chè gli Avvocati allora non facevano Allegazioni come si usa al presente, senza contraddizione dello stesso milite *Wolpolfo*, il savio Duca *Wolfrido* giudicò, dietro il voto dei detti Giudici assistenti, che la contesa pezza di terra *antea casata*, la quale era situata *in loco ubi nunc dicitur Campora sce Marie, non multum longe da loco ubi fuit Civitas vetus et vetus Ecclesia Major sce Marie*, doveva restituirsi al Venerabile Prete *Ubaldo*, a cui ingiustamente l' aveva tolta il milite *Wolpolfo*. *Et pro securitate et firmitate a parte ejusdem ven. vir Hubaldus presentem noticiam idem Dux Wolphrit Alphrido Notario scrivere mandavit. Anno Regni Doni Adaloald excellentiss. regis decimo, mense giunio, indicione duodecima*, che è l' anno 624. E questa sentenza favorevole all' Arciprete *Ubaldo* e contro un Milite Longobardo, il che vuol dire un Nobile e Potente fra i medesimi, e proferita alla presenza di *Landolfo* e di *Pertarith* pur militi, è senza dubbio prova della giustizia imparziale dal Duca *Wolfrith* esercitata ; il che certamente doveva alla Nazione

Longobarda guadagnare l' ubbidienza e l' affezione de' Cremonesi nuovamente venuti sotto quella dominazione. E quì per coloro che conoscono i Sacri Canoni e il Gius-Canonico non è a tacersi, che il nostro Arciprete *Ubaldo* col ricorrere al Tribunale del Duca *Wolfrith* non trasgredì alle leggi della Chiesa, le quali chiaramente proclamavano, che *Clerici, qui saeculares judices adeunt, excomunicentur,* poichè nel caso di *Ubaldo* trattasi di questione puramente civile e di una restituzione di dominio, che il solo Duca poteva comandare: e vogliamo credere che l' Arciprete nostro avesse anche chiesta l' approvazione del Vescovo per intervenire a tal giudizio.

E ad erudizione di quelli che non fossero molto avanti in questi studj Archeologici noteremo, che i Giudici di que' tempi non istendevano il Decreto loro in iscritto, come si usa a dì nostri, ma alla presenza delle parti contendenti e di quanti intervenivano al giudizio proferivano a voce la loro sentenza. Una delle parti contendenti veniva convinta di avere il torto, e il Notaro metteva in iscritto i voti dei Giudici ossia la sentenza da essi proferita, e la consegnava alle Parti. E diremo anche che ove con autentici Documenti non poteva provarsi il diritto che reclamavasi, come coll' ajuto della presentata Pergamena, che mostrava il suo possesso, potè nel caso nostro fare il Prete *Ubaldo,* ricorrevasi al ripiego, molte volte anche a dì nostri usato, di terminare le controversie dubbiose rimettendosi alla concorde testimonianza di persone informate e dabbene, come noi pure nel seguito vedremo.

E da questa Pergamena impariamo anche, che la Città nostra fu rifabbricata, come si disse, in sito più occidentale dell' antica, poichè *i Campi di Santa Maria,* ora *Santa Maria del Campo,* per l' Oratorio che in seguito il *Capitolo* vi innalzò, diconsi non molto lontani dal sito ove fu la Città vecchia e la vecchia Cattedrale.

Eusebio e *Siro Diaconi.* Del Diacono Eusebio parleremo all' articolo seguente essendo egli succeduto nell' Episcopato ad *Anselmo:* quì diremo del di lui Confratello il Diacono *Siro.*

Fra le diverse Basiliche, che furono innalzate nella Nuova Cremona, una delle prime è quella di S. *Siro*, ancora esistente sotto il nome de' Santi *Siro* e *Sepolcro*, ed ora sussidiaria alla Parrocchiale de' Santi *Nazaro*, *Celso* ed *Abbondio.* Che la pia Regina *Teodolinda*, non contenta di avere eretta in Cremona la Basilica di S. *Michele* e il Monastero per le sacre Vergini, oltre il Palazzo Regio, fabbricasse nella Città nostra alcuni altri luoghi pubblici sacri e profani, è opinione costante e generale degli antichi nostri Storici ed Agiografi: e fra le Basiliche da lei erette alcuni le attribuirono pur quella di S. *Siro.* Ma, quantunque di molti edificj, e fra questi alcuni posero anche il Martirio ossia Oratorio di S. *Lucia*, fosse Cremona debitrice a quella Regina religiosissima, l' erezione della Basilica di S. *Siro* non a *Teodolinda*, ma al Diacono *Siro* è dovuta, come scrisse il *Torresini* sull' attestazione di *Chinello Sommi.* Nè la sola Basilica a tutte sue spese fabbricò quel potente e ricco *Diacono* di nobilissima antica gente Cremonese, ma vi aggiunse pure un *Ospizio* o Spedale, e il tutto, con il fondo attiguo, donò ai *Preti* e *Diaconi* di S. *Maria* ossia al Capitolo. *Sub Anselmo*, ecco le parole del *Torresini* dietro l' autorità di *Chinello Sommi*, *sub Anselmo floruit Syrus Ecclesiae nostrae Diaconus, satus nobilissima gente nostra, qui suis sumptibus Basilicam et Xenodochium in honorem S. Syri ad Rhodono* (sic) *cioè* vicino alla *Cremonella* allora detta *Rodano, aedificavit et donavit Presbyteris et Diaconis Sanctae Mariae cum fundo circumtenente.* Ed ecco la origine del *Dominio* per molti secoli dal Capitolo esercitato sopra la Chiesa e lo Spedale di S. *Siro;* ecco la origine del Dominio Capitolare sulle terre dette di S. *Siro*, di cui già abbiamo fatto

cenno: terre sulle quali essendo state in seguito erette Case formarono quella parte di Cremona che ancora dicesi *Borghetto*, molte Case del quale erano fino quasi ai nostri tempi livellarie al Capitolo. Ed ecco la ragione per cui nei Discorsi fu detto che il S.*Siro* di Pavia, non perchè fosse compagno al nostro S. *Savino*, ma per altri titoli che non conosciamo, dovette essere benemerito della nostra Chiesa; perchè molti a que' tempi ebbero fra li Cremonesi, nome *Siro*, perchè appena rifabbricata la Città vediamo eretta in suo onore una Basilica con Spedale in Cremona, e nei secoli posteriori la Chiesa nostra non solo celebrò il suo natalizio alli 9 di Dicembre, ma anche la solenne sua traslazione alli 17 Maggio.

XXVII

EUSEBIO

Eletto di Onorio I Papa l' anno XIII = E. V. 637
morto l' anuo 670

Al Santo Vescovo *Anselmo* nello stesso anno 637 in cui accade la di lui morte fu sostituito *Eusebio, Diacono* della Chiesa nostra ma nativo di Piacenza. Checchè sia della Iscrizione, che dicevasi esistere sulla fronte esterna della Chiesa già Parrocchiale di S. *Antonino Martire,* noi non dubitiamo che a questo Vescovo debba realmente attribuirsi la erezione di quel Martirio, poichè essendo S. *Antonino Martire* (uno dei soldati delle celebre *Legione Tebea*) Protettore principale di *Piacenza,* a cui era intitolata l' antica Cattedrale di quella Città, ora Collegiata cogli onori de' Canonici della Cattedrale, non è meraviglia che un Vescovo di nascita Piacentino erigendo dai fondamenti una Basilica nella nuova Cremona, che andava sempre più aumentando di abitatori e di case, la intitolasse ad un sì glorioso Martire, cui fino dalla sua giovinezza doveva aver imparato a sommamente venerare. Giusta la da noi accennata Iscrizione, della cui genuinità non vogliamo qui disputare, *Eusebio* eresse quella Basilica nell' anno 660. Neppure faremo le maraviglie, che *Eusebio* edificasse una Chiesa in onore dei Ss. Nazaro e Celso. Poichè, Piacentino essendo Egli, se nel Martire S. *Antonino* venerava il Protettore della sua Patria, in S. *Nazaro* riveriva quell' Uomo Apostolico, che più largamente di ogni altro aveva sparso il buon annunzio della cristiana Fede in Piacenza, com' è costante religiosa tradizione in quella Chiesa; la quale tiene pure, che prima

di S. *Nazaro*, ma per breve tempo, vi predicasse anche il glorioso Apostolo S. *Barnaba*.

E due altre Basiliche, od Oratorj, fino dall' anno 643, erano state erette in Cremona e queste fra loro vicinissime, quella cioè de' Ss. *Cosma* e *Damiano*, ora detta S. *Angelo*, e quella di S. *Vitale*, poscia nominata S. *Geroldo*, ora profanata, e posta di fianco a S. *Angelo*. Fra le potenti famiglie Longobarde, che a que' giorni stabilironsi in Cremona, fu quella dei *Ribaldi* dalla sua Nazione stimata nobilissima e tenuta in gran pregio, e per le molte sue aderenze e per essere forte e copiosa d' uomini generosi e guerrieri. A questa *Ribalda* gente è dovuta la erezione di quelle due Basiliche, che in seguito il *Vescovo Zenone* concesse ai Monaci Benedettini nati sul finire del V secolo, e che quivi come vedremo per lungo tempo abitarono. Nei Chiostri del Monastero de' Ss. Cosma e Damiano, ora S. Angelo, eravi una antichissima Iscrizione in memoria dell' egregio Milite *Lantelmo dei Ribaldi* per costumi e per fatti glorioso, che morì nel 676. La Epigrafe, che è in caratteri Longobardi o Gotici, vedesi ora incastrata nel muro esteriore a destra entrando dalla piccola porta del fianco meridionale di essa Chiesa ed è la seguente:

Hunc tumulum clari fieri fecere Ribaldi
Nobilis aequorum cognatio magna virorum:
Ecclesias horum sanctorum constituerunt
Vitalis siquidem Cosmae simul et Damiani.
Egregius Miles Lantelmus nomine dictus
Hoc jacet in tumulo vita praesente relictus
Qui Ribaldorum de magna stirpe creatus
Moribus et vita satis extat glorificatus.
Tunc erat ad finem lux mensis tertia Jani
Istius mundi cum liquid is omnia vani:
Ducentum atque decem, tum quatuor octuagenae
Sunt anni Domini sex et bis septuagenae.

Tutti coloro che spiegarono questa Epigrafe dissero, che *Lantelmo* morisse ai 29 di Gennajo, poichè in questo modo costruirono le parole del verso nono: *Tunc erat lux tertia ad finem mensis Jani*, cioè era il terzo giorno avanti il fine di Gennajo che è il 29. Io però crederei che la costruzione più naturale di quel verso sia la seguente: *Tunc lux tertia mensis Jani erat ad finem*, il che vorrebbe dire che *Lantelmo* avesse lasciato le cose di questo vano mondo, ossia fosse morto, sul finire del giorno terzo di Gennajo dell' anno 676.

Ma lasciata ai Filologi e Grammatici una tale quistione, noi piuttosto alcune parole aggiugneremo sulla genuinità della stessa Epigrafe, che come ognun vede attribuisce la erezione del tumulo di *Lantelmo* agli uomini illustri dei *Ribaldi*, che avevano edificato quelle Chiese fino dal 643 come dicono tutti gli antichi, e non già come scrisse un moderno, che le edificasse *Lantelmo* nel 676, anno in cui invece egli morì. Il ch. Cav. Prof. Aporti a pag. 75 del tom. 1 delle sue *Memorie* dice, che questa Iscrizione ha un doppio carattere di falsità. Nel *cognome* primieramente, poichè, come egli nota saviamente, i cognomi non cominciarono ad usarsi che nel secolo XI; secondo *nella figura gotica delle lettere la quale si adoperò nelle Iscrizioni come nei Codici verso la metà del secolo XII.* E ciò pure è secondo la dottrina de' meglio dotti Diplomatici, i quali sanno che la *Scrittura Gotica* egualmente che l' *Architettura Gotica* ci vennero dalla Germania ben sei secoli dopo che in Italia cessò la dominazione *Gota*. Ad onta però di queste giustissime opposizioni io crederei, che la Epigrafe sopraddetta non avesse a tacciarsi di falsità.

E primieramente per ciò che riguarda i caratteri penserei, che la lapida attualmente esistente nel muro esteriore della Chiesa di S. Angelo non sia l' originale già esistente nei Claustri, ma una copia della stessa fatta

dopo la metà del XII secolo, quando cioè per qualche a noi ignoto titolo si tolse dai Chiostri quella memoria, che pur volevasi conservare; e, rotta o guasta l' antica, se ne incise una nuova valendosi della forma dei caratteri allora in uso. E chi avesse difficoltà per la dicitura della stessa Epigrafe, e credesse quella foggia di versi essere de' tempi posteriori, ricordi che non mancano altri antichi esempj, e precisamente de' tempi de' quali parliamo, di tali versi, senza pretendere, come altri opinò, che que' Monaci nel rinnovare la lapida rinnovassero anche la Epigrafe e in versi la riducessero. E chi sa quanto gli Ecclesiastici, specialmente i Monaci, fossero a que' tempi scrupolosi di conservare le memorie antiche anche più minute, e quanto perciò a loro sia debitrice e la sacra e la profana Diplomazia, facilmente, credo, converrà meco essere probabilissima questa mia conghiettura. Per ciò poi che riguarda i cognomi, quantunque tutti d' accordo convengano gli Archeologi, che essi non si usarono che dopo il mille, molti di essi però citano non rade volte diversi nomi nei secoli fra l' XI e quello, a cui la citata Iscrizione si riferisce, ai quali sono aggiunti dei sopranomi. Perchè dunque in vista di una osservazione, che si appoggia a non poche prove , perchè non potrebbesi fare una eccezione anche per la nostra gente *Ribalda?* Quegli Antiquarj, dice a proposito di questa Iscrizione il Ch. Marchese Giuseppe Picenardi a pag. 228 della sua *Nuova Guida di Cremona per gli Amatori delle Arti del Disegno,* Guida che tutti gli Artisti dovrebbero tenersi cara per non cadere in tanti stravaganti errori, ai quali pur troppo inclina l' età e la moda presente, ad onta che sommi Artisti vi si oppongano altamente (e ne abbiamo di sommi anche fra i nostri, fra i quali il Principe de' Glittografi viventi Sig. *Giovanni Beltrami,* e il valentissimo Architetto Sig. *Luigi Voghera* e l' uno e l' altro onore della Patria e dell' Italia) » Quegli antiquarj che non vogliono

» assolutamente ammettere l' uso de' cognomi se non dopo
» il mille (nè io saprei come oppormi) si appiglieranno
» al partito di dichiarare falsa ed apocrifa questa Iscri-
» zione. Essi vi pensino pure seriamente, ed io farò loro
» soltanto osservare, che questa Famiglia non è tra le
» ascritte al Libro nostro Decurionale, Registro che non
» incomincia che dall' anno 1080, per conseguenza non
» si vedrebbe chi avesse potuto aver interesse di esaltare
» una famiglia ed una gente, che ad alcuno più non
» apparteneva. Che se poi si volesse l' impostura anteriore
» all' epoca di quel civico Registro, ciò che non è pre-
» sumibile in tempi di tanta ignoranza, converrebbe allora
» accordare alla lapide un' antichità anteriore al mille,
» che è quanto viene contrastato da chi non ammette
» cognomi fino a quell' epoca. »

Questa giudiziosa osservazione parmi potrebbe bastare anche ai più severi critici per non tacciare sì facilmente di falso quella Iscrizione, e adottare la congettura da noi esposta per difenderla eziandio in rapporto ai caratteri. Perchè però anche i critici severissimi vedano, che non mancano altre ragioni per sostenere la genuinità di quella Iscrizione, siami permesso di aggiugnere pur qualche osservazione su quel nome di *Ribaldi*. L' aureo Libretto del Sig. *Manno* sulla varia Fortuna delle parole, le une in origine di significato gentile ed onorevole tratte dall' uso a indicar cose indecenti od infamanti, le altre da un senso ignobile e basso passate a significanza grave e dignitosa, ne apre la strada alla seguente riflessione. La parola *Ribaldo* come suona presentemente, e suonò anche nei secoli vicini al mille, non risveglia certamente nell' animo dell' ascoltante o del lettore alcuna idea che torni a molto onore della persona che *Ribalda* venga detta. Un Ladro, un Assasino, un Ingannatore, un Furbo, un Bagascione, un Gancone, un Lenone, la Feccia dei seguaci di un armata, e i così detti Corpi perduti sono

tanti *Ribaldi*, per non parlare delle *Ribalde* e de' loro ufficj ancor più vili e disonesti. E certemente per tutte queste significanze ed altre simili non avrebbero avuto di che gloriarsi nè li *Clari Ribaldi*, nè la *Nobilis aequorum cognatio magna virorum*, nè l' *egregius Miles Lantelmus Ribaldorum de magna stirpe creatus*. Ma se pongasi mente, che in origine la parola *Ribaldi* significò o *il Corpo più eletto e meglio valoroso dei Veliti, o le nobili Guardie del Corpo di un Sovrano*, e quindi *Ribaldi* erano anche i sì famosi e considerati *Pretoriani*, ben vedrassi, che, non per cognome, ma per indicazione di nobile ufficio e dignità, la nostra *gente Ribalda* era così detta, poichè discendente da un nobile e generoso Milite fra i più forti ed eletti che da vicino difendevano la persona di re *Alboino* fondatore del Regno Longobardo in Italia; e, credo, essi pure della milizia più nobile ed eletta, e di cui era primo ufficio il vendicare i torti recati al povero e alle vedove, il che forse viene indicato da quell' attributo *aequorum*, che vale amatori del diritto e del giusto. E gli eruditi sanno che alla Corte di Francia il Maggiordomo, cui spettava la difesa dei torti, e che aveva perciò li suoi Assessori o Giudici, *Rex Ribaldorum* nominavasi. Ma di ciò si è discorso più che civiltà comporti.

Sotto di *Eusebio* vuolsi anche edificata nel 659 la piccola Chiesetta di S. *Nicolò* nel circondario di Porta *Pertusio*, che dicesi anche de' Ss. *Nicolò* e *Michele nuovo*, poichè nel 1601 il Vescovo *Speciani* vi concentrò queste due Parrocchie, onde unire la Chiesa di S. *Michele nuovo* al Collegio, che la di lui pietà erigeva per li RR. Padri *Gesuiti*. Quest' Oratorio è ora di ragione dei benemeriti Padri Ospitalieri, li *Fate bene Fratelli*, e serve per raccogliervi ne' giorni festivi diversi Fanciulli, che vi vengono instrutti nella Religione e nella pietà, camminando li pii Ecclesiastici, che li dirigono, sulle traccie dolcissime del glorioso S. *Filippo Neri*. E, a lode dello zelo del nostro

Clero, questo non è il solo di tali Oratorj in Cremona.

Quali sante e gloriose azioni illustrassero l' Episcopato di *Eusebio* noi non abbiamo trovato; solo abbiamo letto presso molti, che fu zelante imitatore de' gloriosi suoi Antecessori, e che potente d' opre e di parole, dopo avere santamente e gloriosamente governata questa Chiesa per anni 33, ai medesimi si ricongiunse nel 670 per ricevere con essi il premio del santo suo Apostolato. Fu sepolto nella Chiesa de' Ss. *Nazaro* e *Celso* da Lui donata al *Capitolo*, che per lungo tempo portavasi ad ufficiarvi nel giorno Natalizio di questi Santi Martiri. E non è da tacersi, tornare a somma di Lui gloria l' essersi Cremona conservata anche sotto il suo governo interamente Cattolica, quando il Longobardo re *Rotari* tanto proteggeva l' Ariana Eresia, che a di lui istigazione, come lo attesta lo stesso *Paolo Diacono*, quasi tutte le Città del Regno, il che altrove si accennò, ebbero ad un tempo due Vescovi un Cattolico ed un Ariano.

PRESBITERO

WALPERTO ARCIPRETE nel 640

BRADENEO PRETE ED ECONOMO nel 646

Una Pergamena del primo Lunedì che era pure il primo giorno del mese entrante di Maggio dell' anno 640, quinto del Regno di *Rotari* indizione quattordici, *act. Cremone civitate nova, in Curte Ducis* cioè nel Palazzo del Duca, ne fa conoscere questo nostro Arciprete *Walperto* di nazione Longobardo, come chiaramente lo mostra il suo nome; il che è nuova prova che molti di quella gente, che quasi interamente e di buona fede aveva abbracciato la religione Cattolica, avessero preso stanza nella Città nostra. La stessa

Pergamena » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 44 » ne fa pur conoscere il nome del Duca che allora governava Cremona, e questo era *Alarchit.* Il quale vende *honorabili et remo viro Walpert, filio b. m. Tetoald miles nobiliss., custus sancte Marie nove de Cremona, et ejusdem sancte Marie primus Presbyterus* Casa *quae est da mane jusdem sancte Marie Matris,* e confessa di averne ricevuto dallo stesso Walperto il giusto e finito prezzo in *auri soldos quateuor,* imponendosi la pena di soldi d' oro quattordici se non potrà conservare a *Walperto* la detta Casa e sue pertinenze; e ciò alla presenza dei buoni uomini sottoscritti, e sono *Lupo* figlio di Adamo, un altro *Lupo* figlio di Pietro, *Wolfrid, Ronzone, Rachiberth, Liprand* e più altri e tutto ciò a rogito del Notaro *Wirifrido,* il quale nel sottoscriversi da' nuove prove della sua scienza grammaticale corroborando l' atto in questo modo *Wiriphridus Notarius bergamenam hanc scripsi et de tera levatam complevi et dedit.* » Leo Diaconus S. Cremonensis Ecclic authenticum hujus Cartae Vindicionis et empcionis exemplavi et sic inibi continebatur ut hic legitur litera plus aut minus. » E quì noi abbiamo una prova come la Lingua latina fosse già a que' tempi decaduta della sua bellezza e purità, e si andasse sempre più guastando, sicchè nell' ottavo, nono, e decimo secolo venisse in tanta abbiezione che appena latina potesse nominarsi. Ma di questo fatale decadimento delle lettere, delle scienze e delle arti, come delle cause che lo produssero e l' aumentarono, non è quì luogo da parlarne: e troppo sommi uomini ne parlarono perchè noi potessimo aggiungere cose nuove. E da questa Pergamana vedesi pure che già i Longobardi possedevano Fondi e Case nella Città nostra, e che la Casa dal Duca *Alarchit* venduta all' Arciprete *Walperto* servì forse per la Canonica, poichè la si dice al levante della Cattedrale. E poichè è detto nella Carta, che la detta Casa a mattina confina colla via que pergit ad

portam de *beato Stephano*, noi abbiamo nuova prova, che era fabbricato il martirio in onore di questo Protomartire, da cui prese il suo nome il Cantone di *Santo Stefano*, corrispondente a quelle Case, che, di fronte al Vescovato, ora stanno fra la Casa *Vernazzi* e la Contrada *Pescheria Vecchia*. Nè deve fare maraviglia che l' Arciprete *Walperto* sia detto *Custode di S. Maria*, poichè a que' tempi sì nobile era questo titolo, che davasi agli stessi Vescovi. Essendo poi detto in questa Carta, che la Casa venduta era lunga 30 piedi di tavole, e ne era 20 per traverso, e tutta l'area essendo detta di una pertica ed una tavola, noi vediamo, che dopo mille e duecento anni con maravigliosa costanza la misura dei terreni non si è punto alterata, e che una tavola, ed una pertica comprendevano, mille e duecento anni sono, tanto terreno quanto ne comprendono presentemente. E tale notizia può dar lume a molte altre cose di simile natura, come di Pesi, Misure di capacità, Monete, Valore delle cose ecc.

Nè finiremo questo articolo dell' Arciprete *Walperto* senza accennare che nel giorno 15 di Agosto » *in die Dormicionis beate Marie* » dell' anno 646 l' illustre *Liutprando* figlio del fu generoso *Alarchit* Duca di Cremona, diede allo stesso Arciprete *Walperto centum soldos bone monete nostre*, che il detto Duca suo padre, di cui più sopra abbiamo parlato, aveva lasciato con suo testamento *pro luminaribus et fundamentis sancte Marie Majoris de Cremona*. E *Walperto* consegnò li detti cento soldi a Bradeneo Prete di essa S. Maria ed Economo, ossia Sindaco o Procuratore della stessa Chiesa Madre. Ad un Amatore delle antiche *Zecche* d' Italia quel *monete nostre* potrebbe dar prova che sino a quei tempi vi fosse *Zecca* in Cremona.

PRETI	DIACONI
CASSIODORO ARCIPRETE	CATALDO ARCIDIACONO
ALFRIDO	ERIPRANDO
ARIBERTO	LUPO
GRAZIOSO	AMBROGIO
GIOVANNI	ADAMO
BRADENEO	BERNARDO
SIGISMONDO	ORSO

Da una pergamena del 6 Luglio dell' anno 650, » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon.* Pag. 45 » della conservazione della quale siamo pur debitori al citato Diacono *Icone*, che ne fece copia autentica, noi conosciamo l' intero numero dei nostri *Diaconi Cattedrali*, che sono sette, compreso l' Arcidiacono, ed abbiamo pure i nomi di sette *Canonici Preti*, il primo de' quali troviamo per la prima volta indicato col nome di *Arciprete*. Degli altri cinque Preti alcuni mancavano forse per morte, qualcuno forse per malattia, forse erano dissenzienti all' emfiteusi di cui trattasi. Poichè da questa Pergamena appare che *Cathaldus venerabilis et reverentissimus Archidiaconus sanctae Mariae Cremonensis Ecclesiae, filius gloriosi viri Liutprandi Dux de ista civitate Cremona* (ed ecco un terzo nostro Duca nel 650 vivente, e forse figlio di Alarchit) a nome suo e de' suoi fratelli *Cassiodoro* Arciprete, *Alfrido*, *Ariberto*, *Grazioso*, *Giovanni*, *Bradeneo* e *Sigismondo* Preti, ed *Eriprando*, *Lupo*, *Ambrogio*, *Adamo*, *Bernardo* ed *Orso* Diaconi, dà e concede *livellario nomine per annos secutivos decem ad tinendum, abitandum et meliorandum unam Domum* (convien dire che fosse ben ampia e comoda altrimenti sarebbesi detto *Casam*) *cum horto simul tinente positam in hista civitate Cremona, et scilicet in Burgo*

sancti Syri (ecco come allora chiamavasi il luogo ora detto *Borghetto* nella vicinanza de' Ss. *Siro* e *Sepolcro*) del quale nel 1593 il Torresini nella sua Dissertazione: *De Capitulo S. Mariae* scriveva: *Tota vicinia S. Syri juxta Rodanum, quae* Borghetto *dicitur, juris est Canonicorum* e nel tempo stesso ecco una prova che andavano aumentandosi le case in *Cremona*. E questa emfiteusi, o livello, viene fatta col buon uomo *Reginaldo*, qui vocatur *Monetario* (forse i Longobardi avevano *Zecca* in Cremona e *Reginaldo* ne era il Direttore: ne ciò è improbabile, lo ripetiamo, poichè i Numismatici e i Monetofili sanno che molte delle città sedi dei Duchi Longobardi ebbero Zecca propria). E tale enfiteusi è fatta col patto, che il detto *Reginaldo* debba pagare ai *Preti* e *Diaconi* di S. Maria *in die Dormicionis ejusdem Beate Marie soldo quinque monete bone*. E la Carta è stesa da *Ulderico* Notaro della santa Chiesa Cremonese e della stessa Chiesa *Suddiacono, in Laubia sancte Marie*, ed apertamente vi si dice che tutte le dette cose furono fatte *cum consensu et parabola Beatissimi ac revmi patris nostri Eusebii Episcopi*. Ecco il primo esempio che io abbia trovato di un Notaro della Chiesa nostra. In seguito si ebbero degli Ecclesiastici *Notarii Episcopi* ed altri soltanto del *Capitolo*, finchè si venne ai secoli di tanta ignoranza, che i Notari Laici, per ciò appunto che sapevano alla meglio leggere e scrivere, furono detti *Clerici*, poichè il solo Clero conservava in qualche modo le scienze e le lettere.

Era poi ben necessario alla validità dell' atto steso dal Notaro e Suddiacono della Chiesa nostra *Ulderico*, che fossevi espresso il consentimento ed approvazione del Vescovo. Imperocchè se il Vescovo giusta i Canoni non poteva e non può alienare, o livellare, o permutare anche piccola porzione dei beni della sua Mensa senza il consenso del Capitolo, ben più era necessario il consenso del Vescovo, perchè il Capitolo potesse permutare,

alienare o livellare, quantunque non fosse che affitto di dieci anni, alcun che di appartenente alla Mensa, che lo stesso Vescovo gli aveva in origine costituita; quando sempre giusta i Canoni l' alto dominio di tutti i beni temporali della Chiesa appartiene al Vescovo. *Jubemus*, così il Canone XI Apostolico, *Episcopum rerum Ecclesiae potestatem habere. Si enim praetiosae hominum animae sunt ei credendae, multo magis ei sunt committendae pecuniae, ut in ejus sit facultate omnia administrare.* Prima delle divisioni delle Prebende il solo Vescovo aveva l' intiera disposizione dei beni della Chiesa, dei loro redditi, delle decime, delle obblazioni. Egli solo col mezzo dell' *Archidiacono* e del Canonico *Economo* della Chiesa disponeva di tutte queste cose per la riparazione e servizio della Chiesa, Basiliche, Martirj, Oratorj, Cappelle di Città e di Campagna, pei poveri della Città e della Diocesi, per gli Ospiti, Pellegrini ed ammalati, e pel mantenimento degli Ecclesiastici. Quattro generalmente erano le parti che giusta i Canoni, antichi richiamati anche nella Decretale di Papa *Gelasio* dell' anno 494, facevansi dei redditi Ecclesiastici. Una pel mantenimento del Vescovo e Presbitero, una pel mantenimento delle Chiese, una pel mantenimento dei Chierici, la quarta finalmente per i Poveri. Questo fu l' uso invariabile di tutti i secoli antichi in tutte la Chiese, avvertendo che il Vescovo era quello che secondo i bisogni assegnava ora più ora meno per le ultime tre porzioni. La porzione assegnata alle Chiese l' amministravano poi l' Archidiacono e l' Economo, o il Rettore e Custode di quella Chiesa. Quella del Clero era dal Vescovo assegnata *pro consideratione suae electionis et pro officiorum suorum sedulitate.* Il che prova che si aveva una considerazione al maggiore o minore grado e alla maggiore o minore diligenza nell' attendere al divino servizio, e mostra anche una specie, anzi una realtà di antiche distribuzioni a somiglianza delle odierne

corali o di residenza. E già nel Canone 22 del Concilio d' Agde, a cui nel 506 presiedette S. *Cesario* d' Arles » Coll. Concil. Tom. IV pag. 1381 » noi abbiamo un esempio d' usufrutto di beni Ecclesiastici, immagine degli attuali beneficj. E nel Concilio d' Orange del 441 si aveva già un principio di juspatronato Ecclesiastico, poichè vi è detto, che se un Vescovo fabbrica un Oratorio nella *Parrocchia*, cioè nella *Diocesi* di un altro Vescovo, la dedicazione e il governo di un tale Oratorio apparteranno al Vescovo del luogo, ed il Vescovo fondatore avrà il diritto di presentare i Chierici per servirla. Ma anche stabilite pei Capitoli le loro Mense particolari, anche assegnate ai diversi individui del Clero le loro proprie Rendite o Beneficj, *Omnes Ecclesiae*, diceva Ansegiso nel IX secolo, *cum dotibus et omnibus rebus suis in Episcopi proprii potestate consistant, atque ad ordinationem vel dispensationem suam pertineant semper.* La Chiesa può fare delle modificazioni, ma il Vescovo resta sempre il Principe nella sua Chiesa, sempre fu, e sarà sempre il moderatore supremo dei beni e delle cose di pertinenza della Chiesa. E i Canoni, che lo ordinano e lo confermano, incominciano coi tempi Apostolici e vengono fino quasi al Concilio di Trento, e sempre parlano delle quattro parti, per il Vescovo, pel Clero, per i poveri e per le fabbriche. Il che ho voluto anche accennare, perchè si vegga quanta malizia o quanta ignoranza mostrano coloro, che da ciò, che si usa presentemente nella Chiesa, vogliono argomentare, che sempre così fosse, e quindi ardiscono fino dire, che i Parrochi anticamente disponevano a piacimento dei Redditi Ecclesiastici e delle obblazioni fatte alla Chiesa: quando in vece fino al finire del secolo XV vi sono Canoni che obbligano le Parrocchie a pagare il quarto delle decime, delle obblazioni e dei funeri: quando le stesse Parrocchie di Città pagarono da per tutto al Capitolo degli annui Canoni, e per lo

più in carne, pollami, ed altre cose inservienti alla Mensa, e ciò sino al XVI secolo.

E come abbiamo detto che anticamente la Mensa Vescovile e la Capitolare erano una sola, e quindi i Vescovi assegnarono, chi prima, chi dopo, ai loro Capitoli la propria Mensa, lasciando ad essi l' amministrazione particolare di alcuni beni determinati, pare che dal citato documento possa argomentarsi, che i nostri Vescovi avessero già divisa la loro Mensa dalla Canonicale, giacchè vediamo nel 650 i nostri Canonici dare a livello una Casa di loro proprietà. Siccome però a que' tempi incominciarono a farsi, ai Capitoli specialmente, delle donazioni particolari, che i Vescovi approvavano, così potrebbe essere, che la detta Casa appartenesse ad una di tali donazioni, ed il Vescovo nostro vivesse ancora affatto in comune col Capitolo. Ciò che dobbiamo ritenere per certo si è, che, anche fatta la divisione delle Mense ossia dei Beni, i Vescovi usarono per alcuni secoli di pranzare, e specialmente nelle maggiori solennità, nel Refettorio dei Canonici, finchè essi vissero in comune. Ciò poi, che noi particolarmente pensiamo sulla Casa data a livello dal nostro Capitolo nel 650, si è, che fosse una Casa fabbricata sul terreno adjacente alla Chiesa ed allo Spedale di S. *Siro*, che *Siro* il Diacono aveva donato ai Canonici sotto l' Episcopato di *Anselmo*.

Quando poi i Vescovi incominciarono ad assegnare ai Canonici le loro Mense particolari, molti di essi gareggiarono in largheggiare verso i medesimi di assegnamenti e di doni. E certo per mantenere in comune i Canonici, che a que' tempi erano tutti di condizione nobilissima ed attinenti alle più ricche e cospicue famiglie, e noi ne vedremo presto esempli luminosissimi nello stesso nostro Capitolo, non vi voleva meno di una ricca Mensa, ossia di molti fondi. Dovendo questi servire pei comodi della vita convenienti al Senato della Chiesa; per il vitto,

vestito di Canonica e di Chiesa, per nulla dire del Seminario che era sotto di loro nella Canonica, per la Biblioteca che tutti i Capitoli avevano, per l' Ufficiatura, per le Fabbriche, per gli inservienti di Canonica e di Chiesa, pei Sincelli, per gli Ospiti e per cento altre eguali cose. Non è quindi maraviglia se per molti secoli vedonsi i proventi delle Basiliche, dei Martirj, degli Oratorj, delle Cappelle di Città di tutta ragione dei Canonici, se vedonsi diversi Vescovi aumentare con nuovi fondi le loro Mense, cedere ai medesimi o in tutto o in parte le decime di alcune Chiese, le obblazioni di alcune Basiliche, le offerte di alcuni altari, la quarta dei funeri loro dovuta, e in tempi più vicini dare ai medesimi Canonici degli Oratorj e delle Pievi rurali in Commenda, onde più nobilmente provvedessero al decoroso loro sostentamento; poichè sempre nella Chiesa si reputò assai più grande e necessario il Senato Ecclesiastico, che non qualunque altro Ufficio. E i Canonici Commendatarj di una Pieve vi mantenevano con un discreto stipendio un Prete, che attendesse alla Parrocchia e alla Chiesa, ed il resto serviva al loro bisogno e decoro; e ciò fu in uso fino al XVI secolo, ed i Canonici Commendatarj non allontanavansi dalla Cattedrale. E la ragione si è, come dice il Thomassini, Tom. III Part. I Lib. III Cap. VIII §. X, perchè i Canonici *veluti membra sunt et oculi manusque et pedes Episcoporum, cum eoque conflantur in Senatum unum, qui Dioeceseos universae moderatur gubernacula. Ne dubitari autem quidem potest, quin pluris intersit ad Reipublicae Christianae salutem et gloriam promovendam providentia haec generalis Ecclesiae, quam Parochiae cujuscumque particularis.*

Noi non abbiamo ardito più sopra di affermare, che l' Enfiteusi fatta dall' *Archidiacono Cataldo* a nome suo e di tutti i suoi Confratelli Arciprete, Preti e Diaconi della nostra Santa Maria sia una prova, che nel 650.

fosse già stata dal Vescovo assegnata ai Canonici la loro Mensa particolare, meno dunque lo affermeremo, anche per le ragioni che ivi ne abbiamo addotto, dopo che da una donazione fatta al Capitolo dal *Prete Grazioso*, già ricordato nella Pergamena antecedente, potrebbe argomentarsi, che i Canonici avessero ancora co mune la Mensa con il Vescovo. *Grazioso* adunque, come risulta da altra interessantissima Pergamena, in copia autentica conservataci dal *Diacono Leone*, nell'anno 666 » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 46 » dona a dì 11 di Giugno, Festa di S. *Barnaba* Apostolo, a Santa Maria Madre della Chiesa Cremonese una sua pezza di terra *casata cum vineis, culto, prato, silva et anca* » volgarmente *Bodrio, o Lanca* » *quam habere et possidere videor in loco Zirbello*, ora Zibello, *propo Oraculo qui dicitur* Sci Sisinii *ultra padum*, (ecco il luogo di S. *Sisino* citato sopra a pag. 155, ecco eretto già fino dall' anno 666 un *Oratorio* nel *sito* in cui coronò col martirio la santa sua vita il glorioso nostro Vescovo *San Sisinio*) e più ogni sostanza che aveva e possedeva *non multum longe da isto Oraculo, qui dicitur* S. Sisinii *in loco qui nominatur Ardula*, colla condizione che tutte queste cose sieno amministrate dai Preti e Diaconi di essa Santa Maria, e servano per il mantenimento della Cattedrale, come lo indica la usitata espressione *pro fundamentis et luminariis ejusdem Sancte Marie;* e con patto che *sint luminaria in eodem Oraculo, jacet in loco ubi beatissimus Sisinius Episcopus Martyr occubuit, et in die festo ejusdem* S. Sisinii *episcopi in eodem oraculo accendantur ceri et comburantur thura et aromatha, et de iisdem aromathibus condiatur corona et pharum ut accendantur in onorem ejusdem sci Martyris Sisinii Episcopi in odorem suavitatis.* E di più vuole che *omni anno in die natali ejusdem sci Sisinii, Martyris Christi et beatissimi Episcopi, beatissimus Dominus Episcopus cum reverentissimis Presbyteri et Diaconi ejusdem sce Marie habeant de iisdem bonis*

meis unum bonum prandium in Refectorio comuni. E questo pranzo, dal *Prete Grazioso* voluto ogni anno, del Vescovo coi Canonici, quantunque non sia prova decisiva, che il Vescovo avesse ancora ogni giorno la mensa comune coi medesimi, non era cosa nuova nelle disposizioni testamentarie degli uomini di Chiesa. E per riportarne un esempio autorevolissimo ricorderemo, che il grande Apostolo de'Franchi o Francesi S. *Remigio* Arcivescovo di Reims nato verso il 438 e morto secondo la opinione più probabile nel 533, a dì 23 di Gennajo d' anni 95, de' quali ne aveva passati settanta nell' Episcopato e forse più, poichè pare, che la santità della sua vita e il molto suo sapere, creduti motivi sufficienti per dispensarlo dall' età voluta dai Sacri Canoni, lo facessero collocare su quella Sede di soli anni 22, nel suo testamento, fra le altre cose, fa un legato al Prete Cattedrale *Agricola* di una Vigna, a condizione che debba fare un' offerta in rimedio dell' anima sua alla Cattedrale nella Domenica ed altre feste, e debba dare ogni anno nel giorno anniversario della sua morte un *pranzo* ai Preti e ai Diaconi della sua Chiesa. Nel seguito i Legati per tali pranzi si trovano più frequenti in quasi tutte le Chiese e noi ne vedremo altri esempli anche nella nostra. Fu lo zelo della pace e della concordia, fu l' amore di quella carità fratellevole che Cristo aveva tanto raccomandata a suoi Discepoli, fu lo studio di quella unità, cui tanto sta a cuore della Chiesa il conservare, che diedero origine a tali banchetti di carità e fratellanza quasi rinnovazione delle antiche *Agape*, delle quali nei Discorsi bastantemente si disse. Per ciò se ne trovano esempj anche dopo che i Canonici cessarono di vivere in comune.

Ma per tornare alla donazione del Prete *Grazioso* non possiamo tacere un' osservazione, che naturalmente si presenta a chiunque legga questa Pergamena. Nei Discorsi noi abbiamo detto che nel progresso del nostro

lavoro si sarebbero incontrate altre prove, che antichissima è fra di noi la tradizione della predicazione di S. *Barnaba* in Cremona; già molte noi ne abbiamo vedute pur nel corso di questi *Cenni*, e questa Pergamena ne somministra una nuova. Essendo essa scritta nel giovedì giorno undici di giugno, si nota espressamente, che in quel giorno cadeva la festa di S. *Barnaba* Apostolo, il quale è chiamato quì pure *Padre nostro; Die jovis undecima mense junio in festo Sancti Patris nostri Barnabe Apostoli.* Il quale titolo di *Padre nostro* non so perchè a questo Santo Apostolo potesse darsi dai Cremonesi fino dalla metà del secolo settimo senza la persuasione, che esso gli avesse alla fede generati: come nessuno potrà spiegare, se non si ammetta questa persuasione, perchè il nome di S. Barnaba nel Canone sia ricordato avanti la Consecrazione e, molto più, perchè il di lui nome e nel *Confiteor* e in tutta la sacra *Liturgia* fosse recitato subito dopo quello dei Santi *Pietro* e *Paolo* quando dopo questi non si ricordano gli altri gloriosi Santi Apostoli.

Siccome poi l' Oratorio di S. *Sisinio*, che, parlando di questo Santo Vescovo, abbiamo veduto doveva essere poco distante da S. *Croce di Zibello*, in questa Pergamena viene indicato non molto distante dal luogo *qui nominatur Ardula;* e *Ardola* è luogo tuttora conosciuto al mezzo giorno di S. *Croce di Zibello*, io penserei che quell' Oratorio fosse nel luogo ora detto la *Crocetta*, e che ivi soffrisse il martirio il glorioso nostro Vescovo S. *Sisinio*. In onore del quale il Prete *Grazioso* vuole che con aromati si prepari e si abbrucci nello stesso Oratorio la *Corona* e il *Faro* » globo di bombace od altra materia combustibile » come tuttora si usa nel *rito Ambrosiano* al principio della Messa Solenne ne' giorni de' loro Santi Martiri. Il che è prova convincentissima, che fin d' allora la Chiesa nostra celebrava con solennità il Natalizio di questo glorioso Martire; e che il detto

Oratorio di San *Sisinio* presso *Ardola* fino da questi tempi apparteneva al Capitolo. E noi glielo vedremo confermato con molti altri in un Diploma dell' anno 780.

E poichè si è parlato degli *aromi* per la *Corona* ed il *Faro* da abbrucciarsi in onore del santo nostro Vescovo *Sisinio* martire, ricorderemo che questo rito durava ancora nella Chiesa nostra fin sul finire del secolo XII. Avvegnacchè il Canonico *Mezolombardo dei Sommi*, che dal *Necrologio* nostro appare morto ai 2 di Agosto dell' anno 1200, nell' ultimo suo testamento, fra li diversi Legati fatti in favore del Capitolo, lasciò pure al medesimo *duo jugera terrae in Solarolo pro aromathibus et odoramentis* Coronae et Cera Fari *in die sancto Paschae et in Festivitate Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, et in Festo sancti* Barnabae patris nostri, *et in* Assumptione B. M. V. Dominae nostrae.

XXVIII

BERNARDO

Eletto l' anno XIV di Vitaliano Papa = E. V. 670
morto nel 677.

La Tavola Dittica del *Rossi* dice, che *Bernardo*, di nazione Francese, fu nella sua gioventù soldato e quindi, abbandonate le armi, tutto diedesi allo studio delle Sacre Lettere, nelle quali fece tali progressi, che morto il nostro Vescovo *Eusebio* meritò di succedergli nel governo di questa Chiesa sulla cui Cattedra sedette per anni 23. Ma poi nelle correzioni ed aggiunte candidamente dichiara, che più breve assai fu l' Episcopato di *Bernardo*, poichè morì nel 677, come lo dimostrano i Menologj degli Arcipreti *Aldo, ed Oddo.*

Che il *Bernardo* ricordato come *Diacono* della Chiesa nostra nella pergamena del 650 sia questo medesimo Vescovo, pare non possa dubitarsene, poichè lo stesso Rossi nelle sue aggiunte dichiara, che i citati *Aldo* ed *Oddo* lo dicono *Diacono* di questa Chiesa.

Lo stesso Rossi ne assicura, che il Vescovo *Bernardo* fece in Cremona costruire un Monastero con annessovi Oratorio o Basilica, nel luogo in cui stette fino a dì nostri la Chiesa Parrocchiale e la così detta Canonica di S. *Leonardo*, e che tale Monastero fu in seguito volgarmente detto del *Ponte di Preda* a cagione del vicino ponte sul *Rodano* ossia *Cremonella*. E il *Torresini*, a confermazione di quanto il *Rossi* aveva scritto, aggiunge sulla fede del Padre della Storia nostra Ecclesiastica, che il Vescovo *Bernardo* col consenso de' venerabili suoi *Fratelli i Preti* e *i Diaconi* Cattedrali concesse *Basilicam et*

Monasterium propo Pontem Petrae de Rhodano al Monaco *Aligerno*, perchè ivi risedessero dodici Monaci, i quali stessero nell' ubbidienza del *Vescovo* e dei *Preti* e *Diaconi* di Santa Maria. E coloro i quali sanno in quanta venerazione, specialmente in Francia, fosse tenuto il glorioso S. *Leonardo* discepolo di S. *Remigio*, che, dopo averlo istruito nei santi misteri e nelle verità fondamentali della cattolica fede, avevagli amministrato il Battesimo, levandolo al sacro fonte lo stesso re *Clodoveo* già fatto cristiano, perchè molto pregiava i genitori di lui stretti in parentela coi più grandi del regno, ben comprenderanno la ragione per la quale il Vescovo *Bernardo*, di nascita Francese, la Basilica e il Monastero da Lui eretti in Cremona intitolasse a quel santo *Monaco* suo nazionale sì celebre, e già, ancor vivente, e sempre poi, con tanto profitto invocato in favore de' prigionieri e delle donne ne' dolori del parto.

Già altrove abbiamo detto che sin quasi dal loro nascere nella Chiesa i Monaci ottennero molti privilegi, e furono considerati quasi successori degli Apostoli, non già per dignità dell' ordine Episcopale od autorità nella Chiesa, ma per la solenne osservanza dei consiglj evangelici, e per la vita di perfezione, che li costituisce in un grado quasi Apostolico e prossimo alla Gerarchia d' ordine minore: e nell' assumere lo stato Religioso infatti si benedicono; ed abbiamo pur veduto che essi confessavano i Laici, confessavansi tra di loro, dicevano la Messa nelle loro Chiese, facevano Carte matrimoniali, e quì aggiugneremo che fino dall' antichità erano talvolta chiamati *Padri*. Ma siccome tutto ciò che facevano nella Chiesa, lo facevano col permesso e coll' ordine del Vescovo e sotto il Vescovo, dal quale, come tante volte si è detto, nella Chiesa emana ogni missione ed ogni autorità, così non deve fare maraviglia, se ad onta di tutte le concessioni, che l' Episcopato aveva fatto ai Monaci; e ciò che quì si è

detto dei *Monaci* intendasi e dicasi di tutti in generale i *Religiosi Regolari*, noi vediamo che il Vescovo *Bernardo* impone ad *Aligerno* ed a suoi Monaci di dover prestare ubbidienza al Vescovo e al Presbitero, che col Vescovo forma un sol corpo, e vuole che *in perpetuum famulentur sce Ecclesie cremonensi.*

Sotto questo Vescovo vuolsi edificata anche la Chiesa di S. *Gallo.*

PRESBITERO

Il *Torresini* nel parlarci della concessione fatta dal Vescovo *Bernardo* al Monaco *Aligerno cum consensu venerabilium Fratrum suorum* i Preti e Diaconi di S. Maria ricorda i nomi di quelli fra essi Preti e Diaconi, che colla loro sottoscrizione confermarono questa concessione, e sono.

PRETI	DIACONI
GRAZIOSO ARCIPRETE	LUPO ARCIDIACONO
DESIDERIO	
ALDEFRITH	ANDREASIO
PIETRO	LEONE
ORLANDO	LUITPRAND
RACHIBERTH	CLEMENTE
LEONARDO	

Da queste sottoscrizioni si vede, che mancano cinque Preti, e due Diaconi a rendere completo il nostro Presbitero. Se questi fossero assenti, dissenzienti, ammalati o morti, chi potrebbe indovinarlo!

L' Arciprete *Grazioso* pare lo stesso Prete *Grazioso* che nel 666 avea fatto il legato *inter vivos* di alcuni suoi fondi parte in vicinanza dell' Oratorio di S. *Sisinio*,

e parte poco lungi dall' *Ardola* non molto lontana da esso Oratorio oltre Po nell' *Aucia* per la manutenzione della Cattedrale, per la cera, incenso, aromi, corona e faro nell' Oratorio stesso di ragione del Capitolo e per un annuo pranzo al Vescovo coi Canonici nel giorno natalizio dello stesso S. *Sisinio*. Dal che deducemmo che la Chiesa nostra fia d' allora celebrava con solennità la festa di questo Santo nostro Vescovo Martire. Il Prete *Desiderio* è quello che successe a *Bernardo* nell' Episcopato.

XXVIIII

DESIDERIO II

Eletto l' anno I di Agatone Papa = E. V. 678
morto nell' anno 703.

Al Vescovo *Bernardo* fu sostituito nel 678 il *Prete Desiderio*. E poichè il Sommo Pontefice *Agatone* appena salito sulla Cattedra di S. *Pietro*, ardendo di vivissima brama di difendere la verità Cattolica contro gli ostinati assalti dei *Monoteliti*, che empiamente asserivano esservi stata in Cristo una sola Volontà, scrisse ai Metropoliti d' Italia, che avessero ad unire a concilio i Vescovi loro comprovinciali, perchè in cosa di tanta importanza proferissero la loro sentenza per istendere una Lettera Sinodica da spedirsi in seguito al Concilio Generale VI, che con autorità Pontificia stava per adunarsi in Costantinopoli, *Desiderio* sul finire dello stesso anno 678 si portò a Milano, reggendo quella Cattedra il santo e dotto Vescovo *Mansueto*.

Osservansi ancora nel coro della Basilica *Ambrosiana* in Milano le dipinte immagini di diciotto Vescovi suffraganei a quel Metropolitano, la cui sedia marmorea ancora sta nel mezzo dello stesso Coro. Cinque di questi Vescovi a destra, e cinque a sinistra sono assai vicini alla detta Sede, gli altri otto, quattro pure a destra e quattro a sinistra, ne rimangono assai distanti, perchè separati dai cinque primi dalle spaziose finestre intermedie. La Sede del Vescovo di *Cremona* è al lato sinistro, precisamente media fra li primi cinque, e cioè fra il Vescovo di Bergamo e quello di Ventimiglia nella Riviera di Genova. A piedi di ciascun Vescovo è scritto un

Canone di Ecclesiastica disciplina, che il tempo ha abbastanza rispettato perchè si possano ancor leggere. Il Canone che sta sotto del nostro Vescovo è il seguente: *Laici Praesentibus Clericis Docere Non Audeant.* E siccome non senza buone ragioni il Chiarissimo *Giulini* nella Parte I delle sue *Memorie di Milano* pag. 224 » Vedi anche la Tavola incisa alla pag. seg. » giudica questo Concilio essere quello, che il Santo Vescovo *Mansueto* convocò sul finire dell' anno 678 o meglio sul principio del seguente 679, così deve ritenersi che quel Vescovo sia il nostro *Desiderio* II, che v'intervenne, come lo attestano i nostri antichi *Aldo, Oddo* e *Chinello,* e lo dicono anche il *Ripamonti* e l' *Ughelli.*

Conseguenza di questo Concilio Provinciale, cui vollero assistere e sostenere colla loro protezione gli stessi pii ed ottimi Re Longobardi *Bertarido,* e *Cuniberto* associato dal padre nel regno col consenso di tutti gli Ordini dello Stato, fu una gravissima Lettera Sinodica, che *Mansueto* scrisse a *Costantino* IV, detto *Pogonato,* Imperatore, nella quale erano validamente difese coi Padri e col Vangelo le due Volontà in Cristo, divina ed umana, e quindi due diverse Operazioni. Il *Baronio* sommamente loda questa Lettera Sinodica, e la dice *dignam tanto Viro, tantaeque Sedis Episcopo.* Nè è poca gloria del nostro *Desiderio* l'avere a quella Lettera sottoscritto, e preso parte.

E non contenti i Vescovi intervenuti a quel Sinodo di avere con tale Lettera confutati e condannati gli errori dei *Monoteliti,* presero consiglio di portarsi a Roma per sostenere e difendere la Fede Cattolica nel Concilio che ivi il gran Potefice *Agatone* convocò nel 679, o 680, ed i cui Atti, ai quali con altri 125 Vescovi intervenne e sottoscrisse anche il nostro *Desiderio,* spediti a Costantinopoli, può dirsi con verità, servirono di base al sesto Concilio Ecumenico, che in seguito si celebrò in quell' Imperiale Città sotto la protezione dell' Augusto *Costantino*

IV, che, allontanatosi da' pessimi esempli del suo proavo *Eraclio*, e del Padre suo *Costanzo*, si dichiarò zelantissimo della Cattolica Verità; e nel quale fu definitivamente stabilito il Dogma Cattolico delle due Volontà, e delle due Operazioni in Cristo, divina ed umana, contro il sentimento di una Setta in quella Città specialmente tanto dominante.

E quì chi non ammira le sapientissime disposizioni della provvidenza, la quale mentre da una parte permette che si suscitin degli errori contro la Cattolica Fede, dall' altra maravigliosamente provvede alla difesa della Chiesa, contro cui le porte dell' inferno non potranno mai prevalere, anche col mezzo di saggi e religiosi Principi, i quali non solo proteggono questa immacolata Sposa di Cristo, ma ogni cura pongono, perchè i Depositarj dell' Evangelica Dottrina e delle Apostoliche Tradizioni possano liberamente unirsi per illuminare i popoli e confermarli e conservarli nella unità delle Fede e nella comunione, sommessione ed ubbidienza alla *Cattedra* di *Pietro* di tutte le altre principe, madre, e maestra, custode e vindice suprema della Cattolica Verità.

E giacchè più sopra si è detto, che nel Coro di S. Ambrogio in Milano la Sede del Vescovo di Cremona è alla sinistra, noi quì ricorderemo ciò, che altrove abbiamo accennato, che cioè nella Chiesa il lato *sinistro* è il più degno. Chi volesse vederne le prove consulti il dottissimo *Cancellieri* sulle immagini de' Santi *Pietro* e *Paolo*, il primo de' quali in tutti i Sigilli e Piombi Pontificj è sempre alla sinistra, e vegga il Natale Alessandro ove parla del Primato di S. *Pietro*. Oltre ciò ricordi, che anche la portentosa immagine di Cristo veduta da S. *Sofronio* Patriarca di Gerusalemme, uno de' più grandi Vescovi fra i tanti che si opposero al *Monotelismo*, contro cui aveva raccolto in due volumi seicento passi dei Padri che a questo errore manifestamente contraddicono, aveva la Vergine

Madre alla sinistra, e l' Apostolo S. Giovanni alla destra; rifletta che alla sinistra dell' Altare si legge il Vangelo, che è assai più degno delle Profezie e delle Epistole degli Apostoli, che leggonsi al lato destro; che al lato sinistro innalzano nella Chiesa la loro Cattedra i Vescovi, e che non è permesso di sedere da quel lato ad alcun Prete di qualunque dignità, eccetto ai Canonici nell' attuale Ufficio di Visitatori di una Chiesa, ai quali allora, per ciò appunto che rappresentano direttamente il Vescovo, devesi preparare la Sedia *in cornu Evangelii*. E per ciò pure in tutti i Concilj i Legati della Santa Sede seggono al lato sinistro, perchè rappresentano il Pontefice, e per ciò stesso, quantunque fossero soltanto Diaconi, sottoscrivono avanti di ogni altro. E se vogliasi ritenere il lato destro più degno del sinistro sappiasi, che allora nella Chiesa la destra e la sinistra non si prendono dall' ingresso, ossia dalla porta, ma bensì da chi sta all' altare con la faccia rivolta al popolo. E per ciò sù molti degli antichi altari il Vescovo ed i Canonici celebravano stando sempre colla faccia rivolta alla porta, il che per lungo tempo si usò anche nella nostra Cattedrale, e superiore ed inferiore, prima che l' architettonica semplicità dell' Altare maggiore nella Chiesa superiore fosse deturpata da que' marmorei scaglioni, che in vece di ornarlo lo ingombrano, il che non vedesi negli altari delle principali Basiliche di Roma; ed all' altar maggiore della Chiesa inferiore, detta *Sotto Confessione*, fosse collocata l' Arca nella quale conservansi le preziose Reliquie dei gloriosi Santi Martiri *Marcellino* e *Pietro* e li sette compartimenti di alto rilievo, che formano base alla detta Arca, e rappresentano la Storia delle gesta e del martirio di questi incliti nostri Santi Protettori. Questo stupendo lavoro inosservato quasi per la sua collocazione, e perciò non curato o poco dagli scrittori illustrato, è opera del nostro *Bramante Sacchi*, dimenticato dallo *Zaist;* ma con molta

lode ricordato dallo Storico della *Scultura Italiana* il Conte Commendatore *Leopoldo Cicognara*, Ferrarese di nascita, ma in origine di Famiglia nostra Decurionale, che ancora dà il nome ad una delle Strade di Cremona, e anticamente era detta dei *Grappi da Cicognara*. Oltre le sculture di questo Altare, il *Cicognara*, il cui solo nome è grandissimo elogio, e che per lunghi anni mi onorò della sua amicizia, loda assai *Bramante* per la celebre porta del palazzo *Stanga* a S. Luca, ora volgarmente detta Casa *San Secondo*, affermando, che » i minuti lavori ivi espres» si se non giungono alla preziosità delle cose del *Bam*» *baja*, sono però meritevoli di molta ammirazione. »

Tornato da Roma *Desiderio*, illustre per avere colà pure unitamente a tanti Santi Vescovi difesa la Fede Cattolica e sottoscritto alla condanna del *Monotelismo*, dovette subito in mezzo ai suoi figli dar prove di ardente zelo e carità, tutto adoperandosi per soccorrere le infelici vittime della peste, che nel 780 in Cremona orrendamente infuriava. Circa questi tempi fu perturbata anche la lunga pace, che fino a que' dì il Regno Longobardo aveva goduto. *Alachis* Duca di Trento, gonfio per una vittoria riportata sopra il Duca di Baviera, ribellossi al buon Re *Bertarido*. Questi congregato un possente esercito, del quale fecero parte anche le milizie del nostro Cremonese Ducato, portossi contro quel ribelle, che costrinse il Monarca alla fuga. Interpostosi il buon Re *Cuniberto*, socio come si disse nel regno al Padre *Pertarito*, con importunità gli ottenne anche il Ducato di *Brescia*. Interposizione che fu pagata di somma ingratitudine da quel Duca, poichè, morto nel 687 *Pertarito*, *Alachis* entrato in assenza di *Cuniberto* in Pavia nel 690 vi si fece coronare, per cui *Cuniberto* non trovò scampo che nella famosa *Isola Comacina* . È della Storia Civile il narrare le diverse fazioni di questa guerra longobarda. È però nostro dovere di notare l' impegno con cui il santo

Vescovo *Desiderio* costantemente si adoperò per conservare *Cremona* nella fedeltà al legittimo suo Re, il che pareva tanto più difficile, perchè i Bresciani, a noi sì vicini, tenevano per l' usurpatore, che era loro Duca. Ma finalmente nella primavera del 691 il tiranno perì sul campo di battaglia fra *Coronate* e *Medolago*, rimanendo la maggior parte del suo esercito sommersa nell' Adda volendo ritirarsi sul Bergamasco. E quanto esultasse di tanta vittoria il nostro *Desiderio* è facile a dirsi, avendo *Alachis*, Ariano, giurato nel suo furore di esterminare le Città, che eransi serbate ubbidienti a *Cuniberto* e specialmente infierire contro il Clero ed i Vescovi, cui faceva capitale delitto della loro fedeltà. Caro a tutti, rispettato come loro salvatore dagli stessi Longobardi, *Desiderio* continuò con molto zelo e carità a reggere il suo Gregge infino all' anno 703 in cui santamente morì.

Sotto questo Vescovo, lodato da' contemporanei per perfetta santità, diverse Basiliche trovansi già erette in Cremona, come or' ora si vedrà chiarendo il Presbitero. E già fino dal 686 era fabbricata ed instituita la *Diaconia*, ossia l' Ospedale de' Ss. *Eusebio* e *Sirino;* già eretta da Lui stesso nel 700 la Chiesa di *tutti i Santi Cremonesi* fuori di Porta Bresciana poi detta *Ogni Santi;* già innalzata la Chiesa col Monastero di S. *Salvatore*, che fu dato alle Monache Benedettine, e divenne in seguito l' infermeria del Monastero di S. *Monaca*. Questa Chiesa col Monastero, detto di S. *Salvatro*, fu riedificata e dotata dalla pietà del Duca nostro *Redalgiso* verso l'anno 698 o nel 700, come dice il *Merula*, che la pretende antichissima, siccome si notò a pag. 226; e già fino dall' anno 690 la Regina *Rodelinda*, Vedova del buon Re *Pertarito*, quì tra noi abitando, grata alla costante fedeltà dei Cremonesi verso li due Re, uno marito, l' altro figlio suo, *Pertarito* e *Cuniberto*, aveva fabbricata e dotata la Chiesa di S. *Maria in Horto* con aggiuntovi un Monastero, prima di Vergini Benedettine,

in seguito di Monaci della stessa regola, e finalmente incorporato nel Convento di S. *Abbondio*.

PRESBITERO

Una Pergamena del 685 » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon.* p. 47 » ne istruisce, che in quest' anno era Duca di Cremona un *Eriprando*, il quale nel suo testamento, facendo erede il figlio *Wiriprando*, fra le altre cose lo obbligò a pagare subito dopo la sua morte ai Canonici, *Presbiteri et Diaconi de Canoica sce Marie maioris Cremonensis Ecclesie decem libras ponderatas de argento pro fundamentis et luminaribus dite eorum Ecclesie*, e di più cinque soldi *de bona moneta de auro obrezyato* per la Basilica di S. *Michele* Principe della milizia celeste e suo Protettore.

Pur questa Pergamena non è originale, ma una copia fattane dal più volte citato *Leone* Diacono, che, come sopra si disse, in tal modo autentica quest' atto del Notaro *Alfrido* » *Leo Diaconus sancte Cremonensis Ecclesie autenticum hujus testamenti exemplaui, et sic in eo continebatur, sicut hic scriptum est Littera plus minus.* E da questa Pergamena, vedesi, che la Basilica di S. Michele già apparteneva ai Preti e Diaconi della Cattedrale, e che già la Casa, in cui presso la stessa Cattedrale abitavano essi Preti e Diaconi della Chiesa Madre, chiamavasi Canonica, come in tempi a questi vicini già chiamavansi in diversi luoghi Canonici i detti Preti e Diaconi Cattedrali.

Ma fra le diverse Pergamene, che in venticinque e più anni di continue ricerche mi è riuscito di trovare od originali, od autentiche relative al nostro Capitolo Cattedrale, importantissima è certamente quella dell' anno 636 conservataci in copia da *Ubaldino* Portinaro, Cancelliere Capitolare nell' anno 1162 » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 48. » E ci gode l' animo di chiarirla, poichè dalla stessa

non solo noi abbiamo i nomi di tutti i dodici Preti o dei sette Diaconi formanti l' intero Presbitero, ma vediamo anche i diversi Uffici, interni ed esterni, che molti di essi adempivano, e le diverse Basiliche della Città, alle quali presiedevano, o sia il Clero delle quali era sotto la immediata loro sorveglianza a norma della Disciplina allora vigente, e da noi già più che bastantemente spiegata.

E siccome per diversi Documenti già chiariti abbiamo veduto, che nella Chiesa nostra anticamente il primo Prete spesse volte è notato col titolo di *Primerius*, che io tengo per una abbreviatura di *Primicerius* cioè *primus in cera* ossia il primo notato nell' elenco dei Preti, o di *Primiclerius* il primo Prete del Clero, così questa Pergamena ne fa conoscere che que' *Canonici*, i quali avevano la presidenza del Clero di una Basilica, domandavansi *Primicerii* della Basilica medesima, e *Rettori* si dicevano i *Diaconi*, che avevano la presidenza di una *Diaconia* ossia Oratorio con Spedale.

Avendo adunque li tre assai ricchi e nobili fratelli *Cataldo*, *Primerio* di Santa Maria Maggiore, *Adoaldo* e *Sichemondo* uomini magnifici, *deliciosi regum*, cioè cari e dell' intima confidenza dei Re *Pertarito* e *Cuniberto*, eretto presso le mura della Città nel luogo detto l' *Orto* vicino al *pozzo del Rodano* un Oratorio intitolato ai Santi *Eusebio* e *Sirino*, e volendo al medesimo Oratorio aggiugnere una *Diaconia* ossia *Spedale* per ricevervi gli infermi e i Pellegrini, e ciò in rimedio dell' anima loro e della buona memoria dei loro Genitori *Liutprando* ed *Ermelinda*, avutane autorità dal beatissimo Padre *Desiderio* Vescovo di Cremona, e col consenso dei Venerabili Preti e Diaconi di Santa Maria Maggiore della Canonica Cremonese, dispongano a favore di esso Oratorio e Spedale la loro terra che possegono nel medesimo luogo, più l' altra terra detta *de Pipia prope oraculo Sancte Marie de Auxiliis*,

vd un' altra loro terra posta in *Braida Bottaria,* ossia nel campo o podere suburbano detto *Bottario* con tutti gli ingressi, confini, termini, accessi, colle case, fabbriche, edificj, servi e serve, perchè gli infermi e i poveri di Cristo e i peregrini, essendovi alloggiati, curati e nutriti, rendano grazie al divino Autore, e queste tornino a rimedio delle loro anime e dei loro parenti, e loro procurino la vita eterna.

Vogliono però, che tanto la *Diaconia,* col qual nome intendono lo *Spedale,* poichè gli Spedali erano sotto la direzione dei *Diaconi*, quanto lo stesso Oratorio dei Santi *Eusebio* e *Sirino,* sinchè viva il detto Arciprete *Cataldo* resti in di lui podestà e dominio, e lui morto venga in podestà e dominio dei *Preti* e *Diaconi* di Santa Maria Maggiore della Canonica Cremonese, della quale esso *Cataldo* si intitola Primo *Prete,* o Primerio o Custode, ossia Arciprete.

E perchè questa loro donazione abbia effetto, *Alfrido Notario Sancte Ecclesie Cremonensis scribere rogavimus, et subter confirmantibus Presbyteris et Diaconis Sancte Marie, testibus obtulimns roborandam.* E ciò *die octavo mense septembre in Sabbato* dell' anno del Regno di Pertarito XV, e di Cuniberto IX, Indizione XIV, cioè nel 686, *Civitate Cremona in canonica sancte Marie Majoris in camera estiva feliciter.* Seguono quindi le sottoscrizioni, che noi riporteremo parola per parola, onde veggansi gli ufficj dei diversi Canonici a norma di quanto sopra si è detto. E perchè nulla manchi, vi lascieremo anche le sottoscrizioni dei due fratelli di *Cataldo,* uomini *Magnifici ed Aulici.*

» Ego Cataldus indignus primus Presbiter ut pri-
» merius ut custus sce Marie huic cartula donacionis et
» dotacionis a nobis facta subscripsimus et probavi. »

Pare che *Cataldo* adoperi il *subscripsimus* come donatore, il *probavi* come membro del Capitolo, che

accetta tale donazione; se non vogliasi considerare piuttosto questo curioso modo di sottoscrivere, come un effetto di quella ignoranza, che già incominciava a dominare in ogni classe di persone.

» Ego Adoald qui huic cartula dotaciouis a nobis » facta relegi et probavi et nomen meum scripsi. »

» Ego Sichemund qui in hac cartula dotacionis no- » men suum scripsi et confirmavi et fieri rogavit. »

» Ego Eriprandus sancte catholice cremonensis ec- » clesie Archidiaconus consensi et subscripsi. »

» Ego Urso sce cremonensis ecclie de cardine se- » cundus Presbiter et in Basilica sci Barnabe ad vicem » Cathaldi Archipresbiteri Primerius consensi et subscripsi.

» Ego Alphrit sce Marie presbiter tercius et Biblio- » tecarius consi et spsi. »

» Ego Lupo sce marie matris presbiter et Prime- » rius Basilice sci Michelis de Burgo consi et subsi. »

» Ego Ariberth sce marie presbiter Primerius Ba- » silia sci Stephani consi et subsi. »

» Ego Silvinus sce marie presb. Primer. Martyrij. » sci Laurentij consi et subsi. »

» Ego Barnaba sce ecclie matris presb. prim. Mar- » tirij sce Lucie et Sacellarius consi et subsi. »

» Ego Wolphus sce marie cremonen. presb. et Prae- » postitus Syncellorum consi et subsi. »

» Ego Petrus sce marie presb. et Arcialtarista consi » et subsi. »

» Ego Lupoaldus sce marie presb. cancellarius et » bsice sci petri primerius consi et subsi »

» Ego Ambrosius sce marie presb. et Keimeliarcha » consi et subsi. »

» Ego Adoald sce marie presb. primer. martyrij sci » Clementis consi et subsi. »

» Ego Adam sce marie Diaconus et uuidamus consi » et subsi. »

» Ego Degoaldus sce marie Diaconus Regionis see » marie in bethelm de mosis comsi et ssi »

» Ego Urso sce marie diaconus regionis de sco Syro » de Rhodano consi et subsi. »

» Ego Gratiadeus sce marie Diaconus Vici settimi » consi et ssi. »

» Ego Rachis sce marie Diaconus de Vico primo » consi et ssi. »

» Ego Garivertus sce marie diacon. regionis tercie » consi et ssi. »

Da queste sottoscrizioni primieramente noi abbiamo una nuova prova, che i Preti molte volte denominavansi primo, secondo, terzo; e dalla sottoscrizione di *Orso* secondo Prete vediamo confermato, come si disse nei Discorsi, che sempre la Chiesa di S. Barnaba restò dipendente dall' Arcipretura. E come l' Arciprete per le alte sue incombenze non sempre poteva tener occhio al Clero, che nella Basilica di S. *Barnaba* salmeggiava, pregava, abbruciava incensi, e dirigeva le preghiere de' Fedeli che vi si adunavano, noi vediamo che il detto Prete *Orso* si chiama bensì Primicerio della Basilica di S. Barnaba, ma *ad vicem Cathaldi Archipresbiteri* che fu sempre il Primicerio nato di quella Chiesa; ed è a notarsi che il Prete *Orso* dà a Cataldo il titolo di Arciprete quantunque egli stesso Cataldo dicasi Primo Prete, o Primicerio.

Già abbiamo detto, che tutti i Capitoli avevano la loro Biblioteca, e quì noi troviamo *Alfrito* terzo Prete, che era il custode e conservatore della stessa, o sia il *Canonico Bibliotecario*. In seguito nel nostro Capitolo vi fu la *Biblioteca* interna e l' esterna: la prima ad uso dei soli Canonici, la seconda ad uso di tutto il Clero; e questa era nel luogo che ora dicesi *Campo Santo* ove tengono le loro sedute i Fabbriceri della Cattedrale.

Il Prete *Barnaba* si dice *Sacellarius:* e il *Canonico Sacellario*, ossia Prefetto dei Sacelli, era quello che

soprantendeva alle fabbriche, poi detto Prefetto o Massaro delle fabbriche, e attualmente Fabbriciere.

Il Prete *Wolfo* si domanda invece *Praepositus Syncellorum*. Dall' Apologia del celebre S. *Ennodio* di Pavia in favore di Papa *Simmaco*, di cui si è discorso sotto il Vescovo *Eustasio*, rilevasi che gli Scismatici avevano inventata contro quel Santo Pontefice un' orrenda calunia di adulterio o di altro simile gravissimo peccato. Il Papa come si è veduto fu pienamente giustificato. I ferventi suoi voti, e le rette sue intenzioni, e le sue Apostoliche sollecitudini furono così accette all' Altissimo, che la giustificazione di questo Santo Pontefice, avvenuta sotto di un Principe barbaro, Ariano di professione, circondato da Vescovi cortigiani e della sua setta, ne' quali era, per così dire, innato l' odio al Pontefice Romano, e che per di più altra legge non avevano che la volontà del Sovrano, è uno de' più bei tratti della Storia Ecclesiastica ove più visibilmente si manifesti l' adempimento della promessa di Cristo, che le porte dell' inferno non prevaleranno mai contro la Chiesa; che i cuori dei Principi sono nelle mani di Dio; e che la *Nave di Pietro* può bensì essere agitata dalle tempeste ma non mai sommersa. Ad ogni modo per togliere ai sediziosi sino la possibilità di inventare altra volta simili calunie non solo contro il Capo della Chiesa, ma contro chichessia dell' alto Clero, *Simmaco* chiamati nuovamente in vigore gli antichi Canoni, i quali prescrivevano, che i Vescovi dovessero essere sempre accompagnati da alcuni membri del Presbitero, Preti e Diaconi, perchè in ogni evento questi potessero far fede della illibatezza de' loro costumi, volle che anche i membri dei Presbiteri dovessero avere i loro *Sincelli* ossia *Concellanei* o *Cellulani*, che in nessun tempo gli abbandonassero, come gli stessi antichi Canoni prescrivevano; ed altro savissime leggi fece perchè anche i Chierici di grado inferiore fossero essi pure sorvegliati, o servissero agli

altri in qualità di *Sincelli:* sicchè quegli Ecclesiastici, che non erano abbastanza ricchi per averne, dovevano servire agli altri in questa qualità. Egli è in forza di una sì salutare ordinanza, che tutti i Canonici avevano uno o più *Sincelli,* e noi ne vedremo anche ben tardi altri esempi nel Capitolo nostro. E perchè questi non mancassero ai loro doveri eravi un Canonico, che invigilava ai loro andamenti, e questi *Preposto,* o *Primicerio dei Sincelli* nominavasi: e tale nel 686 era il nostro Canonico Prete *Wolfo.* Oggidì tengono ai Vescovi luogo di *Sincelli* nella Chiesa occidentale i Segretarj e li Cappellani, che continuamente abitano nell' Episcopio. Il Canone I del Concilio di Pavia dell' anno 850 ne faceva ancora un precetto, poichè a que' tempi e Vescovi e Canonici ogni giorno, ogni momento erano obbligati ad ascoltare e Uomini e Donne, il che e per li Canonici e per gli stessi Vescovi ora accade ben più di raro. In Oriente, ove questa legge fu assai più rigorosa, i Vescovi hanno ancora i loro *Sincelli;* e il Prevosto o Primicerio dei medesimi, ossia il *Protosincello* è Vicario Generale.

Il Prete *Pietro* si intitola *Arcialtarista. Altaristi* chiamavansi nell' antichità que' Preti e Diaconi, che erano posti alla custodia di una Basilica, nella quale eravi un qualche altare tenuto in somma venerazione, e sul quale ogni anno nel giorno di quel Santo, di cui per lo più l' altare copriva il corpo, il Vescovo, o lui assente o mancante un Canonico, usava di tenere stazione, ossia celebrare. Forse nella nostra Chiesa era fin d' allora introdotto, che i Santi principali avessero in Cattedrale il loro Altare, come ora tutti i nostri Santi Protettori l' hanno nella Chiesa inferiore, e perciò vi furono forse fin d' allora diversi Preti o Diaconi del Clero minore destinati alla custodia di tali Altari, che, non potendone più racchiudere le Reliquie, perchè dai perfidi Ariani abbruciate e disperse nel 603, ne conservavano la memoria. E il

Prete *Pietro* aveva surveglianza su questi Altaristi e perciò *Proto — Altarista* o Arcialtarista si domanda.

Il Prete *Lupoaldo* era Canonico *Cancelliere,* che in altre Chiese trovasi pur detto, specialmente in Oriente, *Cartofilace.* Antico nei Presbiteri ossia Capitoli è l'uso dei Cancellieri o Cartofilaci. Se ne trovano ricordati negli antichi Sinodi, e vedesi che specialmente in Occidente, quantunque il *Primicerio dei Notari* fosse generalmente un Diacono, il Notaro Capitolare era per lo più un Canonico Prete, giacchè questo fu sempre ufficio di un Canonico ossia di un membro del Senato della Chiesa. Perciò anche a dì nostri in molti di que' Capitoli, che conservano un Notaro Laico, il quale regolarmente interviene alle loro sedute, come anticamente costumavasi anche nel nostro Capitolo, il Canonico Cancelliere domandasi *Sopracancelliere.* Nè alcuna Chiesa mai ardì di dargli il titolo di *Arcicancelliere* o di *Protocancelliere,* essendo questo titolo proprio soltanto della Chiesa madre di tutte, la Romana, e dell' Impero.

Finalmente il Prete *Ambrogio* si domanda *Cimiliarca.* Era questi custode dei Sacri Vasi e delle cose sacre, per ciò detto comunemente *Custos Sacrarii;* e il luogo in cui le cose sacre custodivansi appellavasi *Cimiliarchio.* Questa carica Capitolare, che ora anche nel nostro Capitolo è Dignità, davasi ora all' uno, ora all' altro dei Preti, o Diaconi Cattedrali, ma più generalmente a un Prete. In alcune Chiese il Custode de' Vasi Sacri fu chiamato *Scevofilace* specialmente in Oriente, e per *Cimiliarca* si intese il *Custode delle Sacre Reliquie.* E forse il nostro Prete *Ambrogio* era Custode delle poche reliquie, che allora possedeva la Chiesa nostra; poichè il Custode dei Sacri Vasi nel nostro Capitolo fu chiamato *Thesaurarius,* Tesoriere, che ora è pure Dignità, essendo stato per molti secoli semplice ufficio. E posta questa distinzione, il *Scevofilacio* era il luogo in cui il Canonico *Tesoriere* o

Scevofilace custodiva i Vasi Sacri: e il *Cimilarchio* quello in cui serbavansi le Sacre Reliquie, che sono il vero Tesoro della Chiesa. E l' essere questi ed altri ufficj Capitolari, de' quali in seguito ci verrà occasione di parlare, divenuti Dignità Capitolari chiaramente mostra che tali ufficj furono sempre esclusivi de' soli Preti e Diaconi Cattedrali.

Adamo si intitola *Diacono* di S. Maria e *Vidamo;* il che fa vedere che egli era incaricato dell' amministrazione de' Beni ossia della Mensa Capitolare, ciò che in altri luoghi trovasi indicato col nome di *Major Domus,* o di *Eiconomus,* od *Aeconumus,* e quindi soprantendeva anche al buon ordine interno della Canonica e del comune Refettorio. Alcune volte fu anche detto *Tesoriere,* perchè custodiva il denaro Capitolare, altre volte, come anche attualmente, *Canonico Sindaco.* E quest' Economo Capitolare dà fondato argomento di credere che a quest' epoca fossero di fatto già fra loro divise la Mensa Vescovile e la Capitolare; e sembra provarlo anche il nome di *Canonica* più sopra in questa Carta ricordato. Sicuramente questo Diacono *Adamo* avrà avuto anch' esso la sua Regione, come aveva la sua l' Archidiacono, ma essi non la indicano.

Degoaldo invece si chiama Diacono della Regione di Santa Maria in Bethel nelle Mosie, ossia ne' luoghi bassi di Cremona, ove tuttora vediamo la Porta chiusa, che *Porta Mosa* si domanda; e Santa Maria in Bethel, vicino alla Porta Mosa, e che in seguito fu Parrocchia, l' abbiamo veduta profanarsi a giorni nostri.

Orso era Diacono della Regione di S. Siro presso la Cremonella allora chiamata *Rodano.*

Graziadio era Diacono della Regione o Vico settimo; *Rachis* del Vico o Regione prima; *Gariverto* della Regione terza. Il che conferma quanto fu da noi colla disciplina universale della Chiesa notato, che le Regioni non erano occupate per ordine di anzianità ma per

ordine di successione, occupando sempre l' ultimo Diacono la Regione vacante. Tutte le Cariche ed Ufficj, de' quali fin ora abbiamo parlato, e quelli che in seguito ricorderemo, non pochi, spiegando altre antiche Pergamene, non potevano occuparsi che dai Preti e Diaconi Cattedrali ossia dai Canonici, come fra gli altri lo ha all' evidenza mostrato il Chiar. Msg. Conte Mario Lupi Primicerio della Chiesa Bergamasca; e dall' insieme di tante cariche, benchè divise fra diciannove persone, dodici Canonici Preti e sette Canonici Diaconi, vedesi che gli antichi Canonici erano assai occupati, dovendo anche attendere alle cose dello spirituale Ministero.

Da questo prezioso documento noi impariamo anche, che allora eranvi già nella Cremona rifabbricata nel 616 le seguenti Basiliche e Martirj. Basilica di S. Pietro, di S. Barnaba, di S. Stefano, di S. Michele, Martirio di S. Lorenzo, di S. Clemente ora Santa Maria Maddalena e Geroldo in Gonzaga, di S. Lucia, S. Maria in Bethel nelle mosie, S. Siro, l' Oratorio de' Ss. Eusebio e Sirino, e fuori di Cremona quello di S. Maria *de Auxiliis* presso la *Pipia,* e più oltre l' Oratorio o Cappella di S. Maria *de campo grandi* (il qual Campo grande pare fosse la campagna in cui stette l' antica *Cremona,*) volgarmente poi detta *S. Maria del Campo,* che fu del Capitolo fino al finire dello scorso secolo, ed ora è magnifico Oratorio della Suburbana Villa Mina—Bolzesi. Il Zanni, ivi posto dal Capitolo a cura di quelle anime, vi tradusse in versi latini, che hanno tutto il sapore Virgiliano, la *Gerusalemme liberata* del Tasso col titolo *Bullioneidos.*

Da una Pergamena del 689, » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 51 » nella quale S. *Barnaba* è pur detto *Padre nostro,* risultano i seguenti Preti e Diaconi Cattedrali: *Gariverto* Archidiacono, *Orso* Arciprete, *Alfrito, Silvino, Volfo, Pietro, Lupoaldo, Ambrogio, Adoaldo, Aldo e Lucio* Preti, *Degoaldo, Graziadio, Rachis, Ruperto, Gervasio e*

Regoldo Diaconi. Da ciò noi impariamo che cinque, almeno dei membri del nostro Capitolo ricordati nell' antecedente Pergamena del 686 erano morti nel breve spazio di tre anni. Quattro di questi noi li conosciamo sicuramente, e sono l' Arciprete *Cataldo*, l' Archidiacono *Eriprando*, il Diacono e Vidamo *Adamo*, il Diacono *Orso*. Dei tre Preti, *Lupo*, *Ariberto* e *Barnaba* uno doveva essere morto sicuramente, poichè la Pergamena del 689 ci mostra dieci Preti e sette Diaconi. Forse potevano essere morti tutti e tre, e un solo a quest' epoca sostituito, gli altri due ancora da farsi. Checchè sia di ciò noi abbiamo da questa Pergamena una prova, che nella Chiesa nostra la disciplina per la elezione dell' Arciprete e dell' Archidiacono, che noi abbiamo accennata nei *Discorsi*, era pienamente osservata; poichè in luogo dell' Arciprete *Cataldo* vediamo sostituito *Orso* che era il secondo Prete, e ciò a norma della Lettera di S. *Leone* al Vescovo *Doro* di Benevento, la quale voleva che nessun Prete cedesse il suo posto di anzianità ad un altro, poichè un *Ecclesiastico*, dice S. Leone » Ep. 51 Ann. 455 » *padrone senza dubbio di umiliare la sua persona, deve sempre onorare il suo posto:* tanto la conservazione dell' ordine Gerarchico stava a cuore di quel Santo Papa; e i dotti in queste materie sanno, e noi già lo abbiamo mostrato più sopra, che la perfetta conservazione della Gerarchia fu sempre nella Chiesa riguardata così importante, quanto la conservazione dello stesso Dogma nella sua divina purità. In seguito noi vedremo Arciprete il Prete *Silvino* diverso da quello che fu poi Vescovo, e dopo *Silvino* il Prete *Aldo* sì benemerito dell' antica nostra Storia Ecclesiastica. Invece troviamo Archidiacono nel 689 *Gariverto*, che nel 686 era ultimo dei Diaconi, ma che da suoi Colleghi dovette riputarsi più abile a sostenere quella carica importantissima, per la quale appunto l' antica disciplina non esigeva anzianità, ma somma destrità e prudenza.

Da questa Pergamena noi veniamo pure avvertiti, che l' *Ospitale* de' santi *Eusebio* e *Sirino*, fondato dall' Arciprete *Cataldo* e dai due nobili suoi Fratelli, era già stato eretto, poichè li detti Preti e Diaconi di Santa Maria pagano a *Vilipando* figlio della buona memoria di *Eriberto* Milite *Libras bonas monetatas triginta*, intero prezzo di un pezzo di terra, che avevano da lui comperato *circum et in finibus Xenodochii Ss. Eusebii et Sirini.*

Diverse altre importanti, notizie noi abbiamo da una Pergamena del 693. » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag* 52. » Dalla stessa primieramente impariamo, che la Corte ossia il palazzo del nostro Duca, del quale è fatto cenno anche nella Pergamena del 640, era presso la Chiesa di S. Michele nei sobborghi: la detta carta essendo fatta *ista ciuitate* Cremona *in curte Ducis ad sanctum Michele de suburbe.* Dalla quale espressione devesi argomentare che il Duca aveva il suo Palazzo distinto dal Regio, poichè abbiamo veduto nel 620, che il Palazzo Regio era sulla piazza grande della Città. In secondo luogo da questa Pergamena siamo istrutti, che il Diacono *Rachis*, figlio della buona memoria di *Alachis* glorioso Duca, il quale già prima aveva eretto un oratorio in onore di S. *Giovanni Battista Precursore di Cristo* nel detto Borgo di S. Michele *prope Circum*, dona il detto Oratorio e la Casa che egli possiede presso al medesimo, non che ogni sua sostanza in territorio di *Bergamo* ed in *Cassano* d' Adda, e nel luogo *Valeria* dell' *Aucia* ai Preti e Diaconi di S. Maria, colla condizione che mantengano i lumi nel detto Oratorio, e vi facciano Stazione nel giorno della natività del detto beato Precursore, ed ogni anno nel medesimo *faciant agenda* nel giorno della di lui morte per refrigerio dell' anima sua e de' suoi Parenti, *Alachis* glorioso Duca e *Brunichilde* femina onoranda. E quì noteremo, che fino dall' anno 647 *Teoberto* cugino del Re *Rotari* aveva eretto in Cremona presso il Rodano, e nella

Contrada ora detta *Longacqua* là ove ora vedesi la Casa dei Signori Quaranta, un altro Oratorio in onore del Precursore S. Gio. Battista principale protettore della Nazione Longobarda. Ed impariamo pure da questa Pergamena del 693, che nella Città nuova già era stata fabbricato un *Circo* per li pubblici spettacoli, e che esso era nel Borgo S. Michele, forse in quelle Case che ora diconsi *Cortazza* a fianco del già San *Giovanni* detto della Comenda sulla piazza di S. Michele, che è l' Oratorio eretto e dotato dal nostro *Rachis* Diacono. Nè, che un *Circo* vi fosse in Cremona a que' tempi, deve farci maraviglia, poichè noi sapiamo da *Cassiodoro* » Lib. III Ep. 51. »che *Teodorico*, il quale, quantunque barbaro, serrava in petto un cuore Romano, e per quanto potè ne imitò i costumi, gran cura si prese de' *giuochi Circensi* per dar piacere al popolo. E se nella devastazione di Cremona sotto *Agilulfo* tutto fu arso e distrutto, i Cremonesi assuefatti a que' giuochi facilmente un nuovo *Circo* eressero, in cui, se altro non potevano, avranno facilmente dato de' giuochi militari, de' quali tanto dilettavasi la nazione Longobarda; come in seguito, se non allora, eressero un *Teatro* per le sceniche rappresentazioni, ed altri divertimenti, del che trovo menzione in una carta dell' anno 712, nella quale parlasi di un Palazzo *ad Theatrum in finibus Prati Canonicorum*, il quale *Prato de' Canonici* era nel *Borgo* di *S. Siro*; ne' confini del quale nello stesso anno 712 esisteva pure un *Cimitero* che chiamavasi de' *SS. Siro e Vittore in jam dittis pratis Canonicorum;* ed era forse sui Fondi Capitolari, perchè tutti i Defunti fossero sepolti in terreno dipendente dalla Chiesa Madre, il cui Cimitero, in essa carta pur ricordato, *qui dicitur Campo Sancto de Sancta Maria Majori*, e tutt' ora conserva questo nome il luogo in cui tengono seduta li Fabbricieri della Cattedrale, era forse non capace a tutti contenere quelli che volevano essere sepolti in Città.

XXX

ZENONE

Eletto l' anno III di Giovanni VI Papa = E. V. 703
morto nel 733.

Zenone è il primo de' nostri Vescovi, che non abbia appartenuto al nostro Capitolo. Egli era di patria parmigiano, Monaco Benedettino e Priore nel nostro Monastero di S. *Leonardo de Ponte Petra* eretto dal Vescovo *Bernardo*, ed a que' Monaci, come si vidde, assegnato col consenso del Capitolo.

Collocato *Zenone* ad onta degli sforzi della sua umiltà sulla Sede Vescovile, ci dicono gli antichi nostri Agiografi, che egli sospirò sempre i vantaggi della solitudine, e si dolse continuamente come uomo oppresso dal doppio peso de' suoi peccati e dell' alto suo Ministero. E ciò stesso è argomento, che erano in questo degno Monaco tutte le virtù, che ad un Vescovo convengonsi; e ne diede infatti luminose prove in tutto il tempo del suo lungo Episcopato di trent' anni. Non ultima fra tante era la carità verso i poveri, e questa provvida, sollecita, e costante. Fosse però, che nell' esercizio di una virtù sì necessaria ad ogni Cristiano, sì essenziale ad ogni Ecclesiastico, specialmente poi ad un Vescovo, che deve possederla in grado eminente per esserne non tanto colle parole quanto più coll' esempio continuo maestro a tutti i suoi figli, *Zenone* al confronto restasse alquanto al dissotto de' suoi Antecessori; fosse, che educato nel Chiostro egli nello esercitarla non vi mettesse tutta quella benignità, cortesia, e soavità di modi, che ne raddoppiano il pregio presso gli infelici che ne divengano lo scopo; fosse, come pare più provato, invidia e malignità forse di qualche Ecclesiastico

mal sofferente, che non si fosse dato a *Desiderio* un Successore tratto, come era uso costante, dal Presbitero Cattedrale, è certo che questo Vescovo fu accusato di patire una di quelle febbri, che sì bene al suo solito descrisse il gran Dottore S. *Ambrogio* parlando dei difetti, che in certo modo sembrano proprj delle diverse classi di persone, che compongono l' umana società. *Febris nostra avaritia est*, egli diceva agli Ecclesiastici. E di *avarizia* da molti fu appunto accusato il Vescovo *Zenone*. E quantunque coi fatti più che colle parole egli cercasse di purgarsi da una taccia per un Vescovo oltremodo indegna e sconveniente, ciò non ostante presso il volgo questa fama di lui invalse e conservossi, sicchè alcuni degli antichi scrittori non ne tacquero pur essi. Noi però tenendo con quelli che ne lo difesero crederemo, che o del tutto falsa fosse una tale accusa, o forse da ciò solo provenisse, che, assuefatto *Zenone* alla monastica povertà, nell' atto che di carità largheggiava veramente coi poveri, fosse troppo rigido ed austero verso di sè; e se in altre cose non fu troppo largo, nol fosse certamente per ispirito di avarizia, ma per aumentare anzi col risparmio di spese di solo comodo, o di maggiore decoro il patrimonio dei poveri. Nè questo nostro pensamento credasi dettato dal solo desiderio di purgarlo da tanto indegna taccia, ma dall' amore della verità; poichè tutti gli Storici unanimi convengono, che *Zenone* fu uno dei più esemplari e Santi Vescovi: il che certamente non è conciliabile con uno spirito dominato dalla sordida avarizia. E giacchè con S. Ambrogio si è detto, che febbre degli Ecclesiastici si è l' *avarizia*, non possiamo quì tacere, che troppo ingiustamente le molte volte vengono accagionati gli Ecclesiastici di un tal vizio per un effetto di quella avversione, che come altrove si è detto, loro fu guadagnata dai sarcasmi e dalle ingiurie di una menzognera filosofia. Non negheremo che pur troppo sianvi alcuni fra i Preti, i quali disonorano

altamente il sublime e santo loro carattere con tali basse sordidezze, che ben mostrano principale loro febbre essere l' avarizia. Ma ove il Clero in generale vogliasi osservare con occhio disappassionato; e lasciato che i vizj di pochi non devonsi appropriare all' intero Ceto Ecclesiastico, ben credo si converrà meco in accordare, che certamente una tale febbre non è si sparsa fra gli uomini di Chiesa, come forse sventuratamente fu in altri tempi. E per non parlare dei *Vescovi*, che mercè la grazia di *Gesù Cristo* sono dappertutto veri modelli della più perfetta cristiana carità: » Si, diremo noi pure coll' autore delle Osservazioni sulla Morale Cattolica, *Alessandro, Manzoni,* » si, vi ha dei Preti, e mercè la grazia dello stesso » Salvator nostro Gesù Cristo non sono pochi, che spre- » giano quelle ricchezze di cui annunziano la vanità e » il pericolo: dei Preti che avrebbero orrore di ricevere » i doni del povero e che si spogliano invece per soc- » correrlo; che ricevono dal ricco (che offra per solo » fasto e vanagloria) con un nobil pudore e con interno » senso di ripugnanza; che stendendo la mano si conso- » lano pensando che l' apriranno ben tosto per rimettere » al povero quella moneta, che è ben lungi dal compen- » sare agli occhi loro un ministero il quale non ha prezzo » degno altro che la carità; » che con santa esultanza, noi aggiugneremo, e con nobile gratitudine accettano dai ricchi, (che offrono per vero impulso di cristiana carità, e fortunatamente il loro numero non è così scarso) porzione di quelle dovizie delle quali il Signore volle farli dispensatori, e le dividono ai poveri vergognosi. » Essi passano, prosegue il Manzoni, in mezzo al mondo » ed odono i suoi scherni sulla ingordigia dei Preti, gli » odono e potrebbero alzare la voce e mostrare e le » loro mani pure e il cuore bramoso soltanto *di quel* » *tesoro che la ruggine non consuma,* avari solo della sa- » lute dei loro fratelli, ma taciono, ma divorano le beffe

» del mondo, ma si rallegrano *di essere stimati degni di* » *soffrire contumelie per Cristo.* »

Ma, per tornare a *Zenone*, quali gloriose e grandi cose operasse egli nel tempo del suo Pastorato non possiamo indicarlo, tacendone gli antichi nostri Storici e Cronisti. Sappiamo soltanto, che Egli *col consenso del Capitolo* concesse le due Basiliche, l' una de' Ss. *Cosma e Damiano*, l' altra di S. *Vitale*, già edificate nel 643 dalla Famiglia dei *Ribaldi*, ai Monaci Benedettini erigendole in *Priorato* dal Vescovo e dal Capitolo dipendente.

Qui intanto noteremo, che sotto il Vescovo *Zenone* il Re *Liutprando* nel giorno dieci del mese di Maggio indizione 13, che può corrispondere tanto al 715, anno 4, come al 730, anno 19 del suo regno, determinò la tassa che i *Comacchiesi* dovevano pagare per condurre il loro sale in diverse parti e fiumi di Lombardia; che tale decreto fu quindi confermato da *Carlo Magno* nel 787, e da Ludovico II nel 950. Che il dazio per il posto di Cremona era il seguente. » Item in porto qui uocatur » Cremona prouidimus confirmare duos riparios. Decima » uero dare debeant sale modios XV et tremisse, uno » palo soluendam; et qui uult sursum ascendere, det » transitura solido medio, si uenuudauerit ad quatuor det » pro medio tremisse modia dua; et si uenundauerit ad » sex modia det III, nam amplius non debet, nisi quod » precia posita fuerit et cum quale modio uenundauerit » cum ipso decima detur: tantum est. » E ciò noi abbiamo ricordato, poichè tutti sanno che i *Vescovi* nostri erano fino da antichissimi tempi padroni del *Porto di Cremona*, e cioè del *portatico*, *ripatico*, *curatura*, e *telonco*. E quanto questo diritto Vescovile si estendesse nel Po lo impariamo da un Placito che *Cessone* messo di Ottone III tenne in Cremona nell' anno 998, con cui confermò al Vescovo *Olderico* tali suoi diritti, da lui così indicati. » Habemus et detinemus a parte ipsius

» Episcopii proprietatem fluuio Pado da capud fluuio Ad-
» da usque ad Vulpariolo seu ripa juxta ipso fluuio non
» longe ad istam ciuitatem Cremonae, ubi in ipsa ripa
» antiquo mercato esse uidetur cum telouco et curatura
» seu Ripaticum de ipsa ripa, tam de nauis et omnibus
» aliis negotiis ». E tutti pure sanno che fino a dì nostri la nobile famiglia *Sommi*, a me per tanti titoli sì cara, aveva diritto di tenere sul Po il *Porto di Sommo e S. Daniele*, come *Feudo* da tempo immemorabile alla medesima concesso dai nostri Vescovi, e continuamente di Vescovo in Vescovo rinovato infino a Monsignor Don *Omobono Offredi* di gloriosa ricordanza, che, con atto solenne del 23 Giugno 1794 a rogito del Notaro Collegiato Cremonese *Nicolò Branbilla*, lo confermò al Nobile Decurione Don *Girolamo Sommi* rappresentato dal Figlio suo D. *Serafino*, Cittadino per importanti servizj e in casa e fuori, e per onorevolissime Missioni della Patria e dello Stato assai benemerito, ed attuale Capo di questa antichissima nobile Gente, che d'ora in avanti, per Sovrano Diploma del 28 Febbrajo 1840 graziosamente segnato di propria mano di S. M. I. R. Ap. in favore dei Fratelli *Girolamo* ed *Antonio de' Sommi*, ad esso *Serafino* Figli, potrà unire, così ne' maschi che nelle femmine, al proprio nome e stemma, il nome e lo stemma dell' estinta Famiglia dei Marchesi *Picenardi*.

Dopo di avere governata questa Chiesa per anni 30, *Zenone* cessò di vivere pieno d' anni e di insigni meriti, poichè la taccia di *avarizia*, che gli venne data, fu, come si disse, effetto soltanto di bassa invidia e di malignità, e tutti convengono che ebbe petto forte contro il vizio, e zelo veramente Apostolico per la conservazione della Ecclesiastica Disciplina. E l' averlo i nostri Canonici eletto fuori del loro grembo, e quando fra di loro eranvi soggetti così distinti, come li da noi nominati nel Presbitero avanti *Zenone*, è nuova prova della molta di lui virtù

e santità. Egli fu sepolto *col consenso del Capitolo,* che ne celebrò le esequie e ne accompagnò le spoglie, nella Chiesa de' suoi Monaci di S. *Leonardo,* ove esso Capitolo interveniva poi ogni anno nel giorno Anniversario della sua morte, ed aveva il pranzo da que' Monaci; e, quantunque il di lui nome non trovisi nel Canone, fu considerato e venerato come Santo. Che anzi il Vescovo S. *Silvino* sotto il di lui nome ed invocazione edificò la Chiesa e il Monastero delle Monache Benedettine fuori della porta di Milano, come lo attestava *Chinello Somini* sulla fede del *Menologio* di *Oddo,* ed è riferito dal *Torresini* nelle sue Schede Storiche: e le Monache di S. *Zenone* sono più volte, aggiugne il *Torresini,* nella nostra Storia ricordate con onore. Nel 1364 fu loro accordato dal Vescovo *Pietro Cappello,* con consenso del Capitolo, il Monastero di S. *Giovanni Novo* in Cremona, ora Orfanotrofio de' Maschi. Il Monastero di S. *Zenone* ne' limiti de' *Corpi Santi* rimase non pertanto in potere delle Monache di S. *Gio. Novo*, le quali, infino a che non furono obbligate alla Clausura, spesse volte portavansi all' antica loro Sede.

Scrivono alcuni, che dal 703 al 705 combattessero fra di loro, e con varia fortuna, i Cremonesi e i Mantovani per il contrastato possesso del fiume *Oglio,* che rimase ai Cremonesi. Ma di ciò lasciamo che se ne occupino gli amatori della civile nostra Istoria.

PRESBITERO

ROTARIO ARCHIDIACONO an. 707.

Una Pergamena contenente un Atto rogato nel Venerdì 22 Aprile dell' anno 707 sotto la Loggia del Palazzo Regio posto sulla Piazza di Cremona dal Notaro

Pertharitho e copiata dal più volte citato *Leone* Diacono Cattedrale » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 53, » ci fa conoscere questo *Rotario* Archidiacono della Chiesa nostra. Al quale *Magnifredo* o *Magifredo dux ista ciuitate Cremonensi in curte Regia, platea ciuitatis, et in laubia ciusdem curtis,* presenti alcuni Giudici del Re, della Città, e del territorio o Ducato, ossia *Sculdasii*, alcuni *Militi*, ed altri buoni uomini, ordinò, che venisse restituita una pezza di terra posta nel luogo *qui dicitur Laverno*, di pertiche legittime duecento, tavole ventidue, ed otto piedi, che per forza ed ingiustamente eragli stata tolta, ed occupata da un certo *Guarisone*. Comandando che il detto *Guarisone* debba anche pagare *eidem uenerabili Rothario Archidiacono Cremonensi auri soledos monete legiptime numero trex.* Ed aggiungendo che se mai in seguito il detto *Gaurisone,* o alcuno de' suoi Eredi o Successori, o qualunque altra persona grande o piccola temerariamente osasse di portare alcuna molestia al detto venerabile *Rothario Archidiacono,* ed a suoi Successori, debba restituire *in duplum* e in oltre *soluere debeat auri soledos treginta de moneta bona.*

SILVINO ARCIPRETE

FORMOSO ED ORSO PRETI

AN. 712 DONAZIONE DEL PRETE ORSO

Assai benemerito del nostro Capitolo » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 55 » fu questo nobile e ricco Prete *Orso* figlio del sopranominato Duca di Cremona *Magnifredo*. Col consenso del Padre suo, uomo illustre e di schiatta generosa, egli venne nel divisamento di assegnare dal giorno della sua morte ad *fundamentis, fabricis, uestibulis et luminariis,* e cioè, come si è già spiegato, per

la fabbrica e manutenzione *Ecclesiae nostrae in honorem sancte-Marie dormientis* (uno dei titoli fra li tanti coi quali anticamente fu indicato il transito o trasportamento al Cielo di Maria Vergine nostra Donna) *costructe platea Ciuitatis et Baptismatis,* (dal che appare che il *Battistero* ergevasi sulla medesima Piazza) tutti i beni che già aveva avuto in sua porzione per la morte della buona memoria la Madre sua *Matilde*, figlia dell' illustrissimo Uomo *Angilberto* già Duca della Città di *Piacenza,* e quanto potesse venirgli in proprietà per qualunque titolo infino a che viveva: tutto ciò insomma che si fosse trovato avere al punto della sua morte, sia in case, sia in terreni colti od incolti, sia in *Servi,* sia in mobili di qualunque sorta, sia checchè altro vogliasi. E li beni a lui pervenuti per parte della illustre *Matilde* sua Madre erano situati in *territorio Placentino* appresso il Vico *Florentia,* che è l' attuale *Fiorenzola.* Da questi beni però egli eccettua i Campi *de Frascaneto*, che era forse il luogo ora detto il *Frascale* poco lungi da quell' insigne Borgo, che è a 12 miglia da Piacenza sulla strada Emilia che conduce a Parma. I quali Campi, egli dice, che con Carta antecedente, e coll' assentimento del nominato suo Padre Duca di Cremona, aveva già donati al Monastero del *Santissimo Salvatore* e *di S. Pietro* detto anche Monastero di *Tobia, in ualle Placentina que dicitur de Thola inter montes:* dal che vedesi quanto antico sia il nome di *Valle di Thola,* tratto forse dal monte *Tollara;* nella quale Valle un certo Beato *Tobia*, al finire del secolo VII, fondò quel Monastero, che in seguito divenne sì celebre, e fu poi Commenda di altissimi personaggi, ed ora è Parrocchia sotto il nome di *Monastero de' Ss. Salvatore e Gallo* nel Vicariato di *Lugagnano.* Del quale antico Monastero, come la mostra questa Carta, il nostro Prete *Orso* fu uno de' più antichi Benefattori. Li beni poi, che in territorio Piacentino egli dona ai Preti e

Diaconi della nostra Cattedrale sono una Casa in Piacenza vicino alla Basilica Cattedrale di S. Antonino, alla quale confinano da tre parti diritti di esso S. Antonino, a mezzo giorno la strada pubblica; più due Corti con fondi, una di pertiche cento settanta nel luogo che dicesi *Torquina* forse *Torchino*, l' altra di pertiche centocinquanta detto *Bona uinea* forse la *Vignola;* e finalmente una Casa e fondo di pertiche sessanta *in loco qui dicitur uiculus* che è forse il *Vigolo*, pur esso, siccome *Torchino* e *Vignola*, non molto lungi da *Fiorenzola*. Nel Cremonese poi egli offre alla nostra Chiesa Maggiore ossia Canonica della stessa Chiesa, e per essa ai Preti e Diaconi, pei quali accetta *Silvino*, venerabile primo Prete della detta Santa Maria, *insolam meam de Gussala*, cioè l' isola di *Gussola*, volendo che *omnes Servi mei ut Aldiones cujusque sessus et etatis* servano dopo la sua morte alla detta Chiesa di Santa Maria ossia a quelli *qui in ea fuerint Presbiteri et Diaconi* cioè al Capitolo. Nel seguito noi avremo a ricordare più volte l' isola e le terre di *Gussola*, che fu poi Signoria del *Capitolo*, come *Castelvecchio*, ora *Castelvetro* nell' oltre Pò in faccia a Cremona; ai quali due luoghi noi vedremo, che il Capitolo diede leggi e statuti, ed ebbe da quegli abitanti giuramento di ubbidienza e fedeltà. E perchè questa sua Donazione avesse il suo pieno effetto, e tutte le dette cose ed altre, che potesse possedere al punto della sua morte, rimanessero *in perpetuum et in integrum* alla *Canonica di Santa Maria*, *hanc cartam donacionis Formoso venerabilis Presbiter de eodem ordine tradidit roborandam.*

E dalle sottoscrizioni, colle quali è autenticata questa donazione, vedesi che furono assenzienti alla stessa anche li due fratelli del detto Prete *Orso*, cioè *Uspinello e Caccia*. E si ha pure nuova prova che il nostro primo Prete, più che non Arciprete, chiamavasi allora *Primerio* o sia *Primicerio*, poichè di questo titolo fa uso *Silvino*, quantunque

nella Carta sia detto Primo Prete. Ecco le sottoscrizioni.

» Ego Urso sce cremonensis eccliè de ordine presbiter indigno a me facta probaui et subscipsi.

» Ego Magnifredus dux ista ciuitate cremonensi consensi et subsi.

» Ego Uspinellus frater diti Ursoni presbiter interfui et subsi.

» Ego Caccia filius Magnifredi duci et frater iam diti Ursoni veneratissimo presbiter interfui et subsi.

» Ego Silvinus Primerius in sca maria maiore de Cremona hanc cartulam donacionis probaui et accepi nomine meo et fratrum meorum Presbiteri et Diaconi de ordine eiusdem sce Marie et in ea subspsi.

Seguono quindi i nomi di sette testimonj, cioè Adamino, Alfredo, Rathechildo, Savino, Poncio, Alfrido e Giovanni.

E tutto ciò fu fatto *in ciuitate Cremona*, *in domo Canonica maiori*, *feliciter*, l' anno primo del regno del gloriosissimo *Liutprando* nel giorno di S. *Lorenzo* dieci di Agosto, indizione decima, anno 712, a rogito del detto *Formoso*, *Prete* dell' ordine di S. Maria e Notaro della stessa Chiesa. E di questa Pergamena ne ho veduto due copie, l' una fatta dal Notaro imperiale *Degoldo*, l' altra dal Canonico *Ubaldino Portinari* già citato: e ciò, come è detto al principio dell' atto, *regnante dono nostro Liutprand uiro excellentissimo rege*, *anno regni eius primo*, *die mercurij decimo mensis Augusti in sco Laurentio indicione decima*, che è l' anno 712.

E tale atto di donazione, come già si disse, fu rogato da *Formoso* pur esso nostro *Prete Canonico;* sicchè per questa Pergamena, oltre il sì benemerito Prete *Orso*, noi conosciamo due altri membri del Capitolo nell' anno 712. Cioè:

Silvino Arciprete già ricordato come Prete nelle due Pergamene del 686 e 689, e diverso dal *Silvino* Diacono che fu successore nell' Episcopato a *Zenone*; e

Formoso Prete e Notaro della Chiesa medesima.

E quì sono a farsi alcune osservazioni intorno a questa donazione. Già fino dall' anno 686 noi abbiamo veduto, che nella donazione fatta al Capitolo, per il mantenimento dell' Oratorio e Zenodochio o Spedale dei Santi *Eusebio* e *Sirino*, dai tre illustri e generosi fratelli *Cataldo* Arciprete, *Adoaldo* e *Sichemondo* sono compresi i *Servi* maschi e femmine, che trovavansi sulle terre donate alla Canonica Cremonese. E poichè in questa donazione del Prete *Orso* noi troviamo altri *Servi* d' ambi i sessi, e *Aldii* e *Aldiane*, e per lungo tempo ancora, egualmente che tutti i Vescovi, i Presbiterj, i Monasteri, e i Magnati, anche il nostro Capitolo continuò ad avere e *Servi* ed *Ancelle*, e *Aldii*, e *Aldiane*, del che avremò ben molte prove nella continuazione di questi *Cenni Storici*, parmi non abbia a giudicarsi fuor di luogo nè superfluo, se, anche dopo che dei *Servi* e degli *Aldii* hanno eruditamente discorso tanti dotti, noi pure ne facciamo alcune parole dirette principalmente a mostrare, che la servitù, nei tempi de' quali parliamo, fu ben diversa dell' antica e della moderna schiavitù: che di questi *Servi* ed *Aldii* si meschina non era la condizione come potrebbe argomentarsi dal nome specialmente dei primi: e che l' essere stati sì lungamente tollerati questi *Servi* ed *Ancelle* massime degli Ecclesiastici non è macchia sì obbrobriosa negli annali di una Religione, che è Religione di pace, di amore, di fraternità, e noi aggiungeremo anche di vera e perfetta eguaglianza, come sotto il manto di lamentevole compianto, ma con vero sarcasmo e irreligiosa insolenza promulgarono alcuni Filosofi di età a noi anche troppo vicini, che al tempo stesso, per una delle tante stravaganze dello spirito umano, non arrossirono di farsi acerrimi difensori di quella barbara moderna schiavitù di infinite migliaja d' infelici tenuti in *catene*, contro cui e la Religione e il diritto universale delle genti si

altamente declamavano, e cui la saviezza ed umanità degli attuali Governi con leggi sì provide e rigorose cerca di interamente abolire.

Che un certo numero di uomini fossero diventati proprietà di altri fino avanti il Diluvio, fu scritto da alcuni, ma da nessuno potè provarsi. Ciò che può affermarsi di certo si è, che fino dai tempi di *Abramo* i *Servi*, sia che fossero stati comperati, sia che fossero nati dai servi già soggetti o domestici, formavano parte delle ricchezze e dei beni dei Capi di famiglia. *Mosè*, lo Storico più antico di quanti si conoscono, in diversi luoghi della Genesi enumerando le ricchezze degli antichi Patriarchi, coi Cammelli e colle tende e colle numerose mandre, conta anche i *Servi* dell' uno e dell' altro sesso. E tanto la servitù fu comune fra gli Ebrei, che la legge provvide per regolarizzare la condizione di quegli infelici. Un uomo che avesse venduto un altro uomo senza averne acquistato legittimamente il possesso era condannato a morte. E poichè gli Israeliti per diversi modi acquistarono padronanza anche sopra alcuni de' loro fratelli, la schiavitù di tali *servi* fu limitata a sei anni e non più. » Se comprerai » Exod. 31 2 » uno schiavo ebreo, egli » servirà a te per sei anni: il settimo se ne anderà li- » bero gratuitamente. » Un Ebreo che per estrema miseria avesse venduta la sua libertà; un Figlio che fosse stato per questo od altro motivo venduto da suo Padre; un debitore, che per assoluta impotenza di pagare il suo debito fosse divenuto servo del suo Creditore; un ladro che per non poter restituire veniva venduto, non serviva più di sei anni, poichè nel settimo, che era il *Sabatico*, tutti dovevano essere senza compenso posti in libertà. Quindi se alcuno per qualunque siasi titolo diveniva schiavo nell' anno *sesto* della *settimana sabatica*, ossia nell' anno avanti il *Sabatico*, serviva solamente per quell' anno e nel seguente era libero. Anzi se l' Ebreo, allorchè diveniva

schiavo, aveva moglie, figli, una veste nuova, acquistando la libertà doveva ricevere una veste nuova e conduceva seco i figli e la moglie. » Exod. 21 3 Levit 25 41. » Ma se il Padrone avesse dato per moglie allo schiavo Ebreo una schiava d' altra nazione, venuto l' anno Sabatico, lo schiavo Ebreo era libero, non così la moglie e i figli, che non potendo godere del privilegio dell' anno Sabatico restavano al Padrone. » Che se il Padrone gli avrà dato » moglie e questa avrà partorito figliuoli o figliuole, la » donna e i figli di lei saranno del padrone, ma il servo » se ne andrà colla sua veste » » Ib. 21, 4. » E se lo schiavo, volendo bene al padrone, alla moglie, ai figli, ricusava la libertà, allora il Padrone conducevalo avanti ai Seniori ossia ai Giudici della nazione, e accostatolo alla porta con una lesina forava a lui l' orecchio, e quello rimaneva suo schiavo o per sempre od almeno fino all' anno del Giubileo, che ricorreva dopo sette settimane Sabatiche, ossia ogni cinquant' anni. E se invece del figlio uno vendeva la propria figlia, il Padrone, se questa gli tornava sgradita, non aveva diritto di venderla ad altra gente, solo poteva licenziarla; che se l' avesse data in isposa a suo figlio doveva trattarla come una sua figlia. » Exod. 2, 7, 8. »

Più dura era la condizione degli schiavi delle altre nazioni, che tutte ne ebbero, alcuni comperati, altri vinti in guerra. E fra questi ultimi conviene distinguere l' individuo dalla nazione o popolo intero. Sono celebri nelle Storie gli *Iloti* schiavi de' Lacedemoni, i *Gimniti* d' Argo, i *Claroti* nell' Isola di Creta, i *Penesti* presso i Tessali. Questi meschini discendenti di Tribù e Città anticamente vinte, e spesso trattati con inumana barbarie, erano schiavi della nazione, ed a quella dovevano servire; perciò diversi dagli schiavi di questo o di quell' altro individuo.

Quanti schiavi avessero i ricchi Ateniesi, quanti i Romani, Signori del mondo, chiunque conosce appena le

Storie non ha bisogno di impararlo: e tutti sanno egualmente, che se duro era il servire agli Ateniesi, durissimo era il servire ai Romani. E gli eruditi pur conoscono le leggi, che da diversi Imperatori furono fatte per alleviare in parte la sgraziata sorte di questa infelice porzione dell' umana schiatta, quantunque con poco frutto.

Ma era riserbato al Vangelo, a questa dottrina di carità, di dolcezza, di fraternità, di eguaglianza il dichiarare aperta guerra a questo barbaro diritto di tutte le nazioni. E finchè non gli fu dato di persuadere a tutto il mondo, quanto la servitù a quel modo praticata ferisse i diritti universali della umanità, finchè non potè ridurre i servi alla stessa condizione dei liberi, e convertire in una spontanea e volontaria offerta di ufficj negli uni e di proporzionata ricompensa prestata dagli altri questo mutuo e necessario commercio di vicendevoli ajuti, la sola divina religione di Cristo poteva ammansare il cuore degli schiavi, impedire le loro rivolte, che si spesso minacciarono la quiete pubblica, farli pazienti, ubbidienti, mansueti, pacifici, amorosi, e rendere loro cara ed onorata la stessa loro schiavitù.

Il grande Apostolo S. Paolo nella sua lettera a *Filemone,* raccomandandogli il *servo Onesimo* , ben fin dall' origine del Cristianesimo fece a tutti aperto quanto la morale evangelica dettava su questo punto tanto importante, e quanto sia eloquente il linguaggio della umanità nella bocca della carità cristiana. E nella Epistola ai Corinti: » Ognuno resti, egli dice » c. 7. v. 20. 21. » in quella » vocazione, (cioè stato o condizione) in cui fu chiamato. » Sei tu stato chiamato essendo servo? non prendertene af» fanno, ma potendo anche diventar libero, piuttosto eleggi » di servire. » Cioè, come notano i sacri Interpreti, non affligerti della bassezza e viltà della tua condizione, anzi abbila cara e quand' anche potesse venirti in acconcio di ricuperare la libertà ne' modi legittimi, rimanti servo,

e della umiltà dello stato tuo fanne uso per tua salute, ed anche per la conversione del tuo padrone. Ricordati a tuo conforto e consolazione, che il nostro divin Maestro, essendo Signore del Cielo e della terra, prese la forma di servo umiliandosi a tanto di farsi uomo; pensa che dopo il battesimo » ad Hebr » non v' ha giudeo, nè greco, nè servo, nè libero, imperocchè tutti voi » ad Galat » siete un solo in Cristo Gesù. E a sempre più inculcare queste massime » *Servi*, egli aggiunge nell' Epistola agli Efesii, dirigendo il discorso ai Servi ed ai Padroni: » Servi siate ubbidienti ai padroni carnali con » timore e tremore, nella semplicità del cuore vostro » come a Cristo . . . con amore servendo come pel Si- » gnore non come per gli uomini . . . . E voi Padroni » fate altrettanto riguardo ad essi ponendo da parte le » minaccie, non ignorando, che il vostro ed il loro » Padrone è ne' Cieli, e che egli non è accettatore di » persone. »

E queste idee di mutua carità, di cristiana fratellanza, di perfetta eguaglianza avanti a Dio presero ben presto radice nel cuore de' Servi non tanto che de' Padroni; e quando nei secoli addietro i servi erano trattati con molta inumanità, quando per motivi leggerissimi o per semplice capriccio de' loro Padroni erano messi a morte, nei modi anche più barbari ed atroci, a poco a poco fino dai primi secoli del Cristianesimo cangiaronsi le idee, e fra i Cristiani il nome di *Servi*, e quello stato era quasi abolito. » Quantunque, dice *Lattanzio*, diversa » sia la condizione dei corpi, con tutto ciò i *Servi* per » noi non sono *servi;* ma gli stimiamo e li chiamiamo » *Fratelli*, quanto allo spirito: *Conservi* quanto alla Re- » ligione. » E il grande *Costantino* divenuto Cristiano, ben persuaso che Iddio è il Padrone comune di tutti gli uomini, e che avanti di lui tutti sono eguali, e non v' è in lui accettazione di persone, sentì la necessità di abolire

la schiavitù. E questo pensiero pieno di umanità inspiratogli dalla Religione gli valse pure a vantaggio dell' Impero, che più facilmente, devastato come era da tante intestine ed estranie guerre, potè ripopolarsi e fiorire. E saviamente pensando che il dono della libertà riescirebbe più prezioso e più caro, se fosse consecrato da quella stessa Religione, che ne aveva suggerito il pensiero, autorizzò la libertà degli schiavi accordata nella Chiesa e presso all' Altare alla presenza dei *Vescovi* e dei *Presbiterj*. E così gli stessi Vescovi ebbero il più caro ed onorevole compenso della cristiana loro carità, che tante volte gli aveva indotti a riscattare col denaro della Chiesa que' Servi, che convertiti al Cristianesimo, erano a loro ricorsi per ottenere la libertà, come può vedersi nell' Epistola di S. *Ignazio* Martire al gran Vescovo S. *Policarpo*.

E dove la schiavitù non fu interamente abolita, le leggi ne mitigarono così la condizione, che il potere de' Padroni fu ristretto a giusti e determinati limiti, e i servi che reclamavano ottennero quella giustizia, che infino allora era stata per essi sorda e neghittosa; e per Decreto degli stessi Imperanti la Chiesa di Dio divenne un asilo di sicurezza per quelli fra que' meschini, i quali ad onta della Religione e delle leggi civili erano ingiustamente maltrattati dagli inumani loro Padroni. Ma la Chiesa stessa, che tanto ai Padroni raccomandava l' umanità e la carità verso i servi, rispettò i diritti di padronanza; e gli antichi Canoni severamente proibirono di innalzare qual si fosse schiavo al Chiericato, o di accettarlo in un Monastero senza il consentimento del suo Padrone.

E gli effetti di questa cristiana carità ben sarebbero apparsi e più pronti e più generali, e la servitù sarebbe stata in tutto il Cristianesimo interamente abolita fino da' primi secoli, in cui la Chiesa ebbe pace, se le continue irruzioni dei Barbari, la cui maggiore ricchezza consisteva in numerosi schiavi, ed in seguito il loro

stabilimento in quasi tutte le Provincie dell' Imperò non avessero affatto cambiato il diritto pubblico e i costumi dell' Europa, che si trovò bensì popolata da diverse nazioni, ma in origine tutte barbare e feroci, e tutte composte di quasi egual numero di uomini liberi e di servi.

Come però e i Padroni e i Servi presto o abbracciarono il Cristianesimo, o abjurarono le eresie delle quali erano infetti, se già Cristiani, anche la voce dell' umanità si fece sentire in favore dei molti servi. E quantunque un tale stato, e per secoli ancora, durasse fra di loro, la condizione dei servi non fu più nè dura nè soggetta ai capricci dei Padroni, ma regolata da leggi provide ed umane: per cui, salvo il potere liberamente disporre di se, i Servi de' tempi de' quali parliamo e de' successivi sino al secolo XII, in cui questo stato in Europa cessò, (tanto quella schiavitù diversava dalla domestica usata dai Greci e dai Romani, e dall' attuale che tiene migliaja d' uomini alla catena per servire al lusso ed alla mollezza di pochi altri nel nuovo mondo) che più ai *liberi servi* dei tempi nostri, che agli *schiavi* di qualsiasi altro tempo meno barbaro potevansi assomigliare. E chi anche senza consultare gli Autori, che ne hanno scritto di proposito, voglia con certezza convincersi di queste verità, rifletta appunto, che quella stessa Chiesa, la quale tanto predica la dolcezza, la carità, l' umanità, aveva essa pure i suoi servi e permetteva, che li conservassero e i Vescovi, e i Capitoli, e gli Abati ed ogni ricco Ecclesiastico; e non solo gli accettava o in dono o in eredità, poichè erano o donati, o ereditati coi fondi, ma ne difendeva anche in giudizio il dominio, giacchè i Canoni provibivano di alienare le cose della Chiesa: poichè era *servitù* che quasi potevasi dir *libera;* e ciò tanto è vero, che ben molte volte i Servi degli Ecclesiastici ricusavano la libertà loro o offerta o lasciata per testamento dal Padrone, tanto trovavano più comodo alla vita il vivere in quello stato,

che il dovere, nella condizione di liberi, pensare al proprio sostentamento e a quello delle famiglie loro. Né finiremo queste osservazioni senza aggiugnere, che a quel modo, con cui davasi la libertà agli schiavi alla presenza del Vescovo e del Capitolo, nel corpo delle leggi Longobardiche » Lib. II. Tit. 30 Legge 2, Carlo Magno ordinò, che non si potessero vendere schiavi, che alla presenza del Vescovo o di altra Autorità. *De mancipiis, quod venduntur, ordinamus, ut in presentia Episcopi vel Comitis sint vendita, aut Archidiaconi aut Centenarii aut Vicedomini aut Vicejudicis, aut Vicecomitis,* e ciò appunto per ovviare ai disordini ed agli abusi, che nel fatto di schiavi potessero introdursi.

E per tornare alla donazione dal Prete *Orso* fatta alla nostra Santa *Maria Maggiore,* per riguardo ai servi egli così esprimesi: *Et ideo ego qui supra Urso indignus presbiter de eadem Sancta* Maria Maiore *Ciuitate* Cremone *uolo et hordino, ut omnes* Serui mei, ut Aldiones utriusque sessus et etatis *a die mortis mee hebeant seruire jam dite ecclie de sca* Maria, *uel qui in ea fuerint Presbiteri et Diaconi.* Ma siccome alcune donne libere, eransi unite in matrimonio con alcuni de' suoi servi, Egli, assecondando il religioso desiderio della pia Madre sua *Matilde,* vuole che esse con i loro mariti e i figli e figlie, che da essi sono nati, sieno considerati e tenuti come *Aldii* e *Aldiane,* e per di più a ciascuna e ciascuno di loro sieno pagati cinque soldi *sicut illis antea a bone recordationis domna et matre mea* Mathilda *concessa sunt, tam in insola mea, quam in teritorio placentino.*

Ora se da quest' ultima disposizione del Prete *Orso* risulta, che egli intende, che così que' servi ai quali eransi congiunte in matrimonio alcune donne libere, *dum libere essent,* cioè essendo ancora in istato di libertà e Padrone di se stesse, come queste stesse donne, che in forza di tali matrimonj erano divenute serve, siano considerati

e tenuti coi loro figli e figlie come *Aldii*, e *Aldiane*; e dalla prima sua ordinazione, con cui vuole che non tanto i *Servi* e le *Ancelle*, ma gli *Aldii* e le *Aldiane* continuino a servire alla Chiesa di Santa *Maria Maggiore*, ossia ai Preti e ai Diaconi, cioè al *Capitolo* della stessa, apparendo, che anche gli *Aldii* e le *Aldiane* prestavano servigio, dalla presente Pergamena abbiamo nuova prova, che questi uomini e donne distinti dai servi, e dei quali nelle leggi Longobardiche e nelle antiche carte italiane, non mai presso i Franchi od altre nazioni, trovasi tanto frequente menzione, erano una sorta d' uomini e di donne fra i *Servi* ed i *Liberti:* non *Servi* perchè manomessi, non veri *Liberti* perchè tuttavia obbligati a servire il Padrone e i suoi Eredi. E che diffatto gli *Aldii* fossero diversi dai *Servi*, primieramente lo mostrano le espressioni, colle quali sono indicati nelle carte, che i *Servi* e le *Ancelle* sempre distinguono dagli *Aldii* e dalle *Aldiane: Servi et Ancillae, Aldii et Aldiane: Cum Servis et Aldiis utriusque sexus: Cum Servis et Ancillis, cum Aldiis et Aldianis.* Ma che non fossero veri *Liberti* si ha da una legge del Re *Rotari* e da un' altra di *Liutprando*. È noto che, per manomettere un Servo e farlo interamente libero, fra i diversi modi eravi pur quello o di condurlo in Chiesa e di farlo girare con un *cereo acceso* in mano intorno all' *Altare* alla presenza del Vescovo e del Capitolo, o di farlo passare per le *quattro mani* di quattro uomini liberi, l' ultimo de' quali lo conducesse ad un *quadrivio* ed ivi gli dicesse che era *libero* di andare all' Occidente o all' Oriente, al Mezzogiorno od al Settentrione, come più gli piacesse, e come già i Romani dicevano:

Liber Esto: Atque Abito Quo Voles.

Ora *Liutprando*, Leg. V, Lib. IV, parlando del manomettere un *Servo*, celebratosi l' atto al sacro Altare, dice, che non così deve farsi perchè di un *Servo* si faccia un *Aldio*. Dovrà bensì manometterlo, dice la legge, con

una carta, ossia con atto equivalente, od in altro modo consimile, ma non condurlo in Chiesa. E *Rotari*, che parla della manomissione per le quattro mani e quattro vie, nella Legge 227 dice, che chi vuole fare *Aldio* un *Servo* deve manometterlo, *sed non illi det quatuor vias.* Che però un *Aldio* più non appartenesse alla classe dei *Servi*, chiaramente lo dice la Legge 218 dello stesso *Rotari* espressa in questi termini: *si Aldia, aut Libera in Casa aliena ad maritum intraverit, libertatem suam amittat.* La libertà, benchè non piena, era dunque proprietà degli *Aldii*, se le *Aldiane* potevano perderla maritandosi ad un *Servo:* erano dunque gli *Aldii* medii fra i *liberi* ed i *servi.*

REGINALDO PRETE An. 723

Questo *Reginaldo* venerabile Prete della Chiesa maggiore di Cremona ci è noto perchè con atto dell' 11 Giugno, *die natali Sanctissimi Patris nostri Barnabe, indicione sexta*, anno 723, a rogito di *Ariberto, Notaro* della Santa Chiesa Cremonese, conservatoci dal benemerito Diacono *Leone,* » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 58 » diede in affitto *per annos decem secutiuos bono omini Garibaldo* una pezza di terra, detta il *Campo longo*, posta prope *morbaxium*, il Morbasco, di ragione della Canonica Cremonese, colla condizione che esso *Garibaldo*, detto *Tosabarba*, (ecco un antichissimo esempio de' sopranomi de' quali si parlò a pag. 336), sia obbligato e debba pagare ogni anno nella festa di S. Michele Arcangelo dieci staja *formenti bone qualitatis, et bene cribellati*, e più *soldos monetatos de argento bono item decem*, che dice essere denari *cento venti.* E tutto ciò *in dita Canonica maioris ecclesie cremone, et in manus diti Reginaldi ut Uidomni; ut qui tempore fuerit uicedominus*, titolo con cui veniva indicato il *Canonico Sindaco*, o *Economo*, o *Tesoriere* del Capitolo.

PRIVILEGIO DI LIVTPRANDO DEL 724.

Fa epoca nei Fasti del nostro Capitolo l' anno 724, poichè in esso fu dato il primo *Diploma*, o *Privilegio*, che fin ora si conosca in favore del nostro *Presbitero* o Capitolo. Questo Privilegio o Precetto Regio » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 59. » che è *datum Papie X. Kalend. Octobris, indicione VII*, anno DCCXXIV, *Regni ejus*, di Liutprando, XIII, che è il 724, e fa molto onore alla pietà e religione di questo Re, pone sotto la protezione e l' immunità Regia la Chiesa di Santa *Maria* e li suoi *Preti* e *Diaconi* presenti e futuri, vietando che nessuna persona, sia Duca, sia Conte, sia Messo Regio, sia grande, sia piccola, possa in alcun modo molestarli, nè fermarsi nei loro fondi per esigervi le *Multe*, le *Frede*, i *Leudi*, ossia le pene pecuniarie per diversi delitti; giacchè rarissima era allora la pena di morte, e solo per delitti di Lesa-Maestà; e nemmeno pretendere di erigervi tribunale *ad causas iudiciarias audiendas, aut mansionaticum, et paratas faciendum;* volendo che sieno pur liberi da ogni aggravio di *albergheria* e di *fodro* ossia di *foraggio* e *biada* per li cavalli, e ciò per la riverenza che devesi alla Casa del Signore e per la venerazione dovuta a quelli, *qui in eadem domo domini cum Episcopo sanctis incumbunt ministeriis:* e per ciò loro raccomanda, che preghino il Signore per lui, per li suoi Parenti e per li suoi Successori, i quali intende che debbano rispettare questo suo decreto o privilegio di esenzione e di immunità, e spera vorranno anzi aumentarlo a gloria di Dio, e ad onore della Santa sua madre *Maria*. E perchè il Re *Liutprando* tanto favorisse il nostro Capitolo sarà più sotto manifesto. Quì basti il riflettere quanti, e quanto nobili e potenti Longobardi sedessero allora fra i Preti e i Diaconi

del nostro Presbitero per intendere che ben potevano meritarsi i favori di quel Re. Questo privilegio o precetto Regio di *Liutprando*, al dire del *Torresini*, esisteva a suoi tempi nell' Archivio Capitolare; » in Caps. X, N. 7 in S. A. » e ve n' era pure una copia scritta nel 990 dal Diacono *Leone*. E tale copia conservavasi in Caps. XX, N. 7 in S. B. Anche il *Bresciani* vide questo *Diploma*, e lo ricordò. Ma la smania, che alcuni ebbero di trovare merce falsa checchè veniva da quell' infaticabile nostro Raccoglitore, fece sì che alcuni lo credessero sua invenzione. E se riflettasi che a tempi del *Bresciani* non ancora conoscevasi *l' Arte di verificare le date*, ben vedrassi che non si facilmente egli avrebbe potuto cogliere nel vero, mentre il Privilegio dicesi dato il Venerdì 22 Settembre dell' anno XIII del Regno di Liutprando, Indiz. VII; e alli 22 Settembre dell' anno 724 correva infatti l' indizione VII ed era l' anno 13 del Regno di *Liutprando*, essendo egli stato Re avanti il Luglio del 712. Nè questo è il solo caso in cui la merce del Bresciani, da tanti screditata, si è trovata perfettissima.

ALDO ARCIPRETE An. 725

DRAGOALDO E SAVINO PRETI

Tante volte noi abbiamo citato e nei *Discorsi* ed in questi *Cenni* l' Arciprete *Aldo*, che ben a ragione deve goderci l' animo, se finalmente siamo giunti agli anni ne' quali egli era Primo Prete, od *Arciprete* della Chiesa nostra, e del nostro Presbitero, o Capitolo, gloria e splendore. E che *Aldo*, che noi abbiamo già veduto Prete della Chiesa nostra nelle due Pergamene del 686 e 689, fosse nostro Arciprete nel 725 lo impariamo dall' Arciprete *Oddo* della nobile gente *Sommi*, il quale nel 1260

notando quelle cose, che giusta il Rito allora vigente *in Solemnioribus Ecclesiae nostrae Festis palam exponuntur, vel in Pergula,* (sulla specie di altare eretto ne' Pontificali in faccia alla Cattedra Vescovile, che ora domandasi *Credenza*, forse perchè vi si pone tuttora il Missale, che contenendo i Vangeli può chiamarsi il libro della fede o della *Credenza*) *vel super Altare,* segna in primo luogo due libri dello stesso *Aldo*. E ne piace di riportare per esteso le parole dell' Arciprete *Oddo,* perchè sono nuova prova e dell' Apostolato di S. *Barnaba* fra di noi, e che l' Arciprete ne' tempi antichi fu sempre tenuto e chiamato Prete del titolo di S. *Barnaba,* che ora è titolo della Dignità *Primiceriale,* di cui ho l' onore di essere investito: e ciò forse perchè, come si è con tanti esempli veduto, anticamente l' *Arciprete*, ossia il *Primo Prete* chiamavasi *Primerio* o *Primicerio*. Ecco le parole dell' Arciprete *Oddo Sommi* indicanti i Libri dell' Arciprete *Aldo*.

I. *Episcopologium sanctae Ecclesiae Cremonensis incoeptum secundo Ecclesiae saeculo, cum Vita sanctissimi* Barnabae *Apostoli* Ecclesiae nostrae Fundatoris et primi Episcopi, (Nei *Discorsi* noi abbiamo mostrato che non può dirsi nostro primo Vescovo, benchè abbiamo sostenuto e sosteniamo che fu fondatore della Chiesa nostra.) *quam ex vetustissimis codicibus III et IV saeculi in secretario nostro* (l' Archivio Capitolare) *adhuc servatis scripsit Aldo Venerabilis Primerius sanctae Ecclesiae nostrae, et ejusdem sancti Barnabae titulatus anno Domini* 725.

» Ex hac Historia constat sanctum Barnabam Apostolum Cremonae fuisse primum anno 52 et iterum anno 54 » exeunte. Hic primum stetisse per plures menses; Secunda autem vice hic commoratus est unum tantum » mensem, et Sanctum Sabinum Romanum, Apollinaris » amicissimum, et Sancti Petri Apostolorum Principis » cum eodem Apollinari Discipulum, et jam ab ipso

» Apostolorum Principe Sancto Petro Episcopum ordina-
» tum, Ecclesiae Cremonensi in Cathedra ab ipso Sancto
» Barnaba fundata praefecisse. »

Accedunt Vitae Sanctorum Pontificum Cremonensium a Sancto Sabino usque ad Sanctum in Christo patrem Zenonem in Cathedra sci Barnabae tunc sedentem.

E poi nota, che questo libro *super Altari ponitur in cornu Evangelii.*

II. *Menologium* (ossia Calendario in cui sono segnate tutte le Festività di ciascun mese, e contiene le Vite dei Santi che si leggono nel mattutino) *Sanctae Ecclesiae Cremonensis ex Vita Sancti Barnabae et reliquorum Sanctorum Pontificum sanctae nostrae Ecclesiae Cremonensis, et ex Actis ejusdem sanctae Ecclesiae, quod anno 730 scripsit idem Aldo Primerius sci Barnabae,* cioè del titolo di S. Barnaba *Primo Prete.* E questo *super Altare ponitur in cornu Lectionum.*

Ned è quì a tacersi che di questo nostro Arcipreto fa pur menzione onorevolissima il Biagio Rossi, nella prefazione alle Aggiunte e Correzioni alla sua Tavola Dittica con queste parole: *Legi Vitam ejusdem Ss. Barnabae Ap. quam anno 725 scribebat* Aldo *S. Ecclesiae Cremonensis venerabilis Primerius; Item ejusdem* Aldi *Menologium nostrum a S.* Sabino, *Ss. Pietri Ap. discipulo, usque ad Episcopum* Zenonem, *Item Menologium parvum ejusdem* Aldi, *quae omnia idem* Aldus *scribebat anno 730.*

E noi tanto più dobbiamo essere grati alle diligenti e laboriose ricerche dell' Arciprete *Aldo,* poichè queste cose scrisse assai vecchio, mentre comparendo egli fra i Preti della Chiesa nostra fino dall' anno 686 doveva nel 730, in cui scrisse il *Menologio,* essere ben vicino all' ottantesimo suo anno. Così il di lui *Menologio* e quello d' *Oddo,* egualmente che il citato *Episcopologio* e quanto si riporta ai primi secoli della nostra Chiesa fossero stati da qualche *Agiofilo* pubblicati, che ora non

avremmo o piangerli irreparabilmente perduti; e forse, colle tante altre importantissime cose, molte ne avremmo conosciute, che sempre più rendessero ferma e certa l' antica costante nostra tradizione della predicazione del glorioso Apostolo S. *Barnaba* in Cremona; e ne porgessero sicuri argomenti per definire, più precisamente che non fece *Aldo*, i diversi tempi della di lui dimora nella Città nostra.

Del benemerito Arciprete *Aldo* fa pur menzione una Pergamena del 729, » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 65 » in cui sono pure ricordati li due Preti Cattedrali *Dragoaldo* e *Savino*. Dalla medesima appare, che in quell' anno nella Canonica, il giorno di Giovedì 30 di Giugno, Indizione duodecima, *Aldus Venerabilis Primerius, seu Presbiter maior Sancte Marie de Cremona* diede, a rogito di *Alberto* Notaro della Santa Chiesa Cremonese, in affitto per anni dieci continui all' onorabile uomo *Lando*, figlio della buona memoria di *Redoald*, una pezza di terra con Casa, mobili ed immobili, *Servi* ed *Ancelle* e loro figli e figlie, vigne, campi, selve, colto ed incolto, posta nel luogo *qui dicitur Rozzano*, di ragione della Canonica Cremonese, ed a cui confinano a levante il venerabile Prete di S. Maria *Dragoaldo*, a mezzogiorno il detto *Dragoaldo* e la stessa S. Maria, a sera *Savino* venerabile Prete della stessa Chiesa Madre, ed a monte la via pubblica, perchè il medesimo *Lando* dovesse *bene* lavorarla, coltivarla, migliorarla, e curare, come buon Padre di famiglia, li detti *Servi* ed *Ancelle* di S. *Maria* co' loro figli e figlie, e dopo anni dieci restituire il tutto migliorato; ed intanto ogni anno dovesse pagare alla detta Canonica di S. Maria *in die gloriosae ius in Coelos translacionis auri soldos Dominicos*, cioè o della Zecca Regia, o della Ducale, se pur eravi in Cremona, *probatos et obreziatos octo*. Ed è a notarsi, che quest' affitto incominciava non al S. *Michele*, ma nel giorno di S. *Martino* come si pratica anche al presente.

Ella è certo curiosa cosa il vedere dati in affitto colla Casa, vigne, campi e selve, colto ed incolto, anche i *Servi* e le *Ancelle*. Ma quando si rifletta, che vendendosi i fondi si vendevano anche i *servi* e le *ancelle*, giacchè erano appunto quelli che sostenevano le opere di coltivazione ed altre relative, ogni maraviglia cesserà perchè questi vengano concessi a *Lando*, come dote del fondo affittatogli: essendo ciò quasi lo stesso come presentemente quando rinnovandosi un affitto di beni si impone al conduttore l' obbligo di tenervi i Coloni che ne sono Massari o Fittabili. Pur questa Pergamena ci fu conservata dal benemerito Diacono *Leone*.

S. SILVINO DIACONO E VIDAMO 730
ADOALDO DIACONO

Il Rossi nelle sue aggiunte e correzioni ne avvisava che San *Silvino*, il quale successe nel Vescovato a *Zenone*, era *Diacono* della Chiesa nostra. Ed una pergamena dell' anno 736. » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 62 » ce lo mostra non soltanto Diacono ma *Vidamo* ossia *Sindaco* o Procuratore del Capitolo, il che a que' tempi era indubitata prova di molta prudenza e somma desterità. Questa pergamena, la quale è anche preziosa perchè ne fa conoscere un altro nostro Duca di nome *Redalgiso*, in quest' anno 730 già morto, contiene l' atto con cui il di lui figlio *Adoaldo* pur esso *Diacono* di S. Maria Cremonese per rimedio dell' anima sua e de' suoi parenti la buona memoria di *Redalgiso*, glorioso Duca di Cremona, e *Angilberga, onoranda femina*, e della propria sorella *Regina, devota Deo*, dona alla Chiesa di S. Maria ossia alla *Canonica Cremonese*, per la quale accetta il venerabile *Silvino, Diacono e Vidamo* della medesima Canonica, una Casa a lui donata dal glorioso *Ansprando*, fratello

della madre sua *Angilberga*, posta in Cremona presso la detta Canonica, per la qual Casa *Lopo*, che la tiene in affitto per anni dieci continui, incominciati col S. *Michele* dell' anno 727, dovrà pagare in esso giorno di S. *Michele* ogni anno, finchè dura questo affitto, alla detta *Canonica* di S. Maria, *seu Uuidamo ut Procuratori eiusdem Canonicæ auri soledum numero unum.* E l' essere S. *Michele* uno dei principali patroni de' Longobardi, come si mostrò, è forse la ragione per cui sotto di essi tutti gli affitti facevansi per lo più al S. Michele. Quest' atto è rogato dal Notaro *Desiderio*, e la copia è del citato *Leone* Diacono. E dalla espressione *Devota Deo*, con cui viene indicata *Regina* sorella di *Adoaldo* benefattore della Canonica, e dall' altra *Dei Famola*, con cui la detta *Regina* viene più sotto nominata, vedesi che questa era *Monaca;* poichè a que' tempi le Monache dicevansi precisamente *Famulae o Ancillae Dei*, così come *Devotae Deo. Romoaldo* Duca di *Benevento*, avendo fondato un Monastero di Monache, Paolo Diacono » lib. VI c. I » ne parla in questo modo: *Basilicam in honorem Beati Petri Apostoli construxit, quo in loco multarum Ancillarum Dei Coenobium instituit.* E il Concilio Romano tenuto in questo torno d' anni, cioè nel 721, dice: *Si quis Monacham, quam Dei Ancillam appellamus, in conjugium duxerit, Anathema sit.*

SECONDO DIPLOMA DI LIVTPRANDO

In questo medesimo anno 730, che era il XIX del regno del glorioso *Liutprando*, egli diede un secondo Diploma « *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 63 » in favore del nostro Capitolo, col quale gli confermò, il possesso, forse contrastato della *Basilica di S. Michele* già edificata dalla buona memoria della Regina *Teodolinda*, e di

più, oltre la *Basilica* confermata, loro concesse *Curtem adiacentem*, che in seguito, ampliata fino nel secolo X, fu detta *Rocca de' Canonici* nel Borgo S. Michele. E pur di questo privilegio il *Torresini* ne vide l' originale ed una copia fattane nel 990 dal Diacono *Leone*, conservati nell' Archivio al N. 8 nelle stesse Cassette citate alla pagina 396.

E che *Liutprando* due privilegi concedesse al nostro Capitolo nel breve spazio di sei anni, non è a farne le maraviglie, quando si rifletta, che a que' giorni sedevano fra i nostri Canonici diversi Individui esciti da famiglie Longobarde distintissime, alcune di Duchi, fra quali il citato *Adoaldo Diacono*, *Cugino* dello stesso *Liutprando*; e che *Cremona* non solo tenne sempre per il Re legittimo anche nelle intestine guerre tra il Re *Rotari* e l' usurpatore *Ariberto*, ma favorì pure la ritirata di *Ansprando* Padre dello stesso *Liutprando* all' isola *Comacina*, allorchè *Rotari* cadde prigioniero in mano dell' usurpatore *Ariberto*; che *Cremona* cooperò al ritorno di *Ansprando* e *Liutprando* dalla Baviera in Italia; che Cremona gli ajutò a debellare il detto *Ariberto*, che, vilmente fuggendo, si annegò nel Ticino; che di guerrieri valorosi soccorse nel 728 l' impresa dello stesso Re *Liutprando* contro l' Esarcato di Ravenna, frutto della quale spedizione fu l' unione di *Bologna* al Regno Longobardo; e finalmente si aggiunga, che *Angilberga*, Madre del Diacono *Adoaldo*, era sorella di *Ansprando* Padre a *Liutprando*, e però zia dello stesso Re, per cui il Diacono *Adoaldo* eragli Cugino.

BATTISTERO

L' attuale nostro *Battistero*, che è dei più grandi e maestosi fra i pochi antichi, che ancora sussistano in Italia, giusta la opinione comune dei nostri Storici o

Cronisti fu eretto nell' anno 900. Ma che un altro già ve ne fosse più antico e vicino alla Cattedrale, oltrecchè così voleva la ecclesiastica Disciplina universale della Chiesa, noi lo abbiamo poco sopra imparato anche dalla Pergamena del 712, nella quale abbiamo notata la espressione: *ad fundamentis - - - Ecclesie nostre in honorem sancte Marie dormientis costructe platea Ciuitatis et Baptismatis.*

Già più volte lo abbiamo accennato, che per molti secoli non si battezzava solennemente che nella sola Cattedrale, e in fabbriche a ciò espressamente destinate, e per lo più dedicate a San Giovanni il Precursore, battezzante Cristo, e queste distinte dalla stessa Cattedrale, ma alla medesima o contigue o assai vicine, sicchè facile, e breve fosse il passaggio da questa al Battistero. *Prudenzio* autore del IV secolo, *Ennodio* di Pavia che visse in principio del VI secolo ne parlano distintamente. E quando si dia un' occhiata all' attuale nostro *Battistero*, quando si osservino i pochi ancora esistenti nelle sole Città di *Roma, Firenze, Parma, Pisa, Pistoja, Ravenna, Chiavenna, Cividale del Friuli, Bergamo*, se ne avrà una prova manifesta. È dunque a credere che rifabbricatasi, dopo il 615, la Città nostra, erettasi quasi subito sotto lo zelante Vescovo *Anselmo* la nuova Cattedrale, si sarà pure data mano alla Costruzione del nuovo *Battistero*.

Gli antichi *Battisteri* erano tutti di forma *ottagona* per indicare le *otto Beatitudini*, alle quali per il battesimo erano innalzati i Fedeli; e li *sette gradi* per li quali discendevasi nella *Piscina, o Vasca Battesimale*, significavano li *sette doni dello Spirito Santo*. E questa Vasca Battesimale era in un fondo depresso, non tanto per la facilità di calarvi i battezzandi, allorchè il battesimo per alcuni secoli ancora conferivasi per immersione, quanto per il *Simbolo* a norma delle espressioni di S. *Paolo*. *Consepulti* (Christo) *in baptismo, in quo et resurrexistis.*

» ad Coloss. II, 12. » e *Consepulti enim sumus cum illo* (Christo) *per baptismum in mortem, ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus.* » ad Rom. VI, 4. »

Nel nostro Battistero, pure di forma *ottagona*, noi ora vediamo tre altari; ma per qualche secolo non ve ne fu che un solo, e, credo, nemmeno quello in origine, quantunque l' attuale Battistero siasi, come si disse, fabbricato nel 900, sulle ruine dell' antico; poichè a quei tempi i *Battisteri* non aveano altare. *Furono presso le Cattedrali,* dice il padre *Bernardino Vestrini* delle Scuole Pie » Lettere Teologiche Parte III, Lettera 51. Arezzo 1750 per il Bellotti » *eretti i Battisteri, detti anche Illuminatorj o Piscine, con le loro fonti e vasche opportune per l' immersione dei corpi. Erano queste Fabbriche diverse dalle Chiese, onde in esse non si celebravano Messe, non eranvi Altari, o sepolture, ma al più camini per riscaldare l' acqua e l' ambiente, ed una Colomba sospesa in alto*, (e nel nostro Battistero la si vede tuttora nel più alto della Lanterna che lo illumina nel colmo della volta) *per figurare la presenza dello Spirito Santo. Accanto ad essi erano talora altre stanze ove i Cristiani più comodi solevano nel giorno del loro Battesimo fare un solenne convito, che rinnovavano nel giorno anniversario, come facevano i Gentili nel giorno natalizio.* Non era infrequente l' uso, che molti Cristiani, battezzati adulti, contassero gli anni della loro vita, non dalla nascita corporale, ma dalla spirituale ossia dal Battesimo. Ciò abbiamo voluto notare perchè con questa cognizione si spiegano alcune lapidi antiche Cristiane, nelle quali una persona, per esempio, che dagli avanzi delle ossa si conosce aver avuti almeno vent' anni, nella iscrizione si dice di soli anni cinque. E con ciò resta anche tolta la maraviglia di vedere in diverse antiche cristiane iscrizioni qualificate per Vergini alcune femmine, che quindi sono

indicate avere soli 3, 4, 5 o 6 anni. *Si trovano ancora*, prosegue il Vestrini, *degli antichi bicchieri serviti per tali conviti con figure espressive del Battesimo. Terminata la Funzione, i Vescovi sigillavano e serravano il Battistero, che non si apriva senza loro saputa. Nei tempi posteriori i fonti battesimali si introdussero nelle Chiese*, quando cioè il battesimo più non si conferì per immersione, *e quindi furono ridotti a Chiesa anche i Battisteri antichi, e poi moltiplicati i Fonti Battesimali, non solo per ogni terra o castello, ma per varie Chiese della Campagna, che Pievi, o titoli Battesimali si appellano, ove prima i Curati rurali dovevano per la Pasqua venire alla Città coi loro battezzandi.*

In alcune poche Città, e già sopra si sono indicate, si conserva ancora l' uso di un Tempietto separato dalla Cattedrale, che serve di Battistero. In alcune anzi di queste Città tutti devono ricevere anche a dì nostri il Battesimo in quel Tempietto, di qualunque Parrocchia essi sieno o urbana o suburbana, in altre sono obbligati a riceverlo nel comune Battistero soltanto in alcuni determinati tempi; e tutto ciò perchè sempre resti inviolata ed intatta la dipendenza di tutte le Chiese dalla Chiesa Madre la Cattedrale. Nella Chiesa nostra su ciò l' attuale disciplina porta, come risulta dall' annotazione, che ogni anno nell' Ecclesiastico Calendario, o Ordine di recitare il Divino Ufficio, si fa sotto il Sabbato Santo e nel Sabbato avanti la Pentecoste: *Parochi Urbis et Suburb. intersint Benedictioni Fontis in Cathedrali*, cioè nel suo Battistero, *et ad eam mittant infantes baptizand. ab hac die usque ad sabatum sequens inclusive, nisi obstet mortis periculum. Nomina vero eorum scribantur in Libro Cathedralis, et propriae Paroeciae.*

XXXI

SAN SILVINO

Eletto l' anno III di Gregorio III Papa = E. V. 733 morto nel 773.

Al defunto Vescovo *Zenone* fu sostituito entro l' anno 733 il Diacono e Vidamo, ossia Economo o Sindaco *Silvino,* Cittadino Cremonese di antica nobilissima stirpe Romana. Tutti li nostri Storici ci parlano concordi della somma di lui dottrina, prudenza, mansuetudine, liberalità, carità, religione e zelo: e ben tutte doveva egli possedere queste virtù, e molte altre ancora e Cristiane e Sacerdotali, e tutte in grado eminente, se dopo morte egli meritò di essere ascritto al Catalago dei Santi. Dopo avere governata questa Chiesa più che anni 39, nel qual tempo furono edificati l' Oratorio di S. *Donato* e quello de' Ss. *Vito e Modesto*, cessò di vivere nell' anno 773. E siccome la Chiesa nostra celebrava la di lui festa nel giorno 17 di Febbrajo, così ritenevasi, che in quel giorno egli dalla terrena fosse passato alla Patria Celeste. Nessuno dei nostri Storici avendoci partitamente descritto le gloriose azioni di questo Santo Vescovo, noi ci contenteremo di riferire in generale ciò che ne dice l' Autore della Tavola Dittica. *S. Silvinus,* così il Rossi, *civis Cremonensis*, (e nelle aggiunte e correzioni è detto *Ecclesiae nostrae Diaconus, mortuo Zenone*) *creatus fuit Episcopus Cremonae anno* 733 *ob ejus morum integritatem et sanctitatem. Rexit Ecclesiam Cremonensem annos* 39. *Hujus tanti viri quae fuerit religio, quae disciplina, quae reliquae virtutes, et in munere pastorali et in tota ejus vita, illud facile declarat quod inter Sanctos Confessores relatum illum*

accepimus. Unde ex quo 17 die mensis Februarj quotàn-nis ejus solemnitas olim celebrabatur Cremonae, eo die ex terrena ad coelestem patriam migrasse credimus anno 773.

E che San *Silvino* passasse difatto alla beata eternità il giorno diciassette di Febbrajo non solo ne era prova la di lui festa infino al secolo XV celebrata dalla Chiesa nostra in quel giorno 17; ma lo attestavano anche gli antichi *Martirologi*. Il nostro *Campi* cita il romano, Monsignor *Negri* quello di Francesco *Maurolico* Messinese, che sotto il 17 Febbrajo dice: » *Ipso die Sancti Sylvini Cremonae Episcopi;* e il *Torresini* ricorda gli antichi *Menologii*, e il *Martirologio* di *Adone* ad uso della Chiesa nostra. E da quest' ultimo appare, che S. *Silvino* fosse tenuto veramente dei nostri antichi nella massima venerazione; poichè al 16 Febbrajo è detto *Cremonie pridie natale sancti patris nostri Sylvini Episcopi et Confessoris* e al giorno 17 è ripetuto *Cremone natale sancti patris nostri Sylvini Episcopi et Confessoris*. E l' essere nel Martirologio di *Adone*, anticamente ad uso della nostra Cattedrale, segnata la *vigilia* del natale di S. *Silvino* (prova che questo *Natale* era per Cremona solenne) fu forse la ragione per la quale alcuni moderni scrissero, che la di lui festa celebravasi li 16 di Febbrajo, quando tutti i nostri Agiografi antichi, nessuno eccettuato, aveano sempre indicato per natalizio di S. *Silvino* il 17 di Febbrajo. E forse vi fu anche un' altra ragione per cui gli uni al 16 gli altri al 17 ponessero la morte e la commemorazione di questo nostro Santo Vescovo, poichè, come risulta da una Carta del 28 Aprile di questo stesso anno, *Silvino* morì alla mezza notte tra il giorno 16 e 17 di Febbrajo.

Il *Cavitelli* di questo nostro Santo Vescovo scrive: *Silvinus qui ob ejus probam vitam est connumeratus inter sanctos Confessores, et ejus solemnitas* celebratur *cremonae quotannis die 17 mensis Februarj*. Ma questo suo *celebratur* deve cangiarsi in *celebrabatur*, poichè nei *Discorsi*,

nei quali si accennò, che di questo nostro Santo parlarono anche i *Bollandisti*, noi a pag. 251 abbiamo già mostrato, che la commemorazione di San *Silvino* con quella dei tanti *Santi* nostri cessò nel 1458, quantunque a tutto il 1457 i loro nomi fossero stati costantemente recitati nel Canone della Messa, e vi fosse qualche Oratorio sacro a S. *Silvino* e qualche Beneficio eretto sotto il di lui nome. La stesso *celebratur* viene adoperato anche dall' *Arisi*, ma che egli vi dia il senso di *celebrabatur* lo mostra l' insieme delle sue parole in proposito di questo Vescovo, che sono le seguenti: *Religionis, sanctitatis, doctrinae summae vir, labore, mansuetudine et elemosinis percelebris in munere Pastorali* 39 *annos emicuit; anno* 773 *coelestem advolavit patriam, in numerum sanctorum relatus; die* 17 *mensis Februarj quotannis ejus memoria solemniter* celebratur: *Hodie vero (quod sane deplorandum est) pristinus illo cultus* deferbuit *omnino.* E quasi che ciò non bastasse a mostrare, che il *celebratur* era per un tempo passato prosegue: *Quare S. Sylvini festum nunc non* recolatur, *penitus ignoro.*

E perchè il Culto di S. *Silvino* fosse intermesso dall' anno 1458 in poi, quantunque a dir vero con non laudabile consiglio, noi lo abbiamo già detto a pag. 251 dei *Discorsi.* Quindi è che noi facciamo voti ardentissimi perchè e di Lui e degli altri più antichi nostri Vescovi la commemorazione sia felicemente ripristinata a gloria di Dio, che è mirabile ne' suoi Santi, a laude dei medesimi Santi nostri, e ad onore della stessa nostra Chiesa. Nè a tale rinnovazione di Culto opponesi, io penso, il Decreto della Sacra Cogregazione de' Riti del giorno 19 Ottobre 1691, che proibisce l' Officiatura de' Santi non registrati nel Martirologio Romano; imperocchè non trattasi quì di introdurre un culto ed un' officiatura nuova, ma bensì di richiamare in vigore quelle che prima di tal Decreto furono in uso per molti secoli nella nostra Chiesa, e la

più recente delle quali, quella appunto di S. *Silvino*, durò in essa per lo spazio di quasi sette interi secoli.

Tutti gli autori infino ad ora citati danno, come si è veduto, 39 anni di Vescovato a S. *Silvino*, e pongono la di lui morte nell' anno 773. Il dottissimo *Sanclemente* e dietro lui il Ch. Cav. Prof. *Aporti* la posero nel 776. Noi abbiamo prove autentiche del giorno e dell' anno della morte di S. *Silvino*, e le riporteremo nel Presbitero precisamente all' anno 773; ma quando pure queste ci mancassero interamente, noi non sapremmo sottoscrivere alla opinione del chiarissimo Abate Camaldolese, (l' *Aporti* lo segue, ma senza aggiugnere ragioni o prove,) poichè la ragione, che quegli adduce per protrarre la morte di S. Silvino infino all' anno 776, non è certamente tale che possa avere anche il più piccolo peso per dissentire dalla generale e concorde opinione di tutti gli antichi. *Notandus potius videtur*, ecco le parole del *Sanclemente*, *annus emortualis S. Sylvini in anno DCCLXXVI*, ed eccone la ragione: *eo quod ejus Successoris electio eodem anno* DCCLXXVI *statuenda sit.* Ma quale regione è questa? Sia pure, che la elezione di Stefano II, Successore di S. *Silvino*, debba diferirsi fino all' anno 776. Ma, perchè in quell' anno fosse eletto *Stefano* alla nostra Sede Vescovile, ne viene forse di necessaria conseguenza, che nello stesso anno debba ritenersi morto S. *Silvino*? Quante volte nelle elezioni dei successori vi furono delle lacune di due o tre anni. Forse che e l' *Ughelli* e lo *Zaccaria* e lo stesso *Sanclemente* non ammisero essi pure senza alcun assurdo di simili Lacune? Ma a quale fondamento si appoggia poi la elezione di Stefano II all' anno 776? Il *Rossi* dice, che esso fu eletto nostro Vescovo nel 774. L' *Ughelli* e lo *Zaccaria* dicono nel 776, e questi segue il *Sanclemente*. Ma sì egli, che gli altri non recano documento alcuno a cui la loro sentenza si appoggi. In ciò solo tutti convengono, che la elezione di Stefano II

fosse fatta *ab Hadriano Summo Pontifice ad preces Caroli Regis Francorum a Leone* III *coronati anno DCCC.* Ma *Adriano* fino dall' anno 772 era salito sulla Cattedra di S. Pietro, e *Carlo Magno* era già Re de' Franchi prima di quell' anno. Niente dunque ci obbliga a protrarre la elezione di *Stefano* II fino all' anno 776. Siccome poi fino dall' anno 773 *Carlo Magno* erasi impadronito del Regno Longobardo, salve le Città di *Pavia* e di *Verona,* e nel 774 nel Sabbato Santo, che fu il 2 Aprile, *Carlo Magno* si portò a Roma; se sta, come vedremo nel tomo seguente stare in fatto, che *Stefano* II fosse eletto per le preghiere di *Carlo Magno,* sembrami che a quest' epoca appunto, cioè nell' anno 774, debba fissarsi la elezione del Successore di S. *Silvino.* Ma di ciò ora basti. Aggiungeremo soltanto, che sotto il regime del Vescovo *Silvino* il Re *Desiderio* con suo Diploma, che può vedersi nel Tomo II, Numero 8 del Bollario Cassinese, donò al celebre Monastero Bresciano di S. Giulia *Insulam, quae* Ciconaria *dicitur, pertinentem ad Curtem nostram et ad Curtem Ducalem:* e la Chiesa di *Cicognara,* quantunque in Provincia *Mantovana,* è tuttora della Diocesi Cremonese. E non taceremo, che non può ammettersi a Successore di S. *Silvino* l' *Adeodato,* che il *Bresciani* vuole dei *Mariani* e nostro *Vescovo* nel 766; chè a ciò si oppone il sapere noi di certo, che *Silvino* morì nel 773. Per il che questa volta non possiamo scusare il *Bresciani* di aver ricordata una *Rosa,* che o mai non fiorì, o che, se pure diede qualche odore di se nella Chiesa nostra, non fu certamente come nostro Vescovo: nè mai potrà provarsi, che fosse dei *Mariani;* ben di molto posteriore al 766 essendo l' origine dei *Cognomi.* Ci guarderemo però bene dal tacciarlo di impostura, chè troppo candidi erano i costumi del *Bresciani* e troppo nota la di Lui onoratezza; ma ne faremo rimprovero alla sua troppo buona fede, che molte volte lo fece bere a fonti limacciose; e ne daremo pure

la loro colpa ai tempi, che poco dilettavansi di una buona e severa critica.

TORRAZZO

Famosa in Italia e fuori è la gran Torre del nostro Duomo, che è certamente una delle più alte che esistano, e che appunto per questa sua grandiosità *Torrazzo* volgarmente si appella. Gli antichi nostri Storici sulla fede di un' antica Iscrizione ne fissano la erezione ai tempi del Vescovo S. *Silvino*, e precisamente ai 15 di Aprile dell' anno 754. Il *Sanclemente* riportando quella Iscrizione siccome viene riferita dal *Bresciani*, e facendo le maraviglie come il chiarissimo *Zaccaria* abbia potuto crederla *genuina*, aggiugne, che, quale è riportata dal Bresciani, non l' ammette ne' suoi manoscritti nemmeno il chiarissimo Monsignor *Bonafossa*, che la dice viziata, e perciò vuole che debba leggersi siccome viene riportata dal *Boschetti*. Pareva dunque, che al *Boschetti* dovesse ricorrere il *Sanclemente*, e vedere se in quella vi fosse vizio. Ma egli invece lasciato a parte il *Boschetti* col dire: *Quae fides habenda sit Buschetto non est hujus loci inquirere*, (e pare, a dir vero, che quello fosse veramente il luogo di cercarlo) e lasciandosi interamente guidare dal suo genio di diffidenza pel *Bresciani, fino all' ingiuria spinto*, come saviamente notò il più volte lodato *Lancetti* nella sua *Biografia Cremonese* » Tom. II, Articolo Bresciani Giuseppe, pag. 343 e seg. » onninamente la rigetta, e la dice falsa ed apocrifa. Ma quando leggasi la Iscrizione, quale viene riportata e dal *Boschetti* e dall' *Arisi*, *nullum continet*, dice il dottissimo Monsignor Vescovo Pagani, *falsitatis indicium. Cur ergo legenda erit, idque unice ut rejiciatur, prout ea traditur a Bresciano?* E prosegue poi l' eruditissimo Prelato osservando, che gli errori

incorsi nella Iscrizione, quale è riferita dal Bresciani; potevano esser colpa degli antecedenti copisti; e a prova adduce li molti errori, che, specialmente nelle note numeriche, sono incorsi nella stessa *Series Sanclementiana* stampata sotto gli occhi dell' Autore.

Nè molto meno sono a farsi le maraviglie, come le fa il Sanclemente, e perchè si conoscano le sentenze di quella *pietra litterata*, che dicesi posta nei fondamenti della grandiosa nuova *Torre;* e perchè questo stesso sotterramento di quella pietra sia indicato nella Iscrizione; poichè questo è il linguaggio di tutte le Epigrafi, che si incidono sulle pietre fondamentali; nè è necessario, che queste, dopo alcuni secoli, quasi prodigiosamente sorgano dai fondamenti per mostrarsi ai curiosi, come supporrebbe il Sanclemente; perocchè anche li meno eruditi sanno, che quando sotterra pongonsi tali pietre scritte, per indicare chi, in quale anno, mese e giorno, diede principio a questa o a quella insigne fabbrica, i Dotti ed i Letterati non meno che gli Storici ed i Cronisti ne conservano copia per memoria da trasmettersi alla più tarda posterità.

Tutto ciò noi abbiamo voluto quì accennare per il solo dovere di difendere il *Bresciani* dalle tante accuse ingiustamente dategli da molti, che pure hanno dovuto continuamente giovarsi delle tante ed importantissime notizie dal medesimo conservateci. Dopo ciò aggiugneremo, che noi pure siamo d' avviso, che l' attuale *Torrazzo* non sia lavoro dell' ottavo secolo; ma bensì, come lo mostra la stessa sua perfezione e bellezza, sia sorto ben un secolo dopo il mille. Ma, non potendo senza ingiustizia tacciare di falsità quella antica Iscrizione, crediamo pure, che nell' anno 754 i Cremonesi erigessero una *Torre* degna per la sua importanza, che il Vescovo *Silvino* ne benedicesse e collocasse la prima pietra fondamentale. E di questa opinione è anche il *Vairani* nelle sue crudite

spiegazioni alle Iscrizioni Cremonesi. *Index Locorum*, pag. 6, *Turris Major, vulgo Torracium.*

E tanto più ci confermiamo in questa nostra opinione, chè in una Pergamena autentica del mese di settembre dell' anno 1004, Indizione II, noi troviamo ricordata una *Torre maggiore* vicina alla piazza ed alle ragioni Vescovili. Imperocchè, contenendo essa Pergamena l' atto rogato da *Anzolerio* Notaro del Signor Re, con cui il beatissimo *Ubaldo* Vescovo *Episcopio Cremonensi* commuta una Casa di ragione Vescovile con un' altra di ragione privata dell' Arciprete Cattedrale *Olderico* coll' intervento di *Walfrido* Diacono ed Economo della Canonica Cremonese, vi è detto, che la Casa, *tota in plano cum curte puteo et orto et omnia superabente* ceduta dall' Arciprete *Olderico* al Vescovo *Ubaldo, meliorata causa sicuti lex abet,* ed a cui da mattina e mezzogiorno facevano coerenza ragioni Vescovili, confinava a sera colla via *que dicitur de Turre maiore.* E che questa maggior Torre fosse ai limiti della *Piazza grande* ne è prova il notarsi, che quella Casa avesse a confine *da montes Platea magna Ciuitatis.*

E questa Pergamena, importante per difendere l' esistenza di una Torre maggiore in Cremona avanti il 1004, che alcuni potrebbero sostenere, e sostennero, essere l' attuale parte quadrata del Torrazzo, è poi importantissima per la Storia nostra Ecclesiastica, poichè, ricordando essa nel mese di *settembre* dell' anno 1004, Indizione II, un *Ubaldo Episcopum Episcopio Cremonensi,* ne fa conoscere, che, quantunque non registrato dagli Storici anteriori, ben a torto il *Sanclemente* » Series Epor. Cremon. pag. 60 » pretendendo esservi errore nel nome di *Ubaldo* Vescovo nella *Charta Concordiae inter Hubertum Comitis Huberti filium et* Vbaldum *Cremonensem Episcopum, quae data legitur anno ab incarnatione millesimo quarto,* ed è riferita dal benemerito *Muratori* » Antiq.

Med. Aevi, Tom. II, pag. 422, Col. A » escluse questo *Ubaldo*, che noi diremo I, dalla Serie dei nostri Vescovi.

E noi, che fra le molte antiche Pergamene, che, od originali o in copia autentica, ci venne fatto di raccogliere all' oggetto di chiarire la Storia nostra Ecclesiastica, fortunatamente possediamo fra le prime pur quella *Charta Concordiae*, che meglio potrebbe dirsi *Charta Promissionis et Obbligationis* di *Uberto* verso *Ubaldo* Vescovo di Cremona e suoi Successori in questo Vescovato e loro Messi; poichè in essa *Uberto* si obbliga e promette di tenere sgombrata e libera, come per lo addietro, la terra con Casa e Chiesa di S. *Giovanni in Pavia* presso il Monastero di S. *Felice*, la quale Casa *solerata et terranea*, cioè a due piani, e Chiesa di S. *Giovanni* servivano ad ospizio del Vescovo di Cremona in Pavia, ed erano *juris isto epio sce Cremonensis Ecclesiae*, ben possiamo assicurare essere in essa carta, benissimo conservata, così chiaro e il nome del Vescovo *Ubaldo* e l' anno 1004, che non può esservi dubbio sulla loro vera lezione. E a suo tempo non queste sole due Pergamene, ora ricordate, ma altre ancora ne riporteremo, e fra queste la Carta di livello, costituito dal *Capitolo* nostro con *Volpo* muguajo di Malco per quattro mulini sull' Adda, già da noi ricordata a pag. 23 dei *Discorsi*, la quale fu scritta *Domno* Hubaldo *Venerabili ac Sanctissimo Episcopo Cremonensi*, e sotto Enrico II, *anno Renni eius tercio, mense Dicembri, indictione V*, che è l' anno 1006, le quali tutte apertamente mostrano, che al defunto Vescovo *Olderico* fu sustituito, avanti il mese di Settembre dell' anno 1004, questo *Ubaldo* I, che governò la Chiesa nostra almeno fino al Dicembre del 1006, essendogli succeduto nel 1007 *Landolfo* II, di cui solo in quell' anno trovansi documenti autentici. Imperocchè la carta *act. Magidburgo* riportata dallo *Zaccaria* e dal *Sanclemente*, la quale è *dat. VII idus Octobris indicione II anno ab*

incarnacione Domini MIV, e che dai detti Scrittori viene attribuita a *Landolfo* II, può benissimo appartenere ad *Ubaldo*, poichè non porta nome di alcun Vescovo.

E questo *Ubaldo* I, intermedio fra *Olderico* e *Landolfo* II, e provato da diverse autentiche Pergamene, e li due Santi *Creato* ed *Eustachio*, che governarono questa Chiesa avanti li tempi di *Costantino*, e che sono ricordati nel Canone della Messa riportato dallo stesso Cavaliere Professore *Aporti* » *Memorie Tom.* II *pag.* 153 » con queste parole: *et Ss. Apostoli et Principis nostri Barnabae, et Sanctorum aliorum Pontificum et Martirum nostrorum Sabini, Babilae, Felicis, Grisogoni, Marini, Simpliciani*, Creati, *Materni, Cassiani, Sixti*, Eustachii, *Floriani, Stephani, Sirini, Auderii, Conradi, Vincentii, Sisinii, Joannis, Eusebii, Silvini, et aliorum Sanctorum Sanctae nostrae Catholicae Ecclesiae, quorum nomina scripta sunt in Libro vitae*, (le quali parole, il quale numero ed ordine di successione di que' primi moderatori della Fede in Cremona, apertamente e pienamente confermando il loro numero e ordine da noi chiariti nei *Discorsi*, ben mostrano evidentemente, che *Stefano* I non è già l' XI, ma il XIII dei nostri Pastori); e l' *Ubaldo* I, io diceva, e li Santi *Creato* ed *Eustachio*, accrescendo di *tre* il numero de' Vescovi, che giusta la Serie del Sanclemente sono *nonantacinque* infino a Monsignor *Offredi*, fanno sì, che Monsignor CASATI, ora felicemente sedente sulla Cattedra di S. *Savino*, non il nonantesimosettimo, ma sia giustamente e senza contraddizione il *Centesimo* nostro Vescovo. E ciò sia detto in risposta a quelli che ci interrogarono sul preciso numero dei medesimi.

Ma per tornare alla *Gran Torre*, che devesi ritenere fabbricata nel 754 a tempi del Vescovo *Silvino*, se essa non è l' attuale Torrazzo nella sua *parte quadra*, si sa, noi diremo ,che Cremona fu orrendamente devastata dal terremoto negli anni 1117, e 1124; si sa che dal primo

di questi fu in gran parte atterrato il magnifico nostro Duomo di nuovo fabbricato soli dieci anni prima, cioè nel 1107. O nell' uno, o nell' altro di questi terribili sconvolgimenti quell' antica Torre, io penso, crollò. E ove si confronti il Torrazzo col Palazzo Civico, col Palazzo degli antichi nostri Confalonieri alla Scala de' Lupi, colla Cattedrale, ed altri fabbricati della prima metà del secolo XII vedrassi, che con questi, e per l' opera laterizia, e per le forme e lo stile ha esso moltissima analogia. Quindi crederei, che l' attuale *Torrazzo* in tutta la sua *parte quadra*, che anche sola è veramente degna di ammirazione, sorgesse nella prima metà del XII secolo, e che poscia in sul finire del XIII, cioè dal 1284 al 1286, coll' ajuto de' *Guelfi* di Lombardia, gli fosse imposta la così detta *Ghirlanda* ossia la parte ottagona, suddivisa in tre riprese rientranti colla aguglia, opere a dir vero assai lodate, ma ben al di sotto della robustezza e grandiosità del maschio della prima Torre quadra.

Chi amasse conoscere meglio il maraviglioso artificio di questa meastosa mole, veda le *Memorie* del lodato Cavaliere *Aporti* Tom. I; la molta giudiziosa Guida di Cremona del pur già lodato Marchese Giuseppe *Piccnardi;* il Ragioniere Giuseppe *Grasselli: Il Torrazzo di Cremona*, Almanacco per l' anno 1818, e la sua *Guida Storico Sacra* pubblicata nello stesso anno; e il *Manini* Lorenzo: *Notizie Storiche* Tom. I pag. 132. E a chi poi volesse assolutamente ritenere che l' attuale parte quadrata del *Torrazzo* sia l' antica Torre eretta nel 754, noi non ardiremmo opporci apertamente, anche sul riflesso, che que' nostri Cronisti, i quali ci tramandarono notizia dell' atterramento della Cattedrale a cagione del terremoto dell' anno 1117, ci avrebbero forse parlato anche della ruina dell' antica gran Torre, se questa fosse avvenuta.

PRESBITERO

ANSPRANDO PRETE NEL 740.

Da una Pergamena dell' anno vigesimo ottavo del regno di *Liutprando*, e quinto del regno di *Ilprando* di lui nipote, del giorno 30 di Aprile, sabato avanti la Domenica *Quasimodo*, Indizione ottava, che è il 740, della conservazione della quale siamo debitori al più volte ricordato *Leone* Diacono » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 64 » noi impariamo a conoscere questo *Ansprando* Prete ed Economo della Canonica Cremonese, il quale a nome della stessa Canonica affitta per anni dieci al buon uomo *Ambrogio* figlio del fu *Lopo* una Casa posta in Cremona *iuxta portam orientalem:* ed è quella stessa, che nel 730 il Diacono *Adoaldo* figlio del Duca *Redalgiso* aveva donata al Capitolo per *interuentum et acceptationem uenerabilis Sylvini tunc Diaconi et uuidami eiusdem Canonice, nunc eiusdem ecclesie beatissimus Episcopus.*

Da quest'Atto noi impariamo, pure, che le mura della nuova Città erano allora assai vicine alla Cattedrale dalla parte d' Oriente, poichè in questa Carta la Casa affittata è detta *iuxta portam orientalem*, e in quella del 730 la stessa Casa era detta presso la *Canonica* colla quale confinava a mezzogiorno e ponente.

Il fitto che *Lopo* Padre di *Ambrogio* pagava per la detta Casa nel 730 era un soldo d' oro ogni anno nella festa di S. Michele. E in questa rinnovazione d' affitto *Ambrogio* deve pagare alla detta Canonica ogni anno nel detto giorno di S. Michele dodici soldi d' argento: *Argenti soldos dodecim de bonis denariis expendiuiles monete cremonensis abente dodecim denarios pro singulo soledo, ut denarios centum quadraginta quatcuor.*

Se per *monete cremonensis* debba intendersi la moneta, che allora generalmente aveva corso in Cremona, o moneta coniata nella *Zecca Ducale* di Cremona, noi lasciemo che lo decidano i Monetofili. Aggiugneremo solo che se stà, come alcuni di essi scrissero, che tutti i Duchi Longobardi avessero diritto di Zecca nelle Città loro, ma non potessero coniarvi che monete d'argento o di rame, e non d'oro; e nel 650 abbiamo ricordato in Cremona un *Reginaldo Monetario*, vedesi allora la ragione per cui, volendosi Moneta Cremonese, al soldo d'oro, già pagato da *Lopo*, furono sostituiti in quest'atto *dodici soldi d'argento* osssia denari cento quarantaquattro. Il che ci istruisce anche della proporzione, che allora eravi tra l'oro e l'argento, volendovi dodici soldi d'argento per equiparare un soldo d'oro.

E questa proporzione fra l'oro e l'argento viene anche confermata dai Numismatici, Monetografi, ed Archeologi, i quali mostrarono con antichi documenti, che dodici onçie di argento comperavano un'oncia d'oro *obrizo*, ossia fino e purgato. E giacchè di *denari* si discorre e di *soldi;* e nel seguito di questi *Cenni* più volte incontreremo documenti che ne faranno menzione, siami quì permesso di dare a miei Lettori, che queste cose ignorassero, una brevissima idea delle *Lire, soldi* e *denari* dei tempi antichi, e del loro valore, onde possano anche meglio intendere le materie che avremo a discorrere, e paragonare gli antichi coi moderni prezzi delle cose.

La *Libbra* ossia *Lira* anticamente era soltanto *peso* e non *moneta*, e dividevasi in *dodici* parti, che si dicevano *oncie*, come pure si usa presentemente. Con una *libbra* o Lira di argento formavansi 20 monete, ciascuna delle quali in peso equivaleva a tre quinte parti di un oncia. Queste monete chiamavansi *soldi*. Il *soldo* era dunque moneta d'argento, e venti soldi bastavano per formare una libbra o lira di argento.

Il *denaro* era pure moneta d'argento, e *dodici* di essi in peso ed in valore corrispondevano ad un *soldo*. Il *denaro* pesava quindi soltanto la vigesima parte di un' Oncia. Per ciò bastavano appena 240 denari ossia venti volte dodici denari per formare una libbra o una lira d'argento. E noi troviamo di fatto in una carta dell' anno 779, riportata nelle *Memorie* del giudiziosissimo Conte *Giulini*, ricordate tre libbre d'argento, ciascuna delle quali dicesi formata di 240 denari: *Argento ficuratas libras tres compotati pro una quaque libra denarios nomiro ducentos quadraginta.* E perciò denari 20 equivalevano ad un *oncia* di argento. E che i *denari* fossero vere monete di argento ce lo mostrano anche le diverse nostre carte, delle quali avremo a parlare nel seguito, e ve ne sono molti esempli in ogni storia di que' secoli; ed altra carta riportata nelle citate *Memorie di Milano* ci parla sotto l'anno 796 di denari d'argento numero 90 della Zecca Milanese, come documenti senza numero ci parlano di buoni *Soldi* di argento *habentes pro unoquoque solido dodecim denarios.*

Anche a giorni nostri, infino a che venne introdotta la moneta decimale, la moneta in generale era divisa in *Lire, soldi e denari,* i quali, quantunque assai minori degli antichi in peso ed in valore intrinseco, a quelli corrispondevano pel valore nominale; poichè 12 *denari* formavano un *soldo*, e 20 *soldi* ossia 240 *denari* una *Lira.* La nostra Lira Cremonese per lungo tempo fu eguale anzi la stessa che la lira di Milano. Collo scorrere degli anni l'abuso arrivò a tanto, che la Moneta Cremonese ebbe valore nominale doppio della Milanese: sicchè un mezzo soldo di Milano valeva un soldo di Cremona. Il che dicevasi *moneta lunga,* sulla quale chi fosse curioso di più saperne consulti il nostro *Vadisi.* Quì basterà accennare, che il *Sestino* era la monetuccia più piccola della Zecca di Milano; che era di rame, e valeva due denari,

sicchè bastavano sei *sestini* a formare un soldo. Veniva poi il *Quattrino*, pur di rame, quattro de' quali formavano un soldo, valendo ciascuno d' essi tre denari: e in rame eravi pure il mezzo *soldo* e il *soldo*. Moneta *erosa* era il 5 soldi; la *mezza lira* e la *lira* erano o erose o d' argento. Il *mezzo scudo*, tre Lire, e lo *scudo*, sei lire, erano d' argento. Lo *Zecchino*, quindici Lire, era d' oro, e così la *Doppia* che valeva due Zecchini, e lo *Triple* che ne valevan tre..

Quantunque in fino a quì siasi da noi parlato di soli *denari* e *soldi* di argento, a maggiore intelligenza di alcune carte, che in seguito dovremo spiegare, non deve tacersi, che in origine il *Soldo* fu moneta d' *oro*, come vi furono anche i *denari d' oro:* E del soldo d' oro noi ne abbiamo già veduto gli esempj nelle Carte del 640 e del 730 sotto l' Arciprete *Walperto* e sotto il Diacono, poi Vescovo *S. Silvino*.

Il *Soldo d' oro* in origine era dunque una moneta del peso del soldo di argento. Esso quindi pesava tre quinte parti di un' oncia, sicchè 20 di tali soldi formavano una lira ossia libbra d' oro. Il *denaro d' oro* era in peso la vigesima parte di un' oncia, e 12 denari d' oro equivalevano ad un soldo d' oro, come 12 denari di argento formavano un soldo di argento.

E perchè anche li meno istrutti in questa materia veggano il rapporto, che eravi fra gli antichi soldi e i moderni, si rifletta, che un' oncia d' argento presso a poco equivale in peso a dieci Paoli. Accenno i *Paoli*, perchè generalmente conosciuti più che altra moneta, e parlo del solo argento, poichè, conosciuto il rapporto di questo, subito si conosce pur quello dell' oro, ritenuto che l' argento stava all' oro come *uno a dodici*, cioè che un soldo d' oro corrispondeva a dodici soldi d' argento, e così dicasi dei *denari* e delle *Lire*. Ora siccome 20 denari di argento formavano un' oncia di peso, ossia 10

Paoli, così un denaro d' argento equivaleva presso a poco ad un *mezzo Paolo*, ed un soldo a *sei Paoli*.

E quando pongasi mente che quelle cose, che, a tempi de' quali parliamo o a questi assai vicini, valevano per esempio 20 denari, ora si possono appena avere con denari 240, e che ciò, che allora acquistavasi con 10 Paoli, ora ne vale almeno 120, vedrassi, e le antiche pergamene ce ne porgano infinite prove, che l' argento vale ora dodici volte meno di quello che valeva a que' dì. Così dicasi dell' oro, e con più ragione.

Da questo decadimento del valore intrinseco dell' oro e dell' argento, accresciutosi maggiormente per la scoperta dell' America, e dall' essersi di mano in mano diminuito il peso delle monete, ne viene la smisurata differenza, che si scorge fra i denari, i soldi e le lire dei nostri giorni e i denari, soldi, e lire degli antichi tempi. Un denaro oggidì della moneta di Milano in riguardo a un denaro d' argento antico del peso di un mezzo Paolo corrisponde in valore come l' uno al nonanta, poichè nonanta dei denari milanesi formano mezzo Paolo. E siccome il valore intrinseco dell' argento a di nostri è dodici volte minore del valore dell' argento ne' tempi antichi, così la differenza che passa fra un denaro della moneta di Milano da pochi anni abolita e un denaro antico è di dodici volte nonanta, ossia di mille e ottanta. E ciò che dicesi del denaro dicasi pure del soldo e della lira. Ma di ciò si è scritto più che bastantemente.

MEZZOLOMBARDO DIACONO L' ANNO 740.

L' Arisi, tanto benemerito della sua patria per la sua *Cremona Litterata*, fra li diversi manoscritti inediti lasciò anche il seguente: *Canonici Ecclesiae Cathedralis ex Chartis a me visis in Archivio Capitulari.* » *Cod. Dipl. Eccl.*

Cremon. pag. 92 » E questo Catalogo comincia appunto così. *Anno* 740 *Mezzolombardus Diaconus et Vidamus.* Che tale fosse in fatti il Diacono Mezolombardo lo mostra la seguente pergamena dell' anno 754, spiegando la quale diremo anche di questo Diacono e Vidamo *Mezolombardo,* a cui solo, fra li tanti che egli riporta avanti il Mille, l' *Arisi,* forse perchè questo nome fu assai comune in quella gente, aggiugne il Cognome, dicendolo *De Summis.*

PRETI	754	DIACONI
ANSPRANDO ARCIPRETE		ILDEPRANDO ARCIDIACONO
LUPOALDO		WEDUALDO VICEDOMINO
ANZOLERIO		LEOCORNE ARCISACRISTA
DRAGOALDO		OFFRIT CANCELLIERE
MALAMBERTO		ZINELLO SACELLARIO
PONCIO		SUMMINO AVVOCATO

Volpo Servo nell' Isola di Gussola posto in libertà colla sua Famiglia

Questi Preti e Diaconi sotto l' anno 754 ricordati anche dall' *Arisi* nell' ora citato manoscritto, e collo stesso ordine di dignità ed ufficio, con cui li abbiamo qui registrati, noi li troviamo egualmente sottoscritti ad un atto di umanità e gratitudine, che essi esercitarono in questo anno stesso. Spiegando la pergamena del 712 noi abbiamo veduto, che fra li beni lasciati alla Canonica nostra dal Prete *Orso,* figlio del Duca *Magifredo,* eravi anche *insolam meam de Gussala* e tutti i suoi *Servi* dell' uno e dell' altro sesso, così in *territorio placentino,* come nella stessa Isola presso la *Gussola* » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 65 »

Ora adunatisi li detti *Preti e Diaconii*, alla presenza di *Agilulfo* Gastaldo e di *Agiberto* suo luogotenente, col mezzo del Vicedomo *Wedoaldo* spontaneamente confessano, *se bene memorari, et esse in eorum plena recordatione*, che per opera ed ajuto di *Volpo* loro *Servo de insula Gussala, iam a tempore gloriosissimi et piissimi regis Liutprandi prope insulam Ursoni*, così chiamavasi allora l'Isola loro donata dal Prete *Orso, dum acque peruersarent salua fuit in pado uita* Mezolombardi *Diaconus et Uuidamus, et quod dictus Uulpo uitam pro uita posuit;* e di più, osservando che nel tempo seguente il detto *Volpo* e tutta la di lui famiglia *semper fidelis seruus fueret ipsis Presbyteris et Diaconis beate Marie maioris*, manifestano di essere venuti nel divisamento, che, *pro eum remunerare de suo bono opere et longa seruitute et seruitio fideli diurno et nocturno*, il detto *Volpo* con tutta la sua famiglia debba essere posto in libertà. E perciò dichiarano libero, liberi e libere esso *Volpo* con *Matilde* sua moglie, e i loro figli *Martino, Lusone* e le loro figlie *Gisla* e *Richilda, e Bosello, Ilprando, Lorenzo* ed *Ilulfo* colle loro mogli *Belladonna, Pudica, Angelberga* e *Grisilda*, loro affini e cognati, tutti uomini e donne *pertinentes ipsis Presbyteris et Diaconis beate Marie maioris ciuidatis Cremone.* E il detto *Volpo* colla moglie e i figli e le figlie, e gli altri Uomini e Donne della parentela e della cognazione loro dichiarano, *quod non uolunt quatuor uias et quod contenti sunt pro portare libertate sua, ea condicione quod maneant in custodia, tutela et tuitione de iam dictis Presbyteris et Diaconis beate Marie maioris istidius Ciuitatis Cremone.*

Ed essi Preti e Diaconi dichiarano di ricevere sotto la loro custodia, tutela, e protezione tutti li predetti Uomini e Donne *iam pertinentes ipsis Presbyteris et Diaconis, et liberos atque liberas in oc consdituto dictos et manifestatos;* e perciò *mihi Liutperto Notario domni regis scriuere mandauerunt.* Il che fatto, e segnata la Pergamena da

Agilulfo Gastaldo, da *Agiberto* suo Luogotenente, dai predetti Preti e Diaconi alla presenza di *Aldifret* Prete di S. Michele nei Sobborghi, *Cunipert* Prete del beato Siro *de Rhodeno*, *Rachibert* Prete di S. Michele de *Curte Bothaiana*, *Luisone*, *Godiperto*, *Ilmerith*, e *Aicardo de eadem Curte Gussala*, e di *Leonardo* Suddiacono, *Amisone* Lettore, *Ridolfo* e *Orso* Ostiarii *de eadem beata Maria Maiore, et aliis pluris de genere Romanorum et Longobardorum in constitutum et considium uocatis*, Egli, *Liutperto*, la corrobora colla sua sottoscrizione e sigillo.

E da questa Pergamena parmi risultino le seguenti cose. Primieramente vedesi che la *Gussola* era già *Corte* o *Fondo Regio*, dal quale pare avesse qualche dipendenza l' Isola di Orso, detta *de Gussala*, di proprietà della Canonica, poichè a quest' atto assistono *Agilulfo* Gastaldo, cioè Ministro, Procuratore od Economo delle corti, poderi, ed altri effetti Patrimoniali del Re, ed il suo Luogotenente *Agiberto*. La Corte Regia di *Gussola* divenne in seguito *Feudo del Reverendissimo Capitolo*, e noi vedremo all' anno 1142, che l' Arcidiacono *Teodulo degli Azzanelli* accompagnato dalli due Canonici *Guido dei Sommi* e *Offredo degli Offredi* si porta in quella Corte per riceverne a nome e vece del Capitolo il giuramento di Fedeltà, che da quegli abitanti venne prestato con tutte le formole che usavansi a que' dì verso li Signori e Feudatarj. Come vedremo, per largizione di *Carlo Magno* dell' anno 801 segnata in Ravenna, donata al Capitolo la Corte Regia *de Castroueteri*, Castelvetro oltre Po, *et omnem iudiciariam, ut omne teloneum de eadem Curte cum suis adiacenciis, ... et tam de Arimanis, quam et de aliis liberis ominibus . . . insuper omnia que a nostris missis retro exigebantur in eadem curte uel infra consistentibus, omnia et in integrum;* per cui *Orso* Prete e Vidamo, e *Deusdedit* e *Graziadio* Diaconi, col mezzo del Conte *Ingelberto*, fatto leggere nell' ottobre del 807 il detto

Diploma dal Notaro *Mezolombardo*, chiesero che gli Uomini di *Castelvetro* giurassero fedeltà e ubbidienza al Capitolo, che nell' anno 835 col mezzo di *Ugo* Arciprete e dei Diaconi *Ansperto* e *Rambaldo* diede loro leggi e statuti.

In secondo luogo vedesi che la libertà accordata dal Capitolo a tutti questi Uomini e Donne non è intera ed assoluta, poichè non è data nè dall' altare *neque per quatuor manus et quatuor vias*, ma per atto di Notaro, il che torna lo stesso che dire che tutti questi Uomini e Donne furono dichiarati *Aldii* e *Aldiane*, cioè liberi sì, ma obbligati ancora a prestare alcuni ufficii ai detti Preti e Diaconi, sotto la cui tutela e protezione rimangono essi e le cose loro. E ciò stesso dicesi desiderio dello stesso *Volpo*, e della famiglia sua.

Dalla stessa Pergamena impariamo pure, che regnando *Liutprando* fra li membri del nostro Presbitero vi fu altro Diacono di nome *Mezolombardo* il quale era anche *Vidamo* o *Sindaco* Capitolare; e siamo pure avvertiti del grave pericolo di vita, che egli corse nel Po, *dum acque perversarent*, e come ne fu salvato da *Volpo*, che per ciò pose a rischio la sua propria. Finalmente dalle sottoscrizioni dei detti Preti e Diaconi veniamo a conoscere, che *Ansprando*, che chiamasi *primus Presbiter*, Arciprete, non solo sottoscrisse la Pergamena, ma ci pose anche il sigillo della Canonica, come *Ildeprando* Archidiacono vi pose quello della Chiesa, per indicare, credo, l' assentimento del Vescovo, del quale l' Archidiacono era Vicario nato. Il Diacono *Redoaldo* si dice *Vicedomino*, cioè quegli a cui unitamente all' *Archidiacono* spettava più particolarmente l' erogazione delle elemosine: ufficio che, per essere sempre stato esclusivo dei soli Canonici, in molte Cattedrali divenne Dignità. In Piacenza il *Vicedomo* o *Vicedomino* è Dignità, la quale può anche godersi unita ad altro Canonicato semplice. Ed attualmente infatti

assieme al Canonicato di *Quarto*, così detto perchè ha li suoi beni in quella Comune a quattro miglia da Piacenza, è posseduta dal Dottore D. Girolamo *Bolla* Vicario Generale, e fra li più insigni Sacri Oratori chiarissimo, cui ricordo con piacere, poichè a me unito coi più dolci vincoli d' amicizia fino dagli anni primi della nostra gioventù. Ed ufficio di esso *Vicedomo* o *Vicedomino* è tuttora di prendere possesso dell' Episcopio appena mancato il Vescovo. *Vedoaldo* vi pone un sigillo, ma quale fosse nol dice, nè possiamo indovinarlo, non conoscendo noi l' Originale, ma solo una Copia di quell' atto, dichiarata autentica da *Magnifredo* e *Gariverto* Giudici e Notari del Sacro Palazzo. *Leocorne* si domanda *Arcisacrista* ed era quello che custodiva li Sacri Arredi Vescovili, e presiedeva ai Sacristi minori, cioè a que' Preti e Diaconi, non d' ordine, ma di grado gerarchio inferiori, che custodivano tutti gli altri arredi della Cattedrale. Anche attualmente tutti i Capitoli hanno il Canonico *Sacrista*, che in alcuni luoghi domandasi ancora *Arcisacrista*, in altri *Soprasacrista*, cioè Preside dei Sagrestani minori; in altri poi *Canonico Sacrista;* ma quale che sia il suo nome sempre ha presidenza sui Sacristi minori, dei quali ultimi, dipendenti dal Canonico Sacrista, ne ha ancora due la nostra Cattedrale e un terzo nel *Battistero*, che è parte integrante della *Cattedrale* stessa. Il Diacono *Offrit* si chiama *Cancelliere;* e cosa fosse lo abbiamo già veduto pag. 369: *Zinello* dicesi *Sacellario*, ossia prefetto delle Fabbriche, del che pure già si disse: e *Sommino* finalmente si sottoscrive *Diaconus et Advocatus scte Marie.* E per Canonico *Avvocato* o *Difensore*, qualche volta detto anche *Responsore*, in origine intendevasi quello che aveva cura del Patrimonio generale della Chiesa, e sotto il Vescovo e l' Archidiacono lo custodiva, lo dispensava, lo amministrava. Per cui in molti luoghi il Canonico *Avvocato* era lo stesso che il Canonico *Vicedomino*. Quì pare che

fosse il Canonico incaricato della custodia e difesa dei beni formanti la massa Canonicale: ed era ben diverso dalli Giudici, Avvocati o Difensori della Chiesa, da' quali in seguito vennero le famiglie dagli *Avvocati* e degli *Avogadri* od *Avogari:* come dalla carica di Capitani e Confalonieri delle Chiese o delle Città ne vennero le famiglie de' *Capitani,* de' *Catanei* e dei *Confalonieri.*

Da una carta poi dell' anno 789, a rogito del Notaro *Ambrogio* » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 92 » impariamo, che nel 755 il Diacono *Leocorne* sosteneva anche le funzioni di *Economo,* ossia Procuratore della nostra *Canonica.* Imperocchè egli comperava, in quell' anno 755, e a nome della medesima *Canonica,* dodici Pertiche di terra poste *in loco Palusco* nelle vicinanze di Santa Maria *de Campo grandi,* e pagava per a conto delle stesse *denari dodici de auro obryzo,* cioè purissimo, come in essa carta dell' anno 789 dicesi constare da atto rogato nel 755 dal Notaro *Angelberto.* Ma ciò, che rende più importante questa carta, si è, che essa conferma la nostra Congettura, che in *Cremona* vi fosse *Zecca Ducale Longobarda,* almeno per le monete di argento e di rame, come sopra si notò, pag. 418, poichè *Donadeo* Milite, a cui, unitamente a *Grazia* sua moglie, il Diacono *Bellavita* paga nel 789 altri denari dodici d' oro a saldo dei ventiquattro, prezzo intero delle dette pertiche dodici di terra, dicesi figlio del venditore *Ildeprando* chiamato *Primicerius Monetariorum;* il che è lo stesso, come sanno tutti gli Archeologi, che *Direttore della Zecca.* E da ciò vedesi, che nel 755 una pertica di terra, posto il rapporto dell' oro all' argento come di 1 a 12, valeva *due soldi d' argento* alla pertica, o *denari due d' oro.*

E quì diremo, in aggiunta a quanto si è più sopra accennato sul valore e qualità delle monete, pag. 418, che fra quelle *d' oro* più spesso menzionate nelle antiche

carte ve n' era pur una che in valore equivaleva a due soldi e mezzo, o trenta denari, e dicevasi *Mancuso*. In una nostra carta infatti dell' anno 756 io trovo, che un certo *Olderigo*, o *Ulderico* fa vendita di una sua casa posta in *Cremona* a *Pietro* detto *de Paucaterra*, e ne riceve l' intero prezzo, *finitum pretium in auri Mancusos quadraginta, ut solidios centum*, ossiano soldi cento. E questa stessa corrispondenza di un *Mancuso* a due soldi e mezzo noi la impariamo pure da una carta riferita dal benemerito *Muratori* all' anno 700, e citata anche dal *Giulini* » Memorie ecc. Tom. I pag. 271, » nella quale *Venti Mancusi* diconsi eguagliare cinquanta soldi: *Mancusos viginti ut soldos quinquaginta*. Egualmente eravi il *Mancuso d' argento*, che valeva due soldi e mezzo d' argento. Alcuni poi pretendono che vi fosse anche il *piccolo Mancuso d' oro*, che in valore equivalesse al *Mancuso di argento*, e lo argomentano dal vedere in molte carte per cose di poca importanza messo a pena un numero esorbitante di Mancusi d' oro. Ma su di ciò veggansi gli Autori, che ne scrissero di proposto.

Nel 756 » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 68, abbiamo ancora nel nostro Capitolo tutti i Preti e i Diaconi sottoscritti all' antecedente Pergamena del 754, e per di più vi troviamo il settimo Diacono di nome *Bellavita* a cui appartiene l' atto del 789 ora ricordato e un altro Prete chiamato *Degoaldo Uvidamo*, cioè Sindaco o Procuratore del Capitolo. Questo *Degoaldo, Vidamo*, e il Diacono *Wedoaldo, Vicedomino*, (dal che si vede che il *Vidamo*, e il *Vicedomino*, come si disse, erano due uffici ben diversi) a nome dei detti loro fratelli Preti e Diaconi di Santa Maria, concedono a titolo di affitto e per anni 10 continui *ad laborandum et meliorandum* pertiche legittime sessanta nel luogo, che dicesi *S. Abramo*, ai due fratelli *Grazioso* e *Bellabocca* figli del fu *Rozone*, con patto che ogni anno nella *vigilia* di S. *Michele*

debbano pagare nella Canonica Cremonese e in mano o del *Uvidamo*, o del *Vicedomino*, *soledos triginta de bona moneta nostra*. Ecco di nuovo indicata la nostra moneta, sulla quale nulla possiamo aggiugnere a quanto se ne è detto all' anno 740.

In questa Carta di Emphiteusi è curiosa un' altra condizione appostavi oltre l' annuo Canone dei soldi 30; e noi, perchè i nostri Lettori ne abbiano cognizione, la riportiamo colle stesse parole del Notaro *Luitprando* che ne stese l' atto, conservatoci dal benemerito Diacono *Leone*. *Et insuper deveatis omni anno in Festo ejusdem scti Michelis dare unum bonum prandium bene coctum et bene conditum, et cum religiosa parsimonia lautum et decentem ipsis Presbiteris et Diaconis conoice dits sce Marie caput, in ipsa casa que est murata et posita supra ditas perticas sessaginta de tera prope morbaxium ut supra vobis empliteatas. Quod si in eodem festo sci Michelis diti Canonici*, cioè i predetti Preti e Diaconi, *non iverint ad ipsam iorum domum que iacet et est murata ut supra, vos qui supra Graziosus et Bellabocca fratres, ut vestri eredes, ut procredes nihil amplius deueantis pro dito prandio jam ditis Canonicis*. Dal che vedesi quanto antico sia l' uso de' *pranzi*, che poi cangiaronsi in *Conviti pomeridiani*, volgarmente detti *Merende*, nel giorno di S. Michele. E forse, perchè *Grazioso* e *Bellabocca* non avessero a preparare il pranzo inutilmente, è stabilito che il fitto dovessero pagarlo nella *vigilia* di S. Michele, onde fossero avvisati se i Canonici intendevano di portarsi a quel pranzo.

Queste due Pergamene poi, l' una del 754, l' altra del 756, mostrano, che il regno di *Astolfo* cominciò dopo il 20 Maggio e prima dell' otto di Luglio dell' anno 749. Imperocchè l' atto del 754 che è del giorno 20 Maggio dicesi nell' anno *quinto* del regno di *Astolfo*, e questo dell' otto Luglio dell' anno 750 porta l' anno *ottavo* dello stesso regno.

766 = EMILIO ARCHIDIACONO = ARNOLFO DIACONO

Nuovo accrescimento di fondi portò nel 766 alla nostra Canonica l' Archidiacono *Emilio*, che dal nome del Padre suo, da quello de' suoi fratelli, e dal luogo in cui erano situati i suoi beni, io credo avere appartenuto alla nobile nostra Decurionale Gente dei *Sommi* una delle più potenti, che al tempo dei *Longobardi* si stabilissero fra di noi. E per non dissimile ragione crederei, che alla stessa famiglia avesse appartenuto anche il Diacono *Mezolombardo* ricordato nell' atto di libertà data dal Capitolo a *Volpo* dell' isola di Gussola e alla sua famiglia, poichè antichissimo in quella nobile Gente è il nome di *Mezolombardo*, e ne troveremo qualcun' altro fra i Canonici nel seguito; e fu per questa ragione forse che *dei Sommi* lo disse apertamente l' *Arisi*, come si è veduto.

Emilio adunque » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 69 » figlio della buona memoria del Duca *Gherardo* considederando, che *de spem uite eterne anime sue habet qui pauperibus aut in locis venerabilibus aliquid de suis facultatibus contulerit terena, ut a Christo alia suscipiat uita*, dona alla Chiesa madre, della quale egli è Archidiacono, tutta la sua sostanza in Case, Corti, Orti, Campi, Prati, Vigne, Brolli, Pascoli, Molini, et *Stalariis* (*i Saliceti* od altre simili piantate *ex quibus pali inciduntur*) con tutte le loro ragioni e pertinenze, e quanto insomma egli possede, sia per eredità paterna e materna, sia per compra o permuta nel luogo di *Sommo*, *excepto jure portorii de pado et insolam in eodem fluuio pado que dicitur Gherardi, et Sylvam nominatur de summo, et uites petias duas que nominatur uites longas, et fili quatuor qui dicitur uites novas, et campora que dicitur Uzeria*, le quali tutte cose ultime egli dona al fratello suo *Uspinello* illustre *Conte:* e il

titolo di *Duca* dato a *Gherardo* padre dell' Archidiacono *Emilio*, e quello di *Conte* dato ad *Uspinello* è nuova prova di quanto fosse illustre la Famiglia dell' Archidiacono *Emilio*, tanto più che i *Conti* non erano sì frequenti fra i Longobardi. Che però gli avessero essi pure, benchè più del titolo di *Conte* essi facessero uso di quello di *Giudice*, risulta anche da *Paolo Diacono* che, al libro 3, capo 9, ricorda *un Comes Langobardorum de Lagare;* e che ne avessero fino a' primi loro tempi appare da S. *Gregorio Magno*, il quale scrive, » Lib. IV Ind. 12 Ep. 47. » *Si ego in morte Langobardorum me miscere voluissem, hodie Langobardorum gens neque Reges, neque Duces, nec* Comites *haberet, atque esset in summa confusione divisa.* »

La donazione poi dell' Archidiacono *Emilio* alla Chiesa nostra delle sue sostanze sopra ricordate è fatta colla condizione che, *dum me dominus*, così dice *Emilio*, *in oc seculo esse iusserit, omnia et ex omnibus in mea maneat potestate sicut nunc esse uidetur. Et dum Arnulphus germanus meus uenerabilis eiusdem sce Marie Diaconus*, ecco un *Arnolfo* Canonico Diacono, *atque Himilda Dei famula* » Monaca » *germana mea uisserint, omnia et ex omnibus rebus meis predictis in eorum maneat potestate, usufructuario nomine, et ipsi de usufructu licentiam habeant dandi et faciendi quitquit eis paruerit.* Ma dopo la loro morte *omnia et ex omnibus habeat Ecclesia mater beate Christi matre Maria de ista ciuitate Cremone, ea lege ut de rebus meis sint laminaria predite Ecclesie*, e che per mercede dell' anima di *Gherardo* e *Brunichilde* suoi genitori, per l' anima sua e di tutti i suoi, i Preti e i Diaconi della detta Chiesa Madre, debbano *in die Sancto Thephanie*, l' Epifania, *et per omnem diem in quadragesima, et in die Sancto pasce et in die dormicionis beate Marie Christi matre alimentare pauperes numero tredecim.* Ed ecco quanto antico è il costume nella Chiesa nostra

di XIII *poveri* da alimentarsi, ad imitazione di quanto fino dal sesto secolo costumarono i *Pontefici Romani;* su di che veggasi il più volte lodato dottissimo *Cancellieri*, la cui memoria come di Amico carissimo mi sarà sempre preziosa. » *La Settimana Santa in Roma.* » *E tredici* sono ancora i poveri, a quali nel Giovedì Santo il nostro Vescovo lava i piedi nella nostra Cattedrale. E perchè trattasi di un *Pasto* di genere un po diverso dall' usato a dì nostri, credo non dispiacerà ai Lettori di conoscere il trattamento, che il Capitolo doveva fare ai detti *tredici* poveri. Nel giorno adunque dell' *Epifania*, di *Pasqua*, e dell' *Assunta abeant*, egli dice, *ad refectionem isti pauperes per unumquoque personam pane integro, carne, lardo, et farrum, atque vino fiolas quatcuor.* E nella quaresima intera *abeat ipsi pauperes per unaquaque personam pane integrum et medio, vinum fiolas ternas, fabas et farrum.* E per riguardo poi a' suoi *Servi* e *Serve* egli vuole, che se amassero restare colla sorella sua *Imilda* essa debba ritenerli, altrimenti sieno tutti liberi e maschi e femmine; e tali vuole che assolutamente sieno dopo la di Lei morte. Dal che vedesi, che a que' dì non era proibito alle *Monache* di avere servi e serve. E finalmente dopo avere minacciato il giudizio di Dio contro chiunque tentasse di mandare a vuoto questa sua volontà, sicchè *cum iuda tradiptorem christi accipiat dammationem:* perchè *neque mihi*, conchiude, *liceat ullo tempore nolle quod volui tibi Azoni scrivere rogaui.* E tutto ciò fu fatto *Cremone in Canonica Sancte Marie Maioris* il Mercoledì terzo giorno del mese di Settembre dell' anno 766 del regno di *Desiderio* anno X e di *Adelchi* anno VIII. E questa carta potrebbe servire a dilucidare un po meglio le diverse opinioni che vi sono sul tempo, in cui *Adelchi* fu dal Padre nominato consorte nel regno; mentre diverse carte fatte avanti l' Agosto portano tre anni di differenza, e quelle dopo l' Agosto due anni solamente fra il regno

dell' uno e dell' altro. La copia di questa donazione è autenticata da *Giselberto, Umfredo*, e *Giovanni* tutti e tre Giudici e Notari del Sacro Palazzo.

Fu nell' anno 767 » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag. 72* » che col mezzo di una permuta sanzionata dal Vescovo *S. Silvino* pervennero al Capitolo alcuni Beni di *Castelvetere* oltre po, ora detto Castelvetro, del qual si è fatto di già un cenno. *Angilberto* illustre Giudice per rimedio dell' anima sua, e della moglie sua *Angelberga* e de' suoi parenti *Wirulfo* Giudice e *Berta* aveva donato alla nostra Canonica alcuni suoi beni posti nella *Corte* detta di S. *Pietro* oltre po, ne' quali era compresa pure la Cappella di S. Pietro *sita eadem curte S. Petri*, ora *S. Pietro in Corte*, e volgarmente S. *Pedretto*, allora Diocesi Cremonese, ora di Borgo S. Donino. Morto il detto *Angilberto* il di lui figlio *Lundisveo* pur esso illustre Giudice, forse perchè possedesse maggiori beni nella *Corte S. Pietro*, che non in *Castelvetere*, Castelvetro, progettò una permuta di beni, e questa essendo stata riconosciuta dai messi del Vescovo vantaggiosa alla Canonica Cremonese *uti canonica lex abet*, il Vescovo *Silvino* l' approvò. Quindi rimanendo in proprietà del *Capitolo* la Cappella di S. *Pietro in Corte* con tutte le sue dipendenze, il medesimo, col mezzo del Diacono e Vidamo *Deusdedit*, rinunciò al detto *Lundisveo* tutti i beni che il padre suo *Angilberto* aveva donati al Capitolo nel luogo di *Corte S. Pietro*, e si ebbe invece in assoluta proprietà *Curtem sita Castro Vetere de ultra padus cum omne fundo, casis, furnis, area, campis, pratis, silvis, piscariis, aia, seruos et aldiones utriusque sessus et omne adjacentes, insuper trex pecia de tera: jacet non multum longe da flumen padus in loco qui dicitur Perisa prope Oraculo qui dicitur Sancti Spiritus. Perisa* è forse il luogo ora detto *Parisi* o *Parigi* poco distante dalla *Croce Santo Spirito* posta in faccia a Cremona oltre Po. Castelvetro e le sue dipendenze divennero presto Signoria Feudale del Capitolo

Cremonese, dopo che Carlo Magno, come si vide a pag. 424, vi aggiunse la *Corte Regia et omnem iudiciariam et omne teloneum*, onde fino dall' anno 835, come si notò, il Capitolo loro diede leggi e statuti col mezzo di *Ugo* Primicerio e di *Ansperto* e *Rambaldo* Diaconi.

Tanta potenza del nostro Capitolo infino da que' dì ne spiega com' Esso meritasse in seguito tanti privilegi, ed onori dagli Imperatori e Re e dai Pontefici, sicchè fino dall' anno 1414 i suoi Membri furono da *Sigismondo* Imperatore eletto dichiarati Conti e Cavalieri Palatini, ed ascritti al Nob. Patriziato e Decurionato Cremonese, anche *si extranei vel loco ignobili nati;* e dal Papa *Gioanni* XXIII decorati della *Croce Patriarcale* ed insigniti del titolo di Prelati Maggiori *della Curia Romana* cogli onori e privilegi de' Protonotarj Apostolici *ad instar Participantium:* Onori e privilegi che gli eruditi sanno quanto grandi sieno e quanto difficilmente vengano accordati fuor di Roma: Onori e Privilegi nel 1591 confermati ed ampliati da GREGORIO XIV già *Nicolò Sfondrati* nostro Concittadino e Vescovo.

L' atto di permuta, di cui sopra si è detto, fu steso in due eguali Pergamene *de eodem tinore* nella Canonica Cremonese il giorno 13 di Agosto dell' anno 767 per mano del Notaro Regio e Giudice *Waselmo*, e queste furono confermate dalle sottoscrizioni non solo del Giudice *Lantelmo* e di tutti i Canonici, ma anche del Vescovo *Silvino*. La copia di tale atto è autenticata da *Aripraudo* ed *Aicardo* Giudici e Notari del Sacro Palazzo. E dalle sottoscrizioni dei Canonici appajono li seguenti membri del nostro Presbitero.

ARNOLFO Archidiacono della Regione VII.
ANSPRANDO Primerio, ossia primo Prete od Arciprete.

PRETI	DIACONI
LUPOALDO	DEUSDEDIT o Adeodato Vidamo e Diacono
LANDOLFO	del Vico di Porta Canonica.
BARNABA	AMISONE Diacono della Regione III.
WOLFRIDO	ANGILBERTO Diacono del Zenodochio in
ORSO	*Bethelm*
DRAGOALDO	AMBROGIO Diacono della Regione II, e *Bi-*
STEFANO	*bliotecario.*
DIAMBERTO	GEROLFO Diacono del Zenodochio del Ro-
LUISPRANDO	dano, cioè de' Ss. Eusebio e Sirino.
INGELBERTO	TEOPERTO Diacono della Regione VI ed
LUPO	*Ospitalario.*

Da questo Elenco, che ne mostra essere stato a perfetto numero il nostro Capitolo nell' anno 767 noi rileviamo, che l' Archidiacono *Emilio*, il quale nel giorno 3 di Agosto dell' anno antecedente aveva fatto sì ampia donazione di beni al Capitolo, era morto, e che il di lui fratello *Arnolfo* era stato promosso a quella importantissima dignità. E poichè vediamo ancora viventi in quest' anno 767 l' Arciprete *Ansprando*, e li Preti *Lupoaldo* e *Dragoaldo*, e fra essi due sono intermedii li Preti *Landolfo*, *Barnaba* e *Wolfrido*, dobbiamo credere che questi fossero membri del nostro Capitolo sino dall' anno 754, quantunque non compajano sottoscritti a quell' atto. Ed abbiamo invece a ritenere morti li Preti *Anzolerio*, *Malamberto* e *Poncio*; ed essere negli anni decorsi dal 754 al 767 morti tutti i Diaconi che all' atto dell' anno 754 sottoscrissero.

E ne resta ad avvertire, che il *Teoperto* Diacono della Regione VI ed ultimo di tutti era il Canonico destinato a ricevere ed intertenere i *Forestieri* che venivano ad *Ospiziare* nella nostra Canonica, poichè quest' ufficio viene indicato dal titolo che egli si dà: *et in eadem Canonica Hospitalarius*. E che i Capitoli esercitassero anche la Cristiana Ospitalità, specialmente verso i membri dei Presbiteri delle altre Chiese, è cosa abbastanza nota, perchè non abbisogni di prova. E che per il titolo di *Ospitalario* debbasi intendere il *Ricevitore degli Ospiti*, e non il Preside degli Spedali, è chiaro, perchè quantunque sia notissimo che agli Spedali soprantendevano i Canonici Diaconi, noi abbiamo veduto e lo vediamo pure in quest' atto, che a ciascuno dei nostri Spedali presiedeva un Diacono apposito che domandavasi *Rettore in quella Diaconia*.

A. 768 = *Ospizio in Busseto per li Pellegrini e per XIII Poveri*

L' anno 768 merita particolare menzione nei fasti del nostro Presbitero » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 75 » per la insigne beneficenza del ricchissimo nostro Prete *Orso*, che fino dall' anno 756 doveva essere fra li nostri Canonici Preti, poichè qui, come nella carta antecedente, lo vediamo anziano sopra *Dragoaldo* sottoscritto a quest' atto; e prima di Dragoaldo è pure sottoscritto all' atto di permuta di fondi nell' antecedente anno 767. Pensando adunque il benemerito nostro Prete *Orso*, che *uita et mors in manu Dei sunt, meliusque est metu mortis ominem uiuere quam spem uite suasus morte subitanea interire*; disponendo di tutte le cose sue così in Cremona, come nel territorio e di qua e di là del Po, e nella Città di *Milano* a favore dell' *Ordine*, ossia del Presbitero o Capitolo di S. Maria, del qual' *Ordine* per grazia di Cristo

era venerabile Prete, salve alcune cose, che intende pervengano *in iura et potestate Anselmi Subdiaconi Sincelli mei:* voce che non spiegheremo perchè più sopra ne abbiamo di già detto abbastanza, vuole che a cura dei Venerabili suoi fratelli Preti e Diaconi dell' *Ordine* di Santa Maria di Cremona (e dall' essere il Capitolo detto *Ordo Canonicorum* ne venne, che *Ordinarii* fino da que' tempi si chiamassero i Canonici) appena seguita la sua morte *fundetur in curte mea quam habere uideor in Uico Buxito de ultra padum* (Busseto ora piccola Città già Sede di un *Archidiacono Minore* per la nostra Diocesi oltre Po) *Oraculo Domini Auctoris* » il Salvatore » *et Sancti Michelis Arcangeli,* ... dal che potrebbe argomentarsi che egli fosse di nazione Longobarda, se non sembrasse opporvisi così il suo nome che quello del padre suo *Pietro, et inibi construatur exenodochium perecrinorum.* Ordinando che *de fructibus facultatis mee perecrini omnes qui per omnem annum ibi fuerint, ibi ad mensa comuni reficiantur, et lectulum pro dormitu abeant tribus diebus et tribus noctibus, et non plus, si sani fuerint, pro singulis.* Ed ecco come la carità cristiana suppliva al comodo dei viandanti, quando ancora non usavano gli *Alberghi* e le *Osterie* per ricettare i medesimi. E vedesi il perchè a Busseto quell' Ospizio il nostro Prete *Orso* fabbricasse, poichè quel Vico era a circa metà strada per chi venendo di *Roma,* per la via di *Parma* volgeva a *Cremona.* E poichè non sempre potevano esservi Pellegrini da ricettare, egli vuole che *quando perecrini ibi non fuerint, tredecim pauperes,* ecco di nuovo il numero di XIII Poveri, *per omnem diem festum ad ipsa mensa reficiantur;* e notisi che vuole che sieno trattati con carità e non sia scarso il cibo, ma dato secondo il bisogno, poichè aggiugne la espressione *ad satietatem.* E ciò perchè, persuaso egli che le preghiere dei pellegrini e dei poveri sarebbero accette al Signore, *cum ex rebus meis escam et potum perceperint*

et Deo gratias retulerint, pertingere possint ad pacem anime mee et parentorum meorum, b. m. Petroni et Bertane » cioè Pietro e Berta.

E dopo aver pensato ai poveri e ai pellegrini volgendo la sua attenzione ai *Preti* e *Diaconi* di Santa Maria, prescrive, che dal giorno della sua morte in poi *omne anno in festo iam dicti Sancti Michaelis Arcangeli Fratres mei de Ordine iam dito sce Marie Maioris Cremone, qui pro tempore fuerint, abeant mensam in comuni de ditis donis meis et comedant bona meliora, et escas meliores et bibant de uino meliore, et percipiant de omnibus fructibus melioribus substantie mee, et agant gratias Deo auctori in remedio anime mee, et parentorum meorum Petroni et Bertane.* Ed oltre ciò in nome della Santissima Trinità li scongiura, perchè ogni anno nel giorno della sua morte facciano un Ufficio per rimedio dell' anima sua, e vuole che abbiano parte col Vescovo alle cose sue e debbano dare al beatissimo Vescovo il *Presbiterio*, cioè la *elemosina pro missa bene cantata*, o a quello che per lui *missam cantauerit; ut a xto eterna pro terenis accipiam uita: et ipsi cum dono Episcopo exultent in pace et caritate.*

E perchè il *Zenodochio* de' peregrini e poveri sia saviamente governato, raccomanda a suoi Fratelli, che *inibi talem personam instituant et ordinent qui uirtuto et bonis moribus, et cum omni caritate et patientia sit Custus oraculi et exenodochi: et abeat curam perecrinorum et pauperum.* E perciò vuole che *et ipse etiam uiuat de datis et donis ipsius oraculi ut exenodochii, et continuo exoret deum nostrum Jesum Christum pro mercedem parentorum meorum Petroni et Bertane, et pro mee paruitatis anime exultatione.*

Nè deve ad alcuno far maraviglia, che a questi tempi tanti Ospizj da per tutto si fabbricassero per li Pellegrini; poichè tutti sanno, che allora non eranvi Alberghi, e che tutti i Fedeli, Germani, Franchi, Spagnuoli,

Normanni, Inglesi specialmente, d' ogni età, d' ogni sesso; d' ogni condizione: Poveri, Plebei, Nobili, Conti, Duchi, Re coprivano continuamente le strade dall' Oceano infino a Roma per visitarvi il *Sepolcro* de' Ss. Pietro e Paolo: Tanta era allora la Fede, che niuno credeva di fare abbastanza per il Cielo, se non andava a rendere i religiosi suoi omaggi alla *Chiesa Romana,* Madre universale dei Fedeli, e al *Sommo Pontefice,* Vicario in terra di *Gesù Cristo* Salvatore. Pratica per vero dire ben lodevole nel suo principio, ma nell' esercizio, per la fragilità umana, ahi troppo viziata e corrotta! E di tali Ospizj, non tanto per li pellegrini ma per ogni classe di miserabili, noi ne vedremo nel seguito ben molti altri e in Cremona e nella Diocesi, anche oltrepadana, fondati da altri nostri nobili e doviziosi Canonici. Ma ciò, che è più da rimarcarsi per que' Filosofi Economisti, che a dì nostri o si permisero di censurare tali cristiane instituzioni, o vollero soltanto attribuirle alla squisita moderna Filantropia, si è, che ben presto, cioè nell' 870, noi vedremo, che l' Arciprete *Ansperto,* il quale nella sua Casa vicino alla Canonica e alla Cappella di S. *Stefano* aveva fondato un *Gerontochio,* o *Gerontocomio,* Spedale per li poveri vecchi e cronici, ne fece dono in morte al Capitolo con molti fondi per dote, colla condizione, che in esso non solamente *perecrini superuenientes recipiantur, et pascantur pauperes, et hospites malsani curentur,* ma di più, e ciò ben si noti, *ibi sit locus pro infantulis et paruulis ex peccato natis, qui ibi recipiantur, et lactentur, et pascantur, ne exinde absque baptismatis lauacro, ut multociens accidit, ad inferos uadant.* E quasi che tanta cristiana carità ancora fosse poco, a mostrarci quanto antiche sieno nella Chiesa tante opere di beneficenza, delle quali ora menasi tanto rumore come di novissime foggie di Filantropia, aggiugne. *Uolo etiam ut ibi pro pauperibus qui laborem in ciuitate non habent, et pro ipsis Filiis Brephotrophii,*

diuersi etiam sexus, sed in diuersis salis, quando aetatem habuerint, sit laborerium omni tempore, et ipsi infantes in literis instruantur et pietate ad honorem iam dicte ecclesie Sancte Marie Maioris Cremonensis. Ecco fino dal 870 in Cremona una *Casa di Lavoro* per li poveri che non ne trovino in Città: ecco un Brefotrofio per li *Trovatelli;* in Francia poi sì raccomandati dal grande S. *Vincenzo de' Paoli,* a' cui dotti e zelanti Figli io son debitore della mia scientifica e morale educazione: ecco le *Scuole per l' infanzia,* che dal benemerito nostro Arciprete *Ansperto* vuolsi occupata al lavoro, ed instruita nelle prime lettere, e nella pietà ad onore della Chiesa, e a speranza dello Stato.

Li beni poi che *Orso,* per tornare a quel nostro generoso Prete, lascia al Capitolo per tutte le cose da esso volute, alcuni, dice, sono posti nel fondo di Busseto, altri *in fundo de Brixianorio de Buxito,* che io credo il sito ora detto *Bressano,* o *Bersano* a poche miglia da Busseto, altri nel fondo di S. Pietro, di S. Giuliano, e di Castelvetre, Castelvetero, *de transpadum.*

E non volendo pure dimenticare la Chiesa madre, *pro luminariis et diuinis officiis in aede sce Marie Maioris,* lascia allo stesso Capitolo una sua Casa con Corte, Pozzo, ed Orto in Cremona, una sua Isola nel Po, *que iacet contra curtem de Gussala, et nominatur de Padullo,* e di più un suo pezzo di terra *foris ista ciuitate Cremona; iacet in loco qui dicitur Banzole non multum longe da flumen qui nominatur Pipia cum casa et campo et uites super abente;* di più due case una per abitazione degli *Aldii,* l' altra per li coltivatori dei fondi poste *in fundo ubi nominatur Septicani* presso lo stesso fiume Pipia, e una vigna *que iacet in loco qui dicitur Muridelle* presso la *Pipia,* e finalmente *casam meam cum prato et uinea clusuriua,* cioè cinta di muro, *in loco qui dicitur de Fichis, in Braida Botaria.* E perchè anche dei frutti di questi

fondi ne gustino i Canonici vuole, che ogni anno nella vigilia, *et in die natalis Sancte Marie abere abeant* dei migliori frutti, fichi, uva e vino della vigna di *Breda Botaria*.

Per riguardo poi alla gente di famiglia, *Servi* e *Ancelle*, *Aldii e Aldiane*, tutti nominandoli, maschi e femmine, grandi e piccoli, vuole che per un anno intero dopo la sua morte debbano servire *in Ecclesiam sce Marie Maioris per mercedem anime mee et parentorum meorum Petroni et Bertani, et post annum omnes omines et femine et infantuli utriusque sessus, omnes qui tempore fuerint, sint liveri et assoluti, et abeant concessum postea iurepatronatus*. E prescrive che così debbano fare li già detti suoi fratelli mettendo tutte le dette persone in piena libertà e ne' modi legittimi. E al suo *Sincello*, *Anselmo* Suddiacono, vuole che debbano appartenere primieramente una Casa con corte, pozzo ed orto, posta nelle vicinanze di Cremona *prope Ecclesiam de Beato Sixsto*: un' altra Casa *non multum longe de supra dicta que iacet prope portum istius ciuitatis que dicitur Porta noua:* e di più lascia al medesimo Suddiacono *Anselmo quantum abere uideor in curte sexpilas* » Sospiro » e tre pezze di terra *in loco Batajano*, forse il Battaglione, *ubi dicitur ad salices:* e finalmente una Casa in *Milano* a lui pervenuta per eredità da *Ugo* suo Cugin-Germano.

Seguono quindi le minaccie di castigo invocato dal Cielo contro' chiunque Principe o Prelato o altra persona *magna aut parua*, che ponesse ostacolo all' adempimento di questa sua ordinazione. E perchè, dice infine, *nec mihi ipsi liceat deinceps nolle quod uolui, ordinationis seu dispositionis mee paginam Uberto Subdiacono et Notario sce Ecclesie Cremonensis scribere rogaui et subter propriis manibus confirmaui et testibus obtuli roborandam*. E tutto ciò fu fatto in Cremona il giorno di Giovedì primo dell' entrante Settembre dell' anno 768 e nella Canonica,

essendone autenticata la Copia dai già citati *Ariprando* e *Aicardo* Giudici e Notari.

Da questa carta, col detto Prete *Orso*, risultano li seguenti Preti e Diaconi Cattedrali:

PRETI	DIACONI
LUPOALDO Arciprete	ARNOLFO Archidiacono
BARNABA	DEUSDEDIT
WOLFRIDO Primicerio	AMBROGIO
ORSO	GEROLFO
DRAGOALDO	TEOPERTO
STEFANO	ALDO
DIAMBERTO	
LUISPRANDO	
INGELBERTO Prevosto	
VIDO, ossia GUIDO	

Dal che vedesi, che a rendere pieno, giusta l'Apostolica instituzione, il Capitolo non mancava che un solo Prete.

Per la prima volta da questa Carta impariamo, che a que' tempi eravi presso Cremona una Chiesa dedicata a S. *Sisto*. Il *Sanclemente* ricordando, a pag. 196, un documento del 1163 da lui riportano a pag. 81 sul fine dice che in esso *habetur mentio Ecclesiae S. Sisti vel Sixti ad tertium saeculum spectantis*. A pag. 197 ripete: *S. Sisti Ecclesia jam erecta erat tertio saeculo labente*. Ed a pag. 82 scriveva: *Vides hic memoratam Ecclesiam S. Sixti cum omnibus suis finibus, quae verosimiliter eadem censenda, de qua mentio habetur in hoc libro p. 2 sub N. IX, ac in honore habita circa tertium Ecclesiae saeculum*. Ora a pag. 2 ponendo egli al N. IX il Vescovo S. *Sisto*, (S. *Sisto* è il X Vescovo, poichè, tra li Santi *Simpliciano* e *Materno*, il *Sanclemente* dimentica S. *Creato*, da porsi in vece di S. *Babila*, che giusta il *Canone*, riportato anche dall' *Aporti*, deve collocarsi dopo S. *Savino:* il *Sanclemente* dimentica

pure S. *Eustachio*, medio, anche giusta lo stesso Canone, fra li Santi *Sisto* e *Floriano*) non altro vi ha scritto se non queste brevissime parole: IX *Sixtus, qui verisimiliter loco suburbano, qui appellatur* Sesto, *nomen dederit.* Ora, a lasciare che non può dirsi suburbano un Vico a sei miglia dalla Città, quì è supposto, che il Vescovo *Sisto* abbia dato il nome al luogo di *Sesto*, non che vi fosse una Chiesa dedicata a S. *Sisto.* Già si è detto che *Sesto* prese il nome da *Sexto ab urbe lapide*, ma se pure vi fosse stata una Chiesa in *Sesto* dedicata a S. *Sisto*, (la Chiesa di *Sesto* è intitolata ai Ss. Mm. *Nazaro* e *Celso*) ben si vede non potersi quella confondere con questa, di cui è cenno nell' atto dell' anno 1163, poichè questa era presso Cremona fuori di *Borgo S. Michele*, come lo indicano espressamente questi confini dal Sanclemente stesso riportati a pag. 82: *Quae est foris burgi S. Michaelis* prope Ecclesiam S. *Sisti* juxta viam quae dicitur *Cursum Equorum de Sancto Michele.* Pare adunque più probabile che la Chiesa di S. *Sisto* menzionata nel documento del 1163 sia la stessa, che nella nostra Pergamena, è ricordata nelle vicinanze di Cremona e poco lungi da altra Casa presso alla *Porta nuova* della Città, che viene di fatto a corrispondere in vicinanza e fuori del Borgo S. Michele, ossia nel Borgo Ogni Santi: Chiesa, cui era unito un Convento nel quale abitarono Monache infino all' anno 1420. Altra Chiesa di S. *Sisto* era presso S. *Abbondio.*

E quì, prima di passar oltre, sono a dirsi poche parole sul titolo di *Primicerio* dato al Prete *Wolfrido*, e su quello di *Prevosto* con cui è indicato il Prete *Ingelberto.*

Per lungo tempo noi abbiamo veduto, che il nostro *Arciprete*, più spesso che non *Arciprete*, era nominato o *Primo-Prete* o *Primerio.* La quale voce noi abbiamo creduto fosse o un' abbreviatura di *Primicerius*, cioè *Primus in Cera*, o sia il primo nominato nel Catalogo dei Preti, il che è lo stesso che Primo Prete, o Arciprete;

oppure una sincope di *Primiclerius*, primo del Clero. In questa Pergamena invece noi vediamo dato il titolo di *Arciprete* al primo Prete, e quello di *Primicerio* al quarto dei medesimi. Ed abbiamo pur veduto, che *Primicerio* di questa o di quella Basilica domandavasi quel Prete Cattedrale, che aveva la sorveglianza ossia la Presidenza sul Clero della Basilica medesima: e in molti luoghi ancora il primo dei Canonici di insigni Basiliche ritiene questo titolo. Oltre a ciò è a notarsi che il titolo di *Primicerio* fu pur dato anticamente a chiunque era Capo di qualunque Corpo o Scuola, *Caput Scholae;* perciò il Prefetto dei Cantori *Primicerius Cantorum* era detto, il Prefetto dei Notari *Primicerius Notariorum*, il Prefetto dei Sincelli *Primicerius Syncellorum*, il Prefetto dei Lettori, Accoliti, Ostiarii ecc. *Primicerius Lectorum*, *Accolytorum*, *Ostiariorum* etc.; che pur avevano il loro Primicerio Generale, che a tutto il Clero minore presiedeva e che più generalmente *Primiclerius* piuttosto che *Primicerius* si appellava; e così pure *Primicerius Defensorum*, *Primicerius Judicum*, *Primicerius Aulae Episcopalis*, per non parlare dei tanti Primicerj civili, militari ed aulici. E noi in una nostra Carta del 789 già abbiamo ricordato pag. 427 un *Donaldo* Figlio che di *Ildeprando Primicerio dei Monetarj*, ossia Direttore verso il 750 della Zecca, il che mostrerebbe una Zecca Ducale in Cremona; e, per ragione a pari, chi faceva le veci del *Primicerio* in di lui assenza *Secundicerius* era detto. Il solo *Primicerio dei Suddiaconi* alcune volte invece di *Primicerius Subdiaconorum* fu chiamato *Archisubdiaconus*, come trovasi alcuna volta anche l' *Arciacolyton*. E per la stessa ragione che *Primicerio* in origine *est caput Scholae*, (e delle Scuole tanti hanno parlato, oltre gli Ordini del *Martene*, che sarebbe superfluo il quì nuovamente discorrerne, bastando solo il dire che a tutte queste Scuole i soli Canonici presiedevano, come lo ha dimostrato lo stesso *Thomassini*) anche i Capi delle *Confraternite*, che pur

Scuole sono, in più luoghi furono, e sono detti *Primicerii*. E dove esso Capo delle Confraternite domandasi o *Priore* o *Abbate* o *Guardiano*, il titolo di *Primicerio* fu ed è proprio di quel Canonico Cattedrale, sotto la cui tutela sta la Confraternita, come in Roma stanno sotto la protezione di qualche Cardinale. Il quale Primicerio specialmente in addietro usava d' innalzare sopra la porta della Chiesa Confraternale il proprio Stemma *cimato* e *inquartato* della *Croce Patriarcale*, e sormontato dal Cappello Canonicale; (anzi non mancano esempi di Confraternite, che ebbero ed hanno a loro Primicerio lo stesso Vescovo, il che vale essere sotto la immediata di lui protezione; e ciò usavasi anche da noi) e il Cappello de' nostri Canonici, di *nero*, era ed è a *dodici fiocchi*, come *Prelati*. E tanti de' miei *Antecessori* furono *Primicerii* della Insigne Archiconfraternita de' Ss. *Gervaso* e *Protaso*, che quasi ne argomenterei, che il *Primicerio* della Cattedrale fosse il loro Protettore Ordinario.

Ma tutti questi erano *Primicerii* minori. Il vero *Primicerio* o *Primicerio Maggiore* era appunto il Cattedrale, che aveva presidenza e giurisdizione sopra tutto il Clero minore, e i minori Primicerii; e tale era *Wolfrido*.

Il *Primicerio* non era anticamente *Dignità*, ma *Carica* Capitolare, quantunque Ecclesiastica *Prelatura* fosse, e con *giurisdizione esterna*. Questa Carica però, che ben presto nella Chiesa divenne Dignità, sorse assai di buon ora nei Presbiteri. Il Concilio Toletano IX dell' anno 655, il XIII dell' anno 683, il XV dell' anno 688 ne fanno sempre menzione; e l' Emaritense dell' anno 666 non solo ne parla, ma vuole nel Canone 10 che in ogni Cattedrale non manchi l' *Archidiacono*, l' *Arciprete* e il *Primicerio*. E nel Canone 14 dello stesso Concilio vedesi appunto, che il *Primicerio maggiore* era quello che presiedeva al Clero minore, cioè ai Suddiaconi, Acoliti, Esorcisti, Lettori, Ostiarii e a quanti altri potevano esservi

in alcun modo ascritti, e che perciò erano considerati quasi appartenenti al Clero, *quasi Clerici*. E del *Primicerio* parla pure la sì celebre regola di *Grodogango* o *Crodegango* scritta appunto verso la metà del secolo ottavo, all' anno 73 del quale noi per ora faremo fine a questi nostri *Cenni Strorici*.

Esso *Primicerio maggiore* oltre la detta presidenza aveva pure ispezione sugli Oratorii e sul Clero dei medesimi, quantunque avessero il loro Primicerio particolare; e vi esercitava suprema giurisdizione, poichè non solo invigilava sulla vita e costumi del Clero, ma sul loro ordine di salmeggiare, correggeva e puniva giusta le leggi Canoniche i delinquenti; quindi, se il caso lo portava, sospendeva, scomunicava, e, ciò che è pure incombenza di grande autorità, metteva gli Ecclesiastici che credeva nelle diverse Basiliche: *Basilicarios Ipse constituit*, ed in tempi posteriori *Matricularius Ipse disponit;* cioè distribuiva le varie sezioni del Clero, e determinava il modo con cui dovevano venire alla Cattedrale.

Quindi è che di tutta la Cera che veniva donata alle Basiliche ed Oratorii ed altre offerte Egli aveva la sua parte col Primicerio minore e tutto il Clero Basilicario. E le Storie particolari di diverse Chiese mostrano diversi usi assai singolari relativi al *Primicerio*. Nella Chiesa di *Piacenza* p. e. il *Primicerio* doveva portarsi ad ossequiare il *nuovo Vescovo* prima del suo ingresso solenne alla Cattedrale, ed il Vescovo a Lui doveva la prima offerta che gli pervenisse; in quella di *Bergamo* il *Primicerio* nell' ingresso del nuovo Vescovo alla Cattedrale stendeva la coda della sua Cappa, chè antiche sono le Cappe Canonicali quantunque diverse dalle attuali, perchè il Vescovo vi si inginocchiasse quasi come sopra un cuscino o tappeto, e riceveva invece dal Vescovo una Cappa nuova; e nella nostra Chiesa, per non essere infinito, il *Primicerio* nella venuta del nuovo Vescovo

leggeva le bolle Pontificie al Popolo dall' *Ambone*, e il Vescovo lo regalava di due grossi *Cerei*, coll' aggiunta di una *Torta*, coperta a modo di trofeo di squisite paste, pani aromati e speziati, zuccherini, e mandorlato, che è il sì famoso *Torrone di Cremona*.

Il nostro Prete *Wolfrido* adunque nel 768 copriva questa Carica, la quale davasi a scelta del Capitolo; ed ecco il perchè vediamo onorato della stessa, a preferenza del terzo, il quarto Prete, e poteva essere conferita così a un Prete, come ad' un Diacono, a diferenza del *Primiceriato minore*, od immediato sopra questa o quella Basilica, Martirio od Oratorio, che generalmente davasi ad un Canonico Prete, perchè non intervenendo il Vescovo potesse egli celebrare la Messa nel giorno titolare della Basilica, Martirio od Oratorio, e nel caso di *Stazioni* o d' altra particolare funzione. E tale disciplina, come abbiamo veduto, durò nella Chiesa infino al secolo XI. Allora il *Primiceriato maggiore*, ove già non lo era, cominciò di mano in mano ad essere Dignità. Nella nostra Chiesa però, come già si disse, l' attuale Dignità di *Primicerio* non fu instituita che al finire quasi del XV secolo.

Veniamo ora al Prete *Ingelberto*, cui è dato il titolo di *Prevosto*. Che i nostri Preti e Diaconi Cattedrali nell' anno 768, in cui il Prete *Orso* fece stendere il suo atto di ordinazione o disposizione, nuovamente vivessero in comune, potrebbe esserne prova il vedere, che quantunque la Pergamena sia sottoscritta da Lui solo è però data in *Canonica*, nella quale pare che egli avesse la sua abitazione, ed ove fece stendere questo atto privato e tutto suo proprio; ma questo titolo di *Prevosto* dato ad *Ingelberto* ce ne convince all' evidenza.

Il *Prevosto* non era anticamente nei Capitoli Cattedrali Dignità Capitolare, e nemmeno Carica propriamente Ecclesiastica con giurisdizione esterna, ma Carica e Prelatura semplicemente d' ordine e disciplina interna, e con

interna giurisdizione: Carica che non fu instituita nei Capitoli se non quando essi incominciarono a ritornare di mano in mano all' antica vita in Comune. Il *Prevosto* adunque era il Canonico Capo, Custode, Direttore della Casa in cui abitavano i Canonici in vita comune; e *Prevosto* poteva essere eletto da suoi Confratelli così un Canonico Prete, come un Canonico Diacono, come anche l' *Arciprete*, l'*Archidiacono* e il *Primicerio:* giacchè non mancano esempii e non pochi ne' quali vedesi » *Canonicus Archipresbyter et Praepositus, Canonicus Archidiaconus et Praepositus, Canonicus Primicerius et Praepositus* » ed anche » *Canonicus Vicedominus et Praepositus* » *Canonicus Archicantor et Praepositus* » e così di altre Dignità diverse, secondo i diversi Capitoli. Il *Prevosto* anzi non veniva eletto che per un tempo determinato di uno, due o più anni, passati i quali la detta Carica ad altri conferivasi.

Il *Prevosto*, che in alcune Chiese fu detto *Decano*, fosse Prete, fosse Diacono, nel tempo della sua Carica era *Prelato*, perchè aveva giurisdizione sul buon ordine interno della Canonica, e sopra tutti gli individui che l' abitavano. Gli ammoniva, correggeva, ed occorrendo li scomunicava, non di Censura Ecclesiastica, ma di separazione interna, sequestrandoli cioè dalla mensa comune; il che piuttosto che scomunica deve dirsi penitenza. E nel Capitolare Aquisgranense dell' anno 817 vedesi nei Capitoli 62, 64, 80, che il *Prevosto* o il *Decano* potevano dare la benedizione al lettore ancorchè essi non fossero Preti, e potevano anche scomunicare nel furto occulto. Oltre di ciò il *Prevosto* di concerto col *Vescovo* stabiliva le Preci diurne e notturne, indicava il Martirologio, e le diverse altre cose che dovevansi eseguire secondo i vari tempi dell' anno. Ma negli affari di qualche importanza doveva riferire al Capitolo, e sentire l' opinione e la decisione dei Canonici.

Per queste ed altre sue attribuzioni nella interna direzione della Canonica, come appare dal Concilio d' Aquisgrana dell' 816, fu anche detto *Prior Canonicorum*, ed alcune volte pure anche *Archicanonicus*.

Anche il *Prevosto* in seguito divenne Dignità veramente Capitolare ed Ecclesiastica, ed allora ebbe altre belle attribuzioni, fra le quali pur quella di mettere i Preti minori negli Oratorj di Città. L' attuale nostra Dignità di *Prevosto* non fu istituita che al finire quasi del secolo XV, un anno prima dell' attuale *Primiceriato*, per cui nel Capitolo nostro al presente la *Prepositura* è Dignità che ha precedenza sul *Primiceriato*, a cui seguono il *Cimiliarcato*, la *Tesoreria*, ed il *Priorato*, che ora non è Dignità, ma Titolo, quantunque in origine fosse Dignità.

Per egual ragione divenne Dignità anche il *Decano*, che più non esiste nel nostro Capitolo dopo le vicende del finire dell' ora scorso secolo. Per lo più la Prebenda Dignitaria il *Decanato*, che fra noi era di nomina Capitolare, conferivasi all' Anziano, o più vecchio dei Canonici per canonica instituzione. E quì noteremo che il *Decano* anticamente era quello che dava la facoltà di predicare nella Cattedrale, e che, lui mancante, le sue funzioni venivano esercitate dal *Sotto-Decano* Capitolare. Nè sarà pur fuori di luogo il ricordare che oltre i *Decani Capitolari* vi furono anticamente anche i *Decani Rurali*, i quali, aboliti i *Corepiscopi*, subentrarono, però con minori attribuzioni e minore autorità, nelle loro incombenze. E furono così detti, o a somiglianza dei *Decani Laici* destinati dalle leggi civili a vegliare nella Campagna il buon ordine e la quiete, e impedire i maleficj, o perchè ciascun *Decano Rurale* aveva almeno dieci Chiese sotto di se, o finalmente perchè erano eletti fra li Preti più vecchi ed anziani.

In seguito i *Decani Rurali* furono anche detti *Arciprcti*,

ossia *Primi Preti* di ciascun *Pago*, ai quali gli altri Preti tutti dei Vici dipendenti e formanti quel Pago, ora diremo *Vicariato Foraneo*, dovevano ubbidienza, come attualmente ai *Vicarj Foranei*, che ad essi *Decani Rurali* sono succeduti. Questi *Decani*, od *Arcipreti Rurali* non erano però nè *Prelati*, nè *Dignità*, come lo furono i *Corepiscopi*, e dipendevano interamente dall' *Archidiacono Cattedrale*, che, come più volte si disse, era *de iure* della sua Dignità *Vicario Generale* del Vescovo. I *Capitoli* mettevano i *Decani Rurali* nei Distretti, o Vicariati che da loro dipendevano. Nè soltanto dall' *Archidiacono Maggiore*, ma eziandio dagli *Archidiaconi Minori*, che erano *Canonici Cattedrali*, per lo più *Preti*, e che per ciò considerati erano come *Prelati*, dipendevano i *Decani Rurali*, o *Vicarj Foranei*. La nostra Diocesi in tempi meno antichi ebbe un *Archidiacono Minore*, non Canonico Cattedrale, come si disse pag. 437, in Busseto, per il buon governo della Diocesi d' oltre Po.

DONAZIONE DEL DUCA ROTARI

Da una Pergamena dell' anno 770, dal Torresini conservataci, » *Cod. Dipl. Eccl. Cremon. pag.* 79 » impariamo, che *Rotari*, Duca della nostra Città, (e probabilmente egli fu l' ultimo nostro Duca Longobardo per essere la loro dominazione in Cremona cessata nel 773) *per suæ liberalitatis paginam, Regnantib.* Desiderio *et* Adelchis *anno regni eorum* XIV, *et* XII, *die uigeximo Augusto, Inditione* VIII donò alla Canonica di S. Maria Maggiore di Cremona una sua Casa posta nel luogo di *Longardore, qui dicitur Castra Langobardorum*, credo perchè vi accamparono i Longobardi sotto di *Agilulfo* onde impedire ogni *Greco* soccorso a Cremona, la quale Casa era posta nel mezzo di una pezza di terra, che parimenti dona

alla Canonica Cremonese, di pertiche sessanta, *sessacginte*, confinante a settentrione colla via pubblica, da tutte le altre parti coi beni della stessa Canonica. E questa donazione fatta *pro remedio anime sue*, e del Padre suo *Rachis* Duca, e di *Amata* sua Madre, *femmina onoranda, et pro Pharo in Festis sanctorum Martyrum*, fu accettata e ricevuta dall' intero Capitolo. Ma per essere la Carta assai corrosa il Torresini non potè rilevare fra li diversi Canonici che la sottoscrissero che il nome dei seguenti:

» *Arnulphus* Archidiaconus » *Lupoaldus* Archipresbiter
» *Landuphus* Presbiter et Primerius sci Michelis in Burgo
» *Wolphridus* Presbiter et Primicerius
» *Dragoaldus* Presbiter
» *Hingelbertus* Presbiter eiusdem sce Marie Cremonensis et Canonice Praepositus.
» *Wido* Presbiter.

Da queste sottoscrizioni noi vediamo, che il Prete *Landolfo*, era *Primicerio* della Basilica di S. Michele in borgo, o sia, come sopra si disse il Canonico, che aveva la presidenza del Clero, che in quella Chiesa ufficiava. E l' essere *Primicerio* di quella Basilica un Prete Cattedrale è altra prova che essa al Capitolo apparteneva. A pag. 362 noi l' abbiamo veduto di ragione del Capitolo già fino dall' anno 685; ed a pag. 401 si vede che *Liutprando* gliene confermò il possesso nel 730; e nel seguito noi gliela vedremo confermata con altri Diplomi Imperiali: così avessimo trovato documenti per conoscere a chi il Capitolo in origine fosse debitore di questa donazione! Come poi essa Basilica fosse e tolta e restituita allo stesso Capitolo, si vedrà pure in seguito. Il Prete Wolfrido era tuttora il *Primicerio* Cattedrale, di cui abbastanza si è detto, e il Prete *Ingelberto* era ancora il *Prevosto* della Canonica, chiaro prova, che i nostri *Preti* e *Diaconi* vivevano in comunità.

E ciò stesso viene anche confermato dall' osservarsi,

che a questa donazione *inter uiuos* del Duca *Rotari, acta Cremona in domo Canonica feliciter*, intervennero come testimonii *Andreasio, Rachiberto* e *Walperto*, che si chiamano *Sancte Marie Conuersi.* E giacchè nel decorso di questi Cenni incontreremo bene spesso altri *Conversi* addetti al Capitolo, alcuni de' quali gli lasciarono de' fondi, come si ha anche dal prezioso *Necrologio Capitolare*, siami quì permesso, per non più tornare sopra questo argomento, di indicare cosa fossero questi *Conversi* dei Capitoli. Prima però di spiegarlo, siccome questa donazione fu fatta anche: *et pro Pharo in Festis sanctorum Martyrum* » Vedi pag. 350 » il che è nuova prova che il *Rito* poi detto *Offrediano* era già introdotto nella Chiesa nostra, così credo dovere aggiugnere, che nel seguito noi parleremo più largamente di questo antico nostro *Rito* sotto il Vescovo Offredo degli Offredi, da cui prese il nome; e citeremo anche gli Autori, che in diverse sue parti, e in diversi tempi lo illustrarono. E ricorderemo in ispecie il Trattato *de Sacra Lythurgia, et de Ritibus S. Ecclesiae Cremonensis* che verso l'anno 780, o poco dopo, il Vescovo nostro *Stefano* II inviò a *Carlo Magno*, allorche quel Re voleva che tutte le Chiese de' vasti suoi dominj adottassero il Rito Romano. Allora per opera di *Tomaso* Vescovo di Milano, assistito da S. *Eugenio* Vescovo Francese, stette il Rito *Ambrosiano* non solo in quella Chiesa, ma in molte altre, fra le quali la *Piacentina* lo conservò per lungo tempo: allora per opera di *Stefano* stette il nostro *Rito Cremonese.* Lo stesso *Stefano* fu Autore di un dotto Trattato sui Sacramenti, in ispecie sul Battesimo, che diresse a Carlo già Imperatore in risposta ad alcune interrogazioni, che intorno il Battesimo, con sua Lettera Circolare, quel religiosissimo Augusto aveva fatto a tutti i Vescovi de' suoi Regni. Chi amasse più saperne, vegga il *Mabillon*, il *Martene*, e specialmente l'*Echard* nella sua Storia della Francia Orientale.

CONVERSI ADDETTI AI CAPITOLI

Per *Conversi* propriamente intendevansi quelli, i quali dalla vita libera e secolare, che per alcuni anni avevano professata, passavano poi alla vita monastica, e mutando pensieri e costumi miravano alla cristiana perfezione. Ed in questo senso erano diversi dai nudriti, *Nutriti*, o *Nutritii*, que' Monaci, cioè, che insino dalla loro infanzia nudriti nei monasteri la medesima vita monastica avevano abbracciata. *Conversi* però, o *Convertiti* chiamavansi, e chiamansi tuttora, pur coloro che o da una vita viziosa e disordinata, o da una falsa religione si ritirano, e seguono una vita cristiana e costumata. Nell' andare de' tempi l' uso introdusse, che per *Conversi* si intendessero tutti coloro in generale, che facevansi Mancipi de' Monaci, o di qualunque siasi Ordine religioso, e vivendo sotto l' ubbidienza della Regola dai Monaci o dai Religiosi professata, a loro prestavano servitù ed assistenza negli uffici domestici, e si occupavano della bassa interna amministrazione, quasi come i *Servi* fra li secolari: quantunque in seguito il nome di *Conversi*, o Fratelli Conversi restasse a quelli soltanto dei Monaci; e *Laici* o Fratelli Laici si chiamassero in vece, e si chiamino, quelli degli altri Corpi religiosi.

Anche i *Canonici*, fossero essi poi d' Ordine strettamente Canonico o Cattedrale, o di Ordine regolare, ebbero, vivendo in comune, i loro Conversi; e spesso quelli de' *Canonici Cattedrali* furono anche persone di qualche distinzione, ed alcune volte furono chiamati anche *Oblati*, o *Donati*, perchè si offerivano e si donavano al servizio dei Canonici. Nè i *Canonici Cattedrali* ebbero soltanto dei *Conversi*, ma delle *Converse* eziandio, massime dopo abolite le *Diaconesse*; e fra i Conversi e le

Converse del nostro Capitolo noi vedremo anche i *Vetuli* e le *Vetulae*, che consegnavano le loro oblazioni al Suddiacono nella Messa giusta il nostro *Rito*. Nè che *Converse* avessero i Capitoli deve fare maraviglia, poichè *Converse* ebbero anche gli Ordini Religiosi i più austeri, siccome le *Monache* ebbero i loro *Conversi* e le regole ordinavano le cose di maniera, che nè scandolo nè disordine potesse avvenire. *Admittimus*, dice l'antico Ordine Monastico, Conuersos *et* Conuersas, *ut quae per nos administrari non permittit rigor Religionis per eos adimpleatur*. E per ciò e i Monaci, e i Religiosi, e i Canonici cosi Cattedrali che Regolari avevano le case proprie per le *Converse*, come le Monache avevano quelle dei *Coversi* separate affatto dai Monasteri, dai Conventi, e dalle Canoniche: e tali case *Domas Conversorum* e *Domus Conversarum* si dicevano, nelle quali e quelli e queste, vivendo sotto la regola, avevano sicuro asilo, e onesto e sufficiente sostentamento per tutta la loro vita.

E poichè i Conversi de' Canonici Cattedrali, come si è detto, erano molte volte persone di nascita non ordinaria, non è pure a fare le maraviglie, che servissero di testimonj agli atti pubblici, del che, oltre l'esempio ora addotto dei tre nostri Conversi *Andreasio*, *Rachiberto*, *Adalperto*, non solo altre nostre Carte, ma i Codici Diplomatici ci presentano diverse prove. E i *Vescovi* pure avevano i loro *Conversi*, e il Codice Diplomatico della insigne Chiesa di *Grenoble*, distinta Città di Francia nel Delfinato, per ciò che fa al caso nostro di intervenire i Conversi come testimonj agli atti pubblici, ne mostra un *Guigo* Converso del Vescovo *Ugo* o *Ugone*, il quale è quasi sempre il primo fra li testimonj sottoscritti agli atti dello stesso Vescovo.

MARTINO DIACONO POI ARCIVESCOVO DI RAVENNA

Innumerevoli a questi tempi sono le donazioni fatte ai Vescovi, ai Capitoli, alle Chiese, ai Monasteri dai Re, dai Duchi, Conti, Giudici, dalle Regine e nobili Matrone, e dai privati di ogni classe, gli uni per guadagarsi l'affezione dei popoli, gli altri per farsi un nome venerato: e tutti, mirando alla vita eterna in cui ne speravano premio, gareggiavano in accrescere tali donazioni. E quanto sino dal principio del secolo nono, anzi sino da questi tempi, fosse ricco il nostro Capitolo, noi lo vedremo, se la vita e le forze mi basteranno, al bel principio del volume successivo, riportando un Privilegio dell' anno 780 di re Carlo, che tutti annovera i Fondi, le Basiliche, gli Oratorj, e gli altri stabilimenti che allora già possedeva il Capitolo. E nello stesso anno 780 noi vedremo li due nobili fratelli *Righemondo* e *Sichemondo de generosa Gens Langobarda nati* darsi come *Commendatizj* in mancipio allo stesso nostro Capitolo, e promettere al medesimo servizio e riverenza, in quel modo che conveniva alla nobile e generosa loro condizione, e il Capitolo prometteva ai medesimi vitto, vestito, abitazione e difesa, chiara prova della somma potenza a cui sino dell' anno 780 il medesimo era già salito.

Or finiremo questo volume col ricordare la Donazione che nell' anno 773, al quale abbiamo detto di volerci arrestare, fece al nostro Capitolo il Diacono *Martino*. E tanto più ne gode l'animo di spiegare questa Pergamena, conservataci dalli già ricordati *Ariprando* e *Aicardo* Giudici e Notari del Sacro Palazzo » *Cod. Dip. Eccl. Cremon. pag.* 80 » poichè la stessa serve non tanto a dar lume alla storia nostra Ecclesiastica facendoci conoscere un nostro Concittadino e Canonico, che fu poi

Arcidiacono ed Arcivescovo di Ravenna, quanto anche alla storia generale d' Italia, mostrandoci in esso nostro Diacono *Martino* quel Messo dell' Arcivescovo di Ravenna, che a Carlo Re de' Franchi, poscia detto Carlo Magno, insegnò la strada d' Italia, e fu a lui poi sì caro, non meno che al figlio suo, l' Imperatore Ludovico.

Tutto il Continente Italico nel 750 era occupato dai Longobardi, salvo alcuni pochi stabilimenti Veneti in terra ferma; salvo l' Esarcato di Ravenna, ed alcune Città marittime della Magna Grecia dipendenti ancora dall' Impero Greco od Orientale, che pur sempre *Romano* si chiamava; salvo *Roma* col suo Ducato, sul quale l' Imperatore vantava bensì ancora titolo di padronanza, ma che di fatto fino dal 730 per ispontanea dedizione del Senato e del Popolo reggevasi coll' Autorità dei *Romani Pontefici,* » i quali, come dice il *Muratori,* colla » forza e maestà del loro grado, e colla scorta delle » loro virtù reggevano quella Città e Ducato, difendendolo poi vigorosamente nelle occasioni dalle unghie » de' Longobardi ». Nel 752 *Astolfo* loro Re, avendo occupata già forse fino dall' anno antecedente *Ravenna* e cacciatone *Eutichio* ultimo degli Esarchi, invade in parte, ed in parte minaccia le terre del Ducato Romano. *Stefano* II immediatamente spedì a Lui *Paolo, Diacono* della Chiesa Romana suo fratello, ed *Ambrogio, Primicerio* della stessa Chiesa, per ottenere la pace. Questa si pattuisce per anni quaranta, e ne vengono firmati dalle parti i Capitoli con solenne giuramento. Ma passano appena sei mesi, e *Astolfo,* dimenticati i patti e il giuramento, torna a molestare i Romani, minacciando anche il Papa. Il pacifico *Stefano* manda nuovi Ambasciatori al Re, ma ogni loro cura torna vana, e sempre più crescono le minaccie e le ostilità di *Astolfo*. Il Santo Pontefice dopo di esser ricorso con tutto il suo popolo alle orazioni, ed alle penitenze, finalmente, non potendolo impedire *Astolfo,*

ai 15 di Novembre del 753 partito d' Italia si porta a Parigi e chiede soccorso a *Pippino*, che unge in Re dei Franchi. Scende questi in Italia, costringe *Astolfo* a chiudersi in Pavia; e allora forse il regno de' Longobardi cadevà, se il buon Pontefice fattosi presso quel Re intercessore al suo nemico non avesse ottenuto pace ad *Astolfo*, col patto che dovesse rendere alla *Chiesa* le Città del Ducato Romano da Lui occupate. Lo giura il Re Longobardo, e partito *Pippino* d' Italia, non solo non tiene la fede giurata, ma pone assedio a *Roma* stessa e ne devasta i contorni. *Stefano* di nuovo si volge a *Pippino*: *Astolfo* corre alle Chiuse dell' Alpi, ma *Pippino* le supera, e lo spinge nuovamente in Pavia. Fu nel tempo in cui *Pippino* assediava per la seconda volta *Astolfo* nella sua Capitale, che al Re de' Franchi si presentarono due Legati di *Costantino Copronimo*, Imperatore dei Greci, per pregarlo a voler rimettere all' Impero le Città dell' Esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano abbandonate dai Longobardi. Ma *Pippino* loro dichiarò con giuramento, che egli aveva combattuto non per amore e vantaggio dei Greci, troppo impotenti a difendere se stessi non che Italia, ma per amore e vantaggio di S. *Pietro* e della *Romana Chiesa* e per mercede de' suoi peccati: Che a S. *Pietro* aveva già fatto dono del frutto delle sue vittorie, e che ad altri non darebbe mai ciò che aveva dato alla *Santa Sede*. *Astolfo*, stretto in Pavia, venne a nuove condizioni con *Pippino* vantaggiose pur esse alla *Santa Città*, e quel Re tornò in Francia mandando al *Pontefice* e que' patti e quella donazione in iscritto. Così fu troncata la quistione del diritto de' Greci in Italia. Così la *Santa Sede* fu assoluta Padrona di quegli Stati: E a dì nostri un gran potente sarebbesi risparmiati tanti mali, se sotto vani pretesti non avesse rotto quel sì sacro e sì antico *patto*, a danno di quella Chiesa, cui quanto visibilmente *Cristo* proteggesse, ben glielo mostravano

luminosi fatti, diremo quasi manifesti prodigi, solo due lustri prima in faccia di tutto il mondo in favore della *Romana Sede* operatisi. Cadeva il secolo XVIII, secolo ahi! per quanti e quali delitti sgraziatamente memorando, e i nemici della Religione e di Dio già gloriavansi nella loro insipienza di avere colla morte del glorioso PIO VI per sempre distrutto il Supremo Pontificato, e tolta con ciò dalla faccia della terra la santa e sofferente Sposa di Cristo, la *Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana:* e Dio per poco rattiene il flagello e fa, che improvvise vittorie de' Re Collegati permettano ai dispersi *Cardinali* di Santa Chiesa l' unirsi sicuri in *Venezia* per ivi unanimi eleggere a Successore di PIETRO quell' umile e forte PIO VII, al cui prodigioso trionfo, quattordici anni dopo, tutta quanta è Europa doveva sì maravigliosamente contribuire col restituirlo più glorioso alla eterna sua *Roma*.

O come sono diversi i giudizj di Dio da quelli degli Uomini! Perchè appunto, già lo si disse nei *Discorsi, Roma* era il centro del mondo idolatra all'epoca di *Gesù Cristo*, doveva comparire più impossibile il collocarvi il centro della Chiesa Cattolica. E come infatti, giusta le corte viste degli uomini, come difendere in mezzo a tanta corruzione di massime, di costumi, di inclinazioni il *Capo* di una Religione unica, che a queste inclinazioni, a questi costumi, a queste massime apertamente opponevasi. Come attaccare la sorte di questa Religione ad un *Povero Vecchio*, cui il primo soldato venuto può recidere la testa, cui le carezze d' un Imperatore possono sedurre! Come attutare tanti odii, tante gelosie, tante passioni a suo danno cospiranti: come premunire questo Capo prezioso contro l' empietà, gli scismi, le eresie, le persecuzioni: come salvarlo dalle convulsioni politiche dei Popoli e degli Imperi, dalla forza delle opinioni e di una seducente Filosofia, dall' azzardo dell' avvenire, che all' impensata tutto potrebbe confondere e distruggere. Ma le parole di *Cristo* sono

infallibili: *Tu sei Pietro, e sopra questa Pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevaleranno contro di lei.* E quando dopo lo scorrere di diciotto secoli si guardino li due estremi, PIETRO a *Roma* sotto di *Nerone*, e GREGORIO XVI attualmente regnante al *Vaticano*, dopo tanti cangiamenti avvenuti non tanto nei Popoli e negli Imperi, ma in moltissime *Chiese Figlie*, un tempo floridissime ed ora sol di nome ricordate, chi non vede verificate prodigiosamente le parole di Cristo, chi non ammira la sapientissima Divina Provvidenza nel collocare il *Capo* della sua Chiesa là appunto, ove mai l' avrebbero posto gli umani divisamenti! E nell' indebolimento dell' Impero d' oriente, che più non poteva difendere *Roma* contro i barbari, nell' ambizione dei Re Longobardi che volevano assoggettare la Città eterna alla loro corona, nella protezione da *Pippino* accordata a *Stefano*, chi non vede il dito di Dio, che conferma la spontanea dedizione di Roma al Papa, già operatasi nel 730, e pone per la sua Chiesa un ampio fondamento di Stato proprio e indipendente, tanto necessario, come si disse col gran *Bossuet*, al libero esercizio delle *Sante Chiavi*, ed a salvare l' Europa da una barbarie universale!

Morto *Astolfo*, per li buoni uffici fatti dal Pontefice con *Rachis* Monaco in Monte Cassino, che voleva riprendere la corona già dimessa, *Desiderio* Duca di Brescia regna sui Longobardi. A *Stefano* II nel 757 succede *Paolo I*; a questi *Stefano III*, dopo la cui morte, avvenuta sul principio di Febbrajo del 772, viene eletto *Adriano I*, Pontefice di somme virtù e di immortal fama. A lui spedisce *Desiderio* un' Ambasciata per richiederlo della sua amicizia. Il Pontefice risponde, che, come con tutti i Cristiani, così brama pure di conservarla co' Longobardi: non potere però fidarsi di un Re, che contro il patto nuovamente giurato si tiene ancora diverse città alla *Santa Sede* appartenenti; e quindi lo invita a renderle,

pegno sicuro della richiesta pace. *Desiderio* lungi dal secondare domanda così giusta, invade altre terre di S. *Pietro*, e molte in seguito ne mette a ferro e a fuoco. In tali angustie, e dopo inutili Ambascierie di supplicazione a *Desiderio*, finalmente *Adriano* ebbe ricorso a *Carlo* allora re dei Franchi. Il quale, prima ancora di ricevere la legazione di *Adriano*, aveva già spedito a Roma tre ambasciatori, perchè si accertassero di presente, se *Desiderio*, come asseriva, aveva restituite al Papa le Città in suo danno occupate. E questi trovate le cose in istato ben diverso, e fatti forti ma inutili uffici verso il Re Longobardo, tornarono a *Carlo* quando appunto presso di Lui in Thionville giungeva *Pietro* legato di *Adriano* per chiedere soccorso. Nel tempo stesso anche diversi dei Duchi e dei Primati fra i Longobardi tennero pratiche secrete con *Carlo*, perchè con forte esercito calasse in Italia onde impadronirsi del Regno, promettendo di dargli in mano lo stesso *Desiderio* e le sue ricchezze. E dal nostro *Torresini* » *Schede Storiche* » noi siam avvertiti che li Duchi minori o Conti *Mezzolombardo* di *Sabioneda*, *Uspinello* di *Ottoville*, ch' io credo l' *Uspinello* già da noi ricordato a pag. 431, e *Rolando* di *Busseto* si opposero fra li nostri ad una sì vergognosa e disleale congiura.

E quì, non perchè io possa produrne prove irrefragabili, ma traendo ragione da questi nomi, e più ancora fondato sugli antichi possedimenti di alcune delle più antiche e nobili nostre famiglie Cremonesi, il che ben risulta da antichi ed autentici documenti, siami permesso di proporre sopra questi *Conti*, o *Duchi minori* una mia opinione, la quale però desidero sia da miei lettori considerata come semplice congettura, assai fondata sì, ma non forse incontrastabile.

Li nomi *Mezzolombardo* ed *Uspinello* in nessun' altra delle nostre Magnatizie Famiglie furono più comuni e ripetuti che nella nobilissima Gente *dei Sommi*, che

anche il nostro Genealogista Monsignor Conte Gian Carlo *Tiraboschi*, Prelato Prevosto che fu della Cattedrale, trovava di origine Longobarda. La civile nostra istoria, appoggiata ad autentici documenti, ne insegna, che già sino da qualche secolo avanti il mille la Gente poi detta de' *Sommi* possedeva estesi beni così nel territorio di *Casalmaggiore*, come nei vicini di *Viadana* e *Sabbioneta*, e che pure era padrona di larghissimo tratto di terreno nell' *Aucia* oltre po, e specialmente da *Borlenga* e *Zibello* infino a *Pieve Ottoville*, e ne avvisa pure che, fino da un' epoca anteriore al secolo decimo, diversi individui di questa nostra Gente, *Decurionale* e *Consolare* fino dal secolo XI, furono insigniti dell' onorifico titolo di *Conte;* e nel 1331, come si disse a pag. 155, la storia medesima ci addita i *Sommi* investiti del Feudo imperiale della stessa *Pieve Ottoville* e sue dipendenze, e ne assicura che essi erano Signori di gran parte di quel territorio, tra la *Chiavenna* e il *Taro*, che *Aucia* si diceva, e in seguito *Stato Pallavicino* si chiamò. Ora tutto ciò essendo, sarebbe egli forse assai lontano dal vero il congbietturare, che all' antichissima nostra Longobarda Gente *Sommi*, che diede anche il nome al Vico di *Sommo*, appartenessero li due Conti o Duchi minori, *Mezzolombardo* Conte di *Sabioneda*, e *Uspinello* Conte di *Ottoville?* E per egualissime ragioni crederei di poter aggiugnere, che il *Rolando* Conte di *Busseto* fosse un antico individuo di quella potentissima Famiglia, che vuolsi aver comune lo stipite colla Ducale *d' Este*, e che in seguito, sotto il nome di *Pallavicino*, l' *Aucia* dominò e le diede il nome, e fu anche *Signora di Cremona;* e venuta fra di noi precisamente da *Busseto* quì e altrove fiorisce tuttora nobilmente, come ancora vi fiorisce la *Sommi*, ora, come già si disse a pag. 379, *Sommi Picenardi* nominata. Ma torniamo al Re de' Franchi.

Dietro dunque tali istanze e maneggi la guerra contro

i Re Longobardi, chè *Desiderio* erasi associato il figlio *Adelchi*, fu deliberata. *Desiderio* informato dei movimenti di *Carlo* corre alle Chiuse d' Italia che aveva già da prima ristaurate ed accresciute. Erano queste una linea di mura, di bastite e di torri, che impedivano lo sbocco dall' Alpi nella valle di Suza, nel luogo che ancora a dì nostri *Chiusa* si domanda. *Carlo* vi trovò quindi grande resistenza, e già, disperando di superarle, nè sospettando altra via per isboccare in Italia co' suoi Franchi, aveva, come dice *Frodoardo*, Canonico di *Rheims* nel X secolo, fermato di ritornarsene:

. . . . . *Claustrisque repulsi*
In sua praecipitem meditantur regna regressum.
Una moram reditus tantum nox forte ferebat.

Quando, *dum vellent*, aggiugne *Anastatio*, *Franci alio die ad propria reverti*, il Diacono *Martino* spedito a *Carlo* da *Leone*, secondo l' Agnello XXXXI Vescovo di *Ravenna*, gli insegnò un altro passo per calare in Italia. *Hic primus* » Leo XLI » dice il detto Agnello nel suo *Liber Pontificalis, sive acta Pontificum Ravennatum, Francis Italiae iter ostendit per* Martinum *Diaconum suum, ... et ab eo Karolus Rex invitatus Italiam venit. Regnum Longobardorum depopulavit; et Rex eorum Desiderius Socer suus in Franciam captivus portatus est.* E la gratitudine, che *Carlo* per ciò doveva al Vescovo *Leone*, fu forse la causa per la quale egli, *Carlo*, sì devoto alla Santa Sede, tollerò in seguito diverse irriverenze dal detto Vescovo *Leone* commesse contro Papa *Adriano*, come può vedersi nella storia di que' tempi. Scesa dunque, per lo passo a *Carlo* mostrato dal Diacono *Martino*, la parte più eletta del Franco esercito assalse alle spalle i Longobardi, i quali parte sorpresi, parte traditori si diedero a sì precipitosa fuga, che *Carlo* col resto dell' esercito potè entrare senza contrasto nelle Chiuse abbandonate; e li due Re, *Desiderio* e *Adelchi*, dovettero co' pochi loro fedeli cercare

scampo, il primo entro le mura di *Pavia*, il secondo in quelle di *Verona*.

Intanto che duravano questi assedii quasi tutto il regno, e fra le tante città anche la nostra *Cremona*, nel 773 venne in mano di *Carlo*, salvo ne' nostri confini *Bergamo* e *Brescia*, li cui Duchi, in ispecie *Poto* di Brescia con suo fratello il Vescovo *Answaldo* fecero alcun tempo resistenza. Durante l' assedio di Pavia *Carlo* fu a *Roma*. Tornato al Campo sotto quella Città nel 774, i Longobardi stanchi di ben otto mesi di assedio gli aprirono le porte; e *Desidcrio* fu da suoi medesimi consegnato a *Carlo*, che, condottolo prigioniero in Francia, lo confinò nel monastero di *Corbie*. Già e *Bergamo* e *Brescia* eransi pur date a *Carlo*, che diresse quindi i suoi passi a *Verona*. *Adelchi* o sia *Adelgiso*, veduto di non poterla difendere, l' abbandonò, e si rifuggì a Costantinopoli a mendicare greci ajuti. Così fino dall' anno 774 il dominio Longobardo in Italia cessò; ma il Regno ne fu conservato, e *Carlo* poi detto *Magno*, ne assunse il titolo di Re. Dopo varj anni *Adelchi*, dai Greci detto *Teodoro*, ottenne il comando di alcune loro forze, sbarcò nel 788 in Italia, diede battaglia ai Franchi e fu morto. Secondo alcuni altri Scittori nulla mai ottenne che lo ponesse in grado di tentare il riconquisto d' Italia, e morì in Costantinopoli. Qual sia delle due, *Carlo* e i suoi Successori rimasero pacifici Padroni in Italia del Regno Longobardo. Il solo *Grimoaldo* Duca di Benevento, cognato di *Desiderio*, si conservò indipendente. Molte volte il Re *Pippino* e lo stesso *Carlo Magno* portarono le armi contro di lui, ma inutilmente. Egli morì nell' 806 potendo ancora ripetere il suo favorito motto:

Liber et ingenuus sum natus utroque parente:
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

Quale che fosse il motivo per cui *Leone* Arcivescovo di Ravenna spedì il suo Diacono *Martino* a *Carlo* per

indurlo a calare in Italia, che *Martino* a Carlo insegnasse anche la strada per discendervi è cosa confermata da altri antichi Storici, oltre l' *Agnello* che scrisse nella prima metà del secolo IX, e conobbe di persona lo stesso *Martino* che fu poi Vescovo di Ravenna, e secondo l' *Agnello* il XLV. Ma se ciò non fosse detto, noi lo impareremmo da questra nostra Pergamena, la quale ci fa pur conoscere, cosa da pochi fin ora notata, che questo *Martino Diacono* e poi Arcivescovo Ravennate, fu nostro *Cremonese*, e, prima di farsi Monaco, *Diacono* della Chiesa nostra. Imperocchè contiene essa Pergamena del 773 l' atto autentico, con cui *Martinus Cremonensis, Sancte Catholice Ecclesie Ravennatis Diaconus Cardinalis*, per rimedio dell' anima di *Paolo* suo Padre Uomo nobilissimo e di *Savina* sua Madre, e in remissione de' suoi peccati, dà ai venerabili suoi fratelli, l'*Arciprete*, l'*Archidiacono*, il *Primicerio*, il *Prevosto*, e i *Preti* e *Diaconi Cardinali* di Santa Maria maggiore di Cremona, *de quo ordine*, aggiugne, *et ego antequam Dei famullu fuessem*, cioè Monaco, *indignus Diaconus fui*, dà, dissi, e dona la Casa nella quale egli abitava, *dum ego*, ei dice, *puer fuessem*. La quale Casa con Orto, Celle, Forno e Pozzo essendo presso la *Canonica* di Santa Maria, li detti *Cardinali* potranno unirla alla Canonica stessa, *ut inibi melius Fratres mei habitare abeant ad gloriam Dei*.

E quì per ultimo notisi, come da questa, e da molte altre delle già spiegate Pergamene risulti l' antichità e la buona disciplina della nostra *Canonica* Cremonese, assai prima che sorgessero ordinamenti generali di riforma per li *Presbiteri*, e per le loro Case, o *Canoniche;* e come a questi tempi essa fosse già instituita e retta a norma della sì famosa regola dell' Arcivescovo *Crodegango* morto nel marzo del 766.

E perchè non resti dubbio, che questo *Martino* Cremonese, il quale fu prima Diacono della Chiesa nostra, poi

si fece Monaco nel nostro Monastero *de Ponte Petra*, da dove passò al Monastero di Sant' *Andrea* di *Ravenna*, e quindi fu *Diacono Cardinale*, poi *Archidiacono* della stessa Santa Cattolica Chiesa Ravennate (col quale titolo di *Cattolica* non intendesi già che la Chiesa di Ravenna fosse Chiesa universale e di tutte le altre madre, ma vuolsi intendere la Cattedrale di Ravenna, nel qual senso tutte le *Cattedrali* erano e sono *Chiesa Cattolica* cioè Madre di tutta la Città e Diocesi) e perchè non resti dubbio io diceva, che il *Martino* Cremonese, sia il Diacono *Martino* dall' Arcivescovo *Leone* spedito *Apocrisario*, ossia Legato al Re *Carlo*, egli stesso lo confessa dicendo: *dum, in dei noie, iussu sanctissimi in xto patre leone archiepo ravennat. difficile et longum iter suscepessem, et ad fines francorum fuemus, regemque eorum carolum regem gloriosissimum adlocussem et in regresso meo cremona patria mea aduenessem, mihi paruit esse gratum Deo atque beate matre eius Maria, si de bonis facultatis mee ista canonicam iuuessem.* E perciò dice di essere venuto nel divisamento di fare *Uobis beatissimi archidiac. archipresbiterus, primiceriu et praeposito nec non uobis omnes bentiss. praesbiteri et diaconi de ordine cardine eiusdem sancte marie matre* la donazione, di cui sopra abbiamo parlato, e che viene accettata per la detta Canonica di Cremona dai seguenti Preti e Diaconi.

PRETI	DIACONI
DRAGOALDO Arciprete	DEUSDEDIT Archidiac.
DIAMBERTO Primicerio	GEROLFO
LUISPRANDO dall' Arisi detto DE SUMMO	TEOPERTO
WIDONE O GUIDO	CHINELLO
SIGEBERTO Prevosto	STEFANO
ADELFREDO	ANGELBERTO.

E questo *Angelberto* Diacono, come appare dalla sua

sottoscrizione, era anche Notaro della Chiesa, poichè così egli si sottosegna: *Ego Angelbertus Dei gratia cardinalis sce marie diaconus, et ciusdem ecclie notarius probaui et subsi.*

Ed è a notarsi che il medesimo atto è sottoscritto ed approvato anche da *Signifredo*, il quale domandasi *sce Cremonensis Ecclesie advocatus*, ossia difensore della Chiesa; e nota, che la Sede Episcopale era vacante *per obitum sanctissimi patris Sylvini episcopi*, e, ciò che più importa alla Storia, aggiugne, che una tale morte era seguita *in medium nocte die XVI ad XVII* del mese di Febbrajo.

E quì osserveremo pure che quantunque *Ravenna* anticamente dipendesse dalla Metropoli d' Italia, ossia da *Milano*, e solo ai tempi di *Onorio Augusto* fosse dichiarata *Metropoli* della *Flaminia* e di una parte dell' *Emilia*, essendone stato riconosciuto dal Pontefice S. *Leone* per primo *Metropolita* il celebre S. *Pietro Crisologo*, verso la metà del secolo V, ad ogni modo assai più antico nella Chiesa di *Ravenna* fu l' uso del titolo d' *Arcivescovo* che non nella nostra Metropolitana di Milano. Il primo dei *Vescovi* di *Milano* che trovisi notato col titolo d' *Archiepiscopus* è *Pietro* I, che ascese su quella Cattedra l' anno 784. In vece fino dal tempo del sì celebre Concilio *Lateranense* sotto il Santo Pontefice *Martino* I, alla metà del secolo VIII convocato per reprimere l' audacia dei *Monoteliti*, ossia de' seguaci di *Teodoro* di *Pharan*, che primo verso l' anno 620 insegnò la falsa dottrina di *una sola volontà in Gesù Cristo*, che è ciò che significa la parola *Monotelita*, *Mauro* di *Ravenna*, invece di cui a quel Concilio sottoscrisse *Mauro* di *Cesena*, viene distinto col titolo di *Arcivescovo*.

Ma se questa Carta è interessante, perchè ne fa conoscere in questo sì celebre *Martino Diacono*, poi tra l' 810 e l' 811 *Arcivescovo* di Ravenna, un nostro *Cremonese* e già *Diacono* della Chiesa nostra, non lo è

meno per diverse altre notizie che ne porge per la Storia nostra.

E primieramente essa ci fa più chiaramente vedere, quanto a torto, come si disse a pag. 409, contro la opinione generale dei nostri Storici e Cronisti, il *Sanclemente*, e l' *Aporti*, il quale, come altrove si notò essendosi ristretto a darci *Memorie di Storia Ecclesiastica Cremonese*, quantunque di molta e scelta ereduzione arricchite, non si è fatto carico, se ne eccettui la Predicazione di S. *Barnaba* fra di noi, da Lui negata con ragioni ed autorità, che noi in più luoghi abbiamo dimostrato quanto peso abbiano, e ne togli alcuni Cenni sul *Rito Offiediano*, che, dopo il detto da noi a pag. 294 di questo volume, ed altrove, non hanno alcuna forza, non si è fatto carico, io diceva, di chiamare a critico esame la *Serie* dei nostri Vescovi, contento di seguire il *Sanclemente*, ripetere le di lui critiche osservazioni ed appoggiarsi in tutto alla molta autorità di tanto Uomo, questa *Carta*, ripeto, ci fa vedere quanto a torto e il *Sanclemente* e l' *Aporti* abbiano voluto protrarre la vita del nostro Vescovo S. *Silvino* infino all' anno 776, quando tutti lo dissero mancato ai vivi nell' anno 773. E che infatti nel 773 e precisamente fra il 16 e il 17 di Febbrajo sia morto questo Vescovo poi venerato quale *Santo*, chiaramente lo conferma, come già si notò, l' Avvocato *Signifredo* il quale nell' autenticare l' atto di donazione del Diacono *Martino* fatto in Cremona, e nella di lui Casa nella quale egli dice che abitava da fanciullo, *dum puer fuessem*, il Mercoledì 28 Aprile dell' anno 773, afferma che ciò fu, *Sede Episcopali vacante per obitum sanctissimi patris Sylvini, quod fuit in medium, nocte die XVI ad XVII Februar.*

In secondo luogo vedesi quanto antico sia nel nostro Capitolo e in quello di *Ravenna* il titolo di *Cardinali* dato ai *Canonici*. E ciò pur mostra che fino da quel tempo la *Chiesa Cremonese* era considerata come una

delle più nobili ed illustri della Cristianità. Imperocchè da dotti Agiologi ed Archeologisti fu chiarito, che questo titolo fu bensì per alcuni secoli, siccome quello di *Ordinario*, dato ai Canonici delle Cattedrali, ma a quelli soli che appartenevano a Chiese insigni e distinte. E quì mi si permetta una osservazione. *Il Muratori* nella sua Dissertazione sessantesima prima » Antiq. Med. Aev. « fra li tanti documenti prodotti a provare che *Cardinali* furono detti i *Canonici* delle *primarie Cattedrali*, ne riporta pure alcuni tolti del nostro Archivio Capitolare, e che risguardano i nostri *Canonici* onorati di questo glorioso titolo. Allorchè poi nell' indice fa il Catalogo di tutte le Chiese insigni li cui *Canonici* furono distinti col nobilissimo nome di *Cardinali*, dimentica *Cremona* che gli aveva somministrati diversi atti per provarlo; e quindi la Chiesa nostra, certamente fra le più illustri, resta fra le meno distinte dimenticata. E la disgustosa osservazione, che noi abbiamo fatto in rapporto alla Storia Ecclesiastica, avrebbe pure a farla chi si ponesse ad illustrare i Fasti della Civile nostra Storia. *Cremona* tenne sempre uno de' primi posti fra le più distinte Città d' Italia. Pochi Municipii le stanno del pari, pochissimi la superano. Eppure, a cagione d' esempio, giacchè ne è sfuggita la parola *Municipio*, que' Scrittori che in questi ultimi tempi si posero ad illustrare gli antichi Italiani Municipii, e che perciò parlando di essi in generale ad ogni capitolo quasi delle loro dotte ricerche dovettero citare *Cremona*, quando trattasi di fare la Storia particolare di questa o di quella Città, il *Municipio Cremonese*, o appena, o più non ricordano, forse perchè avendo esso somministrato argomenti molti, attissimi a chiarire tanti dei punti da loro presi ad esame, verrebbe a risultare sì pieno di gloria, che molti de' più illustri ne rimarebbero ecclissati. Non quindi a torto, uno degli Estensori della nostra Gazzetta Provinciale, il Ch. Sig. Prof. Carlo Ercole *Colla*,

» 15 Giugno 1839 Num. 24 » parlando della *Biografia dell' insigne Glittografo Giovanni Beltrami* valoroso nostro Concittadino, distinto pure per istrettissima parentela coll'Eminentissimo Principe di S. Chiesa AMBROGIO BIANCHI Cardinale Prete del titolo de' Santi *Andrea* e *Gregorio* dottissimo Porporato onore non meno del *Sacro Collegio* e del santissimo *Ordine Cumaldolese* che si gloria di averlo ad *Abate Generale,* che di questa sua Patria, che va pur lieta della molta affezione, che l' Eminentissimo Principe sempre le conservò, non a torto, io diceva il Ch. Professore Colla desiderava che una Città, la cui origine si perde nelle tenebre dei tempi; una Città che fu nobilissima Colonia Romana, e teatro e parte di ostinatissime guerre; che al pari di ogni altra Città italiana ebbe suo *reggimento* e *governo;* che fu sede di una scuola di Pittura, e serba preziosi monumenti dell' arte nelle opere stupende di un Boccaccino, dei Campi, dei Bembo, del Sojaro, e d' altri molti di bella rinomanza, che fu patria del *Vida;* del *Colombo* (l' Anatomico, non lo Scopritore d' America, *Genovese* di nascita, ma d' origine *Piacentino*) dell' *Aselli;* del *Grandi,* (e potrebbonsi aggiugnere infiniti altri sommamente valenti) fosse stata indicata dal Professore *Meneghelli,* autore di quella *Biografia,* o col solo suo nome; o le avesse dato un aggiunto più giusto che non è *la non oscura Città di Cremona.*

Ma per tornare alla nostra Pergamena noi aggiugneremo, che debbe averla veduta anche il nostro *Arisi;* giacchè nel sopra citato Elenco de' Canonici, da lui tratto dall' Archivio Capitolare, non solo ricorda tutti li Preti e Diaconi in essa pergamena indicati, ma vi aggiugne pure lo stesso *Martino* con questa nota: *Martinus Cremonensis fuit primum Ecclesiae nostrae Diaconus: dein Monachus de Ponte Petra. Ravennam inde profectus, fuit Monachus S. Andreae. Dein Diaconus Cardinalis, postea Archidiaconus Ecclesiae Ravennatis, et tandem ejusdem Ecclesiae*

Archiepiscopus. Obiit anno 820, *aetatis suae anno* 90.

E che questa Biografia di *Martino* concordi colla verità ne è a noi garante il celebre Benedetto *Bacchini* Abbate di S. Maria *de Lacroma* dell' Ordine di S. Benedetto della Congregazione Cassinese, il quale nelle sue annotazioni all' *Agnello* dice: che *Martino* essendo d' anni 44 *Karolo in Italiam venienti iter ostendit;* e quindi aggiugne che *in Episcopatu Ravennati circa annum* 811 *Valerio successit, cum esset annorum octoginta, et uti Ferretus in Manuscriptis, Fabro referente, tradit, ex ejusdem Valerii designatione.* E siccome altrove è detto che a *Martino* sucesse verso l' anno 820 *Petronaccio,* così ne risulterebbe che il nostro *Martino* fosse realmente morto d' anni 90, se ne contava 80 verso l' 811. Ma ciò essendo, nell' anno 773 egli non avrebbe numerati gli anni quasi 44, ma 42 solamente, poichè essendovi anni 48 fra il 773 e l' 821, se questi si aggiungano ai 52, si avranno realmente anni 90.

Un' altra lezione però dice, che *Martino* contava bensì 44 anni allorchè nel 773 mostrò la strada d' Italia a Carlo, ma che *sedere cepit circa annum* 810, et *obiit circa annum* 819. Il che darebbe pure anni 90 di vita a *Martino,* poichè contando egli anni 44 nel 773 doveva esser nato nel 729; per cui nell' 819 avrebbe di fatto avuto 90 anni. E questa lezione è confermata anche da *Girolamo Rossi* nella sua Storia di *Ravenna,* scrivendo egli che *Pippino* cessò di vivere in Milano sul principio dell' Arcivescovato di *Martino,* e tutti sanno che Pippino morì agli otto di Luglio dell' 810.

E giacchè trattasi di un uomo tanto singolare e del quale, eccetto l' *Arisi* e il *Favagrossa,* niuno fino ad ora parlò come di un nostro Concittadino e Canonico e Benefattore del Capitolo, siami qui permesso di aggiugnere la descrizione che di *Martino* fanno li citati Storici Ravennati, *Rossi* ed *Agnello. Mortuo Valerio,* scrive il *Rossi, successit*

illi Martinus Archiepiscopus proceritate corporis, capitisque magnitudine, et valido firmoque temperamento conspicuus. Cujus Archiepiscopatus initio Pippinus pace cum Nicephoro, Imperator d' Oriente, *et Venetis facta . . . Mediolani obiit. . . . Martinus cum decimum jam annum praecesset moritur III Idus Novembris,* l' Anno 819. E l' Agnello così scriveva:

Martinus XLV. *Iste lunga statura, grande caput calvumque* (notisi che l' *Agnello* conobbe *Martino* già vecchio) *omni densitate corporis plenus. De monasterio Beati Andreae, quod situm est non longe ab Ecclesia Gothorum, Archidiaconus hujus Sedis fuit, et pene annorum LXXX Episcopatum adeptus est, sed consecratus Romae per manus Leonis III Papae. Qui, cum ex Roma reversus fuisset, misit missos suos in Franciam ad Karolum Imperatorem, et jucumdatus exinde Augustus est.* E ben dell' essere ancora vivo *Martino* e della di lui esaltazione alla Cattedra di S. *Apollinare* doveva consolarsi *Carlo Magno,* memore di quanto a lui era debitore. *Iste,* prosegue l' Agnello, *Monasterium Sce Mariae, quod vocatur ad Blachernas, ad Andream* (cioè allo stesso Agnello, che pur *Andrea* chiamavasi, come appare dal titolo del suo Libro Pontificale: *Agnelli qui et Andreas, Abbatis Sce Mariae ad Blachernas et Sancti Bartholomei Ravennatis, Liber Pontificalis, sive Acta Pontificum Ravennatum*) *largivit Presbyterum.* (e lo scrittore della Vita di S. *Petronaccio,* successore di *Martino,* chiama appunto l' *Agnello Prete Cardinale* della Chiesa Ravennate: *Agnellus Andreas Ravennatis Ecclesiae Presbyter Cardinalis*) *Eratque adhuc puer,* esso Agnello, *et accepit ab eo praedictus Pontifex Solidos aureos* CC *pro utilitate suae Ecclesiae, et fecit exinde amulam auream,* Ampolla o vaso per contenere il Vino ad uso del santo Sacrificio, o i sacri Olii, *adhibens plus aurum in similitudinem Coclae marinae, et est ad utilitatem Chrismae usque in praesantem diem. Igitur talis fuit in suo*

Corpore, ut dixi, vastus, ut predictos CC *aureos, quos ego ei in gemella,* Coppa o Scodella ossia *Tazza,* delle quali eranvene delle auree, delle argentee, e delle figuline destinate a ricevere le obblazioni, che i Fedeli offerivano in denaro, *porrexi, in sola conclusit laeva. Et admirati sunt Proceres istius urbis una cum Sacerdotibus haec videntibus.*

Nè credo di dover tacere ciò, che l' *Agnello* dice al Capo II del dono veramente regale mandato a *Martino* dall' Imperatore *Ludovico* per Legato fattogliene dal Re *Carlo* suo Padre, memore del servizio da lui prestatogli alle *Chiese. Misit Ludovicus Imperator ex dimissione sui genitoris Caroli ad Martinum Pontificem hujus Ravennatis Sedis Mensam argenteam unam, absque ligno, habentem infra se anaglypthe totam Romam, una cum tetragonis argenteis pedibus, et diversa Vascula argentea et Cuppam auream unam.* Ma basti anche dell' Arcivescovo *Martino.*

CONCLUSIONE

E quì pongo fine per ora a questi *Cenni Storici*, nuovamente protestando, che niuno spirito di parte, niuno interesse personale, ma solo amore della verità diresse la mia penna, sempre memore dell' aureo precetto del grande S. *Agostino:* » Diligite homines, interficite er- » rores, sine superbia de veritate praesumentes, sine sae- » vitia de veritate certantes. » E questi in fatti erano i secoli, che volevano maggiormente ricordata tale massima; poichè per la stessa loro lontananza più oscuri, per la difficoltà di raccoglierne gli atti più bisognosi di esame e per ciò stesso più facili a ingenerare contrarietà di opinioni; poichè ricchi di interessanti ricerche sugli antichi usi e costumanze della Chiesa. Chiariti questi secoli, spiegati questi usi, e per la maggior parte infino al Santo Concilio di Trento, il seguito dell' Opera incontrerà ben poche digressioni, le opinioni diverseranno assai meno. Che se ad alcuno paresse, che e nei *Discorsi* e in questi *Cenni* io mi fossi alle volte più del dovere fermato sopra alcuni punti, che a chi non cerca di penetrare al midollo delle cose potrebbero sembrare frivolezze, ricordi, che in ciò che è d' istituzione, non dirò già soltanto Divina, ma anche Ecclesiastica, niente v' ha di piccolo, niente di superfluo, niente di inutile: che tutto deve da noi rispettosamente tenersi, seguirsi e venerarsi. Nello scorso secolo furono in voga tante false idee intorno alle materie, che in questi due Volumi noi abbiamo discorse, ch' egli è un prodigio della grazia del nostro Signore *Gesù Cristo*, se siasi ora sinceramente e di buona

fede tornati alla pura e primitiva dottrina, alla cattolicamente sana di lei morale. Faccia il Divino nostro Salvatore che mai più sorgano nella sua Chiesa Uomini, i quali *ne lucis veritate carere ostendantur* » S. Aug. contra Parmen. lib. III *in princip.* » *umbram rigidae severitatis optundunt:* Uomini di tale malignità, i quali, come dice S. *Cipriano*, » de Unit. » *dum verosimilia mentiuntur, veritatem subtilitate frustrantur:* Uomini, i quali prendendo tutte le forme, adattando assai spesso il loro linguaggio al modo di pensare di coloro coi quali favellano, sordamente poi e francamente spargono nel popolo quel *quid nimis*, che lo trae a riguardare il soave giogo di Cristo, la dolcissima Legge dei Figliuoli, quasi peso gravissimo e irragionevole, *quod neque Patres nostri*, come diceva S. *Pietro*, » Act. 15 10 » *neque nos portare potuimus.*

Non sono passati molti anni, che la Chiesa amaramente piangeva di avere nel suo seno non pochi di questi Uomini, i quali, imitando il dolente Geremia, affettavano di affligersi per la rovina della sana morale, pel cangiamento dell' antica disciplina, e lamentavano il servaggio dei Vescovi al Papa e ai Cardinali, dei Parrochi ai Vescovi ed ai Capitoli; e fingendo di togliere gli uni e gli altri da un sognato avvilimento, e mostrando zelo indefesso per la purità dell' antica morale, per l' esatta osservanza dell' antica disciplina, dell' amministrazione e ricevimento dei Sacramentí, con uno spietato rigore spingevano i popoli all' abborrimento dei medesimi, alla disperazione, alla incredulità. Così facendo essi mostravano di non volere la Chiesa a madre, e quindi rifiutavano di avere a Padre Iddio. *Habere non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet Matrem* » S. *Cyprian.* de Unit. » Essi rifiutavano in tal modo la beata eterna vita, poichè, dice S. Agostino » de Simpl N. 13. » chi non ama la nostra amorosa Madre la Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica Romana, non ama Gesù Cristo e non può ottenere salute.

E siccome tali uomini, per non essere presi quasi gente che volesse lacerare il seno della Chiesa, mostravano (così fanno sempre sul principio gli Eretici, i Novatori, i falsi Profeti, i quali, se potremo, vanno dicendo, come già *Lutero* scriveva a *Melantone*, se potremo campare il pericolo, ottenuta la pace, ci sarà facile il provvedere ai nostri inganni, alle nostre menzogne, e alle nostre magagne: *si vim evaserimus, pace optenta, postea dolos, mendacia, et lapsus nostros facile emendabimus*, e intanto sperano di imporne alla moltitudine, e spargere i loro errori) e siccome, diceva, tali uomini mostravano di non occuparsi nella sostanza che di cose assai piccole e di pochissima importanza, ma ben sapevano che nella Chiesa niente è piccolo, e che anzi dalle piccole cose o trascurate se prescritte, o clandestinamente introdotte se vietate, ne sono sempre venute grandissime conseguenze, così pur di queste, così dette minutezze, ove opportunità lo concedeva, ho creduto di occuparmi, parendomi con ciò di ubbidire alla voce della Sposa dei Sacri Cantici, la quale va gridando: » C. 1. 15. » *Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas.* Sono piccole volpi che si introducono nella vigna di Cristo anche le più piccole trasgressioni alla Disciplina della sua Chiesa, e ogni trasgressione induce finalmente l' errore e la falsità. *Cum proditur dolus*, dice S. *Bernardo* sopra questo testo, *cum fraus aperitur, cum convincitur falsitas, rectissime tunc dicitur capta vulpes.* Questo fu il mio intendimento, di mostrarmi cioè vero Figlio della Chiesa di tutte Madre e Maestra la *Romana*, Custode fedelissima, e Vindice indefettibile di tutte le Evangeliche Verità ed Apostoliche Istituzioni, nel tempo stesso che amor di Patria spingevami a chiarire le glorie della Chiesa Cremonese. E perciò nuovamente e me, e quanto io scrissi al giudizio di questa infallibile Madre io sottometto, ben sapendo che *qui cum ea non colligit, spargit.* Per il che conchiuderò collo stesso S. *Bernardo*

» Ep. 147. in fine: » *Quaecumque dixi absque praejudicio dicta sint sanius sapientis. Romanae praesertim Ecclesiae Auctoritati atque examini totum hoc, sicut et caetera, quae ejusmodi sunt, universa reservo: Ipsius, si quid aliter sapio, paratus judicio emendare.*

FINE.

INDICE

Dedicazione a Monsignor Vescovo CASATI . . . . . Pag. V

Prefazione » Risposta ad un *Anonimo* sulla Predicazione di S. *Barnaba* » Si emenda un errore trascorso a pag. 111 dei *Discorsi* . . . . . » IX

XIII Vescovo » S. *STEFANO* I » Lettera di *Costantino* M. ai Vescovi » Se, ed a quali Concilii *Stefano* intervenisse . . . » 3

XIV S. *SIRINO* » Leggi di Costantino in favore della Chiesa » Ario » Al Sommo Pontefice specialmente appartiene il giudizio delle cose della Fede » S. *Silvestro Papa* d' accordo con Costantino M. convoca i Vescovi a Concilio Generale in Nicea di Bitinia » Condanna d' Ario » Uso costante della Chiesa perchè un Concilio sia legittimo ed autorevole » Filosofi Gentili accorsi a Nicea » Semplicità di S. Spiridione a miracolo vittoriosa del più arrogante dei medesimi » Orrenda morte d' Ario » Ostinazione de' suoi seguaci » L' Arianismo infuria per tutto l' orbe Cattolico » La Chiesa Cremonese per lo zelo de' suoi Vescovi, Preti, e Diaconi sempre immune da sì funesta infezione » Concilj di Milano » Legati Pontifici, e Vescovi esiliati da Costanzo » Posto ad esilio anche il nostro S. *Sirino* » Richiamato consacra nel 374 in Vescovo di Milano il grande S. *Ambrogio* » Papa *Liberio*, *Onorio*, ed *altri* difesi » Chiese suffraganee a Milano fino dal IV Secolo . . . . . » 8

Presbitero Cremonese » *Sirino* Diacono » *Andrea* Prete Scolastico o Catechista » Celebri scuole di Religione » Insigni Catechisti, » Stanno sotto l' ubbidienza del Canonico Scolastico o Teologo » Il Prete *Andrea* incaricato durante l' esilio di *Sirino* dell' alta Predicazione » Autorità dell' insegnamento Episcopale » *Giovanni* Archidiacono vigilantissimo contro gli Ariani » Quanta fosse la dignità di *Archidiacono* » Quanto la Chiesa nostra fiorisse di Santità » S. *Auderio* Diacono » Chiesa di S. Barnaba ampliata » S. *Eusebio* Discepolo e Successore di S. Girolamo . . . . » 42

XV S. *AUDERIO* » Magnifici di Lui elogi . . . . . » 50

Presbitero » S. *Corrado* Primo Prete » *Serena* santa Diaconessa » Sulle Diaconesse » *Elena* santa Vedova » Sulle

Vedove » Primo Spedale in Cremona » Spedali ed Ospizj pubblici ignoti ai Gentili » I Vescovi da per tutto ne curano la erezione » Magnificenza in ciò di S. Basilio » Cremona distinta in ogni età per opere di Beneficenza . . » 51

Origine dei Parrochi fuori di Città » I Parrochi santa e salutare Istituzione nella Chiesa di Dio » Mirabile scuola di Carità Cristiana che fa del Parroco e del Popolo una Famiglia sola » In quali paesi ossia Vichi fossero collocate nei Pagbi le primitive Parrocchie vastissime » Le Parrocchie filiali non sorsero che nel nono e decimo secolo » Dipendenza delle une e delle altre dal Vescovo e dal Presbitero Cattedrale . . . . . » 69

Attribuzioni originarie dei Parrochi in ordine all' amministrazione de' Sacramenti . . . . . » 92

Disciplina per il Battesimo „ Quando conferivasi il Battesimo solenne » Chiese battesimali » Chiese di Monaci col sacro Fonte » Imposizione de' Nomi . . . . . » ibid.

Disciplina per la Cresima » I soli Vescovi possono conferirla *de iure* » Alcuni Prelati, Abbati, e Canonici la conferiscono per Privilegio, ma con *Santo Crisma* consacrato da un Vescovo » Li Canonici Dignitarj dell' I. R. Basilica di S. Barbara di *Mantova* godono di questo Privilegio, e come . » 102

Disciplina per l' Olio Santo e pratiche relative per il Vescovo . » 103

Disciplina per l' Eucaristia o' la Messa » Santificazione delle Feste » Quando cominciasse l' obbligo d' ascoltare la Messa, e come, e dove » Quando incominciaronsi a celebrar Messe nelle Chiese Parrocchiali » I Preti delle stesse non potevano celebrar Messa presente il Vescovo o un Prete Cattedrale » Cattedratico cosa sia » Oratorj de' Magnati e dei Nobili quanto antichi » Nelle solennità di Natale, Pasqua, e Pentecoste tutti dovevano intervenire alla Messa del Vescovo nella Cattedrale » Quanto antichi gli Oratorj Domestici . » 110

Disciplina per il Sacramento della Penitenza » Nella Chiesa non v' è che un solo *Pastore*, il Vescovo » Origine dei Preti Penitenzieri che sempre furono e sono Membri del Senato della Chiesa » Penitenza pubblica » fu sempre riservato l' imporla al solo Vescovo, e in Sede Vacante ai Capitoli » Di rado, e ben tardo fu permessa ai Pievani » Come

differisse dalla Penitenza strettamente sacramentale per l'importanza di conservare il *Sigillo* o *secreto* della Confessione . » 126
Disciplina per il Sacramento dell' Ordine » Solo per ispeciale Privilegio Pontificio alcuni Prelati, Abbati, e Canonici conferiscono gli Ordini Minori e la prima Tonsura . . . » 131
Disciplina per il Sacramento del Matrimonio . . . . . » 132
Parrocchie primitive foresi nella nostra Diocesi instituite da S. *Auderio* » L' antica Diocesi Cremonese più vasta che al presente » Ogni Parrocchia primitiva aveva almeno dieci Ville o Vichi da se dipendenti » Come si possano conoscere le Parrocchie Primitive » Difficoltà per accrescere il numero delle Parrocchie Primitive » Era a ciò necessario il consenso del Capitolo, come in molte altre cose » Prime Parrocchie filiali nel Cremonese . . . . . » 135
XVI S. *CONRADO* » Suo zelo verso le sacre Vergini . . . . » 146
Presbitero » S. *Vincenzo* Archidiacono . . . . . » ibid.
XVII S. *VINCENZO* » Sue cure in alleviare i mali cagionati a Cremona dalla irruzione di Alarico » Capella di S. Stefano riffatta » Invenzione presso Gerusalemme delle Reliquie di questo Santo Protomartire » Morte in Palestina del nostro S. *Eusebio* discepolo e successore di S. Girolamo . . . . . » 147
Presbitero » S. *Sisinio* Prete » *Sereno* ed *Ilario* Diaconi . . . » 148
XVIII S. *SISINIO* Martire » Portandosi a Roma gli Ariani lo insidiano e lo mettono a morte presso Santa Croce di Zibello oltre Po, e perchè » Quel luogo prese il nome di S. *Sisinio* ed era nei possedimenti della Gente *Sommi* ai tempi di *Chinello* » Sulla Gente *Sommi* . . . . . » 150
Presbitero » *Permerio* Primo Prete » Scrisse alcuni Sermoni contro gli Ariani » Difficoltà che ebbe sempre la Chiesa nostra nell' accordare il Culto degli Altari a suoi Figli distinti per Santità » S. *Giovanni* Prete » *Anselmo* Prete, *Barnaba* Diacono chiari per fermezza contro gli Ariani . . » 159
XIX S. *GIOVANNI* » Interviene al Concilio di Milano in cui è approvata la celebre Lettera Dogmatica di S. Leone a S. Flaviano » Vescovi che intervennero a quel Concilio, ed unitamente al nostro Giovanni confessarono Maria vera Madre di Dio » Carità di Giovanni verso i suoi Figli venuti allo stremo per le devastazioni di Attila, di Odoacre,

e di Teodorico » Stato d' Italia » Nel 730 Roma si dà spontanea alla dominazione dei Papi » Benefici che ne conseguitano per tutto l' Occidente » Giovanni erige un Martirio in onore de' Ss. *Gervasio* e *Protasio* » Introduce le Litanie Minori ossia Rogazioni » A chi se ne debba la prima Istituzione » Come celebravasi anticamente l' anniversario dell' Assunzione dei Papi e dei Vescovi » Qual vestigio ne rimanga nell' attuale Liturgia . . . . . » 163

Presbitero » *Eustasio* e *Stefano* Diaconi » *Adeodato* Corepiscopo » Cosa fossero i *Corepiscopi* » Quando instituiti, quando e perchè aboliti » Decretale di S. Damaso sui Corepiscopi » False Decretali di *Isidoro Mercatore* » Se sieno ragionevoli le accuse date a questo Isidoro detto anche Peccatore » *Periodeuti* . . . . . » 174

XX *EUSTASIO* » Ripara i danni venuti dalla invasione dei Goti » Cura il ristauro della Cattedrale e delle Basiliche » Si porta a Roma nella causa di Papa Simmaco » Maravigliosa umiltà del Santo Pontefice, che accorda ai Vescovi autorità di giudicarlo » Innocenza del Papa solennemente riconosciuta » Rimproveri dati da S. Avito Vescovo di Vienna nel Delfinato ai Vescovi che si erano assunta una tale causa » Come al suo solito ne parli Fleury » Eustasio assiste in Roma a vari Sinodi tenuti dal Santo Pontefice per la conservazione dell' Ecclesiastica Disciplina » Tornato alla sua Sede conduce alla cattolica unità diversi Ariani qui venuti al seguito di Teodorico, e converte molti Pagani » Si ristaura di nuovo la Cappella di S. Barnaba . . . » 189

Presbitero » *Pietro, Barnaba, Zenone, Andrea* Preti » *Bartolomeo, Giovanni, Anselmo, Grisogono* Diaconi » *Andrea* Prete Penitenziere » Sui Penitenzieri, e sui Confessori » Avvisi agli stessi dei Padri, e di Papa Innocenzo III » Questo gran Pontefice si calunniato dai Cattolici è difeso dai Protestanti » Proposizioni condannate sul tardare al Penitente l' assoluzione » Delitti che si punivano colla Penitenza Pubblica » Questa non fu imposta mai per peccati occulti » A torto si attribuiscono alla cessazione della penitenza pubblica alcuni mali avvenuti nella Chiesa » Indulgenze. . . » 196

Pulcheria Vergine a Dio sacra » Primo Monastero in Cremona »

Sulle Sacre Vergini » Quanto sia pregevole lo stato di Virginità » Cure dei Vescovi per le sacre Vergini, in ispecie di S. Ambrogio » Quanto lodevole l' uso di affidare alle stesse l' educazione delle Zitelle . . . . . » 217

XXI *GRISOGONO Sardo* » Lodato per lo zelo di convertire i Pagani, e per la sua dottrina » Si esamina la Disciplina della Chiesa universale a' tempi di Grisogono per inferire se a Lui debbasi attribuire la erezione delle Parrocchie in Città » Le Parrocchie nelle Città sorsero presso, e dopo il mille » Primi tentativi de' Preti Basilicarj nelle Città per sottrarsi dalla dipendenza delle Cattedrali » Diverse cause che diedero origine alle Parrocchie in Città » Il Sacrossanto Concilio di Trento le rende legittime, e prescrive che ne sieno regolati i confini » Restano dipendenti dalla Cattedrale » Usi di diverse Città sanzionati da' Sinodi a conservazione di questa dipendenza » Usi in proposito della Chiesa nostra » Grisogono non istituì le Parrocchie in Città, ma segnò meglio che per l' addietro i limiti dei Sette Rioni Ecclesiastici » Cerca di persuadere ai Cremonesi la erezione di una nuova Cattedrale al che non riuscì per la infelicità dei tempi » Misero stato de' nostri Padri a que' dì . » 228

Presbitero » A pieno numero di 12 Preti e 7 Diaconi » Loro nomi » *Stefano* Lettore . . . . . » 269

Gerarchia della Chiesa Universale » Come ordinata, come necessaria » Perchè gli Eretici e i Novatori cerchino di distruggerla od alterarla . . . . . » 272

XXII *FELICE II* » Cessa in Cremona il dominio de' Goti » Incomincia quello de' Greci . . . . . » 284

Presbitero » *Creato* Arciprete » *Leone* Archidiacono » *Aldinga* Diaconessa . . . . . » 289

XXIII *CREATO* II » Gran parte del nostro Territorio occupato dai Duchi di Bergamo e di Brescia » Infelice stato di que' dì » Reliquie di S. Agata V. e M. » La così detta S. *Tavola* » Mar Gerondo, Isola Fulcheria, Crema . . . . . » 291

Presbitero » *Sisto* Archidiacono » *Imilda* Vergine » Istituti Religiosi quanto vantaggiosi alla Società » *Desiderata* Vedova » Spedale de' Pellegrini . . . . . » 298

XXIV *SISTO* II » Cremona distrutta da Agilulfo » In qual luogo Sisto trasportasse la sua Sede e il Presbitero » Casali diversi fabbricati dai pochi Cremonesi superstiti all' eccidio della Patria » Casalmaggiore » Altre disavventure sul Cremonese . » 302

Presbitero » *Leone, Gregorio, Silverio, Anselmo* Preti » *Desiderio, Giovanni, Abbondanzio* Diaconi . . . . . » 306

XXV *DESIDERIO* I » Ritorna di Palestina ed è fatto Vescovo . » 307
Presbitero » *Ubaldo* Arciprete » *Adamo* Archidiacono . . . . » 309
XXVI *ANSELMO* detto il Magno » Ottiene da Teodolinda il permesso di rialzare Cremona » Come fossero le Città di que' tempi » Teodolinda ajuta di uomini e di denaro la erezione della nuova Cremona, e fabbrica a sue spese la Basilica di S. Michele » Fonda un Monastero di Vergini » Innalza il Palazzo Regio » Fa restituire i loro Beni al Vescovo, al Presbitero, ed al Clero » I Preti e i Diaconi Cattedrali gareggiano coi Cittadini per rifare la Cattedrale » Anselmo innalza due Spedali per gli Ammalati e per li Pellegrini » Il Vescovo e il Presbitero pongono interinalmente le loro Sedi a S. Michele » Solenne Dedicazione della nuova Cattedrale coll' intervento de' Vescovi confinanti » Il Vescovo e il Presbitero riseggono nella nuova Cattedrale » Funerali di Teodolinda » Nuovo sistema di reggimento introdotto dai Longobardi » Questi incominciano ad entrare nel Presbitero » Editto di Re Rotari » Gundeberga Regina fonda un Monastero di Vergini in Cremona, un altro a Lerno . . » 311
Presbitero » *Adamo* Archidiacono » *Ubaldo* Arciprete » *Eusebio* e *Siro* Diaconi » Sentenza di Wolfrido primo *Duca* di Cremona a favore dell' Arciprete Ubaldo » Il Diacono Siro fa dono al Capitolo della Basilica e Spedale di S. Siro da Lui fabbricati » Origine del dominio Capitolare sulle terre e case di S. Siro, ora Borghetto . . . . . » 328
XXVII *EUSEBIO Piacentino* » Fabbrica il Martirio in onore di S. Antonino M. e l' Oratorio de' Ss. Nazaro e Celso » Basiliche de' Ss. Cosma e Damiano, e di S. Angelo erette dalla Gente dei *Ribaldi* » Etimologia di questo nome » Oratorio di S. Nicolò » Eusebio dona al Capitolo l' Oratorio de' Ss. Nazaro e Celso, e vi è sepolto . . . . . » 333
Presbitero » *Walperto* Arciprete » *Bradeneo* Prete ed Economo » Alarchit *Duca* II di Cremona lega cento soldi di moneta nostra ai Preti e Diaconi di S. Maria » *Cataldo* Archidiacono figlio del nostro III *Duca* Liutprando » *Reginaldo* Monetario » La distribuzione de' Beni della Chiesa dipende dal Vescovo, e come eseguita » Mensa Vescovile » Mensa Capitolare » Pregio in cui è tenuto dalla Chiesa il Senato

Ecclesiastico » Donazione del Prete *Grazioso* al Capitolo » La *Corona* e il *Faro* » Pranzo al Vescovo ed ai Canonici » Oratorio di S. Sisinio presso Ardola di Zibello . . . . . » 336

XXVIII *BERNARDO* » Fonda il Monastero di S. Leonardo presso il Rodano, ossia Cremonella » I Monaci, e i Religiosi Regolari . . . . . » 352

Presbitero » Preti e Diaconi Cattedrali che assentono alla collocazione dei Monaci in S. Leonardo . . . . . » 354

XXIX *DESIDERIO* II „ Interviene al Concilio di Milano » Sua effigie nel Coro della Basilica-Ambrosiana di quella Città » Si porta a Roma pel Concilio tenutovi da Papa Agatone » Sculture del nostro Duomo ed altre lodate dal Cigognara » Diaconia de' Ss. Eusebio e Sirino » Basilica di tutti i Santi Cremonesi » Monastero di S. Salvatore detto di S. Salvatro » Monastero di Benedettine detto di S. Maria *in Horto* fondato e dotato dalla pia Regina Rodolinda . . . . . » 356

Presbitero » Legato di Eriprando *Duca* di Cremona a favore del Capitolo per la Chiesa di S. Maria, e per la Basilica di S. Michele » Dono al Capitolo fatto dalli tre nobili Fratelli *Cataldo* Arciprete e *Adoaldo* e *Sichemondo deliciosi Regum* » *Orso* Prete Primicerio di S. Barnaba *ad uicem* dell' Arciprete » *Alfrid* Prete Bibliotecario » *Lupo* Prete e Primicerio di S. Michele » *Ariberto* idem di S. Stefano » *Silvino* idem del Martirio di S. Lorenzo » *Barnaba* idem del Martirio di S. Lucia, e Canonico Sacellario » *Wolfo* Prevosto dei Sincelli » I Sincelli » *Pietro* Canonico Arcialtarista » *Lupoaldo* Canonico Cancelliere, e Primicerio della Basilica di S. Pietro » *Ambrogio* Cimiliarca „ *Adoaldo* Primicerio del Martirio di S. Clemente » *Adamo* Diacono e Vidamo » *Degoaldo* Diacono della Regione di di S. Maria in *Bethelm* » *Orso* Diacono della Regione S. Siro del Rodano » Oratorio di S. Maria de Auxiliis » S. Maria de Campo grandi » La Gerusalemme liberata tradotta dal Zanni » Disciplina nella elezione dell' Arciprete e dell' Arcidiacono » Palazzo del Duca a S. Michele » Palazzo o Corte Regia sulla Piazza grande » *Rachis* Diacono, figlio del *Duca* nostro Alarchit dona al Capitolo l' Oratorio e la Corte di S. Giovanni al Circo » Altro Oratorio di S. Gio. al Rodano eretto da Teolberto

eugino di Re Rotari » Palazzo al Teatro presso i Prati dei Canonici » Campo Santo, e Cimitero de' Ss. Siro e Vittore . » 362

XXX *ZENONE* Monaco Benedettino in S. Leonardo » Difeso dall' accusa di Avarizia » I Preti difesi per la stessa causa dal Manzoni » Zenone coll' assentimento del Capitolo concede ai Benedettini le Basiliche de' Ss. Cosma e Damiano, e di S. Vitale » Dazio al Po per il Sale di Comacchio » Ragioni del Vescovo di Cremona sul Po » I Vescovi infino al 1794 investono i *Sommi* del diritto del Porto di *Sommo* e *S. Daniele* sullo stesso Po » Zenone è sepolto in S. Leonardo » Annuo pranzo da que' Monaci dato al Capitolo » S. Silvino successore di Zenone sotto la di lui invocazione erige la Cappella e il Monastero delle Monache di S. Zenone fuor di Cremona, poi trasferite a S. Giovanni Novo in Città . » 375

Presbitero » *Rotario* Archidiacono » Sentenza del *Duca* Magnifredo in favore di esso *Rotario* » *Silvino* Arciprete » *Formoso* ed *Orso* Preti » Donazione di Fondi nel Piacentino e nel Cremonese fatta al Capitolo dal Prete *Orso* » Lo stesso dona un suo Fondo al Monastero di Val di Tolla nel Piacentino » Isola di Gussola » *Formoso* Prete Canonico e Notaro » Condizione dei Servi e degli Aldii resa più dolce dalla Religione cristiana; Abolizione della Schiavitù » Modo con cui i Servi erano fatti liberi » *Reginaldo* Prete Cattedrale » Privilegio di Re Liutprando a favore del Capitolo » *Aldo*, l' Agiografo, Arciprete » *Dragoaldo* e *Savino* Preti » Servi ed Ancelle dati a Livello » S. *Silvino* Diacono e Vidamo » Redalgiso *Duca* di Cremona » *Regina* Monaca » Secondo Diploma di Liutprando per il Capitolo » *Battistero* » Su gli antichi Battisteri . . . . . » 380

XXXI S. *SILVINO* » Oratorj di S. *Donato*, e de' Ss. *Vito* e *Modesto* » Festa di S. Silvino con Vigilia celebrata fino all' anno 1457 » Se possa ammettersi che egli morisse nel 776 come dicono il Sanclemente e l' Aporti » Re Desiderio dona l' Isola di Cigognara in Diocesi Cremonese al Monastero di S. Giulia di Brescia » Non può ammettersi un Vescovo *Adeodato* a Successore di S. Silvino come vorrebbe il Bresciani » Il Successore di S. Silvino fu *Stefano* II nel 774 . » 406

Torrazzo » Se esso sia la Torre eretta nel 754 e di cui il

Vescovo S. Silvino pose la prima Pietra » Aggiugnendosi alla Serie del Sanclemente li Santi *Creato* ed *Eustachio* riferiti nei Discorsi, e ricordati anche nel Canone della Messa, ed un *Ubaldo* I riportato dal Muratori, e provato con altri Documenti, Monsignor CASATI è il Centesimo nostro Vescovo . » 411

Parsitesso » *Ansprando* Prete ed Economo nel 740 » Le mura della Città, e la Porta Orientale erano vicine alla Canonica » Forse in Cremona vi fu Zecca Ducale per monete d' argento e di rame, non d'oro » Sulle lire, soldi, e denari di que' tempi » Ragguaglio del valore delle cose a que' dì e a tempi nostri . . . . . » 417

» *Mezzolombardo* Diacono e Vidamo nel 740 » I Preti e Diaconi sedenti nel 754 pongono in libertà Volpo dell' Isola di Gussola e sua famiglia; e questi si mettono sotto la protezione dei detti Preti e Diaconi » La Gussola, a que' dì Corte Regia, in seguito fu Feudo del Capitolo » Canonici che nel 1142 ne ricevono il giuramento di fedeltà » Castelvetere, o Castelvetro oltre Po nel 801 donato al Capitolo da Carlo Magno colla Giudicatura e Teloneo e con quanto i Messi Regii esigevano così dagli Arimani che dagli Uomini liberi di quella Corte, i quali nell' 807 giurano fedeltà al Capitolo, che nell' 835 dà loro leggi e statuti » Canonico Vicedomo, Arcisacrista, Avvocato » Pranzo al Capitolo nel giorno di S. Michele » Merende di S. Michele . . . . . » 421

» *Emilio* Archidiacono » *Arnolfo* Diacono » Donazione dell' Archidiacono *Emilio* al Capitolo » Alimento a XIII Poveri . . » 430

» Permuta de' beni di S. Pietro in Corte con quelli di Castelvetro » Diversi Privilegi Imperiali e Pontificj al Capitolo Cremonese » Confermati ed accresciuti da GREGORIO XIV » Il *Capitolo* a pieno numero nel 767 » Canonico *Ospitalario* . . . . . » 433

» Donazione del Prete *Orso* in Busseto per li Pellegrini e per XIII Poveri » L' Arciprete *Ansperto* fonda un *Gerontocomio* in Cremona » Orfanotrofio per li Trovatelli » Casa di istruzione e di lavoro per gli stessi . . . . . » 436

» Preti e Diaconi Cattedrali nel 768 » Chiesa di S. Sisto » Sul Primicerio Cattedrale, sui Primicerj minori e Primicerj delle Scuole diverse » Usi particolari di alcune Chiese in

risguardo al Primicerio » Il Prevosto » Il Decano » Decani Rurali » Archidiacono Minore in Busseto . . . . . » 442
» Donazione del *Duca* Rotari » Preti e Diaconi che l' accettarono . . . . . » 450
» Andreasio, Rachiberto, e Walperto *Conversi* di S. Maria » Stafano II, successore di S. Silvino, invia a Carlo Magno il suo Trattato De Sacra Lythurgia et de Ritibus S. Ecclesiae Cremonensis » Allo stesso Carlo Magno dirige pure il suo Trattato sui Sacramenti . . . . . » 452
» Conversi addetti ai Capitoli, ai Monaci e agli Ordini Religiosi . » 453
» *Martino* Cremonese Diacono della Chiesa nostra poi Arcivescovo di Ravenna » Stato de' Longobardi del 750 al 773 » Pipino conferma alla S. Sede il possesso del Ducato di Roma, e vi aggiugne le Città dell' Esarcato » Sui Pontefici Romani » Li nostri *Conti* Mezzolombardo, Uspinello e Rolando si oppongono alla Congiura contro Re Desiderio » I *Sommi* e i *Pallavicino* Signori dell' Aucia » Il Diacono Martino insegna a Carlo Re de' Franchi la strada per calare in Italia » Viene a Cremona e dona al Capitolo la Casa in cui abitava fanciullo » Preti e Diaconi che accettano questa Donazione » Quando il Metropolita di Milano si chiamò Arcivescovo » Nuova prova che S. Silvino morì nel 773 » Sul titolo di *Cardinali* fino da que' di dato ai nostri Canonici » Eminentissimo Cardinale *Ambrogio Bianchi* Cremonese » Biografia di *Martino* . . . . . » 455
Conclusione . . . . . » 473

FINE.

APPENDICE ALL' ELENCO
DE' SIGNORI ASSOCIATI

Binda M. R. Sig. D. Luigi Sacerdote	Cremona	1
Corboli Monsignor Dottore D. Giovanni dei Conti Aquilini, Prelato Romano	Roma	2
Felloni Sig. Angelo	Piacenza	4
Intra M. R. Sig. D. Girolamo Prevosto Parroco di Gazzo		1
Pestalozzi, De, Nobile D. Rodolfo I. R. Consigliere Emerito di Giudicatura Civile, Criminale e Mercantile ecc. ecc.	Chiavenna . . .	1
Selctti M. R. Sig. D. Pietro Pubblico Bibliotecario e Canonico dell' Insigne Collegiata di	Busseto	1

5633688

La presente Opera è posta sotto la Tutela delle Leggi, essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

Fogli Numero Trentadue
a Cent. 20 *al Foglio* . . *Aust. L.* 6. 40.
Legatura Centesimi 20 . . . . . 0. 20.

Totale Aust. L. 6. 60.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGATORIA DI LI
E. GUIDARE
Via Ricasoli, 40
Via Alfani
FIRENZE

Digitized by Google